AMOR NVDO ALL'OMBRE ESTIVE

Vestito di varietà,

DA

GIACOMO CASTAGNINI MODONESE.

Opera Postuma.

Dedicata a i Serenissimi Consorti

IL PRENCIPE D. BORSO,

Et la Principessa donna Ippolita d'Este.

VENETIA, Appresso li Guerigli. M.DC.LIII.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

SERENISSIMI PRENCIPI.

Enche io mi sia affaticato per coprir de' cenci della mia pouertà, questo mio nudo Amore, non mi è riuscito di far tanto che non esca in publico nudo, non solo d'ornamenti, ma di vesti ancora, perche in fatti ha da esser nudo, & esposto a disagi delle stagioni, & à pericoli d'esser mal trattato da chi non lo conosce, & oltraggiato da chi dispreggia la sua nudità: ed è fanciullo delicatissimo, nobilissimo, bellissimo, amabilissimo, l'istesso Amore d'origine celeste. Conueniua però che lo prouedessi, non solo d'vna tutela acurata, e potente, ma insieme d'vna educatione prudente, & amorosa. Et in questo pensiero ponendo l'occhio nell'AA. VV. ho stimato d'hauer compito a quanto bisognaua, purch'elleno concorrino co'l mio desiderio. Vengo dunque riuerente a presentarglielo & a supplicarle, che si degnino d'accoglierlo, & accarezzarlo, che sarà de loro Serenissimi figliuolini compagno non inutile. E proprio dell'animo generoso, e pio di pigliar in protettione, e custodia simili soggetti: Et se la generosità si trahe da lunga serie d'antenati illustri, e grandi per valor, e magnificẽza, bisogna conchiudere, che l'AA. VV. che non degenerano punto dal sangue della loro gloriosa prosapia siano generosissime. Et per dir il vero qual famiglia in Italia, in Europa, in Christianità è quella, che numeri più lunga serie d'ascendenti per linea retta, & di consanguinei per la transuersale? quale, che conti maggior numero d'anni di dominij, e di signorie? quale che si nobiliti con titoli più illustri, & più speciosi della nobilissima famiglia Estense? Ma l'entrar in questo è opra di penna di più alto volo, che la mia. E soggetto non d'vna epistola, ma di grandi volumi d'Istoria. Tuttauia si potrebbe ridurre a memoria, che Caio Atio figlio di Caio, fin dall'anno 402. di nostra salute, Imperando Theodosio fu Signore d'Este. Di questo Caio Atio fu Nipote quel foreste Prencipe d'Este, e d'altre Città, che sostentò Aquileia contro Attila flagello di Dio per lo spatio di tre anni. In questo tempo non alloggiò mai dentro le mura della Città, ma stette sempre di fuori accampato con le sue genti, per esser più pronto ad infestar il Barbaro all'occasioni, & ad impedirli i

a 2 suoi

ſuoi diſegni : Et in varie ſortite fatte dall' vna , e l'altra parte , tal'hora in forma di battaglie generali, ſi batterono più volte à corpo , à corpo,e ſarebbe ſtata finita la guerra ſe l'inimico non gli foſſe ſtato tolto di mano da ſuoi ſempre più numeroſi à cento per vno. Il Barbaro quanto più conoſceua,e ſtimaua il valore del guerriero,tanto più ſi accendeua d'ira, e d'odio mortale contro di lui; E vedendo che mai non haurebbe conquiſtata Aquileia, mentre Foreſto aſſiſteua alla ſua difeſa,fece ſortir tutto l'eſercito,che dicono foſſe di 700. milla perſone,e fece vn bando vniuerſale,che non ſi attendeſſe ad altro,che à torre di vita il gran Foreſto. Queſti cõforme al ſuo coſtume inoltratoſi,oue il nemico era più folto, e più forte,bramando d'incontrarſi con Attila, faceua l'vſate marauiglie col ſuo braccio, cercando il Barbaro con l'occhio,e prouocandolo con la voce.Ma li nemici ſtimando meno cader ſotto la ſpada di Foreſto,e de ſuoi, che non obedir al Re preſente,ſe gli affollarono attorno arditi più del ſolito,& finalmente dopo vna glorioſa reſſiſtēza,oppreſſo dalla moltitudine a gran prezzo di ſangue la ſciò la vita su'l cãpo quel, che prima ve ne haueua trucidato le migliaia di loro: Aquileia fu ſubito occupata e diſtrutta. Hò trouato queſti particolari di tale Heroe, perche ſi conoſca a qual modello ſiano formati i guerrieri di queſta inclita deſcendenza, che ſempre impugnò il ferro a difeſa della Chriſtianità. Vn altro Atio detto Marco Atio Balbo figlio di Marco fu Auo materno di Ceſare Auguſto:e gli Atij ne riportarono da queſto grande,& ottimo Imperatore honori,dignità,e commãdi. Il che è chiariſſimo argomento, che queſta ſtirpe de gli Atij (donde ſtimo che ſia deriuato il cognome d' Ateſtini ,ed Ateſte,& il nome d'Azo frequente nella fameglia) foſſe primaria e nobiliſſima nella Romana Città,e Republica. E ſtimo molto cõſonante al vero,che gli Attei famiglia patritia, e conſolare,foſſe di queſto ſangue,e dell'iſteſſo ſia Atio Nauio molto più antico patritio. Il che ſi conferma da riconoſcere molto più altamēte,& nella culla della naſcente Roma l'origine ſua da Atio Neo, commilitone di Romulo,& confondatore di quella Reina de Regni,e de gli Imperij,& forſe gli fu conſanguineo:ma certamēte cariſsimo,poiche l'iſteſſo Romulo gli dirizzò vna ſtatua , in ſegno della ſua gran virtù,e valore.E ſtimo,che foſſe la prima,che nell'Oriēte della Romana grandezza foſſe eretta,per incitar gli animi a grandi impreſe con l'eſempio di quell'Heroe. Da queſta radice per lo ſpatio di venti quattro ſecoli,ò Dio,quanti guerrieri, quanti capitani d'eſerciti, quanti Duchi,Prencipi,e Principeſſe,Heroi,& Heroine ſono ſtati prodotti! Baſta dire che di lato paterno ſono diſceſe dodeci caſe,& di materno trentatre,nellequali ſi numerano quaſi tutti Prencipi, Re,& Imperatori,che ſono di preſente,e ſono ſtati ne ſecoli paſſati,oltre l'eſſerſi imparentata per mezzo delle conſorti con ſettantaſei caſe delle principali del Mondo, ſi che ſi può dire , che tutti i prencipi ſiano impaſtati dal ſangue Eſtenſe, el ſangue Eſtēſe di quel di tutti i Prencipi:lo ſtipite principale in Italia ſotto varij titoli di Signori,Conti,Marcheſi Prēcipi,

e Du-

e Duchi,& anche di Re sotto manto Imperiale ha posseduto di tempo in tempo tante Città, e Prouincie, che se l'annouerassi non sarebbe forse creduto da chi non ne ha notitia,& a chi le possiede di presente dispiacerebbe per auuentura il sentirlo ricordare: Ma sono,& per l'historie,& per l'arbore diligentissimo di loro feconda stirpe,& per le memorie de gli archiuij della Sereniss ma casa notissimi, non pure a VV. A A.ma ad ogni huomo di men,che di mediocre eruditione, per ciò le lascio sotto il silentio, & insieme il Ducato di Sciatres posseduto in Francia.

Da Azo Quarto poi vscì vn ramo,che passò nel Principato di Sardegna,e si stese in Germania,& fu tanto grande,& fecõdo,che sotto l'ombra sua ha tenuto gran parte di quelle gran Prouincie. Poiche primieramente hãno signoreggiato i popoli detti Boi che vale à dire la Boemia: poiche questi popoli vsciti dalla Gallia Lugdonese,passarono l'Alpi,& si fermarono in Lombardia,& vi edificarono Lodi già Città. Furono scacciati da Romani,& andarono ad habitare la selua Hircina, & da loro prese il nome la Boemia regno circondato da detta selua. Hanno posseduto la Nortgoia,la Carintia,la Sueuia,la Prussia,la Vesfalia, l'Hassia, la Bauiera,la Sassonia con l'elettorato,& similmente il Palatinato del Reno con la dignità elettorale; e pur anche per la parte ecclesiastica hanno hauuto elettori di Colonia. Hanno commandato ad altri popoli, che per l'antichità hanno mutato il nome, ò mescolato con quello delle prouincie contigue loro soggette. Hanno dominato Luneburg, Grouingen, Gifforn, Gubrenagen, Gottingen, e Bransuich. Vno de quali Duchi fu l'Imperatore detto Ottone Quarto, che insieme fu Re di Napoli: & vn altro de medesimi Duchi fu Re de Romani Federico secondo, ciò è eletto,ma non coronato Imperatore. Et per Giuditta pur di Bransuich maritata al Duca di Bauiera, e di Sassonia dell'istessa progenie n'vscì vn altro Federico Imperatore. Oltre di questo hanno goduto le principali dignità Ecclesiastiche della Germania.

Da questa gloriosa schiatta commune ad entrambe l'A A. VV. è deriuata in loro la Pietà Christiana: Virtù altretanto volontaria à desiderij loro,quanto principale fra tutte,e necessaria ad ogni vno,e principalmente à Prencipi,& chi di questa adorna l'animo, niuna altra gli manca. Questa ne teneri anni,e stata loro Nutrice. Ne gli anni adulti sproni all'operare. Poiche l'vna di VV.AA. si serrò fra Chiostri di candide,e pure Vergini per militar al Paradiso con gli esercitij di Virtù. Quiui l'indole egregia ad ogni cosa buona,l'animo flessibile ad ogni diuotione,in pochi giorni non solo apprese gli esempi di Charità di Mansuetudine,di Clemẽza,d'Humiltà, di Patienza, di dispregio della terra, di brama del Paradiso; di Prudẽza in reggere se stessa,& in indrizzare le sue operationi a santo fine d'affabilità con tutti, di compassione verso l'altrui necessità, di rigore in se medesima, di purità d'obedienza di tutte le virtù; ma in breue si fece esempio di tutte, anche alle più prouette. Onde è che è riuscita Principessa tanto riguardeuole

quanto

quanto il Mondo conosce, ammira, e celebra. Hor mentre qui l'vna s'accinge ad espugnar il Cielo, l'altra di VV. AA. fu portata a far guerra contro l'Inferno; Et dall'istessa Pietà le fu posta in mano la spada contro i nemici di santa Chiesa, quando il formidabile Gustauo sortito da ghiacci Aquilonari, donde sempre sono vscite l'innondationi sopra i paesi di più benigno Cielo, pose in terrore non pur la Germania, ma le prouincie, e regni più lontani. Onde a V. A. non sono mancate occasioni d'acquistar corone, non virtù di meritarle, non valore di conseguirle: Con la scorta massime di quella Pietà Christiana, che l'hà guidata a perigli della guerra. Poiche questa in tre battaglie generali, nelle quali si è trouata, è stata della sua persona scudo di protettione, lancia d'abbattere ogni ostacolo, spada da superar ogni forza. Questa in venticinque assedij reali ha fatto strada al suo valore, oue non era strada nessuna, e qui ha luogo quel moto a noi famigliare, Auia Peruia, penetrãdo apunto V. A. come quello stromento, che si fa strada oue non è strada, a pigliarsi le corone, che la virtù ha posto su l'arduo. Questa l'è stata machina d'atterrar tutte le difese nell'espugnatione di venti fra città, e fortezze, oue è interuenuta, onde ha potuto con la mano vincitrice piantar l'insegne Catoliche su le mura de nemici heretici; & mostrare quanto preuaglia la Pietà da poco numero accompagnata all'impietà da grandi eserciti seguita: Che se tutti, che maneggiano l'armi ad esempio di V. A. l'haueffero profondamẽte scolpita nell'animo, vno valerebbe per cento, dieci per mille. Ma quel ch'io stimo à maggior gloria di V. A. è l'esserfi arrese innumerabili terre, e luoghi non alla spada, ma alla fama d'essere pia, e clemente hauendo fatto maggior impressione ne cuori di quei popoli, questo dolce alettamento, che lo spauento delle bombarde: Ne stimarono di perdere, pur che conosceffero, e riuerisero il vincitore. Quindi è che essendo V. A. tutta intenta a seruir l'Imperator Celeste, mediante il seruitio dell'Imperator terreno, & alla depressione de loro nemici, queste virtù l'hanno resa in vn subito altretanto accorto, prouido, e prudente Capitano in ordinare, quanto pronto, ardito, e valoroso soldato in eseguire; & l'esempio della sua persona ha sempre dato l'ardire e'l valore alle sue genti: & ella mai non è paruta nuoua a qualunque carica, & a qualunque impeto. A questi trofei acquistati per beneficio publico si deue aggiungere vn'atto degno del suo coraggio, benche per interesse priuato.

Hauendo vn tal personaggio (non sò per qual cagione) mostrato di nõ tener quel conto di V. A. ch'era tenuto di tenere, fu da lei per più mesi cercato in diuersi parti, per fargli conoscere, che non si offendono, senza pericolo i suoi pari. Venuto finalmente à sua notitia, che si trouaua in Slesia, montò su le poste da solo quattro huomini accompagnata, e passando per molto tratto fra terre di nemici, non fu ritardata dalla consideratione ne del pericolo in transitare, ne dello suantaggio in andar ad affrontar vno stipato da parenti, & amici grandemente cõside-

siderabili. Trouatolo alla fine custodito da quattro cōpagnie armate, e V. A. con quattro huomini soli, andò nondimeno ad inuestirlo, & se ne pigliò alla presenza di due armate quella sodisfattione, che fù bastevole ad appagar se stessa, & ad imprimere in altri rispetto grandissimo alla sua persona, & egual tema del suo ardire, e valore.

Da trauagli di Germania, se ne passò a quei d'Italia, oue per quattordici anni nello stato di Milano per la Maestà Catolica si è trouata in tutti gli assedij, e prese di Città, e fortezze; & nelle battaglie occorse in quel tempo sempre lodata, & esaltata di prode, e valoroso Capitano, nō solo per esser sēpre stato de più segnalati nel vincere, ma perche ella non ha mai hauuto parte nelle perdite cōmuni; anzi da quelle ne sono nati per lei trofei di gloria per essersi fatto riparo alla furia de nemici vincitori, fin che i suoi siano stati in saluo; & tāto si merita in vincere l'inimico, quanto in saluar dal vicintore l'amico vinto. Così doppo essersi tessuta vna preciosa corona d'immortali allori sotto due grandissime Corone di Christianità, carca di meriti, e benedittioni, ha portato lo splendore delle sue virtù in questa patria, prima con ammiratione di tempo in tempo dalla fama vdite: ma con molto maggiore dalla presenza confirmate: E più chiaramente spicate con l'occasioni date a V. A. dal Serenissimo Signor Duca, appoggiando diuerse imprese sopra di lei, nellequali con la maturità de pareri, e'l valor della persona, s'e dimostrato capitano per ogni verso perfetto; e più di quel che gli applausi vniuersali il celebrauano. Hor essendo VV. AA. tanto grandi per nascita tanto eccellenti per virtù, ha voluto il cielo, che non erra nelle sue elettioni, far d'amendue con legame celeste vna anima, vna carne, due anime in vn corpo, due corpi in vn'anima, acciò che in loro sia vna sola volōtà, vn sol affetto, & il cuor d'vno sia il cuor dell'altro: Onde godano fra le turbolenze mondane, vna perpetua pace cōdita della contentezza, che porta seco l'honesto, ciò è la conscienza d'hauer operato, e d'operar solo per Dio, & per la virtù. E poscia fra le schiere del Cielo eterna gloria. Ma non potendosi questa conseguire senza l'Amor Nudo, douranno tanto maggiormente gradirlo, & hauerlo caro; & faranno conforme al solito della loro benignità, se daranno qualche luogo nella loro buona gratia a me, che sono, e sarò sempre

Di VV. AA.

Humiliss. e Diuotiss. Seruitore

Giacomo Castagnini.

A' CORTESI LETTORI.

COn la tua ſolita benignità ſcuſa, ò caro lettore, nō ſolo l'Autore della preſente opera, ma lo Stampatore ancora, ſe inciamperai ſpeſſe volte in errori, che ti ritarderanno il corſo del leggere: eſſendo che l'arte nobiliſſima della Stampa è ſoggetta a queſti difetti; Et molto più quando s'imprimono l'opere in aſsenza di chi lo compoſe: come è accaduto a queſta, che non ſolo è ſtato diſtante per grande ſpatio di terra; ma quanto è diſtante la terra dal Cielo, oue per la di lui pietà, e Diuina miſericordia ſi ſpera, che goda la gloria: Et chi ha hauuto penſiero di fare ſtampare queſta prima parte del ſuo Amore, non ha hauuto commodità d'aſſiſtere alla correttione de gli errori per la lontananza. Si ſono però notati quei, che più guaſtano il ſenſo: Ma gli errori d'Ortografia, di lettere cambiate, di ſilabe mal colligate, di virgole, punti, accenti, ò tralaſciati, o poſti fuor di luogo, & altri ſi ſono trappaſſati, laſciandoli alla correttione del tuo giuditio. L'Auttore hauendo finito di viuere prima di cominciar il ſettimo luſtro non ha potuto finir l'opera cominciata ſe non queſta prima parte. La ſeconda che tratta della fanciulezza d'Amore con qualche induſtria, che ſi vſi, ſi potrà dare alla ſtampa. Della terza, che tratta della Cecità è ſolo rimaſta vna bozza, & con vn poco più di fatica ſi ridurrà a ſegno, & tanto più facilmente, quanto moſtrerai di gradir la preſente. Ha laſciato ancora molte note circa le Matematiche, come vn compēdio più d'operationi, che di ſpeculationi, fra lequali alcune ſue inuentioni, che per la nouità, & vtilità non douranno eſsere diſcare quando ſi deſſero alla luce. Se alcuno haueſse prurito di contradire, potrà farlo francamente, perche non gli ſarà riſpoſto, non litigando i morti co' viui. Se la preſente opera non ti ſarà grata, cauane almeno ſeriamente profitto, eſſendo compoſta non per piacere, ma per giouare. E viui felice.

A PERSONA AMICA.

TArdi veramente:ma più copiosa di quelche dimandate, & più lunga forse di quel che vorreste;ma non già più di quel che debbo per seruire a vostri desiderij, vi mando la relatione del giocondissimo,& virtuosissimo trattenimento estiuo nell'amenissime, e sontuosissime Ville di N.che già vi accennai. Quanto siano famosi,e celebri questi luoghi in amenità, sontuosità,e delitie,ogni vno il sà,che si diletta della lettura de libri, o della notitia delle cose insigni. Ma voi sopra tutti il sapete,à cui in eruditione,nissuno mette auanti il piede; Io dunque non mi affaticherò indarno d'aduruene testimoni,ne di faruene descrittioni. Ne meno vi tratterò delle qualità, e conditioni de nostri patrioti, che quiui stettero l'estate a diporto,poiche notissimi vi sono.

Dimorando essi dunque in queste Ville,haueuano per vsanza di trouarsi la mattina ad assistere all'incruento sagrificio di nostra salute alla Chiesa de Padri Religiosi di grande osseruanza, e stima che hanno sù quei colli vn' hospitio assai buono,inuitati non tanto dalla Commodità, & amenità del sito,quanto allettati dalla conuersatione d'vn Padre eccellente dicitore, che non solo ne publici ragionamenti de pulpiti,e di somma ammiratione; Ma ne priuati congressi ancora gustoso a marauiglia; oltre altri Padri pure di amena,dota, & gioconda conuersatione, che qui dimorauano conualescenti al beneficio dell'aria.Si prese anche domestichezza d'alcuni altri Padri Religiosi veri professori della Sãta nudità, cõ occasione di frequentare la loro Chiesa,e Conuento,posto in vn'amenissimo colle,& tenuto da loro con tanta politia, che incitaua le persone a ricreare gli spiriti con la gioconda vista del luogo. La frequenza di questi santi luoghi, diede introduttione alla conoscenza, e seruitù di vn personaggio qualificatissimo: il quale per la nobiltà della prosapia, per la bontà della vita, e soauità de costumi, per la prattica del Mondo,& della Corte,per la varia eruditione delle lettere, & notitia dell'armi;per la dignità di Prencipe,& dominio di Vassalli,a nessuno nell' inclita sua patria non era secondo. Si fermò questo Signore tutta l'estate a' Freschi della Villa, sperando di sottrarsi co'l beneficio dell'aria da alcune habituali indispositioni,che gli aggrauauano i pesi della vecchiezza prima del tempo; Ma non finì l'Autunno(che in questi luoghi per la temperie dell'aria va quasi a darsi di mano con la primauera,) che la porta del Cielo gli fu aperta con la Chiaue della morte,e lasciãdo noi priui del lume delle sue virtù,& inuolti nelle tenebre d'vn'intimo cordoglio,s'assise egli adorno d'immortali splẽdori alla mẽsa de beati.

Si trouauano in compagnia di questo Signore quasi di continuo altri insigni caualieri,e cortiggiani patroni di queste ville;tutti di virtuosa, e gioconda conuersatione, poiche il Prencipe si dilettaua solo d'amici,che per bontà, di vita, e per letteratura risplendessero frà piu nobili.

Trouãdosi vn giorno i nostri patrioti nella più amena di queste Ville seduti tutti all'Ombra dirimpetto ad vna fontana boschereccíamente adorna:da vna parte vénero tre padri de primi accennati già loro famigliari,che s'assisero a cõfabulare con loro.Et dall'altra parte fra poco d'hora pur sopraueńne il Prencipe sopradetto,accompagnato da altri Signori patroni delle ville del territorio,& da due Padri de secondi nominati.Et in arriuando alla fonte fermarono il passo, poiche vi trouarono gli altri,che riuerenti gli attendeuano.

Passate alcune parole di creanza,come si costuma,stando tutti in giro,il silentio solito mescolarsi fra le persone di rispetto s'era posto in mezzo.Et girãdo più volte il Prẽcipe gli occhi intorno,proruppe in queste parole;Oh che bella,ò che varia corona è questa Signori?Che bel mistò d'habiti,è di stati?Che grato temperamento per la varietà della dottrina, per la differenza dell'Età, e delle professioni. Io giudico, che si comporrebbe vna soaue mistura di vna gioconda conuersatione,per passare virtuosamente all'ombre amene di queste Ville, l'hore noiose del giorno, & molto più,se si trouasse qualche ordine,e forma a congressi, & a tratteni-

tenimenti. La proposta del Prencipe riceuuta con applauso indusse gl'altri a pregarlo, che ordinasse,& disponesse,che da tutti sarebbe seruito. Ma ricusando egli d'hauer in ciò più autorità de gli altri, e bastargli di non esser rifiutato per cõpagno,solo richiedeua, che si discorefse del modo di trouarsi,e di trattenersi in sieme acciò che'l tutto seguisse con ordine,& con profitto. Furno per tanto varie cose confusamente proposte, & alla fine si determinò di dare alla conuersatione vn'ombra,o bozzatura d'Academia. Et ne fu subito di commune consenso creato Prencipe il Prẽcipe medesimo. Proposti diuersi nomi per l'Academia; s'elessero doppo varij discorsi il nome d'Ombrosi,perche doueuano congregarsi all'ombra delle Ville, & parue loro che si come il luogo coperto dall'Ombra si chiama ombroso,che similmente le persone che stanno all'ombra,si possano ombrose chia mare,quantunque giudicassero, che i Critici esaminatori de detti altrui, non si sodisfarebbono di questa ragione.

Fu poi impostodal Prencipe à chi haueua promossa la forma di Academia,che pensasse alle leggi di stabilirla,almeno per il tempo de caldi,che escludono dalla città:Et che si facesse vna nota di nomi Academici,accioche ciascuno se ne elegesse vno a suo piacere. Così per quel giorno già venuto al fine, licentiatisi i Religiosi, gli altri compagnarono a casa il nuouo Prencipe Academico.

S'esaminarono il giorno appresso le leggi, che furno presentate all'adunanza de nuoui Academici Ombrosi,congregati in Casa il Prencipe: & benche poche, e breui,furno però ammesse,& approuate per sufficienti, fin che si pensasse a migliore stabilimento:Erano le seguenti.

Vno sempre il capo sia:
Sotto il capo il membro stia:
Membro a Membro amico sia:

Doppo questo fu spiegato vn lungo Catalogo di nomi Academici, & cauare a sorte ad vna ad vna le persone congregate,le quali s'eleggeuano di mano in mano il nome che più gli aggradiua:

Il primo che vscì dall'vrna fu vno de padri già detti i secondi il più giouane d'età,ma insieme il più celebre per l'eminẽza del predicare. La cui nobiltà di sangue, & isquisitezza di dottrina quanto la ruuidezza dell'habito,e l'humiltà dell'animo si sforzauano d'occultare,tanto più risplendeuano nel venerabile aspetto, & nel nobilissimo tratto. Egli s'elesse il nome di Tenebroso.

Nel secondo luogo sortì fuori vn Prelato de più conspicui, per grauità,letteratura,e ricchezza più che molto riguardeuole:era patrone d'vna bellissima Villa, & si chiamò il Fosco.

Dopò questo si cauò dal vaso vn Caualiere Gerosolimitano, quiui dimorante per cagione di conualescenza, & volse esser detto l'Opaco.

Nel quarto luogo fu letto il nome del Prencipe il quale parlò a gli altri in questa forma. Poiche vi è piacciuto Signori,che io sia vostro capo Academico, mi scielgo il nome di Luminoso,perche si come l'ombra è retta dal luminoso, nello stesso modo i membri hanno da reggersi dal capo. Perciò non più mi chiamarete il Prencipe,ma il Luminoso:& volendo voi, per legge stabilita, che'l capo sia vn solo, e ragioneuole,che si habbia qualche similitudine col Sole,che è padre dell'Ombra,moderatore di tutte le cose naturali, & il massimo luminoso fra le cose sensibili. Mi direte dunque il Luminoso, non perche mi conuenga, per conto mio alcuna di queste prerogatiue,ma per abbellire la vostra elettione, almeno cõ la speciosità della denominatione estrinseca,poiche nel soggetto fu così poco accertata.

Di poi vscito dall'vrna vn nobilissimo Caualiere di nascita, che possiedeua vna bellissima Villa su quei Colli, giouinetto d'anni decinoue, spiritoso al possibile,e delle ottime lettere,eminentemẽte adorno:d'aspetto angelico,e di tratto cortesissimo, & insieme de beni di fortuna, de' quali è abondantissimo, liberale distributore, si chiamò Risplendente.

Gli

Gli altri poi(per non esser tedioso in dire le qualità di tutti) sotto nome d'Oscuro,di Trasparente,di Nubiloso,di Sereno,di Tempestoso, di Tranquillo,di Caliginoso,di Lucido vscirono ad vno ad vno. Io mi chiamai il Chiaro.

Rimase in fondo il Prencipe, che ho detto da prima essere nobilissimo dicitore, ilquale trascorrendo la nota de nomi disse, poiche io non trouo frà questi nomi altro, che habbia,ò dalla luce, o dall'ombra dipendenza,& essendo io rimasto solo,si che non haurò, chi mi si contraponga: come al Tenebroso il Risplente:al Fosco il Luminoso:All'Opaco il Transparente:all'Oscuro il Chiaro: al Nubiloso il Sereno: al Tempestoso il Tranquillo: & finalmente il Caliginoso, il Lucido, giudico, che mi si conuenga vsare vna tal descrittione, o Temperamento qual è necessario per vnire,e raddolcire a guisa di discreto dipintore i lumi, & l'ombre, che quinci, e quindi spicheranno.per ciò mi scielgo il nome di Temperante.

Hor con questi nomi(disse il Luminoso) ci chiamaremo l'vn l'altro nelle nostre Cōgregationi,che faremo questa estate all'ombra di queste Ville. Et fu questo da tutti approuato.Poi ripigliò il Luminoso.Sogliono gli Academici al nome loro accompagnare vn'Impresa: Ma perche non è opera l'Impresa da farsi all'infretta l'anderà ciascuno pensando a suo agio. Ma à quella dell'Academia,che è commune doueremo pensar tutti con sollecitudine, il che incarico, che si faccia per discorrere di questa materia ne primi cōsessi. Et perche ne dialoghi,che forse stimereste propri di questa adunāza, si suole moltiplicar in parole inutili, che più offuscano la verità,che che la palesino,propongo,che non sia interrotto,chi haurà carico di parlare:ma finito ch'egli haurà sia lecito a tutti dirne il suo sentimento. Et per questa prima volta si cauerà à sorte chi debba esser il primo a ragionare, poi si penserà a miglior ordine, quando non vi piacerà di rimetterlo all'arbitrio dell'l'autorità, che mi hauete data. Tutti concordi si rimisero al Luminoso, anche per quella prima volta: ma egli volse che si cauasse a sorte, & se fosse vscito persona,che nō ne sentisse talento haurebbe vsato della sua autorità. Imbossolati i nomi ne fu cauato fuori il Temperante,& il secondo il Tenebroso con applauso di tutti,essendo amendue dicitori famosi.

Dato questo abbozzo alla conuersatione, quel che restaua del giorno,si consumò in altri varij colloquij, spettanti alla nascente Academia de gli Ombrosi: & cōcertato il giorno di ragionare,si determinò ancora, che'l luogo fosse nella Villa medesima,oue fu il primo trattato di questa Conuersatione.

Io vi riferirò le cose con quell'ordine, che sono passate di mano in mano, che a me seruirà di risposta, se mi opponeste, che le materie non hanno connessione. Mi sono però ingegnato di connettere le più importanti col distinguerle dall'altre,hauendo poste l'vne sotto titolo di sessioni,l'altre d'infrapposti.Si che volendo leggere solamente le Sessioni,tralasciando gli infraposti si trouerebbe vna materia continuata. Sarà distinta questa relatione in tre parti. Questa prima è segnata in fronte AMOR NVDO all' Ombre Estiue. La seconda AMOR FANCIVLLO. La terza AMOR CIECO. Ma non pensaste che questo sia vn manto tessuto d'ombre alla nudità d'Amore,per coprir le cose sotto misteri profondi di traslati oscuri,o nasconderle,fra inuiluppati periodi di frasi insolite. Che più tosto appariranno con quella Chiarezza che ci rappresenta le cose non nelle tenebre,ma all'ombra,& all'ombra estiua,che vuol dire più luminosa: Et se vi aspettaste nobilissimi, e fioritissimi Discorsi Academici, piene di queste innusitate, e leggiadre forme di dire vestite alla Moda toglieteui di questo pensiero,e ricordateui, che hò detto questa essere vn'Ombra ò bozza d'Academia: onde tutte l'altre cose caminano di questo passo. E vero che furno rappresentati da eccellenti dicitori con tutte quelle pompe & ornamenti, che sogliono hauere tali soggetti, che escono dalla guardarobba d'vna douitiosa eloquenza: Ma ascoltati da me per riferirueli non hà potuto la debolezza della memoria portarne a casa gli arricchimēti: ma solo la nuda sostanza: onde è cōuenuto, che cōpariscano al vostro cospetto vestiti non d'altro che della mia pouera, e sē-

plice

plice suppellettile,ò più tosto nudi, come richiede la materia di nudità,che si tratta: Il carattere dunque di questa relatione non haurà veste splendida,o pōposa: ne molti belletti,& infrascamēti,cose tutte, che cuoprono la nudità,ma spero che ne anche sarà stentato,e duro,cose aliene dall'Amore,ma più tosto piano,e facile. Si perche più s'accommoda,al mio genio,& al mio stile,come perche io ho studiato d'accomodarmi ad ogni sorte di persone, perche (come dice il gran Paolo) a tutti son debitore; se dunque tal'hora saranno fatti applausi a ragionamenti de gl'Academici, s'intenda fatto al modo,con che fu recitato, non al modo di riferirlo. Sono stato sforzato dalla natura dell'Ombra vsar tall'hora la riga,& il compasso,o sesto,perche senza,linee,circoli,e figure non si poteua dimostrare l'inestimabile vtilità,che dall'ombra deriua;& perche non ritardino la lettura a chi non ha gusto di simile materie,sarāno raccolte in vn volume appartato:ilquale nō dimeno,spero che non sarà ingrato ne anche a quei, che non si dilettano di tali professioni, per la copia, & chiarezza delle cose,che comprenderà.

Se leggendo trouerete cosa alcuna di buono,datene gratie,e lodi alla cagione d'ogni bene: Se vi sarà cosa mal riferita, o male intesa da me (& forse molte ve ne saranno) gradite la buona volontà, & compatite la debolezza dell'ingegno; Ilquale si sottomette alla censura, non solo di chi inuigila sopra le cose spettanti alla fede,& a buoni costumi,ma d'ogn'altra persona,che vi conoscerà qual si uoglia errore. Dichiarandomi,che se per inauertenza,e per necessità haurò vsato qualche parola,che si possa interpretare in sinistro, che l'ho fatto per non partirmi dal commune vso di parlare,& mi protesto,che l'intendo, come s'ha da intendere da tutti in quel senso,che l'intende la Santa Madre Chiesa Madre della verità.

Nella stessa Villa oue si originò l'incominciamento della nascente Academia, sono molte varie,& incomparabili delitie, dall'ingegnosissimo Architetto compartite egregiamente secondo la natura del luogo,parte piano per artificio,parte tumido per amenissimi colli, & parte eminente per la vaga, & fruttifera montagna,che gli siede a tergo. Vi sono fra gli altri duoi piani,vno alla destra, l'altro alla sinistra del palagio,amendue distinti con arbori di perpetua verdura,piantati con eguali interualli per ogni verso. A niun di loro la rigida mano del giardiniero non permette,che co' virgulti il terreno imgombri,ne che gli audaci ramuscelli, gli spatii fra l'uno, & l'altro intrichino,ma ne pure, che la prescritta altezza trapassino. Et essi obedienti tutta la lor virtù indrizzano a dilatare,& inspessire i rami di modo che'l suolo gode vn'ombra perpetua facendosi ciascuna pianta a raggi del Sole scudo impenetrabile.

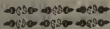
Sono questi piani in sito eminente, dalle spalle contigui alla Montagna, & dalla fronte verso l'Occidente artificiosamente sostentati da grosso,& alto muro,fondato sopra vn tusso,che sormonta vn'erta piaceuolissima, che va a terminare sopra vna profonda valle :& dall'essere i fusti de gli alberi netti,e spediti, ne nasce,che la densità dell'ombra non toglie la ricreatione dell'aure freschissime, che per ordinario, nell'hore più calde spirano da Ponente. Il suolo di questi piani è coperto di pozzolana,che non produce herba alcuna.& se per disgratia qualche vna temerariamente spunta fuori,dalla sollecita cura,de custodi e di subito suelta. L'ombra per tanto gode l'aria,& dall'humidità secura,& da venti agitata. A canto all'vno, & all'altro di questi piani sono stati descritti da mano ingegnosa due Horologi a Sole horizontali dall'Occaso a quali forma la natura le linee horrarie segnate ciascuna de propri numeri con basse siepi di gentile,e foltissima Mortela. Il Gnomone o stile,e vno Cipresso che ristretto dalla tagliente forbice non passa mai i termini della prescritta altezza,anzi sempre l'hora per apunto ne dimostra.

Alla bell'ombra d'vno di questi piani si fece l'adunanza de gl'Ombrosi,e quiui il Temperante a cui era tocco in sorte di parlare prima de gli altri sedendo tutti in giro ragionò nel seguente modo.

AMOR

AMOR NVDO ALL'OMBRE ESTIVE VESTITO DI VARIETA.

DA

GIACOMO CASTAGNINI.

Seſſione Prima.

SE mai, humaniſſimi Signori, s'auuerò il prouerbio, che ogni principio è debole, hoggi al ſicuro dimoſtra eſſere veriſſimo: Poiche douendoſi dar principio à ragionare in queſta adunanza di virtuoſiſſimi Academici, la ſorte hà deſtinato me di tutti il più debole, non meno nella dottrina, che nella facondia. Et quel che è più, mi ſono tolto a parlar di materia, che direte eſſere la più debole, & la più baſſa, la più tenue, & quaſi diſſi la più vile, che imaginar ſi poſſa. Ma ſono tanti i motiui, che da tutte le parti mi ſtringono, che non mi laſciano riuolgere il penſiero ad altro ſoggetto. Et per dire il vero; di qual coſa ſi può più acconciamente fauellare in queſta prima ſeſſione de gli Ombroſi, in luogo coſi ombroſo, che dell'ombra medeſima? Et qual coſa è dell'ombra più tenue, più debole, & più abbietta? Ma ſe non in altro, non dourò almeno meritàr biaſimo in queſto, d'hauermi, cioè, ſcelta materia, al mio talento tenuiſſimo, & deboliſſimo proportionata.

Hor ſe mi dimandaſte, Signori Ombroſi, che coſa è ombra, non potrei forſe riſpondere con ſodisfattione de voſtri non ombroſi, ma illuminati intelletti. Perche s'io diceſſi, che è ſoſtanza, voi giuſtamente me lo negherete, poiche non hà ſuſſiſtenza da ſe medeſima. S'io dirò, che ſia accidente, voi me lo porrete in dubbio, & mi riſponderete, che nõ hà l'inherenza, che hà l'accidẽte al ſoggetto, eſſendo che facilmente ſe ne rimuoue, ma nõ coſi facilmente ſi rimuoue l'accidente dal ſoggetto, come la bianchezza nell'huomo, nell'argento, nella neue, il rubicondo nel vino, ne' rubini, nelle labra, e ſimili: Se la chiamerò ſuperficie ſenza lume: Voi lo negherete, perche la ſuperficie è dal corpo inſeparabile, ma l'ombra, ſe ne parte, & ſe ne ritorna ad ogni tratto. Se la nominerò aria ſenza ſole, voi non vi acquieterete, quaſi che nõ ſi diſtingua fra l'ombra, e l'aria. Ma chiamiſi in queſto, od

in quel modo: non potrete già negare, che non sia vna vanità senza sussistenza, vna instabilità senza fermezza, vna fugacità senza ritegno, vn ricetto di sciagure, vn ridotto di miserie, vn'imagine di morte, vn ritratto d'horrore sempiterno.

Ombre si chiamano l'apparitioni dell'anime de'morti, è de spiriti maligni, quelle, che vanamente spauentano i timidi, e le donniciuole. Et quelle cose che facilmente suaniscono, à che si ponno più adequatamente assomigliare, che all'ombra? Che più? Se'l niente hauesse di qualche cosa somiglianza, non d'altra cosa per certo sarebbe, che dell'ombra: Onde sogliamo dire d'vna cosa, che nō è, non ve n'è vestigio, & perche questo non basta, stando che'l vestigio è vn segno permanente, per maggiore esaggeratione diciamo, non ve n'è ombra. perche non vi è cosa più facile a suanire, ne lascia di se vestigio alcuno.

Nasce l'ombra dal lume, & dal corpo opaco opposto al lume: onde, si come si dice la luce essere la presenza del luminoso, così potrian dire, che l'ombra sia la presenza dell'opaco opposto alla luce. Nasce dunque l'ombra dalla luce, & dal corpo opposto, ma figlia, che degenera in estremo da suoi genitori, figlia rebelle, figlia parricida. Percioche qual cosa è più inimica alla luce dell'ombra? qual cosa è più contraria al corpo dell'ombra medesima? figlia, che il pōdo, & la grossezza del Padre tēta d'annichilare, nella propria leggierezza, & sottigliezza, d'estinguere le Madre nella propria oscurità.

Ne si contenta di questo, ma difonde la malignità sua in tutte l'altre cose. L'ombra non solo è sterile, & infeconda in se medesima, ma produce ancora la sterilità, oue ella predomina, anzi guasta, & corrompe ogni cosa. A gli animali è nociua, a gli huomini velenosa. Nido di Serpenti, minera di puttrefattione. L'ombra ci toglie la luce, & con la luce l'aspetto, & la bellezza dell'vniuerso. In somma ci priua d'ogni bene, & per lei restiamo inuolti in ogni male. Si che, Signore, questo nostro nome d'ombrosi sarà tenuto per vano, per infausto, & per abomineuole.

Tanto vano, che non si può dire di vantaggio, anzi per vn niente, si come per cosa da niente è stimata l'ombra: di modo che passò in prouerbio, combattere per l'ombra dell'Asino, detto per coloro, che contendono per nulla. Et per ciò Origene contra Celso disse alludendo a questo prouerbio, già è tempo vn pezzo fà, che se ne vsciamo dall'ombra dell'Asino, acciò che alcuno non si rida di noi, come curiosi più del douere: Onde ben degnamente disse Chrisostomo, che non è cosa più vile dell'ombra.

Ma che cosa più infausta dell'ombra? di cui fù detto, come l'ombra accompagna il corpo, così il peccato accompagna l'anima? Se l'ombra è simbolo del peccato, di quale sciagura non sarà presagio? Almeno ci rincrescesse questa pessima compagnia del peccato, come ci rincresce l'ombra, cioè la compagnia di coloro, che non ci possiamo mai distaccare dal fiancho, & con nostro disgusto vogliono sempre starci appresso: che per ciò furono chiamati ombre. A questo alludendo, disse colui in Plauto. Io sono destinato quasi ombra à perseguitarti sicuramente douunque tù anderai: & forse di quà venne il prouerbio hauer paura dell'ombra, perche in vero non è cosa, che si tema più che che ci arriui adosso colui, che non vorressimo mai vedere, & che sappiamo, che di noi và sempre in traccia. Et forse quell'altro prouerbio ancora, combattere cō l'ombra, deriuò di qua, detto per coloro, che si affaticano in vano: perche ogni fatica, che si vsi per separarsi da vno importuno compagno, ci riesce inutile, & frustatoria. Così ci riuscirebbe lo sforzarci d'allontanarsi dall'ombra del peccato, se non fosse il lume celeste, col quale è incompatibile. Et à chi combatte corraggiosamente, non si toglie la presenza del diuino lume. Onde chi non si separa dall'ombra del peccato è necessario dire, che non combatta, ma che stia ocioso, Quindi è, che la vita otiosa, nemica della guerra è chiamata ombra, quasi senza lume celeste; Ecco (dicea S. Geronimo ad Heliodoro Monaco, che dall'eremo era ritornato alla Città) ec-

co dal Cielo la sonora Tromba si fà sentire, & tu dal letto alla battaglia, dall'ombra esci al Sole: il corpo assuefatto alla veste molle, non può portare il peso della Corazza: l'ombra dunque è simbolo dell'otio, & del peccato. Et che più? Se l'ombra è imagine del Diauolo, & dell'eterna morte? S. Eucherio, l'ombra significa l'imitatione del Diauolo, & sono ombre del Diauolo coloro, che con mali costumi imitano il Diauolo, & ragioneuolmente si ponno chiamare ombre della morte, perche il Diauolo è quello che per mezzo del peccato hà la morte nel mondo introdotta: & con questo s'accorda S. Gregorio dicendo, l'ombra della morte si prende per l'imitatione dell'antico nemico. Troppo altre cose potressimo dire dell'abominatione dell'ombra, & in conseguenza del nostro nome Ombrosi, se quello che si è detto, non fosse basteuolissimo, a farcelo recusare, scancellare, disperdere.

Ma dall'altro canto, non deue hauere a schiuo il nome d'ombrosi, chi è ombra. E trita quella sentenza del Poeta prencipe de nostri Lirici. Veramente siam noi poluere, & ombra. Et forse la tolse da Sofocle. L'huomo non è altro, che fumo, & ombra. Et Eschilo parlando delle cose terrene amplificò maggiormente questa propositione dicendo. Ne certa è alcuna cosa, ne sicura, & non è più che sia ombra di fumo. Ombra di fumo, non di muro ò d'altra cosa stabile: poiche l'ombra di muro, se non è stabile, si muoue però col solo moto del lume: ma l'ombra di fumo si muoue non solo col moto del lume, ma di più col moto del fumo, il quale non è mai stabile: & di vantaggio nel moto tosto suanisce. Et perciò il Rè Profeta, si come māca il fumo, così mancheranno i peccatori: & apunto è proprio dell'ombra di fumo, mancare come il fumo, quasi dicesse questa vita mortal non solo è vn'ombra, ma vn'ombra di fumo, và mancando come il fumo. Hor per qual cagione l'ombra abborrirà il nome d'ombrosi? Non per certo, Signori, ragioneuole questo abborrimento: & poiche repentinamente ci siamo chiamati ombrosi, non vogliamo repentinamente pentircene: Ma più tosto andiamo inuestigando qualche ragione, onde s'arguisca, che non inconsideratamente ci habbiamo tal nome eletto: Et chi sà che non si troui ancora qualche cosa in lode dell'ombra: & quando altro non fosse, non è buona à darci questa ricreatione? & questo dourebbe bastare, ma se non ve ne contentate, non ci mancheranno altre ragioni.

Noi, che vogliamo dare nome di Academia a questa nostra presente conuersatione, ne potiamo rappresentar altro, che vn'ombra di Academia. Perciò giustamēte ombrosi si chiameremo: & non solo non dobbiamo sdegnarsene, ma più tosto hauere in pregio questo nome: Perche ombroso, pare, che non significhi altro che Academico, & Academico non altro che ombroso: & per questo niuna Academia ben formata haurebbe da rifiutarlo, hor quāto dourà essere a noi caro, che siamo ombra, ò vna bozzatura d'Academia? Era l'Academia, onde è deriuato il nome all'altre Academie vn luogo boschereccio lungi d'Athene vn miglio, all'ombre del quale si riduceuano a disputare i Sapiēti di quella famosa Città: Et quiui più che altroue espose il diuino Platone la sublime sua dottrina: & di qui i Seguaci di lui furno detti Academici: onde per questo capo potete vedere Signori Ombrosi, quāto à coloro che si congregano all'ombre per discorrere (come intendiamo di far noi) si conuenga il nome d'ombrosi, & d'Academici; anzi si come il Corpo non può separarsi dall'ombra, così l'ombroso non può separarsi dall'Academico, essendo, come s'è detto l'vno, & l'altro il medesimo.

Et quantunque in dispregio dell'ombra, si possano molte più cose dire, sè nōdimeno volgeremo lo sguardo a quello che se ne può dire in pregio, senza dubio questo nome d'ombroso per qual altro si voglia non lascieremo. Ne ci dia fastidio, che l'ombra sia vna cosa debole, tenue, & abietta, perche è vna debolezza che fortifica, & conforta gli altri. Per questo è tanto desiderata, & sospirata dall'affannato Pellegrino: & quando stanco anelante ad essa ariua, non

solo respira, e si rinfresca, ma si rinforza, & si rinuigorisce per sostener nuouo affanno, & nuoua fatica.

E tenue è vero, ma ci serue per vna sottilissima coperta, che ogni cosa cuopre, e niuna cosa aggraua: ma non solo non aggraua, ma più tosto è d'alleggerimento: & più d'ogni sodа armatura da' rai del Sole cocentissimi, che senza di lei ci penetrerebbono quasi saette infuocate l'intimo delle viscere, ci difende, & ci assicura.

E abietta per essere da tutte le cose calpestata, è vero: ma l'istesso è della Luce sopra ogni cosa prezzabile, & se è abietta, è anche altresì pregiata, & desiderata.

Non è sostanza. ma che? ne anche la luce, che è la più bella, & la più necessaria creatura del Mondo sensibile, non è sostanza, ma vn che più che accidente. Non superficie, anzi in certo modo (dico io) superficie viua: perche, come superficie, non penetra mai il corpo, & da esso è inseparabile, come viua; non stà sempre, come la superficie, nel medesimo sito del corpo, ma hor da vna parte, hor dall'altra si muoue, & si riuolge si velocemente, che si può dire, che si muoua in istante.

Sò non volete, che sia aria senza lume, io dirò, che si come l'illuminatione non è altro, che la presenza del luminoso, rimosso l'opaco, così l'adombramento non è altro, che la presenza dell'opaco, opposto al luminoso.

La chiamassimo vanità senza sussistenza, & dicessimo il vero. ma che? non è più nobile forse l'hauer l'essere incorporeo, che materiale? L'ombra è cosa vana, è vero; ma vanità, che riempie tutte le cose, senza ingombrarne nessuna. Non sussiste in se medesima, bene, ma è cagione, che molte cose sussistano. Instabile, lo concedo, ma per l'altrui instabilità: percioche, se mi darete fermo il lume, & il corpo opposto, io vi darò l'ombra fermissima. Tipo di fugacità fù detta, & con ragione: ma perche non più tosto alle cagioni della sua fugacità ciò non si attribuisce? Ridotto di sciagure, & di miserie la dicemmo: ma che importa? se parimente si può dire d'ogni contento, & d'ogni bene, perche l'ombra si prende ancora per la gratia, & per la charità, & in queste consiste il compendio d'ogni nostra felicità? Se fù chiamata imagine di morte, & di sempiterno horrore, si può dire ancora figura della Vita, & ritratto della eterna gloria. Della vita, essendo che è assomigliata a Christo, perche, si come l'ombra è prodotta dalla luce, & dal corpo, così da Dio, & dall'huomo ne procede Christo vita nostra. Della gloria, perche essendo l'ombra imagine del riposo, così presa dal Poeta nella persona di Titiro, che riposaua sotto l'ombra del faggio; & dalla Sposa in quelle parole, sotto l'ombra di chi desideraua hò seduto: & la Glossa sotto metafora di riposo è sempre pregata dalla Chiesa all'anime giuste. Si che per tutte queste sublimi somiglianze con molto vantaggio l'ombra si contrapone alle cose, che in biasimo di lei dette si sono.

Ghris. in Cãt. c.1.v.3.

Virgil. Egleg.1

S.Chiesa nelle preciper li defonti.

Onde non resulta à nulla l'hauerla assomigliata alle fantasme, che spauentano i timidi sotto apparitioni d'anime di morti, perche tanto si dice delle ree, quanto delle giuste, & lo stesso è de' spiriti buoni, che de' maligni. Lo stesso diciamo del tenerla per nulla, mentre che si prẽde anche per il fattore d'ogni cosa; & se fù chiamata Tipo della vita otiosa, all'incontro potiamo chiamarla della contemplatiua, alludendo pur anche à questo le sudette parole de' Sacri Cantici, sotto l'ombra di quello, che io desideraua hò seduto. Se fù fatta simile al peccato, ancora è stata chiamata figura della gratia. Se del Diauolo, & hora con infinito vantaggio affermiamo essere figura dello Spirito Santo, & ci fondiamo sù le parole del Sacro Euangelio, lo Spirito Santo sopraueniá in te, & la virtù dell'altissimo t'adombrerà. Hora vedete, Signori Ombrosi, quanto i biasimi dell'ombra circa i significati siano soprafatti dalle lodi, delle quali lodi si potrebbe fare più lunga orditura, ma per non abusar la grata vostra vdienza, conuiene far passaggio da' significati alla natura, & dalla natura a gli effetti.

S. Luc.

Già si disse, che l'ombra nasceua dalla luce, & dal corpo opposto, e che ella qual figlia proterua, era contraria al Padre

per

per l'incorporeità (per così dirla) & alla Madre per l'oscurità: Ma, s'io debbo aprirne il mio senso, mi piace il contrario: & la giudico altretanto pia verso il Padre, quanto riuerẽte verso la Madre: anzi amendue si mostrano molto auari, & inuidiosi in communicarle dell'esser loro: poiche ne il corpo punto della sua grauità gli diede, ne la luce della sua chiarezza le participò: & essa per mali trattamenti non rimette punto ne della gratitudine, ne del rispetto di buona figliuola, & se ne stà sempre con braccia di pietà vnita col Padre, lo cuopre, lo coua, lo nasconde, ne mai da parte nessuna lo lascierebbe, se non che la Madre mossa quasi da inuidia, & gelosia la sferza, & la discaccia. Ma con tutto ciò o battuta, o respinta non iscema, ne la filiale charità, ne la douuta riuerenza: Anzi senza mai risentirsi dell'asprezze materne, si và riuolgendo intorno il padre, hor da questa, hor da quella parte, nascondendosi sotto la di lui protettione, dalla faccia terribile della luce. Et egli compassioneuole fattosi scudo la và riparando ora da vn lato, ora dall'altro. Et ella quanto più fiera le sourasta la percossa, tanto più si humilia, & s'impicciolisce, fin quasi ad annichilarsi, riuerenza, & pietà ammirabile.

Non si può negare, come si disse, che doue di continuo domina l'ombra, la terra non sia sterile, ò almeno manco feconda, che non è là, doue ha manco potere: Con tutto ciò io stò per dire, anzi lo dico asseuerantemente, che l'ombra non è men necessaria alla fecondità, & all'abbondanza della luce. O Dio buono! Se l'ombra della notte non succedesse con perpetuo scambiamento alla luce del giorno: Se la freschezza delle notturne ruggiade non temperasse gli ardori diuini: qual sarebbe la faccia della terra? certo più adusta, che l'arene di Libia, anzi più abbruciata, che le concauità delle fornaci. Hor datemi vno paese, che non habbia la metà del tempo notte, & la metà giorno, ch'io vi darò terra feconda senza ombra. Oltre l'ombre della notte, perche vi pensate voi, che la natura habbia prodotto tanti rami, & tante frondi a gli arbori, tanti tralci, & foglie così grande alle Viti, al fico, se nõ per custodire, & perfettionar con l'ombra l'vue, ed i frutti? Ne mi state a dire, che le campagne scoperte, che non sono sottoposte all'ombra rendano raccolta più abbondante; perche io vi rispondo, che doue sono seminati, o di biade, o di formento, & oue sono herbe ne prati, iui è perpetua ombra, & difficilmente si trouerebbe mezzo palmo di terreno, che non sia da tutte l'hore coperto dall'ombra, che produce la spessezza delle spiche, & la foltezza dell'herbe del prato. Et questa basta per tenere fresco, & humettato il terreno, onde egli possa somministrare i douuti alimẽti all'herbe, & alle biade. Si può dunque conchiudere, che l'ombra non solo, non è men necessaria, ma più necessaria all'abondanza, che la luce: perche se la metà del tempo è tutto ombra, cioè tutte le notti: & l'altra metà cioè tutti i giorni, è luce temperata con l'ombra o di frondi, o di nubi, o d'altro, ne viene in conseguenza, che l'ombra sia più necessaria all'abondanza della terra, che la luce, & lo confermo con vna Storia, la quale io tengo per vera, benche strana, ma secondo me non impossibile.

Si legge nelle Relationi del Ramusio, essere vna Isola nella Grotlandia, posta là, doue più si inalza il Polo sopra l'horizonte per li perpetui ghiacci a tutte le cose infeconda: oue hanno i Padri Domenicani vn Monasterio, nel cui distretto vna grossa vena d'acqua bolliẽte scaturisce. Dalla commodità di questa fonte in parti d'eccessiui freddi, traggono gli industriosi Padri molti benefici: & frà gli altri, ha l'industria loro introdotto nel luogo quasi tutti gli herbaggi d'Europa in quei paesi per la rarità preciosissimi: Et per difenderli dal rigore del freddo, massime nelle notti lunghissime di quel paralello, hanno fabricato corridori, e stanzoni lunghi, & larghi, con sode muraglie, & co' volti, & tetti, & sotto questi coperti, che fanno vn'ombra perpetua, lauorano il terreno, seminano, & piantano d'ogni sorte d'hortaglia, & inaffiandola cõ quell'acqua bollente, senza altro Sole, o altra luce, nascono, crescono, & vengono a perfettione,

tione, come in qual si voglia altro Clima più temperato. Ne mi par ciò incredibile, perche non la luce, & l'humido, ma il caldo, & l'humido sono le radici dell'abondanza. Hora se quiui si troua fecondità senza luce, & in niun altro luogo si troua senza l'ombra, è chiaro, che l'ombra, non men che la luce, anzi più che la luce sia fertile, & feconda.

Si disse ancora in dispregio dell'ombra, ch'ella corrompe ogni cosa: ilche quantunque sia vero in parte; è nondimeno verissimo ancora, che altretanto, & più le cose si corrompono alla luce. Anzi l'ombra non guasta di sua natura cosa alcuna, se non è da qualche altra mala qualità accompagnata, come humidità, caldo, fetore, e simili. L'ombra più tosto è attissima a conseruare, & per ciò le cose più sottoposte a corruttione, come carne, pesce, e simili, non si pōgono alla luce, ma si mettono all'ombra per conseruarle più lungamente. Le suppellettili più preciose nō istāno sempre serrate all'ombra? & se alcuna volta si fanno veder l'aria, si guardano dal Sole, & si distendono all'ombra. All'ombra si conseruano le merci più pregiate. Si custodiscono le biade, & i frutti, i vini, gli olij, gli vnguenti, gli aromati, i Siropi, gli elettuarij, le medicine; insomma tutte le cose col beneficio dell'Ombra si mantengono. Ne le pregiudica punto, che sia stata detta nido di Serpenti, perche all'incontro è ricouero d'ogni sorte d'animali, & de gl'huomini medesimi: & molto meno, che sia segretaria di mille sceleraggini, di mille nefande disonestà de schiaui del vitio, perche è altresi testimonio oculato di cento milla heroiche, & Sante operationi de seguaci della virtù.

Non contradico, che l'ombra d'alcune piāte sia nociua, e velenosa, & sò, che lo riferisce Plinio, ma per questo la chiameremo vniuersalmente contaminata? Certo nò, perche, come pure racconta il medesimo altre piante vi sono, che hanno l'ombra gioueuole, & salutare. Non è tanto desiderata la luce, che altretanto non sia bramata l'ombra. Se fosse nociua; chi non la schiuerebbe? se fosse velenosa, chi non la fuggirebbe? A che fine, se l'ombra nuoce, fabricar con tanto dispendio Case, Palagi, & Tempi per ricouerarsi sotto l'ali della sua protettione? A che piantare tanti arbori sterili, tante spalliere, o siepi di Lauri Regij, & di Cipressi, di Mortelle, e Giuniperi, & d'altre piante seluaggie, & infruttifere, quāte si veggono in queste Ville, che non apportano altro frutto che l'ombra, più d'ogni frutto pregiata? Per qual cagione si fanno i Padiglioni per la campagna, le tende, e le trabache per li Soldati, & per li Viuandieri, se l'ombra ha loro da nuocere? Perche le persone più delicate non fanno vn passo al Sole, se non dispiegata sopra l'ombrella? A che fine portar questo peso il viandante, se non hà da riceuere giouamēto dall'ombra? Ne mi acquieterò, se mi direte, che le trabacche, e i padiglioni, le case, ed i palagi si fabricano, non per goder l'ombra, ma per ripararsi dalle pioggie, & dal freddo, per far le cose domestiche in secreto, per guardar le robbe nostre da gli altrui insulti, per istarsene ritirati dal tumulto delle genti, & per altri simili beni, che si godono nelle case priuate. Anzi rispondo, che sono bene tutti grādi, & benefici segnalati, che si riceuono dal fabricare, & perciò in esso ogni spesa è bene impiegata: ma fra questi beni, non è il minore, ma più tosto il maggiore il beneficio dell'ombra: perche se vi percuotesse sempre il Sole, non vi prendereste pēsiero di far il tetto per la pioggia, che vi temperasse l'arsura esterna, ne di chiudere le finestre per li venti, che vi rinfrescassero l'ardor interno. Ma perche l'ombra vi rinfresca, vi rinuigorisce; & conserua voi, & le cose vostre, schiuate di bagnarui alla pioggia, & hauete in abborrimento il vēto. Ma l'ombra perche l'habbiamo sempre con noi in cāsa, o pioua, o spiri vento, o sia risplēdente il Sole, o sia coperto di nubi non la stimiamo. Ma se rettamente giudichiamo, confesseremo, che l'ombra non solo non è nociua, ma frà tutte le cose create gioueuole, vtile, e desiderabile.

Si disse in fine, che l'ombra toglie la luce, & con la luce l'aspetto, & la bellezza dell'vniuerso: Ma io sono di parere, che altrettanti, & più bellezze, ci disco-

pra

pra l'ombra, che la luce: & lasciamo di considerare, che le bellezze, che ci palesa il giorno, sono tutte mescolate frà l'ombra, & la luce: & se non fosse nelle cose questo gratioso mescolamẽto, ogni bellezza ci riuscirebbe insipida, squalida, & senza spirito. Quindi è che i Pittori più saggi pongono studio eguale nell'ombre, & ne' lumi. Ma quante bellezze, Dio buono, ci scuopre l'ombra di vna notte serena? Se l'ombra della notte non succedesse alla luce del giorno, nõ saressimo sempre priui dell'aspetto di tanta bellezza? Et se la forza del nostro sguardo potesse penetrare in quei Piropi celesti, quanta varietà di bellezze vi pensate, che in essi scorgerebbe? Che se ciascuna Stella per minima ch'appaia all'occhio nostro, è molto maggiore del terreno globo, io non mi posso dare à credere, che sia senza i suoi ornamenti, & il tutto per beneficio dell'ombra, si scoprirebbe alla nostra vista, s'ella hauesse forza di penetrar tãto oltre. L'ombra è quasi vna cortina, che cade di Cielo in terra, & nascondẽdo le feccie terrene ci discopre gli splendori del Cielo, le cui eterne bellezze, chi non affermasse esser maggiori, che le presenti fugacissime, che ci sono suelate dalla luce, haurebbe spirito fantastico: Et se bene, & per la distãza loro, & per la debolezza nostra, non potiamo distintamente scorgere di quà gli ornamenti di ciascuna Stella, non è però, che tutto insieme lo Stellato manto della notte, non sia la più vaga, & la più ammirabil cosa, che a gl'occhi nostri si rappresenti: & con questo viene prouata la propositione, che maggiori bellezze vagheggiamo discoperte dall'ombra di quelle, che ci dimostra la luce. Si che Signori Academici questo nostro nome d'ombrosi, non sarà perauuentura tenuto tanto vano, & infausto, quanto si supponeua, ma più tosto felice, & glorioso.

E nõ vi par Signori di veder cõparir in mezzo di questo Cõgresso l'Ombra vestita in habito di graue Matrona, con aspetto, e sembiante, che ci apporta giocondità, e ci prouoca a rispetto, e beneuolenza. Non vdite, che vi parla? e che vi dice? Non vi pensate di trouar cosa più degna di me Ombra: ne che meriti più di me, d'esercitar gli ingegni Academici. Niuna cosa è più atta di me a muouere gli animi a curiosità: & l'inuestigar i miei effetti non è men vtile, che diletteuole: Et per tralasciar innumerabili commodi che io vi apporto a tutte l'hore: Non vedete, ch'io mostro con grandissima facilità la distanza de' luoghi, l'altezza delle Torri, de' Tempij, de gli Alberi, delle Montagne, delle Rupi, delle sponde de' Fiumi, e simili cose di sommo profito all'arte militare. Volgete gli occhi allo Stile, o Gnamone (che vogliate dirli) di questo vicino verde horologio Solare, fabricato all'horizõte dall'arte, & dalla natura con siepi di Mortella, e considerate, come di punto in punto vi dimostra l'hora corrente. Et non vi sarà motiuo di curiosità intendere, come possa auuenire, che tanto l'estate con l'ombre picciole, quanto l'inuerno con l'ombre grandi, ci misuri il tempo senza mai errare? & per lo contrario quell'horologio, che vedete colà formato nel muro del palagio con l'ombre grandi dell'estate, & picciole del verno faccia il medesimo effetto? Potrete dunque & per l'vno, & per l'altro, cõ la medesima sicurezza apprendere il modo di misurare il tempo, non solo all'vso d'Italia, che comincia a numerare l'hore dalla prima della notte: mà di coloro ancora, che al cõtrario cominciano dalla prima del giorno, & non solo di questi, ma di quei ancora, che danno principio del meriggio a numerarle: Et pur anche dell'hore antiche dette ineguali, che erano descritte nell'horologio d'Achab Re di Giudea, diferenti dalle sudette tre maniere. Ma questo è poco, benche curiosissima cosa l'inuestigatione delle cagioni de miei moti, & delle mie variationi. Per me si conosce non pur l'altezza del Sole nell'horizonte, ma in qual de' segni celesti, anzi in qual parte, e in qual minuto del medesimo segno si troui, & insieme se nella prima, o nella decima, o nella settima, o in qual si voglia altra casa delle dodici celesti dimori. Di più vi manifesto in ogni momento di tempo l'hore de' paesi lontanissimi, come di Calecut, del Quinsai, del

del Mesico, e di tutto il Mondo. Per me si descriuono tutte le sorti d'hore in ogni sorte di corpo, o di superficie, regolari, o irregolari che siano. Per me vien dimostrata l'altezza del Polo sopra ogni horizonte, & in consequenza pure l'altezza dell'Equinottiale, come anche il Meridiano, senza la qual notitia, l'Astronomia, la Cosmografia, la Geografia inutili sarebbono: Et con più sicurezza io mostro la Linea Meridiana, che non fà l'ago calamitato. Et di più vi sò dire a qual paralello, o clima sia sottoposto il luogo, oue dimorate. Per me si conosce la lunghezza di ciascun giorno, & di ciascuna notte, Vi mostro ancora l'hora, che sorge, l'hora, che passa per il Meridiano, e l'hora, che si corca il Sole, & se no'l sapeste, io vi noto il giorno del Mese, e vi compõgo delle feste, & de gli vffici Ecclesiastici vna ordinata Efemeride, e mille altre cose degnissime di ingegni Academici. Et benche sotto vno stesso Meridiano sia il dì nel medesimo tempo di varia grandezza, sono però certe, & inuariabili le mie dimostrationi. Per me si è ritrouato l'ambito della Terra, & per me si genera l'eclisse nella Luna, & per essa si conosce la differenza della distanza de luoghi in longhezza, cosa sopra ogn'altra a trouarsi difficile. Per me si è perscrutata l'altezza de Pianeti, & la distanza di ciascuno di loro dal centro della Terra, Onde s'è venuto in cognitione qual sia inferiore, qual superiore. Ad ogni momento conoscerete il grado del Zodiaco ascendente, & tutta la dottrina del primo mobile, con le qualità de'segni in ogni stagione. Il tempo di medicarsi, di pigliar medicina, di tagliar la vena, d'vsar bagni: la Virtù dell'herbe, a quali mẽbra esterne, o parti interne siano appropriate: a quali segni sia soggetta l'infermità, e la parte inferma, & similmente le pietre, l'herbe, e gli animali. Il tempo di piantar, di seminar, di tagliar legna, di pescare, di cacciare, di fabricare, di viaggiare, d'intraprender negotij: & altre cose tali, tutte da tenersi in gran pregio da persone Academiche, & in ispecie da gli Academici Ombrosi: Et è quasi impossibile a riferire, & incredibile a persuadersi, a quante grandi vtilità si serua il Creatore di me sua minima, non sò, se mi dica Creatura. Lodatelo in eterno.

Non è dunque l'ombra di sì poco momento, come da principio ci pareua: Et se vorremo andar inuestigando più internamẽte le sue conditioni, haueremo nõ solo materia d'esercitar gli ingegni, ma campo di riformar i costumi con la sua imitatione. Et l'huomo essendo ombra, per quanto si disse di sopra, & per esser formato di Corpo, & di Spirito, nõ sarà gran fatto, che ci studiamo d'imitar l'ombra. Quei Santi quattro animali descritti da Ezechiele Profeta, per vn prototipo dell'huomo perfetto, donde veniua l'impeto dello Spirito, a quella parte andauano, & quando andauano ritornauano, quando caminauano, non ritornauano, *ibant, & reuertebantur, nec reuertebantur cum ambularent, vbi erat impetus Spiritus, illuc gradiebantur*. Vn ritratto di questa figura mi pare, che sia l'ombra, perche, oue la spinge l'impeto del lume, se ne và velocemente. Sia il Sole in Oriente, l'ombra la vedete in Occidente, sia la luce in Occidente, ecco l'ombra all'Oriente. Ponetele il lume alla destra, nell'istesso instante la vedete a sinistra. Ponetelo alla sinistra, eccola tosto alla destra, per che doue è l'impeto del lume, la se ne corre.

Cap. 1.

Noi come Academici Ombrosi siamo ombra al lume del nostro luminoso, oue il suo commandamento ci spinge, presti corriamo, oue la sua volontà ci muoue, quiui noi velocemente riuolgiamoci. Se huomini siamo, non ci mutiamo, come animali brutti, oue l'impeto della sensualità. Ma doue è il dettame della ragione: non appetito irragioneuole, ma la forza dell'honesto ci raggiri. Come Christiani muouiamoci, oue l'impeto dello Spirito Santo ci spinge: imitiamo la prõtezza dell'ombra a muouerci con impeto alla mortificatione de'Vitij, all'acquisto, & alla perfettione delle Virtù: Nõ hauete notato, che quegli animali, quando camminauano, non ritornauano indietro, ma quando andauano, ritornauano: *non reuertebantur cũ ambularent*, & poco appresso *ibant, & reuertebantur*? Che vuol dir questo?

Ogni

Ogni vno sà la differenza dell'andare, & del caminare, l'andare è con passo lẽto, il caminare con passi veloci. Vuol dunque dire, che chi velocemente, & cõ feruore camina per la strada della perfettione nõ ritorna indietro a' vitij. Ma quando si và con passo lento, si ritorna indietro all'imperfettioni prime. Et non è mica il ritorno di passo lento, come l'andare, ma è velocissimo, & impetuosissimo a guisa di folgore risplendente. *Ibant, & reuertebantur in similitudinem fulguris coruscantis.* Chi và lentamente alla perfettione, non solo ritorna indietro, ma precipita ne' vitij di prima, anzi in molto maggiori. Noi dunque a guisa d'ombra muouiamo velocemente noi stessi, oue l'impeto dello Spirito Santo ci porta. Ne vorrei che paresse a gli occhi nostri d'essere ombre grãdi, ma ombre picciole: cioè, che, se bene ci muouiamo all'impeto dello spirito, non stimiamo di far gran cosa, ma nulla. Il lume quanto è più basso, tanto più piaceuolmente percuote nell'opaco opposto, & egli manda all'hora ombra grãdissima: Onde essendo il Sole nella Linea Orizontale, chiamano l'ombra infinita, che per la sua lunghezza non si può misurare, ma quando s'alza sopra di lei la sferza co' raggi della luce, ella tutta si raccoglie, si rannicchia, s'impicciolisce, & quasi s'annichila. Così noi mentre, che dalla diuina mano siamo trattati con piaceuolezza sì, che ce la passiamo senza trauagli; eccoci subito grandi grandi ne gli occhi nostri: ci pare d'essere felici, ci stimiamo immortali, ò almeno lontani dalla morte, l'ombra nostra ci pare grãdissima, ci pensiamo, che cuopri tutto il mondo: ma quando la diuina mano con flagelli s'alza sopra di noi, & ci trauaglia: eccoci tutti a guisa d'ombra, ritirati in noi stessi, humiliati nel conspetto dell'altissimo, & anche de gli huomini, & col pensiero concentrati nel nostro niente. Sù dunque Signori Academici, se habbiamo tanta similitudine cõ l'ombra, non ci dispiaccia d'essere chiamati Ombrosi: Et per essere io la prima Ombra, che si muoua all'impeto del nostro Luminoso, come quello a cui è toccato essere il primo a rappresentar vn ombra mal fatta d'vn ragionamento Academico, propongo, che l'impresa commune della vostra adunanza sia vn palo diritto co'l lume da vna parte, & getti l'ombra dall'altra, col moto, *vbi impetus gradior.* Et per non abusar più la vostra patienza in sentirmi, finisco.

INTRAPOSTO I.

FV ascoltato con gusto di tutti il ragionamento del Temperante, & bẽche di materia inaspettata, parue nondimeno a proposito, & ad alcuni de giouani, che poca cognitione haueuano delle Matematiche, & della Sfera, mosse curiosità di voler intẽdere, che era Meridiano, che Equinottiale, come si vedeua il Polo, & quale erano i segni del Zodiaco, oue eran situate le Case celesti, e simili: & doppo molte dimande, e risposte fatte in confuso, dalle quali (come suole) non fù ne dichiarata, ne capita a bastãza la materia proposta, il Luminoso, parlò in questo modo. Sono questi (ò Virtuosi Compagni) soggetti, che meritano l'impiego di tempo, & di fatica da persone Academiche, per intenderli, & più di tutti a gli Ombrosi conuiene sapere gli effetti, & la natura dell' ombra: Et se dalle nostre adunanze non si cauasse altro frutto, non saranno perciò inutilmente fatte, se di queste materie alcuna prattica semplicemente se ne mostri di giorno in giorno: & mi persuado, che nõ aggrauerà la carica al Nubiloso, che per quello, che ne giudico, è il più intendente di questa sciẽza di noi altri ombrosi: Perciò lo prego, anzi lo preghiamo tutti ad accettare questa virtuosa incumbenza. Non piaccia a Dio, rispose il Nubiloso, che io sia il primo a resistere al commandamento del Luminoso, & benche inhabile a questo peso, pure come ombra mi riuolgo, oue son mosso da questo lume: & tanto più volontieri accetto il carico, quanto che mi confido nel Tempestoso, che si compiacerà di supplire all'infelicità del mio Carattere, & alla poca destrezza del lineare con l'isquisitezza, che egli hà nell'vna, & nell'altra facoltà. Supplico per tanto il Luminoso a far proua, s'egli è

vero ombroso. Non già perche io non mi prometta della sua tante volte sperimentata cortesia, ma acciò che egli habbia del suo operare motiuo più nobile.

Accettò prontamente il Tempestoso: & si determinò che ogni giorno si dichiarasse all'adunanza qualche prattica di Matematica: & ne furono affisse le figure in luogo euidente, & dichiarate dal Nubiloso. Le Carte, che di mano in mano portaua il Tempestoso erano cõsegnate al Chiaro, che in fine dell'Autunno, essendo accresciute a buona quãtità s'ordinò, che si conseruassero, e disponessero in questa opera come si è fatto. Il Tenebroso dicitore notissimo a cui era tocco in sorte di parlar il secondo, si scusaua di farlo, oue il Temperante haueа tanto l'orrecchie indolcite: a lui, diceua, douersi dar il carico di sempre ragionare nell'Academia: Ma il Temperante con dolce contesa ribattendo la sua scusa: & da gli altri pregato, accettò di buona voglia. La prima sessione riusci con qualche disturbo, essendo la Villa, oue si fece, frequentata ogni giorno da forastieri, che concorrono da tutte le parti del Mondo alla Reina delle Città, e dalla Città non partono sodisfatti, se non hanno veduta questa Villa. Stà ella aperta a tutti da tutte l'hore; cosa al parer mio la più degna, & la più nobile di quel luogo, & che reca maggiore splẽdore a'Signori d'essa, che qual si voglia grandezza, che habbia magnificata la famiglia loro, poiche per le bocche de forastieri se ne vola per tutto il mondo la loro grandezza, & magnificenza, stimata tanto maggiormente, quanto che senza nessuna custodia è tenuto vn luogo, che in delicatezza, & diligenza di coltura non hà chi lo pareggi, & per dir il vero poco è conosciuta, & meno celebrata bellezza, che non si vagheggi, poco apprezzata bontà, che nõ si communichi, & tesoro sepolto a nulla vale. La fama di coloro, che fanno picchiare per vn paio d'hore alle porte delle loro Ville, & poi se ne riporta da Custodi vna risposta Villana, ò rimane sepolta nella soglia, ò si sparge frà le maledicẽze. Perciò non più all'ombra di quegli arbori si congregarono, ma per fuggir la frequẽza nella loggia superiore del Palagio, oue niuno può salire senza liceẽza di chi n'ha cura, si fece. La seconda sessione. Ne sempre si adunarono nella stessa Villa, ma in diuerse per goderle tutte, & per cõpartire la soggettione: & ne'caldi maggiori ci daua ricetto vn regio, Palazzo, d'vn'altra Villa, donde il caldo e da ogni tempo desterado, massime nella loggia del Giardino de fiori, oue l'Architettura, & la Magnificenza guerreggiano insieme. Hà dunque la suddeta Loggia, oue si fece la seconda sessione, l'aspetto d'Oriẽte, ma dinanzi vna amenissima montagna, gode di vna gioconndissima prospettiua, d'vna cascata d'acqua mirabile, d'vn Theatro delicioso, & magnifico, & della verdura perpetua del Monte incomparabilmente vago. Hora in questo luogo il Tenebroso parlò in questa forma.

SESSIONE Seconda.

Già scorgo (Signori Ombrosi) cõ mio sommo contento, che questa nostra adunanza, è per diuentare vna Scola di perfetta Virtù, poiche quando si doueua astringere il Temperante, che seguitasse a discorrerci, hauerete voluto priuarui del diletto, che vi recò la sua facondia, per esercitar hoggi la vostra patienza con ascoltare la sterilità del mio dire tenebroso, cioè senza nessuna vaghezza, e all'ingegno mio men che dozinale, non può souenire nuouo soggetto di ragionamento: & perche dell'ombra si disse, che vi concorrono tre cose, il lume, il corpo, & l'ombra stessa. Anzi queste tre cose in vn corpo si sono proposte da sciegliersi per impresa de gli ombrosi, hò stimato per tãto, che non vi debba essere discaro, se dell'ombra si ragionò, che si parli appresso del corpo, che la produce. Ma perche l'instituto nostro e d'approfittarsi in queste adunãze non solo nell'intelletto, ma nella volontà, mi sono persuaso, che approuerete, che si discorra, in qual modo dal corpo procedono l'ombre, che acciecano di maniera l'occhio della mente, che

nõ discerna lume. Ne intendo già, che l'occhio si acciechi per qual si voglia ombra, ma per l'ombra solo, che non lascia scorgere punto di lume: & per meglio dichiararsi, è necessario distinguere fra l'ombre, & le tenebre. Ombra chiamo quella, che si fà di giorno, ò per gli arbori, ò per li muri, ò per le nubi, ò per altra cosa opaca opposta a'raggi del Sole, ò pure la notte al lume della lucerna, che se bene l'occhio è all'ombra, & non vede il punto luminoso, che non si scerne stando l'occhio all'ombra, vede nondimeno la luce d'intorno, & vn poco scansandosi dall'ombra vede anche l'istesso lume, ma le tenebre sono affatto priue di luce, come se questa loggia fosse affatto serrata di muri, senza porte, senza fenestre, & senza nessuno pertugio, che per molto, che si aprissero gl'occhi non si vedrebbe più lume di quello, che vegga vn cieco. Et se l'ombra fù lodata, io non intendo biasimarla, ma solo discacciare da gli occhi nostri le tenebre, rimouẽdo da'nostri affetti quei corpi, che le producono nel cuore, & le priuano del lume: & ordinando le nostre passioni in modo, che possiamo godere dell'ombra senza stare nelle tenebre, & se non saremo totalmente luminosi, non siamo ne anche tenebrosi, ma almeno ombrosi.

Vedete Signori colà quella Statua, con essa io intendo hoggi di parlare, & vi rappresenta diuersi personaggi vestiti di quegli affetti, che sogliono in tenebrosa caligine tener l'huomo sepolto: & per dar principio a moralizare sù la proposta traprefa de gli Ombrosi, io propõgo che'l corpo opaco che fa l'ombra in essa, si intenda per li beni temporali. Questi si diuidono in tre maniere, si come in tre modi può essere considerata la persona di ciascun di noi. Prima quanto all'habito esteriore, ò vestimento, se è di lana, ò di seta, se è ricco, ò pouero, se verde, ò rosso, se alla Spagnola, ò alla Francese, se Ecclesiastico, ò Secolare, & simili: Secondo quanto all'habito del corpo, come è sanità, bellezza, robustezza, palidezza, giouentù, & simili: Terzo quanto all'habito dell'anima, che appare ne'costumi, come affabilità, ò rusticità, superbia, humiltà, iracondia, mãsuetudine & altre tali. Questi habiti, se sono buoni, si chiamano beni, se cattiui, mali di fortuna, di natura, d'animo. Le vesti l'habbiamo da beni, che di fortuna si chiamano, poiche nudi veniamo al mondo, & poco meno che nudi ce ne partiamo. Si che questi non sono beni nostri, ma del mondo a cui si lasciano, & all'huomo ne dà l'vso in questa vita, come pare alla fortuna, intesa sano modo, cioè secondo la dispositione della diuina prouidenza, che le diuide a ciascuno come vuole. La sanità, la bellezza, la robustezza, & l'altre qualità corporali, l'habbiamo dalla natura, non già che alcuno nasca ò bello, ò forte, ma mediante il temperamento, che portiamo dal ventre materno, ò per le constitutioni delle Stelle, ci vengono in conseguẽza questi beni, che diciamo di natura, nõ a tutti però, ne tutti ad vno, ò almeno tutti a pochissimi. Questi beni pure restano cõ noi sepolti. La mãsuetudine, l'iracondia, la rusticità, la cortesia, e simili sogliono procedere dal temperamẽto corporale, ò buono, ò reo, che sia: Ma l'animo secondando le male inclinationi de gli appetiti sensuali deprauerà la buona natura: & all'incontro se corraggiosamente contrasterà alle male inclinationi, in luogo de gl'habiti cattiui, ne acquisterà de buoni: & questi si chiamano i beni dell'animo, i quali se saranno con perseueranza conseruati fino a gli vltimi fiati ci accompagnaranno, & ci faranno beati nell'altra vita. I primi, che di fortuna si dicono saranno il nostro hodierno soggeto, & questi pure sono di tre maniere di grandezza, di dignità, di ricchezza: che ci sogliono immergere in tre sorti di tenebre, di superbia, d'ambitione, d'auaritia.

Coloro, che stanno in perpetue tenebre sepolti, non sanno formarsi le specie delle cose visibili, che se parlerete con vn cieco nato della luce, ò del rosso, e del verde, ò non saprà dirne nulla, ò hauerà nell'imaginatiua fantasme le più strauagãti del mondo. Così coloro, che stanno immersi nelle tenebre de gli affetti disordinati verso i beni temporali, nõ sanno formar specie adequata all'es-

ser loro: ma con la fantasia corrotta se li vanno imaginando a beneplacito, & ne formano concetti sublimi, a guisa di coloro, che si sognano strauaganze: & con tali vanità nel capo si struggono di desiderio di hauer copia di questi beni, li lodano, gli esaltano, li riueriscono, & senza misura sopra ogni cosa li bramano.

Il corpo opaco posto sù gli occhi non lascia vedere, ne quello, che è in se, ne quello che è di fuori: Onde l'eterna Sapienza a coloro, che non veggono i loro peccati grandi, come le traui, & si scandalizano dell'altrui imperfettioni leggieri, come le festuche, diceua, che si leuassero prima la traue de gli occhi proprij, se voleuano cauarne la festuca al compagno. Se dunque porremo noi sù gli occhi nostri il palo della nostra impresa, non potremo vedere la luce, che egli risplende intorno, ne l'ombra, che gli giace appresso, ne meno come è fatto in se medesimo. Così chi troppo s'accosta col desiderio a'beni temporali, ne vede la viltà loro, ne scorge le miserie, che stanno loro appresso, ne i beni, che sono fuori di loro.

Chi dorme, niũa cosa vede realmẽte, come se giacesse nelle tenebre. Con tutto ciò gli parerà di vedere cose grãdi, cose insolite, & cose tali, che non hà mai veduto, ne vedrà mai: Quante volte vno si sognerà di volare, ne mai hà volato, ne mai volerà: ad altri parerà d'hauer trouati tesori, che mai non ha trouato, ne mai trouerà. Quanti Corteggiani si sognano d'essere fatti Vescoui, & Cardinali Gouernatori, ò Nuntij, ne mai furno, ne mai saranno. Così i troppo amatori de beni temporali si sognano contenti, si figurano felicità, che mai non hanno conseguite, ne mai conseguiranno, perche non veggono realmente, hanno la traue dell'amor proprio sù gli occhi, stanno nelle tenebre delle proprie passioni: vaneggiano, dormono, si sognano. Hanno dormito il loro sonno (disse il Rè Profeta) tutti gli huomini posseduti dalle ricchezze, & non hanno trouato niẽte nelle loro mani: ne resta loro altro che fare, fuor che descriuere altrui le fantasme vedute in sogno. Et per ciò Gieremia, parlando di coloro, che antepongano i beni di fortuna a'beni dell'animo, dicea, chi ha sogni, racconti sogni, chi ha il mio sermone, racconti il mio sermone, & soggiunge subito: che hanno che fare le paglie co'l grano? Paragona i beni di fortuna al sogno, i beni dell'animo alla parola diuina questi al grano, quelli alla paglia, così dice Vgone. Che hanno che fare le paglie col grano? Hor dimmi statua insensata: vedeste mai nel tempo di state, l'agricultore, che doppo hauer cauato con fatica, e spesa, dalla paglia il frumẽto, con gran diligenza lo raccoglie, & lo custodisce su'l granaio, sotto chiaue, & delle paglie non tenendo conto, le lascia a disperdersi sù'l aia? Hor dimmi, perche si fà tãta stima del grano, & così poca delle paglie? Odo, che mi rispondi col Profeta Gieremia, *quid paleis ad triticum?* che ha che fare la paglia col frumento? del frumento se ne fa pane, che và sù la mensa de Signori, de Prencipi, de Regi, de gli Imperatori, & de Papi, anzi è materia del tremendo, & ineffabile Sacramento: ma la paglia ad altro non serue, che per essere calpestata, & conculcata dalle bestie. Ma se vedeste l'agricultore, doppo hauer cauato il grano dalla paglia, che raccogliesse la paglia, & la custodisce sotto chiaue, & lasciasse il grano sù'l terreno in dispersione, non direste, costui è stolto? & se nella paglia fosse appreso il fuoco, e pure sollicitasse a riporla con manifesto pericolo d'incendio, non lo chiamaresti pazzo da catena? & certo con ragione. Che dunque sarà di te, se custodirai, & pregierai la paglia de'beni di fortuna, & non terrai conto del grano de'beni spirituali, non sarai tenuta pazza, e cieca? E molto pazzo (dice il Sauio) quel Mercante, che cambia il grano per le paglie, ma se riporrai, & vorrai custodire le paglie accese, non meriterai, che le fiamme ti diuorino? Paglia sono i beni temporali, ma paglie accese, che in ogni luoco, oue siano, portano il fuoco delle disordinate cupidità, che mai non si smorza, fin che non si conuerte nelle ceneri della morte, ò si mescola con l'eterne fiamme, conforme al detto del Saluatore.

Ecc. 22

Mat. 3.

re, oue paragonando i giusti al frumento, e gli empi alla paglia, disse, che'l Padre di famiglia, cioè Dio repporrà il frumento sù'l granaio, & le paglie abbrucierà con fuoco inestinguibile. Ma dõde nascono tenebre così folte, donde procede tanta cecità, che non si conosca danno si euidente, che non si vegga, ò non si tema pericolo si manifesto? Da quella parola, che disse il padre della Menzogna, per ingannare la simplicità, e per contaminar l'innocenza della prima Madre de' mortali. Disse, sarete come Dei: parola, che rimase così impressa nel cuore de' nostri primi padri, che corruppe la radice dell'humano seme; & che hà così tenacemente difuso il veleno dell'infernal menzogniero in tutta l'humana propagine, che ben si manifesta non hauere la natura nostra passione di questa la più gagliarda. Et chi non vede in tutti gli stati, & in tutte le conditioni, il dominio, & la forza, che ha sopra dell'huomo, l'appetito di parer maggiore di quello, ch'egli è? Chi non asconde la sua bassezza? chi non cuopre la sua miseria? Il pouero desidera d'essere, e di parer ricco, il ricco d'esser tenuto nobile, il nobile di farsi titolato, il titolato di diuentar grande, il grande di farsi Prencipe, il Prencipe d'esser solo a signoreggiare il mondo: Ne si sono cõtentati di signoreggiare il mondo in quel, ch'appartiene a giurisdittione humana: ma superba, e stoltamente hanno manumesso le cose diuine, e con l'apostatarsi dal vero Dio, hãno voluto crear Dei a loro capriccio. Così fece Ieroboã, che commãdò, che fossero adorati due Vitelli d'oro, per distogliere il popolo d'Israele dalla adoratione del vero Dio, affine di mantenersi ingiustamente in quella grandezza, in che lo stesso Dio l'haueua collocato. Così fece il Rè Antioco, che pose l'Idolo sopra l'altare di Dio vero, nel famoso Tempio di Salomone. Più oltre ancora passò questo cieco, e sfrenato appettito, & s'indusse l'huomo a far tener se stesso per Dio: come fece quel Nabucdonosor, a cui seruiua Oloferne, & perciò lo stesso Oloferne disse cõtro Achior: Poiche ci hai profettato, che i nostri nemici Giudei, sarãno difesi dal loro Dio, hora se la perdono, ma voglio, che tu vadi a loro, & sij tagliato a pezzi nel loro esterminio, accioche si faccia conoscere, che non c'è altro Dio, che Nabuchodonosor. Alessandro Magno, tennè se stesso immortale, & figliuolo di Gioue. Calligula scelerato, e stolido Imperatore, volse esser tenuto per Dio.

3. Reg. — *Iudit c. 6.* — *Pietro Messia*

Più in alto ancora ascese l'humana superbia; poiche l'huomo, fonte di putredine non si contentò, che fossero i diuini honori attribuiti a se medesimo: ma volle, che le statue, e le figure fatte a sua somiglianza fossero dorate, come Dio. In Daniele habbiamo l'esempio di quella celebre Statua, di quell'altro Nabucdonosor, che cacciò nella fornace di Babilonia i tre fanciulli Hebrei, che non vollero adorarla. Più oltre pare, che non si potesse salire: ma che gran fatto? se l'huomo ha formontato Lucifero con la superbia: Lucifero disse io salirò sopra il soglio, & sarò simile all'altissimo: ma nõ disse: Io sarò Dio; ne meno disse, non c'è Dio: & se lo dicesse, non lo crederebbe: ma l'huomo superbo lo dice, & lo crede. Non è Dio, & chi è Dio, che vi liberi dalle mie mani? Non c'è altro Dio, che Nabuchodonosor. Et rettamente Nabuchodonosor significa pianto del Giudicio, perche certo è degnissima di lagrime vna tanta pazzia, vna tal cecità, tenebre così folte. Il Serpente disse mẽdacemẽte, sarete come Dei, ma l'huomo aggiunge alla bugia, & dice, io son Dio.

Cap. 3. — *Psal. 13.*

È dunque la superbia vn desiderio disordinato della propria eccellenza, & esser superbo non è altro che reputarsi, & desiderar d'essere tenuto da più di quello, che l'huomo non è. Non solo s'annouera la superbia frà vitij capitali: ma è tenuta la radice, & il principio d'ogni peccato: da vn sol corpo di questa Hidra sorgono sette capi: germoglia cõ tanto vigore questa radice, che subito ne vedi nascere vn'arbore, che spande, distende i rami soura tutta la terra, & trapassa con le cime fin soura i Cieli: Tal fù quel superbissimo Sapore Rè di Persia, il quale si faceua chiamare Rè de i Rè, diceua, che haueua dominio delle Stelle, che era fratello del Sole, & della

D. Th. 2. 2. q. art.

Luna,& mille altre pazzie. Da questa radice nasce l'elecrando rampollo dell'auaritia: perche per conseguire il grado, che pretende, ò per conseruarsi la grandezza, che si possiede, è molto opportuna la ricchezza: l'appetito della quale, s'egli è disordinato, auaritia si chiama: da quì si suscita l'ira, perche la mente de' superbi, dice S. Gregorio, è molto pronta ad ingiuriarci, ma poco dispoſta a tollerare: pigra a soggiacere, importuna a prouocare. Di qui ha origine la gola: perche desiando l'huomo di parer più che non è, vsa i mezzi, che sono atti à cóseguir questo intento, & fra tutti i mezzi vale grandemente l'apparecchiare sontuosamente la tauola: così l'vso fomenta la sensualità; la sensualità il desiderio, il desiderio l'habito, & eccoti fatto grãde il vitio: & sempre si fa maggiore, perche l'abondanza de cibi ci compra l'adulatione da'parasciti, che volontieri per riempire il ventre, lusingano la nostra ambitione. Dalla gola ne procede la lussuria, perche quando è bene satollato il vẽtre, è pigro a tenere a segno l'impeto della concupiscenza, l'inuidia rampollo infetto, in cui stà sempre il verme, che le lacera le midolle, dà questa pessima radice germoglia: perche il superbo nõ solo nõ può soffrire ch'altri gli vada innanzi, ma si cruccia di vedersi alcuno al pari, & teme, che chi gli resta dietro, nõ sia per aggiũgerlo. Di quì ha la sua origine la pessima accidia, perche all'huomo soprafatto da tanti peccati vengono in tale abborrimento le cose diuine, che non sente cosa più noiosa, ne ha memoria di loro più graue: Per tanto ben disse il Sauio, che principio d'ogni peccato è la superbia: & noi potrem dire, che le tenebre de'superbi sono le più oscure, e se altro peccato vi rimane, come la bestemmia, l'heresia, l'ostinatione, la desperatione, l'odio di Dio, l'Idolatria, da questo principio deriua.

Moral

Chi stà nelle tenebre, non vede, ne produce imagine di cosa alcuna. Perciò non è marauiglia, che'l superbo si sdegni, ò si scordi d'essere ad imagine di Dio, perche nõ sà, che cosa sia imagine. Ma come indipendente riconosce ciò, ch'egli hà non da Dio, ma da se, parendogli di non hauer dipẽdenza dal Creatore, come il Creatore non l'ha dalla creatura? Ma che cosa ha Dio da te, che da te l'habbia da riconoscere, & che cosa hai tù stolto, che nõ l'habbia riceuuta da lui? & se la riceuesti, perche ti glorij, come se non l'hauessi riceuuta? vieni vn poco alla luce, & mira la tua imagine nello specchio: forse si glorierà ella di stare iui senza di te? forse se tu stai fermo, si muouerà ella? se tu t'abbassi, s'inalzerà ella? non per certo; ma se tu ridi, ella ride, se tu ti volgi, ella si volge, se tu miri, ella mira. Hora si come della tua imagine non solo l'essere, e'l conseruarsi, ma ogni suo atto, & mouimento dipẽde da te, & dal volér tuo; così l'essere tuo, il tuo viuere, ogni tua cosa, ogni operatione, per le quali ti glorij, dipende da Dio: & si come è in tuo arbitrio d'annullare, quando ti piace l'imagine tua, così Dio ha molto maggior facilità di distruggere te stesso. Perche dunque imagine insensata ti glorij di quel che non è tuo?

1. Cor. 4.

Quando la figura resta d'essere figura, non per questo diuenta il figurato, ma perde l'essere imagine, così non ti pensare, che per non voler esser imagine di Dio, di diuentar Dio, poiche non ti fai Dio, ma bene disfai la sua imagine in te, col non corrispondere a'moti, & a gli impulsi diuini. Se si vedesse auanti lo specchio qualche persona, che saltasse, ò ridesse, ò piangesse, & nello stesso specchio si vedesse in disparte vna imagine, la quale stesse immobile, ne punto corrispõdesse a'moti di colui, che stà atteggiando auanti lo specchio, non si direbbe, che quella non è di lui imagine, ma di qualche pittura, & di qualche statua. Così chi non corrispõde a'moti di Dio, chi stà immobile a gli impulsi diuini, si può dire, che non è imagine di Dio, ma imagine d'vn huomo, perche non è veramente huomo, chi non si gouerna cõ retta ragione, la quale vuole, che ogni cosa si riconosca da Dio: ma è vn'imagine di huomo, che huomo si chiama, si come la natura, ò la figura del Cauallo si chiama Cauallo: Ma troppo è, che tale huomo, sia addimãdato huomo: perche se si muoue con la ferocità del Leone, a

super-

superchiare il prossimo, se con la crudeltà della Tigre a lacerare, chi l'offende, se con la voracità del Lupo a diuorare l'altrui fatiche, se cô la sensualità del Porco, a macular l'altrui letto, perche non più tosto nome di bestia, ò di fiera, che d'huomo non se gli conuiene? Onde ben disse quel Poeta, che chi vuole dishumanarsi diuenta vna bestia, anzi che vn Dio.

Guer. in Past. fido.

Quali sono le tenebre, dice Dauid, cosi è il lume di Dio: così dico io; quali sono le tenebre, cosi è il lume del superbo; ma con questa diferenza, che le tenebre del superbo, sono senza lume, si che non discerne mai la luce: & per ciò le tenebre a lui sono come lume, e'l lume come tenebre: ma in Dio è luce senza tenebre, & luce inaccessibile, si che le tenebre non ponno oscurare il vedere a Dio: ma vede ogni cosa, & sempre; & il superbo nulla vede, ne mai, ne meno vede se stesso, che, se almeno tanto lume hauesse, onde potesse mirar se medesimo, alla luce di questo lume si squaglierebbono le tenebre della superbia: nel sonno di Scipione, hebbe a dire, che la vera cognitione di se medesimo consiste in cercar se stesso nô altroue, che ne' suoi principij, & ne' primi cominciamêti della sua origine, & de suoi natali. I principij delle cose, dicono i Filosofi, essere priuatione, materia, e forma, & certo per niuno di questi principij, hà l'huomo occasione d'insuperbirsi. La priuatione è come vn niente, la materia fango ò poluere, si deuono dunque i nostri principij cercare nel niente, ò al più nel fango, & nella poluere, di cui siamo impastati, & in cui si risolueremo: & ogni anno per antidoto della superbia, ci viê posta la cenere sul capo, cô ricordarci il nostro principio, e'l nostro fine. Ricordati huomo, che sei poluere, & in poluere ritornerai. Hor qual ragione vuole, che l'huomo, che è di niente diuentato vn poco di poluere, s'inalzi côtro Dio? Ma se non dobbiamo gloriarci di questi due principij priuatione, & materia, sarà forse ragioneuole il farlo per la forma? molto meno: perche quantunque la forma dell'huomo, che è l'anima ragioneuole, sia vn principio nobilissimo, per

Ps. 138.

Io. 1.

Libr. 1. c. 9.

essere nondimeno manco nostra, che non è il mête, ò la terra, la ragione vuole, che con humiltà, & gratitudine la reconosciamo dal Creatore; che se habbiamo riceuuta da Dio questa nobilissima forma, perche vogliamo gloriarcene, come se non l'hauessimo riceuuta? ma chi nelle tenebre può mirar se stesso?

Potrebbesi bene da chi stà dentro le tenebre per qualche picciolissimo spiraglio vedere le cose di fuori, benche non si possano discernere quello, che sono in loro stessi: Se dunque non ponno i superbi vedere in loro medesimi i mali, che hanno origine dalla superbia, dourebbono almeno per lo spiraglio della côsideratione ingegnarsi di spiare quei, che cagiona in altri, essendo sempre vtile, & lodeuole all'altrui spese approfittarsi. Ma quanti siano i mali, che porta seco la superbia, non basta la penna mia a scriuerli, non la lingua a narrargli, nô la memoria a comprenderli. Platone descriuendo il superbo dice; quello si lascia gonfiare dall'ambitione, e superbia, che sia da più de gli altri, ò per richezze, ò per honori, ò che sia insigne per la robustezza del corpo, cose, che tutte sono ardentemête desiderate dall'animo giouenile, & hauendole conseguite diuenta insolente, & dissoluto, & quasi che non habbia bisogno ne di capo, ne di prencipe, vuole egli esser quello, che gouerni se stesso, e gli altri. Ma che ne segue? Questi tali, soggiunge immediatamente il gran Filosofo, sono totalmente abbandonati da Dio: & che vuoi più? ti parrà forse poco male, essere abbandonato da Dio, fonte, & origine d'ogni bene? da quella infinita bontà, senza cui non v'è niente di buono? ma se questo ti parrà poco, ecco che ci è di peggio, se peggio altro esser puote. Et vuò che ti confondano i gentili medesimi, i quali hanno veduto più per lo spiraglio del lume naturale nel tempo, in che era inuolto il mondo nelle tenebre, che non discerni tù nel tempo della gratia, col lume sopranaturale della fede adesso, che dal Sole Christo verità luminosissima sono state fugate le tenebre di tutti gli errori della gentilità.

Esopo, essendo interrogato da Chione,

Brus. li. 6. c. 5.

ne, che cosa facesse Gioue, rispose, abbassa le cose eccelse, inalza le cose humili; di maniera, che il superbo non solo è abbandonato da Dio, ma di vantaggio ha Dio per nemico: & si come il nemico gode deprimere, & abbassare il suo nemico, così Dio gode, d'abbassare, & di deprimere il superbo. Questo ancora, come riferisce Herodoto, disse Artabano al superbissimo Xerse Re di Persia, quādo faceua quel non più vdito apparecchio, per passar contro la Grecia, affine di distorglielo dall'impresa. Gode Dio, d'abbassare le cose altissime. Così troppo auuenne allo stesso Xerse, il quale chiudendo l'orrecchie al consiglio del prudente Artabano, fabricò vn'armata di tante naui, che se ne seruì di ponte, per passare d'Asia in Europa, & traghettò tanta moltitudine di gente, che non era ancora stato veduto vn'esercito così numeroso. Comparue egli stesso con tāto apparato, con tanta pompa, con tanto oro, e ricchezze, con tanto fasto, e tanta superbia, come se vincitore trionfasse della Grecia. Mà da piccciolissimo numero di valorosi Soldati, da pochissima armata fu vinto, & vergognosamente fugato, dell'oro, & delle richezze spogliato. In somma Dio volle dimostrargli, quanto fosse vero la sentenza d'Artabano, che Dio gode di humiliare l'alterezza, d'abbassar la superbia. Volete ne esempi?

Lucifero primo padre della superbia, da cui hebbe origine ogni peccato, vedendo di essere la più bella, & la più eccelsa Creatura, che fin'all'hor fosse vscita dalle mani di Dio, conoscendosi arrichito di sublimi doni, mirandosi adorno d'incomparabile bellezza, vedendosi nel principato soura tutte le squadre Angeliche: in vece di humiliarsi, & di renderne eternamente gratie al donatore di tanti beni: Troppo in se stesso orgoglioso, troppo trauaglioso della propria eccelenza, trasportato da volōtà disordinata di farsi maggiore, & d'eguagliarsi allo stesso Dio, temerariamente alla Maestà Diuina si fece ribello. Ma ecco, appena dato il consenso al superbo pensiero, che dalla più alta Sede del celeste Principato è precipitato con le schiere seguaci nell'abisso, oue in vece di farsi glorioso con la pretesa eccellenza di diuinità, è la più misera, & la più tormentata creatura, che sia frà dannati: & se bene permanendo nella sua peruersa volontà, non lascia mai di far guerra a Dio, incitando le creature cōtro il Creatore, in ogni maniera possibile, egli nondimeno non eseguisce cosa contro il diuino decreto, che non soddisfaccia all'eterna giustitia, con atrocissimi tormenti: ecco humiliato il Rè, ecco depresso il Capo di tutti i Superbi, & non saranno abbassati i Sudditi, & i membri di lui?

Gen. 3. Stauano i nostri primi padri Adamo, & Eua, fra le deliciose amenità del Paradiso, erano nello stato felicissimo dell'innocenza; non sentiano in se nissuna mala repugnanza, la terra produceua loro da se stessa ottimi alimenti: da tutti gli animali erano obediti, e seruiti, godeuano in somma d'vna felicità, che in terra non si poteua desiderare maggiore. Et ecco (messo loro in cuore da Lucifero l'appetito, che lui stesso precipitò, della diuina eccellenza) che disobedìscono a Dio, per farsi Dei: & in vece di ciò scacciati dal Paradiso diuentano schiaui di bestiali inclinationi, & caduti dalla diuina gratia, restano miseramente nelle forze dell'ingannatore Satanasso, il quale con odio inestinguibile acerbissimamente li tiranneggia. Coloro ancora, che per acquistarsi fama, disegnano di muouer guerra a'Celesti Cittadini, con fabricarsi vna Città, & vna Torre, che toccasse il Cielo, furno humiliati con la confusione delle lingue, & furno mādati in dispersione, per tutta la terra, rimanendo nella rouina de'loro disegni impresse le vestigie della lor superbia. Aaron, e Maria, vātandosi d'hauer tanta famigliarità con Dio, quanto Moise, & parlando superbamente contro di lui, questa fù castigata cō la lebra, e quegli bisognò, che s'humiliasse al fratello. Con Dathan, & Abiron, che ambirono il primato d'Aaron, & contro di lui si solleuarono, furono inghiottiti dalla terra, & discesero viui nell'inferno, & ducento cinquanta loro seguaci da celeste fiamma furono diuorati.

Gen. 11.

Nu. 12.

Troppo

Deut. 6. Troppo farebbe il raccontar tutti gli essempi de' Superbi humiliati, che sono sparsi per le diuine Scritture. Il popolo d'Israele gonfio di superbia, fù sconfitto dall'Amoreo. Il Gigãte Golia, veciso dal Giouinetto Dauid. Represso Zeba, sollevatosi contro il suo Re. Achitofel disperato, & ad vna traue appeso perche non fù accettato il cõsiglio suo, ma quel d'vn altro. Il Re Ozia, humiliato con la lebra. Senecherib de gli Assirij, che superbamente parlò contro Dio, percosso dall'Angelo, & vcciso da' proprij figliuoli. Oloferne superbissimo, da vna Sãta femina scemato del capo. Aman tipo de' superbi appeso alla forca, che hauea piantata per Mardocheo, da lui sommamẽte odiato, perche non gli daua quell'atto esterno d'adoratione, che à Dio si deue. Nabucdonosor, quãdo il suo cuore s'ostinò nella superbia, all'hora fù deposto dal soglio del suo regno, fù annullata la sua gloria, fù scacciato dal consortio de gli huomini, & fatto come vna bestia, la sua habitatione era con gli asini seluaggi, & a guisa di bue mangiaua il fieno, & era il suo corpo tutto contaminato dalla rugiada, & così stette per anni sette, fin che si rauuide, & s'humiliò al Signor Dio. In fatti è vero, che Dio hà gusto di rintuzzare l'orgoglio delle superbe menti de mortali.

1. Reg. 17. 2. Reg. 20. 2 Reg. 17. 2. Par. 26. & c. 32. Iud. 14. Esth. 7. Dan. 7.

Herod. lib. 2. Plin. li. 6. Ne vi pensate, che nell'historie profane manchino essempij di questa verità. Quel Salmoneo figliuolo d'Eolo, che regnaua in Elide, per vsurparsi gli honori diuini, si vantaua, ch'egli era quello, che faceua tuonare, & cadere i folgori a somiglianza di Gioue: (fù non dallo stesso Gioue, come essi diceuano) poiche nõ haueua, ne hà poter di farlo: ma dall'Omnipotente braccio di Dio, con vn folgore precipitato nell'inferno: poiche Dio tanto odia la superbia, anche ne gli animi più barbari, che moltiplica i folgori per dissiparli. Et pare à punto, che i tuoni, e i fulmini siano l'armi, di che egli si serue per ispauentarli, & per distruggerli: poiche l'arco, onde si scagliano, tiene sempre la mira alle cose più alte, & più sublimi, come a proprio bersaglio. Quel gran Baiazette Re de Turchi, formidabile a tutta la terra, che minacciaua a tutto il mondo, che si tenena inuincibile, dal Tamberlano Pastore Capo di Masnadieri, fù vinto sconfitto, & fatto schiauo, & tenuto in dura, & obbrobriosa seruitù, poiche ouunque egli andaua se lo faceua condurre dietro in vna gabbia di ferro, & ogni volta, che voleua caualcare lo faceua cauare della gabbia, & gli poneua i piedi su'l collo per montare più commodamente a cauallo. Lo tenea sotto la sua mensa, accioche insieme co' cani campasse la vita, di quel, che se gli gettaua, come se fosse stato vna bestia. Lo stesso stile d'inhumanità tenne Sapore Re di Persia, con l'Imperatore Valeriano, questi fù persona d'ottimi costumi, & visse fra molti carichi, & dignità, in grandissima reputatione, sino passati li settanta anni. In questa età asceso all'altezza dell'Imperio, si lasciò dalla grandezza gonfiare l'animo, & deprauare i costumi, & d'amoreuole, ch'egli era de' Christiani, ad instigatione d'vn Mago si solleuò cõtro Dio, afflisse acerbamente, con l'ottaua persecutione la sua Chiesa: & guerreggiando in Persia, fù fatto prigione dal Re Sapore, & vi morì in Secamdate di vecchiaia, d'affanni, & d'obbrobrij: anzi alcuni dicono, che fù scorticato viuo prima di morire. Et quel che più haueua il figliuolo Imperatore, che fù Gallieno, & non trattò mai di riscattarlo. In somma quãto l'huomo più alto sale, fà caduta più ruinosa. Sono noti gli essempi de Crassi, de Cresi, de Ciri, & de Darij. La grandezza dell'Imperio Romano fù sempre vn Teatro, oue la superbia ha fatto pompa de' suoi più chiari trofei, & fù altresi vna scena, in cui si sono rappresentati in ogni tẽpo tragici auuenimẽti di superbi humiliati: & se per l'historie si discorrerà dal primo Cesare, che in Senato fu vcciso, si trouerà, che la parte maggiore de gli Imperatori, mentre che staua ancora la Republica in grandezza, & fra questi i più superbi, fecero vita abomineuole; & fine infelicissimo, heredi del nome di Cesare, & insieme della sciagura di terminar la vita col ferro. Sono noti i casi, & troppo lunghi a riferirli, ne v'è alcuno si poco curioso d'historie, che non ne sappia raccontare i funesti accidenti: & per

Psal. 17. Messia

per me credo, che al mondo, si come nō è stata la maggiore, così non sia stata la più turbulente Signoria della Romana, ne Prencipi più infelici de'Romani Imperatori. Et così rimane sempre più confermata questa verità, che Dio gode di abbassare i superbi.

Potrebbe dire alcuno esser vero, che molti superbi sono stati humiliati, ma all'incontro esser vero ancora, che molti sono viuuti felicemente, & che non deue tanto ispauentarci la sciagura de miserabili, che altrettanto non ci alletti la felicità de'contenti. Rispondo: & ammetto senza proua: che alcuni superbi, siano viuuti, & morti felicemente; ma dico, che questo è quello, che ci deue maggiormente ispauentare, & non allettare: perche il Signor Dio, col tollerare gli empi nelle felicità, vuol dimostrare, che se bene paiono atroci i gastighi, che tal hora ad alcuni si danno in questa vita, che nondimeno non se ne deue fare molta stima, paragonati a quei, che si hanno da patire eternamēte nell'altra vita. Sono momentanei i mali presenti, & per ciò paragonati a gl'eterni di niuna consideratione. Sono mandati non per sodisfacimento di giustitia, ma per ispauento, a correttione, & ad esempio.

Non finiscono quì i mali, che porta seco la superbia, ma trasportano l'huomo di tenebre, in tenebre. Dalle tenebre dell'ignoranza, alle tenebre della morte eterna, dalle tenebre di disordinate passioni, alle tenebre di perpetui tormenti: ò miseri, ò infelici; quanti gastighi vengono in terra sono nulla rispetto a quelli, che sono preparati al superbo nell'inferno. Se tanto si reputauano infelici, quando non poteuano conseguire quel che pretendeuano, quanto pensate si reputeranno hauendo tanto perduto. Aman doppo hauer fatto vna superbissima pompa di tutte le sue ricchezze, de'serui, de'danari, delle gioie, delle suppellettili preciose, in somma d'ogni sua sostanza, disse, che di nulla haueua godimento, fin tanto, che Mardocheo non gli piegaua 'il ginocchio quādo passaua: Non trouaua riposo, perche vn solo huomo, appresso di lui, di poco conto, si mostraua alquanto ritroso in fargli quella riuerenza, ch'ei pretēdeua. quanto dispiacer hora sentono, quanti cordogli gli angustia, d'hauer tanto pregiato vn regno caduco, & per propria colpa perdutone vno eterno; quāta angoscia prouano d'hauer perduto per le vanità della terra quel Dio, che gli creò, che morì per fargli beati in Cielo. Quāto lor duole di vedersi ad esiglio perpetuo a pene inenarrabili, perpetuamente condannati? qual afflittione, qual discōtento preme loro il cuore, hauendo per la troppa stima fatta del mondo, perduti gli honori, le grandezze, & i beni celesti, & trouandosi sepolti con sempiterna ignominia fra la fece de gli huomini maluagi? Quell'Alessandro Magno, che intendendo da certo Filosofo, che se l'hauea sognato, che vi erano infiniti mondi, lagrimò dolendosi, che di tanti mondi, non ne hauesse ancora acquistato vno intiero, che sarà la giù, oue nō sarà Signore non di molti mondi, non di vn mondo solo, non di molti regni, non di vn regno solo, non d'vna prouincia, non d'vna città, non d'vn palagio, non d'vna stanza intiera, anzi a pena v'hauerà tanto luogo, oue possa strettissimamente capire? Che saranno tanti Cesari, tanti Prencipi, & tanti altri huomini superbi, che delle grandezze del mondo non hanno hauuto fame men grande? come saranno la giù lieti, & contenti, doue è vna moltitudine infinita d'huomini insatiabili? Se quì il desiderio di ciascuno di loro non poteua essere circonscritto da più remoti termini della terra, anzi se a pena il Cielo poteua porre meta alla vastità de gli animi loro, che faranno in tanto nell'angustia d'vna cauerna horrenda? oue saranno abbrucciati incensi? oue saranno sacrificate vittime, oue eretti altari, oue fabricati tempij, a quei Alessandri, a quei Cesari, a quei Nabucdonosor, che quì s'vsurparono gli honori diuersi? Più tosto saranno eglino scannati, & abbrucciati all'infame spirito della Superbia. Non vi sarà distintione di Cesare, d'Alessandro, di Faraone, di Herode, non di Re, e di Marchese, non di Prencipe, e di stallaro, non di Duca, e cucinero, ma tutto disor-

disordine tutto confusione, tutto horrore, come pecore sono posti nell'inferno, & deuorati dalla morte. Compra tal hora il Macellaio vn grandissimo numero di pecore, & queste fa per forza entrare in vna stalla angustissima, oue non possano capire, & bene, e spesso i poueri animali ritrouano il luogo così mal parato, che rimangono quasi sepolti nel succidume, iui non è spiraglio di luce, non sorte alcuna di ristoro, questa opprime quella, questa conculca l'altra. Non si discerne la biāca dalla nera, non la giouine dalla vecchia: vna si vuole alzare, l'altra gli cade sopra: questa vorrebbe fuggire, & quella l'impedisce, vna calca l'altra co' piedi, questa scarica il vētre adosso a quella, in somma tutte stanno male, tutte si dogliono, tutte riempono l'aria di lamenteuoli voci: Così stanno i Dannati nell'inferno, l'Imperatore sarà oppresso dal Fachino, il Fachino dal Re, il Re dal Boia, il Boia dal Conte, il Conte dal Marchese, il Marchese dal Mercante, il Mercante dal Prelato, il Prelato dal Turco, il Turco dal Gentile, il Gētile dal Giudeo, il Giudeo dall'Heretico, l'Heretico dal Giudeo, il Giudeo dal Turco, il Turco dal Teologo, il Teologo dal Cōtadino, il Cōtadino dal Religioso, il Religioso da ogni vno, ogn'vno dal Re, l'Imperatore da tutti, & che sò io? in somma vna confusione inesplicabile, come grandissimo numero di pecore in vna stalla picciolissima. Il Macellaio poscia il dì seguente, piglia le pecore, le scanna, le scortica, le taglia in pezzi, dieci libre ne vēde a questo, quattro a quell'altro; vno la fa bollire, vn'altro l'arrostisce, a molti si diuide, tutti la diuorano. Così si fa de miseri dannati, ma con peggiore sciagura delle pecore medesime, poiche elleno al primo colpo perdono il sentimento, & muoiono: & non hāno altro dolore: ma questi si veggono tagliare a pezzi; sentono arrostirsi, si veggono diuorare, & forse da coloro che più hanno odiato, o da quei che meno hanno stimato: ma doppo essere stati diuorati, doppo hauer sostenuto tāti stratij, ritornano di nuouo intieri, di nuouo sono posti nella stalla, di nuouo tagliati a pezzi, di nuouo diuorati. In somma come pecore posti nell'inferno, eterno, soggetto d'eterna morte, la quale li diuorerà sempre, & doppo hauerli deuorati, gli euacuerà per diuorarli di nuouo. O miseri, o trè, & quattro volte infelicissimi.

Ps. 48.

Quì non hà luogo quel prouerbio, che è sollazzo l'hauer compagni nelle pene, poiche tutti seruono per tormentar te, & tù per tormētar gli altri, ti tormentano i propri dolori, ti tormentano gli aspetti horribili de gl'altri, ti tormētano gli stridi spauenteuoli, ti tormenta il fetore de' corpi, & del luogo, & tù gli altri tormenti con le medesime miserie, che scorgono essi in te medesimo; anzi non pure i compagni nell'inferno, & i Diauoli, ma gl'Angeli, e gli stessi beati sono stromenti per tormentarti: tanto è l'odio del dannato verso Dio, che vorrebbe poter distrugger, non pur i Serui di Dio: ma Dio istesso, & farsi esso Signore della gloria, senza che altri ne participasse. Questa è dispositione eterna della mente superba, che brama in estremo d'essere tanto grande, che potesse adempire quanto desidera, ma conoscendosi poi da ciò infinitamēte lontana, si cruccia, si rode, con infinita rabbia: che gli accende il cuore come stoppa: perche stoppa raccolta dice il Sauio è la congregatione de' peccatori, & il fine loro è la fiamma di fuoco, & altroue, e saranno tutti i superbi vna festucca, e gli infiammerà il giorno soprastāte della morte, nel qual fuoco quasi Salamandra ti nudrisce il verme dell'inuidia, perche i dannati vedendo nella gloria esaltati coloro, che eglino hanno vilipesi, vedēdo grandi nella presenza del Signore, quei, che stimauano vili creature, & essi, che si riputauano, come Dei appresso di loro, essere tanto infelici, & miserabili, che nulla più, ne sentono vn cruccio, & vn tormento inesplicabile, & desiderando loro tutti i mali imaginabili, & per se stessi tutti i beni: & poscia vedendo tutti i lor desiderij andar in nulla, la grandezza del desiderio dispersa dall'impotenza, s'adirano, fremono co' dēti, & la rabbia li rode con eterno supplicio: come ti credi, che si corucci, & s'arrabij d'inuidia inestinguibile, quel

Eccl. 21

Mal. 4.

Ps.111. superbo Aman, vedendo Mardocheo, che egli tanto dispregiaua, & odiaua fatto grande in paradiso, & egli sepolto ne'dolori, & nell'oscurità dell'abisso? oue la loro vita non è altro come dice il Sauio, che tenebre, e pene? ne mi stare a dire, che queste siano mie imaginationi: Eccl.11. perche io, senza addurti i testimonij infallibili della Sacra Scrittura, te lo concederò, & con questo ti dimostrerò meglio, che con altro argomento la grandezza di quelle eterne pene. Tù dunque ti puoi imaginare, che vn superbo dannato patisca tutte le pene, ch'io hò narrato, & tutte quelle di vātaggio, che a te può rappresentare la tua imaginatione: & poi potrai imaginare, che tutto questo sia vna imaginatione: perche veramente tutto quello, che si può dire ò pensare è vn niēte; in paragone di quello, che effettiuamente si patisce: Hor rimangano questi nelle tenebre loro: & noi ritorniamo alla luce, Ma che dissi alla luce? Anzi dalle tenebre della Superbia, conuiene passare alle tenebre dell'Ambitione.

INTRAPOSTO II.

Hauea parlato fino a questo segno il Tenebroso, e staua guardando attorno, come persona c'habbia più cose assai da dire: ma con irresolutione di ripigliare il ragionamento; quando interuppe il nostro silētio, non sò che bisbiglio di lamenti, e di piāto, che da basso si faceua attorno le fonti, che adornano il Teatro sotto le finestre del luogo, oue si ragionaua. Affacciatisi alcuni alle finestre, videro vna persona giacente in terra, con sembianza di morte, e stauano piangendole sopra altre persone, che mandauano al Cielo, gemiti, singulti, e stridi. Tutti gli Ombrosi discesero a basso per intendere da vicino il caso. La persona che giaceua su'l terreno distesa, haueua sembianza più di femina, che di maschio; la chioma sparsa d'oro finissimo, lineamenti i più gentili, e nobili, che mai si vedessero, le mani delicatissime, haureste detto, che fosse vna statua di marmo di Carrara, o di candida cera, o più tosto d'intatta neue. Quei pallori di morte oscurauano il bello sì, ma non l'ascondeuano. De gli altri, vno manifestamēte, per alcuni principij di lanuggine, che gli indorauano il mento, huomo appariua: non meno del pianto Cōpagno, d'aspetto nobilissimo e bello, e similmente di chioma biondissima, e di carnaggione, come si dice, di latte, e vino. L'altra pur di vista non disprezzabile, alla voce, a'singulti, & alle lagrime, si faceua conoscere per Donna. Rendeua il caso più compassioneuole il non poter la lingua loro intendere. Si mandò per il Medico, & fatto venire vn letto gestatorio, vi fu posta dentro la giacente giouine: & il Tranquillo, che haueua la casa più vicina, & le donne in casa, non comportò, che fosse portata nell'hospitio publico, ne in altro luogo, che in casa sua.

Riposta in letto, & sopragiunto opportunamente il Medico, se le fecero varij, e gagliardi rimedij per farla rinuenire: gli Ombrosi però si ritirarono per modestia in altra stanza, & con loro, credo, per il medesimo rispetto il Pellegrino, & desiderando pure di sapere il caso, ostaua la difficoltà de'linguaggi, fù chiamato vno, che hauea notitia di più lingue: & parlando col forestiero, ci riferì, ch'egli era di patria Inglese, & le Donne Fiaminghe, egli di Londra, esse di Bolducco: e stando sù queste dimande, e risposte, venne la Moglie del Trāquillo, & portò vna lettera, che haueua trouata aperta in seno della Peliegrina, la quale fù letta dal sudetto Pellegrino, & data all'interprete, & per esso intesi i casi di costoro, raccontati dall'Inglese, & per l'interprete esposti a gl'altri.

La lettera era di questo tenore.

Signora Corlinda.

Arriuato in Napoli, io hò trouata la naue di Fiādra, non solo arriuata in porto, ma allestita per lo ritorno. Io mi risoluo imbarcarmi sù questa naue, e sciogliermo dal porto questa sera. Voi mi hauete tanto stancato, e fastidito co'vostri scropoli, e vostre lunghezze, che sono stato sforzato a questo. Io me ne ritorno alla quiete, & alla Religione della patria: alle braccia, & al seno de'miei genitori: & vi lascio in luogo da voi tanto desiderato, & oue

oue potrete viuere liberamente nelle solite superstitioni, conforme al vostro genio: & questo pure è vn euidente testimonio della mia fede, e spero, che mi serberete grata memoria del seruitio, che vi hò fatto: senza hauerne da voi niuna mercede: eccetto, che di fatiche, e di repulse. S'imbarca meco Milera gentildonna di quelle rare qualità, che vi son note, & più di voi risoluta, essendo già diuenuta, all'vso della patria, mia consorte. Questo matrimonio contratto, e consumato con Milera, scioglie gli sponsali fra voi, & me concertati. Dispiacemi, che la fretta, che ha la naue di partire, non mi permetti, ch'io torni a richiederui i vostri commandamenti. Viuete felice.

Questa lettera pose la brigata in maggiore curiosità de' casi della giouane: onde era pregato con più calde instanze l'Inglese à szifrarne il cõtenuto. Egli guardandosi bene attorno staua come irresoluto fra'l desiderio di compiacere, e il rispetto della importanza della cosa. Ma assicurato, che tutti erano persone nobili, e dispostissimi a seruir tutti, & anche a seruar segreto quãdo bisognasse. Cominciò in questo modo.

Egli fù sempre troppo vero Signori, che l'huomo non si può assicurare sù la fede di colui, che ha rotta la fede a Dio. Intenderete vn caso compassioneuole, & vn tradimento grande, fatto a questa gentildonna. Mà prima, io vi darò conto dell'esser mio, per maggior credito della storia, & perche meglio appaia, che Dio non mai abbandona, chi nel suo patrocinio s'abbandona. Così piaccia al mio Signore, di serbar viua questa sua creatura: il che spero, perche si dice, che non si muore mai d'affanno: & tengo per certo che questa gentildonna nõ habbia altro male, che il cordoglio cagionatole dalla lettera, che testè vi fù esposta.

Il mio nome è Floresto Inglese, di natione, della Città di Londra, la mia famiglia non dell'inferiori di quella patria: & per special dono del Cielo conseruatasi sempre senza macchia d'heresia fra tante calamità, che hanno patito i Catolici, doppo la schisma d'Henrico, in quel già fedelissimo, e deuotissimo regno. Il Re presente, benche di credenza diuersa, non hà mai hauuta discara la nostra fede verso la Corona: & se hauesse potuto secondare il suo genio, ci haurebbe promossi a maggiori carichi del Regno. La Reina altresì ha tenuto sempre conto di noi: & corrisposto alla nostra deuotione con partiale benignità. Nate poi le diferenze, e le guerre ciuili, fra'l Parlamento: & la persona del Re, riceuesimo di grandissimi aggrauij da Parlamentarij: onde considerando mio padre, che non si hauerebbe hauuto per vn pezzo quiete nel Regno: & dispiacẽdoli, che i Catolici, non solo, non potessero liberamẽte esercitare la loro Religione: ma che ogni giorno fossero sottoposti a nuoue calamità, mi pose al seruitio della Reina nel viaggio d'Olanda, comettendomi ch'io m'elegessi qualche Città in paese di Catolici, che quiui m'haurebbe mandato recapito per il mio sostentamento, & forse venutoci in persona. Licẽtiatomi dalla Reina me n'andai in Amsterdamo, per ritrouar imbarco per Italia; ma come è inconstante la giouentù, mi venne curiosità di veder prima le Città di Fiandra: e stimando di far ciò con maggior sicurezza solo, & in habito più pouero, deposi gli arnesi di gentilhuomo: & rimandai i seruitori in Inghilterra: & imbarcate le cose mie, sù vna naue di Genoua, indrizzate ad vn nostro patriotta, andai girando qualche tempo, fin che mi condussi a Bolducco: oue da questa stessa gentildonna, fù piãtato il chiodo alla mia pellegrinatione. È stata Bolducco sempre Città pura Catolica, fin che andò, anni sono, in potere de gli Olandesi. Dali inanzi perdè la sua purità, & i Catolici parte sfratarono, come i più poueri, che hanno manco imbarazzi da condursi dietro, parte più infelicemente s'accommodarono al tẽpo cambiando Religione, che sono i più sauij del pazzo mondo: & altri s'accommodarono allo stato temporale, senza mutatione dello spirituale, obedendo palesemente a' Signori, & segretamente esercitando la vera Religione a rischio delle lor robbe, & delle lor persone, & fra principali di costoro fu la casa di questa Corlinda: & de' principali, che empia-

piamente cambiarono Religione la casa di Fallante, che ha scritto questa lettera a Corlinda. Trouandomi io dunque in Bolducco, m'incontrai in vn Sacerdote, ch'io haueua praticato in Inghilterra, & era di là fuggito per dar alquãto luogo alla calamità de'tempi, & benche andasse con cappa, e spada lo riconobbi nondimeno, perche questo è pure l'habito consueto de' Religiosi anche nella mia misera patria: così conuenendo per nasconderfi da gli heretici, che li perseguitano a morte. A questi apersi tutti i segreti dell'animo, & per suo mezzo fui introdotto alla communione delle cose Sacre in casa di Corlinda, oue era l'Oratorio, di cui questo Sacerdote era Rettore. Con l'occasione di questa frequenza io rimasi allacciato dalle bellezze di Corlinda: a poche (s'io non erro) seconda: ma certo nella sua patria di tutte la prima: E costume di quelle parti, che l'amante frequenti la casa dell'amata senza malitia, e senza sospetto, & vedendo io, che Corlinda di beltà (a giudicio mio) incomparabile, non era, per quanto io mi potesse accorgere da nessuno seruita, l'animo mio, al solito de gli amanti, s'ingombrò di speranza, di poter conseguire la sua gratia, conosciuto, ch'io fossi per quello, che sono, fondato nella testimoniãza, che haurebbe potuto far il Sacerdote, dell'esser mio; & per poter cõ più agio goder del suo dolcissimo aspetto, procurai d'essere ammesso per seruitore in casa sua, riserbandomi a tempo più opportuno di farmi conoscere. Ne mi fu difficile, perche Perennio padre di Corlinda, patiua molto di seruitio, perche prudẽtemente non vi ammetteua, chi fosse di fede diuersa: & in quel tempo era ogni cosa, o sospetta, o macchiata.

Hor credendo io d'hauer le mie speranze in porto, mi trouai in alto fra tempeste, e scogli: & l'amoreuolezza, che mi vsaua Corlinda per acquistarsi la mia confidenza, era il mantice, che più mi raccendeua il cuore, ma insieme il soffio, che mi rispingeua inauuedutamẽte fra' dolori, e fra' pericoli: posciache parendole hormai, ch'io la seruissi con tanto affetto, e diligenza, che di me si potesse confidare, mi chiamò in disparte, e mi scoprì il suo cuore con tal ragionamento.

La lealtà, & la bontà de'tuoi costumi ò Floresto, che diligentemente io sono andata osseruando, mi danno animo di depositar nel tuo petto, vn segreto di somma importanza, & di mio sommo interesse: se tu però mi prometti e giuri per quella cosa, che ti è più cara, di non seruirti della scienza di questo, se non quanto ti sarà da me imposto. Chi nel suo cuore ha prouato amore, potrà in parte figurare qual io mi trouassi a questo preambulo di Corlinda, & concependo maggiori speranze del douere risposi. Troppo basso concetto (Signora) hauete della mia fedeltà, se pensate, che per esserui fedele, sia necessario il giurarlo; ma s'io giurassi di non esserlo, non potrei osseruarlo: tuttauia se'l giuramento è atto di riuerenza, troppo volontieri vi prometto, e giuro ciò che volete, per quella cosa che mi è più cara: ne hò molto d'andar pensando qual ella sia, ne doue si troui: perche l'hò qui presente, che sete voi stessa. Ma questo non fu proferito senza rossore, ne senza ch'ella non se ne auuedesse, che staua molto bene intenta ad ogni mio gesto: Et facendo ella vn tal soghigno, che maggiormente mi conturbò, non conoscendo, se in applauso egli era, o in disprezzo del mio detto; ond'io per frenar alquanto l'ardire del mio ardore, soggiũsi, perche sarei seruo poco fidato, s'io hauessi altra cosa più cara della mia Signora. Hò caro (rispose) d'esserti cara, come io m'era presupposto; ma però nõ vorrei che'l giuramento fosse per cerimonia, & benche io sia cara a te, io sono però sì poco cara a me medesima, che'l giuramento non hà oggetto di mia sodisfattione; ne mi reputar per guardinga, scrupolosa, o poco confidẽte, perche l'importãza del fatto richiede ogni più stretta cautella. Hauẽdo io dunque giurato solennemente, essa facendosi vermiglia come rosa mattutina, & solleuãdo più in alto i miei temerarij pensieri, che di momento haueuano da profondarsi nella disperatione, ripigliò il suo parlare in questo modo.

Io ti conosco Floresto di tãta discretione, che non ti scandalizerai, che vna donzella nobile, e ricca della mia conditione sia innamorata. Anzi (dissi io tutto pieno di pretensioni,) mi scandalizarei del contrario, & essa. Quel Fallante, quel capital nemico di casa nostra: o per dir meglio il figlio del nostro nemico è quegli, ch'io amo: ma stà cheto, & cõ patienza intendi il tutto: così disse, osseruando forse in me que' moti, che fa vno, che riceue vna mortal percossa, poca patiẽza mi bisognaua all'vdire, ma più che grande a soffrir l'acerbo colpo, & se hauessi all'hora voluto rispondere, non haurei trouato vna parola fra tanto stordimento. Ella seguitò dicendo: Hai da sapere, che prima, che cascasse questa infelice Città in mano de gli Olandesi, passaua confidentissima corrispondenza, & amicitia fra la casa di Fallante, e la nostra, essendo all'hora tutti d'vna stessa fede, & congiunti con nodi di vicendeuoli beneficij: Succeduto il caso della Città, il gouerno politico, & Ecclesiastico tutto si confuse: & il padre di Fallante per aggrauij, e dispiaceri riceuuti da' Ministri di Spagna, fù de' primi, che si diede alla deuotione de gli Olandesi, nõ solo in palese, ma nell'intimo del cuore, per quel, che n'appare, professando il Caluinismo. Stãdo le cose in queste perturbationi, Fallante ancor fanciullo frequẽtaua al solito questa nostra casa, con due altri suoi fratelli maggiori di lui, era fanciulla ancor io: & sempre mi tratteneua in cose puerili con Fallante, onde si può dire, che habbiamo portato il nostro amore dal ventre materno. Vn giorno occorse, che discorrendosi sopra l'occorrenti mutationi di Stato, i nostri, che sono sempre stati affettionati al partito di Spagna, & alla Religione Catolica Romana, contradiceuano a' detti Fratelli, & gli altri di casa mia, applicati ad altre facende, lasciarono solo Daringo mio fratello a disputa con li fratelli di Fallante: & come occorre d'vna parola in vn'altra, si vẽne a qualche riscaldamento, dal riscaldamento alle punture, dalle punture all'ingiurie, dall'ingiurie all'arme, due fratelli contro il mio solo; ma valente di sua persona, si che la sorte portò, che d'vna stoccata rimanesse ferito vn de' fratelli di Fallante, che poi morì: & il mio senza danno, se ne scampò dalla Città: & dall'hora in quà se ne va ramingo. Di quì è cominciata l'inimicitia, col disuantaggio dal canto nostro, che ha il partito catolico cõ l'heretico, che in tutto preuale: & essendo dipoi stato vcciso di nascosto l'altro fratello di Fallante, & imputatone falsamente il mio, si è maggiormente confirmata. Questi disconci, e questi mali hanno cagionato, che Fallante non frequẽti più la nostra casa: ma non ostante la durezza del padre implacabile, egli non ha mai distolto l'animo da me, ne io il cuore da lui: anzi sempre per mezzo di persone fidate, e veridiche m'ha assicurata della sua perseueranza: & io altresì del mio amore, hò resa a lui più d'vna indubitata testimonianza, ma sempre con patti, ch'egli ritorni al rito antico, altrimenti io non intendeua d'esser sua, ne d'altri, ch'hauesse diuersa fede: & così hò stabilito nell'animo di più tosto morire. Egli è sempre stato prontissimo ad ogni mia sodisfattione: ma la durezza del padre non si piegherà mai alla nostra parentella, & molto meno ad abiurar Caluino, di cui è fatto partialissimo, sì per veder l'auanzamento de' suoi interessi, & la depressione nostra, come per l'auuersione, che hà contro Spagna, & molto più per l'inimicitia, che mantiene contro di noi. Mio padre non sarebbe alieno da questo accasamẽto per rappacificarsi, & per richiamar il figliuolo esule, ma ne vede ogni giorno più le speranze lontane, non sapendo massime la corrispondenza, ch'io hò con Fallante; il quale parimente dispera di poter mai intenerire il padre. Hor vengo al punto. Fallante più volte mi ha protestato, che non vuole altra donna, che me, & mi ha promesso per amor mio di ritornar Catolico. Io altresì hò promesso a lui, & perche non si potrebbe mai in questa pratica venire a conclusione, ha determinato di cõdurmi a Roma: & quì recõciliato alla Chiesa sposarmi, dandomi parola d'esser custode della mia virginità, sin che sia celebrato il matrimonio alla Romana. Et tanto si è risoluto, e stabilito

bilito

bilito fra noi d'eseguire, & io non bramo altro, che viuere con Fallante ridotto alla vera fede; ne questo si può in modo nessuno distornare: Ma perche la donna, che ci serue di mezzano, non è atta a darci aiuto a queste risolutioni, i nostri disegni sono rimasti incagliati in questa difficoltà, & per questo ha confidato a te mio caro Floresto tutto questo importantissimo affare, accioche ci aiuti all'esecutione: & ti faccia partecipe della nostre fortune: & essendo tù forestiere non hai che perdere in questa patria.

Così disse ella, & ogni parola di quel racconto fù vna saetta, che dall'arco corallino di quelle labra mortalmente mi trafisse, & vedendomi caduto dalle prime speranze, & abbattuto da questi colpi, ne senso, ne giudicio era in me, senza vna estrema cõturbatione. Di ciò la giouane accortasi, l'attribui, o finse d'attribuirlo a pusillanimità, & viltà d'animo, & disse: Sù fedel amico, non t'ingombri il cuore la paura, a gli arditi è la fortuna fauoreuole. Ritornato alquanto in me stesso, risposi.

Signora, vi rendo gratie della confidenza mostrata nella mia fedeltà: & quando non vi hauessi altra obligatione, per questo solo sarei tenuto seruirui fino alla morte, anche in cose di maggior ardimento; ma non può già essere, che non mi spauenti il pericolo della vostra persona, che ponete in mano d'vn nemico di casa vostra, d'vn giouane bizzaro, d'vn heretico, l'hauer, la vita, e l'honore, & ben sapete, che chi rompe la fede a Dio, malamente la serba a gl'huomini. Non mi state a dir altro (disse ella) ch'io hò proua bastante della costanza, e lealtà di Fallante: & quanto alla fede, s'egli per mio rispetto vuol riconciliarsi alla Chiesa Romana, non m'esporrò io ad ogni pericolo per guadagnar questa anima al Signore? Se Dio venne di Cielo in terra per l'anime, non potrò io andar di qua fino a Roma? Et quando per ciò me ne douesse succedere male alcuno, non potrò io pregiarmi d'hauer adempito il precetto della Charità, che dice: Niuno hà maggiore charità di quello, che mette la sua vita per l'amico? & perche io ti voglio bene, pregoti d'essermi compagno a raccogliere questo frutto: & oltre di ciò te ne sarò sempre gratissima, & lo stesso ti prometto di Fallante, che ti ama assai, perche mi vuoi bene.

Così disse ella, & la conclusione fù, che io mi diedi a negotiare in segreto con Fallante questa partenza, & hauendo aggiustata ogni cosa, pigliammo la strada di Doncherchem, hauendo lasciati biglietti d'andar in Inghilterra, & hauendo trouata in quel porto Naue Venetiana, che sarpaua per partirne, ci imbarcammo per nõ perder tempo, ancorche s'allungasse la strada: & doppo due mesi di buonissima nauigatione, ci trouammo a saluamento in Venetia.

Non si ponno riferir a bastanza, gli ossequi di Fallante verso Corlinda, ne l'amore, che le mostraua, ma veramente troppo importuno in quello, che ella non doueua concedere, fin che non fosse dal canto di lui adempiuta intieramẽte la promessa: ma ella tutto che gentile, amorosa, & ardentissimamente innamorata diede sempre corraggiose repulse.

Portò il caso, che nell'hospitio pigliato in Venetia, dimorasse quella Milera, nominata nella lettera, che legeste. Costei è Gentildonna Framinga della Città di Aras, laquale parimente nelle riuolte dell'acquisto fatto da Francesi, di quell' importante Terra, se n'era andata col suo innamorato, che era Spagnolo: il qual dipoi l'haueua condotta a Venetia, & facendo egli passaggio all'altro mondo, era rimasta Vedoua, & ammalata. Fallãte haueua hauuta di costei notitia, e famigliarità in Arras, perche cõforme all'vso del paese, essendo egli quiui per negotij, haueua seruita, e prattîcata. Essa ancora è bella a marauiglia, gentile, di soauissimi costumi: ma alquanto vana, e licentiosa. Doppò che partì dalla patria era rimasta herede d'vna grossa facoltà, & di tutte queste cose, hauea Fallante piena notitia. Essa si rallegrò di modo del nostro arriuo, che in pochi giorni diè bando all'infermità, & anche per quel, che n'apparue alla mestitia del cuore, cagionatale per la morte del marito: Da Venetia doppo alcune settimane partimmo di compagnia per Roma, sa-

ranno circa sei mesi. In questo tempo Fallante non si è mai potuto ridurre all'abiuratione: Ma Corlinda è sempre stata salda di non dargli possesso di se, se pri ma non si riduceua al grembo della Romana Chiesa: In quest'vltimo però ò infastidito, ò raffreddato, non la molestaua più tanto: anzi trouaua lunghezze, & sotto pretesto d'hauer perdute certe fedi necessarie all'esecutione del matrimonio, haueua scritto, ò mostrato scriuere alla patria, che le fossero rimandate. Et tra tanto si determinò di venir a diporto in queste ville. E quiui dimorando mostrò d'auer auiso, ò vero, o finto che in Napoli era giunta vna Naue di Fiandra. A questa nuoua Milera determinò di trasferirsi à Napoli, con desiderio di seruirsi dell'occasione per ritornare alla patria. Parue bene a tutti che Fallante l'accompagnasse, per veder insieme, se nella Naue fosse venuto qualche buon recapito per le cose loro: Ne doppo n'habbiamo hauuto altro auiso, che di questa lettera. Ne Corlinda me l'haueua anche communicato. Ma sta mane essendo sempre stata ritirata, è poi vscita di camera al pranzo più del solito pēsierosa, e malinconica, essendo di natura giouialissima. Et hauendo a pena gustato il cibo, l'hò consigliata a venir a diporto a questa amenissima villa. Ma come è solito, che le cose allegre accrescano tristezza all'afflitto, mi persuado che'l dolore di questa nuoua le haurà oppresso i precordi, & cagionatale questa sospensione de sentimenti: Ma se egli è vero che non si muore d'affanno, spero che ritorneranno a tralasciati vffici, richiamādo l'anima all'vso di si nobil vita.

Così disse l'Inglese: e diede materia a tutti di biasimare il brutto tratto di Fallante, & di Milera, benche la donna, come donna, & come libera, & come bisognosa di compagnia fosse manco biasimeuole. Stando la brigata sù queste ciancie di biasimo, e di scusa, Corlinda cominciò a risentirsi, e i medici a darla fuori di pericolo doppo vn poco di riposo di due, ò di tre giorni. L'Inglese pregò tutti a tener segreta la sua conditione, affinche Corlinda non lo sapesse da altri, che da lui stesso nel tempo e modo, che giudicasse più opportuno.

Il male di questa Fiaminga fu occasione che si diferisce alquanto la sessione del Tenebroso, concorrendo più volontieri gli ombrosi a casa del Tranquillo, & passandola in Discorsi sopra i casi amorosi della Giouane, ma essendo poi guarita: & prescritta la giornata egli ripigliò in questa forma.

SESSIONE

Terza.

L'Ambitione è vn desiderio disordinato della seconda specie de beni di fortuna, che dicemmo essere gli honori, i titoli, le dignità, e simili, & ha questo desiderio anche egli facoltà d'acciecare l'animo humano, di torlo dal retto sentiero, & di condurlo nelle tenebre si che non discerna lume, della retta ragione: Et con la scorta di questo cieco appetito, se ne corra a precipitarsi nel la fossa di tenebrosa oscurità della eterna morte.

Nel libro secondo della Magia Naturale dice Gio: Battista Porta, che si fanno certi pastelli di herba Solano, & di grasso di Delfini, il fumo de quali, se s'abbrucia no lentamēte cō fuoco di sterco vaccino, fa parere a quei, che stanno dalla parte opposta gli huomini giganti. *Cap. 18* Non minor virtù hà il fumo dell'ambitione: poi che all'ambitioso ingrossa di maniera la vista che gli fa parer quel titolo, quella nuda dignità, vna cosa, vna machina grāde, & vn gigante smisurato, benche in effetto siano niente. Et per ciò ingannati da questo fumo, tanto fanno, tanto dicono, tanto s'affaticano per dritto, & per rouescio, che alla fine giūgon à quel grado, che s'erano persisso, & quiui par loro d'essere diuentati giganti grandi, & che gli huomini appresso di loro siano Pigmei: Plutarco assomiglia costoro ad Issione ilquale credendosi d'hauer abbraciata Giunone, si trouò frà le braccia vna nube & da questo amplesso (come fingono i Poeti con molto misterio, & lo dice l'istesso Plutarco) nacquero i Cētau-

ri i quali erano mezzi huomini,& mezzi Caualli. Perche gli ambitiosi pensandosi con hauer cõseguita la dignità bramata d'esserci abbracciati con la diuinità, & diuentati quasi huomini diuini a gl'occhi de gl'altri non rappresentano questi stupori, anzi dimostrano, che a guisa del mal accorto Issione hãno stretta vn'ombra, vn fãtasma, & vna nube che ad ogni soffio si disperde, & che hanno acquistato più del bestiale, che del diuino; perche se bene nell'esteriore appaiono sembianti humani, sono nell'interiore tanti caualli: & perciò ben dissero, che da quello amplesso nacquero i Centauri mezzi huomini: & mezzi Caualli. I Caualli dicono i naturali, che hanno grossissima vista di modo che a loro ogni picciola festuca haurà quell'apparẽza, che à noi ha vna grossa traue, forse da qui procede, che facilmente alzano i piedi nel caminare, coloro a quali il fumo dell'ambitione ha corrotto il vedere le festuche e minutie de gli honori mondani, & delle dignità temporali paiono mari, e monti: ma non imparano già alzare i piedi in seguirli, si che non vadano in precipitio. Andando io vna mattina di buon hora da Mantoua a Ferrara a seconda del Pò, & essendo vna nebbia foltissima, come spesse volte accade soura quel fiume, mentre che io guardaua à pello nell'acqua, ogni minima cosa che per poco fourauanzasse, mi sẽbraua di lontano, hor vna città, hor vna montagna, hor vna Isola con boschi, e monti, hor vn'armata di Naui, hora vn golfo di nube. Et benche queste apparenze mi paressero lontanissime, vi si giungeua nondimeno ad vn tratto, perche l'istessa cagione che le faceua parer grande, faceua anche parer lunga la breue distanza, & per vn pezzo io hebbi vn gradeuole tratteni mento da questo inganno: Perche auuicinandosi la barca, hor à questa, hor trapassando l'altra cosa io mi rideua meco medesimo, perche quello, che mi era paruto vna Città, era vno stecco, che andaua a galla dell'acqua, quello, che sembraua vna montagna, era vn pezzeto di legno, che nuotaua, quel che rappresentaua vn'Isola era vna corteccia di tuuido legno sostenuta dall'acqua, quel che mi dimostraua vna armata de naui erano fragmenti di rami fracidi, non più grandi d'vn fagiolo, che se ne andauano a seconda, quel che haueua somiglianza di nube, era vn poco di spuma, o d'vna bolla, che tosto suaniua. O quante volte la memoria di questo mi ha rappresentata la sciochezza de gli ambitiosi, che gli stecchi, le pagliuccie, & le bolle delle vanità mondane stimano moli grandissime. Mi pare che guardano le cose loro in certi scatolini, che si fanno con due vetri, vno in fondo l'altro in cima, fabricati con tale artificio, che ponendo vna cosa picciolissima in essi, come a dire vna formica, vn pulce ve le rappresenta mille volte maggiore. Io ci ho veduto vna zẽzara, che pareua vna locusta molto grande, & ui si scorgeua il corpo tutto peloso, le gambe dentate come quelle delle locuste con la diuisione delle dita, & l'unghie molto acute, la testa simile a quella dell'Elefãte cõ la sua proboscide. In somma si scopre il sottile artificio di Dio; & della natura, che tante cose fa ne simili animaletti, che sono alla vista dell'huomo impercettibili. Ma l'ambitioso senza considerare questo, stima i pulci, e le zenzare, come se fossero Elefanti Indiani. Ma molto meglio sarebbe mirare tale varietà in quei specchi, che chiamano di prospettiua ne quali le mõtagne altissime, le Città i fiumi, e le spaciose campagne rimangano fra breuissimi termini circonscritte. Onde il Pittore discreto può al naturale in picciolissima tela ritrarle. Di modo che le cose grãdi si riducono in pochissimo giro, e quelle che à gli ambitiosi paiono diuasta mole, qui non si potrebbono discernere in questi specchi, ma eglino le cose grandi del Cielo, & dell'eternità mirano in questi specchi si che paiono loro picciolissime. Ma le picciolissime delle vanità momentanee ammirano, come di peso, & di mole immensurabile.

Solone Atheniese il più sauio huomo di quel secolo, mosso da frequenti prieghi, & da gli efficaci inuiti di quel Creso la cui grandezza era all'hora incomparabile, la cui potenza formidabile, la fama de cui tesori, anch'oggidi risuona si condusse alla sua Corte, entrato nel

pa-

palagio reale, & vedendo molti cortigiani con vesti superbissime, che se gli faceuano incontro, comparire da gran caterua di seruitori, e di famigliari accompagnati pensaua, che ciascuno di loro fosse Creso, & a ciascuno di mano in mano, come à Creso s'inchinaua. Così ingãnati con molti fu condotto alla presenza di Creso, il qual l'attẽdeua con rea le maestà addobbato con manti di porpora, ornato d'oro, & di gemme ricchissime, & con tutto quello splendore, che s'auuisò poter recargli marauiglia. Gli fece poi vedere tesori inestimabili, & il regio apparato, d'oro, d'argento, & di suppelettili superbissime, oltre ogni stima & doppo questo gli dimandò, se conosceua alcuno più beato di lui: Solone che punto non s'era ammirato, poiche nõ haueua abbagliata la vista, anzi mirãdo nello specchio di prospettiua, s'era più tosto stomacato di tanto lusso, rispose, che giudicaua per più beato vn certo suo Cittadino chiamato Tello, perche era morto in guerra honoratamente, & hauea lasciati i figliuoli virtuosi. Et ricercato di nuouo, s'egli alcuno altro teneua per tale: Egli disse due fratelli. Cleobe, & Bitone i quali dopo hauer fatto vn atto egregio di pietà verso la Madre erano morti la seguente notte all'improuiso senza dolore. Sdegnatosi Creso di ciò dũque disse, mi posponi a tutti? Solone all'hora, per non irritarlo, & per nõ adularlo rispose che nõ si poteua chiamare beato, se non colui, alquale haueaDio cõfermata la felicità conbuon fine della vita, & che mentre, che si viuea, ancorche in grandissima prosperità di fortuna si douea temere grandemente della variatione delle cose temporali, poiche la sorte offerisce d'improuiso diuerse mutationi. Et questa verità conobbe in effetto l'istesso Creso vinto da Ciro & cõdannato a morte infame, ma liberato per la memoria tenuta di questo Solone, & di questa sentenza: poiche essendo condotto al supplicio andaua esclamando, ò Solone, ò Solone. Onde Ciro curioso di sapere ciò, che ei volea dire, inteso quanto era succeduto gli donò la vita, temendo che'l medesimo potesse a se auuenire.

Così dunque s'ingannano i Mortali, & miseramente si consumano intorno a queste vanità mondane, dalle quali non cauano altro frutto, che ruina, vituperio, & perditioni, & il peggio è che non pono esser fatto capaci del loro errore, perche stimano prudenti, e saui se stessi, e sciocchi all'incontro coloro che'l mondo disprezzano. Chiamando beato chiũque a conseguir il disegno de' suoi vani pẽsieri arriui senza mai riuolgersi à considerare l'afflitioni, che seco portano. Il sapientissimo Salomone doppo hauer appagato ogni suo desiderio in tutte queste cose, che racconta nel secondo capo dell'Ecclesiaste, che tali sono, e tante, che quasi più oltre non si può desiderare nelle cose temporali, disse, essendomi poi riuoltato all'opere delle mie mani, & alle fatiche nellequali io era sudato indarno vidi in ogni cosa vanità, & afflitione d'animo, & che niuna cosa è durabile sotto il sole. Et doppò lunga detestatione delle vanità del mondo soggiũge: Che giouamento haurà l'huomo di tutta la sua fatica, & dell'afflitione di spirito, con laquale, s'è crucciato sotto il sole? Tutti i giorni suoi sono pieni di dolori, & di trauagli, ne per tempo di notte la loro mente prende riposo, così dice il sauio. Delle vanità, frutto è la fatica, del la fatica, è frutto la vanità. A che seruono tanti trauagli, che di giorno vi tormentano, tanti pensieri, che la notte v'inquietano? Ti pensi forse, che sarai contento, quando ti chiamerano Signor Caualiere, quando ti sarà dato dell'Illustrissimo, e quando sarai asceso a quel grado appresso il tuo Prencipe, ò quanto t'inganni, ò come le tenebre ti priuano di vista. Troppo infelice, & troppo disprezabile sarebbe la felicità, se nell'adẽpimento di queste vanità si conseguisce. Troppo più beati di te sarebono gli vtri se per riempirsi di vento s'aquistasse la beatitudine. Eglino sarebbero grãdi; Eglino sarebbono Illustrissimi all'hor, che se ne stanno quanto più gonfi, tanto più vacui. Cosi l'ambitioso è vtre gõfio, e vacuo, il titolo, che ambisce lo gõfia, ma non satia; l'honore che pretende lo gonfia, ma non riẽpe, la dignità, che cerca lo gonfia, ma non contenta. Quanto più

ottiene,tanto meno euacua il fiato della ambitione,anzi sempre maggior copia n'assorbisce, & per la gonfiezza sempre più si rassomiglia ad vn vtre vile, pelle d'animale immondissimo cioè tanto più appare huomo irragioneuole, altre tanto vuoto d'ogni virtù, quanto gonfio del vento dell'ambitione. Nell'vtre non si può infondere cosa buona, se prima il vento non s'euacua. Così tù non sei capace d'alcuna bontà,ne di vera virtù, se non euacui lo spirito della superbia. Quanto più farai salito, tanto meno farai honorato: ma tù che stai nelle tenebre delle tue passioni,ciò non conosci: Hor io ti voglio aprire diuersi spiragli, onde si possa discernere il lume del vero.

L'honore altro nõ è(al parer mio)che vna esteriore dimostratione di fatti, e di parole, che esprime l'opinione, che altri ha,che alcuno sia degno d'essere riuerito. Perciò tutte le sberetate, che ti si fanno, nõ sono per certo segni di vero honore, come vanamẽte ti persuadi:Quãti baciano vna mano che vorrebbono veder tagliata? & pur la baciano,ma non già cõ opinione che sia degna di riuerenza. Alcuno ti si inchina per burlarti, altri per farti piacere,altri perche è cortese di natura,alcuni per non romperla teco,alcuni per adularti, altri per interesse,in somma chi per vn rispetto, chi per vn altro: hor se pensi che queste dimostrationi siano atti di vero honore,t'inganni, se colui che te le fa, non ha in effetto opinione,che tù per la tua bontà,& virtù sij degno di quella riuerenza, che verso di te dimostra.Ma se ti pensi d'acquistarti quella buona opinione con mostrarti ambitioso, & troppo cupido d'honore, e necessario, che confessi, che le tenebre ti offuscano il buon discorso. Dimmi vn poco,se tu vedessi vno nato più bassamẽte di te,arrogante,mal creato,vitioso,& che pretendesse maggioranza sopra la persona tua, giudicheresti tu costui degno d'essere honorato per questo modo di trattare? Non per quel ch'io creda, anzi giustamente ne lo biasimeresti, & reputeresti di riceuerne aggrauio. Ma per il contrario,se costui fosse modesto, cortese, & pieno di buona creanza, senza pretensione,facile a riuerirti,non faresti tu maggiore stima di lui, & ne lo giudicheresti degno di lode, non ostante l'oscurità della sua nascita? Certo nol puoi negare,perche la virtù,e'l vitio prouocano di lor natura gli animi all'odio, & all'amore,al disprezzo,& all'honore. Hor penserai tu, se tratti ambitiosamente con gli altri, di guadagnarti la loro buona opinione? T'inganni, stai al buio; Anzi dico d'auantaggio,che non solo non acquisti buona opinione, ma ti sottoponi a perpetui vituperij. Ne mi occorrerà portarne dottrine recondite, poiche quello che tutto il dì si vede è assai basteuole a persuadercene. Questo honore tanto ambito,da chi lo pretendi tu,da coloro, che ti conoscono, ò da chi non ha di te notitia? Se da primi,è vn secõdo errore maggior del primo,perche come vuoi tu, che questi ti honorino, se ti veggono vsar tanta arroganza con esso loro:Et tanto pauoneggiare te stesso, che offendi molti, & fai nausea a tutti? Pensi che non si ricordino, che eri l'altro giorno vno strazzoso,che non conoscano i tuoi parenti, che sono vilissimi, ma tu la grandeggi, e prouochi le lingue a sarleggiarti, & a discoprire le tue ignominie. Se da secondi questo è il terzo errore,maggiore del secondo, & del primo: perche se non sei conosciuto,nõ si può hauere di te opinione, ne buona, ne mala,& per ciò ne sarai honorato, ne sarai disonorato. Et se bene ti faranno di beretta,non honoreranno te, perche non ti conoscono, ma ò quella Croce, che porti in petto per gratia, ouero il vestito ricco, & pomposo,che ti adorna, ò pure la comitiua che ti siegue: Che, se tu fosti senza queste cose non saresti da chi non ti conosce riuerito, & ad ogn'altro, che l'hauesse,ò meno ò più meriteuole di te, sarebbe fatto il medesimo segno di buona creanza. Conchiudo dũque,che non hai da trauagliarti, che altri,che non ti conosca, vsi teco i termini di costumata ciuiltà, ma più tosto hai da dolerti,che l'honore non sia fatto a te, ma alle cose tue. Ma dirai, che pretendi, che questi tali, che di te non hanno notitia, ti conoscano con questi mezzi per honoreuole,& io rispondo che questo

sto è vn'altro inganno, che ti accieca: perche tanto è lontano, che ti faccia conoscere per degno di honore, che più tosto dai occasione di far palese i tuoi vituperij. Et se hoggidì si ritroua più facilmente chi dica male de Virtuosi, che chi ne dica bene, che sarà de vitiosi? L'honore è come l'ombra, la quale corre dietro a chi la fugge, & fugge da chi la seguita. So ben io, che col tuo far del grande, col farti dare a tuoi seruitori del V. S. Illustrissima, metterai curiosità nella gente, di sapere chi tu sia: Ma trouerai ancora, chi dirà che tu sei vn villano, ò che sei della fece della plebe, che sei figliuolo d'vn hoste, ò di Macellaio, che sei ricco sì, ma che sei vn animale tanto insolente, & superbo, che ti rendi intollerabile a tutti: Che hai comprata la Croce, ò la dignità, ò che l'hai acquistata con mezzi ingiusti, & illeciti, & simili cose, che sogliono essere dette di coloro, che più pretendono di quel che meritano. Hor pensa tu che opinione si concepirà di te nella mente di colui, che riceue tale informatione dell'esser tuo? Ma qui non resta, più oltre passa, & fino a tuoi antenati arriua il tuo vituperio: perche ricercãdosi più, si viene a scoprire, che con modi iniqui i tuoi parenti hanno accumulata la richezza, che tu sei in gratia del Prencipe, & hai conseguita la dignità, perche tua Madre faceua, & diceua. In somma quanto più si và inuestigando, tanto più si vanno scoprẽdo le tue vergogne. Et questo procede dalla tua alterigia, per cui ti sei reso a tutti odioso, che se fossi modesto, ancorche di oscura famiglia, ti renderesti amabile, & in conseguenza honoreuole, & si direbbe di te, che se ben non sei nato nobile, che però sei degno de' fauori, che ti fa la fortuna, perche i tuoi buoni costumi si confanno col grado, ò con la dignità a cui sei stato esaltato. Ma con l'ambitione, quanto più cerchi l'honore, tanto più inciampi nella vergogna, e più discopri quel che pretendi di ascondere: ma la modestia troua facilmente chi s'ingegna di occultare le sue viltà, sotto l'habito delle virtù.

O putrida ambitione, che in vn tratto contamini quel che la natura per lunga serie d'anni asterge dalla feccia della viltà: Non si pensi adunque colui, che si pregia della nobiltà della prosapia d'hauer schiuato i pericoli del vituperio de gli ambitiosi, per dire che non gli ponno essere rinfacciate l'ignominie del parentado: perche questa è vn oscurità di mente non minore dell'altre se pur maggiore non sia. Quando vno è di basso stato, è compatito facilmente dalle persone discrete, e si dice, che non è gran cosa, che quale è il nascere, tal sia il procedere: ma quando vno nasce da parenti nobili, & pretende più del douere, se bẽ si dice, ch'egli è figliuolo d'vn Caualiere cortese, & d'Illustrissima famiglia, s'aggiunge nõdimeno, ch'egli degenera dalla sua prosapia: & che se fosse nato d'vn villano, non sarebbe, ne più inciuile, ne più indiscreto. Et è peggio assai degenerare dalla prosapia Illustre, che non degenerare dalla vile. L'vno con la natura, l'altro contro natura s'accumula; l'obbrobrio, il diffetto del vile s'accõmuna con molti, il vitio del nobile non si comparte con altri: & i lustri della nobiltà di molti antenati sono al suo volto fregi di vergogna. Così dunque l'ambitioso con la scorta cieca di questa sfrenata passione, imaginandosi di caminare per la strada dell'honore, si troua inuilupato in vn laberinto di vituperio. Credono di salire al monte della gloria, & precipitano con ignominia, con tal caduta, che non ponno più rileuarsi, con tale macchia, che non ponno abstergere.

Ho letto in vno straccia foglio molti essempi al nostro proposito, & alcuni ve ne dirò, che non mi siano vsciti di mente. Fingeua colui, che scriue vna profonda, ed oscura Valle serrata intorno di precipitosi sassi, & d'horribili dirupi. Frà questi vno più degl'altri inalzaua l'acuto capo verso il Cielo, dalla cui sommità cascauano di continuo al basso d'ogni sorte d'huomini, & di donne nel più profondo della oscura valle. Questi staua da lungi sicuro il nuouo spettacolo mirando, & dolente dell'altrui sciagura ad vna Matrona, che quiui si trouò, che ei chiamaua Prudenza, chi fossero quegli infelici, che dal sasso precipitauano, richiedeua: & ella

la rispondẽdo diceua. Quello (figliuolo) si chiama il sasso dell'Ambitione. Costei ha per costume di portare i suoi seguaci in alto, & poi crudelmente; come si vede precipitarli. Di la poco lontano siede il famosissimo tempio dell'honore, che frà le merauiglie della magnificenza, & dell'architettura si può annouerare. S'entra in questo tẽpio per due porte ad vna ascosa fra spine, e sterpi s'arriua difficilmẽte per malageuolissimi sentieri. Da questa parte il tempio dell' honore è congiunto con quello della virtù communicando l'vno con l'altro. Questa entrata è frequentata da pochi. L'altra entrata è posta in vna grandissima piazza frequẽtata da gente infinita, che vanno in traccia dell'honore, ma da questa parte indarno, perche egli dimora nel tempio della Virtù: Per questa porta entra tanta gente nel tempio, che vi è sempre calca incredibile, perche si entra a stuolo, & pochi, ò nissuno esce per doue è entrato: ma per vna altra porta a questa dirimpetto; all'vscire di questa porta trouasi il Monte, che in alto ascende, il quale saliti pochi gradi apre la strada sopra vn spauenteuole dirupo, la balza del Monte che fa parte da vna parte, dall'altra la profondissima valle, che mostra l'horrore del precipitio. Alcuni pochi tal'hora allo spettacolo del pericolo con sano consiglio se ne ritornano, ma è tanta la calca della gente, vogliosa di salire in alto, che a gran pena ponno ritrar ne il piede. Il gusto, e l'allegrezza cõ che ascendono fra tanti pericoli, ci sforza a credere, che siano ciechi, & non li veggano. Poiche chi precipita in vn passo, chi è spinto in vn altro, chi è suffocato dalla calca, chi calpestato dalla moltitudine. In somma pochi se ne ritornano, molti prima d'arriuar al segno periscono, e niuno alle spese altrui impara; anzi quei che non si sforzano d'andar in alto con letitia, sono rari come le stelle di giorno. Quanto più il sasso in alto sale tanto più la strada si stringe, si che ad vno ad vno conuiene salire fin tanto, che arriui alla cima, oue ciascuno si pensa di trouare la Beatitudine: Ma è si picciolo lo spacio, che quiui rimane, ch'egli è impossibile, che due insieme vi si fermano; onde colui, che prima giungne è dall' altro che gli vien dietro irreparabilmente precipitato a basso benche con ogni studio si sforzi di mantenersi nel posseduto posto. Ne con tutto ciò si raffrena alcuno, che in sù la cima non voglia salire. Ma chi potrà narrare il numero de precipitati? Chi seruerà ordine in tanta confusione? Chi discernerà questo da quello in si fatto miscuglio?

Quegli, che colà si vede da tante saette traffitto, che ha più tosto sembiante d'Apro spinoso che d'huomo, e Andronico della schiatta de gli Imperatori di Grecia. felice lui, se di Ponto oue dimoraua in vita priuata, non fosse mai ritornato a negotij publici. Succedendo ad Emanuele Imperatore Alessio suo figlio ancor fanciullo, pigliò l'amministratione dell'Imperio, & la tutela del pupillo vn'altro Alessio, stretto parẽte del medesimo Imperatore, huomo austero, e giusto: conditioni, che gli conciliarono l'odio de Primati: & per rimediare alla seuerità di Alessio, spianarono la strada alla tirannide d' Andronico. Fu dunque chiamato di Põto Andronico in Costantinopoli, & pigliata l'amministratione, depostone Alessio, tosto l'assalì l'ambitione di gouernare, nõ come ministro, ma come Signore, & per torre di mezzo gli ostacoli a suoi disegni, leuò prima di vita Alessio il tutore, & indi a poco ammazzò ancora Alessio l'Imperatore, ancor fanciullo: il cui corpo inuolto in vn sacco fu da lui gettato in mare, & così s'adornò dell'insegne dell'Imperio imbrattate del sangue di due parricidij. Guglielmo Rè di Sicilia per l'atrocità di tanta sceleragine gli mosse guerra in vendetta de gli innocenti Alessij: & con progressi prosperosi dato il guasto a gran parte del paese, & ridotte sotto il suo dominio molte Città si trouò il Tirãno a termine di perdersi. La onde i Greci, per raffrenar il furore di Gugliemo, che si scaricaua (come è solito nelle guerre) sopra di molti innocenti, sostituirno Isaaccio, spogliando Andronico dell'Imperio. Gli cacciarono vn occhio solo, accioche non fosse cieco affatto allo spettacolo dell'altre pene, che gli preparauano. Poi fattagli corona alle tempie che iniquamente s'erano adornate

nate del diadema Imperiale d'vna treccia d'aglio loposero caualcione sopra vn'asina al rouerscio,accioche senza il discommodo di riuogliere il capo, vedesse la turba. che l'accompagaua all'infame triõfo,& legategli le mani alla coda dell'asina, che faceua doppio officio di freno,& di scettro lo condussero con questa pompa per la Città seguito da innumerabile moltitudine d'huomini, & di donne da tutti villaneggiato schernito, & maledetto, la faccia sua era fatta bersaglio d'oua, e di frutta fracide, del fango,& d'ogni altra sporcitia più abomineuole. Indi legato ad vn palo si vuotarono i turcassi delle saette scoccate a cẽto,à mille contro l'infame,finalmẽte terminando la miserabil vita appeso per la gola. con vncini, & graffij di fero, fu dalle femine lacerato, & da alcune più rabbiose le di lui carni diuorate.

Et quell'asino, che va dietro all'asina d'Andronico porta sul dorso vn certo Tomaso Capitano della Legione, de Confederati, il quale disegnando d'occupare l'Imperio, fu da Cittadini dato in mano all'Imperatore, & troncato le mani,& i piedi con ogni vituperio, e stracciop condotto attorno su l'asino, pagò con fine ignominioso l'esecranda ambitione.

Ma di colui che colà in disparte a membro à membro lacero, & disperso da quella moltitudine di satelliti, quanto è diferente la sorte dal nome? feliciano Zacco egli s'apella, ma di lui più infelice altro non veggo. Era costui famigliare di Carlo primo Re d'Vngheria,& col fauore del Re cresciuto in ricchezza, & dignità volle per rendimẽto di gratie torgli il Regno: Et perciò entrando solo dal Re come era solito strinse la spada per ferirlo:ma il Re illeso fuggi, & di quel colpo tagliò quattro dita alla Reina,che v'accorse, & apena i pedagoghi opponendo i propri corpi poterono difendere i figliuoli del Re. Hor da questo rumore eccitati i satelliti regij, trucidarono Feliciano a membro à membro. Il figliuolo fu squartato dalle Carete, & insieme col padre fu preda de porci,& de cani. Delle figliuole vna Chiara nominata damigella della Reina tagliate le labra,e'l naso, & otto dita,condotta per la Città, fu sforzata gridare a capo delle strade;Ecco i degni premi del tradimẽto. All'altra chiamata Sebe fu troncata la testa,il marito estinto per l'inditio in prigione,i figliuoli in perpetuo cõfinati in Modone,& de gli amici tutti furno fatti morire. Cosi fu solennizata l'ambitione di questo infelice Feliciano.

Cuspiniano. Non vedi colà quelle due giouinette fuori della turba miserabile su quel fiorito praticello. Sono amendue del Regno d'Inghilterra. Vna Beatrice del Sangue regio, l'altra Giouanna Suffolcia. Beatrice fu maritata al Duca de Dani, con patto, se nasceua di quel matrimonio figliuolo maschio, che succedesse nel regno d'Inghilterra,poiche Odoardo suo padre,non hauea figliuoli maschi. Hauea però vn fratello chiamato Eduino, a cui di ragione toccaua il regno:Ma Odoardo,accioche succedessero i Nepoti per la figliuola l'ammazzò, essendone complice Beatrice. Tolto di mezzo Eduino il duca de Dani tese insidie al Re: Ma Beatrice hauendo compassione del Padre,pentita del primo errore ne l'auisa, ma poi commette il secondo. Il Re oppresso dal timore di se medesimo, & dal cordoglio d'hauer ruinato Eduino non sapeua trouar compenso a casi suoi. Pure facendosi animo col mezzo della figlia il Duca fu auelenato. Rimasero di costui due figliuoli d'vn'altra moglie risoluti di vendicare la morte del padre, & dubitando di quello, che era, fecero sopra ciò grandissima inquisitione fra i Corteggiani,& le donzelle della matrigna. Finalmente ponendole sotto le ascelle oua feruentissime,le legarõ strettamente le braccia a lungo de fianchi, & seduta nuda fù vn fredissimo incudine,con acerbissima pena se ne morì. Cosi Beatrice pentita anche del secondo fallo,con vn attrocissimo, & non più pensato tormento lauò la macchia di due parricidij.

Quelle carafte, che da quella parte si veggono di conglobati veli, sai, che sono? Sono turbanti Turcheschi con dentro le teste di Bassà della Porta Ottomana: i quali con ogni iniquo mezzo,

pro-

procurando d'arriuar alle vastissime dignità di quell'Imperio, ad ogni minimo sospetto, ò capriccio del Barbaro Signore sono gettate a terra quanto più grate, tanto meno sicure, poiche la mala acquistata heredità passa a miseri discendenti, come spongia spremuta, tutto il sugo colando nell'erario regio e restando all'herede il solo desiderio di succhiar il sangue innocente. Et anche tall'hora senza la scorta dell'ambitione basta per delitto, & per processo l'immensità della ricchezza: Ma di rado in animo barbaro stanno a segno gli ambitiosi pensieri, che si veggono spalleggiati dalla grandezza dall'auttorità, e da tesori. Ma chi potrebbe narrare l'iniquità, con che si fanno strada l'infelici grandezze? Chi riferire i casi, e le cadute di costoro ch'al le spese altrui mai nõ imparano? è fermata su le ruote della instabilità, delle nouità, e delle crudeltà, e del terrore, & ragirata con moto troppo stabile l'immensa macchina di quella porta. Et con manco risguardo si recide in quella Corte vn Capo humano, che nell'altre vn capo di pollo.

Dall'altra parte si veggono i Turbanti rossi, con le teste de Sultani della Porta Persiana: non tanti in numero, ma per casi segnalati d'ambitione recise. Drouene solo alcuni succeduti per la morte di Tamas famosissimo Rè della Persia. Questi lasciò vndeci figliuoli maschi & alcune femine: La maggiore in età di tutti i detti figliuoli chiamauasi Periaconconà, nata d'vna Giorgiana, sorella, di Sahamal Signore di parte della Giogia. Questa Periaconconà, è quella che si scuopre fra quei due Ciechi, e tre decapitati, anche ella senza testa: donna astuta, ambitiosa, & lubrica. Fra figli di Tamas, otto erano fanciulli, & tre già huomini. Mahamet, Ismael, & Aiderè. Mahamet haueua figliuoli grandi: & il secondo genito dal medesimo Tamas constituito Vicerè in Herì, prouincia importante della Persia, si chiamaua Alas, & il fratello maggiore di lui Emirãze. Mahamet era persona data più tosto a' studi delle lettere, che all'arme, di natura più amoreuole, che feroce, era detto per sopra nome Codabandà, cioè cieco, perche patiua infermità ne gl'occhi. Et per questi rispetti Tamas lo stimò inhabile al peso del Regno, da lui stesso abborrito per la tranquilità dell'animo: Ma il sõmo Re dei Rè che l'haueа fatto nascer prima, affinche regnasse, permise molti disordini, che gli spianarono la strada al regno. Tamas lasciò per testamento, ch'Ismaele di natura bellicosa, e feroce gli succedesse: & ordinò, che la sudetta Periaconconà, con alcuni principali Sultani, e Capitani facessero eseguire il Testamento. Mahamet, & Ismaele staua no in diuerse Prouincie lontani dalla corte. Aide rè il terzo fratello dimoraua appresso il Padre. Mahamet sopportò in pace l'esclusione del Regno, & Ismael dalla donna, & da Sultani fu chiamato alla Corona. Ma fra tanto Aiderè, che fin su gli occhi del Padre non ancora morto, s'era posto in capo il diadema reale, mostrando con questo atto ardimentoso l'ambitione de suoi desideri, e benche ne fosse aspramente ripreso, si maneggiò tanto nell'assenza de fratelli ch'ormai non se gli poteua contradire senza disconci grandi della corona. Ma l'astuta Periaconconà lo fece intronizare nel serraglio, commettendo però la custodia delle porte, con lasciarne aperto vn picciolo portello, a principali capitani del Regno partiali d'Ismaele, con ordine che non lasciassero entrare alcuno de gli aderenti dello schernito Aiderè: onde essi ributtati dall'entrata cominciarono a tumultuare, e'l nuouo Re, che staua aspettando l obbedienza de popoli accortosi dell'inganno, s'ascose fra le donne: ma da basso crescendo il tumulto, & la solleuatione de suoi seguaci, Sahamal Giorgiano sopra nominato, Zio dell'istesso Aiderè, lo trouò fra le donne, e gli tagliò tosto il capo, & gettandolo fra la turba tumultuante disse, godeteui il vostro Re. Cosi fu coronato l'ambitioso capo di questo misero Aiderè, prima che fosse sepelito il padre. Acquietati i tumulti, & compite l'esequie, ad Ismaele, che se ne volò a Casbin, con applausi d'allegrezza fu posta la corona in testa: ma poco durarono questi contenti: Poiche vedendosi egli ben fermato nel seggio: non solo fece ammazzare

tutti i Sultani.e Capitani fautori di Aide rè,ma con insolita crudeltà all'vsanza ottomanica gli otto infanti suoi fratelli: Questa attrocità riempì gli animi di stupore, e di spauento,e la compassione de gli estinti fece communi le priuate sciagure. Frà queste commotioni vscirono editti, che circa la Religione si viuesse al Rito Turchesco. Cosa la più odiosa, & abborrita,che potesse essere proposta a Persiani. Onde si pose il Regno in tanto conquasso, che non s'aspettaua altro, ch'vno vniuersale soleuamento. Et in vero non vi e cosa che cagioni ne' popoli maggiori commotioni,che la nouità nella Religione, vera o falsa ch'ella sia. Ne cosa deue essere tanto aborrita da Prencipi massime Cattolici, quanto simili nouità. In questi moti restarono estinte molte persone di conto, che non obbediuano a gli ordini Regij, & frà gli altri il primo Califa di Casbin per ordine del Re fu acciecato. Ogni dì più cresceuano i disordini,e le turbulenze, quando per opera di Periaconconà Ismaele fu toltodi vita,con grandissimo contento di tutto il Regno,& quanto fu poi inaspettata, e impensata tanto più cara,& gioconda a popoli fu questa morte. Ma non s'estinse già il fuoco dell'ambitione: anzi queste riuolte furno come vn seminario d'ambitiosi disegni non solo nell'animo di molti grandi Sultani,ma dell'istessa femina macchiata due volte del sangue fraterno, che desiderosa di moderar il Regno a suo senno, trattò di farlo cascare in mano d'altri, che del fratello Mahamet, e de' suoi figliuoli legittimi successori. E ciascun de grandi concorsi alla Corte in tante nouità premeua ne particolari interessi,e staua attento all'occasioni del proprio auanzamento. Emircham frà gli altri vno de primi Sultani, e Capitani persona valorosa e di gran seguito,ardeua nell'animo d'ambitiosi desiderij, è nutriua grandi speranze co'l matrimonio à che aspiraua d'vna sorella di Periaconconà, a lui molto inclinata, di farsi strada al sommo de gradi della Persia, ma in vano anzi, nō in vano,ma con danno, della robba, e della vita,perche se bene la prolongò, non la fuggì: Onde fatto cieco con vn ferro rouente, e priuo delle sostanze morì miseramente prigione. Ma Salmas primo Sultano di quella porta, non meno ambitioso ma più sauio de gli altri pigliò vn giro più longo,e più riuscibile, ma non più felice a suoi disegni. Questi tenne le parti di Mahamet legitimo successore, & per opera sua fu chiamato al Regno, e gli fermò con la sua auttorità la Corona in Capo, & tosto fece,che diede vna sua figliuola per moglie a'l Prencipe Emiranze,caro,e diletto primogenito del Re,giouane, che col valore preuēne le speranze. Il nuouo Re non volse entrare in Casbin se Periaconconà non pagaua prima il fio d'hauer amazzato i due frateli,& pratticato cō poca honestà cō alcuni de Sultani, & l'istesso Salmas eseguì il regio commandamento,decapitando la Donna, toglēdo a se l'ostacolo,che gli poteua esser fatto da lei,& al Re il sospetto: che della persona sua si poteua hauere. Sahamal consapeuole, esecutore de consigli di Periaconconà se ne fuggì alle sue terre: & passato alla deuotion de Turchi fecesi suocer d'Osmā Bassà Generale dell'Ottomano in quelle parti,ma accusato dalla figliuola inuaghita della grandezza,e magnificenza del marito allaquale l'imprudente padre haueua communicato qualche suo disegno d'intelligenza col Persiano gli fu dal genero tagliata la testa,trucidati i compagni,e barbaramente saccheggiate,& abbruciate le sue terre. Salmas per questi buoni seruigi, & per la parentela fù carissimo al Re,& al Prencipe,et moderauasi tutto l'Imperio col consiglio,auttorità, & beneplacito suo,& dopo il Re egli era il primo personaggio, ma non contento aspiraua a cose maggiori, & il minor suo dissegno era,che tolto di mezzo Mahamet,rimanesse al genero il solo titolo di Re: & egli con suprema auttorità gouernasse il tutto, ma per aprirsi il sentiero a queste gran machine era necessario inuiluppare il Re per natura credulo in grauissime difficoltà. In quel tempo passaua ogni anno con vn potētissimo essercito Ottomanico ad assalire i Giorgiani,confederati di Mahamet per aprirsi il pas-

ſo, e aſſicurarſi la ſtrada alla Perſia non oſtante queſto grauiſſimo pericolo Salmas perſuaſe, al Re di paſsare con groſſo eſsercito (traſcurate l'arme Turcheſche), cõtro Abas ſuo figliuolo imputato falſamẽte dallo ſteſso Salmas di diſsobedienza, & di ribellione cõtro la Corona. Entrato dũque nelle Prouincie, che obediuano ad Abas come a vice Rè, & fatta ſtrage de popoli, che ſe gli oppoſero, arriuò ad aſsediarlo in Heri Città muni tiſſima: Ma ponendoſi la coſa in negotio, Abas nõ ſolo ſi giuſtificò egregiamẽ te col Padre, & col fratello, ma aggrauò Salmas di molti mancamenti: onde il Re, che poſe la mano nella piaga, e trouollo colpeuole, ordinò, che foſse fatto cieco cõ vn baccino infuocato, & fra poco muorì miſeramente, in prigione. Coſi tu vedi quanti mali ſiano ſtati cagionati dall' ambitione con vn ſolo oggetto in poco giro d'anni.

Molt'altri eſempi ſono nel predetto quinterno, ne ſi potrebbono riferire in più giornate, ma tralaſciando queſte barbare tragedie, veniamo ad vn altra, che ha più del compaſſioneuole, Giouanna Suffolcia fu figliuola del Re Henrigo ottauo di Inghilterra: la cui memoria è in dannatione. D'Herrigo rimaſero Odoardo, e Maria & quel l'inceſtuoſo moſtro di Liſabetta nata d' Anna Bolena. Odoardo muore giouenetto sẽza ſucceſſore. Il Regno di Ragione toccaua a Maria frutto del famoſo, e legitimo Matrimonio di Caterina d'Auſtria. Fu Giouãna intronizata da parenti, quaſi contro ſua voglia, e gridata Reina. Il popolo, il parlamento non potendo ſoffrire l'ingiuria, che ſi facea a Maria per le regie virtù amata, e riuerita da tutti, s'oppoſe a Giouanna, & proclamò Reina Maria, e l'infelice Giouanna, inſieme col Marito, il ſuocero auttore della rebellione con altri complici furno decapitati. Non fu però alcuno benche di Maria partialiſſimo, che non ſi doleſſe della ſorte di Giouanna. Vna Giouinetta di ſangue reale, di coſtumi modeſtiſſima, di tratto nobiliſſimo, di bellezza di Corpo a niuna altra ſeconda, ammirabile per la cognitione di lettere, & di diuerſe lingue, & ſopra tutto adorna di ſingolar pietà, non per altra cagione, ſe non perche non hauea conſtantemente rifiutato il regno offertole in tãta calamità caduta nõ haurebbe impietoſiti i ſaſſi: coſtei già cõdotta in publico prima che foſſe percoſſa con l'accetta, fece vn'oratione al popolo piena di modeſtia, di pietà, & di fede: Indi fattaſi velare gl' occhi dalle ſue Donzelle, raccomandò lo ſpirito a Dio, e ſteſe il collo al carnefice, ma non fu neſſuno, che vedeſſe il colpo, che le trõcò il capo, perche gli occhi di tutti erano ingombrati col piãto, & ſe Maria foſſe ſtata preſente ſi ſarebbe intenerita ſino al perdono.

Mà troppo Signori, troppo vi terrei a bada, & forſe cõ troppo diſcapito porterei le nottole ad Athene, ſe voleſſi apportarui tutti gli esẽpi di coloro, che l'ambitione ha iniquamẽte inalzati, & ignominioſamẽte precipitati. Et non ſono forſe ſuperflui gli eſempi, oue la parola del ſauio non può perire? Doppo le vanità di queſta vita caſcherãno sẽza honore, e in obbrobrio fra li morti in perpetuo: poiche eſſendo gonfiati a guiſa d'vtri gli farà crepare ſenza voce, & li conquaſserà da fondamẽti, & eguaglierà l'altezza loro ſino al ſuolo. All'hora conoſcerai, ma ſenza frutto quanto è ſciocca la monda na prudenza, come ſono meno, che pagliucce, e ſtecchi le vanità, che ti sẽbrauano Mari, e Mõti, alle quali correui dietro cõ tanta anſietà, & con tanti peccati raccoglieui. Ti ſtracierai la barba, & i capelli, ti lacerarai il volto, il petto, darai del capo per tutte quell'horride ſponde degli infernali abiſſi vedẽdo quanto poco acquiſtaſti, quãto molto perdeſti. Vorreſti poter non eſſere per non veder così bene eſpreſsa cotanta tua pazzia, & pure noua morte ti farà il non poter morire, nouo tormento il non poter andare in nulla. All'hora verrà quel maledetto ſpirito d'ambitione, che fu tuo principale tentatore, & ti dirà con beffe, o bene come V. S. Illuſtriſſima ſe la paſsa, come ſta contenta in queſti paeſi, parmi di vederla alquanto malenconica, non è forſe honorata, e ſeruita, come merita, o pure non le confà queſta aria, & poi riuolgendo il parlare dileggiandoti, dirà guarda, che ceffo illuſtriſſimo, mira che viſo

Sap. c. 4

viso da fare il grande, & con questo vnendosi le truppe, e le migliaia di Demoni faranno rimbombare tutte quelle spauentose spelonche con le risate, & con le fischiate, che faranno in dispreggio della tua sciocchezza: & tù per la confusione ne riceuerai vn cordoglio estremo, & insopportabile. Poscia gli stessi beffatori, horsù diranno, diamo a questo Signore a questo Caualiero, a sua Signoria Illustrissima qualche solazzo, & così cominciarãno ad vrtarsi, a spingersi, a respingersi, & a riurtarti chi quà, chi là con tuo incredibile dolore, e vergogna, senza che tù possa defenderti, ò lamentarti; non che farne vendetta. All'hora non sarà piede, che non ti calpesti, non mano, che non ti percuota, non bocca, che non ti sputi in faccia: non sarà lingua, che non ti dileggi, non sarà riso, che non ti schernisca, non sarà voce, che non ti spauenti: sì che tù per eccessiuo cordoglio ti ridurrai a quell'estremo che può essere estremo, & nõ hauer mai fine. Indi fingendo di voler darti qualche riposo, ti prepareranno vn letto di quei sempiterni, & atrocissimi Carboni, & soura di quello faranno distendere le tue afflittissime membra, & con far ti scorni, & beffe senza fine: senza fine ti anderanno riuolgendo di pena in tormento, di tormento in ischerno, con immortal dolore, vergogna, e confusione di te medesimo, che pur conseruarai il mal radicato desiderio d'essere honorato. Ma tutti questi tormenti, & molti altri che non sò dire, ne pensare sono nulla senza esageratione rispetto a quello, che si prouerà in effetto: & si verificherà il detto del Sauio, che'l Signor li burlerà. *Illos autem irridebit Dominus. Sapienza al quarto*. Lasciamoli dunque burlati: & perche molto ci resta da dire circa la proposta materia, ripiglieremo vn'altra giornata.

INTRAPOSTO TERZO.

Fatta questa pausa al suo ragionare il Tenebroso, tutti s'auuiarono alla casa del Tranquillo oue era la bella Fiaminga, hormai guarita, con l'intiero racquisto delle solite bellezze. Et quiui dimorati alquanto di commun consenso s'incaminarono tutti huomini, e Donne, per gir a prender aria per quei amenissimi luoghi. Erano le Donne auanti, & Corlinda fra le prime, festeggiando: & nel punto che elleno vsciuano sù la strada, s'abbattè a passare vna compagnia di alquanti Caualli, & vna Lettiga di viandanti, i Caualli andaua inanzi, & la Lettiga coperta veniua dietro. Auanti a tutti caualcaua vn giouine di nobilissimo aspetto, che dimostraua esser Signore de gli altri: il quale rattenne il freno all'incontro della brigata, che vsciua, & le Donne, ch'erano auanti s'arrestarono, affinche egli trapassasse: Ma egli volendo pur cedere la strada alle Gentildonne, si staua sù le contese di cortesia.

Chi fosse questa compagnia, vi sarà giocondo saperlo: ma è necessario ritornar con la memoria, & con la penna a quello, che si disse di Corlinda: & intenderete cõ ammiratione, come s'aggroppino insieme gli accidenti del Mondo: & come le nostre colpe sono i nostri carnefici. Si disse che di Napoli Fallante fallace amante, scrisse a Corlinda sua sposa, esser arriuata di Fiandra vna Naue, & essersi imbarcato con Milera, che (tradita Corlinda) hauea sposata, per ritornarsene alla Patria. Ma si dubitaua della verità di questo affare. Hor è da sapere, che fu vero l'arriuo della Naue di Fiandra a Napoli: & vero altresì il mancamento di Fallante, & di Milera: & vero parimẽte il loro imbarco: Ma di quai accidenti fosse cagione questo imbarco, m'accingo a riferirui: ma per pigliar il filo della Storia conuien, che facciamo ancor noi vn passaggio in Fiandra alla Terra di Bolduco Patria di Corlinda: oue si disse che Daringo suo fratello in certa rissa vccise vn fratello di Fallante.

Questo Daringo dũque per tal homicidio s'absentò, & si ridusse in Arras Città Catolica soggetta allora al Rè di Spagna: & quiui dimorando, s'innamorò, come suole auuenire alla giouentù di quel la stessa Milera consorte di Fallante: & hebbe cõn esso lei, all'vso del Paese, famigliarità molto affettuosa. Ma nello stesso tempo innamoratosene vn Colo-

nello Spagnuolo, Daringo, benche ardito d'animo, & di sua vita brauo, fu costretto cedere alla superchiaria dello Spagnuolo, che per colei era affatto perduto & cosi nauigò in Inghilterra: Et in Londra hebbe conoscenza, & amicitia di Floresto, quello istesso, che serue Corlinda. Milera fu condotta dallo Spagnuolo (come si disse) in Venetia. Daringo con la Reina d'Inghilterra passò in Olanda, allora, che vi passò ancora Floresto: ma Daringo s'occultaua a tutti, sotto altro nome, & patria per assicurarsi da nemici di Bolducco: il che fu cagione, che ne Floresto, ne Milera riconoscessero Corlinda per di lui sorella. D'Olanda passò in Anuersa, & iui intese della fuga di Corlinda con Fallante: & n'hebbe estremo cordoglio, perche amaua la sorella al pari di se stesso: & temeua che Fallante l'hauesse ingannata, ò solleuata per vituperarla in vendetta. Et benche si dicesse, che andaua in Inghilterra, fu egli però auisato poco doppo da vn'amico suo di Bolducco, che negotiaua in Doncherchem, che in quel Porto s'era imbarcato con Corlinda sù vna Naue Venetiana. Disegnando egli di seguitarlo in Italia, s'imbarcò in Anuersa sù vna Naue, che veniua a Napoli: che è la medesima, che doueua ricondurre Fallante, & Milera in Fiandra: Et questa Naue staua di punto in punto per dispiegare le vele al vento: & di già erano imbarcati Fallante, e Milera: & portò la sorte, che quando si imbarcarono, Daringo si trouasse sù quella stessa Naue, per licentiarsi da alcuni amici, che erano venuti con lui: & se ne ritornauano, & per dar loro commissioni per la Patria. Egli riconobbe subito Fallante, & Milera, & rimase ingombrato da stupore di vederla quiui in cambio di Corlinda sua sorella. Non fu egli riconosciuto da loro, ò per hauersi tagliata la chioma, & messa la barba, ò pure perche non gli badassero, e stessero con l'animo da lui lontano. E stando egli perplesso, se doueua, ò nò ritornarsene con la stessa Naue, si risolse di restare in terra: sì per non porre sospetti in altri di questa repentina mutatione, come perche desiaua d'hauer nuoua della sorella. Et già i marinari raccogliẽdo l'ancore per partire, la Naue per interessi di Mercatanti fu sequestrata in porto: La onde tutti i passaggieri ritornarono in terra, & fra gli altri Fallante, e Milera, con sommo contento di Darsingo, a cui premeua di saper della sorella, & forse non manco di recuperar l'innamorata. Hor vedete, come Dio sa far cadere nel laccio, che si tende ad altri. L'arresto di questa Naue fu per cagione di Martonte padre di Fallante, che per trauagliar Persceni o padre di Darsingo, haueua per mezzo de suoi corrispondenti in Anuersa auisato a Napoli per Corriero, spedito a posta, che gli effetti di Petrennio stauano in pericolo: & per ciò facessero sequestrare le Seti di Sicilia, che haueua in Napoli, che sapeua esser quantità considerabile: & perche all'arriuo di questo Corriero, le Seti erano di già imbarcate, la Naue fu sequestrata. Et questo lo faceua Martonte, non perche fosse vero: ma per far danno a Petrennio, & vtile a se, aspettando egli con la stessa Naue Seti d'Oriente, alle quali togliono quelle d'Italia il pregio, & ritardano la speditione. Ma per gli accidenti del Mondo, fu questo inganno la ruina di Fallante, & la uentura di Darsingo.

Prima, che si quietasse la lite, stette la Naue alcuni giorni in porto. In tanto Darsingo intento a suoi interessi, si ridusse all'hospitio di Fallante, & giouandogli la lingua, pigliò famigliarità d'vna fante di Milera: fingendosi egli sempre persona abietta: & a tutto potere dissimulando l'esser suo. Intesa da costei, come Donna nemica capitale del segreto; tutta la serie delle cose; determinò (poiche Fallante non haueua ammazzata, ne vituperata la sorella: ma solo contro la fede abbandonata) di vendicarsene egli stesso con termine di buon soldato. Si trouauano in Napoli alcuni di questi Spagnoli, che l'haueuano conosciuto in Arras, & in Anuersa: a' quali, egli era sommamente caro; sì per esser deuotissimo del loro partito; come per la nobiltà dell'aspetto, per la soauità delle maniere, & viuacità dell'ingegno: ma molto più, perche della sua persona era conosciuto valente al par d'ogni altro.

Ad

Ad vn Colonello di questi, narrò tutta la Storia, aggrauando sempre Fallante di fellone, di heretico, & di cōtrarijssimo al partito di Spagna. Lo pregaua perciò ad accettarlo per suo soldato, perche vo leua sfidar l'inimico da solo a solo: Ne voleua, ne compagni, ne aiuto, ma solo doppo il fatto, patrocinio, accioche in cambio d'essere premiato d'vccidere vn ribello a Dio, & vn nemico del Rè, ne riceuesse danno, e trauaglio. Questo aggiustato operò, che per mezzo d'vn Soldato Fiamengo, che s'introdusse nel la conoscenza di Fallante, che fosse con dotto vn giorno a diporto lontano dal l'habitato: & iui l'assaltò, ma non l'offese, perche non haueua la spada: il soldato, che l'accompagnaua gli esibì la sua: & armatone la destra, fece fronte a Darsin go, che gli opponeua il mancamētō fat to a Corlinda, condotta sotto buona fe de fuori della Patria, & poi iniquamen te abbandonata. Venuti del pari alle mani, Fallante di due Stoccate nel pet to, la terza nella gola: spirò subito l'ani ma. Darsingo ridottosi al quartiero se la passò senza trauaglio: perche non si seppe chi facesse l'homicidio, saluo che dal Colonello, & dal Soldato compa gno. Il cadauero ritrouato, & denun tiato alla Giustitia, fu esposto in publico, & riconosciuto dall'hospite, fu portato a Milera, che gli fece l'esequie col pian to. Sodisfatto all'odio, Amore ritornò a riscaldare gli affetti di Darsingo verso Milera, & se hauesse potuto racquistar la, se ne sarebbe riputato felice. Essa non volse senza fidata compagnia ritornar sene in Fiandra: & se ne staua tutta do lente per la perdita di questo nuouo ma rito. Et benche forse tallora riuolgesse il suo pensiero a Darsingo, con e quello, che fra gli amanti non sapeua esser mor to: non si sarebbe però imaginata mai, ch'ei si trouasse in quelle parti: & mol to meno, ch'egli hauesse vcciso Fallante: tanto più che, ne per nemico di lui lo co nosceua, ne per fratello di Corlinda. Hor mentre, ch'ella staua piangendo: & egli per la mente riuolgendo gli antichi amori, non istauano i marinari otiosi, che non voleuano perdere il buon tem po di partire. Ma deposta in terra la fe ta di Petrennio, cagione dell'arresto della Naue, spiegarono le vele al vento. Et Milera, a cui era altrettanto facile l'acquistarsi amanti, quanto vsata in per derli, se ne rimase in terra piena di cor doglio. Doppo quei pochi dì, che puo te aspettare vn Amante impatiente. Dar singo postosi in habito nobile, con la buffa contesta de propri dorati capelli, & fattosi radere la barba, finse di venire su le poste da Roma, & si ridusse all'ho spitio, oue dimoraua Milera: e spargen do voce, che andaua cercando d'vna Gentildonna Fiaminga, ne fu auisata Milera: & a questa voce corse la fante per veder questo nuouo hospite, ma egli non gli guardò adosso, come se mai non l'hauesse veduta. La fante per essere tan to mutato non lo riconobbe per imagi natione: ma lo descrisse in modo alla pa trona, che le fece venir voglia di veder lo, essendo egli cosa naturale, che chi è lontano dal proprio paese, si rallegri di veder quei della patria, & molto più in Donna gentile huomo auuenente. Am messo alla presenza di Milera, mostrò stupore, e giubilo di quiui trouarla: affer mando che la sua imagine, che haueua sempre tenuta fissa nel cuore, era quella, che lo faceua girare in ogni parte del Mondo per adempire il desio de gli oc chi di riuederla pur anche vna volta, sti mando minor doglia vederla fatta d'al tri, che non vederla, ne d'altri, ne sua. Et hora il ritrouarla gli era tanto più caro, quanto più improuiso, & impensato: co si piacesse al Cielo, che'l riuederlo a lei non fosse discaro. Essa altresi alla dol cezza di queste parole raddolcì il suo affanno: & la presenza dell'antico, e rac quistato amante rasserenò la mente, e compensò il danno delle due perdite: & la ricordanza delle cose passate tem però l'amaritudine delle presenti: Ne stimò affatto abbandonata quella, che tanto impensatamente era proueduta di sì cara compagnia: & gli disse, che la prouidenza Diuina, che non si scorda mai, ne anche di chi sempre l'offende, l'haueua mandato al suo maggior biso gno, ma non già tanto caro per la ne cessità propria, quanto per la medesima persona di lui stesso, sempre amato, non

mai dimenticato:Non essendo stata mai tanto in poter d'altri,che ei fosse per vn momento escluso dal possesso dell'animo: Necessità hauerla tolta a lui: ma non mai volontà fatto d'altri, quel che era suo. Ringratiarlo del lungo trauaglio pigliatosi in cercarla, & se non fosse altro,questo solo titolo bastare,& per confermar lui nell'antico possesso della libertà di lei, che si trouaua sciolta da ogni legame:& per obligar lei con perpetua corrispondenza di gratitudine,& d'amore verso di lui. In somma i colloqui furno lunghissimi,& soauissimi, l'vno all'altro, raccontando i propri accidenti:ma dalla parte della Donna con più schietezza.

In questo primo congresso si ristabilirno i cuori,nel loro primo amore: & a Darsingo si fecero palese due cose importăti a suoi interessi, che'l bisogno poteua bene figurarghene l'imagine nella fantasia, e'l desiderio generarghene la speranza nell'animo:ma non già imaginarsele vicine, e preparate a' suoi bisogni,& a' suoi disegni la prima, la notitia della Seta di Napoli, rimasta in terra per lo sequestro fattole ad instanza del suo nemico:Poiche l'hauer somma di rilieuo in quelle parti, oue disegnaua dimorare per l'esercitio della vera Religione, era vn gran fondamento a' suoi pensieri:onde subito si propose di scriuere al padre, che lasciasse a lui il trafico di detta Seta: l'altra l'heredità della sua Donna,che era di molto rilieuo:Poiche vna facoltà di tanto momento lo rendeua scusabile appresso il Mondo, se la sposaua, conforme al reciproco desiderio di amendue, & se bene era fuggita con due,& trouata, come si dice all'hosteria,non s'era però corcata in altro letto,che di moglie legitima, e più tosto si poteua dir sfortunata,che dishonesta:la propria sorella esser caduta in maggiore errore, & benche non sia stata deflorata:non era stata ne anche sposata: onde sarà in arbitrio del Mondo giudicarne a senno suo, se più modesto sia stato l'amante,ò più honesta l'amica:poiche è manifesta la macchia della fuga, senza la coperta del matrimonio. Ma di Milera non è così, che se ben fosse non più scusabile,sarà almeno più scusata. L'apparenza nel Mondo valere talhora più, che la realtà. L'oro in oltre coprir tutte le macchie,se ve ne fossero: & oue non sono dar lustro a tutte le cose. Staua sù l'animo a Darsingo l'homicidio di Fallante, onde vn'hora gli pareua cento di torsi da Napoli: ne gli fu difficile a persuader Milera, a ritornarsene oue egli bramaua, già fatta totalmente dell'amante: anzi del marito, poiche prima d'ogni cosa, si sposarono all'vso della Patria.

Se Darsingo vigilaua ne' propri interessi,Floresto non dormiua in procurarsi l'amore di Corlinda:la quale in tanto, non solo era guarita:ma con vantaggio di splendori, & di gratie nelle giocondissime conuersationi della nobile brigata compariua:& fortemente stommacata del brutto tratto di Fallante, non era affatto lontana di confidarsi tutta nella fede di Floresto: & benche da costumi, & dall'aspetto: & anche da qualche mostra di gioie, & di moneta,si potesse arguire la nobiltà, ch' egli andaua accennando per acquistarsela, ella però come sauia, & ingannata da quello, di chi più si fidaua, che di se stessa, all'vltime determinationi riteneua il passo: sostentando però l'amante in quelle speranze, che promettono il possesso guadagnato con la fedeltà, & col tempo.

Andauano al destinato viaggio Darsingo,& Milera,& sapendo egli, che Corlinda era rimasta in queste ville fece diuertire a bello studio la strada per hauerne nuoua. Andaua egli innanzi a cauallo, e seguiua la letica coperta oue era Milera. Et questa e la compagnia,che da principio si disse, che passaua auanti la porta del Tranquillo allor, che n'usciua la brigata à diporto: & essendosi fermato per fare la strada alle donne,& le donne contendendo,ch'egli trapassasse, stando su queste cerimonie, s'abbattè Darsingo a fisar gli sguardi in Corlinda, che era delle prime,& nón delle manco vistose,& come quello,che andaua col pẽsiero a lei riuolto, la riconobbe subito. Et dismontando vn tratto l'abbracciò teneramente, dicendo ben trouata la mia cara sorella Corlinda. Ella,che staua all' hora

hora col pẽſiero dal fratello lontaniſſi-
ma s'arreſtò,e diuenne inviſo come bra
gia,ma poi conoſcẽdo la voce,& i linea
mẽti,ſe lo ſtrinſe al ſeno con molto con-
tento;& poi diſciolta ſe le gittò a piedi,
chiedẽdogli humil perdono del ſuo mã
camento:ſolleuola con viſo giocondo,
e'l tutto fu rimeſſo.Soprauénne in tan-
to Floreſto, che di buon occhio non ha
ueua mirata l'intrinſecchezza di queſti
complimenti, riconobbe à prima viſta
il ſuo amico Darſingo, & benche ma-
rauiglioſo, che haueſſe tanto domeſtica
conoſcenza di Corlinda, & per l'at-
to di humiliatione veduto far da lei
verſo di lui reſtaſſe ſoſpeſo, gli fece
ſegno di riuerenza ſalutandolo con al-
tro nome. Darſingo non ſi toſto rico-
nobbe Floreſto, poiche l'addornamen-
to della perſona humile naſcondeua aſ-
ſai lo ſplendore della nobiltà del ſuo
naſcimento: ma raffigurandolo diſſe.
Non vorrei errare: pur mi pare te
deſſo: ò amico caro, ò ſignor mio Flore-
ſto. Floreſto ſon io,voſtro più che mai
& coſi s'abbracciarono,& accarezzaua
no l'vn l'altro con molta ſommiſſione,
& mentre ſtaua penſando Darſingo, co-
me l'amico ſi trouaſſe quiui con la ſorel-
la,che già a gli Ombroſi haueua manife
ſtato chi era, vennero tutti ad abbrac-
ciarlo, & a farli carezze. L'isteſſo fece-
ro le donne ne termini loro. Compite le
accoglienze,riuolto Darſingo a Floreſto
diſſe. Buone nuoue vi reco. La Naue,
che mi hà condotto di Fiandra, ha por-
tato vn ricco diſpaccio di ſtagno,di pan
ni,e,& d'altre precioſe mercatantie per
voſtro conto. Doueua laſciarlo in Ge-
noua:ma dal vento impedita non puotè
prenderſi terra. Hà poi ſcaricato in Na-
poli dubitando di non poter ne anche
nel ritorno toccar Genoua:Sentì di que
ſto auiſo Floreſto ſommo contento. Poi
riuolto a Corlinda diſſe,pigliandola per
mano,venite a vedere la voſtra Cogna-
ta,& la mia ſpoſa, & la conduſſe alla let
tiga,oue era Milera, che ſtaua ſpiando
tutte queſte coſe con ſomma ammiratio
ne,non ſapendo ancora,che'l ſuo Darin
go foſſe di Corlinda fratello. Diſcoper-
ta la lettiga, Milera tutta confuſa ſtaua
immobile. Corlinda vedendo Milera ri
maſe attonita: & non credeua a ſe me-
deſima,& riuolta a Darſingo diſſe:Que
ſta è Milera:ò chi? Milera,& non altra:
ma Fallante, doue è? Fallante ha ſodiſ-
fatto al debito, che tutti habbiamo: &
Milera è fatta mia. Era nondimeno Cor
linda tanto dallo ſtupore ingombrata,
che quello che poco prima le tolſe il ma
rito,le foſſe cognata, che Milera hebbe
tempo di ritornar in ſe: & preſe vna ge-
neroſa riſolutione: poiche sbalzò di let-
tiga,& ſi gettò a piè di Corlinda,dicen-
do, non mi leuerò di qui ſin che io non
ſia certa del voſtro perdono. Corlinda
non meno generoſa l'abbracciò, & ba-
ciò teneramente,& poſcia fu da tutti ac
colta: El Tranquillo volſe con ſe tutti
queſti hoſpiti,che furno poi di grande
ornamento à congreſſi, de gli ombroſi.
Et guari non iſtette, che da Floreſto fu
ſpoſata la deſiderata Corlinda, & nel
tempo, che ſi ſcriuono queſti accidenti
del mondo hanno fondato caſa in Ro-
ma con groſſi negotij.Poiche Darſingo,
& Floreſto ſpedirono ſubito meſſi eſpreſ
ſi in Fiandra,& in Inghilterra con pro-
curatori di Milera, & dall'hora comin-
ciarno i padri loro a rimettere le loro ſo
ſtanze a' figliuoli per ſeguirli poi anche
con le perſone.Et coſi iſchiuare i traua-
gli de gli heretici:& viuer ſenza diſtur-
bo nella antica fede,& benche di molta
difficoltà apportaſſe l'heredità di Mile-
ra per eſſer paſſata la nobil Città d'Arras
dal dominio di Spagna ſotto la corona di
Francia col fauore nondimeno dell'Am
baſciadore Frãceſe reſidente appreſſo la
Santa Sede fù il tutto disbrigato confor
me al deſiderio,& valſe aſſai a Darſingo
eſſer di Bolducco Città ſoggetta ad O-
landeſi confederati a Francia.

Diedero per molti giorni gli acciden
ti di queſti Fiaminghi materia di parla-
re per le ville di quel contorno, & an-
che per la Città,& ne cauauano le perſo
ne documẽti per bene indrizzar la vita,
ſe queſto fecero coloro, che la ſentirono
riferire, molto più lo potran fare quei
che leggeranno:& a queſto effetto ſi ſo-
no deſcritti, come altre coſe ancora che
accaderono alla radunanza degne di
memoria: & che mai di rete ſi può im-
parare? aſſai riſpondo. S'impara di quan-

to

to disturbo sia la ricchezza nella strada del Cielo: il che si vede in Bolducco, oue i poueri furno più disbrigati a torsi di sotto il giogo de gli heretici, oue i ricchi per non perder le robbe, ò perderono la fede, ò patirono di grandissimi trauagli. S'impara che la persona ha da posporre ogni danno, interesse, ò commodità al poter viuere liberamente da catolico, & così fecero i padri di Floresto, e di Darsingo. S'impara che prima di confidarsi d'vn seruitore in cose importanti si deue prima considerar attentamente le sue inclinationi, & poi obligarselo con l'amoreuolezze, come fece Corlinda cô Floresto. S'impara che male fanno le pulcelle, che si lasciano solleuare da gli amanti, anche sotto pretesto di sposalitio. Essere però scusabile in parte, ma non imitabile Corlinda per la santa intentione di ridurre l'amante alla vera fede. S'impara che la zitella, che ha fatto il primo errore, non deue in conto alcuno far il secondo, cioè dar possesso di se all'amante prima d'essere sposata, & in questo Corlinda merita molta lode. S'impara, che le fanciulle non denno volersi maritar sêza de parenti: & molto meno co'nemici di casa, & tâto peggio a nemici di Dio. S'impara, che non si deue far male per dire, che non si farà punito, & se Fallante s'hauesse creduto d'hauer si presto Darsingo a fronte, non haurebbe forse tradita Corlinda. Ne Martôre haurebbe sequestrata la seta di Petrenio, se si fosse imaginato, che da quell'ingiusto sequestro douesse originarsi la morte del figliuolo. S'impara, che le zitelle tanto facili a cambiare gli amori si trouano il più delle volte inuiluppate in grauissime difficoltà, come auuenne a Milera. S'impara, che quâdo la persona è prouista, ne gran bisogni di qualche impensato aiuto, s'ha da riconoscere dalla prouidenza diuina, come pur fece parimente l'istessa Milera, in somma tanto altre cose si ponno imparare da gli accidenti del mondo, ò veri, ò falsi, che siano. Ne ha da importar all'huomo, se da Historia, ò da fauolosa fintione può cauare documenti vtili a se, che pur che gioui poco pesa che l'accidente sia imaginato, ò veridicamente successo. Venuto poi il giorno determinato il Tenebroso ritornò a parlare al Consesso de gli ombrosi nel modo, che siegue.

SESSIONE

Quarta.

IL desidero disordinato delle ricchezze della terra è chiamato Auaritia, passione, che non meno dell'altre acciecca l'occhio dell'intelletto, che conturba la ragione, fino alla pazzia, che predomina il cuore humano con si fatto impero, che non ha liberta di riuolgersi ad altri oggetti, che quei che da lei gli sono proposti. Douendo io dunque per seguire l'ordine incominciato parlare di questo esorbitante affetto detto Auaritia, sono andato pensando cô che similitudine, io potessi rappresentar la di lei natura, e mi pareua, di poterla rassomigliare al Cielo, perche si come il Cielo côserua quegli ardêti piropi delle stelle, & si dice, che ha tanta copia d'oro & di preciosissime pietre, & margarite, che se ne frabricano i palagi, & le mura della città, se ne adornano le porte, & se ne lastricano le strade ad ogni modo guarda, e chiude tutte queste cose con la custodia di quelli impenetrabili, & diamantini cerchi celesti, sì, che mai non ne cade vna in terra. Così l'Auaritia abonda d'oro, & di gioie di sommo pregio, & così bene le tenne guardate & custodite sotto le chiauature d'acciaio, dentro a scrigni di ferro, che mai nô le lascia vscire alla luce: Ma questa somiglianza non dispiega del tutto la natura dell'Auaritia, perche dall'altra parte il Cielo è abbondantissimo di benignissime influenze, per le quali se ne generano in terra i tesori: Ma l'Auaritia è affatto aliena dal far ad altri beneficio. Pensai poi, che si potesse paragonare alla terra, perche sì come la terra chiude l'oro, & le cose preciose nelle sue più intime viscere, così l'Auaritia serra le sue ricchezze ne' più impenetrabili ripostigli de suoi alberghi: ma ne pure questo paragone mi piacque, perche se bene la ter

ra pate, che si mostri auara nel custodire i suoi tesori, a che nondimeno vsa industria, se gli lascia torre di seno, & nel rimanente con prodiga mano, oue insieme riceue vno, paga in breue tempo il censo, & l'vsura di dieci, venti, ò cinquāta, ò cento ne rende: oue l'Auaritia non prende mai, ma sempre da ad vsura, ne per artificio, che si vsi, si può cauarli dalle mani vn sol danaio. Quindi è, che mi è venuto in pensiero di darle la similitudine del mare, perche si come il Mare, s'ingoia tutti i fiumi, senza che diuenti maggiore, così l'auaritia s'ingoia tutte le richezze, senza, che diuenti più ricca: ma ne meno questo pensiero approuai, perche se bene il mare raccoglie l'acqua de fiumi, ne si fa più gonfio, per altra parte nondimeno somministra liberalmente l'acqua a medesimi fiumi. Ma colui da chi l'Auaritia riceue, non è mai d'alcuna cosa ricompensato. Mi saltò poi Capriccio di somigliarla all'aria, perche si come l'aria riceue prontamente tutti i corpi, così l'Auaritia cō l'istessa prontezza abbraccia tutte l'occasioni di guadagno: Ma ne anche questa fantasia fu di mio gusto, perche l'aria con quanta prontezza cede a gli altri corpi, con altretanta ci presta in ogni tempo segnalati benefici per lo rispirare, vedere, vdire, e simili. Ma dall'Auaritia nō è chi possa pregiarsi d'hauer mai bene nessuno. Disegnai poi di darle la somiglianza del fuoco, perche si come il fuoco con grandissima voracità diuora, & cōuerte in se tutte le cose combustibili. Così l'Auaritia con altretanta ingordigia si trangugia, & conuerte nelle proprie sostanze tutte le cose terrene. Ma ne di questo paralello mi sodisfeci, perche la doue il fuoco sempre s'inalza verso il cielo, l'Auaritia non si spicca mai dalla terra. Giudicai finalmente esserle molto propria la similitudine dell'insatiabile voragine dell'inferno, perche si come l'inferno conserua tenacemente le cose diuorate senza mai riggettarne nessuna, ne per ciò tiene meno aperta la bocca per ingiottire dell'altre, così l'Auaritia le cose rubate tenacissimamēte custodisce sēza mai restituirne alcuna, & è perpetuamente a nuoue rapine intenta: et perche si come all'inferno le cose possedute non giouano, ne l'ingoiate lo satiano. Così all'Auaritia, ne ciò, che possiede, e vtile, ne i ladronecci la contentano. Oltre di ciò si come nell'Inferno vi si patisce ogni male, & ogni obbrobrio. Così l'Auaritia porta seco ogni dāno, & ogni disonore. Adūque in quel cuore, oue entra l'affetto disordinato verso la richezza iui entra l'inferno, in quella casa oue alberga l'Auaritia iui dimorano i diauoli, & vanno in bando la pace, la Charità, tutte le Virtù, se ne parte l'istesso DIO, & l'inferno vi vomita tutti i vitij le furie, & ogni male, oh peste ò mostro che tutto rapisce, mai dice basta, tutti inganna, & a se non gioua tutto diuora, & mai non si satia. Non è morbo, che più infetti, non è vitio, che più contamini i cuori humani. Non è pazzia di questo pessimo desiderio più insana. Nō vi son tenebre più di queste oscure. Infelice colui, che le da ricetto.

Non vi ridete Signori s'io vi racconto vna fauoletta. Habitaua in vna delle principali Città vna famosa Matrona, a cui dal marito rimasero due figliuole, heredi di gran facoltà. Giunte all'età nubile ad vn gentil'huomo de primi vē ne voglia d'hauerne vna in consorte, & commise ad vn suo confidente, che ne trattasse. L'amico ne tenne proposito cō la madre, & ella, che era donna ingenua gli fece vn tal parlare: sapete amico, che si costuma di maritar prima le di maggior età: ma essendo fra queste mie figliuole vna diferenza notabilissima di costumi, & di corpo, e necessario specificar si precisamente a questa, ò quella Perciò vi notifico, che quella di maggiore età e così brutta, e deforme, che mette spauento in mirarla. Nō haue ella parte che odiosa non sia, il volto pallido, e rugoso, gli occhi lippi, cieco il destro, losco il mancino, il naso schiacciato, la smisurata, & bauosa bocca ha somiglianza di rostro di falcone, da cui spira vn fiato oltre ogni stima fetente, inditio del morbo interno, caliginosi lunghi, e breui, e crollanti i denti, rari, & ispidi i capelli, alta, e sottile la persona, curua ne ginocchi, e nel dorso, le mani adunche, l'vnghie come artigli oltre ogni estimatio-

ne tenacissimi. Il corpo da piaghe contaggiose tutto lacero, e diuorato da vermi ancor viuente. I costumi corrispondono a quanto appare di fuori, loquace, superba, ritrosa, pertinace, indiscreta, sospettosa, superstitiosa, malitiosa, auida, tenace, mormoratrice, incõtentabile, sfacciata, bugiarda, frandolẽte, empia, impudica, in somma piena di tutti i difetti immaginabili, nemica d'ogni bene, amica d'ogni male: oltre di questo ella nõ vuole maritarsi se nõ con patti impertinẽti, e pretende sopra dote, e esorbitante, vuol capitolar col marito di gouernar essa la casa, senza, ch'egli se ne prenda pensiero di far la volontà propria in ogni cosa, di poter stare, vscire di casa à sua voglia, d'andar oue le sarà in grado dà tutte le hore, di negotiare cõ chi le verrà in capricio di vestir a suo senno, tener la seruitù, che le piacerà, & in somma far tutto di suo Capriccio, ma dall'altro canto può starsi sicuro, che nõ getterà la robba, anzi con ogni studio, e diligenza, & per ogni verso procurera di accrescerla. Tale in fatti è la prima delle mie figliuole; L'altra poi è tutta il rouescio: Beato chi se la prende, le bellezze interne con l'esterne gareggiano in lei per vna palma a niuna altra conceduta. Parche le stelle, e gli elementi, con l'influenze, e parti celle loro habbiano posto in lei tutto il loro potere, & la loro cura. Con si gratiosi splendori sfauillano i suoi begli occhi, che ponno accendere ogni cuore più restio: ma non già contaminarlo di voglie meno, che caste, anzi hanno virtù, d'accendere l'aria intorno di santa honestà, si che vi riscaldano solo di pudicissimo affetto. La chioma toglie il vanto alla matura spica. Sono folte, e lũghe, & ogni filo è vn laccio, con che dolcemente trahe in volontaria seruitù ogni anima gentile il casto Amore: Sono rubini le labra, & perle sono i denti: rose è gigli ha nel volto, cede la neue al seno, onde in vn tempo stesso, è vi innamora, & vi fa puro, e gentile nel portamento, nel moto gratiosa, saggia, honesta, pudica, & nel parlare accorta: ò tace, ò di cose celesti solo ragiona. Al Marito sarà humile e riuerente, e da suoi giusti voleri non mai lontana. Soura dote non pretende: anzi della propria dote non sarà solecita, purche virtuosamente sia dispensata, poiche tutta intenta alle grãdezze celesti di queste mondane bassezze non tien cura. Tali sono le mie figliuole: & per non far torto all'età dell'vna, & alla virtù dell'altra io ve ne do l'optione. Vero è che alla prima faranno maggior dote li risparmi della sua parte, e sarà vna maschera d'oro per ricoprire le sue bruttezze. L'amico per certificarsi del vero fece instanza di vederle amendue e l'ottẽne. Comparuero insieme con vn mirabile contraposto rappresentando vna il lucidissimo giorno, l'altra l'oscurissima notte non mai più insieme per l'adietro vedute, & trouò che l'vna, & l'altra auanzaua di gran lunga quello che dalla matrona era stato riferito, & non meno ammirando la singolar gratia, & bellezza dell'vna, che abborrendo la disgratia, e deformità dell'altra concluse per la minore, molto contento d'hauer eletta per l'amico vna sposa così qualificata, & trouandolo gli die de conto tutto giubilante di quanto s'era ragionato, & operato. Attendeua, che gne ne fossero rese gratie, quando colui se ne mostrò mal seruito, e dichiarossi, che più cara gli sarebbe stata l'altra sorella con la dote maggiore, non esserui cosa ne più pesa, ne più lucida del l'oro, esso nascondere ogni brutezza, abbellire ogni menda: la bellezza esser cosa inconstante, la sanità, & la malatia andar, e venire: L'oro cosa durabile, che nõ patisce ruggine. Tutte le prerogatiue di bellezza, di gratia, e di leggiadria cose leggieri disunite dal peso dell'oro, i diffetti nell'animo, e del corpo vniti all'oro non pur tollerabili: ma desiderabili, se l'oro non si può hauere senza essi diffetti.

L'Amico con molte ragioni lo disuadeua da questa pazzia: ma l'altro persistendo stimò, che col fare egli stesso paragone dell'vna, e dell'altra si sarebbe disingannato, e gne ne fece vedere entrãbe; ma ne rimase deluso, perche à pena comparse al suo cospetto, benche fosse fra loro quella diferenza, che è dal Cielo all'inferno, nientedimeno impatiente corse ad abbracciare il bruttissimo mostro,

stro, con vn sciocco rifiuto dell'angelica bellezza dell'altra sorella: & vezzeggiandola dicea questa è la sposa mia, questo è il mio bene, questa la vita mia. Egli palpaua quelle incomparabili bruttezze, suggena quelle fetidissime piaghe: ed ella sempre più mostruosa, più sfacciata, & più fetente appariua. Dall'aspetto di questi licentiosi accoglimenti se ne fuggì la gétile sorella, lieta d'essere rifiutata da chi era di tanto deprauato gusto. Hor io vi dimãdo Signori, che giudicio fareste di costui? Senza dubio direte, ch'egli era cieco senza occhi, ch'egli era pazzo solenne. Chi dunque è questa Matrona, eccetto che la richezza, la cui primogenita è la bruttissima Auaritia, & la secondagenita la bellissima Pouertà. Ne intẽdo per pouertà vn dispogliamento, ò priuatione della robba, ma l'affetto regolato dalla retta ragione verso dell'istessa robba. Questi, che si marita è l'huomo ricco che si congiunge con la bruttissima Auaritia, rifiutando la bellissima Pouertà: ma si come stolto sarebbe, chi rifiutasse vna donzella bella, e virtuosa, & ne prendesse vna deforme, e scelerata, così con gran vantaggio sarà più pazzo colui, che fra le ricchezze rifiuterà la felice Pouertà & si congiungerà con la misera, & infame Auaritia.

Ma lasciamo al presente da parte questa giocondissima donzella che rischiarirebbe le nostre tenebre, e vediamo quanto sia dannosa, & infame la tenebrosa Auaritia, che se ne sta tãto al buio, che stima danno quel, che è vtile, che giudica infamia quel, che è honore.

De cupiditate diuitiarum. Io sò, che delle richezze si ponno contare molti beneficij, & mi ricordo della sentẽza di Plutarco, che le richezze fanno acquistare, & amici, & honore: & che il ricco si chiama *diues*, quasi *diuus*, cioè diuino, come se i possessori delle richezze fossero partecipi in vn certo modo della diuinità, guadagnandosi la beneuolenza, & la gratia de gli huomini. Tutto ammetto, & confermo esser vero, nõ col mezzo dell'Auaritia, ma della Pouertà. Anzi mi accingo a mostrare che l'affetto disordinato delle richezze non ne caua nessun beneficio, ma più tosto di tutti i mali sono cagione, & in questo proposito ha luogo quell'altra sentenza pur di Plutarco, che le richezze sono madre più del vitio, che della virtù: Et questo è vno di principali danni, che porta in casa la pessima consorte Auaritia. Questo fu auertito dal Macedone il Magno il quale scorgendo, che ne suoi soldati si rimetteua alquanto il rigore della militare disciplina, fece ridurre in vn Monte le bagaglie di tutto l'essercito, che erano le spoglie richissime di tutta l'Asia, & di tutta la Persia. Accese il fuoco prima nelle sue proprie. Dipoi in quelle de soldati, i quali contristati da principio, rallegrarõsi poi d'hauer più tosto perdute le robbe, che rimesso del militare valore.

Per questo il gran Licurgo, conoscendo che l'inequalità delle ricchezze partorisce nella Republica la Superbia, l'Auaritia, l'Inuidia, la Lussuria, l'oppressione de' poueri, indusse i Cittadini à porre in commune i terreni, ed a partirli egualmente, acciò che non fosse altra differẽza fra di loro, che del vitio, & delle virtù: Poscia bandì la moneta d'oro, & d'Argẽto, & ne battè di ferro reso inutile con l'aceto & fece di pochissimo valore vna moneta di molto peso: onde nõ v'era chi desiderasse d'arrichire, ò di essere presentato, & molto meno di rubbare, poiche ogni poca somma di dennaro nõ si poteua nascondere, & vi voleua vn paio di buoi per condurre vna carica di pochissimo valore. Gli ottimi instituti di quest'huomo prudentissimo si conseruarono inuiolabili per lo spacio di cinquecento anni, fin tanto che Lisãdro famigliare di Alessandro Magno introdusse nella Città di Sparta l'oro, & l'argento della preda che in sua parte gli era toccata; & con essa entrò ancora lo smisurato desiderio d'hauere, che spiantò, e distrusse le leggi di Licurgo. Et si può dire, che Licurgo col ferro introdusse l'età dell'oro, & Lisandro con l'oro l'età del ferro. Et basta che vi entrasse il desiderio di hauere, perche si producesse ogni male nella Republica. *Plutar. Licurg.*

Radice di tutti i mali è la cupidità (dice San Paolo) e prima hauea detto. Coloro i quali desiderano di farsi ricchi cascano nella tentatione, & nel laccio del *1. Tim. 6.*

Diauolo, & in molti pensieri inutili, & nociui, i quali sõmergono l'huomo nella morte, & nella perditione: & perciò radice d'ogni male è la cupidità, della quale cupidità alcuni infetti hanno trauiato dalla fede, & si sono inserti con molti dolori: & altroue chiama l'Auaritia, Idolatria, ò seruitù de gli Idoli. Non tanto (dice vn Dottore) per rispetto dell'affetto de gli auari, i quali per l'oro disprezzano Dio & dipendono dalle loro ricchezze, come da Nume diuino: quanto perche pensano, che nella loro robba sia posta la vita loro, & perciò hanno trauiato dalla fede. Da quella fede che ci consiglia a contentarci del vitto, & del vestito. Da quella fede che ci essorta, a comprarci i beni eterni cô le richezze temporali. Da quella fede, che ci insegna, che l'affetto souerchio de'beni temporali ci distoglie dal sentiero della virtù. Da quella fede, che ci afficura che dispreggiando le cose caduche per Dio: se ne riceue centuplicata recognitione, & oltre di questo il possesso delle richezze eterne, e pure l'auaro, e così pazzo, che non tien conto delle diuine promesse. Et perche poi vna tãta pazzia? Ma che occorre dimandar ragione di quel che fanno i pazzi, che operano sẽpre senza ragione? Sapete, perche lo fanno? per diuentare infelici, & miserabili, et perciò dice l'Apostolo, che si sono inserti con molti dolori. Non si poteua con altra similitudine, che conquesta del l'inserto dimostrar più viuamente la miseria de gli auari, & e come le dicesse che sono la miseria medesima, perche l'insitarsi e farsi vna cosa stessa con quella à chi s'insita.

1. Tim. 6.

Per far l'inserto si taglia vn ramoscceletto di pero, ò di pomo, ò di qualche altro frutto gentile, & con questo si domestica vna pianta seluaggia in questo modo, si rimonda la pianta da tutti i rami eccetto quei, che volesse insitare, & questi recisi vicine al tronco principale, si spaccano cõ ferro: & in questa spaccatura si mette il ramoscceletto, & si lega strettamente, & si copre con terra, o cera, o altra cosa si che la cima del ramoscello resti di fuori, & così lasciandola, questo s'incorpora talmente con la pianta, che diuenta vna cosa medesima, onde il ramoscello inserto riceue la vita dalla pianta, e la pianta il frutto del ramoscello, perche se la pianta era pero, e'l ramoscello melo, la pianta non produce più pero ma melo, se era nespolo, & il ramoscello cotogno, non più si raccogliono nespole ma cotogni, se era mandola & l'inserto persico non più se ne hanno mandole, ma persici e'l simile di tutti. Così dice l'Apostolo, si sono innestati à molti dolori, & a molte miserie, cioè sono talmente legati, & incorporati col dolore, che sono vna cosa medesima, & la vita loro è sostentata dalla radice del dolore, & se bene fanno frutti d'Auaritia cioè guadagni, rapine, furti vsure inganni, hanno nondimeno queste cose dalla radice del dolore, & della miseria, & perciò non è marauiglia che Seneca che più volte parlò con san Paolo dicesse, che niuna Auaritia è senza pena: anzi dico io non è pena maggiore della Auaritia stessa, poiche la radice d'ogni male è la cupidità d'hauere, quanti trauagli, quante fatiche ricerca la cupidità d'accumulare? quanto è ansiosa nelle cose che desidera, quanto misera nell'vso di quelle acquistate? quanto in conseruar solecita? quanto timorosa di perdere: quanto angosciosa nello spendere il necessario? Ma non solo le cose proprie l'affannano, ma quelle, che da gli altri sono acquistate ò possedute la tormentano, poiche stima danno proprio quel che in vtile d'altri ritorna. Quindi è che per vna certa eccellenza di Miseria gli auari sono communemente chiamati miseri, perche sono innestati con la miseria, & co i dolori, & i frutti loro son frutti di Miseria, mali che porta in casa la signora sposa Auaritia superano ogni facondia, eccedono ogni estimatione. Quelle stesse cose in che pongono gli auari le loro speranze & le loro delitie sono le fosse, ed i lacci, onde gli infelici rimangono preda della lor miseria. Anzi sono lacci di potentissimo, sagacissimo, & crudelissimo cacciatore: Poiche coloro, che vogliono farsi ricchi in questo secolo cascano in tentatione come si è detto, & nel laccio del Diauolo.

1. Tim. 6.

Ber. l. 4. ruina del Mõdo.

Dicono i naturali che'l serpente non ardisce mordere l'huomo se lo troua nudo, ma si bene se lo troua vestito: Così il serpente infernale non ardisce assalirci se ci ritroua spogliati dell'affetto delle cose temporali. Ma se ci vede non dispogliati di tale cupidità ci assale, ci vince, & ci manda in ruina, & perciò ben dice S. Gregorio: ciascuno che viene all'agone della fede si prēde a lottare con li maligni spiriti, i quali nō possieggono di proprio in questo mondo? Adunque pu di cō nudi dobbiamo far la lota, perche se alcuno vestito fa alla lotta con vn nudo è più presto vinto, perche ha i panni, onde è facilmente preso, & gettato per terra. Ma che sono le cose terrene, se nō certi vestimēti del corpo. Adūque chi disegna di superar in questa lotta getti via le spoglie terrene, acciò che per esse nō foggiaccia. Sin qui il Magno Gregorio.

Ho. 42. in euãg.

Cascherà dunque facilmente l'auaro se lotterà col serpente, ma quel ch'è peggio, si cade, e si allontana la speranza di rileuarsi, perche fra mali dell'Auaritia, non è il minore il priuare de gli amici, che sogliono souuenire nelle necessità. L'auaro non ha amici perche nell'accumulare non ha rispetto all'amicitia, & dell'acquistato non fa altri partecipe co sa che suole conciliar l'animo de i bisognosi al nostro amore. Perciò l'auaro, se cade non risorge, perche non ha chi l'aiuta: A niuno dispiace il suo male: Niuno si dole della sua sciagura.. Coloro, che sono stati constituiti da Dio nel Mondo per la propitiatione delle colpe de popoli non lo conoscono, perche non hanno mai sentita la mano della sua beneficenza & può ben dire col Profeta, la tribulatione è prossima, & non ho chi mi aiuti.

Ne solamente l'Auaritia, non concilia le amicitie, ma più tosto toglie dal Mondo i mezzi onde gli amici s'acquistano, perche insidiando ella sempre alla robba altrui, si da bando alla schiettezza, & alla simplicità, & si fanno gli huomini per sfuggir tante astutie di lei sospettosi, & cauillosi di maniera nel mutuo cōmercio, ch'egli è impossibile, che oue si cerca tanta cautela, & sicurezza, per accertarsi della fede altrui, vi possa intrauenire vna amicitia, laquale è nemica dela doppiezza, & della sospettione. Mali sì, ma necessarij per difenderci dall'adūche mani del'Auaritia: ma nō bastano: Bastano bene per dare il bando al le Virtù, & alle buone discipline dalla casa dell'auaro. Bastano per torre la libertà di far opere buone perche quell'opere l'auaro in altri approua, & ammira, come la liberalità, la misericordia, la limosina non le fa per se stesso: le loda ma le abborrisce, sciolto a fuggirle, ma legato dall'Auaritia a seguitarle.

Et perciò si può dire, che l'auaro non è *sui iuris*, non è di sua potestà: ma schiauo della robba, perche si come la conditione dello schiauo, e d'affaticarsi, & di stentare tutto il tempo di vita sua, ma di non godere cosa alcuna delle sue fatiche, perche tutto ciò ch'egli fa ritorna in vtile del suo signore. Così l'auaro suda, & crepa in ogni tempo, ma delle fatiche sue non coglie frutto alcuno, perche si come lo schiauo non può ordinare se stesso, & le sue fatiche à se stesso, & all'vtilità sua, così l'auaro, non ordina gli acquisti al suo godimento, ma se stesso, & l'opere sue al danaro, & all'auaritia, auenga che viuano come huomini, che ogni cosa possieggano, & niente habbiano.

Habbiamo detto che l'auaro non ha amici fra gli estrani, consideriamo vn poco se ne può hauerne fra famigliari. Inquieta la sua casa dice il Sauio, chi seguita l'auaritia. La pace in bando, la Charità, se ne fugge, perche niuna cosa può contenere l'insatiabilità dell'Auaro. Vorebbe che i suoi famigliari stessero (come si dice) alla catena che indrizzassero ogni pensiero, & ogni operatione a satiar per dritto, & per rouerscio la sua ingordigia, ma sempre famelico, & sempre incontentabile, mal si tratta di parole, & peggio di fatti, le spese da Cane, che gli escano, come si dice, da gli occhi, le mercedi stentate, e diminute, oltre di questo consapeuole di se medesimo, sta sempre in sospetto d'essere ingannato: teme d'essere rubbato: non si fida a pena di se medesimo, facile per ogni minimo interessuccio a disgustare ogni persona più cara, pero ga-

Sap. 15.

gatiue tutte, che le rendono in sommo grado odibile, & vi pensate voi, che vi possa essere alcuno che l'ami? anzi non ci è, chi nō desideri, che si liberi il Mondo da si vorace Mostro, che non crepi la sanguisuga piena del sangue de poueri.

E perche vogliam noi che altri ami co lui che non ama ne anche se medesimo? colui che si lascia perire per non ispēdere vn nō nulla, cosi stretto, e legato dall'infame Auaritia. Io mi sò d'vno ilquale ridotto in letto con acerbissimi dolori, e bisognando comprare due quattrini di semola per fargli fomenti, l'infelice per non ispendere questa miseria si lasciò morire di quel dolore. Ne punto gli giouarono decisette milla scudi, che tenea serrati in cassa.

Ecc.8. A molti parerà incredibile tanta tenacità, ma dico io poco farebbe, che solo si consumasse il corpo, & l'anima nō andasse in perditione, molti (dice il sauio) ha rouinato l'oro, & l'argento. Io ho letto, ma non mi ricordo il libro vna fauola gratiosa d'vn Ergasto Pastor di Arcadia. Questi condotto da Nerina Ninfa alla valle Tiberina per le sotterranee strade gia calcate da Napolitano Sincero, s'abbattè in vna gran piazza cauata in vn grandissimo Monte d'oro massiccio, oue il pauimento, i lati, il Cielo tutti erano oro. Preso egli dunque dall'auidità vna tasca sua (gettandone alcune cose, che serbaua per il suo vitto) di quel l'oro riempì: Di che accortasi la Ninfa ch'egli per ingordigia dell'oro hauea lasciata passare inanzi, acerbamente ne lo riprese dicendogli, che era indegno della guida delli Dei, chi per l'oro si scostaua da loro, & così detto gli gettò via la tasca, onde il misero pastore perdè la tasca l'oro, e l'alimento per sostentar la vita: Cosi accade a colui, che va perduto dietro alla robba, poiche per l'auidità del guadagno getta da parte i sostentamenti della vita spirituale, che sono l'opere pie, & virtuose, & per riempir la tasca d'oro si scosta da Dio odioso al Cielo, & alla terra per mille ingiustitie, & mille rapine, & si come quel pastore perdè la Tasca, il vitto, cosi gli auari perdono il corpo, & l'anima.

Fortunato ad ogni modo fu questo Ergasto per la compagnia della prudente Nerina, che lo scaricò della sōma del l'oro, ma infelici sono gli auari, che non trouano mai vna persona, che lor dia buon consiglio, ma intenti ad ingrandir il Marsupio si pensano di conseruar tant'oro, & non veggono ciechi, che sono, che nodriscono serpenti, che gli spirano al cuore mortali veleni d'inuidia, di crudeltà, di frodi, & di mille mali. Vn pouero contadino non potendo in vn suo gran bisogno hauer frumento in credenza da vn ricco, ma auaro mercante di Cipri ricorse per aiuto a San Spiridione Arciuescouo di quell'Isola, & ne riceue dal santo vn pezzo d'oro. Portollo in pegno al Mercante, e ne trasse il frumento, che gli bisognaua. Hor pensate voi con che gusto l'auaro togliesse l'oro: Con che cura lo custodiua, qual desiderio hauea, che'l contadino non ritornasse più per esso. Fatta la raccolta fu restituito il grano. Et l'oro fu riportato al santo Vescouo. Pigliolo nelle mani, & si condusse al Giardino, & ponendo quel pezzo d'oro nella siepe disse al Cōtadino bisogna restituirlo a chi ce l'ha dato, & subito l'oro (fatta vn poco d'oratione) si conuertì in serpente come prima era; che si dileguò poscia da gli occhi di amendue. Cosi l'auaro nell'oro si conserua in seno tanti serpenti, che gli auuelenano l'anima. Dall'insidie de quali nascoste sotto vn metallo tanto amato, dificilmente si ponno guardare, & perciò ben disse Seneca, che le ricchezze sono beni insidiosi, megliori per coloro, che le superano, perche stanno loro lontane; che per coloro che le possegono, perche in esse si nodriscono il serpe in seno. Chi confida nelle richezze rouinerà, essendo che sono sostentamenti deboli, & fragili. Sono tutte vanità senza nulla di sodo, onde satiar non ponno la famelica ingordigia de gli auari: anzi accrescono lor sempre l'auidità. Et si può dir loro quel che disse ro certi ambasciatori della Scithia ad Alessandro Magno. Che bisogno hai tu di richezze, lequali ti sforzano ad esse re famelico? Primo fra tutti tu con la satietà preparasti la fame, acciò che quāto più cose hauessi tanto più auidamente

Anolf. Dec. 2. Auuenimento 8

De ira.

Prou. 2.

Q. Curt. l. 7.

te desideraſſi quel che non hai. Coſi apũto quanto più dourebbono eſſere ſatij, tanto maggior auidità dimoſtrano.

Ma in vna altra maniera più pernicioſa, preparano gli Auari con la ſatietà la fame. Perche fatti gia ricchi, & hauendo con la loro ingordigia aſſorbiti tutti i maneggi, & comperate quaſi tutte le poſſeſſioni del territorio fatti i raccolti naſcondono ſu i granai i frumenti, & le vettouaglie, ne le vogliono vendere a poueretti, che non ne trouano altroue, ſe non per prezzi eſorbitanti: onde fanno naſcere con la loro ſatietà la fame, & la careſtia per li poueri, le maledittione de quali cadono ſopra l'anime loro, meritando coſi la loro iniquità, perche dice il Sauio colui, che naſconde i frumenti ſarà maledetto ne popoli, ma la benedittione ſopra il capo di chi li vende. Non ſolamente ſopra di chi li dona, ma anche ſopra di chi li vende, perche con la loro abondanza non preparano la fame, come fa chi li naſconde. *Prou. 2.*

E per dir il vero non ſenza ragione ſono gli auari odiati, & maledetti ne popoli, perche eſſi all'incontro non mancano di farli penare con le loro inuentioni. Inuentioni dell'Auaritia ſono le ingiuſtitie, l'vſure, le cautele, l'eſtorſioni, le grauezze eſorbitanti, l'impoſitioni paliate con diuerſi honeſti vocaboli gl'inganni, le bugie, gli ſpergiuri, le falſità, doppiezze, liti, ingratitudini, tradimenti, furti, gli aſſaſſinij, parricidij, rapine, homicidij, gli adulterij, gli inceſti, e ſimili con altri infiniti mali, ch'io non ſo riferire. Onde ben ſi può dire, che radice d'ogni male è l'auaritia. Et per conſeglio di S. Paolo ci habbiamo da guardare dal commercio degli auari più che dalla peſte, perche l'Auaritia è male contagioſo, & inſanabile. Contaggioſo perche il vedere, che ad altri la richezza s'accreſce, partoriſce deſiderio d'arrichire, nato il deſiderio facilmente induce a ſeruirſi de gli ſteſſi mezzi, con che altri iniquamente è arrichito. Inſatiabile, perche tanto più creſce l'amor del danaro, quanto più s'ingroſſa il peculio, e male che ſempre acquiſta maggior forza, il ſuo più glorioſo ſtendardo è la canitie de vecchi. Nella vecchiezza mancando il calor naturale, creſce la timidità e la viltà dell'animo, ne quali difetti profondiſſimamente getta le ſue radici l'Auaritia. O Auaritia Auaritia crudele in ſe medeſima, nemica al genere humano, empia verſo Dio. O peſte, ò peſte quanti n'infetti, ò male quanti ne vccidi, ò mortifero veleno, ò peſtifera febre, ò male ò radice di tutti i mali: Che non puoi? che non tenti? che non ardiſci? & che non sforzi i mortali, d'oro eſecranda fame. Tu hai introdotto nel Mondo l'irriuerenza verſo Dio. Tu i ſacrilegi hai partoriti: Da te l'hipocriſia è proceduta: Tu le prohibite proprietà cagioni. Tu delle ſimonie foſte inuentrice. Da te naſcono le fornicationi, gli adulterij, gl'inceſti, gli ſtupri. Per te l'infame Pentapoli è dalle ceneri ſuſcitata. Tu tu ſei madre de gli huomini profani, ſeduttori, e ribelli a Dio, & quali mali al tuo proſſimo non cagioni? Tu verſo gli inferiori ſei crudele, ingiuſta, calumniatrice, micidiale. Tu verſo gli eguali inſatiabile bugiarda, e perfida. Tu verſo i maggiori diſobbediente proterua, e traditrice. Tu ſe ben degnamente ſeconda genita del Diauolo, quanto più vile della maggior ſuperbia, tanto più al Mõdo pernicioſa. Tu ſei ſi brutta, infame, & abomineuole, che non ardiſci comparire al Mondo, ſe le tue deformità con veſte di pietà, & di liberalità nõ aſcondeui, e ſino al giorno d'hoggi, ſe non ſotto qual che ſpecioſo manto non ſei da gli huomini abbraciata. *1. Co. 5.*

Si narra ſignori, nella Sacra Geneſi, che Caino fu agricoltore, & Abel paſtore. Che amendue ſacrificarno a Dio, & che Dio non gradì il ſacrificio di Caino. Si dimanda perche Dio non guardò al ſacrificio di Caino, dico ſin all'hora, nõ s'era fatta mentione, che haueſſe peccato: ma hebbe accetto quello d'Abel, delle buone opere delquale prima non s'era parlato: & pure l'vno, e l'altro offerſe i doni, conforme al proprio eſſercitio: perche dũque queſta partialità; ſi sà che a Dio ſono tãto in ſtima l'oliue, e le caſtagne, quanto i capretti, e gli agnelli. La ragione di queſto (per non teſſere lunga diſputa) ſtà naſcoſta nelle parole con che ſi narra queſto fatto. *Factum eſt autem*

tem

tem post multos, dies vt offerret Cain de fructibus terræ munera Domino. Abel quo que obtulit de primogenitis gregis sui, & de adipibus eorum. Io noto qui due cose. La prima che parlandosi del sacrificio di Caino si seruì del tempo imperfetto, *vt offerret, post multos dies*: occorse che offerisse tardi, di mala voglia, per dimostrarci che nõ offeriua di buon cuore: L'altra cosa, ch'io noto è, che accennandosi de frutti, che offeriua non si comprende, che vsasse alcuna diligenza in scieglierne de migliori: anzi *factũ est vt offerret de fructibus terræ* di quei che li vennero alla mano alla rinfusa: o più tosto come vuole l'Abulense offeriua de peggiori, corrotti, & putridi. Era tanto auaro, che quando anche sagrificaua gli crepaua il cuore di dar à Dio i frutti megliori, ma con somma irreuerenza n'offeriua de pessimi, & perciò Dio non risguardò, ne a lui ne a suoi doni: Trattandosi poi d'Abel, si vsa il tempo perfetto, *obtulit*. si comprende la diligenza in pigliare le cose migliori. *obtulit de primogenitis gregis sui, & de adipibus eorum*: Non solamente offerse Agnelli, o Capretti, ma tolse de primogeniti, & di questi scielse i piùgrassi, & i migliori: onde il Signore risguardò ad Abel, & al suo sagrificio, & nota l'Abulẽse, che si mette prima Abel che i suoi doni, perche Dio gradisce l'intẽtione retta dell'offerente, & per essa la cosa offerta, & ne rende la ragione, perche (dice) l'operatione in tanto è buona, in quanto è virtuosa, ma la virtù è vn atto elettiuo, adunque l'elettione formalmente è atto di virtù, & in questa interiore operatione consiste la bontà, ouero la malitia morale. L'esteriore operatione ha però qualche cosa di bontà, ò di malitia, secondo, che è commandata, dalla volontà bene, ò male eleggente. Et perciò Abel, cioè la sua elettione interiore, che è opera dell'huomo interiore, che veramente è huomo; fu prima accetta che i doni, cioè più di quello che di fuori si faceua, perche tutte queste cose esteriori sono di Dio, ma la volontà sola ch'egli ha lasciato in potestà nostra, vuole che facciamo soggetta alla volontà sua di elettione nostra, & per ciò Dio gradì prima l'atto interiore, & poi l'esteriore d'Abel. Ma di Cain ne questo, ne quello, perche la volontà di lui non era retta verso Dio ancorche esteriormente sagrificasse. Ed io son di parere, che Cain non haurebbe mai sagrificato, se non vedeua Abel preparar si al sagrificio, & lo fondò su la tardanza espressa in quella parola *post multos dies*. Ogni altro pensiero ha l'auaro, che di sagrificare a Dio. Ma l'inuidia sorella del l'Auaritia, vedẽdo che'l fratello era per offerir il sagrificio, l'insegnò à nõ si lasciare preuenire. Così con questi due ministri a lato corse in fretta, e pigliò quattro poma fracide, & alcune castagne corrotte, & l'offerse a Dio. Haurebbe forse pigliato di meglio, ma l'Auaritia gli legò le mani, & vestita di veste di pietà comparue come principal personaggio a questo sagrificio indegno ne gli occhi di Dio. Ne vi merauigliate Signori di questo predominio dell'Auaritia sopra Caino, perche tanto è à dire Caino, quanto dire Auaro. Cain significa possedere attiuamente, & passiuamente, ciò è possessio, & *possessus*: possessione perche possiede di molta robba, *possessus* perche è posseduto dalla robba, & dalla Auaritia.

Quanti Caini, credete Signori, che viuano hoggi nelle tenebre non solo dell'Auaritia, e dell'Inuidia come Caino, ma dell'ambitione ancora, della lussuria, & dell'iracondia? Caini, che fanno offerta a Dio, ma delle cose peggiori di quelle, che auanzano a loro famegli, di quelle che non seruono più per vso loro, si donano a Dio i fracidumi, & le cose buone per il mondo: anzi per l'inferno & per il Diauolo. Cento scudi nella veste della Meretrice: ma per sostentare vna vedoua honestà, per maritar vna Zitella da bene si scieglie la più minima moneta della borsa, ducento scudi nel torneo, ò nella giostra, & per vn'opera pia pare assai contribuire mezzo giulio, mille scudi nelle vesti per se, & per la moglie, & altri tanti per la liurea, & molti più nella Carozza, & ne Caualli & due quattrini al pouerello: su la mensa pernici, & fagiani, tordi, e beccafichi, & vn tozzo di

pa-

.4 Gen.

Arist. Etic.

pane,& forse anche di quello,che è fatto per li cani al pouerello.Il letto fornito di coltre, & di padiglione di broccato, o di finissimo ricamo, le Mura vestite di arazzi di sommo pregio, la Capella, & l'altare adorni delle cose peggiori di casa,il Calice il più vile vaso d'argento della guardarobba, il paramento del Sacerdote peggior della veste dello scopatore, le vesti tēpestate di Margarite, & di pietre pretiose monili, & orecchini d inestimabil prezzo,& la veste corrosa,e stracciata,che più non vale per se all'adormento dell'altare, si sostentano per fare vna vendetta, dando nome di braui alla più vile canaglia della terra huomini perduti, & diabolici con dispendio, e ruina delle famiglie, ma per sostentare vn giouine di riuscita allo studio,o per qual si voglia opera buona, si cauerà a fatica vn giulio dalle mani, si ricordino, che Dio non riguardò,ne a Caino, ne al suo sacrificio.&c.

Pure vn altra volta sotto habito di pietà l'auaritia sagrificò, per le mani del Re Saule. Haueua Dio commandato a questo Rè, che distruggesse gli Amaleciti, non perdonando ne a persona, ne ad animali, ne ad altra cosa che nō diuorasse, e la spada, e la fiamma. Il buon Re serbò le cose migliori, & per zelo di sagrificare i buoi più grassi,& di questo fece il sagrificio. Ma fu così poco accetto, che ne perdè il regno per li suoi discendenti, e fu dato a Dauide adducendosi per ragione,che è meglio obbedire,che sacrificare. Non sono forse dissimili da costui, coloro, che fanno limosina, ma non restituiscono la robba d'altri,e tratengono l'altrui mercede: perche,e meglio l'obbedienza del precetto di non tener la robba d'altri, che'l sacrificio della limosina.

1. Reg. 1.

In progresso di tempo si fece vedere più alla scoperta,& con più sfacciata impietà: Entrò nel cuore de figliuoli del sacerdote Helì in Silo, e gl'indusse ad ordinare a suoi ministri, ò seruitori, che venēdo gli Israeliti,a sagrificare, ò ad offerrire le vittime a Dio, prima che fosse perfettionato il sacrificio,ed anche prima che si cominciasse pigliassero la parte, che toccaua al sacerdote, & questi con sacrilega mano osseruauano lo scelerato commandamento, pigliando dell'istessa Caldaia,oue si faceua il sagrificio più di quello che conueniua,& rapiuano ancora le carni crude prima che si offerissero, & se alcuno hauesse fatto resistenza alla loro temerità, essi li minacciauano,& gli voleuano per forza. Per questa rapacità il popolo dal sagrificar a Dio si distoglieua & essi pagarono in breue la pena della loro temeraria irriuerenza. Ma chi sa se vi sono di presente di questi figliuoli d'Helì? ma passiamo oltre per non essere noi ancora irreuerenti,tacciando,chi ha da esserci Maestro.

1. Re. 2.

Non perciò l'Auaritia depose l'ardire d'inuolare le cose sacre,ma di tempo in tempo ha conseruato nel petto de gli huomini questa sacrilega auidità.Quante volte fu dispogliato delle sacre supelletili, & de sacri tesori, il ricchissimo tempio di Salomone? Quante volte da scelerati heretici le chiese di Dio, sono state manumesse è saccheggiate, onde è auuenuto, che i popoli fedeli rimangano senza la distribucione del pane celeste per mancamento di sacerdoti,che non poteuano alimentare le chiese priuate delle sue rendite,& spogliate de loro vtēsili, ed ornamenti?Ne piangono tuttauia molte prouincie dell'Europa, l'vna, & l'altra Germania alta,e bassa. Non è di questo male intatto il regno di Francia, ma sopra tutte l'infelice Inghilterra ne va dolente, e lagrimosa, perche dall'hora,che dal sacrilego Arrigo Ottauo furno ingoiate l'ecclesiastiche intrate per applicarle al regio fisco sino adesso non ha hauuto, chi li ministri i tesori delle celesti richezze.

Gran ministra del Diauolo è l'auaritia: se ne serui contro San Paolo per impedire il frutto della sua predicatione in Efeso: ma comparue tutta adorna di zelo. Predicaua San Paolo in Efeso oue era quel famosissimo tempio annouerato tra le sette marauiglie del Mondo, in honore della vana deità di Diana fabricato nello spatio di ducento anni. Era quiui vn argentiero chiamato Demetrio, che fabricaua edicole, cioè

tabernacoli d'argento forse a somiglianza del tempio, & porgeua di molto guadagno a gli artifici di tale professione. A Costoro conuocati a posta parlò vn giorno Demetrio in questa maniera. Voi sapete o huomini da bene, che del nostro mestiero facciamo molto guadagno,& vedete, & vdite, che non solo in Efeso, ma per tutta l'Asia questo Paolo predicando peruerte la gente, dicendo, che non sono Dei quei che si fanno con le mani: onde porta pericolo, che'l nostro mestiero vada in niente. Ma di vantaggio il tempio della gran Diana non sarà stimato,& presto comincierà a distruggersi la maestà di questa Dea, che tutta l'Asia, anzi, che tutto il Mondo honora. Costoro vdito il parlar di Demetrio, s'accesero d'ira, e gridarono ad alta voce. *Magna Diana Ephesiorum*. Et vnitamente con impeto si mossero contro di Caio,& d'Aristarco Macedoni compagni di Paolo, & a Paolo,che voleua entrar nel popolo fu fatto ostacolo da discepoli, & molti gentil huomini principali dell'Asia suoi amici mandarono a pregarlo,che non andasse nel teatro oue era stato fatto l'insulto a Caio,& ad Aristarco. Quel giorno nacque gran confusione non pure nella Chiesa,ma in tutta la città,& faticarono molto i magistrati ad acquietare il tumulto,che durò più di due hore gridando sempre. *Magna Diana Ephesiorum*. Ma osseruate l'Hipocrisia di quest'artefici i quali delle loro conuenticole non hebbero altro motiuo,che'l proprio interesse. Ma quando vogliamo lasciarsi intendere vanno coperti col zelo dell'honor della Dea. Cosi,e gli huomini auuidi d'arrichire tentano tutte le strade ardiscono tutte l'imprese,non pauentano alcun pericolo,non recusano alcuna sceleraggine,acciò, che non sia lor tolta l'occasione di guadagnare.

Ma non è grande impresa l'hauer sol leuati a tumultuare questi argẽtieri Efesini,stimo più, che potesse penetrar nel cuore di quei due infelici consorti, Anania,e Safira. Questi,come si crede,& come cõmunemẽte si cõstumaua in quella primitiua Chiesa hauendo fatto voto di pouertà,vẽderono vna loro possessione, & portarono non tutto il denaro a piedi de gl'Apostoli come era all'hora in vsanza,ma vna parte,& l'altra parte defraudãdo se medesimi per se serbarono:il che,conosciuto in spirito da S.Pietro disse ad Anania.Per qual cagione,o Anania il Diauolo ha tẽtato il cuor tuo a mentire allo Spirito sãto,& esser fraudolente nel prezzo della possessione? perche ti sei posto questo in pensiero? Non hai mentito a gli huomini, ma a Dio. Vdendo queste parole Anania cadè e spirò, & si riempì di gran timore tutta la Chiesa. Indi a tre hore venne Safira, che nõ sapeua nulla di quello, che era auuenuto al marito, & dicendo essa ancora la bugia, perche era d'accordo con lui: San Pietro le disse con qual ragione conuiene a voi tentare lo spirito del Signore. Ecco che quelli, che hanno dato sepoltura a tuo marito seppelliranno te ancora & ella di subito cascò, e morì, gran fatto per vero: ma,che ci dimostra quanto dispaccia a Dio,che coloro,che son vsciti allo splendore della pouertà tornino a sepelirsi di nuouo nella cecità dell'Auaritia, e lascino la fabrica cominciata su la pietra viua,per fondarsi su le vanità delle richezze, questa subita morte tẽne la beata gente di quell'aureo secolo lontana dalle tenebre dell'Auaritia e sgombra da ogni affetto di robba. Ma non per questo s'arrestò la cupidità d'hauere:ma in varij tempi ha acciecato gli occhi di molti che prima gli haueano aperti al disprezzo delle ricchezze.Nõ sono stati i diserti a lei parte remota. Non hanno potuto da essa guardarsi i più custoditi chiostri. E stata sempre inuiolatrice crudele de tesori celesti, oue ha introdotto il possesso di vile, & fugace sostanza.

Non solo con mezi temporali, ma con spirituali ancora tenta d'arrichirsi l'auaritia: Ecco Simon Mago,che offerisce al Prencipe de gli Apostoli danari per comprar la potestà di far discendere lo Spirito Santo soura i fedeli, disegnando di far di molti guadagni, con questa mercatura: Ma prima di lui hauea fatti disimili cõtratti il Profeta Balaam col vendere a Balaac la sua profetia,ilqual amò(dice San Pietro) la mercede

Act. 5.

Nu.27.

2.Pet.1

cede

cede dell'iniquità: Hoggi pensate che vi siano persone tributarie dell'Auaritia, che amino la mercede delle iniquità ministrando spirituali, per riceuere temporali mercedi. Oh Dio quante mercantie, questi contratti si fanno delle cose spirituali! Lascio il pensare, a chi tocca. Sò che la cieca cupidità costrigne ad ogni impietà gli humani cuori. Sò che tutto ardisce, tutto tenta, hor palese, hor coperta, hor soaue, hor violente, hor timorosa, & hor audace.

Ne pur cõtamina le cose sacre à Dio, ma profana, & imbratta se medesima cõ le dedicate al Demonio. Di questa impietà pagarono la pena quegli infelici soldati di Giuda Macabeo, poiche morirono in vna battaglia commessa cõtra Gorgia: & andando i compagni per sepelirli fu trouato, che portauano sotto di nascosto de donatiui fatti a gli Idoli, che haueuano rubbati, benche seueramente fosse prohibito nella legge, che tali cose, non si toccassero, anzi s'hauessero in abominatione, come immondezze, carogne, e sporchezze, & si schiuassero come cose scomunicate: Ma questi buoni soldati per l'auidità si contaminarono, & per castigo furno in battaglia ammazzati, e ciò manifestamente apparue perche questi e non altri erano rimasti sul campo uccisi. Quanto è empia l'Auaritia verso Dio, tanto è maluagia verso il prossimo: ingrata, & ingiusta la prouò Giacob in Laban suo suocero, e zio, da cui volendo partire per ripatriare, doppo venti anni di seruitù fedelissima, & vtilissima, non gli voleua dare la patuita mercede, non vergognandosi, che se n'andasse senza niuna recognitione delle fatiche, sudori, e vigilie patite per suo seruitio: & molte volte, molte cose promettẽdogli, altre volte queste medesime cose gli negaua, & altre ne prometteua, cambiãdoli dieci volte la mercede, per non pagargnene nessuna; se Dio protettore de gli oppressi non lo di sponeua a ciò con le minaccie. Quanti Laban hoggidi per tua colpa ò Auaritia sono al Mondo? I serui, e gli operarij ne gemono, è ne fremono. Dieci volte hor con buone hor con bugiarde parole la mercede è loro mutata, ma nessuna pagata. Anzi gli infelici sono malamente trattati, hor con villanie, hor con minaccie, hora con batriture, hora con ferite, & con altri pessimi modi: ed è male che infetta i più reputati, & i più illustri secõdo la carne, ouero certi conspettoni si fatti. Ma se non temono le minaccie fatte a Laban, s'aspettino sul capo la percossa dell'omnipotente.

1. Machab. 12.

Deut. 4.

All'Apostolo S. Paolo fu inganneuole, e bugiarda in persona di Felice Presidente della Giudea, che due anni lo tenne ingiustamente carcerato, sperando di trarne buona somma di danari: Giudici à voi.

Act. 24

Il misero Naboth la prouò falsa, e micidiale nell'empia Iezabel Reina; la quale per impadronirsi d'vn campo di Naboth, gli diede vna falsa accusa di bestemiatore, & falsificando le lettere del Rè, lo fece lapidare, & applicò al fisco il desiderato campo. Gran miracolo dell'Auaritia il far zelante dell'honor di Dio colei, che non hauea altro nume, che quello ch'era adorato in Lampsaco.

3. Reg. 21.

Era rapace è crudele vn Nerone, poiche si fingeua i pretesti di condannar i gentilhuomini facultosi per ingoiarsi le loro sostanze, & non conferiua mai alcun officio, che non vi aggiungesse queste parole. Sai quello di che ho bisogno, facciam di modo ch'altri non habbia cosa alcuna, parole più degne d'vn Masnadiero, che di vn prencipe, ma degnissime d'vn Nerone.

Suetonio, e Dione.

Ne minore l'auidità di Vespasiano, il quale promoueua gli huomini rapacissimi, per condannarli poi quando erano fatti ricchi. Onde si diceua di lui, che si seruiua di suoi officiali, come di spõgie: seche le humettaua, & humide le spremeua.

Suetonio, e Dione.

Ma chi ha curiosità di veder vn prodigioso mostro d'Auaritia rimiri Arrigo ottauo nell'historie d'Inghilterra, le cui abominationi in tutti i tempi si spargeranno attorno, con nausea, e maleditioni: & vedrà a quanta sceleratezza arriui la disordinata cupidità d'hauere.

Tali sono i costumi de gli auari con gli inferiori: ma forse hauranno rispetto a gli eguali? Non per certo: Ciò ci dimostra Sennacherib, che impose tan-

4. Reg. 18.

ta gran somma d'oro, & argẽto ad Ezecchia, che fu sforzato non solo vuotare gli erarij regij, ma dispogliare i tesori del Tempio delle piu pretiose suppellettili, anzi le lamine d'oro, che egli stesso hauea affisse a sacri muri bisogno, che distaccasse per satiarne l'ingordigia dell'auuersario, & comprar per all'hora la sua amicitia con esorbitante prezzo.

Para .16. Benadad Rè della Soria niente meno auaro di Sennacherib vendè ad Asa Rè di Giuda l'amicitia, che hauea strettissima cõ Baasa Rè d'Israele, & la forza del danaro fece che l'amicitia si conuerti in guerra: Così gli auari vanno vendendo, e comprando l'amicitie, così promettendo & rompendo la promessa, ouunque interuenga l'interesse del danaro: L'innocente Giuseppe superò l'inuidia, ma non l'auaritia dei fratelli. *...n.37.*

Reg. 5 *...d.16.* *Reg. 2* Ma forse trouueremoli sinceri verso i superiori? Nò che Giezzi li dimostra bugiardi. Dalida traditori, Semei rubelli, e disobedienti. Ma qual tradimento, qual parricidio, qual sceleratezza nõ ha hauuto origine dalla auaritia? Legganſi le storie sacre, e profane, e sempre si trouerà, che la radice d'ogni male è l'Auaritia.

Matt. ...6. *Marc. 4.* *...uc. 22.* *...oa. 18.* Niuna sceleraggine recusa l'auaro, per adempire quanto disegna, che non potè nel cuor di Giuda questo esecrãdo affetto? Giuda chiamato da Christo alla sourana dignità dell'Apostolato, fatto gran tesoriero, e camerlengo della Chiesa, creato predicatore della fede, tromba dello Spirito Santo, diuenuto facitore di merauiglie eletto per commensale di Christo. Per trenta monete tradisce Christo vende il Maestro, vccide colui, che è la vita di tutti, di cui non era persona, ne più amabile, ne più piaceuole, non più bella, non più cortese, non più liberale: che era la calamita de cuori anche più ferrigni, & dalla virtù più alieni, che sapeua essere il vero Messia desiderato da tutte le genti, & di Dio figliuolo naturale. Doppo hauerne veduti tanti miracoli, doppo hauerne vdite tante prediche, che gli insegnauano il disprezzo delle ricchezze, che gli dannauano l'auaritia come radice di tutti i mali. Doppo hauer inteso, che voleua essere crudelmente crucifisso per amore del genere humano, per ricomprargli col suo sãgue l'eterne ricchezze già perdute per il peccato. Doppo hauer saputo, che reparata la nostra eterna morte in temporale, doueua risorgere viuo dal sepolcro, & cõ esso resuscitare tutti i giusti all'eterna gloria, e gli scelerati all'eterna morte. Doppo hauer veduto quell'incomparabil segno di infinito amore di non separarsi mai da suoi per la salita al Cielo, ma di starsi sempre con la sua diletta sposa sotto le specie dell'augustissimo Sacramento instituito nella cena: Doppo, essersi pasciuto di quel pane diuino, e finalmẽte doppo essere stato scoperto, auisato, & minacciato, hebbe animo d'effettuar immediatamẽte quelche hauea concertato co' Principi della fina goga, & d'accettar il danaro patuito del tradimento, di farsi capo de Birri, & con inaudita sfacciatezza di baciar Christo in faccia, accioche qualche altro nõ fosse pigliato in fallo. Ad impietà circonscritta da tante sceleraggini l'Auaritia indusse l'infame Giuda traditore. Egli maneggiaua i danari delle limosine, che si portauano a Christo dalle persone pie: ma era vn furbo, vn ladro, vn auaro maledetto: rubbaua per se la decima parte della limosine, & essendo occorso, che Madalena vnse i piedi à Christo con vn vaso d'vnguento, che fu stimato valere trecento monete, ò giuli, ò scudi che si fossero: Giuda se ne sdegnò, e se ne duolse in faccia di Christo: e voleua che si vendesse quell' vnguento cõ pretesto di distribuire il prezzo a poueri: ma realmente non si curaua de poueri, ma desideraua di hauer la decima, & non essendosi venduto, se ne crucciò di maniera, che credo che da quell'hora determinasse di vendicarsene col Redentore, & di venire sul suo dissegno, & per ciò vende il suo Signore per trenta danari, che apunto è la decima del valore dell'vnguento. Oh che frutto di questa pessima radice.

Ioan. 2... Et che non fu forse motiuo d'auaritia, cioè timore di non perdere le loro possessioni, le loro case, i loro serui, quello ch'indusse i Pontefici a condannar l'innocente Redentore? Gran forza di

que-

questo veleno: oue l'auaritia mette il piede, iui cessa ogni altro interesse, oue ella spiega lo stendardo, iui suanisce ogni altro affetto: ogni altra cura le da luogo, ogni altro desiderio le cede il campo, Esecrabile veramente fu la crudeltà de' fratelli di Giuseppe più esecrabile l'ingiustitia de giudici Hebrei, ma esecrabilissima l'impietà di Giuda traditore, ma quante, Ohime, quante tutto il giorno si commettono di simili scelerag gini. Si vende, & si tradisce Christo per il cui prezzo l'vniuerso è nulla: Non per vn Regno, non per vn Principato, non per vna Città: non per cento milla scudi, non per trenta scudi, come Giuda, non per dieci scudi, ma per vna miseria, per vn nulla, & non vi si pensa, & non vi si mira. E pure chi per minor prezzo lo věde di maggior iniquità è macchiato. Rubba il ladro vno scudo, & per quella vile mercede, vende Christo, e lo perde per lo peccato, che commette. Inganna il giuocatore il compagno d'vna doppia, & per quel prezzo tradisce Christo, e lo perde per quell'inganno. Quel giudice riceue quel regalo, & da la sentenza ingiusta, & per quel dono lascia Christo, e lo perde per quella ingiustitia. Quello scriuano patuisce il beueraggio, & falsifica la scrittura, & per quel poco danaro tradisce Christo, e lo perde per la sua falsità. Il sanguinario prende la moneta, & ammazza il suo prossimo, & con quel tradimento vccide Christo, & lo perde per la sua iniquità. Quella dõna per quel presente vende la sua pudicitia, & insieme vende Christo, e lo perde per la sua disonestà. In somma se Christo fosse la più vil cosa del Mondo, non sarebbe dato a minor prezzo dall'iniqua auaritia: ò miseria, ò pazzia, ò Cecità.

Tanto ho detto signori per palesarui i danni dell'auaritia, che vi haurò satiati, & forse stommacati: & benche io sia stanco, non sono però satio: & per iscoprirui le sue vergogne ve ne dirò poco, se bene assai da dire mi rimane. Ne ve ne marauigliate, perche non habbiamo di costei nemico maggiore. Se la ritrouiamo in casa fra coloro, che ministrano i tozzi della nostra pouertà, ci fa patire, se fuori di casa ci fa stentare, in tutti i luoghi ci nuoce, è la tempesta de nostri campi, il melume de nostri frutti, il naufragio delle nostre richezze.

Due cose al parer mio che più dell'altre rendono l'huomo disonorato, & disprezzabile, vna è la viltà che s'appartiene all'animo: l'altra la sordidezza, che si scorge nel corpo. La prima è vna grande estimatione di tutte le cose vili, che chiede l'angusta porta dell'animo auaro & non permette, che vi entri alcuno nobile pensiero. La seconda è vno sciocco rifiuto d'ogni adornamẽto honesto, & d'ogni esercitio gentile, per cui vi si deforma, & si rende disprezzabile l'apparenza del corpo. Volete vedere se l'auaro è vile, guardate di che cosa egli fa stima. Tre sorti di beni si trouano nel Mondo, beni d'animo, di natura, di fortuna; Di questi i più vili sono i beni di fortuna, & questi dicemmo essere honori, dignità, grandezze, e richezze: & frà tutti le ricchezze sono vilissime, & queste solamente sono stimate dall'auaro, & hauute inconsideratione di cose si grandi, che per esse idolatra, vilissimo dunque l'animo dell'auaro. Mi si dirà forse qual cosa, è più pregiata dell'oro, e dell'argento? qual cosa di più valore delle gemme? che cosa più honoreuole, che le ricche suppellettili? che più vtili di fecondi campi, & de grassi armenti? Rispõdo, che sono pregiate a gli auari vili, ma non a gli animi gentili, che sono di valore appresso a sciochi, ma non à sauij: che sono vtili è gioueuoli a buoni, che non le stimano, ma nociue, e dannose a tristi, che disordinatamente le desiderano; ma sopra tutti inutili, & perniciose all'auaro che a loro si dona. Et finalmente, che cosa è l'oro, & l'argento, & tutte le cose terrene, altro che fango, e poluere, altro che terra in varie forme impastata? Che cosa è più vile della terra genitrice delle cose che tanto si pregiano? Quãti animali la calpestano, a quanti serpi soggiace? Quanti peccatori sostenta? l'acqua la disolue, il vento la disperde, il fuoco la consuma. Dà questa massa si genera l'oro, e l'argento, con le gemme, & l'altre cose, che si connumerano fra le richezze, ma tutto sono tanto più vili della terra,

ra,quanto che son men necessarie all'humana vita, poiche tutti ponno viuere senza di tali cose:Ma dell'aiuto della terra tutti habbiamo bisogno per sostentamento nostro, & per nodrimento della nostra vita. Perciò Catone stimaua esser cosa più gloriosa non hauer bisogno del le richezze cioè a dire disprezzarle che possederle, perche il disprezzarle, è segno che stimiamo di loro non hauer bisogno, il possederle con affetto di stima è vn essere posseduto.

Plutar.

Et a Mario Curio gli Ambasciatori de Sanniti,per hauerlo ritrouato,che cucinaua rape in vna sua rustica casetta di villa,giudicando, che fosse tanto pouero, quanto valoroso, offersero vna gran somma d'oro, & egli la recusò dicendo, che non haueua bisogno d'oro,che si cõtentaua di vna tale cena; & ch'egli bramaua più tosto di vincere coloro, che possedeuano l'oro, che esso posederlo. Sentenza degna dell'animo di quei gran di Romani.

Ma dato che l'oro,& le richezze non siano vili, anzi concediamo, che siano degne di molta stima;gli auari nõdimeno sono vilissimi, perche sono vilissimi i modi,con che l'acquistano e le conseruano. Sono vili quanto al fine, & più vili quanto a mezzi. Quel fine è men vile, a cui la cosa per dispositione della diuina prouidenza mediante la natura è stata ordinata: e niuna creatura può far attione più degnachequella per la quale el la fu fatta dalla diuina sapienza. Hora sequesto è così,ne siegue,che l'auaro auilisca le ricchezze,& se medesimo:le ricchezze, perche le distoglie dal loro fine naturale, che è di seruir per beneficio dell'huomo, perche a questo fine furno da Dio create, e dirette. Se medesimo perche si distoglie da quel fine per lo quale Dio lo creò:che è di signoreggiare a queste basse creature, e di contemplare,e desiderar le cose celesti per amar & godere il Creatore: ma egli sta sempre fisso nella terra, & alle cose formate di fango: Non domina alle richezze,& non permette, che seruano a se medesimo,come di sopra dimostrammo, anzi egli serue loro, & così peruerte l'ordine della natura, distogliendo se stesso da Dio,& ordinandosi alle ricchezze, e distogliendo le ricchezze da se, & preponendole a se medesimo,& a Dio. Adunque l'auaro accresce viltà alle ricchezze,& insieme a se stesso, perche quanto è più vile il soggetto, a cui si serue,tanto più s'auilisce chi soggiace à tale seruitù.

Ma se parlaremo de mezzi, co'quali s'acquistano le ricchezze, apparirà non esser cosa più vile dell'auaro.Et qual viltà può l'huomo imaginarsi, che per interesse,l'auaro non la commetta?Che cosa è più vile,che dir bugie;giurar il falso,ingannare, falsificare,amazzare per prezzo,assassinare alla strada,rubbare e simili infamie? Et tutte sono attioni si proprie dell'Auaritia,che senza di loro,non potrebbe sostenersi. Di bugie,di giuramenti falsi,di fraudi, e d'inganni sono piene le botteghe de Mercanti auari. L'auaro giuoca falsifica le carte,e i dadi, è truffa la moneta al suo compagno. Quel l'altro per auaritia falsifica la moneta del Prencipe,e s'arrichisce del publico. Per ingordigia del danaro quanti huomini diabolici ammazzano a sãgue freddo vno,che mai non l'offese, anzi alle volte quello, che gli ha fatti di grandi benefici?Per l'istessa cupidità quanti stãno alla strada a passaggieri, e gli dispogliano di quanto hanno, & barbaramẽte gli priuano di vita? Quanti tradiscono le fortezze, le Città, gli stati,le vite de propri Prencipi, & benefattori per diuentar più ricchi? la medesima fame della robba fà girare attorno la Città tutta la notte infiniti ladri per diuorarsi di nascosto le sostanze di questo, & di quell'incauto: & siamo a tempo che nõ si può più viuere sicuri, & in particolare sarà necessario in tempo di pace custodire le Chiese a guisa di fortezze, perche ogni giorno s'intendono esser commessi di molti hereticali sacrilegi, poiche nello spatio meno di due mesi siamo auuisati, che siano state rubate in diuerse Città d'Italia molte supellettili sacre: ma quel che è più horribile che siano state sforzate le custodie,& portatoui via le sacre Pissidi col tremendo Sacramento dell'altare: Sceleraggine, che non si può sentire senza spauento, ne raccontare

tare senza racapricciarsi, e pure nel centro della Christianità, e succeduto si sa di certo in quattro Città, & in cinque Chiese. Cosa, che mi pare tanto più esecranda, quanto che in terra de Turchi vi sono infinite Chiese di christiani, che nō sono soggette a questo dāno, ne anche in tempo di guerra frutti dell'infame auaritia dalla cui viltà siamo trascorsi nella maluagità senza auuederſene. Che cosa è più vile d'vna femina adultera, ò fornicaria? Et pure sono infinite, che per vilissima mercede non si sanno partire dal postribulo: & inuentrici di molte sporchezze addattano l'infame corpo ad ogni piacimento de drudi non per affetto d'amore, ne per volontà di piacere, ma solo per cauarne il prezzo men tenue tenute nelle catene della carnalità, schiaue dell'auaritia: Ne poche son quelle lequali con somma infamia del Casato per l'auidità del dannaro introducono l'adultero nel letto maritale, e mettono à repentaglio l'honore, la vita, l'anima. Mariti così accieccati dalla auaritia, che non veggono il loro luogo occupato dall'estranio, ma dissimulando con la moglie, perche ne sentano vtile, si pongono in capo vna Corona di vituperio: nati nell'ascendersi di Capricorno. Molti si trouano ancora di non adulta età che tratti non al Cielo dall'Aquila di Gioue, ma dalla ingordigia di poca moneta nel profondo dell'infamia si lasciano indurre a seruir per femina. Queste sono l'imprese dell'Auaro. Questi sono i fregi della Auaritia. A bastanza non si direbbe mai dell'abomineuole viltà dell'affetto disordinato del la robba, ma diciamo qualchecosa della sordidezza.

La sordidezza apparisce ne' costumi & ne vestimenti: sordido di costumi è colui, ilquale non hauendo risguardo alla sua conditione fa cose indegne di se stesso non tien conto di quel che altri se ne dica, purche la robba si accresca. Tale mi pare, che fosse Pertinace Imperatore che successe a Cōmodo, di cui si riferisce che non hauendo risguardo alla dignità e grandezza Imperiale, essercitaua la mercatura, come faceua quando era priuato. Ne men sordido fu Adolfo pur Imperatore, ne più liberale Filippo il bello Re di Francia, che batteuano le monete false per assorbirsi le richezze de popoli. Ne si inganneremo se porremo in questo numero due altri Imperatori indegnissimi. Caracalla, & Foca: Questo perche trattaua in segreto co' suoi corteggiani, & vēdeua loro i gouerni: & al popolo vendeua tutti i giudicij. Quello perche da suoi famigliari toglieua vno scudo, o altra cosa vile, come se fosse stato vno staffiero de suoi staffieri: Della stessa pece macchiato si trouò pochi anni sono vn Signore dalla fortuna esaltato ad ogni eminenza di Stato, & di dignità, ilquale hauendo maritata vna figliuola ad vn prēcipe di pari qualità lo sposo in segno d'allegrezza giuocando sparse per la stanza qualche buona somma di monete d'oro: & egli non si vergognò di raccoglierle in compagnia, de staffieri, de ragazzi di cucina, et de mozzi di stalla con molta sollecitudine, vrtando, e rispingendo la folla come se fosse stato vno di loro: & secondo che le viuande appariuano nel conuito le faceua leuare da sui famigliari, & portarsele a casa, per seruirsene per molti giorni nella propria mensa. A attioni tanto indegne, conduce l'auaritia i suoi seguaci. Io ho sentito raccontare d'vno della mia patria persona natta ciuilmente, che s'essercitaua nel patrocinio delle cause: ilquale se vedeua per la strada vn pezzo di mattone se lo portaua a Casa sotto il mantello: & hauendone accumulata buona massa, gli venne in pensiero di rinouuar la Casa, ma perche la materia non fu sufficiente, a tale lo ridusse l'Auaritia, che per tempo di notte andaua a rubbare le soglie delle porte della Contrada, & della Città, et se ne portaua i mattoni a Casa. Rifatta la Casa passò più innanzi la sordidezza, perche se vedeua stetco per la strada, lo rauoglieua con le mani in vna carta ouero vn fazzoletto, o pure in vna sachetta fatta a posta, & accresciuta la massa in Casa, ò la vendeua ò la mādaua a suoi terreni. Se vi stommaccate Signori, della bassezza di tali obrobriose attioni, ricordateui, che si tratta delle sordidezze degli Auari, ne se ne parlerebbe adequata-

Cuspiniano.

Dubracio.
Gio. Villan.
Cuspiniano.

tamente, se non ci fossero nausea, & conuiene alcuna volta per mostrare a che ci conduce il vitio detestabile dell'auaritia, che non si recusi di rappresentare quel che maggiormente lo rende abomineuole.

Et per non lasciare intatta niuna parte della materia proposta ci resta dire pocchissime parole della sordidezza del vestimento. La sordidezza nel vestire, mi pare, che si possa chiamare il segno dell'Auaritia: sapete signori, che de segni altri sono naturali, altri artificiali: Come sarebbe a dire, il fumo è segno naturale del fuoco, la tabela il cerchio, o la frasca è segno artificiale della tauerna, così la veste sordida è segno naturale d'animo auaro, & la veste spelata, e riuolta, è vn segno artificiale che ci dimostra che l'animo di colui è albergo dell'Auaritia. Fra gli auari di questa sorte diede celebre luogo Horatio Poeta a quell'Vnidio, di cui dice questi versi.

Libr. I. Serm.

Vni dius quidam (non lunga et fabula) diues,
Vt metiretur numos, ita sordidus, vt se.
Non vnquam melius seruo vestiret.
cioè.

Fu certo vn Vnidio, ilquale per misurare Dauari fu tanto sordido, che non andò mai meglio vestito del suo schiauo. Ne si sdegnerà forse d'essere annouerato fra questi vn certo gentil'huomo assai noto, che costuma di farsi fare, & i calzoni la parte dinanzi di veluto, la parte di dietro di tela, & così, coperto col mãtello tutto il giorno, se ne và in Carozza per essere podagroso. Così assottiglia l'auaritia gli humani ingegni nella vile sordidezza, se'l vestire modesto, e'l vestir graue, e segno d'animo graue & modesto così il vestire vano, e bizzaro, dimostra l'animo leggiero, e fregolato; parimente la veste sordida e certissimo argomento d'animo vile, & auaro: perche è cosa naturalissima, che l'habito esteriore dimostri l'habito interiore.

Si ponno rassomigliare i vestimenti di questi tali alle monete de liberali lequali perche passano per varie mani, sono volte, e riuolte spessissimo, e in breue per essere sempre maneggiate smatiscono la figura, dell'impressione, si che alle volte non si conosce se dall'officina del Papa, o del Re siano vscite. Così le vesti degli auari sono volte, & riuolte cento volte, hora fatto del dritto rouerscio, hor dal rouerscio ritornate al dritto, hor quello ch'era in cima posto in fondo, hor ritornato il tutto al suo luogo: & se questo e industria ne poueri, ne ricchi è sordidezza. Quindi è che le vesti sono tanto spelate, che hanno perduto la forma della stampa, ne si conosce, se sian vscite dalla bottega della lana o del lino, o della seta.

Fu Cottone, fu veluto, e poi fu raso,
Et hora, e piu sottile dell'ormesino.

Così le descriue, vn gratioso Poeta. Et di vantaggio, talhora sono tanto bisunte, che non si discerne se siano di panno ò di drappo, ò di cuoio. Oh sordidezza, ò viltà vituperosa de gli animi auari. Che marauiglia poi, che ne rauoglino il frutto del Dispregio? s'è graue e modesto vestire muoue a rispetto, & cõcilia l'honore di chi lo vede, ancorche non s'habbia altra notitia di chi lo porta. All'incontro la sordida veste muoue a deriso, & prouoca l'indignatione di chi la mira. Non è però basteuole il vestito pomposo a coprire la sordidezza de costumi, quando son nòti altrui. I Parasiti, i buffoni, i tauernieri, i falsi in banchi, gli sbirri, gli comedianti, e simili compariranno talhora con habiti da prencipe: ma chi li conosce non ne tien più conto, che si fossero la fece della plebe. L'auaro però col ricco vestimento nasconderebbe assai bene la brutezza dell'animo, perche e quasi incompossibile la veste pomposa, con la mente auara almeno in questa parte, che più dell'altre esposta a gli occhi altrui darebbe ad intendere, che fosse liberale. Ma comparẽdo tutto inuolto nella sordidezza, & sapendosi hauer le casse piene di moneta fatan l'obbrobrio, & lo scherno di tutti sarà deriso da fãciulli, sarà maledetto da gli oppressi, sarà odiato da buoni, sentite Giouenale.

Sat. 12.

Viuat Panutius, quesso vel Nestora totum.
Possideat quantum rapuit Nero:
Montibus aurum

Exa-

Exequat: nec amet quemquam, nec ametur ab vllo.

Viua pure l'auaro 500. mille anni. Possegga più di quello, che rapì Nerone. Habbia pure le montagne d'oro: che ne per questo ne amerà, ne sarà amato da nessuno: ma più tosto sarà schernito, dishonorato, vilipeso, perche così ricerca l'asito, ch'egli chiude nel cuore cõtro gl'altri, contro di se, contro Dio per la maledetta Auaritia per questa pessima radice di tutti i mali.

Ma fin hora cortesi vditori, ho detto nulla de mali dell'Auaritia, rispetto a quello, che mi rimane da dire. Nulla ho racolto in molte parole: Ma sarà molto quello che in poche parole vdirete de mali estremi dell'Auaritia: anzi vna parola sola non mia, ma della voce di Dio detta per bocca dell'Apostolo è bastante a dispiegarui il tutto. *Regnum Dei non possidebunt*: Non possederanno il regno di Dio: cioè saranno esclusi dal Paradiso. Parola, ò parola compendiosa, ma sostantiale: breue, ma efficace, vera ma terribile: parola, che in se contiene, quel maggior male, ch'imaginar si posa intelletto angelico. Parola degna d'essere spiegata da lingua celeste: Gli auari non possederãno il regno di Dio. Se tanto ci tormenta non poter conseguir quelche si desidera nelle bassezze di questa terra, che sarà quando si conoscerà d'hauer perduto l'acquisto non d'vn podere, non di vna Città, ma di vn Regno?

1.Cor.6

Mi ricordo d'hauer letto, che fu già vn Re potentissimo, che dominaua a molti regni, & hauea vn Corteggiano fauoritissimo huomo esaltato dalla fece della plebe a supremi honori della corte, ma di pessima qualità, & ingratissimo al suo signore: con tutto ciò haueua il Re (come auuiene) tanta inclinatione a costui che non desideraua cosa, che non impetrasse, & pareua, che si fosse proposto di voler far apparire tãto maggiore la sua humanità, quanta più era indegna la persona del seruitore, l'ammoniua per se, & per altri, & promettenali, (se mutaua costumi) non solo di inuestirlo d'vno de suoi Regni; ma di pigliarlo a parte della sua Monarchia, si che fossero vna cosa stessa. Egli nondimeno era tanto habituato nel male, che non diede mai orecchio a gli auertimenti del suo benignissimo Signore: anzi abusando sempre più la gratia del Re, & andando di male in peggio, ne per dolcezze, ne per minaccie si guardaua da molte sceleratezze. Caddè finalmen in disgratia del Re, il quale giustamente lo priuò d'ogni honore, & facoltà, si che rimase in miserissimo stato non hauendo da viuere. Et del primo personaggio di Corte, ch'egli era fu sforzato per sostentar la vita a mendicarne il pane. Ne pur questo era basteuol, perche il Re sdegnato da senno, hauea prohibito rigorosamente, che niuno gli desse aiuto. Ne potendo vscire dalla Città, bisognaua che andasse raccogliendo i rimansugli, che si gettauano dalle finestre, ò ne gli imondezzari. per cibarsi: Ma tutti questi mali non istimaua punto, quando si ricordaua, che haurebbe potuto, esser Re, se hauesse ascoltato il suo signore; Questa era la noia, che più l'affliggeua, questo l'affanno, che più lo tormentaua. Così intrauerrà all'auaro quãdo chiusi gl'occhi della carne, aprirà quei dell'intendimento, & conoscerà che haurebbe potuto esser Re, perche gne ne hauea promesso il suo Signore, se era obbediẽte a suoi precetti, ma mostrandosi sempre duro, proteruo, & ingrato a gli innumerabili, e grandissimi benefici riceuuti dalla diuina manno senza mai considerare d'essere stato cauato dall'abisso del niẽte, & riceuutone l'esser ragioneuole, d'essere stato leuato dalle tenebre dell'infedeltà, & hauuto il lume della fede, perche gli fosse scorta alla gloria, d'hauer hauuto dalla diuina liberalità, quel che più pregiaua, & desideraua, cioè poderi, danari, e richezze ha sforzato il giusto sdegno di tanto donatore a priuarlo non solo di quanto possedeua in terra, ma della vita, & quel che è più della speranza del regno promessogli, regno d'eternità, regno di glorie, regno di Dio, poiche gli auari non lo possederanno. O che dolore, ò che martire sarà il tuo ò crudel auaro, vederti tolto per tua colpa, non vna casa, non vna vigna, non vn negotio di guadagno, ma il re-

gno che'l Rè de'Rè t'hauea promesso acquistato, & preparato regno celeste, regno di somma pace, regno d'infinite ricchezze, che non conosce altro monarca che, Dio, che non hà altri vassalli, che Rè: & tu miserabile, & tu sciocco, che tã to bene hai perduto per tua colpa, & l'hai posposto, ad vn poco d'oro per quattro piedi di terra, per vno scudo di moneta, per vna menestra di lente, sentirai di ciò vn dolore incomprensibile, et quale conuertà ad infinito danno, & nõ trouarai, chi ti porga pur vna gocciola d'acqua di consolatione. Ricordati di quel ricone Euangelico, detto il ricco Epulone perche ogni giorno splendidamente banchettaua questo, e quello. Vestiua sontuosamente di porpora, & di bisso, teneua di molta fameglia, & alla porta della Casa staua giacendo tutto il giorno, come è solito oue è frequenza di gente vn pouero mendico tutto impiagato chiamato Lazaro ilquale desideraua di satiarsi delle micche, che cascauano dalla mensa del ricco, & nessuno ge ne daua: Era egli questo ricco tanto priuo di charità, e trascurato, che quel pouero infermo se ne stesse alla sua porta tutto squalido, e trafitto dalla fame, mentre, ch'egli con gli amici, & co'serui crapulaua. Et altro il meschino non desideraua, che alcuna cosa: di quelle, che si gettauano. Muore il ricco: muore il pouero, ma con sorte differente passa il pouero dal patire al godere, passa il ricco dal godere al patire. Questi sepolto nell'inferno: quegli portato da gli Angeli alle delitie nel seno di Abraamo. Mentre, che il ricco staua abbrucciandosi nelle fiamme infernali, alzò gli occhi, & vide di lontano Abraamo, e Lazaro, e gridando ad alta voce disse. Padre Abraamo Misericordia Manda per Charità Lazaro, accioche toccando con l'estremità del suo dito nell'acqua, mi rifrigeri vn poco la lingua, perche sento vn grandissimo tormento in questa fiamma, questo è forse quel ricone, in casa di cui si banchettaua tanto lautamente? oue è ita la sua robba? oue i ministri, che lo seruiuano in tanto bisogno? onde procede, che mangiando così bene, hora dimandi si poco hauendo massime tanta sete? Che farà vna stilla d'acqua? non farà incentiuo a maggiore arsura? Anzi ne pur questa si può ottenere. Et Abramo gli rispose piaceuolmente sì, ma insiuttuosamēte figliuolo ricordati, che hai riceuuto de beni in vita tua, & Lazaro similmente ha riceuuto de mali, hora egli è consolato, & tu sei tormentato: oltre, che è vn gran Caos fra te è noi, che nõ si ti può dar soccorso; Gran rigore per certo, vna goccia d'acqua in estrema necessità si chiede, e vien negata. Ne l'oro l'aiuta, ne gli amici, che si satollarono al a sua mēsa, lo soccorono. Che farà dũque di colui, che tanto stima le ricchezze, & verrà in tanta pouertà che in estremo bisogno non possa hauere vna goccia d'acqua? Che faranno i tuoi danari tanto custoditi? oue saranno i poderi, i prati, gli armenti, e le vigne, che con tanta ansietà, & argati e acquistaste, e coltiuaste: Altri le goderanno, e te stessso tormenteranno, perche la robba che accumulaste, e cagione ch'altri offenda Dio, & perciò tu che forse con la tua ingordigia prima radice di questo male, d'ogni peccato, che si commetta, tu ne pagherai la tua parte della pena per degno castigo della tua Auaritia. Quel frumento che s'infracidì su'l granaio. Quel vino che lasciaste guastare nella cantina. Quelle vesti che hanno rose le tignuolle nella guardarobba, quell'oro, e quell'argento, che si è irrugginito ne scrigni grideranno contro di te auanti il giudice, ogni granello di frumento, ogni stilla di vino, ogni forame delle tarme, renderanno testimonio del la tua durezza. Quel danaro irrugginito sarà vna querella contro la tua crudeltà: & la stessa ruggine diuenterà voracissima fiamma, che diuorerà le tue carni: perche in vece di accumulare oro, & argento hai tesaurizato l'ira diuina, ne gli vltimi giorni. Ne questi sono miei pensieri, ma è parola d'eterna verità, che vorrei stampare nel petto d'ogni vno per isbandire del Mondo l'iniqua Auaritia. Ma qui è da notare, che non si dice, che quel riccone fosse rapace, fraudolente, bugiardo anzi si argomenta, che fosse, splendido del suo intorsi piaceri

Luc. 16

ceri,ma trascurato in souuenire al pouero che Dio gli haueua posto auanti gli occhi per saluarlo. Peccato d'ommissione: che sarà dell'Auaro,che non solo tralascia il bene: ma commette tanti mali?

Vorrei poter farti intuonare, nell'orecchie l'horribile suono della spauentosa tromba,che richiamerà i morti al tremendo vniuersale giudicio. Vorrei che pensaste di comparire auanti il cospetto dell'irato Giudice, & di portare scritto in fronte,oue tutto il Mondo il potrà leggere il processo delle tue iniquità:In cui saranno notate le fraudi, le bugie,i furti, che mai commetesti,& tutte quelle più nascoste abominationi, che non vorresti chi si palessasero, ne anche alle pietre insensate,all'hora tu le vedrai stare nel cospetto di Dio,de gli Angeli,& de Santi,de Diauoli,& de dannati,& n'haurai tanta vergogna, che terresti a gran ventura, che s'aprisse la terra, e ti assorbisse nelle sue viscere, o che nascödessero i monti la tua confusione gettando soura di te le loro ruine, Apparirà la viltà,e la sordidezza dell'animo,appariranno le repulse, che faceste alle diuine inspirationi,appparirano le prediche e i ragionamenti,& questo mio ancora, se mai ti verrà a notitia, apparirano i libri,che haurai letto,ò che doueui leggere per muouerti alla Virtù, & che disprezzaste,e maggiormente si scopriranno i nascondigli del tuo cuore.Gli stessi tuoi danari, che sono il tuo Idolo nel cospetto di tutti ti confonderanno. Il Diauolo tentatore dell'auaritia, che ascolti,come diuino oracolo, sarà quello che ti recherà maggior confusione d'ogni altra creatura, mostrando i peccati, a quali per sua instigatione vai acconsentendo. Per lo che vedendo tu d'esserti lasciato vincere dalle persuasioni d'vno spirito,così immondo,vile,& abomineuole, & di hauer fatto resistenza a gli impulsi celesti,n'hauerai tanta erubescenza, che più tosto vorreste non esser mai nato. saranno gli auari confusi da gli Idoli(dice l'euägelico Profeta)quali hanno sacrificato. Cioè quelle creature allequali hanno applicato tutto il loro cuore,con offesa del Creatore,saranno,quelle che apporteranno loro maggiore confusione d'ogn'altra cosa. Quel danaro,che tanto pregi,sarà volto a tuo obbrobrio, quel podere, che con male arte acquistaste ti renderà i frutti di vergogna:quello spirito d'Auaritia, che tu reputi spirito di prudenza; che sempre accresce la tua insatiabile fame di richezze, darà il colmo alla tua confusione, perche in fatti saranno confusi da gli Idoli, a quali hanno sacrificato il loro affetto.

Isaia 1.

Ma ne questo basta perche dall'altra parte sorgerà l'Angelo custode, & per accrescimento della tua confusione, farà apparire quante buone inspirationi ti pose mai in pensiero: quante occasioni ti mise auanti di far limosina, & in quante maniere cercò di ritirarti dal male. E tu non ardirai d'aprir la bocca in tua difesa, ma tinto di rossore riceueresti a gan ventura d'essere diuorato dall'horribil fiamme dell'inferno per non sostenere vna tanta vergogna. Ti confonderanno i tuoi amici,che ti consegliarno il bene,ti confonderanno,e saranno confusi quei che teco cooperarono al male. Ti confonderanno i parenti, ti gastigarono le tue pessime inclinationi,ti confonderanno,e saranno confusi se non le castigarono. Ma più d'ogni cosa ti confonderà la propria conscienza, la memoria delle proprie iniquità, la bruttezza delle tue sceleratezze,il cordoglio d'hauer disprezato il paradiso, & prezzato il danaro, d'esser stato ingrato a Dio, & di hauer gratificato al demonio, di non hauer tenuto conto della vita eterna,& posta ogni cura in questa transitoria. In somma d'hauer con ingiustitie, fraudi, violenze, & abbominationi offesa,& vilipesa la tremenda maestà del Giudice.

Isa. 6.

Mà tutto questo è poco. Quell'esser posto fra reprobi alla finistra del seggio reale di qual dolore ti riempirà il cuore? Il veder incaminarsi i giusti alle dolcezze del paradiso, & te esserne sbandito, di quanta inuidia,& di quanta amaritudine t'ingombrerà l'animo? Ma la sentenza dell'irato Giudice, che apunto ti rimprouererà,la tua crudele auaritia, quanto terrore e per arrecarti? Chi à

bastanza,(ò Dio)potrà mai spiegare questi sentimenti : Hor se attentamente si anderà considerando, non è cosa da fare stupire,che in quella condannagione vniuersale di tutte l'iniquità del mondo, si faccia mentione d'altri peccati, che d'auaritia? & quel che è più non di sceleraggini commesse per Auaritia, ma solo di ommissioni:non d'essere stato auaro,ma di non essere stato liberale, che sarà dunque de gli Auari, de ladri, de rapaci,de falsari, & di tante altre iniquità? Già pur tutti sappiamo che per ogni peccato mortale di che specie si sia l'huomo,e reo della morte eterna, perche dunque non si notano nella giustissima sentenza l'altre sorti di peccati?Che si farà de superbi, e de gli inuidiosi? Che de gli iracondi, o de libidinosi? forse anderãno alla gloria? Non per certo perche dunque è solamentecõdennata l'auaritia?rispondo perche sebene, è vero che per ogni peccato mortale,s'e destinati all'inferno,e vero ancora,che la limosina e stata posta nel mondo per vn'acqua che estingua il peccato o per vn prezzo, da redimerli. Et perciò Dio ha promesso a' limosinieri il cẽtuplo in terra,& la vita eterna in Cielo, & per adempir con loro questa promessa necessario che si dia loro il pentimento de peccati: ma all'auaro,& non limosiniero non si da pentimento, ne di questi,ne di quelli, e per questa ragione il sommo giudice fulminando l'vltima sẽtenza di morte eterna, non rinfaccia altri peccati,che i peccati dell'auaritia: ma ne anche tutti quei dell'auaritia, ma solo i peccati d'ommissione quasi che voglia dire, se foste stati liberali e limosenieri io nõ vi cõdanerei, perche m'era obligato corrispõdere alle vostre limosine cõ la vita eterna: ma perche sete stati tenaci,e crudeli, partiteui da me ò maledetti, & andate nel fuoco eterno apparecchiato al Diauolo, & a Demoni suoi: Perche ho hauuto fame, & non mi hauete dato da mangiare : ho hauuto sete, & non mi hauete dato da bere : sono stato pellegrino, & non mi hauete raccolto in casa, son stato nudo, & non mi hauete vestito ne coperto. Sono stato infermo, & carcerato, & non mi hauete visitato : Per ciò partiteui, partiteui, ò anime più crude delle fiere, più empie dell'inferno, partiteui ne vi pensate d'entrar nella mia gloria: Partiteui dico incontinente da me. Ah Dio mio questo è quello, che loro pesa più d'ogn'altra cosa,il separarsi da voi è il male, che supera ogni estimatione:questo è il tormento, che auanza tutti i mali: da me an! parolina quanto mẽ lunga,tanto piu pesante,che chiude in se quel dãno,che è il maggiore,che imaginar si possa,appresso cui i dolori attrocissimi dell'inferno sono stimati di niuno momento. Non vogliate dunque Signore che si allontanino da voi. Nò Nò dice Dio partiteui pure da me: Da me che sono lo splendore del Paradiso, l'oggetto della Beatitudine,la dolcezza de Beati; Da me,che sono fonte d'ogni bene, esemplare d'ogni bellezza, abisso di tutta la sapienza:Da me,che sono Rè de Rè,& Signore de Signori, perche io fò Rè,e Signori tutti i miei serui, & dono loro inestimabili richezze,& infiniti contenti:Partiteui pure,partiteui da me. Ma già Signore, che sono ridotti all'estremo passo di cosi dura partenza per douersene stare sempre lontani dalla vostra giocondissima presenza, almeno la pietà vostra non li lasci partire senza la sua benedittione. No nò, dice Dio, nõ benedetti; nò : ma in eterno maledetti. Itene pure, itene lungi da me, e siate maledetti nel pensamento machinando sempre in vano per vostra maggior confusione,& tormento contro della mia grandezza. Siate maledetti nelle parole bestemmiando sempre empiamente il mio glorioso nome per vostro maggiore dolore. Siate maledetti nell'opere, facendo sempre cose infami, & abomineuoli in mio dispreggio, per vostra maggior pena. Siate maledetti nell'anima con lo stare sempre lontano dal consortio de i Beati.Siate maledetti nel corpo col patire in compagnia deDemoni ogni male patibile. Siate dunque in ogni cosa maledetti,& itene da me lontani. E pure, Signore cosi volete. Et poiche non si può far altro almeno concedete a gl'infelici, che possano dimorare in qualche parte deliciosa, &

Matt. 25.

solazzeuole, acciò che men duro sia loro l'esilio della celeste patria. Nò nò dice il Signore, non in luogo di spasso, ne di piacere, ma nel fuoco eterno hanno da stare: fuoco che non solamente haurà forza di abbrucciare i corpi, ma dalla mia giustitia gli sarà communicata virtù, che abbrucierà anche l'anima: fuoco, che sempre ti arderà, ne mai ti consumerà: fuoco appresso il cui ardore ogni altra fiamma è insensibile: fuoco che cuoce, e non risplende. Fuoco in somma ministro del mio giusto sdegno, contro de peruersi peccatori. Andateuene dunque lõtani da me nel fuoco eterno. Perdonimi la Maestà vostra signor mio se quantunque io vi vegga tanto adirato, io ardisco di parlarui: forse vi scordereste totalmente della vostra infinita pietà, verso di questi miserabili? che non solamente sono stati mirabilmente formati dalla vostra mano, ma ancora più mirabilmente reformati col vostro preciosissimo sangue che almeno, già che volete, che stiano lontani dal vostro cospetto, che siano maledetti, che siano abbruciati dal fuoco infernale, non facciate loro gratia d'hauere in quegli horrori in quegli attrocissimi tormenti, qualche buona compagnia per vn poco di sollieuo di tanti mali? Nò nò dice il giudice? che buona compagnia? che solleuamento? Vadano pure nel fuoco eterno, il quale è stato apparecchiato per lo Diauolo, & per li suoi seguaci: Questi saranno i loro Compagni, questi i ministri dell'ira mia: Compagnia faranno loro ancora i più iniqui huomini, che siano stati sopra la terra, non già per consolatione, ma perche rimirino, come in tanti specchi nell'altrui pene ritratte le proprie miserie, & se n'accresca loro l'amaritudine. Hor poiche, Signore, questa è determinatione irreuocabile della vostra infinita giustitia, almeno mostrate loro questo segno di pietà, di nõ permetter a' Diauoli nemici loro tropo attroci, che li tormẽtano. Ne questo voglio conceder, anzi io commãdo che l'infernali potestà siano essecutrici di quei, ch'io ho minacciato loro per il mio Profeta Ezechiele oue dice: Io vi cõgregherò, come si raduna l'argento, lo stagno, il ferro, & il piombo in mezzo della fornace, & poi vi accenderò il fuoco, che vi squagli, e liquefaccia: poiche così vi piace più nõ contradico il vostro giusto volere. Talhora Sig. Ombrosi io ho veduto formare campane molto grandi, & per far questo (come anche per fondere l'artiglieria) di congregar in vna fornace stagno, rame, & argento, ò altro metallo. Poi vi si accende fuoco, ma grandissimo per ridurre la durezza de metalli ad esser liquida come acqua. Si che l'aspetto, e rumore delle fiamme mette spauento anche in coloro, che ne stanno sicuri. Di poi si da l'esito al metallo squagliato ilquale se ne corre con impeto grandissimo per certi riuoletti fatti à posta, & rappresenta vn Canale di fiamme, & fà quel rumore nell'vscire, che farebbe vna selua in cui fosse acceso il fuoco agitato da forza violentissima di venti: & va à riempire il vacuo, che sta preparato per la forma della Campana ò dell'artiglierie, ò statue. Ma s'egli auuiene, come spesse volte occorre, massime quando il metallo più di quello, che hauea preueduto il fonditore si cõuerte in schiuma, che'l predetto vacuo del modello non venga bene riempito, & per conseguenza non bene perfettionata la forma nel sottoposto modello, l'artefice di nuouo co'martelli la batte in pezzi di nuouo la ripone nella fornace, v'accẽde nuouo fuoco, di nuouo lo squaglia, & con nuouo modello rifa la Campana. Questa apũto è la sorte de gli auari condanati dalla formidabile sentenza del supremo giudice, saranno tutti congregati nella fornace infernale, & perche tanto amarono il metallo, in terra, giustamente perche l'amante, & l'amato vna cosa stessa diuẽta, a guisa di metallo in quel le fiãme attrocissime, si squaglieranno, & si rifonderanno. Et perciò dice io vi congregherò come argento, metallo, stagno, ferro, e piombo in mezzo della fornace, e vi accenderò il fuoco à squagliarui. Così io vi congregherò nel mio furore, & nell'ira mia, & vi rifonderò. Ma Signor mio questo è metallo di pessima conditione, & voi bene lo pronunciaste per lo stesso Profeta

Cap. 22

Ez.22 Ezechiele, quando gli auuertiste, che era conuertito in schiuma: perciò temo che non si farà buona opera non si riempirà la forma a sufficienza: Questo poco importa dice Dio. Anzi perche si sono conuertiti in schiuma, perciò io li congregherò di nuouo, & di nuouo li rifonderò, & poi di nuouo gli spezzarò, & vn'altra volta gli tornerò a congregare, & per che tutta via vi conuertirete in schiuma, io pure nuouamente vi congregherò, & torneroui a squagliare, e rifondere. & così anderete per tutta l'eternità delle fiamme della fornace nell'oppressione della forma & di sotto i colpi del martello, senza mai finire i vostri tormenti, senza mai smorzare i vostri ardori, senza mai schiuare le vostre percosse. All'hora, che io spargerò sopra di voi la mia indignatione, conoscerete ch'io sono, che sono solo Dio, solo Signore, non l'oro, non l'argēto per cui mi disprezzaste, l'amor di cui vi ha ressi tanto crudeli, inhumani, e dispietati, verso di me, che vedendomi famelico, nudo, pellegrino, infermo, e carcerato, hauete recusato di darmi soccorso. Perciò andatene all'eterno supplicio, & i Caritatiui, & liberali vengano alla vita eterna, perche nelle mie necessità gli ho prouati cortesi, e pronti, a souuenirmi. Ma di gratia, Signore, come esser può, che questi, ò quelli habbiano veduta la Maestà vostra bisognosa? Voi che pascete gli vccelli dell'aria, i pesci del mare, e le bestie della terra, & tutti i viuenti, quando mai farete tanto famelico? Voi fonte perenne d'acqua viua, come è possibile, che habbiate hauuto sete? Voi, che vestiste di lane gl'armenti di piume gli vccelli, che create i bombici per delicia de gli huomini, come è possibile, che siate stato veduto nudo; Voi che riempite l'vniuerso con la vostra presenza, & non si troua, angolo

Ps.38. che da voi sia nascosto: se si và in cielo, iui voi sete, se nell'Inferno, iui sete presente, se si vola per l'aria, ò si và nel fondo del mare, quiui la vostra destra ci conduce: come dunque farete stato pellegrino in terra? pellegrino è esser lontano da vn luogo, & presente in vn altro, ma voi sete presente in tutti i luoghi: pellegrino è stare lontano dalla patria, ma vostra patria è tutto il mondo, niuno dunque ui haurà mai veduto pellegrino: & molto meno infermo, poiche voi sete la salute del Mondo. Qual carcere haurà potuto rinchiudere voi che sete la vera libertà dell'anime, & se spezzaste le porte dell'inferno qual carcere è stato basteuole a custodirui in terra? Hor se così è lasciamo andare, che per vostra mera liberalità vogliate glorificare i giusti, benche non v'habbiano veduto bisognoso, ma qual ragione vuole che siano condannati gli auari, solo per nō hauerui ò cibato, vestito, o visitato, se mai non v'hanno veduto in nessuna di queste necessità. Io vi dico in verità, risponde Dio, che quello, che gli auari nonhanno fatto a poueri, ne a me l'hanno fatto, & quello che i caritatiui hanno fatto a pouerelli, lo riceuo come fatto a me stesso. Per tanto i peccatori auari crudeli anderanno alle pene eterne, & i giusti alla gloria eterna. O sentenza tremenda, spauenteuole, formidabile. Et non si tosto sarà proferita, che i Diauoli ministri della diuina giustitia a quali sarà dato con quel punto piena potestà d'esercitare contro de dannati la rabbia loro, al presente rattenuta dalla diuina pietà, comincieranno a fare dispietatissimi straci di quei mal auenturati, strascinandoli crudelissimamente alle destinate pene dell'horrendo abisso. Tremate spauentateui, inhorriditeui abominate l'affetto disordinato della auaritia. &c.

INTRAPOSTO QVARTO.

AL ragionamento del Tenebroso sopragiunta l'oscurità della notte, egli inferuorato nel parlare, gl'altri attēti nell'ascoltare non s'auedeuano, che l'ombre cadendo da gli alti monti ricuopriuano sotto il nero manto gli ombrosi, & richiamauano le creature al silētio ad aspettar in riposo il ritorno della la luce, & della fatica. Et farebbon rimasti al buio se alle spalle del giorno, che fuggiua all'Occaso non fosse state le torcie

nie del luminoso da suoi paggi opportunamente accese. Ne si tosto finì egli, che taciturni tutti non meno per la compuntione del ragionamento, che per la fretta di ritornarsi alle proprie case, se n'andarono, quasi senza salutarsi a vicenda.

Per alcuni giorni non si adunarono gli Academici, essendo solénizato l'ingresso del lieto, e fiorito Maggio per tutte quelle contrade, nõ solo con pompe sacre, ma con varij trattenimenti rusticali, e Cittadineschi, secondo la qualità delle ville. Essendo poi conuenuti vn giorno tutti gli Ombrosi casualmente alla visita dell'Opaco, che era alquanto indisposto si posero attorno al Temperante per disporlo a ragionare nella prima sessione da farsi già che'l Tenebroso haueua cõpito il suo soggetto: Ne fu egli molto renitente ad accettare il carico, sarebbesi speso del restante del giorno senza ordine, e senza frutto, con vari colloqui, che sogliono occorrere nel le conuersationi: se vno della Compagnia non cacciaua fuori vn libretto di fresco vscito dalle stampe Intitolato Monarchia de Solessi perche leggendo hor in questo, hor in quel luogo alcuni passi più notabil segnati da lui stesso die de occasione di più ordinato trattenimento, essẽdo che alcuni degli Academici esaltauano alle stelle l'instituto, & le leggi di quel Monarcha, & pareua loro, che di la si potessero pigliare tutti gl'ordini, per bene indrizzare, et consolidare le colone della nascente Accademia de gli Ombrosi: Altri s'opponeua con gagliarde ragioni. Ma però dalle varie opinioni, non si cauaua costrutto di momento. Quãdo l'Oscuro, che fin all'hora hauea taciuto si fece in mezzo, e disse se noi nell'indrizzo di questa nostra nouella adunanza non daremo nel segno, con l'esempio auanti di cotesta, non so se tanto lodeuole quanto lodata diretion de Solessi, ci meriteremo, non pure il nome di Ombrosi, ma di Tenebrosi ancora, poiche se non sapremo discernere fra tanti splendori il retto camino faremo vedere, che stia sepolto nelle tenebre della cecità, l'occhio del nostro giudicio. Ma quanto a me non saprei deliberare ancora, se a guisa d'Aristocratia, o di Monarchia s'abbiamo da reggere, & lascierò questa resolutione ad ingegni più eminenti. Ne mi persuadono ancora gli instituti sourani di questa eccelsa Monarchia, laquale in breue si è stabilita su fondamenti tanto sodi, & inalzata a tal segno che quanto terrore ha posto a gl'altri simili potentati della sua grandezza, altre tanta speranza ha conceputa in se medesima non solo d'abbattere fino all'esterminio, ma di bastare essa sola à moderare, e reggere la machina vniuersale dell'vno, & dell'altro huomo. Con tutto ciò essendo le leggi loro piene di violenze, macchiate di presuntione, infette dell'Inuidia, contaminate di superbia, lordate d'ingordigia, ne senza tara d'impietà, come appare dall'istessa descrittione stimo, che non siano a proposito per lo nostro Instituto, che la candidezza, la schietezza, la modestia, & sopra tutto, la pietà, & la Christiana Charità ha da professare: Ne mi muoue il conoscere, che siano atte a far riuscir l'huomo perspicace, e scaltro, per non dire astuto, e maligno, & altresi vtile alla Monarchia. col solo innato affetto ambito scopo di compiacere, obedire seruir, adulare, adorare il Monarca, nelle cui mani, e volontà stà il viuere, e l'essere di ciascuno: perche all'incontro, mi pare vn viuere più da huomini vendibili, & da animi seruili, o più tosto come dice l'auttore, da fera domesticata, che da persone nobili, ingenue, e libere & chi di voi signori non abominerebbe non pur la necessità d'humiliarsi, e comprarsi con doni i più vili serui, che teruano fino all'immõdezze de primati per conseguir gratie: o giustitia, ma di corteggiare i Consiglieri, e d'adulare il Monarca per istare sicuro della vita, e quieto dell'anime? Chi non si vergognerebbe d'andare a scuoprire le più occulte magagne delle case priuate per riferirle a Prencipi, & i disegni, e le magagne de Prencipi per ragguagliarne il Monarcha. Ma se io hò da dire quel che sento di questa formidabile Monarchia, La stimo per vna Chimera, o per vna fauola inuentata da

qual-

qualche ingegno più politico, che pio, o se pur non è vn ritrouato, sia vno sfuogamento di qualche mal contento, eietto, ò fuoruscito, che parli con animo appassionato, ma veridico: perche può bene la passione compatirsi con la verità: Et se non fosse stolto non ardirebbe vscire in publico con bugie manifeste contro vna tanta Monarchia: anzi tanto è lontano, che dica menzogne più tosto scriue con trepidatione, ingegnandosi d'occultar le cose, nell'oscurità dello stile, e de vocaboli, ma vedendo l'vniuersal pericolo de Prenci, & de priuati, nō ha schiuato di porre a rischio la vita propria, per aprir gli occhi al Mondo, accioche possa trouare scāpo alla tua vniuersale ruina. Hor supposto che sia cosa vera. Io stimo che sia vna certa setta dispersa per li grādissimi regni del Cataio, & della China, laquale si và insinuando cō lusinghe, artificij, cō ossequio, e patienza con adulationi, e finitioni nella gratia de Prencipi, & de primati, che dimora più nelle corti, che ne propri alberghi, e sotto la speciosità di dotti, & di pij, si cacciano in ogni angolo. Ne troueresti niuna casa, che habbia forma di corte, oue sempre non assista vna ò più copie di loro: & vi seruono, ò di Bracmani, ò di Mandarini, di Consiglieri, d'Ingegneri, di Architetti, di Pedagoghi, & di cento altre cose insino di giocolieri, e facetieri: & tutto senza vitto, e senza stipendio, contentandosi in quel cambio di saper i fatti e i disegni alieni, si che venga occasione di farsi pagar tutto ad vn tratto: che se bene sono richissimi a fondo non sono però mai contenti ne satij. Vanno adescando la giouentù promiscua con vna affettata pompa delle cose proprie, operate ne spatij imaginarij, adorna sempre con l'estenuatione dell'altrui, e generandone gli animi semplici vna eronea estimatione di se, e de gl'altri, fanno cattura di molta giouentù & poi frà molti scelta d'intelletti, idonei a mantener il loro insidioso Instituto: & così vanno propagando senza la tribulatione delle consorti la loro pessima razza, & nell'istesso tempo col mezzo de figliuoli si captiuano i padri, e le madri di tutto il popolo, & diuentano patroni delle sostanze, & delle volontà delle persone, senza, ch'esse se ne aueggano & m'induco a credere questo perche fra tutte le nationi orientali i Cataini, & i Chinesi hanno del ciuile, & del gentile & non è gente nel mondo, ne più politica, ne manco dedita alla diuotione, & alla pietà: anzi quando non conseguisco no dai loro Idoli quelche vorrebbono, ingiuriosamente li trattano, & cō armi, e bastoni li percuotano, & feriscono. Ne mai fu troppo della pietà amica la polilitica onde, non è marauiglia che questa gente solessa (come dice l'historico) non habbia altro nume che'l Monarcha. Ma come si sia, ò ente reale, ò di ragione questa Monarchia al parer mio non è cosa imitabile da noi, che habbiamo da professare ingenuità, candidezza, dolcezza, e pietà. Et si come niun violento è durabile (conforme l'assioma filosofico) così non sarebbbe gran cosa, che questa spauenteuole Monarchia nel pondo della propria grandezza, non ruinasse e suanisce tosto, come quella del gran Tamberlano: & nelle cose naturali si vede, che poco dura, chi tosto cresce. Così vedretevna Zucca adorna ad vn trattto d'vnprodigioso pampaneggiamēto, far di se pompa superba, ingombrando, nō solo soggetto suolo, ma occupando quāti arbusti, e pergolati si trouano all'intorno: Et chi non sapesse essere vna Zucca vedendo quelle larghissime foglie, & quei grossissimi frutti, pendoloni penserebbe, che fosse vn arbore, più sodo, e noderoso, che la quercia, o'l cerro, ma è pianta si fiacca di si poco neruo, e radice, che in poche settimane resta secca, estinta, dispersa, per niun vso da nulla: Ma al contrario la quercia il cerro, e simili, che spendono centinaia d'anni prima che giungono alla loro perfetta sussistenza, durano molti secoli, resistendo quasi scogli a tutte l'ingiurie delle stagioni: Similmente si vedrà saltar fuori della buccia d'vn verme tossicoso vn parpaglione suolazzante, che ammantandosi d'ali ricamate di vari colori, con graui, e sonori susuri ingombrando l'aria, si caccia per quanti pertuggi troua apertti: ma se non è tosto ingoiato

goiato da qualche vccello: la prima brinalo disperde. Ma vn'Aquila, che mette più tempo in crescere dura più anni ancora. Così le fabriche inalzate con troppa fretta, più presto ruinano: oltre di ciò il mātello tessuto d'inganni, & foderato di frodi, presto si logora, & lascia scoperte le magagne. Et se la fortuna ha per costume esaltare gli ardimentosi, & i presuntuosi, è solita altresì, quando gli ha portato in alto dar loro la spinta, acciochè da più alto precipitio riceuano maggior percossa.

Ma come si sia, deuesi sempre stimare sauio colui, che sa approfittarsi di quello, che è stato inuentato vtilmente da altri: Così far giuditio cōtrario, di coloro, che più tosto vogliono descapitar nelle cose loro, che accettar l'inuētioni d'altri per non essere inuentioni proprie: Voglio dire, che se nella Monarchia de Solessi, da me, ò da altri fosse conosciuta, o proposta cosa di nostro profitto non s'harebbe da guardare, che non fosse nostra inuentione, ne meno che in vniuersale gli ordini di questa Monarchia non paiano imitabili: ma s'harebbe d'abbracciare di buona voglia, pur che non repugnasse a Dio, & alla natura. Ne è gran fatto, che da huomini tanto politici, che pretendono senza sangue, e senza spada, con la riputatione di dotti: accompagnata con l'astuto indrizzo delle loro arti, e lusinghe, insignoriti de stati, delle robbe, delle persone, e de gli animi, di tutto il genere humano si possono imparare molte cose a molti gioueuoli: Et chi non vede quanto importante sostegno della Monarchia sia il giuramento, che tutti danno al Monarcha, di non palesar fuori le cose proprie; & altresì di riferir al Monarcha tutte le cose de gl'altri, che vengono a loro notitia: Perche il Monarcha ha il giuoco in mano di tenersi confidenti tutti i potentati con iscoprirli i segreti di questo e di quello secondo, che conosce a questo o a quello importare & insieme ha cāpo di gabbar ciascuno cō discauar da essi la radice de loro secreti & comunicarli a gli interessati: & così tradir tutti, e tutti farsi beneuoli. Et perche sāno i Solessi essere il Monarcha anfiosissimo di questi auisi sono efficuriosissimi, & diligentissimi in inuestigarli, & si trasformano in mille guise, per hauer materia da scriuere di giorno in giorno, acciochè di qui prēda motiuo il Monarcha di promouerli à carichi più confidenti della Monarchia. In somma se questa gente è talequale e descritta hassi da tener lontano nō meno del peccato, & se non teme il segno della Croce, hassi da voltar il manico. Marauigliomi però de Prencipi, e Signori Orientali, per altro auueduti, che non solo non s'aueggano dallo scompiglio de loro disegni d'hauere le spie in Casa: Ma confidino loro le chiaui de più ripostigli archiui de loro secreti, & insieme ammiro la sottigliezza de Solessi che non pur sappiamo mantenersi in piede ma ingrandirsi in pratiche tanto gelose, e sdrucciole: & bisogna dire, che Prencipi di là siano d'ingegno più ottuso, e grossolano, che li nostri d'Europa, l'accortezza de quali, scandaglierebbe ad vn tratto il fondo de più cupi disegni degl'astutissimi Solessi, & se gli torrebbono d'attorno. Ma poiche di questo instituto habbiamo il libro pronto da seruirsene in ogni occorrenza, compiacetevi (o miei signori) d'ascoltar con attentione quel ch'io sono per dirui dell'instituto d'vn'altra adunanza forse più accommodato al nostro intento.

Nella mia adolescenza vago di veder il mondo, accompagnai in Polonia Monsignore Claudio Rāgoni Vescouo di Reggio Prelato per ogni verso degnissimo, ch'essercitò la carica di Nūtio Apostolico appresso di quella corona. Mētre dunque, che si dimoraua in quella Corte, si strinse in dolcissima amicitia con Monsignore vn virtuosissimo, & honoratissimo Caualiere, Aio della Reina, di Natione Lituano d'vna veneranda e prosperosa canitie d'ottanta anni e più che in dolcezza di maniere, e trattonobile, non haueua chi l'eguagliasse. Egli era vn'arca di tutte le cose buone, poiche con la pietà, & la diuotione haueua accompagnata vna esquisita pratica del Mondo: & delle Corti: Notitia perfetta dell'arme, e delle buone lettere de gli ottimi libri: sciēza delle Matema-

tiche, essercitio, nelle mechaniche: & si può dire, che quel ceruello fosse vna vniuersale libreria, & quelle mani, vn stromento a tutte l'opere accommodato. Tanto eccellente, in ogni cosa, quanto se hauesse atteso sempre ad vna sola, era per tante qualità amato, e riuerito sopra tutti gl'altri della regia corte. E ben ch'io fossi giouenetto, egli era tãto benigno che mi hauea seco adomesticato, e spesso chiamandomi a se mi dimãdaua, de miei studi, del caualcare, dello schermire, del ballare, del disegnare, del conteggiare, e simili, inanimandomi sempre alla fatica, alla patienza, a fuggir l'otio, e seguir la diuotione. La onde trouandosi vn giorno da Monsignore, come auueniua il più de' giorni. Et fattemi queste, e simili dimande, & essortationi, Monsignor Nuntio, che haueua sempre ammirato le maniere, & l'eruditione di questo Signore, gli dimandò, come egli era stato educato nella sua giouentù. A questa dimanda trasse egli dal petto vn profondo sospiro, e taceua: e'l Nuntio, quando Signore (disse) habbia da esserui il darmi risposta d'affanno, non intendo recar alla vostra cortesia niun disturbo. Niuna cosa, rispose, mi sarà mai d'affanno in compiacerui: ma se alcuno ha qual che parte, che gli doglia sapere, che quãdo è tocca d'improuiso si risente: Et se bene è vero che nel risponderui mi conuerrà sofferenza, hauendosi a ritoccare piaghe non ancora risaldate, non però m'è graue il risponderui: Ma a voi altresi conuerrà patienza in ascoltare vna lũga, & varia diceria. Et tanto più volontieri la raccontero, quanto che potrete con l'auttorità della vostra persona, in caminare nelle vostre parti vn buono indrizzo per la giouentù: Cosi detto, stette alquanto sopra di se, & tosto ripigliò.

Costumauano le principali Città delle nostre contrade, quando erano gouernate da Gran Duchi di Lituania nostri naturali signori, dico prima che'l Gran Duca maritato alla Principessa della casa Iangellona, rimasta sola del sangue Reale di Polonia, per cagione di questo maritaggio fosse eletto Rè di Polonia, & prima che la Lituania, & la Liuonia ragioni de gran Duchi fossero vnite alla Corona, costumauano dico di nutrire la giouentù vnita in vn luogo sotto vna stessa forma, di vita, diretta da principali personaggi della Corte, e delle Città. S'introdusse questa costumanza più anni fa da alcuni gentilhuomini di diuerse patrie dimoranti in Vilna alla Corte del Gran Duca, che s'adunarono insieme per trouar compenso d'alleuar i figli, uoli con qualche buona direttione, poiche l'assenza loro dalle case proprie allõtanaua i figliuoli dalla buona disciplina, e gli distoglieua dalla strada della Virtù. Questi gentilhuomini dunque cosi vniti fecero vn loro capo, come direttore di questa importante facenda, & cõtribuirno, vna somma sufficiente, per fondar, & per fornir vna casa accommodata all'essecutione del loro disegno. Et fatto venir i figliuoli assegnauano per l'annuo vitto a ciascuno quella prouisione che conueniua. Vedendo gl'altri padri il frutto prodotto col tẽpo da questa educatione, desideraua ciascuno d'essere ammesso all'adunanza, & di collocare i figliuoli sotto l'istessa disciplina. Per la qual cosa in poco tempo si congregò gran numero di conuittori.

Occorse in quei primi anni, che vna gentildõna vedoua ricca di otto figliuoli quattro femine, che teneua in casa appresso di se, & quattro maschi, che stauano in educatione nel giouanato (che così chiamauano la casa dell'educatione) supplicò d'essere ammessa alla cura di detti quattro suoi figli, che erano infermi tutti quattro. Intromessa, dalla lunghezza del male fu costretta trattenerguisi molto tempo & chiamar le figlie appresso di se. Et essendo donna virile, prudente, industriosa, e modesta: fu non solo di giouamento a figli propri, ma a tutti gl'altri del giouanato, perche veramente i figli piccioli hanno bisogno del le donne per la politia del corpo, & de vestimenti: Conoscendo i Direttori il beneficio della presenza di questa gentildonna, s'ella haueua pregato d'essere ammessa fu essa supplicata, importunata & quasi astretta a non si partire dalla cura de propri, & de gli alieni figliuoli. Dimorando ella quiui con le sue figliuole in luogo appartato, l'altre gentildonne com-

comminciarono à mandar le loro figlie ad essere ammaestrate sotto la disciplina di lei: & perche talhora auueniua, che alcuna rimanesse senza padre, e madre si lasciauano di continuo dimorare appresso di lei;& così fu cominciata l'adunanza ancora delle zitelle,& fu sborsato danaro dal publico a fondar fabriche a tale effetto disposte,& insieme furno col tẽpo risarcite le spese di quei primi fondatori nel modo, che vi dirò, acciòche diuentasse commune quelch'era particolare.

Fu tanto accetto,& abbracciato questo instituto che non solo dalle parti più lontane dello stato de Gran Duchi che non era picciolo, ma da Regni, & Prouincie conuicine, concorreuano i conuittori dell'vno, e dell'altro sesso in tanto numero,che vna minima parte non si poteua ammettere: Et a quei, che vi capiuano non solo era di profitto all'educatione,ma d'auanzamẽto delle fortune perche fauorendo i grã Duchi,questi Alumni degni veramente, & capaci d'ogni gratia veniuano à tempi debiti impiegati ne carichi della corte, & dello stato, & alle zitelle,che non si consacrauano a Dio ne Monasterij si trouauano mariti d'auuantaggiosa conditione: Vedendo l'altreCittà questi vantaggi si diedero a congregar adunanze, & a costituire habitationi al medesimo effetto,& con l'istesso instituto: ma volse il Gran Duca, che tutte hauessero vna tal qual dipendenza dalla adunanza primaria: salirno in tanta reputatione questi giouinati che i Gran Duchi vi fabricarno reali appartamenti per li Prencipi, & Prencipesse loro figli acciòche fossero partecipi del bene di queste adunanze. Spesa, che hà risparmiato di molte doti alla Ducal Camera, per che di tempo in tempo alcuna delle Principesse ha ricusato di maritarsi, per non priuarsi del consortio di quelle adunanze oue troua un piano il sentiero all'eterne allegrezze.

Di qui nasceuano di molti beni poiche i nobili si nudriuano col lor Prencipe gli faceuano compagnia corteggio,e seruitù; onde di tutti erano conosciute dal loro Signore, non pur le faccie, ma l'inclinationi, allequali cose hauendo mira i prencipi quando erano in gouerno si facceuano le deliberationi più accertate, & le collationi de carichi più adequate Giouaua ancora che facendosi gli essercitij sotto gli occhi del Prencipe tutti studiauano di riuscire per meritarsi sempre più la sua gratia:& anche vn'altro bene fruttificaua da quella radice. Poiche i Rettori, & i Maestri proponendo sempre i migliori per essempio de gl'altri, non solo i sud diti ambiuano questa honoranza ma gli stessi prencipi desiderauano, & s'affaticauano di diuentar tali,che non fossero posposti dalla Virtù, oue la natura gli haueua tutti anteposti, le Principesse ancora si tratteneuano quiui con grandissimo contento,& decoro corteggiate, seruite,e amate da tutte le Vergini nobili lequali parimente poneuano ogni studio per riuscir eccellenti ne loro lauori, & ne loro essercitij, & rendersi sẽpre più grate alle lor Signore. Ma fra tutti gli stimoli era il più pungente l'vso di far almeno vna volta il Mese essercitij,o di lettere,o di caualcare, di cãtare, di ballare, armeggiare, & altri alla presenza de nobilissimi giouinetti:La onde ogn vno poneua ogni industria di non far cosa dispiaceuole,& chi meglio si diportaua,conseguiua subito l'honore della meritata lode, e questa nobile emulatione daua bando alle battiture, & alle sferze,& se alcuno era di natura proterua che hauesse bisogno del bastone si assignaua a Mastri separati, che vsauano rigore fin che fosse batteuolmente domo: Ma se riusciuano duri di souerchio, si mandauano alle case loro:& non si può dire quanti huomini,e Donne eccelenti risplendeuano come stelle fra gli altri per tutta la prouincia, che da questi giouanati erano vsciti.

Dauasi ricetto a tre sorti di persone, o più tosto a tutte le persone, che hauessero habilità diuise in tre ordini. I Nobili conduceuano con loro, le Vergini vn'altra Vergine, i giouinetti vn'altro giouinetto:& pagauano doppia spesa,& i Direttori assegnauano a ciascuno ò l'istesso ò vn'altro, come pareua meglio, che gli seruissero, ma di rado s'assegnaua

ua l'istesso perche a più piccioli bisogna ua assegnar i più grandi, & a maggiori i minori per commodità del seruigio. Altri che potiam dire Cittadini, che veniuano soli, & pagauano vna sola spesa, si seruiuano da se stessi, che però non s'acettauano, se non erano atti a ciò. Quei che seruiuano a Nobili nõ pagauano cosa alcuna, ma haueuano il peso non solo del seruitio de Nobili, che era di poco rilieuo, ma di tutti gl'altri seruigi del giouanato, i quali però erano da Direttori compartiti in modo, che ciascuno hauesse tempo, & agio d'imparare alcuna cosa.

I Nobili oltre l'annua spesa sborsauano mille ducati di prestanza all'Adunanza per dieci anni, & in capo a dieci anni si restituiuano, perche per dieci anni, e non più era il tempo dell'educatione & non prima di dieci anni d'età s'accettauano, se non con doppia spesa, e doppia prestanza laquale però si restituiua giunta l'età de dieci, & si riduceua la spesa all'ordinario. Il Cittadino oltre la spesa annua, prestaua ducati cinquecento con l'istesse conditioni de dieci anni, ma se alcuno si partiua di sua volontà prima de dieci anni la Adunanza non restituiua il prestito, se non in capo a dieci anni, & se alcuno non hauesse pagata la spesa si teneua fin che hauesse scontata la prestanza, ma questo reputauasi cosa di poca honoreuolezza. Scacciauasi quei ancora che hauessero dato qualche scandolo, ò in detti, o in fatti: & questo pure a gran vergogna era ascritto. Chi voleua dimorarui più di dieci anni oltre la solita prouisione haueua da lasciare la prestanza a beneficio del luogo, che era guadagnata tutta in capo a gl'altri dieci anni: ma se non arriuaua a tanta dimora, si restituiua a proportione. Et poche non erano le Vergini, che se eleggeuano volontieri quella trãquillità di vita, & faceuano rifiuto dello sposo terreno per farsi degne del Celeste.

Quei primi fondatori, che haueuano congregati i loro figliuoli non voleuano ammettere altri se non erano rifarcite le spese loro. Per questo si comminciarno le prestanze, le quali erano negotiate dell'adunanza, & de frutti si rimborsarono a poco a poco, ma finito il rimborso seguitarono pure le prestanze, & il negotio a mantenimento, & progresso del Giouinato. Nõ si comprauano stabili per non rendersi graui, & odiosi a popoli: ma si pigliauano affitti, nõ solo per hauer ville da spasso, ma ancora per maneggiar il danaro delle prestãze, che tall'hora passauano le cẽtinaia di milla ducati: si caricauano naui delle cose dello stato come grani, canape, lini, miele, cera, sali, in somma delle cose, che abbondano del paese, & si portauano, oue si giudicaua farne miglior esito, in Inghilterra, in Iscotia, in Irlanda, Amstardano, Galitia, Lisbona, Siuiglia, Genoua, Liuorno, Roma, Napoli, Sicilia fino in Candia, & più oltre, & tratto il danaro si rimetteuano in quel che si sapeua far bisogno nelle parti nostre, & in particolare, Vini, olij speciarie, pannine & altre merci: Lequali cose tutte si smaltiuano all'ingrosso subito che si presentaua l'occasione d'ogni mediocre guadagno, & particolarmente all'altre Adunanze, & per isfuggire la nota della brutta Auaritia, moltiplicauano l'occasioni d'arricchire col rimettere spesso il danaro. Ne si mandauano mai fuori dello stato somme grossi di danaro per comprar quel che bisognaua, ma solo mercantie, per non impouerir lo stato della moneta: Nel che prudentetemente i gran Duchi stauano vigilantissimi, dicendo, che se non si procura, che'l danaro non esca dallo stato, non s'haurà da intinger le spongie, quando si saranno spremute vna volta, e'l Prencipe, e i popoli ricchi, si faranno mendichi.

De guadagni, che proueniuano dal negotiare si faceuano quattro parti eguali, detratte però prima le spese. Vna di queste parti si diuideua per metà: et vna di queste metà si seruaua in riparo del negocio, caso che discapitasse, & sempre si conseruaua fin tanto, che fosse arriuata a tale somma, che probabilmente non si potesse tanto discapitare, & all'hora l'Adunanza ne disponeua di qualche parte in profitto de giouanati, & qualche volta ancora se ne faceua donatiuo

uo a Gran Duchi, ne bisogni loro, l'altra metà si teneua in riparo delle fabriche & se arriuaua a notabil somma, s'impiegauano in fabriche nuoue, o in ispese straordinarie, o pure anche in donatiui come sopra. La seconda parte distribuiuasi per la rata alle prestanze, & questo emolumento si pagaua tutto in Capo a dieci anni, quando si faceua la restitutione.

Della terza parte delle quattro sene faceuano limosine, & particolarmente si dotauano pouere zitelle, che hauessero seruito all'adunanza, che per lo più si maritauano a Giouani dello stesso luogo, con darli qualche auuiamento in negotio ouero a qualche arte mecanica, secondo la capacità di ciascuno la quarta portione era assegnata a coloro che assisteuano al gouerno del Giouanato, nel modo, che vi dirò tosto, che vi haurò esposto l'ordine del gouerno.

Adunanze chiamauano, non la Congregatione de giouani. Ma la congregatione di quei che noi diressimo Academici. Haueuasi d'ordinario da far l'Adunanza Generale due volte il Mese il doppo desinare della Domenica senza altra intimatione: ma di straordinario ogni volta, che per qualche bisogno veniua intimato si trattaua de negotij del Giouanato quando occorreua: Di poi vi era chi hauea pensiero di proporre qualche problema di lettere, ò d'armi, o d'altra materia vtile, e curiosa. Il più delle volte vi erano trattenimenti di musica, di rappresentationi sceniche, balletti per essercitio de giouani. Ma sépre vn discorso di cose morali nel modo apunto credo io, che hanno tenuto fin hora i nostri Tenebroso, e Temperante.

Dal Corpo di questa adunanza faceuasi ogn'anno elettione di quindeci soggetti per il gouerno della giouentù & per la direttione de negotij. Ne altro requisito si richiedeua, se non che fosse de gli adunati, & che frequentasse l'adunanza, che se delle venti quattro volte che si faceuan all'anno otto volte hauesse mancato, si rendeua incapace: Per adunati si notauano quei che haueuano figli nel giouanatto oltre quei, che erano ascritti dalla Adunãza generale, con le debite circonstanze, e requisiti, & si ascriueuano, o per isplendore di nobilbità, ò per ispeciosità di litteratura, o per eccellẽza di qual si voglia nobile, od vtile professione: & questi ascritti erano adunati perpetui. Gli altri solo il tempo, che dimorauano i figli in educatione. Ne per il primo anno i quindeci eletti erano ammessi al gouerno, ma solo eletti alla futura successione anticipatamente a finche procurassero di bene impossessarsi de gli affari, che a tal effetto gli veniuano commessi per renderli più idonei al futuro gouerno.

Finito l'anno si congregaua l'Adunãza Generale, & i primi cedeuano il gouerno, & de'quindeci l'anno auanti eletti si faceua da tutta l'Adunanza nuoua ellettione di cinque, vno de quali haueua da esser capo di tutte l'Adunanze: & & lo chiamauano grã Direttore gli altri quattro erano coherenti, consiglieri, & a dieci, che restauano dauano titolo di Coadiutori. La nota di questi cinque eletti si presentaua subito al Gran Duca, & esso dichiaraua tosto qual di loro voleua, che fosse Gran Direttore. Publicato il Gran Direttore subito congregauasi l'Adunanza, che gli presentaua obbedienza, & poi subito si faceua (come e detto di sopra) l'elettione de quindeci chiamati successori: Hor questi quindeci con li dieci Coadiutori distribuiuano a quattro Consiglieri gli offici loro. Il primo era come Canceliere maggiore, poiche teneua il sigillo dell'Adunanza, & la custodia delle scritture, & de libri. Il secondo computista maggiore poiche in sua mano haueuano d'andar i cõti di tutti gli affari. Al terzo come ad vn Maggiordomo era commessa la cura di tutte le cose spettanti al mantenimento, vitto, & gouerno del Giouanato. Il quatto haueua carico di fattore Generale, poiche a lui si riferiuano i negotij dell'adunanza: Tutti però stauano sotto la direttione del Gran Direttore. A ciascuno di questi quattro il Gran Direttore assegnaua vn'aiutante tolto da dieci Coadiutori. A gli altri sei dall'istesso erano date diuerse incumbẽze, come di congregar, e preparar il carico delle naui, & ad vn altro d'assistere al

lo scarico: Al terzo lo smaltimento delle cose forastiere: Al quarto la custodia del danaro: Gli altri dua stauano pronti a diuerse commissioni, che gli poteuano esser fatte alla giornata.

L'adunanze dell'altre Città si gouernauano nell'istesso modo, solo, che fatta l'elettione de cinque, la mandauano al Gran Direttore, che dichiaraua vno de cinque per Direttore, & questo si confermaua sempre dal Gran Duca.

Hora il danaro, che dissi serbarsi per gli assistenti al gouerno, si distribuiua a questi quindici, si notauano quando côueniuano all'Adunanze: & per ogni volta haueua la sua distributione, che se gli daua all'vscire di gouerno. Il Grã Direttore rappresentaua quattro, cioè gli toccauano quattro portioni, i quattro consiglieri due per ciascuno, gli adiutori vno, & due la gran Direttrice, laquale haueua voto consultiuo nelle facende spettanti alla casa.

Per l'elettione della gran Direttrice si notauano tutte quelle che haueuano figli, o figlie ne Giouanati: & dall'Adunanza generale se ne eleggeuano quindeci, & di questi quindeci il Gran Direttore con gl'altri quattordici del gouerno, che diceuano consiglio grande, ne scieglieuano dieci: Similmente di questi dieci l'istesso gran Direttore con quattro consiglieri, che chiamauano Consiglietto ne toglieuano cinque, & la nota di queste cinque si mandaua alla Gran Duchessa, & da essa veniua dichiarata quella, che haueua d'essere gran Direttrice. Il Gran Direttore, & la Gran Direttrice assisteuano sempre nel Giouinato, gli altri quattro vi haueua le stanze per li loro officij.

L'intento principale di ciascuno era il dar opera alle cose Virtuose per non rendersi indegni dell'Adunanza. Il secondario di giouar a tutti, & in particolare alla giouentù d'ogni conditione, & d'ogni sesso, ammaestrandola principalmente ne' buoni costumi. Et poi non solo nelle lettere: ma in ogni sorte d'arti & di professione vtile, & honesta, come caualcare, armeggiare, ballare, suonare, cantare, conteggiare, disegnare, ricamare, misurare, architettare, & cento altre cose. Non a tutti tutte, perche il senso a tante mancheuole riesce. Ma secondo l'inclinatione de gioueni, i quali sempre fanno miglior riuscita nelle cose di proprio genio, che in quelle oue la repugnãza ritarda l'ingegno, perche con più facilità prestezza, e sicurezza arriuerà al destinato segno colui che nuota a seconda dell'acqua, che quello, che si sforza contro il suo corso: & è più vtile, & honoreuole al publico, & al priuato riuscir perfetto in vn esercitio di minor momento, che dozinale, e mediocre in vno di maggiore reputatione. Ha guadagnato più terra, e più moneta Michiel'Angelo Raphaele, Guido, che nô guadagnanò cento Dottori Dozinali di Legge, ò di Medicina vniti insieme. Perciò haueua cura che i soggetti fossero ammaestrati in cose di lor genio, & in particolar i nobili, che non hanno da pẽsare a procacciarsi il quotidiano sostentamento, & euidentemẽte n'appariua il profito: & a questo effetto si teneuano molti huomini prouetti, quasi in tutte le professioni. Ne vi pensate, che fosse malageuole, ò dispendioso il trouare, & mantenere tante persone, che anzi con molta facilità, & poca spesa si prouedeua Poiche dall'Adunanze s'eleggeuano gli huomini più eccellenti, nelle scienze, & nell'arti come a dire tre, o quattro Barbieri, otto o dieci fattori, speciali, ricamatori, e simili, & l'adunanza s'obligaua seruirsi di loro ne priuati bisogni del le persone, & delle loro Case, se all'incontro si pigliauano pensiero d'ammaestrar i giouani del Giouinato al che tutti erano prontissimi per l'vtile, & per la riputatione, oltre di ciò da giouani d'alcun donatiuo di tempo in tempo erano riconosciuti: Con l'istessa scambieuole corrispondenza s'haueuano dalle Religioni huomini preclari non solo per indrizzo delle Conscienze, & per lo ministerio delle cose celesti, ma ancora per l'ammaestramento nelle lettere. Ad altri, poiche non si poteuano prendere per questo verso si dauano trattenimenti ragioneuoli: Ma col tempo cessarono tutte le difficoltà perche gli Alunni egregiamente hanno supplito.

Per

Per molti statuti, ò d'ordini, che s'ha- uesse potuto formar per lo gouerno della giouentù, seruiua la distributione del tempo bene ordinata. Diuideuansi l'hore del giorno, & della notte in tre parti eguali. Vna parte si daua al dormire, l'altra allo studiare, e seruire respettiuamente. La terza a curar il corpo, e l'anima: come a dire vestirsi spogliarsi pettinarsi, lauarsi, mangiare, conuersare, orare, e cose tali. Et se ne volete più minuta distintione. Dal corcarsi la sera, al leuarsi la mattina otto hore l'inuerno: sette l'Estate, poiche l'estate dauasi vn hora di meridiano riposo. Dall'alzarsi al gire a li studi vn'hora, e mezza, e si spẽdeua in vestirsi, pettinarsi, lauarsi assistere al sacrificio dell'eterna salute, & in recitar l'hore della Beata Vergine Madre tutti in commune. Di poi gli scolari andauano alle scuole, i seruitori a seruitij di casa per quattro hore intiere: lequali si distribuiuano in modo a maestri, che i giouani potessero attendere a più cose senza confusione, & i seruitori parimente hauessero agio d'imparare alcuna cosa. Passate le quattro hore si concedeua mezza hora di ricreatione a tutti in generale: ma se ne concedeua più a quei che prima haueuano bene imparate le cose cõmesse loro, hauendo riguardo che gli intelletti veloci, nõ possono star tanto applicati a libri, quanto quei di tardo ingegno. Finita la mezza hora andauasi a desinare. La mensa era condita di frugalità, di silentio, & della lettura di qualche buon libro. Duraua il mangiare tre quarti è non più, & daro il terzo quarto, quel che legeua sen z'altro segno, calaua a mangiare, & l'istesso faceuano i seruitori, che haueuano seruito, & quei che haueuano mangiato andauano a seruire mangiando, & seruendo sempre la metà a vicenda, ma in altra stanza quei, che haueuano seruito per potere sparecchiare le mense affatto, il che si faceua tosto, ponendoui anche i nobili le mani, leuandole cose assegnate a ciascuno senza confusione. Et in questo luogo della mensa, stauasi a ricreatione, fin che fossero passate le due hore dal principio del desinare: et quèsta era l'hora più cara, e più desiderata dalla giouentù su'l fine delle due hore sudette andauano tutti alla solita Capella ò Chiesa, & si diceua il vespro, e cõ pieta della Beata Vergine, & d'estate s'andaua al riposo di mezzo giorno. Se d'inuerno alle scuole. Doppo quattro hore di scuola s'haueua mezz'hora di ricreatione poi s'andaua alla Cena regolata come il desinare, comprendendo la Cena, & la ricreatione doppo cena due hore. Et vn'hora, che vi restaua, vi si spendeua parte in Chiesa dicendo a Chori il Matutino, e lodi della Gran Madre di Dio, parte in dispogliarsi, & cosi era fornita la giornata.

Le feste la mattina in luogo delle scuole si spendeua il tempo nelle cose Diuine, Confessioni, Communioni, Musiche, e sempre per essercitio della giouentù cantauasi da gli stessi conuittori la Santa Messa in musica, & nelle feste del Signore, & della Regina de Cieli l'officio come sopra. Il doppo pranso di festa cantato musicalmente il vespro, e compieta dell'Imperatrice de gl'Angeli, tutto il resto della giornata si daua alla ricreatione.

Più altre particolarità disse il Caualiere di questi giouanati che io non mi ricordo a minuto, & facendo punto l'oscuro fu da gli altri esaltato alle stelle il nobilissimo, & vtilissimo instituto d'alleuar la giouentù, stimando che sarebbono felici le Città, se tutte vn tale ne hauessero.

Et mentre che si discorreua sopra di questo fu presentato al luminoso vn nuouo libro, che gli veniua dalla città, il cui soggetto era dell'autorità del Gran Monarca de Tartari sopra le persone de Solessi, & dell'istesso Monarca. Mostrando che essi andauano inuestigando dottrine e speculando ragioni da sottrarsi dall'Impero di quel gran signore: e discopriua assaissime magagne d'esso Monarca, e Solessi, & in fine mostraua i mali che poteuano auuenire dalla loro ingannevole setta, & ne haueua notati 79. in numero. Cosa che harebbe da scottarli tutti sul viuo, e dar vna percossa in testa al Monarca da farlo traballare, e da porre in conquasso tutti gli ordigni della fantastica Monarchia,

tan-

tanto più che l'opra è fatica d'vno di loro assai sia loro cosp cuo, e informato de casi seguiti, che zelante dei ben publico ha messo a repentaglio la propria salute. Questo soggetto diede da parlar in modo, che l'infermo ne sentiua nocumento: onde egli mostrando di voler dire il suo parere stette alquanto sopra di se, & riuolto all'Oscuro disse, ma non ci riferi sce per la cagione per laquale quel nobilissimo, e sauissimo Caualiere Lituano si contristò ricordandosi le cose del Giouanato. Non la dissi per non tediarui (rispose) ma non mi sarà graue riferirla, mẽtre a voi non è discaro l'intender l'historia, veramente da cauarne vtilissimi documenti per l'humana vita, & che sarebbe altrettanto degna d'essere arrichita de splendori delle moderne pene frizzanti, quanto vicina d'essere impouerita dalla simplicità del mio dire oscuro. Adunque dopo la materia di Giouanati, seguitando de propri auuenimenti il Caualiere diceua.

La mia educatione fu nel Giouanato di Vilna Città primaria della Lituania. Ne me ne posso ricordare senza grande angoscia di cuore. A tempi andati fummo due famiglie nobili, & potenti nella Lituania, ma quanto la nostra eccede ua d'antichità, e splendore: l'altra la passa ua di potenza, e ricchezza. In modo però, che vna ne cedeua ne si preferiua all'altra, ma stimandosi a vicenda erano ligate insieme con molti, & inuecchiati nodi di parentela, & per reciprochi benefici vniti in vna vera, & leale amicitia. Si che non pareuano diuisi gl'interessi, & vna haueua come proprie le cose dell'altra stando in questa maniera cõ cordi cresceua il rispetto, & l'auttorità commune in tutta la Lituania, & cresceuano ancora le sostanze, e gli splendori dell'vna, e dell'altra, ne vi era persona, che vsasse compettere con questa, ne cõ quella. Auuenne, che nella carica di Capo Magistrato che era la più importãte della Prouincia questa pretesa, & bramata da molti nobili fu collocata col nostro fauore in vna persona tolta dalle fe ce, ma di valore, & atta al peso, & che haueua il ben essere, e sto per dire l'essere dall'vna, e dall'altra casa. Molti restarono disgustati, ma quieti non osando nessuno non pur dolersi, non che risentirsi. Ma nõ era già nostro intento d'opporsi a questo, ò quello, ma d'hauer mezidi far beneficio a nostri aderẽti. Ma questa volta ci auuenne il contrario, poiche non solo ci perdemmo l'opra, e'l sapone, ma si può dir, che ne seguisce la nostra distruttione: Poiche l'ingrato, vedendosi nell'eminenza del posto cominciò a disegnare d'abbassare i potenti, per rimaner esso solo con autorità appresso il gran Duca, che ancora era giouine, & poco intento alle cose importanti: O fosse per prender di qui occasione, o per auersione d'animo si diede a maltrattare vna persona da bene commune, amoreuole, e si può dir di colui con seruo, & fattolo carcerare con false imputationi, non fu impossibile, ne cõ prieghi, ne cõ ragioni, ne cõ rimproueri, ne cõ minaccie, che volesse porlo in libertà: Onde parẽdo a noi tutti che ci fosse portato poco rispetto, da costui, massime che più d'ogni altro ci era obligato, di potẽza gli fu tolto di mano, & messo in saluo. Ne forse altro egli desideraua, poiche cõ tal pretesto se n'andò dal gran Duca, & come eloquente che egli era gli persuase la necessità, che haueua di mettere disunion fra le Case nostre, se non voleua esser gran Duca, solo di nome. A sua Altezza, parue strana questa proposta, & fece cattiuo concetto del Ministro, sapendo quanto ci fosse obligato, e rispose, non essere, espediente disgustarci, essẽdo noi i bracci, e gli occhi de Lituani: Non esser fuori di ragione, che ci fosse permessa alcuna cosa più ch'a gl'altri, poiche più de gl'altri ancora ci adoprauamo ne bisogni, non risparmiando ne la robba, ne la vita, ne cosa veruna. Replicò lo sciagurato conoscer esso ancora, che non doueua l'Altezza sua digu starsi, ne rẽderci a se medesima poco mo reuoli, e poco cõfidenti: ma esser necessario, che ci disgustassimo fra di noi, e si di sunisce la nostra potenza, perche s'auantaggiarebbe il tenersi disuniti l'auttorità di sua Altezza, poiche ciascuna delle parti per preualer all'altra, sarebbe più pronta e diuota, e sarebbono a gara, che vna non passasse l'altra ne douuti osse-

ossequij. Parue al gran Duca questa ragione di qualche peso. Ma certo non fu ben pensata, come dimostrò l'effetto.

In quei tempi era maritata nella nostra famiglia vna gentildonna di bellezze incomparabili a marito debole, e vecchio. Era questa signora fauorita, e corteggiata da molti per le sue rare qualità ma in particolar da vn Caualier dell'altra famiglia, cui era congiũta in consorte vna di casa nostra. Vna sera questo Caualier nell'vscir dalla visita di quella gentildonna, montando in Carozza cō vn sol Camerire fu assalito, & ferito malamente al buio da persona incognita, & subito fu sparsa voce per la Città, che'l marito della donna, vnito con mio bisauo fratello della moglie del ferito, d'accordo con essa moglie gelosa del marito per cancellar la macchia dell'Adulterio, & vendicar l'onta dal letto violato, haueua commesso questo affronto. Parue più strana al Caualiero la ciancia, che la ferita, si perche veniua aggrauato di mācamento affatto alieno dal douere di Caualiere, come perche la dama restaua ferita nell'honestà, parte tanto delicata in donna nobile, & più si teneua ingiuriato del sinistro concetto, che dell'assalto del feritore. Ma la cosa colorita di queste circonstanze trouò credito nell'orecchie del Mondo. Ne giouarno le proteste ne della moglie del ferito, ne del marito della gentildonna, che non haueua mai hauuto gelosia ne essa del marito ne esso della moglie, conoscendo a[illegible]ue, & la modestia del Caualiere, & l'h[illegible]està della dama. Anzi la moglie del ferito non tenendosi sicura si ritirò à Casa del fratello, & quella ch'era infammata d'adulterio, non assicurandosi della sua innocenza, si serrò in vn monasterio. Ingarbugliati tutti questi interessi ne potēdosi scoprir la mano, che fece il colpo, poiche era tenuta celata da chi doueua esser stromento a palesarla, & à ragione poiche ei l'haueua messa per seminar zizania, & per fabricar delle nostre ruine la sua grandezza. Di qui nacque non dico vna nemicitia, ma vna mezza guerra con vicendeuoli incendij vccisioni, ruine, fra due poderose famiglie, che co'sudditi tirauano grā parte della prouincia, e con gl'aderenti quasi tutta, & se bene col tempo si scoperse come era ita la facenda, & ne pagasse il fio, chi ne fu l'origine: ad ogni modo erano tanto essacerbati gli animi per li molti danni, & ingiurie riceuute a vicenda, che abboriuano ogni motiuo di reconciliatione, onde l'vna, e l'altra parte restò più tosto indebolita, & ruinata, e stan ca, che satia: Et i Prencipi cō quella massima in Capo, freddi a smorzare la fiamma, non si accorgeuano, che le debolezze particolari infiachiuano il commune sostegno: Ma ben presto se n'auuidero co'l solleuamento della Samogetia poco prima soggettata poiche douendo pigliar l'armi per quietarla, si trouò il partito dell'vna, & dell'altra fameglia, che era il neruo della Lituania, talmente scosso, e conquassato, che benche pronti à gara facessero il possibile a cento per vno di quelche soleuano, non concorsero. onde ne seguì lo smembramento di questa belligera prouincia dal la Lituania.

Mancate le forze, non mancaua il mal talento d'offendersi, & sotto la cenere dell'odio si couaua il fuoco dell'ira sopita, ma non estinta, anzi disposta qual polue di bombarda a conuertirsi in incendio a ogni minima fauilla: Dimorādo io fanciullo nel giouanato, oue sempre si mātenero i nostri con qualche vantaggio d'amicitie, ma con isuantaggio di fierezza, e stando attento a gli studi, vi fu collocata vna fanciulla della parte contraria orfana del Padre, et vnica alla Madre Vergine, d'egregi costumi: & quanto eccedeua tutte l'altre in nobiltà, & in grandezza d'heredità, così l'altre andauano dietro a lei in humiltà, in modestia & quanto era d'ingegno più sublime, tanto era di tratto più cortese. Ne si scordarno il Cielo, e la natura d'accompagnar la qualità dell'animo, con gratia, & con beltà impareggiabili, & tutte queste eccellenze erano moderate d'vn giudicio si purgato, che non sol la fanciulezza, ma l'età più matura, & più discretta poneua in ammiratione. Placidia era il suo nome il soggetto di quanti Madrigali, & di quanti sonetti si componeuano nel Giouana-

to era tolto dalle sue più, che humane qualità. Io però non vdiua la centesima parte de gli encomij, che se le faceuano, guardandosi tutti da me supponendo, che mi fosse dispiaciuto sentir le lodi de gli auersarij, benche innocēti, ma nō erano si poche quelle, che alla sfuggita mi veniuano all'orecchie, che vn misto sentimento di dispiacere, e di piacere nō mi cagionassero nell'animo. Non mi dispiaceua la lode nel soggetto, ma dispiaceuami che'l soggetto fosse della parte auersa: & perche sarebbesi stimato peccato mortale il mirarsi per drittto io fuggiua anche di guattarla per torto, ma l e lo di che sentiua da gl'altri mi poneuano in curiosità di mirarla, & osseruarla, ma l'odio succhiato col latte me la faceua abborire. Il luogo assegnato alla refettione che diceuano commensale, era vn gran stanzone diuiso per lūgo in tre parti, & la parte di mezzo chiusa di qua, e di la cō cancelli: Da vn de lati māgiauano i fāciulli: dall'altro le zitelle adirimpetto: nel sito di mezo fra cancelli si faceuano tal'hora varij essercitij, come ballar, giuocar d'arme, saltar il cauallo, e simili anche tal'hora vi si giuocaua a giuochi di palle, o di boccie e gl'altri di quà, e di la stauano mirando. Quando si prouauano le cōpositioni musicali, dalla loro parte stauano i garzoni, dall'altra le Vergini, & tutti cantauano insieme di concerto. Nell'istesso modo la Capella del Giouinato era diuisa in tre parti ma per trauerso: nella parte di mezzo l'altare sol con la Croce, e Candelieri; di qua, e di la dell'altare hauea lo sguardo il passo libero fra cancelli, e qui pure si cantaua di concerto ciascuno dalla sua parte e se gente di fuori ci fosse venuta, le donne dalla loro parte e gli huomini d'all'altra si riduceuano senza mescolamento.

Nel Commensale doppo hauer mangiato quell'hora, che si daua alla ricreatione si permetteua, che i giouani parlassero con le Vergini, ma con l'interpositione di quei doppi cancelli, altri vi haueua la parente, altri la cugina, altri la sorella, & cosi la sorella chiamaua il fratello, il Cugino, la parente: & con queste, & con quelle, secondo l'inclinationi s'accompagnauano altri facendosi drapelleti di qua, & di la, si staua quiui quel l'hora giocondissimamente. Teneua però il timore del gastigo in seuero freno le lingue: ma l'animo hauea libertà di secondar il suo genio, onde molti, ne vsciuano sposi dal Giouinato. Placidia per il parentado, per la ricchezza per le qualità della persona non dico, che fosse delle degne, & delle prime, ma la prima, & la più degna assolutamente: amata da tutti i cuori, che non erano di sasso dal mio in fuori, che scioccamente abborriua ciò che ogni vno prudentemēte bramaua. Io non era de gli vltimi, ne poco bē voluto ne da pochi: ma da lei ricambiato d'abborimento: onde erauamo il giuoco de gli altri, si che s'io mi fosse trattenuto con qualche drapelletto di quelle Vergini, & vn'altro drapelletto hauesse hauuto caro d'hauermi con esso loro mandauano a quel primo Placidia sotto qualche colore, sicure che all'arriuo di lei, me ne sarei rozzamente partito, & così mi chiamauano a se, e gl'altri stauano ridendo della mia rusticita, l'istesso giuoco faceuano i giouani con Placidia, che alternando sfuggiua il mio consortio. Durarono questi abborrimenti più habituali, che volontarij finche durò la pueritia. Misero me, che non durano sempre. Poiche essendo ridicola a gl'altri l'ostentatione dell'odio fanciulesco, a lei, & me comminciò a parere leggierezza, poiche l'auuersione si poteua serbar radicata nell'animo, & non commetter mancamento nella buona Creanza. Ella in vero fu la prima che stesse salda, dicendo esser cosa stolta priuarsi della libertà per dar gusto a chi non vuol bene, & da qui innanzi, l'abborrimento interno spogliato de gl'atti esterni s'indebolì, & non ci mancando gli stimoli di coloro, che più amoreuoli forse che giudiciosi mi stimauano non affatto indegno di tanto tesoro, erauamo incitati, ad amarci. Entrai in me stesso considerando le qualità, & le doti di colei, pēsaua, che sarebbe forse stato cagione di gran bene alla sua, & al la mia Casa, & a tutta la prouincia, rinouar le passate amicitie, & riunir le presenti disunioni col legame d'vn tale matrimonio, & insieme lusingando me

me-

medesimo concorreua con gl'altri a persuadermi, che Placidia non haurebbe facilmente trouato nella Prouincia vn altro, che mi trapassasse.

Ci toccò per vn tempo sederci dirimpetto a Tauola, e stando in su queste fantasie daua licenza all'occhio, che andasse per dritto a quell'oggetto, che ne cuori di tutti piantaua il gaudio, e l'amore, e destaua le lingue a gli encomij alle lodi. Ne stette ella molto ad auuedersene, ma se n'infinse. Non abborriua, ne corrispondeua: Ma hauendo già lo sguardo dal mio canto imparato d'andar senza risguardo nel suo, che guattaua con risguardo s'incontrò vna volta per diritto, ne sfuggendo l'incontro, altro più non ci volse per istabilire vn perpetuo cambio d'affetti di volontà, di cuori. Io fui vinto, io vinsi: Amore ci legò ad vn tratto amendue con lacci indisolubili. Più pesò vn momento d'amore, che vn secolo d'odij: o beato tempo, se mai non fosse finito sù questi principij d'amorose corrispõdenze. Riberga madre di Placidia gentildonna di rare qualità, alquanto parente di Casa nostra, ne affatto aliena del nostro partito, ne totalmente sodisfatta dell'altro, fu elletta Gran Direttrice del Giouanato. S'accorse tosto delle scambieuoli affettioni, non se ne adirò, ma le dissimulò, pensando se mai queste puerili inclinationi hauessero potuto prestar materia à fondamenti di ristabilire amicitia fra le nostre case. Ogni persona, ogni cosa arideua a nostri amori: Ma non v' arrisero già si presto due fratelli Cugini di Placidia, huomini fieri, e crudi, a quali perueniua l'heredità della medesima, se di lei, non fossero rimasti discendenti, come all'incontro a lei perueniua la loro. Ne si risolueuano a maritarsi, perche l'aspettatiua di questa heredità daua loro sperãze di megliori vantaggi: la onde haurebbeno voluto, che si fosse tosto monacata. Ma alla Madre ciò non tornaua conto, & per questo non erano del tutto cõfidenti, la donna però destra, e sagace, vsò tali artificij, che n'estorse il cõsenso: con qual animo il dessero, lo sa Dio. Certo è, che passò prima stipulatione di pace, e d'amicitia fra mio padre, & i due Cugini, e poi tosto si stabilirno fra me è Placidia gli sponsali dal grãn Direttore, & da tutta la Prouincia approuati, acclamati, applauditi: Ma essendo troppo teneri amẽdue, s'aspettò l'età, & l'educatione cõueniente, continuando nel giouanato sempre sotto il rigore della disciplina, si che in cinque anni non ci fu lecito mai vna volta parlarci in segreto: e se gli occhi non hauessero penetrato nell'intimo del cuore, la lingua non haueua campo di spiegare gl'interni affetti.

Riberga finito il carico di gran Direttrice, se ne tornò alla sua Casa, tutta intenta ad abbellire le future, e sfortunate Nozze di varij adornamenti: passando sempre fra tanto in buona corrispõdenza (almeno apparentemente) con due nepoti cugini di Placidia, che'l più de giorni andauano da lei. O fosse l'occasione di questa frequenza, o la pessima loro intentione, questi due fratelli s'inuaghirono, ò se n'infinsero di due sorelle giouani vedoue, che li primi luoghi haueuano fra le donne di Riberga, & da esse ella confidaua l'hauer (come si dice) & la vita. Il quinto anno di nuouo questa prudente signora fu rimessa nel Carico di Gran Direttrice, & venendo al Giouanato racommandò la casa al le due sorelle lequali con questa libertà dauano segreto ricetto il più delle notti a due amanti, su'l finir dell'anno, & nell'vscir la Gran Direttrice dal Giouanato, io diedi l'annello a Placidia, & furno preparate, ma non già compite, (oime) le Nozze in Casa la Madre. Amici, e parenti dell'vna, & dell'altra fattione cõuenero a queste Nozze: il che non era seguito per secoli adietro: onde nè furno solenni, & numerose, ma altre tanto malenconiche, & infauste. Non si vide il riso in faccia di nessuno. Nessuno miraua l'altro in viso. Non s'vdiuano l'vsate acclamationi d'allegrezza fra le tazze del vino preparato in vetro, insieme co'cibi dall'abbondanza, & dalla liberalità, ma dalla sobrietà, & dall'astinenza somministrate. Dal mio cuore ingombro d'vn incognito spauento se n'era vscito il gaudio, la mia sposa fin allora la giocondità di tutti, fatta vn ri-

tratto di malinconia bãdito dalle labra il riso, fatti gli occhi fede del piãto. La madre di lei tutta pensosa, & conturbata: il padre mio pieno di sospetti, & d'inquietudini, & presagi di qualche strana nouità, hauea mandato fra la cena segretamente ad auisare amici, & aderenti, che stassero pronti ad ogni cenno. I Due cugini che non alzarono mai gli occhi, che non dissero mai parola portando di pinto in viso la crudeltà, & la rabbia si licentiarno prima di tutti, non finita ancora la tediosa cena, che non durò però conforme all'vso del Paese. Licentiatisi poi di mano in mano tutti i conuitati della fattione de due fratelli: i nostri più confidenti così auuertiti, s'andauano trattenendo, con pensiero di accompagnar a Casa mio padre: fummo finalmente introdotti nell'infausto talamo nuptiale, e pur quiui si introdusse cõ noi la tristezza, e la malinconia. Comparuero all'hora le due sorelle già dette anche esse col carattere in viso de mal cõtenti, si che per ogni parte si scorgeuano presagi di sciagure. Riberga disse loro. Amiche vedete quanto io vi amo, che vi cõfido la più cara cosa che io habbia, & alla figliuola. Ecco le assegno al vostro seruitio, vogliategli bene perche mi sono molto care, e confido, che vi seruiranno con Amore. Essa in vece di rispondere sgorgò da gli occhi il pianto, che fin allora quasi fiume ratenuto haueacõ presso. La Madre, sono importune disse figliuola queste lagrime. Voi donne dispogliatela, & quando l'haurete riposta in letto auisateci, che qui fuori vi attenderemo. Le donne condussero Placidia nelle retrocamere, e noi ci ritirassimo nell'anticamera, la gentildonna, mio padre & io, & ragionãdo per vn pezzo di varie cose si vẽne in proposito della tristezza, che in tutti s'era scorta: & la dama discreta n'aduceua varie cagioni in tẽtã a rasserenar gli animi nostri. Io nõ so disse mio Padre dõde possa proceder; la stimò bene prodigiosa: & di qualche gran male annunciatrice, onde scorgendo io in tutti quanti erano a tauola, & all'intorno l'impressione della tristezza, mi sõ conturbato, in modo, che non haurei voluto ritrouarmici: ma quando i due fratelli si sono licentiati fuori di tẽpo, mi sono confirmato ne miei sospetti, che non habbiano l'animo pacifico, & per dirla ho mandato segretamẽte a auisar gli amici, e gli aderenti, che stiano con l'armi pronti in caso di bisogno. Et se vi piacesse, io farei custodire le porte accioche nessuno potesse vscire, o entrare in palazzo senza saputa vostra & questo sotto pretesto, che sia mãcata alcuna cosa, che forse così potrebbesi, o schiuare, ò scoprire se vi fosse qualche insidia: Egli poi diede ordine segreto, che fosse girato il Palazzo, che haueua di molto giro per vn grandissimo giardino, che gli staua annesso, che andaua a terminar in certi circoli remotissimi, oue di rado anche di giorno capitauano genti. Tali sono in Roma molte strade, che stanno fra vigna, & vigna: Doue si caminano i miglia senza trouar diuerticoli: Diligenze tutte non vane, ma inutili. Si stette vn pezzo su questi discorsi, & su questi ordini: Et pure le donne di dentro non dauano segno, che Placidia fosse corcata in letto. la madre vedendo questa dimora e tutti stare a disagio, volse aprire, ma trouò serrato didẽtro col chiauistello. Chiamò cõ la voce, & con la mano, ne vi fu chi aprisse, ne rispondesse: Parue nouità, ma si stimò, che stessero tuttauia nelle retrocamere. Io pregai la Signora a non istare a disagio, che io haurei aspettato quanto bisognaua, per cõmodo della mia Signora Placidia: essa ricusò dicendo hauer pigliato per vso nel Giouanato di non gire a dormire, se prima non haueua benedetta la figliuola con l'acqua lustrale; volerlo fare questa volta ancora per sẽpre, & poi lasciarne a me il pensiero, si stette vn pezzo ancora. Poi battendosi l'vscio di nuouo ogni cosa di dentro in vn horrendo silentio. Vsandosi forza maggiore da nessuno era aperto, ò risposto. Non fu gran fatto, che ne gli animi insospettiti entrasse timore di qualche male. Prima di sforzarsi la porta si volse andar per altra strada, & si trouarno le Donne di casa nelle più remote retrocamere a ballare co' seruitori non pensando ad altro, che a darsi bel tempo. Rallegrò alquanto i nostri

Cuori l'aspetto di questa allegrezza,& si giudicò,che questa fosse la cagione, che di dentro non fosse risposto;dimandando delle due sorelle fu detto,che si erano serrate dentro con Placidia,& haueuano ordinato loro da parte della signora,che si douesseballare tutta notte.Questa risposta introdusse pure vn poco di riso su le nostre labra,&ordinando,chesi battesse forte dalla parte loro,& facesse ro aprir l'vscio dell'anticamera, si stette vn poco aspettando, & tornarno a dire che a tutto potere si era pichiato.Ma nissuno rispondeua e parea,che fossero spēti i lumi.Conturbati tutti fuor di modo, volse la signora che si sforzassero le porte, ma prima si fecero venire persone armate di qua, & di la per ogni bisogno. In questo bisbiglio il segretario della signora,sempre auuerso allanostra fattione voleua vscir di palagio: ma fu trattenuto conforme l'ordine dato, & per esser,quel che era mandarono i Custodi a chiedere,se douea lasciarlo gire: & fu ordinato che'l trattenessero:& che ne anche lo lasciassero tornar alle sue camere,& che si chiudesse ilPalazzo.Finalmente,e sforzati,e rotti gli vsci dell'anticamera,& delle retrocamere,& entrādo dentro ogni cosa era silentio, solitudine horrore: Niuna persona, niun lume vi si trouò. Solo Placidia in letto, che pareua dormire di tranquillo sonno. Si cercarno le due sorelle, ne si trouarno,si chiamarno,& non risposero. Fra tanto venne auiso, che vna di loro colà nel vicolo fuori del muro del giardin giaceua nel proprio sāgue esalādo l'anima,& lo riferiuano quei, che andarono attorno il palazzo all'ordine di mio padre.Strano caso in vero;in tal'hora,in tale cōgiuntura,in tale persona: & si cominciò ancor a pēsare,che alla sorella fosse accaduto qualche sinistro incōtro nō ritrouādosi in casa. Ma come fossero vscite non si poteua cōprendere serrate tuttele porte di dentro nō a chiaue, ma a chiauistello,& nell'istesso modo le finestre, da vna in poi,che solo si chiudeua col saliscende. Aperta questa finestra ecco vn'altro spettacolo più horrendo. L'altra sorella appesa per la fortuna ad vn grosso chiodo, alquale era raccomandata vna scala di seta,con la sopra veste rouesciata in capo se ne staua senza moto,e senza voce,& guardata con diligenza si trouò affatto esangue, & estinta,segata la gola. Mio padre auezzo a casi graui d'inimicitie, non volse,che si rimouesse di la fin che, non fosse visitata dalla Corte, poiche nulla giouaua a lei già incapace di rimedij.

Fra queste attrocità Placidia restaua quasi scordata onde la madre piena di spauento se ne ritorna al letto: La chiama,& non risponde.Sōno insolito a lei, e troppo profondo fra tanti bisbigli, & in tempo di tali circonstanze si scuote,si punge, e pure non si sueglia: Non respiraua,ma gemeua,come persona caduta d'alta torre,e stordita della percossa, che resta affatto priua di sentimento, & per la schiuma, che mandaua dalla bocca:se fosse stata altra persona, s'haurebbe giudicato, che fosse effetto di vino senza misura beuuto. Attonita la madre e traffitta dal dolore,senza considerar, chemolti erā presenti, gettando le coperte indietro,la discoperse affatto. Ecco l'innocēte vittima cōsagrata da dispietata mano all'empietà, all'attrocità,all'ingordigia, immersa nel proprio sangue, ondeggiat fra la vita,e la morte. ma senza scampo,& perduta. Ahi spettacolo, ahi sceleraggine. Allo scuoprimento di questa tragica scena l'orrore,la tristezza ingombrarno le menti di tutti,& lo stupore impediua in ciascuno le lagrime,e le parole. Di me era tutto il danno: ne vi dirò quali foser i miei affetti all'atroce vista, perche nol sò,& hor nol sò perche nol seppi allora. La madre addolorata esclamò ah figli, ma non finì la parola,che cascò in braccio al dolore. Mio padre ricoperse Placidia tuttauia spirāte,e più tosto gemēte. Le serue corsero cō acqua fresca,& aceto a richiamare,i fugitiui spiriti della Dama,& rinuenuta fra qualche spatio mio padre si diede a consolarla. Douersi in casi graui far animo grāde, dar bādo all'angoscia,nulla giouar il pianto. Placidia non esser morta,& bisognar attendere a rimedij se ve ne sarāno al suo male: si mandò senza dimora per li Medici & fra tanto tirando la signora in disparte le diceua.

Sa Dio con quanto contento io haueua-dato mio figlio per vostra figlia, & ne speraua gran bene, ingannato ancor io dalla publica speranza,& dal commune desio. Ma io doueua considerar la maluagità de vostri nepoti. Ne ponno venir da altra mano al creder mio questi attrocissimi misfatti: ma come possa esser ita la facenda non saprei indouinarlo: se voi (come dubito) non sete stata tradita dalle medesime donne, ingannate da costoro. Ma già che habbiamo il segretario che fu sempre ostinato auuersario del nostro partito,& perciò confidentissimo a due fratelli,con qualche inditio, che possa essere consapeuole,& forse anche colpeuole, stimerei, che si douesse chiamar qui in presenza vostra, & d'alcuni de vostri, ch'io forse lo farò confessare il tutto. Venuto costui tutto pallido, e sconfitto col fardello sotto il braccio col quale se n'andaua fuori del palazzo,che non gli fu permesso di deporre, e spogliato dell'armi mio padre con fiero viso l'assalì dicendogli. Huomo maluaggio sei pur giunto a segno che potrei straparti dal petto l'anima indegna di viuere, se non fossi per riserbarti al Boia. Io sò che sei tu partecipe di questi misfatti enormissimi: ma voglio,che lo confessi di tua bocca,& così ti darò tempo di penitenza:ma se pũto discordi dal vero,hor hor ti trafiggo in bracio alla dannatione. E guarda ch'io non troui nulla in cotesto tuo fardello,che non contradica alle parole. Vdita costui la risoluta protesta si gettò ingenocchioni,e disse. Io conosco signore, che hauete molti mottiui d'odiarmi,hauẽdo io odiato voi per conformarmi alla volontà del mio antico patrone, ma queste cose per publico istromento mi hauete perdonato & non farete atto di Caualiere pigliarui di ciò vendetta. Che io poi sia partecipe de presenti mali, datemi licenza, che io dica che sete male informato, o senza fondamento insospetito. Confesso però che i miei peccati mi hanno condotto a segno,che se ben lo negherò, è negandolo dico il vero che non mancarano inditij,che mi accusino del contrario: Ma come si sia son risoluto di dir il vero auengamene ciò che vuole,& mi sarà più caro morir martire della verità, che viuer mendace. Se io ho peccato, il mio peccato è più d'Amore, che di fellonia,e perciò degno di pietà, e di perdono.

Io ho amato (misero me) lungamente quella miserabile, che dicono stare in bracio della morte la su la strada,& hebbi vn tempo euidente segno di essere da lei suisceratamente ricambiato. Cominciando poi i due Caualieri nipoti, e cugini delle mie signore a pratticar per casa, la frequenza loro mi generò nel cuore gelosia parendomi, ch'amendue fossero tocchi d'amore d'amendue le sorelle. Ma se io mi doleua di ciò, elleno mi vendeuano mille pastochie,& facendomi apparir il nero per lo bianco, mi sforzauano captiuar l'intelletto; & creder di non vedere quello,che io vedeua. Andãdo poi la signora al Giouanato,rimaseto esse con più largo cãpo d'ingannar me,e compiacer a se,ne contente delle comodità,che poteuano hauer di giorno trouarono strada d'introdurre i due fratelli in casa di notte per le mura del giardino, & per le fenestre delle camere,& haueuano sigurtà di farlo,poi che si chiudeuano al solito sul far della notte le porte di casa, si che niun di casa poteua andar in giardino, ne quei di fuori entrar dentro. Questa prattica fra loro, credo che sia stata lunga, ma sono pochi giorni che io me ne certificai, & benche io conoscessi essermi pericoloso il mostrar di saperlo, il martello nondimeno che mi batteua sul cuore mi sforzò a dolermene con l'amica: La quale non potendo negare i cõtrasegni mezo adirata mi disse. E che? Ti penseresti forse, che vi venissero per qualche prattica dishonesta? Non hai conosciuto fin hora l'amore, che ti porto ne la mia lealtà? ne la mia pudicitia? Ti pensi forse se non hauessi da te promessa di Consorte, che hauessi tu hauuto da me corrispondenza d'amore? Ma ti dirò cosa, che quanto ti può render certo dell'antico affetto, che ti conseruo, tanto ti sarà pericolosa, se non istarai segreto. Sono venuti questi due Signori in casa di notte, nol niego: ma ci sono venuti solo per afficurar a noi

due

due sorelle la strada di partircene, e Hanno trattato con noi in segreto, ma d'ogn'altra cosa che d'amore, essendo essi più di Marte che di Venere, ma di che hanno trattato? nō d'altro, che di torci dalla seruitù di vna Casa tanto a loro contraria quanto è lo sposo di Placidia, & doppoche intesero, che Riberga disegnaua darsi a seruigi di Placidia, non se ne pōno dar pace, e nol vogliono cōportare forse perche siamo partecipi de loro segreti, anzi ci vogliono per compagne delle loro consorti, che in breue disegnano di condursi, & l'istessa notte, che sarà la sposa in Casa, noi ce ne anderemmo di nascosto per la strada, ond'essi sono venuti. Et se tu vorrai esser consorte delle nostre venture sarai l'Archiuio de loro segreti, & patrone delle loro facoltà, poiche ti constituiranno e Maggior domo, e sopraintendente generale di tutte le cose, con l'istessa auttorità di patrone. Di tutto questo si è trattato, perche sanno, che ti voglio bene, e disegnano, che subito tu diuenti mio. Se la confidenza è argomento d'amore, puoi conoscere quant'io t'amo. Ma di questo non mi contento, & porgendomi il fardello, che qui vedete, soggiunse. Pigliati questo, che sarà caparra della dote, che hai d'hauere. Vattene con esso la sera delle Nozze su la mezza notte a Casa dei due Caualieri, che tosto ti sarà aperto & se noi non ci fossimo ancor giunte, quiui ci aspettarai. In tanto se hai alcuna cosa che ti sia cara procura di porla in sicuro, ma questo fardello hō lo confidar a nessuno così disse ella, & io di già m'era inuiato poco fa per tutto questo esseguire, non già perche mi paresse tempo, ma perche sentendo bisbiglio per casa, che non s'apriua l'anticamera, stimai, che già se ne fossero andate. Il maggior mio peccato è non hauer palesato alla signora questa prattica, come io doueua per la Carica che io tengo. Ma si consideri, che io mi poneua a rischio di perder la vita, & quelche più mi doleua la certezza di perder l'amica.

E seguitando così nella giustificatione di se stesso, fu interrotto dal tumulto di coloro, che portauano a farla riconoscere in casa la donna trouata ferita su la strada. Laquale era stata visitata dalla corte, & benche ferita mortalmente & indebolita, per l'emissione del sangue staua tutta via con buon sentimento e buona loquela si che ne fu giuridicamente constituita, & confessò in sostanza, che i due fratelli l'haueuano indotte con le loro importunità ad atti disonesti & talmente si mostrauano inuaghiti di loro, che prometteuano nozze, purche fossero sicuri della successione, & esse acconsentissero, che essi vccidessero in letto me, & Placidia la notte dello sposalitio, poiche in altro tempo non si poteua fare questa festa: perche per l'inannzi si staua nel Giouanato, & l'altre notti haueua da essere a casa il Marito: Et per coprir la cosa, & assicurar la loro successione nella robba, il segretario hauea d'andar di notte alla Casa loro, & essi voleuano fingere, che egli hauesse portato nuoua qualmente io hauessi vccisa Placidia, in letto, & le due sorelle accorrendo al rumore hauessero vcciso me, & esserne poi fuggite dalle fenestre, temendo, che mio padre, non fosse consapeuole del mio delitto, & le hauesse tolto dal Mondo. Che poi essi fratelli haurebbono costretto il segretario a dire come essi voleuano. A lui però non era stata communicata la sceleraggine ordita, ma fattegli credere altre girandole. Disse in oltre, che essendo essi entrati per le finestre, come soleuano per cagione de loro piaceri stauano ascosi aspettando il tempo dietro d'vna Cortina: & mentre che Placidia tutta spauētata, e lagrimāte, era spogliata de suoi ornamēti, era caduta ad vno di loro per disgratia vna Daga. Diche maggiormente impaurita la Donzella diede vn grandissimo strido: & datasi correre verso l'anticamera inuiluppatasi nelle vesti, che hauea disciolte cascò boccone, & eglino vscendo dell'aguato, la percossero su il capo amendue con vn sacchetto d'arena. Et ne rimase la meschina senza voce, & senza sentimento, & non contenti volsero, che le fossero detrate le vesti, & fosse corcata in letto, & poi studiosamente per assicurarsi che nō tornasse in vita, ne lasciasse descendenti di se

le

le cacciarno sotto il ventre vna saetta cō la Canna rotta, & ve la fecero entrar tutta à forza affinche non si potesse cauare, o cauandola si guastassero gli istromenti della concettione: Doppo s'erano amē due calati dalla fenestra: essa la prima doppo loro. La sua sorella in vltimo: la quale per sua sciagura non haueua potuto discendere, onde vn di loro restando per aiutarla giudicaua che l'hauesse vccisa, poiche andando essa auanti con l'altro, ei tornò dicendo, che s'era rotto il collo, e n'era morta: scalate le mura del giardino erano pronti i caualli auezzi ad aspettarli l'altre notti, che andauano a piaceri, il suo amico l'haueua tolta in groppa, ma sentendo gente di lontano, e scoprendo lanterne che andauano per quel vicolo verso di loro spauentati di questa cosa insolita per non esser scoperti voltarono i freni, e strinsero gli speroni fuggēdo a rompicollo, onde la misera era caduta, & quel che le andaua dietro, l'hauea calpestata, & sceso vn tratto con molte ferite l'hauea lasciata per morta, perche tale s'era finta altrimenti l'haurebbe finita.

In questo dire soprauennero i Medici, e Cirugici, & intendendo, la qualità delle percosse, & della ferita di Placidia diedero il caso per ispedito nō tanto per l'intronamento del capo, che per trar fuori la saeta poiche riconoscendo la piaga, trouarno aperta l'entrata alla Morte per doue esce alla vita. O crudeltà, ò fierezza. Consultando i Medici giudicarno, che tirando fuori la saetta, si sarebbono lacerati gli intestini, & anche trattane l'anima, che staua su l'vscio. Che forse qualche hora di più sarebbe campata se si lasciaua morir da se medesima, & si diedero a farla tornare ne suoi sensi. Et di nuouo mio padre tirando Riberga in disparte le disse. Signora al male seguito non è riparo, ma ben è pensier mio della vendetta: & se questa commune figlia camperà sino a mezzo giorno di domani; confido, che hereditera la facoltà di due cugini parricidij essendo eguali le ragioni: & alla figlia di ragion naturale succede la madre consolatione in vero di poco rilieuo, ma quella, che si può sperar nell'acerbità del caso solo non vi dispiaccia, che io vi sia seruitore e buon parente. Io me ne vò col nostro figlio, il qual voglio, che per la prima volta, che tratta l'arme, che l'impieghi così santamente, come è il gastigar huomini di tanta maluaggità. Lascierò per vostra sicurezza alcuni de miei in caso di bisogno. Non vi fidate de vostri, poi che vi vedete tradita da più cari, & confidenti. Amendue le baciammo le mani, & ella non rispose con altro, che con lagrime, e singulti. Nell'istessa hora hauendo congregati buona parte d'amici & di seruitori, & lasciato ordine a gl'altri, oue di mano in mano haueuano da seguitarci armati di tutte arme Caualcāmo di buon trotto per preoccupar vn posto doue si giudicò, che douessero passare i due homicidi: & messi altri in agguato, che da lungi li seguitassero alla coda, per torli in mezzo, la mattina di buon hora li cogliēmo al varco, & impugnate le lance quinci, e quindi s'attaccò vna gran baruffa, e stando essi riuolti a mio padre, che riconosceuano all'armature, mi venne fatto di cacciar di mia mano, l'anime d'amendue alle sedi de maluaggi, & con loro fu estinta la fameglia de nostri auersarij, & queste furno le tragedie del mio sposalitio. Mandate le fedi della morte de Cugini alla Città, Placidia si trouò ancor viua, & con qual che sentimento, & i di lei procuratori andarno alla tenuta de beni loro. Ma in capo a tre di sdegnando l'anima di Placidia le cose della terra anche con questo accrescimento, se ne volò al Cielo: & la madre a lei successe, che poi si rimaritò a mio padre, non volendo io in conto alcuno passar mai ad altre nozze, ma girar il Mondo come ho fatto per più di cinquant'anni portando sempre meco la tanto amata, quanto amara ricordanza di Placidia: Et hora vi sono in luogo de miei fratelli gia morti i nepoti che viuono cō qualche splēdore nella Lituania. Hor vedete signori quanta ragione haueua quel buon Caualiere di contristarsi alla rimembranza di Casi tanto lugubri.

Cosi l'oscuro finendo il suo racconto lasciò gl'animi di tutti altretanto alte-

tàti per la sceleraggine de due fratelli, & delle due sorelle, & attoniti per l'atro cità del fatto, quāto pieni di compassione, verso la dolente madre, & l'innocen te figlia, & consolati della vendetta, ma essendo già l'hora tarda, & l'infermo bisognoso di riposo, si accommiataro- no tutti. Et nella prima adunanza de gli Accademici ragionò a gli altri il Tē- perante nella forma che segue, &c.

SESSIONE

Quinta.

DA questo gran vaso della luce: dallo struggitore delle tenebre, da questo Padre dell'ombre, da questo Sole visibile haurebbe hoggi a pren dere il sogetto del ragionamento, se il Tenebroso non hauesse tanto profondameme moralizzato sopra l'opaco, che ci cagionano le tenebre dell'intelletto, che non di questo sole materiale per cui godiamo quest' ombra giocondissima, e concorre a formare il corpo della nostra impresa Accademica, ma di vn Sole più sublime, e luminoso per cui possa sgombrare dalle nostre mēti quella perniciosa oscurità che fa viuer in tāti mali, & ci priua di tāti beni quāti vdiste ci conuerrà raccoglie re gl' argomenti da questa giornata. Et se gl'è vero, che per le cose visibili, & materiali si venga in cognitione delle inuisibili, & dell'increate, con la scorta della luce, che vediamo con gl'occhi materiali, andere- mo in traccia di questo supremo lume inuisibile, che ci fà di bisogno per vscire dà quei tenebrosi horrori ch'auanti gl'- occhi ne furno rappresentati. Ma se per commune sentimento de sauij il sole fra tutte le cose sottoposte a gli humani sentimenti, è quello, che ha più somiglianza col Creatore d'ogn'altra crea tura, non sarà gran fatto, che seguendo noi questo torcio acceso, arriuiamo a quella luce, che in esso sole, quasi in lucidissima lampada raccolse, e restrinse tutta la luce visibile. Et se la chiarezza con cui ci furno descritte le tenebre, non ha offuscato il nostro buon intendimento, doureßimo hauer conosciuto, che si come le tenebre materiali altro non sono, che priuatione di luce, cosi le tenebre della mente sono priuatione di bontà, onde si come alle prime potiamo dar nome d'oscurità, così a queste si può dar di malitia, perche si come l'oscurità è priuatione di luce, così la malitia è priuatione di bontà. Adunque la bontà sarà quella luce, che discaccierà dalla nostra mente le tenebre della malitia nella guisa, che il sole disgombra le tenebre dell'oscurità, & si come il sole produce l'ombra per l'opaco della nostra impresa Accademica, così la bontà ha da produrre l'ombra del godimento de beni temporali già assomigliati all'opaco dell'Impresa. E se andaremo inuestigando le corrispondenze che ha il sole cō la bontà, trouaremo essere molte, & tali, che ci scopriranno gran somiglianza fra la luce, e la bontà. Per la quale somiglianza ci sarà manifesto, che la bontà e il sole della nostra mē te, la luce, che ha da distruggere le tenebre della malitia. Poiche la luce è imagine della somma bontà, & la somma bontà la ci difonde a guisa di luce.

La bōtà frà gli attributi diuini è annouerata, anzi da Theologi, & Platonici per attributo primo si considera, chiamā do l'istessa Diuina essenza col nome di bontà, poiche alla bontà attribuiscono, la virtù cōmunicatiua, da cui riconosco non solo la produttione delle creature *ad extra* (come dicono) ma l'eterna emanatione delle persone diuine *ab intra*. Egregiamente dunque l'Areopagita trattando de nomi diuini fa vn gentile paralello fra il sole, è la bontà, & ciò che io vi dirò di questa materia lo riconoschino come per detto da lui; lacui auttorità equiuale ad ogni Teologica ragione. L'istessa Diuina esenza chiamano bontà, perche per questa stessa ragione, che è bene, come bene per se, & per essenza sua in tutte le cose, che sono, diffō de la sua bontà. Perche si come questo nostro sole non per discorso, ò volontà, ma per sua propria natura illustra tutte le cose, che sono capacci di lume, & qua-

Areop.

si immagini della diuina bontà, tutto lucente, e sempre luminoso a tutte le creature, che ponno la sua luce comprendere, risplende ad vn tratto, e per ciascuna ha il suo lume diffuso, spiegando per ogni verso di sotto, di sopra, & d'intorno in tutto questo mondo, che si vede lo splendore de suoi raggi: & se alcuna cosa vi è che non partecipi di tanto lume, ciò non s'h a d'attribuire alla debolezza, o picciolezza del lume, ma alle medesime cose, lequali, perche non sono habili a capire la luce, non sono spiegate a riceuerla, la onde trapassando quelle, che hanno tale proprietà, l'altre cose che vengono appresso allumina, ne vi è creatura, che soggiaccia al senso del vedere che dalla grandezza del suo splẽdore non sia penetrata: Anzi all'origine di quei corpi che sono soggetti a sensi col suo calore è sommamente gioueuole, gli eccita al viuere, gli nutrisce, gli accresce, li perfettiona, li purga, e li rinoua e col lume misura i giorni, & l'hore, & col variar delle stagioni tutto il nostro tempo dispensa, senza, che ci rincresca. Così lo stesso bene, che tal natura ha data al sole per natura propria a tutte le cose, che sono, manda secondo la capacità loro i raggi di tutta la sua bontà. Per la difusion di questi raggi consistono tutte l'essẽze intelligibili, e dotate di ragioni, tutte le loro virtù, e tutte le loro operationi. Per la virtù loro hanno vita immortale, che non può accostarsi libera da pericoli, e da morti sciolte da ogni materia a niuna instabilità, à niuna mutatione soggette, & come priue di corpo, e di materia, non sono vedute, ma intese, & esse con modo eccellente intendono, & communicano fra loro i propri concetti: & anche all'inferiori Creature conforme l'ordinatione diuina partecipano i doni del sommo bene loro deriuati, e scambieuolmente riceuono gli affetti, e desiderij a loro indrizzati, e sono anche essi immagini del sommo bene, & come chiari lumi, che dimostrano quello, che nelle tenebre della sua inaccessibile luce sta nascosto. A somiglianza di quelle sacrosante menti, l'anime humane ogni loro bene riconoscono da quella bontà, che supera ogni bene la ragioneuolezza, l'immortalità, la consistenza, la facoltà d'immitare la vita de gl'Angioli, il dono d'hauer essi per custodi, & guida, & d'esser per loro mano condotti alla bontà, origine d'ogni bene, & d'esser fatti partecipi de lumi, e de doni, che di la deriuano.

Di più i Cieli la loro consistenza i loro perpetui moti, lo splendore de suoi lumi, l'incorrutibilità della loro materia, la stabilità del firmamento, il vario, ma inuariabile moto de Pianeti, i Periodi de maggiori luminari, per li quali le stagioni, gl'influssi, i giorni, le notti, i mesi, gl'anni si prescriuono, si numerano, si moderano, & si comprendono, dalla diffusione de raggi della bontà riconoscono.

In oltre per l'istessa diffusione de raggi gl'elementi, e gl'animali, che di quelli son formati, ò volino per l'aria, ò caminino, serpino per terra, ò stiano nelle viscere d'essa ascosi, ò scorrano per l'aqua, il vedere il sentire, il mouersi, il moltiplicare, & ogni altro bene allo stato loro accomodato conseguiscono. Ne da altra cagione gl'Albori, le Piante, le Biade gl'herbagi riconoscono il viuere, il nutrire, il crescere, il fiorire, il frutificare, & tutto l'esser loro. E parimente le creature, che non hanno, ne vita, ne anima, ma sono priue di senso, di moto, e di nutrimento, la loro essistenza, la natura, la virtù occulta, la proprietà intrinseca, e ogn'altra qualità da medesimi raggi è partecipata. La onde se da questa suprema luce della bontà a tutte le cose ciò, che hãno deriuato da lei. L'informe è di forma, ornato, quello, che è priuo dell'esenza, è cõstituito in essere, quelche nõ ha vita, il viuere riceue, quelche non intende, e per sapienza prestante, & (se dir si può) il nulla questo sommo bene desidera, & ama l'esser tratto da nulla per esserne fatto partecipe; lo stesso ragio del sole per la diffusione di questi raggi è luminoso, & immagine della bontà, & per tanto la stessa bontà è celebrata col nome di di luce, quasi esemplare espresso nella sua imagine.

Questa luce adunque si come il sole, che vediamo l'essentie, & le qualità dalle superiori alle più abbiette, che cado-

dono sotto il senso ancorche molte, e dissimili, & esso nondimeno, vno, solo, spargendo egualmente il suo lume, clarifica, rinuoua, nutrisce, difende, perfettiona, separa, cōgiunge, riscalda, feconda, accresce, muta, stabilisce, produce, muore, viuifica, & ciascuna cosa di questa vniuersità sensibile conforme la propria capacità della sua lucepartecipa, ma niuna all'eccellenzadel suo splendore arriua. Et egli solo di tutte le cose sudette le causalità efficienti rinchiude. Così dico questa luce Diuina tali, e maggiori effetti in se coptendo: Poiche dalle più sublimi nature, alle più basse arriua, & tutte in modo regola, che ne le superiori alla sua eccellenza giungono, ne l'inferiori il suo cōplesso trapassano, ma tutte come a lei pare, illustra, cagiona, viuifica, comprende, perfettiona, & di tutti, e misura, eternità, numero, ordine, abbracciamento, pincipio, e fine. Da lei lo stato di tutte le cose che sono, & tutto ciò, che è nel modo che è da questa luce ogni principio, ogni fine, ogni vita, ogni immortalità, ogni sapienza, ogni ordine, ogni concerto, ogni forza, ogni conseruatione, ogni fermezza, ogni distributione, ogni intelligenza, ogni ragione, ogni senso ogni habito, ogni stato, ogni moto, ogni connessione, ogni tēperamento, ogni amicitia, ogni conuenienza, ogni diuissione, ogni termine, & ogni cosa deriua, come profondamente spiega il diuinissimo Areopagita. Adunque con molta ragione la bōtà si chiamerà luce & luce appropriata a discacciar le tenebre, che nel la nostra mente genera la malitia: onde nō solo luce, ma luce della mente dourà esser detta. & così la chiama l'istesso illuminatissimo Padre S. Dionisio, & ne rende la ragione con tali parole. Hora il nome spirituale dello stesso bene dedotto dalla luce ci presta materia di lodi: & deuesi dire, che il bene è detto luce della mente, perche non solo ogni mente celeste empie di luce spirituale, ma da gl'animi, a quali si infonde, ogni ignorantia & ogni errore discaccia, & dona loro vn sacro lume, per cui è scacciata, e dispersa da gl'occhi della mente ogni caligine, che sopra di loro ha sparsa l'ignoranza, & bēche, s prafatti dal peso delle tenebre se li se aote, e sueglia, gli fa partecipi prima di poco lume, di poi quando cominciarono a gustare la luce, e più la desiderano, egli più s'infonde, & più abbondantemente l'illustra, e col suo splendore l'eccita a seguire la scorta dei suo raggio. Adunque luce della mente è detto il bene, che supera ogni luce; perche quasi raggio di fonte e perenne effusione di luce, ogni mente che è sopra il Mondo, intorno al Mondo, in mezzo al Mondo con la sua pienezzà illustra, rinuoua, abbraccia, perfettiona, congrega, e stringe: Perche si come l'ignorantia suole diuidere coloro, che da essa sono stati ingannati, (questo vediammo) dico io, ne gli heretici, che si separano non solo dalla Chiesa, ma frà loro in varie sette, e le sette in opinioni, così la presenza della luce spirituale ha forza di congiungere queiche sono illustrati, di perfettionarli, & da vari pareri, & opinioni conuertirli alla verità, ch'è vna, e quiui discacciare le tenebre dell'ignoranza, sciolti da ogni errore, stringerli insieme, & colligarli.

Già hauemo approuato a bastanza che la bontà è luce, & luce della mente, ma luce senz'ombra chiarissima, splendidissima, a cui niuno opaco s'oppone, che faccia ostacolo a suoi raggi, eccetto che la colpa, ꝙ la malitia, che ci toglie la sua presenza. Ma perche pur noi siamo Ombrosi, & habbiamo da persistere nel proposito della nostra impresa, che è Ombra, opaco, & luce, perciò non luce senz'ombra; si come ne tenebre senza luce, ma luce, & ombra dobbiamo insieme accōpiare: & perche alla presenza della luce, l'ombra non si produce senza l'oppositione dell'opaco, nō è da cercarsi altro opaco, che il già proposto de beni temporali: Si dourà dunque inuestigare il modo, per cui l'oppositione de beni temporali alla presenza di questa inuisibile luce produca l'ombra nella nostra mente, e non le tenebre.

Se alle cose del Cielo all'Eternità, alla grandezza del Creatore, a beni della futura vita, & a mali dell'eterna morte attentamēte si considerasse, niuno al si

L 2 curo

curo s'applicarebbe alla bassezza delle cose presenti:come nella primitiua Chiesa fecero quelle eccelse Apostoliche colōne sopra le quali s'eresse il tempio d'ogni santità, la cui mirabilissima struttura non s'appoggiaua a fondamenti della terra, ma dipendeua da gl'influssi del la celeste prouidenza. Et così sempre di tempo in tempo gli huomini diuini, che si sono dati a questa importante consideratione, sono stati talmente alieni da pensieri della presente Vita, che ben hanno dato a vedere, che nulla stimauano tutto ciò che si può godere in questo secolo:anzi per separarsi da lui al possibile, per non esser frastornati da suoi proponiti, da vani oggetti di lui si ritirauano a deserti a far vita Celeste, oue niuno pensiero de diletti del Mondo, che non si stimasse delitto, anzi niuna cura del vitto, & del vestito l'animo loro ingombraua, che non si reputasse noia. Tali sono stati i Paoli Padri de gl'eremiti, gl'Hilarioni, gli Antonij, i Macarij i Teodosij, i Benedetti, i Bernardi, i Brunoni, & altri senza numero. Altri poi considerando, che lo splendore di tanta virtù appartata ne deserti, non recaua quella luce alle tenebre del secolo, che richiedeua il bisogno, s'elessero, di far la vita eremitica fra la moltitudine delle Città, & portar la solitudine nel cuore fra'l tumulto de Popoli, impresa quanto più ardua degna di più ricca corona. Fra primi di questo instituto si deuono segnar gl'Apostoli, e gli huomini Apostolici, fra quali Basilio, & Agostino, la cui norma di vita ha dato regola a molte congregationi. Ne medesimi tempi Girolamo, e sopra tutti Benedetto, che fu quasi padre vniuersale di tutti i Monaci & altri di mano in mano. Poi Domenico, e Francesco, lumi di tanto splendore, che ogni facondia auanza, Filippo Benezzi, & altri, che innumerabili figliuoli hanno partorito alla celeste Cittadinanza. In questi vltimi secoli il Beato Gaetano per riformare il Clero alla regola Apostolica, è stato tanto alieno da tutte le temporali sostanze, che ogn'altro si è lasciato adietro non solo de passati, ma di quelli ancora, che doppo lui sono venuti a pigliar da lui essempio, poiche in men di cento anni sono apparsi fino a tredeci nuoue Ordini, che l'habito, e'l nome di Chierici, & altri instituti hanno a similitudine di Gaetano pigliato, ma il totale rifiuto de beni temporali da lui solo, come speciale priuileggio hanno lasciato cō altri di quel rigore, che della regolare disciplina sogliono esser sostentamento. Di quanto frutto siano stati al mondo questi nuoui instituti de Chierici doppo tanti ordini di solitarij, Monaci, & di frati, si veggano nelle storie i costumi de gli Ecclesiastici, de Prencipi, & anche del popolo, & si paragoni cō lo stato presente che espressamente lo vederà apparire. Hora per tutti questi, & per tanti loro seguaci, non è restato che'l mōdo non sia ito in distrutione, poiche ne hanno generati figliuoli, non hanno fabricati palazzi, non hanno aggiunti podere a podere: non hanno pasciuti armenti, non hanno trafficato il denaio, in somma a niuna di quelle cose, che appartengano al sostentamento del mondo non hanno posto cura, perche considerando, e conoscendo la viltà delle terrene sostanze, tutti sono applicati a procacciarsi tesori nella celeste vita, & è miracolo, che tutti gli huomini nō facciano il medesimo. Ma ci portiamo dal ventre materno vn affetto grande verso gl'oggetti, che stanno presenti a nostri sentimenti, che non solo non si reputa miracolo l'applicatione a queste fragili bassezze, ma più tosto è tenuto per opra merauigliosa, heroica, & angelica, il rifiutarle, lo spregiarle, il cōculcarle: Tuttociò è per dispositione della prouidenza diuina, che vuole mantenere il mondo per mezzo delle seconde cause, o siano necessarie, ò siano libere. Per tal effetto dunque vna gran parte de gl'huomini non solo si dispone a riuolgersi tall'hora il pensiero alle cose della terra, ma talmente vi applica il cuore, & la volontà, che mostra di credere, che non vi sia altra vita, che la presente. Et non ostante le promesse, e le sperāze de beni futuri viue in modo, come se questa vita fosse felice, & eterna, & del l'altra fossero sogni, e cose lontanissime dal vero quelle che se ne raccontano le diuine voci. Disordine altretanto lagrime-

meuole, quanto più commune.

L'affetto di questi beni cacciò nelle tenebre, e nell'ombre della morte il nostro primo parente, che per la golosità d'vn frutto trasse seco nel baratro della cecità tutta la sua progenie. Onde tutti nasciamo ciechi alla diuina luce, & fin che nõ aprimo gl'occhi a mirar le bellezze de suoi splendori, non ritrouiamo strada, che fuori delle tenebre ci conduca.

E proprio della luce sensibile di tirar a se gl'occhi di coloro, che stanno nelle tenebre quando auuiene, che qualche raggio à loro ne risplenda, così l'humana mente è inalzata dallo splendore della luce diuina all' ammiratione delle cose celesti, quando ne sia illuminata. Quindi è che alla luce per questa virtù attratiua danno nome, non solo di bella, ma bellezza, da cui deriuano tutte le bellezze, & in cui tutte le bellezze si terminano, e si cõprendono, come dal mare deriuano tutti i fonti, & in lui ritornano, e si fermano. Da qui è nato quell'asioma Filosofico, & Theologico tãto trito, e famoso, che ogni buono è bello, & ogni bello buono. Senza la luce visibile niuna Creatura sensibile fa mostra della sua bellezza, anzi se ne sta sepolta nelle tenebre come se (quãto all'apparire) nulla fosse, ma la luce manifestandosi, ecco distinte tutte le bellezze, non solo nell'vniuersità delle Creature, ma le parti, i colori e le proportioni di ciascuna particolare. Onde si può dire, che la luce sia la bellezza visibile delle cose, e che in lei siano tutte le bellezze, che sparge sopra gl'oggetti belli, ma con tutto ciò sia in lei vna bellezza sola, pura, e semplice, così la luce della mente inuisibile, contiene in se vn bellezza pura sẽplicissima, laquale però con l'effusione del primo raggio efficiente della bellezza cagiona non solo la bellezza vniuersale di tutte le creature, ma ciascuna in particolare abbellisce, illumina, et perfettiona. Onde si può dire che la luce, non solo sia bella, ma la bellezza medesima, anzi quella bellezza, da cui tutte le bellezze hanno origine, & compimento. Ma se la luce visibile con la bellezza, che ha in se medesima, che dimostra la bellezza dell'altre cose, attrahe a se gl'occhi di chi non è cieco, & dietro a gl'occhi vi suol andar il cuore, molto più dalla bellezza inuisibile debbono esser prouocati gl'occhi della nostra mente a seguirla, & gli affetti del cuore ad amarla, & se della bellezza materiale si dice, che sia vna Virtù sopra ogn'altra prouocatiua, conciliatiua, vnitiua, con più ragione alla bellezza superna di questa bassa bellezza produttrice, s' haurà d'attribuirsi questa dolcissima virtù di prouocare, di conciliare, di vnire. Anzi da Greci la bellezza e chiamata καλλος, callos, parola, che significa, chiamare, allettare, legare, poiche la bellezza alletta, e chiama a se tutte le cose, & in tutte tutta si lega, e stringe. Se dunque alla bellezza difettosa diamo questa forza attratiua, perche non la daremo a quella bellezza, che per ogni parte è perfetta, & più che perfetta.

Questa bellezza non ha mutatione, ne variatione, ma sempre nella sua perfettione consiste: ne come la luce sensibile nasce e tramonta, s'accresce, & si sminuisce, ne come la bellezza materiale è in parte bella, & in parte brutta, e bella in giouanezza, in vecchiezza nò, è bella, ad alcuni, ad altri nò. E bella in vn luogo, brutta in vn'altro. Ma è la medesima perfettissima in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni verso, contenendo in se eccellentemente la prima bellezza di tutte le cose, che belle sono, dãdo a loro come causa efficiente, moto, vita, e perfettione, & comprendendo tutte le cose con l'amore della sua bellezza, & a tutti dando riposo come fine loro.

Hora si come la bellezza imperfetta si stima degna d'amore, non sarà degnissima d'amore la bellezza perfettissima, la quale per esser luce, splendore, & cagione di tutte le bellezze, e la radice d'onde nasce ogn'Amore? Non sarà degna d'Amore quella cagione, che fa tutte le cose amabili? Non sarà amabilissima la bellezza, per cui fanno tutte le cose belle? Non sarà desiderabile l'esemplare perfettissimo, da cui è tolto il modello d'ogni perfettione, se l'imperfetta imagine è degna d'esser amata? Amabilissima dunque è la luce della mente, & perciò dicemmo hauere virtù attratiua, e prouocatiua, la quale altro non è, che

con-

conciliamento d'amore,& non solo come bella,ma come buona,e ancora amabile,perche la bontà è oggetto della Volontà nostra, come la bellezza dell'intelletto. Quindi è che per indistinti danno i filosofi,& i Theologi questi due termini di buono, e di bello: La onde dicono il buono è il medesimo,ch'il bello, & il bello è il medesimo che il buono, e'l bello,& il buono è desiderato da tutte le cose cor e perfettione,e fine di ciascuna,ne vi è cosa alcuna che partecipi dell'essere,che non sia partecipe,del buono, è,del bello. Anzi quello ancora,che non è,partecipa in certo modo del buono, e del bello, col desiderio d'essere. Che più? se lo stesso sommo bene è buono, & bello,& à Dio la bõtà è la bellezza per la negatione,e dettratione di tutte le cose, in vn modo, che supera l'essere di tutte, e l'essenza stessa attribuiscono & s'identifica con quella essenzà della essenze: e quiui è veramente il buono,e il bello in distinto,& vno,& per la cui virtù, e la cagione di ogni cosa buona, & d'ogni cosa bella.

Areop.

Da questo vno procede, & dipende tutto lo stato di tutte le cose, che toccano dell'essenza, tutte le congiuntioni, e le diuisioni, l'identità,& diuersità, le somiglianze,e dissomiglianze, le società, & comercij de contrarij, l'vnioni,& distintioni,le proprietà,le prouidẽze de superiori,le connessioni de pari,le conuersioni de gl'inferiori:le stabilità conseruatici,le fermezze immutabili.Di più le cõmunioni, le coherenze, le concordie, i concerti,& i tẽperamenti, che si veggono nell'vniuerso, l'indissolubilità,& la propagatione delle Creature, la quiete il moto de gl'Angioli, de gl'animi, & de corpi. Percioche da lui & per lui e ogni esenza,& ogni vita,& de gli Angeli,& dell'anime,& di tutta la natura, le picciolezze, le parità,le grandezze, tutte le misure,le proportioni delle cose, l'armonie,i temperamenti,il tutto, le parti,ogni indiuiduo,& ogni moltitudine, le cogiuntioni delle parti, & d'ogni moltitudine, l'vnità di quelle cose,che tutte insieme perfettiona,ilquale, il quanto,il quoto,& l'infinito: le cõgiuntioni, le diuisioni,ogni infinito,ogni termine, ogni ordine,ogni eccellenza, ogni elemento,ogni specie,ogni essenza, ogni potenza,ogni attione, ogni habito,ogni sentire,ogni parlare,ogni notitia della mente, ogni tatto,ogni scientia,ogni cõgiũtione,& per dirla in vna parola: Tutto ciò,che dal bello,& dal buono,& nel bello,& nel buono è, & al bello, & al buono si riferisce,& le cose, che si fanno,e sono per cagione del bello, & del buono tutte sono, tutte si fanno,& a lui tutte riguardano,& da lui sono mosse, & contenute. Per causa di lui per mezzo di lui, & dentro di lui è ogni essemplare,e principio,onde si caua il modello di rappresentare di formare,di perfettionare ogni specie,& ogni genere,& assolutamente ogni principio, ogni coherenza,ogni fine,& in somma tutte le cose, che sono, dal bello, e dal buono sono,& tutte le cose,che non sono, nel bello,& nel buono sono con vna certa ragione singolare,è principio & è fine di tutte le cose che superano il fine, & il principio. Perciò da lui, in lui, entro di lui sono tutte le cose. Adunque il bello, e'l buono ha d'amarsi,desiderarsi,cercarsi da tutte le cose: Et non solo questo, ma in lui,& per lui, per sua cagione,per suo rispetto s'hanno da amare tutte le cose,& nessuna come da lui procedente & della sua bontà & bellezza participante ha da esser esclusa dal nostro amore. Poiche per lui, & per sua cagione le cose più alte sono dalle più basse riguardate,le loro eguali sono fra loro accompagnate, l'infime sono delle più prestanti protette,& prouedute. Ma non solamente è amabile,ma ancora è amato da tutto ciò che desidera cõseruarsi in essere:& tutte le cose ciò che fãno,ò voglio no,lo fãno,e vogliono,guidate dal desiderio del buono,& del bello. Ma sopra il tutto ha da amarsi il buono, & bello, perche la bontà, e la bellezza è l'oggetto dell'amore, della stessa bontà, & bellezza, poiche per la bontà sua ogni cosa ama, ogni cosa fa, ogni cosa perfettiona, & ogni cosa a se conuerte. Adunque anche l'amor diuino è buono, & amore del buono, cagione del buono. Poiche lo stesso buono amore è auttore delle cose,che sono:

Et essendo prima nell'istesso buono con modo prestante, & eccellente, non cõportò esser sterile in se stesso, & restare infecondo: ma lo spinse a operare con quella abondanza che è di tutte le cose procreatrice: Tutto è dell'Areopagita.

Ma forse io sarò troppo trascorso auãti, perche mi trouo giunto ad vn passo, che'l ritrarmi sarà difficile, se non prouo, che Amor è luce della nostra mente. Et essendo il lume, che regola l'ombra dell'opaco, il corpo della nostra Impresa Academica a me s'appresentarebbe materia da non spedirmi in molte sessioni & a voi Signori Ombrosi vn noioso trattenimento dalla sterilità del mio parlare, che forse a quest'hora ha fatta troppo indiscreta proua della vostra patienza, & mi persuado, che vi diate à credere, che se l'Amore bendato, nudo, e fanciullo, come è descritto da Poeti sẽsuali, è quello, che precipita nelle tenebre di ogni male che per voi, che godete o la chiarezza della luce, o la suauità dell'ombra io mi accinga a far nascere vn altro Amore da questo diuerso, o vero rappresenti quasi vn raggio dell'ineffabile luce, di che sin hora ho balbutito: ma vi ingannate Signori. Io non conosco altro Amore, che Amor fanciullo, Amor cieco, Amor nudo, ma nudo che arrichisce, cieco che illumina, fanciullo che fortifica: di modo tale Amore sarebbe fanciullo potente, cieco vedente, nudo adornato, si che amore sarà vna fanciulezza pura, vna nudità ricca, vna cecità sapiente, vna fanciulezza amabile, vna nudità prezzabile vna cecità desiderabile, vna fanciulezza innocente, vna cecità sicura, vna nudità beata. Questo haurebbe da esser la nostra scorta, il nostro Caualiero, il nostro Capitano, questo haurà da cauare dalle tenebre quei che vi stãno, & hauerà da chiudere il passo a quei, che fuori ne sono, accioche non vi entrino. Ma come? direte. Amore sarà tanto da se diuerso? anzi a se stesso tanto contrario? chi non sà, che Amore è cieco in se stesso, & acceca gli altri, perciò cieco si chiama, fanciullo, perche toglie il buon discorso, nudo perche impouerisce? Rispondo che non punto sarebbe da se diuerso, ne cõtrario, ma vniforme, & inuariabile; poiche è proprio del Cieco l'operare alla cieca, & operando alla cieca si da tanto nel bene, quanto nel male. Per tanto non è marauiglia, che altri guidi bene, & altri guidi male, altri a precipitio, altri al godimento. Ma come accoppiaremo Amore con l'ombra? nello stesso modo, che con l'ombra s'accopia la luce. L'ombra bẽche a tante cose profitteuole, quanto vedete, sarebbe nondimeno inutile, se con artificio non si misurasse la regola, e il moto, che le da il lume. Haueressimo dunque Amore per lume, le creature tutte per l'opaco, che fa l'ombra, l'ombra per l'amoroso godimento d'esse creature. Per ciò sarebbe necessario trouare vn artificio di misurare questo godimento, se la fiacchezza della mia salute, e molto più la debolezza del saper non fosse per riuscire a cosi gioconda conuersatione tincresceuole. Ma per mettersi intraccia di trouar quest'arte, andiamo discorrendo alquanto se fra quelle, che a notitia nostra sono arriuate, ne riconosciamo alcuna à chi s'appartenga, di cauar rego la da moti, & da gli accidenti dell'ombra, che ci proponiamo trattare, che l'arte Gnomonica, o indicatoria che è appũto l'arte di regolare i moti dell'ombra ne gli horiuoli a sole, sarà questa medesima. Questa veramẽte è vn arte fra le discipline mattematiche prestantissima, & di lei sono stati fatti innumerabili volumi: & qui fra nostri Academici, e chi si dispone a darne qualche notitia per vn giocondissimo tra tenimento della giouentù: ma non questa per mio auuiso sarà l'arte, che andiamo cercando: ma vn arte più prestante ci conuiene imaginare. E questa arte douendo esser l'architettrice dell'humana felicità sopratutte l'arte dourà tener il pregio. Ma che so io signori? mẽtre che io studio di ritirare il piede più mi vò necessitando a prolungare il ragionamento. Et benche forse ve ne stiate infastiditi vi parerà, che io non vi habbia detto nulla, se non vi di mostro qual le sia quest'arte prestãtissima fabricatrice dell'humana felicità. Alla lunghezza della giornata condonerete la prolissità del ragionamẽto, mentre io

m ac-

m'accingo all'inuestigatione.

Che l'arti siano state inuentate dall'humano ingegno, nõ solo per necessità, & solleuamẽto dell'humana natura caduta per il primo peccato in infiniti mali, & miserie: ma anche per diletto, e curiosità dell'huomo, nõ meno vano, che insatiabile, ne suoi appetiti l'vso delle stesse arti senz'altra dimostratione, ce ne rende chiari. Che l'arte dell'Agricoltura nõ sia necessaria, si per discacciar l'importuna fame coi grani e biade, che lei mediãte si raccogliono, come per ripararsi dal freddo con le lane è pelli de gli animali ch'ella nodrisce, e che parimente non sia di gran solleuamento a gl'humani bisogni l'arte del nauigare, che ci fa smaltire con vantaggio le cose, che raccogliamo in abbondanza, & ci fa abbondante di quelle, che nascono ne stranieri paesi, nõ hà sano giudicio, chi nol conosce, & approua: così l'arte del cucinare lautamente, di ricamare, di far fiori cõforme à naturali, anelli d'oro, e d'argento, horologetti, & simili, oltre la necessità, & commodità, seruire veramente a dilettatione, pompa, e curiosità de gl'appetiti, & capricci humani si vede espressamente. Et se l'arte, come dice Aristotile, è vn habito d'operare con vera ragione, sotto di questo nome si comprendono non solamente l'opere, che fabrili domandiamo, ma quello ancora, le quali sẽza opra della mano può formare l'intelletto, come l'Aritmetica, la Poesia, la Rethorica, la Musica, la Medicina, & l'altre, perche se tutte queste sono habiti d'operare cõ vera ragione, come per se stesso è notissimo, sotto il nome d'arti si comprendono: ma a differenza dell'opere fabrili, che mechaniche, queste arti liberali si domandano: ma tutte ad ogni modo seruono, ò per necessità ò per vtile, ò per diletto, ò per curiosità dell'huomo, come la medicina, l'aritmetica, la musica, la poesia. Ma di quanta eccellenza siano l'arti non è cosa facile da determinare. Per l'arti si recupera in vn certo modo tutto quello, che per il peccato si era perduto da nostri primi parenti. Et questa propositione è tanto vera, che per prouarla non ci bisognano molti argomenti: Per il peccato si perdè la santa nudità, cioè quello stato detto d'innocenza, nel quale non vi era bisogno di vestimenti, ne la donna arrossiuasi d'esser veduta sẽza vesti, ne l'huomo si vergognaua, che la donna nudo lo vedesse: cominciò poi in pena del peccato l'intemperie dell'aria, si che il souerchio rigore del freddo haurebbe troppo offesa quella primiera nudità, se l'huomo cõ il suo discorso per souuenire alla decenza, & prouedere al bisogno, nõ si fosse ingegnato di coprirsi con pelle d'animali, & poi col tempo di filare, & tessere le lane, & i lini: Anche in pena del peccato la terra, che per se stessa produceua ottimi frutti, cominciò a produrre triboli, e spine, ma ecco l'ingegno humano con l'arte dell'agricoltura torna a far produrre la terra herbe, & frutti per suo sostentamento. Perdè l'huomo parimente in pena del peccato la cognitione delle cose naturali, de corsi del Cielo, e delle stelle, delle virtù dell'herbe: & simili, ma ecco che per mezzo della filosofia, dell'astrologia, della medicina, arti con lunga isperienza, & osseruationi introdotte nel mondo da gl'humani ingegni, ricupera la cognitione delle cose, che perdute haueua, & chi anderà inuestigando trouerà il medesimo in tutte le cose: ma non solo ha recuperato con l'arti quelche bisognaua al la necessità, ma con la cognitione della necessità crescendo l'appetito di riparaila non si contentò del necessario, ma vuole hauerne del superfluo, & per questo fu inuentata l'arte del nauigare, con laquale si trasportano da vn paese all'altro tante superflue richezze, & delitie, & l'arti alla superfluità non solo hanno aperto il campo, ma al lusso, & alla pompa ancora, & ecco l'arti della seta, di filar l'oro, l'arte di tinger con finezza, di colorire le lane, l'arte di tessere i veluti, gli arazzi, & simili, l'arte di lauorare le gioie, & le pietre pretiose di far i vasi, & tanti altri lauori d'oro, & d'argento, di vetro, & simili che più seruono ad ostẽtatione, e delitia, che a bisogno. Di qui parche con vantaggio habbia l'huomo recuperato con l'artificio quelche haueua con la colpa perduto, ma non satiandosi del bisogneuole, del superfluo, & del põposo, ecco noua inuentione d'arti,

Arist. 6.

ti, che seruono solamente al diletto: poi che non contentandosi di mangiare solamẽte i frutti, che raccogli e dalla terra per questo effetto di bere l'acqua, e'l latte, che ecco l'arte di fare i vini, di cucinare le carni, & pesci, e gl'vccelli, & i frutti medesimi con tanta varietà, & diligenza, quanta ne testificano i libri medesimi, che vanno per le stampe, che in ciò ci ammaestrano, & quanta dimostrano la diuersità di canditi fatti di zucchero, i quali con cura, e dispendio molto rande si fabricano.

Si che se l'huomo perdè per il peccato i frutti del paradiso terrestre perdè la téperie dell'aria, & perdè quell'innocente nudità, con l'arti ha ricuperato ogni cosa, ma con pessimo vãtaggio, perche nõ solo di frutti si nodrisce per fuggire la fame, ma di carni, di pesci, & d'innumerabili conditi per compiacer all'appetito si pasce, nõ solo di lane, & di pelle si cuopre per celare la nudità, ma di pretiosi drappi con mille vari, e curiosi adornamenti si veste, non pure per ripararsi dal freddo, ma per morbidezza, & delitia, & per comparire ne gl'occhi altrui riguardeuole, & ammirabile. Onde appare manifestamente di quanto vtile, & di quanta eccellenza siano l'arti nel mondo, lo stesso si vede anche nell'arti, che di opre fabrili non hanno bisogno perche se l'huomo per il peccato perdè la cognitionne di molte cose, ecco recuperato cõ l'arti il tutto, & di vantaggio: per essempio nell'arte della medicina, se prima hauea cognitione dell'herbe, hor'acquista la stessa cognitione, di vantaggio la cognitione di applicare per rimedio, quella virtù che all'hora non faceua bisogno, perche nõ vi sarebbe stato male da sanare: ma più oltre si ha passato l'arte, poiche ha ritrouati i veleni & i loro antidoti, ha trouato il modo d'vccidere gl'huomini concetti furtiuamente prima che siano nati, & simili che è il vantaggio, che ha dato l'arte sopra la cognitione perduta. Similmente nell'Astrologia non solo ha ricuperato l'huomo per quest'arte la cognitione del corso de' Cieli, ma di vantaggio mille superstitioni, e nouità ha cauato da essa per pascere il curioso intelletto, e lusingando gli huomini vani, da gli influssi male intesi cauare per se ricchezza. Cosi se discorremo per tutto, apertamente troueremo, che per l'arte con vantaggio si è recuperato quello, che per il peccato si è perduto. Adunque all'arti, & a loro inuẽtori dobbiamo sentire indelebile obligatione, come di beneficio notabile riceuuto dalla loro industria.

Ma però fra tutte l'arti non scorgo se non quelle che ci fanno restorar ne danni corporali patiti per l'innocenza perduta, ma nõ già alcuna di loro ci ripone nello stato dell'innocenza spirituale, che è il danno principale della ruina del peccato primiero. Sarà dunque nostro scopo d'andare inuestigando se arte alcuna sia à recuperare cotanto danno disposta. E cosi degna l'arte in se stessa, che chiunque sia eccellente in vna d'esse è tanto da gl'altri stimato, che ogn'vn l'ammira, lo loda, l'ama, & lo vorebbe appresso di se. Et datemi per essempio vn musico, vn architetto, vn nauigante eccellente, & vedrete, che i principi fanno a gara in domandarlo alle loro corti, in offerirgli prouisioni, & in dargli grandissime speranze, poiche l'eccellenza in vna arte si fa la strada larga, & piana in ogni luogo. Et quanto più l'arte, che si possiede, e più eccellente, tanto più è degno di stima è di lode vn eccellente possessore: E più degno vn eccellente musico, che vn eccellente calzolaio, vn ecccellente medico, d'vn eccellente barbiero, ò d'vn eccellente sarto: Et quantunque l'arti siano talmente connesse insieme, che vna non si può esequire senza il ministerio dell'altra; perche il sarto non può far la veste, se le filatrici non filano la lana, se la tessitrice non tesse il panno, & cosi dell'altre: nondimeno par che più eccellente sia quell'arte allaquale molte arti seruono. Più eccellente sarà l'Arte del far naui, che l'arte del torcere le funi, di far i chiodi, & di tessere le tele, perche à constituire vna naue tutte queste cose, & altre molte riguardano, in tãto che sono fatte a questo fine, & similmente la frenifattoria, sarà men eccellente dell'arte del caualcare, più eccellente l'arte del fabro che l'ar

re del far carbone, poiche il far carbone serue all'arte del fabro, & l'arte del fabro è il fine dell'arte del far carboni; così sarà più eccellente l'arte dello scultore, ò del pittore, che l'arte del far scarpelli, ò del far pennelli, poiche queste arti seruono a quelle, come stromenti. Et se bene vi sono dell'arti fra lequali non si fa conoscer questa differenza d'eccellenza perche se bene vna serue in qualche cosa all'altra, l'altra sta in altra maniera per se stessa, & è arte senza quella, onde potrebbe dire alcuno il lignaiolo serue al fabro in far i manichi per li martelli, & il fabro serue al legnaiolo in far gli stromenti necessarij, & se il legnaiolo non facesse tali manichi, ne il fabro tali stromenti; non rimarebbero d'esser fabri, & d'esser legnaioli, perche l'arte potrebbe applicarsi in altro, adunque non seguita, che l'arte, che serue sia più eccellente di quella che riceue il seruitio: rispondesi che anzi quelle arti, che è seruita, in quello, che è seruita, e più eccellente di quella, che serue in quello, che serue, perche datemi vn legnaiolo, che non faccia altro che manichi da martelli di fabro sarà men nobile arte, che il fabro, perche se non fosse il fabro non conseguirebbbe il suo fine, così se il fabro non facesse altro che stromenti per il legnaiolo sarebbe men nobile del legnaiolo. E vero dunque, che assolutamente non si può discernere questa differenza d'eccellenza fra alcun'arte, ma ben si può dare ne casi sudetti; Onde conchiudiamo che quell'arte è più ecccellente, laquale ha più arti che le seruono in quella parte almeno in che riceue il seruitio.

Hora se si ritrouassi vn'arte in cui tutte l'arti seruissero, nō sarebbe quest'arti sopra tutte eccellentissima? ma qual sarà quest'arte? Oue sarà l'officina in cui vna tant'arte s'eserciti? forse sarà questa l'arte militare a cui quasi tutte l'arti seruono? forse sarà questa la pittura la quale di tutte le cose si vale per cauarne ritratti? forse, forse sarà vna di queste due, poiche, ò fra le liberali, ò fra le mecchaniche non so vedere di queste due la più eccellente. Ne questa, ne quella, ma sarà l'arte, a cui seruirano la militare, & la pittura, & in cōseguenza tutte l'altre. Mi direte alla militia non seruono certe arti di cose curiose, come per essempio l'arte di far fiori al naturale di giuochi da fanciulli, & simili, & la pittura nō può esprimere l'artificio di molte cose, come d'vn'Oratione, d'vn poema, d'vn medicamento, & tali, perciò niuna di queste, ne tutte due insieme abbracciano tutte l'arti. Rispondo che anzi sì, perche quelle che nō seruono ad vna vagliano per l'altra, come intenderete: Et ritrouandosi vn'arte a cui serue la militare, & la pittura, questa sarà la più eccellente di tutte. Horsu ve la dirò in vna parola. Quest'è l'arte da far l'amore. L'arte dunque Regina dell'arti, e l'arte d'amore, poiche ad essa seruono tutte l'arti, e particolarmente la militia, & la pittura, arti che fra le liberali, & mecchaniche si tirano dietro tutte l'altre arti: militia, & pittura sono fra l'arti le principali. Poiche dunque fra le cose che nō può esprimere la pittura, come detto habbiamo, seruono all'arte militare, poiche l'arte Oratoria serue ad accendere gl'animi de soldati: il medicamento a guarire i feriti, & gl'infermi, l'arte poetica serue a cantare le più gloriose attioni de valorosi guerrieri, per destargli imbelli alla virtù, & l'aritmetica a formare gli squadroni, à cōpartire le paghe, & le monitioni, la geometria a misurare i siti, le distanze de luoghi, il profondo delle fosse, la prospettiua per aggiustar l'artiglierie, l'architettura per fabricar forti, & machine, in somma non trouerete arte, che nō serua all'arte militare eccetto, che certe vanissime curiosità, lequali all'incontro seruono alla pittura. Il pittore imita il sartore, il calzolaio, & gl'altri artefici se bene nulla sappia di tali arti. Pertanto valoroso soldato, & eccellente pittore conuien che sia, chi si da a quest' eccellentissima arte d'Amore. Soldato, & Pittore ha da essere il buon discepolo dell'arte d'Amore, soldato poiche bisogna vincere, & superare tutti gl'incōtri, & gli inimici, che ci impediscono: Pittore, poiche bisogna immitare tutte le Creature ne gl'ammaestramenti, che si porgono ad Amore, però ben disse quel Poeta.

Plut. de Republ. Dial. 10

Pa-

Pugna l'Amante:ha suoi ripari Amore
Non men l'Amāte, che'l soldato sente
E la fame,e la sete,e'l caldo,e'l freddo..
& altroue..
Amare,e guerreggiare:pigri al fuggire..
Per timidi non son l'arme d'Amore..
Ne suoi ripari accoglie ogni dolore.
Dure fat.che,e viaggi hai da patire.
Al gel all'acqua,al vento aspro,e penoso..
O delicato hauer ai il tuo riposo..

Dunque l'Amante soldato per il soffrire,& combattere, pittore per l'imitare,poiche la pittura non è altro, che vn' imitatione di qualche fa l'Artefice, dice Platone. Si che conuiene combattere con nostri nemici, & poi imitare i nostri amici chi desidera di farsi eccellente in quest'arte d'Amore sopra tutte l'altre eccellentissima..

De Republ. Dial.10.

Ma perche meglio si intenda la cagione di questa battaglia, & di questa imitatione habbiamo da supporre, che sono due Amori, i quali reggono, & gouernano l'vniuerso. Vno ci promette diletti fracidi,& amari,ma tiranicamēte vccide:l'altro promette felicità, e gloria permanente,& amorosamente ci accoglie,& ambedue cercano d'armar à prò loro tutte le creature. Hora è necessario, che l'huomo s'arruoli sotto lo stendardo, ò di questo,ò di quello, perche non può seruire ad amendue questi signori tanto contrarij. A fauore del primo s'arma tutta la potenza del Regno di Dite, & tutta la sua turba de vitij,che sono sou ra la terra: A fauore del secondo stanno sempre pronte le celesti squadre, e tutta la nobilissima schiera delle virtù che riluce fra gli huomini di questo Amore seguaci. Ben vide il santo Giobbe che non si poteua fuggire d'esser soldato d'vno di questi Amori; & perciò andaua dicendo anche egli;è la vita dell'huomo sopra la terra vna perpetua guerra. Il che tante volte è confirmato dall'Apostolo. Non habbiamo da far lotta contro la carne, ma contro nemici spirituali, & ci essorta a prendere l'armatura a stare pronti, che non potiamo dubbitare di non essere sempre soldati, & di non douere sempre viuere in perpetua guerra.

Iob.6.

Ephe. 7

Oltre il combattere,ò essere soldato, vi si richiede poi l'imitare, ò l'essere Pittore,et però il vero amore andaua dicendo,darà il suo cuore in somiglianza di pittura,*dabit cor suum in similitudinē picturæ.* Doppo hauer ben combattuto, chi vorrà imparare la vera arte d'Amore, dia il suo cuore in similitudine di pittura, cioè imiti il suo Maestro, e tutti quei discepoli che hanno fatto profitto inquell'arte. Oh arte sopra tutte l'arti eccellentissima,arte nobilissima,arte vtilissima: Per te non solo recuperiamo i beni naturali perduti per il peccato,ma la stessa innocenza, per recuperar laquale niun arte è bastante eccettè, che la prestantissima arte d'Amore. Ben lo conosceste voi innamoratissimo Bernardo mentre che andauate dicendo, *Ars Artium, Ars Amoris:* cioè che l'arte di tutte le arti è l'arte d'Amore. Ne da questo parere discordate voi dottissimo San Gregorio,mentre che lasciate scritto,che *ars artium est regimen animarum;* ben che pariate discordi,dite però il medesimo, perche se l'arte di tutte l'arti è il gouernare anime,l'arte di tutte l'arti è l'amore: Et per questo Dio humanato volendo dare a Pietro la cura di tutte l'anime gli domanda tre volte se l'ama. *Petre amas me?pasce oues meas. Petre amas me?pasce oues meas. Petre amas me?pasce oues meas.* Onde par ue che volesse dire l'infinita sapienza del Redentore. Pietro se sei eccellente nell'arte d'Amore prendi pure il carico di pastore, che lo saprai ben fare, perche chi è eccellente nell'arte d'Amore, in tutte l'altre è maestro, & perciò *Ars Artium est Ars Amoris*. Ma se l'arte è vn habito di operare con vera ragione,come si disse,& l'habito non s'acquista se non per mezzo di molti atti, è necessario vn lungo essercitio in essa, chi desidera di perfettamente apprenderla. Ma come questa arte sia fabricatrice della nostra felicità,dirolloui se anche per vn poco mi presterete grata vdienza,ne molto anderò in lungo.

Eccl.58

S.Bern.

Quel che qui dice il Temperante de la felicità,l'haurete forse veduto altroue stampato:ma siate certo che non è vscito da altra penna ne per altro luogo, ma l'in-

l'industria altrui ha preuenuta la mia relatione.

La felicità come che sia da tutti con eccessiuo affetto desiderata & senza stãcarsi cercata da pochissimi, nondimeno è conseguita, e quasi da niuno conosciuta. Tutti alla felicità corrono dietro, ma per ogn'altra strada, che per quella, che a lei conduce. Alcuni si danno a credere, che sia nelle grandezze, & ne gli honori terreni, altri nelle ricchezze, altri ne piaceri della sensualità: Chi nella sanità, chi nel bello ingegno, altri nel cauarsi i suoi capricci, altri in altre vanità si pensano di conseguirla: ma finalmente rimanendo tutti ingannati conoscono, & confessano, che non è altra la felicità nel Mondo, che pensare, e credere, che non sia felicità nelle cose del Mondo. Comunque questa felicità si sia, ella è cagione di tutte l'humane operationi perche gli huomini per altro non si affaticano, che per qualche felicità conseguire, come fine delle facende, & come riposo de trauagli: & perche per il fine fanno tutte le cose, che si richieggono nel mezzo per giungere a tal fine.

Et essendo il fine il primo in intentione, e l'vltimo in essecutione, ne segue che conuenientemente la felicità si possa chiamare di tutto quello, che opera l'huomo principio, e fine, ma per venire a maggior dicharatione della sua natura diciamo, la felicità esser operatione conforme alla Virtù desiderabile per se con Aristotele.

Arist.

Hora è da sapere, che tutte l'operationi sono ò per se, ò per qualche altra cosa, come per essempio. Io parlo hora per seruire a voi signori, che me l'hauete cõmandato, il mio parlare non è per se, ma per vn'altra cosa, perche il mio fine principale non è semplicemente di fare questo ragionamento, ma di seruire a voi miei Signori, & se bene anche mio fine di far questo ragionamento questa operatione, nondimeno non è per se, ma per obedire al vostro comandamẽto, di maniera, che il mio parlare non è operatione per se, ma per vn altra Cosa, la quale è il seruire a voi ed il seruire a voi è l'operatione per se, perche non ha risguardo ad altra cosa: posso io dunque affermare che il seruire voi è la felicità mia, perche il seruire Signori di tal qualità, come voi sete, è operatione per tutti i rispetti desiderabile, e tanto maggiormente, quanto che non comportareste d'esser seruiti se non con operation conforme alla virtù, che è per se desiderabile. Ma lasciando ciò conchiudiamo, che quell'operatione è per se, che nõ ha altra cosa doppo se, il che succede della felicità, poiche (come si è detto) è l'vltimo fine dell'humane operationi desiderabile, perche sẽpre si desidera quella cosa per laquale sõ fatte l'altre cose, come a dir se io parlo per seruirui mẽtre, ch'io parlo, debbo desiderare il fine della mia attione, cioè che restiate seruiti. Diciamo ancora che tutte l'operationi cõforme alla virtù perche risguardano il bene, sono desiderabili, la felicità, è operatione di questa sorte, adunque è desiderabile. Et perche è il fine dell'altre operationi, e desiderabile per se, se dunque la felicità è operatione cõforme alla virtù sarà molto ragioneuole, che sia per quella virtù, che è prestabilissima sopra l'altre virtù & questa sia di quella cosa che è buonissima nell'huomo.

Il migliore di qual si voglia cosa è la forma della medesima: la forma dell'huomo è l'anima che da l'essere all'huomo, adunque l'anima è la cosa buonissima dell'huomo. Per tanto nell'operatione dell'anima, che è miglior dell'altre operationi consiste la felicità. Quell'operatione è migliore, che è più continua & più cõtinua è quella che nõ ha bisogno de gli stromẽti corporei, perche il corpo operando si stanca, & nella stachezza di lui s'indebolisce lo spirito, onde e forza cessare dall'operatione. L'operatione dell'anima, che non ha bisogno de gl'istromẽti del corpo è la speculatione, laquale operãdo per li fantasmi stromenti incorporei dura più lungamente, & con minor fatica si ripiglia, & questo quanto alla dignità dell'operatione.

Et di qua passo all'eccellenza della Virtù circa la quale versa questa operatione. Le virtù morali, Prudenza,

Giustitia, Fortezza, Tempetanza, che hanno bisogno di mezzi per arriuare al lor fine non sono questa prestabilissima Virtù, poiche non quella cosa, che versa attorno a mezzi è prestabilissima, ma quella che versa intorno il fine: Per tanto è necessario, chevi sia qualche altra cosa più eccellente, circa laquale versi l'operatione speculatiua dell'anima, che chiamiamo felicità.

Questa dunque sarà la sapienza. Virtù di tutte le Morali eccellentissima: perche non intorno a mezzi, ma intorno al fine versa la sua operatione. Per laqual cosa diciamo la sapienza essere nottia dell'humane, e diuine cose, & per cōseguirla è necessario passare per la strada delle virtù morali, che sono i mezzi a questa suprema cognitione, si che cōchiudiamo che la felicità, è operatione speculatiua dell'anima conforme alla sapiēza. Di maniera tale che l'huomo in tanto gode della felicità in questa vita, in quanto che l'anima sua sta operando cōforme alla sapienza. L'Anima all'hora opera conforme alla sapienza, che stà contemplando il sommo bene, ò le cose spettanti ad esso sommo bene, che è il fonte d'ogni sapienza, & d'ogni felicità donatore dell'vna, e dell'altra, il vero fine, a cui si denno indrizzare tutte l'operationi, & il principio di tutte le cose, onde ben disse colui, che la sapienza versa intorno alle cose, che al culto diuino sono spettanti: Questa sapienza, come certa scienza dell'humane, e diuine cose vede tutte le cose nel sommo bene, ed in tutte le cose esso sommo bene; ne si ha buon conoscimento di cosa nessuna se nō conosce Dio in essa, & essa in Dio. Il lume di questo conoscimēto riceuuto dell'anima per l'operatione speculatiua, conforme alla sapienza muoue la volonta ad amare il bene speculato, Et non si può conseguire felicità se non si ama, & non si abraccia il ben proposto ci da queste speculatiue operationi, perche solo Amore come virtù ò forza, vnitiua ci congiunge al bene, che ci felicita.

Conchiudo dunque che la felicità è operatione speculatiua dell'anima conforme alla sapienza perfettionata d'Amore. Anzi passo oltre, & (supposto che la felicita habbia da esser operatione la più eccellente, che sia tra l'humane operationi, & cōforme a quella Virtù, che è prestabilissima sopra l'altre Virtù) dico che la felicità è operatione: non speculatiua, ma amorosa, & la proua è chiara, perche se la felicità ha da essere operatione la più durabile che sia, perche la più durabile è la più nobile, e certo che la speculatiua non è la più durabile, perche se bene la speculatiua si serue di stromenti incorporei, o fantasmi, & perciò sia più durabile, che l'operationi, che hanno bisogno di stromenti materiali l'intelletto nōdimeno doppo lunga speculatione si stanca, e finalmente è necessario, che cessi dall'operatione, & si riposi; la doue la volontà che abbraccia il bene intorno allaquale si è affaticato l'intelletto, lo vuole, & l'ama senza fatica, & può sempre stare, amandolo senza stancarsi, anzi quanto più ama, prende maggiore vigore in amare, & più strettamente si congiunge al bene che la felicità. Quindi è, che non può essere vera, ò perfetta felicità quella, che consiste nell'operatione speculatiua, perche è operatione, che per necessità ha da interrompersi, & l'operatione interrota non può prestarci intiera felicità, & pertāto nell'operatione della volōtà, che può sēpre amare senza stancarsi, ò interrōpere la sua operatione, conuiene, che consista la felicità. Anzi l'operatione speculatiua essendo preuia all'amorosa viene a seruire, come di mezzo al suo fine, & essendo più nobile come si è detto l'operatione, che versa intorno al fine di quella, che versa intorno a mezzi, quindi è che più nell'amare, che nello speculare, consista la felicità.

Dico dunque, che la felicità è vna sapiente operatione amorosa, per cui l'anima si congiunge al vero bene. Et questo resta prouato da quello che disse quel gran sauio, difinendo la sapienza: Percioche disse, che la sapienza è vna diuinissima cognitione di Dio per ignorāza conosciuta: non solamente più preclara, ma ancora più vniuersale, & più vtile dell'altre scienze, cognitioni, & apprensioni: laquale non solamente inalza l'affetto, *Areop.*

fetto,& volontà sopra di se; & con vn amore estatico vnisce perfettamente la creatura allo sposo Altissimo,ma di van taggio porta tanto alto l'intelletto, che d'ogni prudenza, & d'ogni cognitione è da diuini raggi illustrato molto più di quello,che fosse basteuole ottenere per qualsivoglia essercitio d'ingegno. Ma potretemi dire,Signori, come è cognitione conosciuta per ignoranza? se cognitione,è come per ignoranza? se per ignoranza come conosciuta? Rispõdo col medesimo sauio. Oue predomina l'affetto, si commanda, che da parte si lasci il senso, e l'intelletto: Prima da parte delle forze apprendenti, in quanto,che dicono sentimento,& intelletuale operatione: Secondo da parte de gli stessi oggetti sensibili,& intelligibili,& perche questo lasciar il senso non paia assurdo, ne porta la ragione, e dice, che questa sapienza non è come l'altra scienza, laquale ha l'essere dalla preesistente cognitione delle cose, ma la chiama vn dono dato dal Cielo, che è ogni cosa ottima,& ogni dono perfetto che discende dal Padre de lumi. Et questa è quella parte, che si elegge l'anima veramente innammorata, la quale accesa dal fuoco d'Amore arde di desiderio del suo diletto. Adunque perche questa apprensione ci è data dal Cielo, & non deriua dalla cognitione delle cose di sotto, ci comanda, che si estirpi ogni senso, ilche si dee intẽdere non meno dell'officio de gl'interiori, che de gli esteriori,perche non sotto ragione di dolce, ò d'adorabile,ò di bello, ò di melodioso,ò di suaue s'apprende lo stesso beatissimo Dio,poiche queste cose sono erette con la preuia apprensione della ragione,ma questa vnitiua apprensione è sopra ogni mẽte è d'ogni ragione, come si è detto, &.perciò bisogna, che'l discepolo speculatiuo cerchi di cauare altroue questa sapiẽza, che da quelle cose, che hãno riguardo all'apprensione della cognitione speculatiua: Et in questo appare la marauigliosa,e pretiosa nobiltà di questa diuinissima sapienza. Hora io dico, se questa sapienza a il più pretioso dono,che ci sia dato dal Cielo, & se cõsiste più negli atti di volontà innamorata, che d'intelletto speculatiuo, che è necessario,che la felicità che è operatione conforme alla più pregiata Virtù, che si troui,sia operatione di volõtà non d'Intelletto, cioè consista più nell'amare,& abbracciare che nello speculare,& conoscere il bene proposto. O sapienza,ò felicità,ò operatione di volõtà innamorata conforme l'ignorante sapiẽza,che inalzando l'animo nostro soura ogni sentimento,& soura ogni intellettuale speculatione,la congiunge suauissimamente al sommo bene. Eccoui dunque vna cecità luminosissima, sapientissima,amorosissima: & perche Amore ci congiunge alla putità dell'inuisibile luce, oue non può essere ne macchia,ne desiderio profano: Eccoui insieme vna purissima fanciulezza.In oltre non rimanendo dell'amorose congiuntioni altro che desiderare alla nostra volontà nelle bassezze terrene: Eccoui ancora vna nudità felicissima,che è quella che congiunge il fine col principio del nostro ragionamento, che fu di trattar d'Amore cieco, fanciullo,e nudo, & di proporlo per il lume che regga l'ombra dell'impresa Academica de gli Ombrosi.

INTRAPOSTO QVINTO.

Giocondissimi applausi furno fatti al Temperante nella materia d'Amore,& fu astretto ad accettar di parlar di nuouo di questo soggetto a tutti aggradeuole. Ma prima,che si facesse la sessione furno inuitati i Signori Academici a sentire vn opera scenica, & boschereccia dal mastro di scuole della terra che le fece recitare, & rappresentare in versi da suoi scolari:che riusci di non poco gusto alla brigata:& per esser inuẽtione & compositione d'vno de gli Ombrosi ve ne riferirò l'argomento.

La Scena era finta su le mõtagne fra Panaro e Secchia,nel tempo che'l Prencipe,che quiui domina staua in mezzo d'esserciti armati senza arme in pace, confidente alle parti, & come arbitro fra loro nõ tralasciãdo nessuno officio, ne perdonando a fatica, ne risparmiando spesa per metter Pace: si che nõ era

Pren-

Prencipe,ne popoli all'intorno più felici. Per accescimento di queste felicità (che per esser terene poco stabili furno) fu promosso ad ornar l'emineza della sacra Porpora vno de fratelli di quel Signore giouane Prencipe d'heroiche virtù.

Il titolo dunque dell'opera era *Giouentù felicitata*.

Felicità fece il Prologo mostrando d'esser scacciata da tutte le parti dallo strepito dell'armi,&dalle miserie della guerra. Ne esserle rimasto altro ricotro, che fra gli Heroi,& l'Heroine di quella serenissima Prosapia,che n'era la più copiosa d'ogn'altra del Mondo. Veniamo alla fauola.

D'vna bellissima,& ricchissima Ninfa rappresentante la Giouentù sotto nome di Neotide,concorreuano due pastori in idolatrar la Beltà. Vno ricco,& sopra ogni altro bello d'animo,e di corpo, che rappresentaua il vero Amor col nome di Filathio,l'altro pouero scelerato, e brutto fingeua d'amarla,e rappresentaua il falso amor sotto nome di Sedofilo. Costui vedendosi dalla Ninfa disprezzato tendeua insidie alla vita di Filathio sperando(tolto di mezzo il riuale) di poter conseguir le ricchezze della ricchissima Neotide: Poiche della persona nulla si curaua. Anzi pazzamente s'era acceso d'vn'altra a gl'occhi suoi bellissima, ma in vero dentro,e fuori bruttissima Ninfa, chiamata Idonia, che le parti faceua del piacere,ò della dilettatione sensuale.

Costui dunque assalì di notte Filathio: ma senza farli danno,& perche non si sapeua l'assalitore,Sedofilo persuase ad vn assassino detto Drapretio che Filathio stimaua lui colpeuole,& voleua torre la vita,s'egli nō s'assicuraua con la morte di lui. Filathio intanto del tutto innocente alla grā riua del Tebro s'incaminò a piedi del gran pastore de pastori affinche gli togliesse via vn impedimento che gli vietaua sposar la sua Neotide. Sedolfo per tanto con ragioni,ingāni,& promesse instigò, persuase, indusse Drapetio ad assassinarlo per la via. Onde poco lungi dal Tebro:oue la cōtrada dalle viti,e dal l'herba sortito ha il nome fra boschi, & fra mōtagne assalito,& percosso a mā sicura da più globi d'ardente piombo, scagliati cō diabolici ordigni a forza di fuoco da lunghe cāne di ferro,doppo pochi passi, che lo ascosero da gli assassini nel folto del bosco,cascò, come morto. Ma correndo allo schioppo, e fragore degli infernali stromenti i cani de i circonuicini pastori, & seguendo i Pastori de fidi Cani i latrati, trouarono Filathio tutto essangue e smorto,& riconosciuto da gli amici, ch'erano stati hospiti nelle sue case, fù con grā cura medica torma penò molti giorni a guarire. I prudenti Pastori non sapendo,donde venisse il male,finsero che fosse morto, affinche i nemici cessassero di perseguitarlo. La nuoua di questa fintà morte arriuò come vera al orecchie di Neotide,& si sparse per tutta la contrada con grā cordoglio di Pastori,& delle Pastorelle. Il maluagio Sedofilo non fu pigro a crederlo,& cōcertato con la sua Idonia,se mai cōseguia Neotide per isposa,&s'impossessaua delle molte sue sostanze,ò per donatione sforzata,ò per vsurpatione, ò per mezzo di figliuoli,ò altro modo subito doueua farli morire, e sposarsi con l'istessa Idonia.Laquale insieme con Parnoia Ninfa,che rappresentaua la Stoltitia,doueuano espugnar la volontà della giouine: & non mancarono d'ogni importunità possibile: Indarno però: stando ella sempre costante alla memoria del suo Filathio, confortata anche a ciò da tre Ninfe sue compagne Frodītia, Parfenia Elpina rappresentanti Pruza,Virginità,Speranza.

Tornato dall'assassinio Drapetio confermò a Sedofilo la morte del riuale: & dimandaua le mercedi promessegli, ma essendo ladro,& auaro, daua parole senza fatti, onde ne rimase disgustato & adirato. Fra tanto fu auisata Neotide per messo segreto del ritorno di Filathio con debiti recapiti, per isposarla subito giunto. Non fu si tosto rispedito il messo,che s'abbattè in Idonia,& Parnoia più che mai importune per Sedofilo.Onde ella per liberarsi da quel tedio, promise che sarebbe di Sedofilo, se Filathio non ritornaua rediuiuo per l'altro giorno. Essi tenendo per certa la mor-

te,& impossibile il ritorno si diedero a fare grandi apparecchi di nozze, & si sparse la fama di questa promessa con grãdissimo cordoglio di tutti i conoscẽti pastori, che prudentemente stimaua no, che le ricchezze di Neotide haurebbono fatto diuentar più maluagio l'iniquo Sedofilo, il quale mentre se ne staua lietissimo,& ratificando gli iniqui patti con la sua Idonia, fu ligato dal Bargello, & ligata insieme l'istessa Idonia: Poiche Drapetio a tempo (tolti l'impunità) l'haueua accusato della morte di Filathio,& condotti a giudici conuinti al confrõto di Drapetio, & di propria bocca confessati molti altri delitti furno condannati la testa.

Fra queste tragiche speditioni Filathio era giunto,& dato ordine alle cose sue già si cõduceua la sposa alle proprie case, quando fu fermato da Drapetio, mãdato lui da Giudici,che il suo ritorno heuano inteso, per qualche emenda. Et nõ haueua anco finito Drapetio di raccontar tutto il successo,che era fatta notte,& ecco cõparir põpa funebre al lume di nere faci,che conduceua i due miseri Sedofilo,& Idonia al patibulo. Et fermata la turba nel luogo oue stauano Filathio, & Neotide:Et seduti i Giudici fu letto in publico ad alta voce il processo, pieno di mille iniquità,fu cõmandato al carnefice,che tagliasse ad amendue la testa, & la spicasse dal busto per vna volta tanto. Ma parendo a nobilissimi,& generosi sposi,che contaminasse i loro contẽti spettacolo tanto attroce,supplicarono i giudici che facesse lor gratia: Et la gratia fu conceduta a tanti intercessori, con che Filathio imponesse loro qualche pena. Filathio dunque condãnò primieramente Drapetio, come forastiere in disgombrar dal paese,riceuuto, che hauesse intieramente la promessa mercede da Sedofilo: Poi volse che Sedofilo si sposasse incontinẽte con Idonia senza altro gastigo: onde ne fu biasimato Filathio come di troppo benigno. Ma considerò il prudente Pastore,che non è pena maggior della donna, che l'hauer pessimo marito, ne maggior gastigo per l'huomo che l'esser accompagnato con iniqua moglie, ma se diuentassero buoni, altro non si ha desiderar de tristi che l'emenda: & essendo questo gastigo alle parti desiderato,& giocondo il tutto si finì in allegrezze. Fu questa opera arrichita di molti, & ridicoli Episodi,& d'altre attioni graui,& gioconde. Fattasi poi la sessione il Temperante ripigliò il ragionar d'Amore nel modo, che intenderete, se leggerete, ò starete ad vdire.

SESSIONE

Sesta.

EPur volete Signori ombrosi humanissimi passar con tedio anche questa giornata d'oggi poiche tanto instantemente mi imponete, ch'io vi parli di nuouo,& di più comandate, ch'io ripigli il suggetto d'Amore. Eccomi pronto a seruirui. Et perche dicemmo esser sopra tutte prestãtissima l'arte d'Amore è stata curiosità in alcuni di questi giouani desiderosi d'imparar d'amare, di saper chi sia il maestro di questa arte, & oue sia l'officina in cui s'essercita. Dissi alcuni, perche altri si danno a creder d'hauer piena notitia di questo Maestro. E sento che mi dicono, che senza ch'io mi affatichi in ciò sanno benissimo che'l maestro dell'arte d'amare, è Ouidio Poeta Salmonese, che scrisse eccellẽtemente *de arte amandi*. Et officine di questa arte sono i Teatri delle comedie, luoghi de balli, de giuochi familiari, de Colloqui amorosi, e fino gli Oratorij, e i Tempij. Gli stromenti dell'arte sono gli sguardi lasciui, i sospiri infuocati, le parole accese, l'epistole amorose, i sonetti leggiadri, gli acuti madrigali, le gentile facetie, & simili incentiui ne cuori teneri delle fanciulle. Gli ordigni di maggior forza. I colori, i fiori, i nastri, le treccie i lacci, i giuramenti, i spergiuri, le vane, o vere promesse, il fingersi d'incenerire, il simulare di gioire, & cento altre vanità,& sciocckerie giouenili. Le macchine d'atterrare sono il cõtinuo seruire, il feruente pregare, il frequẽte importunare, l'hiperbolico lodare

re, l'humile sottomettersi, l'affettuoso ho norare, ò più tosto adorare, ma sopra tut to lo spesso, e largo donare, & altri artifi ci potenti à conquistar l'istessa costanza. Se questo Signori è il parer vostro, temo, che siate al buio, & noi andiamo cercãdo la luce per uscirne. Ma per sodisfar a chi desidera conoscere il vero Maestro d'Amore è necessario cercar il soggetto più in alto, e giunger fino al Cielo, anzi penetrar negli abissi della diuinità, & ri conoscere amore nel seno del Padre fat to visibile nell'humanità del Verbo. Et con la scorta di questa luce, non mi sa rà difficile prouare che'l Nome d'Amo re, e il Nome del Saluatore, & che'l Sal uatore è il maestro d'Amore: & insieme la luce ha da trarci dalle tenebre della malitia.

Nella persona del Saluatore riconoschiamo due nature la diuina, e l'humana, per la diuina lo confessiamo vero Dio, per l'humana vero huomo, & per l'vnione di queste due nature, Dio, & huomo. Hora habbiamo da considera re per quale di queste nature se gli conuenga il nome, e gl'effetti d'Amore, già che niun nome haue il Redentore che non habbia anche gl'effetti, che significa esso nome, se per la diuina solamente, ò pure se per l'humana solamẽte ouero, per l'vnione dell'vna, e dell'altra.

Quattro natali attribuiscono i Poeti, & i Filosofi all'Amore, stupẽdi e mirabi li: Ma da niun Poeta, o filosofo nelle sue prime generationi sono stati dimostrati i Parenti d'Amore. Parmenide dice, auanti tutti Dei prima generò Amore, ma non dice chi lo generasse: & questo quanto alla prima generatione, la seconda generatione pure senza parenti gli venne attribuita da Hessiodo affermando essere stato amore nel principio del Chaos, la terza generatione se gl'at tribuisce per madre Venere, ma nessuno dice da qual Padre fosse generato, si che per la terza generatione Amore è figliuolo di Madre senza Padre, la quarta generatione se gli attribuisce di padre, e di madre cioè di Poto, e di Penia, che vuol dire abbondanza, & pouertà. Chi non ha, ama chi ha, per riceuere, Chi ha ama, chi non ha, per dare. Tali cose

Plat. in Conu.

diceuano, & i filosofi, & i Poeti antichi della generatione d'Amore. Noi però che non di questo Amore opinato, & fantastico, ma d'Amore veramẽte Amore habbiamo tolto à fauellare, non fallaci opinioni, ma vera, e soda dottrina ci bisogna seguire, tuttauia perche ne natali d'Amore pare che vada gareggiando l'ombra con la luce, & l'infedeltà con la fede, non sarà superfluo inuestigare, se queste sorte di generationi si ritrouano nel nostro Amore.

Et perciò anche noi per hora al nostro amore attribuiremo quattro generationi. Grande Dio è Amore dice Platone nel Conuito Grande, Dio per certo ancor noi lo confessiamo, anzi Dio otti mo Massimo, nõ frà moltitudine di Dei imaginati annouerato, ma Dio solo ma Dio vero, ma Dio omnipotente. Poiche *Deus charitas est*, cioè Dio è Amore dice l'Euangelista San Giouanni, ma se Amore è Dio chi narrerà la sua generatione? E se Parmenide disse, *ante Deos omnes generauit amorẽ*. Che diremo noi di questo nostro Amore generato prima di tutti i secoli, Dio di Dio, lume, di lume, Dio vero di Dio vero, & Amor vero di Amore vero, perche *Deus charitas est*? ma di nuouo sono forzato dire, chi narrerà la lui generatione? perche se amore è Dio non sarà mai tanto abbacinato a raggi lucidissimi del sole occhio mortale, benche debolissimo, quãdo s'affissa in esso quanto rimarrà offuscato il lume dell'intelletto, in contemplare questa eccelsa generatione, laquale stando nascosta ne gl'abissi di quella luce infinita, onde è lume di lume per souerchia abbondanza di splendore, nõ può discernere occhio di creato intellet to pienamẽte l'ineffabile misterio di questa generatione: quanto meno lo comprenderà poi l'intelletto humano impedito dalla grauezza del corpo, inuolto nelle tenebre del Mõdo? Mercurio Tri megisto mentre che desideraua di conoscere Dio, dice che tutte le cose si trasformarono in vn spettacolo di grandissima luce: indi apparue vn'ombra oscurissima laquale gli andaua coprendo la sua ue vista di questa luce, & voleua inferire, che mentre l'anima s'inalza dalle co

Plat. in Conu.

Io. epist. 1. 4.

Parmenide in Pimander.

se terrene alla contemplatione di Dio &delle cose naturali, arriua a vedere in qualche modo questa luce in tutte le co se, ma quãdo vuoi penetrare, & inuestiga re come da lume nasca lume, ecco l'ombra, chi le toglie la vista di questa luce, cioè l'ignoranza, che te la nasconde: così se noi diciamo Dio è Amore ecco vna grãdissima luce, poiche Dio cõtiene tut te le cose, e soura di tutte le cose difonde i suoi splendori, si che tutte le cose ci paiono vn spettacolo di luce, e perciò dice l'Apostolo *lucẽ inhabitat inaccessibilẽ*, ma quãdo vogliamo andar cercando soura le forze naturali, & vogliamo conoscere l'ineffabile generatione di questo lume, ecco l'ombra, ecco le tenebre, che ci tolgliono questa luce, & perciò dicea il Profeta, *posuit tenebras latibulũ suũ*. Quindi è che fu sempre tãto imperscrutabile questa generatione, che se bene era cõpresa nella lettura della Diuina legge, staua nõdimeno come cosa diuinissima nasco sta sotto profõdissimi misterij i quali nõ erano riuelati a tutti, ma solo ad alcuni pochi huomini giusti a chi l'occulto intendimento delle diuine lettere si participaua per traditione, laquale participatione Cabala era chiamata. Et Cabala non vuole dire altro nel nostro Idioma come nota vn moderno in certa introduttione alla Cabala, che recettione, ò riceuimento, come nel libro (dice egli) intitolato Capitula Patrum, appare con queste parole: Moisè riceuè la legge sul monte Sinai, & insegnò quella à Giosuè. Per legge gl'hebrei non legge scritta, ma spirituale, ouero mistica, ò misteriosa, cioè il senso, & la dichiaratione della legge intendono in questo luogo dice egli, perciò chestimano i giudei, che Moise riceuesse dal Signore nel monte Sinai doppia legge, vna datagli scritta su le tauole, l'altra data a bocca senza nissuna scrittura, & questa chiamano cabala, laquale affermano essere da Moise per ordine successiuo deriuata a posteri. In questa parte di scienza versa tutta la loro Theologia, in cui si tratta dell'immortalità dell'anima, de gli Angioli, del sommo facitore delle cose, della causa delle cause, che creò il Cielo & terra, del Verbo dello Spirito santo, del merito, & beatitudine de giusti, & finalmente della dannatione, & pena de gli empij, & trasgressori della Diuina legge. Questa Cabala, ò riceuimento, (dice il medesimo) abbraccia la verità, & i segreti diuini, i quali poiche procedeuano dalla bocca dello stesso Dio, non era lecito, che fossero manifestati ad alcuno, eccetto, che a Profeti, & a vecchi sapienti, giusti, pij, casti, & timorati del signore, laqual cosa testifica Esdra Profeta amico di Dio nel 4. lib. al capitol. 14. oue dice. *Reuelãs reuelatus sum super rubum, & locutus sum Moysi, quando populus meus seruiebat in Aegypto, & misi eum, & eduxi populum meum de Aegypto, & adduxi eum super montem Synai, & detinebam eum apud me diebus multis, & enarraui ei mirabilia multa, & ostendi ei temporum secreta, & finem, & praecepi, ei dicens, hac in palam facies verba, hac abscondes, &c.*

Quelle cose però, che Moise riuelaua, erano i precetti della legge scritta: ma quelle che celaua a gl'huomini incapaci, & indegni d'intendere la dignità, & l'altezza loro erano i misterij della Cabala, i quali ad Elezaro Pontefice, & a Giosue suo successore, & a quei settanta due huomini, che elesse per gouernare il Popolo in segreto insegnò. Il che testifica la scrittura sacra numero vndecimo. *Auferens de spiritu qui erat in Moise & dans septuaginta viris.* La onde, di generatione in generatione vn'altro riuela ua i diuini segreti, i quali particolarmẽte si notificauano al Pontefice, al Giudice, ouero al Re della Casa di Dauid & al senato de sudetti settanta huomini, & da questi tre capi, cioè Pontefice, Giudice, ò Re è senato da Moise fino allo scelleratissimo tiranno Herode, che destrusse, & rouinò ogni cosa, fu gouernata la Giudaica Republica.

Hora in questi profõdissimi segreti, come s'è detto di soprafrà l'altre cose staua principalmente nascosta, come misterio sopra ogn'altro altissimo l'emanatione delle diuine persõne, & particolarmente in quella parola, che portaua scritta in fronte il sommo sacerdote. Iehouah, con laquale significaua il nome di Dio, detta Tetragramaton, cioè nome ineffabi-

1. Ti. 6.

Ps. 17.

Che cosa sia cabala.

Carolus Mõticuculus libelloquodã cui titulus in cabalam. Introductio quadã.

Eccl. 58

S. Bern

bile. Nõ solo in questo nome, che è come vna chiaue d'aprire gli Arcani dell'ope re amorose di Dio ci è significato generatione primiera del nostro Amore : ma nella prima parola della sacra scrittura ne trouamo i vestigij. *In principio creauit Deus Cælũ, & terram*: che intendeuano *in verbo creauit*, perche tutte le cose per esso sono state fatte, & senza esso non si fece niente. *Creauit Deus* questa voce, che noi diciamo *Deus*, in hebreo si legge Elohim, che è numero plurale di Eloha, & perciò suona *Dij*, se dicesse *creauit Dij*, & il Profeta Mose misteriosissimamente disse Eloim nõ Elaha, per nascõdere, sotto questa parola e la pluralità delle persone diuine in questo primo ingresso della sua santa Historia : & perche l'opere della Santissima Trinità ad extra come dicono i Teologi sono indiuise, non disse Elohin Barau cioè *Dij creauerunt*. in plurale, ma in vece di Barau disse Bara, cioè *creauit*. in singolare per dimostrare in questa concordante discordanza di parole Bara Elohim: cioè *creauit Dij*, che appresso i Gramatici è errore, la consonanza della Trinità delle persone nell'vnità dell'essenza Diuina: & il Profeta cõ misterioso auuedimento pone prima il verbo bara, cioè *creauit*. singolare che il nome eloim plurale, per insegnare che Dio si deue prima cõ siderare come vno, così rappresẽtato nel verbo singolare *creauit*, & poi come Trino dimostrato nel nome plurale elohim: di più bara cioè *creauit* è parola composta di tre lettere vna dellequali dicono, che significa Padre l'altra figlio, terza spirito, misterio diuinissimo. Ma per tralasciare questa, & ogni altra cosa dico, che questo nome Iheouah è composto di quattro lettere, iod, he, vau, he, dicono, che è impronũtiabile, & che nõ ha significato d'alcuna cosa, nõ conuenẽ dosi attribuire a Dio vn nome, che significhi cosa che cada sotto l'humana intelligenza, & l'humana pronuntia. Et se pure ha significato alcuno è l'istesso, che *ens ipsum*, il quale, *ens ipsum*, secondo tutti i filosofanti non è altro, che l'essenza sussistente di Dio, essendo composto di iah, & di hu, che vuol dire *Deus ipse*

Gen. 1.

Di più le lettere che entrano in esso iod he, vau, sono comprese nel Verbo sustãtiuo *sum, es, est*, & dimostrano il tẽpo passato, presẽte, e futuro laqual cosa denota l'imutabile, & permanente stabilità dell'essenza diuina : In oltre le lettere di questo ineffabile nome se bene sono quattro in atto cioè Iod, He, Vau, He in potenza nondimeno non sono altro, che tre, perche vien replicata nel quarto luogo la seconda lettera. Dalla prima lettera Iod viene ottimamẽte significato Dio Padre semplicissimo punto per sua essenza indiuisibile, simbolo dell'Vnità Diuina, & principio di tutti i numeri : come Dio è principio di tutte le cose, la seconda lettera He posta immediatamente doppò la Iod significa il Figliuolo generato dal Padre, la terza lettera Vau, è simbolo dello Spirito sãto, perche in ordine di origine prima il Padre genera il figlio, & poi dal Padre, & dal figlio procede lo Spirito sãto. Et perciò è posto nel terzo luogo. In oltre ciascuna di queste tre lettere per se stessa dicono che denota il nome di Dio perche la Iod duplicata per abbreuiatione in questa maniera ״, dice Adonai, similmente la He raddoppiata per Adonai si pone, & lo stesso è della Vau, che per Adonai si scriue, & Adonai significa signore, o Dio, onde volero le Diuine lettere de tutti tre i caratteri separati, che vniti entrano nel nome di Dio seruirsi per significare pure il nome di Dio, per dimostrare, che se bene Dio è il Padre, Dio il Figliuolo, Dio lo Spirito santo, sono però vn solo Dio, come chiaramente dice S. Athanasio nel simbolo a tutti noto.

Vn Rabino.

Altri misterij, & tutti altissimi si cõprendono in questa Diuina parola. La lettera Iod quanto al valore è 10. numero (si seruono gl'Hebrei delle lettere per numeri, & lo stesso ad essempio loro fanno i Greci) il numero 10. abbraccia tutti i numeri semplici, il maggior de quali è il 9. ma con tutto ciò la Iod, come pũto simplicissimo rimane sempre nella sua vnità della diuina essenza, perche leuãdole da presso il Zero, che non val niente per se, rimane vno, & se bene gl'è tolto 9. numero, non perde il valore del suo significato, & che sia vero ponete

l'vnità 1. e poi mettetili appresso ogn'altro numero, per essempio due ò tre, e vedrete chiaro che resta fermo il suo valore, ponete, vno con 2. appresso ouero 3. fa il num. 12. ò 13. Ma ecco il misterio, la Iod dunque come lettera di valore di dieci numero cõtiene in se tutti i numeri semplici il maggior de quali (come si si è detto) è il 9. Per il 9. si rappresenta l'ordine delle creature, cioè 9. sfere. 9. chori d'Angioli, & simili. Hora il numero 10. che cõtiene in se il 9. che rappresẽta l'ordine delle creature non lo cõtiene in altro, che nel o, Zero ilquale o, Zero mentre che sta appoggiato all' 1. val 9. riceuendo tal valore dell' 1. & quando da quello è disgiunto non valle nulla, & ad ogni modo resta sana non solamente l'vnità, ma anche il valore della lettera, Iod. Per questo misterio ci vien insegnato che le creature mentre che stanno appoggiate a Dio, riceuono da lui il suo valore se bẽ appresso di tãta grãdezza rappresentano vn Zero, ò vn niẽte: ma quãdo sono da lui disgiunte sono di nessun valore, come è il Zero separato da vno, se bene rappresentano 9. cioè il loro Ordine, & il lor numero: Et in ogni maniera per questa vnione, ò separatione Dio ne guadagna, ne perde, perche tutte le Creature, ò con lui vnite non accrescono, ò da lui separate non isminuiscono la sua grandezza.

Tralascio che la medesima Iod, come di valor di dieci, ma rappresentante l'vnità, ha competente significatione col Figliolo, e cõ lo Spirito santo, perche al l'vno, & all'altro come Dio cõuiene tutto quello che s'attribuisce al Padre. Tralascio che l'vnità, che è immoltiplicabile in se, cioè sẽpre quella vna medesima, tuttavia l'vnità sommariata cresce, & cõstituisce tanto numero, quante sono le distintioni, che rappresenta v. g. 1. 2. 3. vna volta 1. due volte 1. & tre volte 1. Per questo ci vien dimostrato, che constituendo quest'vnità della Diuina essenza tre persone distinte vna il Padre, vna il Figliolo, vna lo Spirito Santo ne risulta vna Trinità perfettissima indiuisibile, & ineffabile, ouero vna trina Vnità.

Hora multiplicando in se stesso questo tre, che è simbolo della santissima Trinità. v. g. 3. volte. 3. fanno, 9. quel numero, che rappresenta, come si è detto, l'ordine e'l numero delle creature, ci dimostra, che tutte esse creature deriuano dall'ineffabile Trinità. Di nuouo pigliando il 9. & moltiplicandolo cõ qual si uoglia numero e di tal natura solo fra tutti i numeri, che restrigendolo sempre ritorna 9. come tre volte. 9. fanno 27. restringendo questo numero in tal maniera, 2, & 7. fanno 9. quatro volte 9. fanno 36. 3. & 6. fanno. 9. noue volte, 9. fano 81. 8. & 1. fanno 9. noue volte 81. fãno 729. che ristreti fanno 18. & di nuo il 18. ristretto rende 9. & cosi in infinito. Ci si denota per questo quella volgata sentenza de Theologi, *quicquid, in Deo est Deus est*, cioè che se bene questo 9. deriuato dalla propria multiplicatione del 3. significante il sacro ternario delle diuine persone ci dimostri la serie delle Idee, che sono nella mente diuina. queste idee nõdimeno riposte in quella diuina mente sono tanto semplici, & perfette, che non son altro che Dio, perche tutto quello che è in Dio, è Dio.

Potrei dire ancora, che i numeri rappresentati nelle tre lettere che entrano nella parola ineffabile, cioè il 10 per la Iod. il 5. per la He, & il 6. per la Vau, che tanto vagliano tutte tre, sono circolari a se medesime tanto per il quadrato, quanto per il cubo, perche essi terminano sempre in loro stessi, come per essempio il quadrato di dieci e 100. perche, 10 volte 10. fanno 100. il cubo è 1000. perche 10. volte 100. fanno 1000. onde tanto nel quadrato, quanto nel cubo, & cosi in infinito termina sempre in 10. così 5. volte, 5. fanno 25. 5. volte 25, fanno, 125. sei volte 6. fanno 36. sei volte 36. fanno 216. oue ritrouate sempre il 5. & il 6. in fine, ilche non succede ad altro numero. Quindi ci viẽ insegnato che la persona del Padre del Figliolo, & dello Spirito santo sono d'vna medesima natura; Ma tralascio questi, & altri moltissimi misterij, e dico solamente per conchiusione di tutto questo, che vn'altro sacratissimo misterio si scuopre nella replica della lettera He; che entra due volte in questo sãto nome cioè nel secõdo luogo

doppo la Iod, & nel quarto luogo doppo la Vau, la prima dunque dentro della parola mostra l'eterna produtione, che i Theologi chiamano ad intra delle persone diuine: La seconda He, che è di fuori alla fine della parola denota ad extra la natura delle cose, & il modo sensibile, ouero la doppia produtione dell'Idee del Mōdo supremo intelligibile, che sono le prime create, & delle cose inferiori formate sopra il modello dell'Idea, nella guisa appunto, che si forma la parola, o la scrittura sopra il concetto dell'anima. Di più per queste due He si rappresēta il sacratissimo, & sopra tutti ineffabile misterio nella doppia natura del Messia. E questa è la chiaue di tutti questi segreti, questa la cōtracifra di tutte queste Ziffre, questo lo scioglimento di tutti questi enigmi, cioè la natura Diuina per la He posta immediatamente doppo la Iod, & la natura humana per l'He pòsta doppo la Vau: di che fra poco nella terza generatione d'Amore tratteremo.

Questi, & altri che per breuità si lascia no sono i misterij che si cōteneuano nel la Cabala di che si seruiuano Moise, & gl'altri di sopra accennati, per trattare occultamēte i profondissimi misteri del l'indiuisa Trinità delle persone, dell'vni tà della diuina essenza, & della sacratissima Incarnatione del Verbo, temendo, che il diuulgarla a gēte goffa, & inclinata al culto de gl'Idoli non fosse stato nocéuole alla loro salute, hora la Cabala al parer mio altro nō è, che il senso che la Chiesa Cattolica dà alle diuine scritture.

E però d'auertir così di passaggio, che quella, che è seguita in questi tempi da certi huomini iniquamente curiosi, che fāno professione di Cabalisti nō è la Cabala insegnata da Dio a Moise, e da Moise passata ne successori, ma vna dottrina di numeri (così sogliono chiamare essi) imbastardita, vana, dannata, & vn laccio del Diauolo, che fanno precipitare molti vani ingegni: tanto più che molti di loro si persuadono, che sia cosa buona ò almeno ne stanno in dubbio, poiche essendo diuisa in Cabala nera, & in Cabala biāca, credono che la biāca almeno nō sia perniciosa, & che si possa seguire, per che se ne vagliono in cose ò buone, ò indifferenti, & bene spesso ne cauano risposte, come d'oracoli, che gli persuaderano cōse buone ò almeno nō cattiue, come il pētirsi, il cōfessarsi, il fare atti di virtù, ò l'essercitio di qualche arte liberale, predicono cose future, riferiscono cose lōtane, riuelano cose segrete, fanno natiuità, & in somma, e cosa molto curiosa, & velata di qualche honestà, che cuopre loro gli occhi, & non s'accorgono, che questo è vn grādissimo ingāno dell'astutissimo nostro nemico, ilquale altro nō pretēde che di far cōmettere sacrilegi, & d'introdurre abusi nella frequēza delle cose sacre & di trattenere l'anime illaqueate cō erronea cōscienza, & quelle massime nelle quali non vede dispositione ad ogni sciaguratagine, s'ingegna tenerle almeno per vn piede, acciò che non si sotraggano dal suo dominio, che la nera, poiquesti stessi l'hāno per dānata, ma si fa cō le medesime regole eccetto, che certe inuocationi, che si fanno all'Angelo cattiuo, che riuela loro quello che desiderano (nella bianca si dāno a credere, che sia il buono, che faccia lor le riuelationi) domādano in queste disonestà carnali, peccati occulti del prossimo, cōsiglio in fat del male, e cose simili d'onde ne traggono diabolici documēti, che per il più sono il loro precipitio, ma l'vna, e l'altra è dannata, & non si può, ne si deve vsare, perche è cosa del Diauolo, & di qui si caua, perche non è communicabile a tutte le persone, anzi (come essi dicono) non può essere insegnata senza la licenza dell'intelligenza, & insegnādola ne auiene lor male (come essi dāno a credere) & perche niuna delle buone scienze è soggetta a questo vincolo ne segue che questa s'habbia da tener perniciosa, ne si debba imparare, ne si possa vsare.

Questa cabala, dicono alcuni che hebbe origine fin negli antichissimi tēpi da grādissimi Maghi, & particolarmente da Zoroaste, e da Mercurio Trimegisto Ermere, che alcuni dicono esser quello Enoche di che nella sacra Genesi al 25. c. si fa mētione, nipote d'Abramo per la seconda moglie Cetura, che fra gl'altri figlioli gli partorì Madian Padre di questo Enoch, & poi di tempo, in-

Gen. 25

tem-

tempo si andò auanzando, essendo questi segreti esercitati, & amplificati da vari Maghi, ma particolarmente da Salomone, ilquale trasportò con la sua sapienza questi nomi in Hebreo, & li ridusse sotto a suoi capi, & a suoi ordini, hauendo ritrouato di ciascun nome la radice, & il significato, con le quali Gerarchie, dicono, che commandaua a spiriti tanto mondi, quanto immondi, & allo stesso Lucifero, Astaroth, & Asmodeo. Ma come si sia, quest'opinione a me nõ si persuade, perche questo Zoroastro il Maestro, & Mercurio discepolo non sono tanto antichi, quanto questo Enoch, nipote d'Abrã, perche Mercurio come dice San Agostino, & Marsilio Ficino, fu discendente da quel grandissimo Astrologo Atlãte, che fu ne tempi di Moisè di tal maniera, che è necessario, che da questo Enoch a Mercurio passassero parechi secoli: fu questo huomo eminentissimo in ogni scienza, ma non Mago, se non in quanto Mago vuol dir sapiente come i tre Magi, che vennero d'Oriente ad adorare il Signore, i quali si chiamano magi, cioè huomini sapienti, perche hauendo grande intelligenza delle cose del Cielo, & delle profetie antiche, vedendo cõparire quella insusitata stella che si vide nel nascimento di Christo, & ricordandosi della profetia di Balã vennero ad adorare il Messia, Mago di questa sorte cred'io, che fusse Mercurio Trimegisto, & non incantatore, anzi tale lo manifestano i suoi scritti. Di lui dice Marsilio Ficino queste parole. Questo fù il primo fra filosofi, che dalle fisiche, & matematiche scienze si diede alla contemplatione delle cose diuine. Fu chiamato il primo auttore della Teologia, & poco più basso scrisse assaissimi libri spettanti alle cognitioni delle cose diuine, nequali ò Dio immortale! quanti diuini misteri, quanti marauigliosi oracoli si scuoprono, ne come filosofo solamente, ma come Profeta parla, & predice le cose future. Questo preuidè la rouina dell'antica religione, questo il nascimento della fede, questo la venuta di Christo, il futuro giudicio, la resurrettione del secolo, la gloria de Beati, & le pene de peccatori. Quindi è che Sant'Agostino dubitò se per peritia delle stelle, o per riuelatione de Demoni molte cose profetasse: Ma perche non più tosto per inspiratione diuina, bẽche gentile, anzi Lattantio auttore grauissimo non dubita d'annouerarlo fra le Sibille, & fra profeti. Sin qui il Ficino. Si che pare, che fosse diuersa la professione di quest'huomo grandissimo da questi incantatori, ò scongiuratori di Spiriti. Parmi ancora dal vero lontano, che Salomone pieno di sapienza diuina attendesse à questa vanità. Vero è, che questo libro, che dicono costoro, che esso fece, è la regola di questi moderni Cabalisti, ma crederei io più tosto, che per la scienza, che haueua della vera Cabala che speculatiua, chiama, Pico Mirãdolano, col suo ingegno ritrouasse quest'altra, che pratica dimanda, che apunto consiste in virtù, radici, numeri di nomi, & lettere Hebree, ad imitatione dell'altra, a che di Sefirod, cioè numero delle diuine Virtù dauano nome: Et preuedendo col suo spirito prõfetico, che doueua mancare la vera cabala volesse lasciar alcuna memoria per maggior confusione de gl'Hebrei, che non volessero credere nel Messia: Essendo poi, come s'è detto al tempo di Herode mancato il Re della Casa di Dauid, il Sacerdotio della famiglia d'Araon, & distrutto il senato di settanta due Vecchi, mancò anche la Cabala, remanendo il libro di Salomone. Ilquale libro a parere mio da questi illegitimi Regi, Pontefici presumẽdo di cauar da lui i misterij della cabala, che eran participati à veri Re, & Pontefici non fu inteso, o non voluto intẽder per nõ riceuere il Saluatore: ma imbastardito, & reso vano, & pieno d'errori, & per questo libro poi venne l'uso della profana Cabala, di cui è anche (come si è detto) qualche vestigio al presente, che fra pochissimi huomini curiosi se ne sta nascosto.

D: Aug. lib. 6. de Ciuit. Dei.

Hor per tornare d'onde partimmo, staua nascosta la generatione d'Amore ne diuinissimi misterij della cabala, e fra quelli profondissimo & imperscrutabile sopra tutti era questo secreto. Hora è riuelato ne misteri della fede di santa Chiesa: ma perche è tanto diuino, e tanto

to facto, è tanto lontano dalla capacità dall'humano ingegno, e meglio riuerirlo con vn diuoto silentio, che con profana bocca, con lingua inerudita, e con ignorante dicitura fauellare, tanto più che le cose del Cielo sol colui vede, che serra gl'occhi, e crede.

Amore, che nella prima generatione si chiama sapienza del Padre, rappresenta in se stesso a se medesimo l'ordine, & l'Idea di tutte le creature, & di tutti i possibili, & conoscēdo la perfettione di ciascuna inchina la sua bōtà ad amar l'esser loro in loro medesimi, e mosso da questo amore la produce di nulla, & in esser le cōstituisce, & spargēdo sopra di loro raggi della sua bontà, le conserua, le custodisce, & l'ama, & questa è la seconda generatione del nostro Amore: laquale per auuētura potrassi paragonare cō la generatione, che al suo Amore attribui Hesiodo, ilquale disse, che hebbe origine nel Chaos. Ma perche pare, che Amore nō sia senza preuia bellezza, & il Chaos mostra affatto vna cosa senza bellezza, ci conuiene andar in traccia della bellezza.

Tre mondi (dice il Ficino) appresso de Platonici si ritrouano, & tre Chaos parimēte. Dio sōmo autore dell'vniuerso crea prima l'Angeliche menti: & poi come vuole Platone l'anima del Mondo, & finalmente il corpo del mondo. Non chiamiamo Mondo il sommo Dio, perche Mondo vuole dire ornamento cōposto di varie cose, & Dio nō è cōposto, ma semplice, ma lo affermiamo principio, e fine di tutti i mondi, ò di tutti gli ornamenti, la mente Angelica è il primo Mondo fatto da Dio. Il secondo l'anima del Corpo vniuersale. Il terzo tutta questa macchina, che vediamo. In questi tre Mondi dunque tre Chaos si considerano. In principio, dicono, della sudetta mente Dio crea la sostanza, laquale ancor nominano essenza. Questa in quel primo momento della sua creatione è informe & oscura. Ma perche è nata da Dio, à Dio cō certo ingenito appetito si riuolta, riuoltata a Dio è illustrata da vn raggio dello stesso Dio. quel suo natio appetito s'accende dallo splendore di quel raggio, che illumina. L'appetito acceso tutto s'accosta a Dio, *& inhærendo formatur*, cioè accostandosi è formato. Chaos dunque significa mondo senza forma, & Mondo vuol dire Chaos formato. Di maniera che la natura Angelica in quel primo momento della sua creatione si poteua chiamare in vn certo modo Chaos, ò mondo informe, & doppo, che fu formata fu poi detta mondo intelligibile. Sin qui il Ficino. Lo stesso affermiamo (dice lo stesso) dell'anima del mondo, cosi detta da Platone, (cred'io) perche si come l'anima nel corpo è tutta in tutto, e tutta in tutte le parti indiuisibilmēte, & opera in ciascuna parte, come se a quella sola fosse tutta intenta, cosi egli, ò si pensò, che quell'appetito, ò instinto naturale, che è in tutte le creature composte di materia, & di forma data loro dalla diuina prouidenza, fosse vno spirito creato da Dio, che animasse tutto questo corpo dell'vniuerso, ò si seruì (come io più credo) di questa metafora per dar ad intendere, come è pronta la diuina prouidenza al bisogno di tutte le creature ad imitatione de Poeti, & anche de filosofi, i quali si sono seruiti delle fauole per dar ad intendere a dotti, & tenere ascosti sotto la corteccia loro a gl'ignorāti li Misteri della Theologia, & Filosofia. Onde gl'Egitij inuentauano i geroglifici, & i Greci le fauole, i Caldei le parabole, & cosi Christo si seruì delle parabole per predicare la sua diuina sapienza: ma sia come si voglia, basta, che Platone mosso da questo chiamò il Mondo grande animale, & anima di questo animale quella occulta virtù, da cui l'anima, & anche l'animato è mosso v.g. la pietra à precipitare a basso, il fuoco a salire in alto, la pecora a fuggire il lupo, & a correre al prato, la calamita a volgersi alla Tramontana, i semi a produrre i fiori, i frutti, & i frutti i semi, & cose simili.

Di questa virtù parlò altamente Virgilio nel sesto dell'Eneida dicendo.

Primieramente il Ciel, la terra, il Mare.
L'Aer, la Luna, il Sol quant'è nascosto. 6. Ene.
Quāt'appare, quāt'è, muoue, e nudrisce.
Et regge vn che vi è dentro, ò spirto, ò mente.

O anima, che sia dell'Vniuerso.
Che sparsa per lo tutto, e per le parti
Di si gran mole, & di se l'empie, e seco
Si volge si rimescola, & s'vnisce.
Quinci l'human lignaggio, i brutti i pesci.
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita
E dal foco, e dal Ciel vigore, e seme tragge.

E quel che segue.

Il terzo mondo è il sensibile, & materiale, cioè sottoposto a sentimenti de mortali, & composto de quattro elemēti. Questo era informe ò Chaos, quando stauano le tenebre sopra la faccia del la terra, & gl'elementi insieme confusi: ma quando Dio lo separò, & creò le cose che del continuo in esso si veggono fu chiamato mondo.

Quindi hormai si vede assai apertamēte, che Amore cōsiderato nelle creature, cioè nella sua seconda generatione hebbe origine nel Chaos. Perche quell'appetito ingenito, riuolto, acceso, inherēte a Dio, che altro è, che Amore? Amor dunque nel seno del Chaos: ma doue la bellezza? & la bellezza oue si troua Amore: Percioche nello stāte che finisce d'essere il Chaos comincia ad essere il mondo, cioè l'vniuersale ornamēto della dispositione, & numero delle Creature, & in questo ornamento la bellezza. Amore adunque. & bellezza nel seno del chaos secōdo la dottrina de Platonici. Ma che andiamo noi cercando queste dottrine, se l'Amore di che fauelliamo pretendiamo, che sia non Amore Platonico, ma Amore sopra ogni Amore non imaginato, ma vero, ma reale ma supremo? Ciò si fa, & sia detto per sēpre, perche tutto quello, che s'attribuisce à gl'altri Amori son figure, ombre, & somiglianze di quest'Amore, & accio che tutti gli Amori si riducano a questo solo Amore.

Questo nostro Amore dunque insieme con bellezza considerato nelle sue Creature hebbe origine nel Chaos, come in pochissime parole dimostra la Diuina scrittura. *Terra autem erat inanis, & vacua, & tenebræ erant, super faciem Abissi.* Ecco il Chaos, & la sua confusione: ma doue Amore? *Spiritus Domini ferebatur super aquas* se spirito di Dio, adunque spirito d'Amore, perche. *Deus Charitas est.* Perciò ecco Amore: Et oue bellezza? *Dixit que Deus fiat lux, & facta est lux*, la creatione della qual luce dice l'Abulense in questo passo, non fu altro, che l'introduttione della bellezza. Adūque nel seno del Chaos Amore, & bellezza: Ma Amore, ma bellezza depēdente da quel l'Amore, che ogni cosa abbellisce, & da quella bellezza, che ogni cosa innamora, che ne gl'Abissi della Diuinità è vno stesso, & vnico fonte da cui vanno emanando questi due riui di bellezza, d'amore: & di più all'amato oggetto infiniti benefizi deriuano. Percioche il grande Iddio sommo facitore dell'vniuerso crea tutte le cose conforme all'Idea che nella sua Diuina mēte sta rispossta, & nel crearle infonde loro vn'appetito di giungere alla perfettione di quel la Idea, allaquale, quanto più la creatura s'accosta a tanta perfettione arriua di quanta nel suo genere, o nella sua spe cie la fa capace la propria natura. Per il che questo appetito si chiama instinto naturale, & è quello da che è mosso la creatura a fuggire le cose, che gli nociono, & a seguire quelle, che gli giouano. A quelle creature mò, che à fine più alto hauea destinato, cioè che ha creste per se stesso, & per farle partecipi del la sua gloria diede vn'altro dono; che fu la ragione, (onde queste tali creature che'l riceuero, ragioneuoli si chiamano) per il quale si regolasse ogni mouimento di quest'appetito, & di tal maniera essa ragione lo sottopose, che la ragione senza fatica il suo officio essercitaua, il quale officio è d'ordinare ogni cosa al fine da Dio prescrittole: Ma perche non poteua la creatura ragioneuole cō questi doni far cosa tāto eccellente a chi si douesse, cosi altro fine come quello a che era destinata, da quel fōte inesausto della diuina bōtà si diffuse nella medesima creatura ragioneuole vna diuina qualità: laquale la rende grata a Dio, & perciò gratia si chiama. Questa gratia, o diuina qualità *diffusa gratis*, nella ragioneuole creatura, la risueglia, e la trahe verso Dio con Amore: onde mentre la cosi de-

Gen. 1.

Ioan.

deriamo dalla infinita bontà di Dio in noi discendente di gratia, le diamo il nome, ma mentre la consideriamo verso Dio la creatura trahēte Amore, ò carità la chiamiamo: Aggiūse a questo il liberalissimo donatore vn'altro dono, acciò che quello ci dona fosse insieme, e suo dono, e nostra mercede, & questo dono fu la libertà della volōtà della creatura ragioneuole, perche volse Dio, che se bene egl'e quello, che ci chiama, & ci muoue verso di lui, che noi rispondessimo, & seguitassimo nō per forza, o senza nostro consenso, ma liberamente, & con Amore per darci per questo sol consenso di Volontà, & se medesimo, & la sua gloria, & per gastigare anche con euidenza di giustitia, chiunque a bontà, & Amore cosi grande corrispondesse con ingratitudine. Et questo sia detto per quel che spetta alla seconda generatione d'Amore, se non quanto basta, almeno quāt'io ho saputo con breuità dichiarare; & seruaci per introdurci alla terza Generatione.

Cō Scoto.

Attribuiscono ad Amore la terza geratione di Madre senza Padre, poiche dicono esser figliolo di Venere, ma nō dicono chi fosse il Padre. Ne a noi sarà difficile trouare vna simile generatione nel nostro Amore fra le Creature intellettuali, & ragioneuoli: fu l'huomo posto nell'infimo luogo, ma con tali priuilegij, che le creature più sublimi mossero ad inuidia. Poscia che non solo decretò il sommo Monarcha di participargli la sua gloria, & connumerargli fra le schiere de Cortegiani più sublimi, ma di più, che mentre stauano in terra hauessero l'assistenza de celesti habitatori, che li guardassero, e custodissero, ma quel che fu più di tutti determinò d'esaltare l'humanità assumendola con modo ineffabile in se medesimo al soglio della sua diuinità. Tutto questo venuto a notitia de Prencipi delle celesti schiere, ne presero tanto sdegno, che anche si ribellarono al sommo Monarcha, & presunsero d'occuparsi il soglio Diuino destinato da Dio all'huomo: & essi non l'huomo farsi simili all'altissimo, ma disfatti i loro disegni dalla potente mano dell'eccelso Re, & cacciati nell'Abisso (come di sopra si accennò) le sedie da loro perdute furono assegnate all'huomo. A cui in tāto che venisse la pienezza del tempo da essere trasportato alla gloria del Cielo, diede in terra habitatione, & trattenimento in luogo pieno di tutte le delitie immaginabili. Creò tutte l'altre creature per seruitio di lui, à cui ellno si pregiauano di seruire spontaneamente, come quelle, che a questo fine erano state fatte & ordinate da Dio: onde se ne viueua in vna pace, & in vna quiete, con vna contētezza, & vna tranquillità, che non si poteua, ne desiderare, ne imaginare la maggiore. Quando l'Angelo discacciato dal celeste Principato arrabbiando d'inuidia, che l'huomo douesse possedere il bene, che per lui era stato preparato, che douesse esser fatto partecipe della gloria, & vnito alla Diuinità, pēsò modo di tirarlo seco nell'eterne ruine, & far si che l'Altissimo Signore stracciasse i decreti fatti a suo fauore: Et conoscendo che l'appetito della Diuinità era stato cagione, che egli preuaricasse, considerò ancora, che non haurebbe potuto ritrouare più efficace motiuo di questo per far preuaricare l'huomo: & per meglio colpire secondo il suo prauo pēsamento, nō ardì d'assalire l'huomo come persona prudente, & costante, ma per sua sciagura di souerchio inchinato a voleri della dōna, creatura bēche ragioneuole, & libera ad ogni modo, fuor di modo facile, & molle. E perciò determinò d'ingannare la dōna acciòche l'huomo per mezzo di lei più facilmēte ingānar potesse, & aspettando l'occasione ritrouò Eua, che separata dallo sposo Adamo, staua contēplando la bellezza del frutto d'vn Albero, che non era lecito gustare, & il Diauolo pigliata la forma d'vn vezzoso serpēte, che all'hora tali doueuano essere i serpēti, & cinta co'nodi del suo corpo la piāta opposte al sole le dorate squame della sua spoglia, inuitò la Donna a cogliere di quel frutto, & a gustarne, ma non accōsentendo alle prime persuasioni rispose. Noi di tutti i frutti del Paradiso mangiamo, eccetto, che di quest'arbore, del quale ci ha comandato Dio, che non mangiamo, & che non lo tocchiamo, accioche per disgratia nō moriamo.

A cui il maluagio, e mendace serpente replicò. Non morirete in nessuna maniera, perche sa Dio, che in qualunque giorno mangiarete di questo frutto diuenterete come Dei, & s'apriranno i vostri occhi, & discernerete il bene dal male, quasi che dicesse; Dio non vi ha fatta questa prohibitione, accioche non moriate, ma perche non diuentate come Dei, tassando Dio d'inuidioso. A questo mi pare che douesse ripigliare la donna dicendo, come è possibile diuentare come Dio, se Dio è infinito, come a tanta perfettione può arriuare la sua creatura? A questo l'iniquo tentatore parmi, che replicasse: Non dico, che siate per diuentare di tanta perfettione come è Dio, essendo ciò impossibile, ma dico, che conseruando Dio nella sua mente l'Idea d'infinita perfettione, conforme alla quale ne ha creati, tosto, che haurete mangiato di questo frutto se bene ò impossibile, che arriuiate a tãta perfettione quanta è nella mente Diuina della vostra Idea, nondimeno giungerete a tanta eccellenza di perfettione, che sarete come Dei, & infuori d'essere Dio sarete tali, che niuna creatura vi potrà auanzare di perfettione. Vdito questo la troppo credula Donna, che più non hauea vdita bugia, e fin d'allora fu vaga d'essere essaltata consentì, mangiò, & peccò, & indusse al peccare, & mangiare l'infelice Marito del vietato frutto, che per compiacere alla moglie ne mãgiò, e peccò, & così non riuolgendosi l'huomo a Dio con Amore, & con soggettione di volontà, ma aspirando alla propria perfettione peruersamente, per mezzo d'Adamo si diffuse il veleno del peccato per tutta l'humana generatione, & entrò la Morte nel Mondo: e tutti quei disordini, & quei mali, che sono stati, sono al presente, e saranno nell'humana natura fin al dì del giudicio, & per tutti i secoli dell'eternità. Ma il pietosissimo Dio vedendo l'huomo di volontà variabile fin alla morte si compiacque di perdonarli gl'errori passati, & rimettergli l'eterne pene douutegliene ogni volta, che corrispondendo alla Diuina gratia, se ne pentisse, e se n'emendasse. Et perche non si disperasse conoscendo di non potere sodisfar per l'enormità del peccato commesso alla giustitia Diuina, laquale sapeua esser necessario, che fosse sodisfatta, il clementissimo Dio con inusitata inuentione di misericordia, promise ripararegli per mezzo del suo vnigenito figliolo alla ruina del genere humano, ilquale col suo sangue haurebbe pagato il debito del peccato: Et per cõfondere la maluagità dell'iniquo Auuersario con la sua incõparabile bontà determinaua, che si auuerasse la menzogna con che haueua fatto preuaricare i nostri primi parenti, cioè deificare l'humana natura, & nell'humanità del suo vnico figlio collocarla soura tutte le Creature: Et perciò chiunque, che viuesse piamente in questa fede, voleua, che fusse saluo. Et acciò la memoria di questa promissione non si cancellasse dalle menti de gli huomini di tempo in tempo volse che se ne credessero alcuni segni nel mõdo, come nella vita de Patriarchi, nelle cerimonie della legge, ne gl'oracoli de Profeti successiuamẽte, fin che venne la pienezza del tẽpo, nelquale hauea determinato, che tutto ciò s'adempisse. Et nõ solamente nella gente Hebrea si viddero questi segni, ma anche fra gentili: lo predissero le Sibille, e per il lume, ch'esse ne diedero, molti Filosofi, & Poeti, hebbero occasioni d'inuentare varii ritrouamenti, co'quali andauano dimostrando il commercio che haueuano i loro falsi Dei con gl'huomini, accioche venendo poi il desiderato tempo, fossero confuse le genti per la dottrina de propri sapienti. Ma particolarmente quelle cose, che dissero d'amore, hãno qualche somiglianza con questi diuinissimi misterij.

Molti molte cose dissero della generatione d'Amore, ma come che siano di graui auttori, perche nondimeno non sono fra di loro concordi, non meritano quell'auttorità, e quel credito, che si deue al diuino Platone, & a Poeti, che di sopra mentouati habbiamo, i quali affermano Amore compagno, e figlio lo di Venere, senza però assegnarli il Padre, onde Simonide hebbe a dire che fù figliuolo di Venere, e di Marte. Sapho di Venere, e del Cielo. Alcuni di Venere, e

Vulcano, altri di Venere, e Gioue, che sarebbe per noi misterioso, & altri altre cose, si che fra la varietà dell'opinioni vo lôteri m'appiglio a dire, che fosse figliolo di Venere, ma che non si sapesse il Padre, cosi questo nostro Amore nacque in terra senza Padre; nacque di Maria sempre Vergine per opra dello Spirito Santo di Maria vera Venere, cioè vera bellezza, per santità della terra, & per gloria del Paradiso, cioè vera bellezza, & vera madre del solo vero Amore. ma *generationem eius, quis enarrabit?* Chi narrerà la di lui generatione? concetto senza pollutione, grauidãza senza peso, parto senza dolore, Madre, e Vergine, Madre, & Figliola, Madre, & Sposa. Figlio senza Padre, e Padre della Madre, figliolo, & sposo della Vergine, *generationem eius quis enarrabit?* Chi narrerà la nascita di quest'Amore, nascita che celebrano cantando le militie del Cielo, che adorano i vicini Pastori, che con nuoue celesti stelle chiama i Regi lõtani, nascita che accresce gloria a Dio, che pacifica il Mondo. Quel verbo Diuino, in cui l'essenza della Diuinità, & l'Idea delle creature, quel l'Amor che nel Chaos richiama alla perfettione della medesima Idea per mezzo dell'instinto naturale, e della gratia tutte le cose create, si è fatto huomo, & rimasto Dio, non per la conuersione di Dio in huomo, ma per l'assontione d'huomo in Dio. *Verbum caro factum est.* si è fatto huomo per far l'huomo Dio, anzi in effetto nella persona diuina del Verbo l'huomo è fatto Dio, percioche si come l'anima ragioneuole, & la carne è vn'huomo, cosi Dio, & huomo è questo nostro Amore, cioè Christo nostro Signore. Hor venga il Diauolo, & dica all'huomo *eritis sicut Dii*, che non mentirà, & verrà la sua maluagità confusa dalla sua popria menzogna, ò Misterij diuinissimi, ò secreti imperscrutabili. O altitudine delle ricchezze della sapienza, & della scienza di Dio quanto incomprensibili sono i suoi giuditij, quanto inuestigabili le sue vie!

Ecco hor mai il misterio dell'He raddoppiata nell'ineffabile Nome di Dio Tetragrammaton. Ecco il nostro Amore ecco il nostro Dio. Ma che proua habbiamo, che questo sia Amore? ecco, ecco nuoui Misteri di questa sacrosanta parola Iehouah. Già detto habbiamo, che la lettera Iod vale 10. numero l He. 5. la Vau. 6. & l'vltima He. 5. hora tutti questi numeri somariati fanno, 26. di maniera che tanto vale il nome Diuino. Nella voce Nachiad, che vuole dire, *Vnitas* le lettere Aleph, Hehd, Daled, vale l'Aleph. 1. Hehd. 8. & Daled. 4 sommariati fanno 13. si che 13. vale la parola, che significa *Vnitas.* Amor finalmente e pressoin questa voce Aaua, che contiene le quattro lettere Aleph. He, Beth, he, delle quali l'Aleph vale 1. He 5. Beth. 2. He 5. questi numeri sommarrati fanno 13. vale anch'egli il num. 13. come fa la parola, che significa *Vnitas* (& nota di passaggio vn misterio: nella parola Aaua che significa Amore si replica la he nel secondo, e quarto luogo) Hora non essendo altro il numero 26. del nome diuino: che'l numero 13. duplicato di *Vnitas*, & di Amor si caua, che Dio non è altro, che vna Vnità Amatoria, cioè tutto Amore, tutto Amante, & infinito Amore: Ma qual'è il nome di quest'Amore Dio, & huomo, & huomo, & Dio? Quello che per ordine di Dio gli fu imposto dall'Angelo: quel nome à cui tutti i ginocchi s'inchinano tutte le potestà tremano; & tutto l'inferno spauera. Ma se perniũ altro rispetto nõ se gli douesse tanto honore, se gli douerebbe almeno perche questo benedittissimo nome Iesu altro non suona, altro nõ significa che Amore. Questo nome è il compendio di tutti i misteri, questo lo scioglimento di tutti gl'enigmi, questo la luce che dilegua tutte le tenebre.

	10
	5
	6
	5
	26
	1
	8
	4
	13
	1
	5
	2
	5
	13

Ro. 14. Phil. 2.

Nel diuino nome Iehouah entrano come si è detto di sopra le tre lettere Iod, He, Vau, che nel latino Alfabetto, sono i. e. u. le quali tre lettere entrano nel sãtissimo nome di Iesus: In cui oltre anche le tre lettere s'aggiunge la s. che nell'hebreo, e sadi, non mica per dar solamente suono, e gratia alla voce, ma con altissimi misteri perche la lettera s. per pronũtiarla vnisce, e stringe la parte superiore con l'inferiore del volto, essendo necessario per proferirla bene stringere i denti:

denti: & per questo ci vien significato, che, Iesus e quello, che è venuto in terra per riunire la natura humana cō la diuina da cui l'haueua, come recisa la falce del peccato. Ne senza misterio nel caso nominatiuo la Chiesa latina, che è la sposa sēza macchia, la pura colōba tutta bella ci replica la s. dicendo, Iesus, poiche ci dimostra, che non solamente, e venuto ad vnire l'huomo con Dio, ma ad vnire ancora l'huomo con l'huomo, come chiaramente appare ne due precetti di Carità, & d'Amore, cioè dell'Amore verso di Dio, colquale s'vnisce a Dio, & dell'Amore verso del prossimo, col quale s'vnisce al prossimo, ne quali soli due precetti ha collocata tutta la pienezza della legge. Oltre di ciò per questa lettera s. ci vien dimostrata la forza di questo sacratissimo nome, che vuol dire Saluatore, non già solamente per che la s. sia principio della parola Saluatore, ma perche, la lettera e, fin delle quale compone Iesuah da segno della virtù di questo nome, poiche la parola hebrea Sin significa Arme, e scudo, si che la, s. laquale nel Alfabetto latino tenendo il luogo della Sin hebrea, entra nel dolcissimo nome di Giesù è segno d'Arma, e di scudo, onde ci vien altamente insegnato che si come noi ci seruiamo dell'arme per ferire, & vccidere i nostri nemici, & dello scudo per difendere noi medesimi, così Giesù, e nostro Saluatore, perche come arma si fabrica nel ventre di Maria per vccidere i nostri nemici, cioè il peccato, la morte, & il Diauolo, & come scudo noi stiamo salui, & sicuri sotto la protettione di questo potentissimo nome, fonte, principio, & radice d'ogni nostra salute, & anche per questo misterio vi entra due volte, finalmente questa medesima lettera s, nel luogo che tiene nell'Alfabetto, ci dimostra, come lettera, che ha forza di congiūgere che in questa sātissima parola Iesu sono vnite tutte tre le generationi d'Amore, di che fin qui habbiamo fauellato, per cioche nel Alfabetto latino tien il luogo decimoottauo si che il suo valore, e di 18 numeri: di modo tale che questa inefabilissima voce Iesus, in cui entra la Iod per 10. la he per 5. la s, per 18, & la Vau per 9. importa il numero 39. & che altro è questo numero 39. eccetto che il numero 13. triplicato, & il numero 13. che cosa è, come si è detto se non il numero d'Amore? Adunque se il numero entra trè volte nel numero di Giesù, che altro sarà questo Giesù se non tre volte Amore? Amore nella Prima generatione della persona del verbo con Dio, Amore nel seno del Chaos cioè nella Creatione nel primo instāte della lor creatione come vniuersale Idea, & Amore finalmente nell'humana natura, poiche per altro non è disceso in terra, che per vnire come virtù vnitiua d'Amore tutte le cose frà di loro, & a se medesimo. Amore dūque, & tre volte Amore, e questo nome Amorosissimo di Giesù, Amor solo, senza cui non può esser vero Amore, Amore e vero, Amore origine d'ogni Amore. Però diciamo con santa Chiesa *Amor Iesu dulcissime*, Amor Giesù dolcissimo. Tanto sacri dunque, tanto misteriosi, tanto profondi sono i principij dell'origine d'Amore, come fin qui habbiamo veduto, & perche la lunghezza del ragionamento non faccia a gl'animi tepidi parer men dolce il trattare dell'efficacia di questo santissimo Nome di Giesù Amore, ad altra miglior opportunità ci serberemo il fauellarne, come anche della quarta Generatione d'Amore ci rimane di vedere, & questo pure ci seruirà per introduttione all'arte dell'istesso Amore, che vorrei ci proponissimo per il più principale esercitio della nostra Academia. &c.

10	
5	
18	
6	
39	

INTRAPOSTO SESTO.

ALzatisi tutti in piedi furno presentate lettere al Luminoso con auiso d'essere stato miseramēte vcciso, & morto di subito vn tale, che era noto alla brigata, ilquale contendendo con vn'insolente ragazzo d'vn fattore, lo percosse d'vn calcio, e'l ragazzo d'improuiso gli cacciò nel cuore vn puntiruolo. A questa nuoua il caliginoso persona graue esclamò impensatamente. Misero chi mal oprando si confida che il maleficio resti senza pena, & poi tacque pentito d'essersi lasciato vscir di bocca tali pa-

parole: poiche l'vcciso era inconcetto a tutti di buona persona, & desiderando gl'ombrosi di saper la cagione di tale esclamatione, non volse dir altro per molte instanze, che gliene fossero fatte. Vn'altro giorno però trouandosi le persone adunate per la Sessione, che non si fece poi, & passando d'vna cosa in vn'altra come è solito, l'istesso caliginoso pigliò occasione di raccontare vn tal fatto, che da certe circõstanze, si poteua congetturare, che fosse il caso dell'vcciso, & qui l'habbiamo trasportato affin che dalle sciagure aliene impari la persona ad esser cauta: ne fidar tutto se stesso ne cose grandi in mano di persone vili: & cauate dalla feccia. Parlò dũque il Caliginoso in questo modo.

Gante, e Bruselle sono città notissime di Fiandra. Al tempo che la Fiandra soggiaceua al Re di Borgogna Filippo, nacque in Gãte vna damigella nobilissima, che per via della Madre participaua del sangue reale di Francia, laquale riuscì adorna di tante doti naturali, & acquisite con l'accopiamento d'vna tal beltà che non era in tutta Fiandra niuna signora, che a costei, che Rosidea fu chiamata non cedesse; solo il conoscimento delle proprie qualità, l'eminenza del parentado, l'applauso vniuersale, della gente, & l'appoggio di molti nobilissimi fratelli, l'ombra della Madre Dama, che a tutte l'altre precedeua, generarono in lei qualche spirito di alterigia. Vitio pero che à pulcella nobile, serue di baloardo all'honestà, e perciò nõ senza qualche ragione di cõmendabile. Fioriua nel medesimo tẽpo in Bruselles, Flauio nobilissimo Caualiere, che riconosceua l'origine del suo parẽtado da Re di Danimarca Caualiere di più gentili, belli, disposti, e valorosi di tutta Fiandra, carissimo a popoli, per la virtù della liberalità eser citata egregiamente, per l'abbondanza delle ricchezze, che possedeua, ornato in vero di qualità nobilissime di modo che à niun personaggio del paese era secondo: ma però a nobili discaro per la gonfiezza dell'animo. Flauio dunque pose i suoi pensieri in Rosidea, & andando tal'hora alla corte, quanto dimoraua in Gante il suo cuore ne rimase insanabilmente trafitto. Ne tralasciaua segno industria occasione di manifestar l'ardor suo alla nobil donzella, laquale be che conoscesse il Caualiere andare al pari di tutti gli altri, non lo stimaua però totalmente degno di se, & più alto oggetto la portaua l'ambitioso corteggio de suoi pensieri, ma come quella, che non vedeua fermata, su fondamento sodo, si portaua di maniera, che nel Caualiere si disperasse, ne a gl'altri suoi desiderij ponessero obici gli humili ossequij dell'amante. Perseuerò costante Flauio nell'impresa, e tanto fece, tanto disse, tanto promisse, e tanto spese, che finalmente espugnò il voler della donzella già quasi derelitta dalle speranze maggiori, & ne meritò vna fedele feruentissima corrispondenza: La onde l'vno, & l'altro reputaua la sua sorte la più felice che fosse nel regno d'Amore. Ne passò guari che vennero a desiderate Nozze con sommo contento d'entrambi, con giubilo della corte, & vniuersale applauso del paese. E condotta la sposa à Bruseles, la teneua con tanto splendore, che haurebbe offuscata la pompa della Reina, se fosse stata a paragone, & a lei stessa non rimaneua, che desiderar di vantaggio. Erano i loro voleri legati si strettamente, con nodi santi d'amore, che di due erano fatti vn solo cuore, vn solo affetto, & in vna carne vn'anima sola. Et in questa felice corrispondẽza aricchiti di più figliuoli vissero qualche anno contentissimi: & più vi sariano vissuti, se l'inimico d'ogni bene non vi seminaua Zizania, mettendo nel cuore di vn seruitore di Flauio lasciui pẽsieri verso di Rosidea. Era costui della fece de piscatori di Zelãda, d'aspetto vile, di capo bruttissimo, ma indefesso: Era d'ingegno eleuato, & d'animo pieno di simulationi, e d'astutie, & d'adulationi, & tanto sicuro nel mal fare, che di niuna iniquità hauea spauẽto. Fu amesso da prima a bassissimi seruitij di Flauio, ma con la sua diligenza, non solo hauea imparate lettere, Mũsica, & altre arti degne d'huomo non ordinario, da se stesso, ò con pochissimo aiuto, ma s'era tanto auanzato nel seruitio, e nella gratia di Flauio, che non solo occupaua il luogo

di

di primo seruitore,ma quasi di patrone: Poiche Flauio giouine spensierato non attēdeua ad altro,che a cōpir i suoi desi derij,& le sodisfattioni della sposa,spen dendo,quanto haueua senz'altra cura delle sue cose, lequali tutte stauano appoggiate a questo Corbino,che tutto faceua per esser solo a gouernar, disporre & commandar non pur a gl'altri seruitori,& à sudditi, ma a gli stessi patroni,& quanto egli faceua, & ordinaua era da Flauio approuato. Hora costui,ò per sua bestiale inclinatione ò peruersa elettione delle bellezze di Rosidea, a cui era caro,come quella che teneua care tutte le cose care al Marito, pazzamente s'innammorò, ma non pazzamēte se bene iniquamente gouernò questo mal nato germe. A questa profonda piaga del cuore egli non vsò alcun lenitiuo della ragione, ma fisso nel pēsier di seguir per ogni via la traccia del cieco desio fabricò per vn pezzo nell'animo, oue teneua nascosto il mortal veleno mille, & mille machine, ma a tanta impresa debole, & inutili:la Donna alienissima da questi pensieri, & l'oggetto di tutto il suo amore il solo Marito,da cui conosceua d'essere amata,e riuerita, come se fosse stata vna Dea.Ciò conosceua l'astuto, & conosceua insieme,che non si poteua penetrare fra tanta stretezza, di corrispondenze fedeli,se non si scioglieuano tanti amorosi legami: l'impresa ardua, & conuenir ruinar il suo signore, & vnico benefattore,& inuilupar la Donna in tante difficoltà,che'l bisogno la disponesse alle sue sodisfattioni.Bisognargli perciò caminar per vn lungo giro, & non abborir alcuna sceleraggine, per giungere alla bramata meta. Cominciò dunque a pensare di gettar pian piano qualche picciolo seme di gelosia fra di loro, conoscēdo la Dōna altiera di sua bellezza,e suo parentado,e consapeuole della sincerità del suo Amore, & il Caualiere altresi, che riconosce le cose del proprio merito,& della propria grandezza esser terreno disposto a tal semenza, ma però non esserui per fare gran radici, se fosse coltiuato con le sole menzogne, e presto suanite la fintione, che non istà appoggiata su'l fondamento della verità,&però esser necessario imbrogliar l'vno,& l'altro in qualche trama amorosa, afinche la nascente gelosia potesse hauere nell'vna & nell'altro reciproco nutrimento. Flauio di quando in quando per occasione della Corte andaua a Gāte,e spesso ancora vi conduceua la consorte a goder i parenti. Di qui Corbino pigliò la materia d'ordir la tela del suo disegno.Era in questa Città vna gentildonna Vedoua adorna di beltà,di vezzi,& di leggiadria più di quel che dir si possa,ma di vita alquanto più libera di quel che conuēga alla viduità,alla nobiltà,& alla giouinezza. Libera dico, ma non impudica, come quella che si dilettaua d'vn certo esteriore applauso,& di conuersationi di Caualieri, parenti a lei che cosi fosse la sua beltà più celebrata, & se peccaua,peccaua in credere d'essere troppo bella:estimatione non punto aliena dal sesso. A costei Corbino fu introdotto dal giuoco, che ha priuilegio di meschiare anche le persone vili con le nobili. Dal giuoco si venne alla famigliarità,& ne priuati colloqui inalzaua egli intento a suoi disegni, fino alle stelle tutte le qualità del suo signore. Cretusia(nome della Vedoua)ambitiosa anche prima di essere corteggiata da Flauio,che solo fra primi se ne asteneua, ò per non dar gelosia alla Consorte, ò perche hauesse a nausea l'altre donne,ne diuenta fuor di modo desiderosa,stimando gran trionfo della sua beltà,se Caualiere tāto pregiato vnito a tāta cōsorte, se le fosse affettionato, Corbino all'incōtro non cessaua di lodar a lui la Donna, come vn'erario di tutte le più pretiose qualità,che si potessero in quel sesso desiderare, & lo faceua cō tanto affetto,che si mostraua di lei inuaghito,ma teneua celato il fine di celebrarla,perche bisognandogli pigliar di qui pretesto contro il suo signore,non voleua dar a Rosidea niun motiuo,ne di dolersi, ne di difidarsi.Si stette qualche tempo in queste ciance fin tanto,che Flauio ritornò a Gante lasciando la consorte in Brusselles & si lasciò indurre in questa assenza di visitar la Vedoua, & in questa visita, oue la donna pose mano a suoi maggiori artificij l'vno, & l'altro pigliò la pa-

sta di reciproca affettione, & di poi la frequenza fu tanta, & di tanta famigliarità, & domestichezza, che ne ingelosì de più fauoriti, & diè campo di mormorar a molti, Corbino fra tanto, se ne tornò à Brusselle, lasciando il suo signore impanniato. Et Rosidea impatiente della dimora, se ne doleua, & ne chiedeua la cagione. Nelle lettere, che scriueua non vi era scusa di momento, e'l maluaggio seruitore, che voleua; l'intendesse apertamente da altri, lo andaua scusando, & con le scuse mescolando qualche moto giocondo di questa amicitia. Piena ella dunque d'ansioso timore, & d'amoroso desiderio, scrisse a lui, che ritornasse alla madre, & à fratelli, che lo facessero ritornare: Ma le lettere andauano, e veniuano, & egli sotto fieuoli pretesti non si muoueua, sì che la suocera, & i cognati comminciarono a sospettare di quello, ch'era in effetto, & colerici, & al parer mio poco considerati ne diedero parte a Rosidea, che fu vn colpo per lei mortale. In cuore di donna consapeuole della propria bellezza, & delle proprie qualità, giouane, pudica, innamorata caldamente del proprio Marito, non si poteua far piaga di maggiore impressione. Riceuute le lettere la donna infuriata, chiamò a se Corbino, & lo caricò d'ingiurie, perche le hauesse tenuto celata la pratica del marito. Il maluagio, che haueua preueduto il colpo, si trouò in difesa per ripararlo, & lasciandola ben sfogar la colera, pregolla ad vdirlo quietamente, & le disse. Io haurei stimato vn grauissimo peccato mortale contro il vostro eccelso merito non solo il dire, il credere, ma il pẽsar mai vn mancamento tale del mio Signore. Chi può esser tanto temerario in far giudicij, se non chi non ha veduta la vostra beltà? A me, che è lecito vederla non è lecito pensare, che ci possa hauer occhio da mirar altra donna con amore, & molto meno questo si può pensare del vostro cõsorte, che non solo vi mira, ma vi gode & vi ama, & riuerisce come cosa del Cielo, & quel ch'è più è sicuro della vostra corrispõdenza, e dal vostro cuore. Non si può negare, che Cretulia non sia d'amabilissime doti ornata, ma à vostro paragone vnà picciolissima stella sotto i raggi del Sole, che nõ appare per nulla. Ma se voi foste Cretulia, & Cretulia Rosidea, non crederei ne anche nel mio Signore mancamento nessuno, fondato solo nella stima, che è tenuto fare della vostra nascita, & del merito della vostra Virtù. Io non credo però, che per leggieri congettture i Signori vostri Madre, e fratelli si siano mossi a daruene questo auiso, & mi persuado, che sia vera la frequenza alla Casa di Cretulia, ma per cagione di giuoco, & non d'Amore, & quel che si dice d'Amore, sia vna vanità fondata su la vanità di Cretulia, laquale si prende per impresa di far innamorar di se quanti con esso lei conuersano, & poi se ne pregia, & se ne vanta, & sarà questo forse vno de soliti vanti, ma senza fondamento d'Amore, altrimenti tutta la Città s'arrebbe di lei innamorata. Ma dato, che sia vero, & che io lo sapessi, doueua io forse essere sleale al mio signore? & poteua io soffrire di dare al vostro cuore vn tale affanno? Io confesso ingenuamente, che l'animo mi manca a vederui turbata, non che io dessi mai occasione a vostri dolori. Ma temo bene, che egli si farà a credere, che io sia stato il palesatore, di coteste sue supposte affettioni sapendogli, quanto sia suisceratala mia diuotione verso di voi. Perciò ardisco supplicarui, che ne vogliate farlo chiaro, affinche nõ si guardi da me, ch'io vi prometto all'incõtro, se mai più incorresse in farui torto, di palesarui il tutto. Ma torno à dire, che mi pare impossibile, che vn cuore possessore di coteste vostre pellegrine bellezze, possa pregiarsi cõn affetto d'amore ad altra donna, se non è cieco ò stolto, il che di lui non si può supporre, che fu tanto oculato, e saggio in far di voi elettione. Vi chiarirete però del vero se quando egli tornerà, voi starete alquanto ritrosa, e vi farete pregare, perche se egli sarà in dolo starà sul cõtegno per fare apparire il bianco per il nero. Ma s'egli sarà fedele, vi s'humilierà, & supplicherà che nõ siate sdegnata. Cosi dicea Corbino, & lo dicea perche ben conosceua, che Flauio, ò torto, ò ragione si sarebbe humiliato a Rosidea, &

vo-

voleua farsi mezano alla reconciliatione per obligarsi l'vno,& l'altro considerando, che se bene la donna per qualche poco fosse stata ritrosa, haurebbe nondimeno hauuto a gratia di cedere con suo decoro. Ne voleua egli cosi presto porli in cottura:bastando alle sue machine d'hauer fatto questo poco d'apertura alla gelosia,& che'l Caualiere hauesse pigliato l'esca della Vedoua, aspettando opportunità di darla anche alla dama, l'animo della quale, vedeua dalle sue ragioni maggiormente sdegnato, insospettito, essendo stato questo lo scopo delle sue parole.

Scrisse egli subito al Caualiere, che se ne tornasse in ogni conto,& andollo segretamente ad incontrare, & ponendo la cosa in burla, disse, che gli sarebbono bisognati grand'atti d'humiliatione, & conuenirgli per l'auuenire, o lasciar la prattica della Vedoua, o guidarla con più segretezza, che finalmẽte il Caualiere nõ douea star col filo al piede, & per mostrarsi anche in questo vtile,& fidato seruitore gli disse, che hauea persuaso à Rosidea, che'l testimonio della sua innocẽza sarebbe stata l'humiliatione. Il caualiere, che da vero amaua la sua Consorte, ne l'amor della vedoua era di molto passata la pelle, si dispose a tutte dimostrationi, & per acquietar la Donna, & per giustificar se stesso. Non fu riceuuto cõsoliti incõtri si fecero atti di vero sdegno. Nõ si cedeua ne alle preghiere, ne all'humiliationi: anzi all'andar a dormire, si trouarono preparati letti diuersi: Et qui entrò Corbino,& si diede a supplicar Rosidea, che non volesse in conto alcuno separarsi di letto, non essere queste occasioni quando bene fossero vere, e reali le cose; da farne cosi gagliarde dimostrationi. In fine la donna si lasciò persuadere a quello che desideraua, & per all'hora quest' ire d'amanti furono moltiplicatione d'amore. Ma venendo il tempo che'l Caualiere douea tornare alla Corte, Rosidea a persuasione di Corbino volse esserle compagna, sperãdo che la sua presenza haurebbe tenuto in officio il marito, ò se nò, haurebbe almeno saputo quello, che si faceua. Nõ si puote contener il Caualiere dalla conuersatione della Vedoua. Ne meno puote esser tanto segreto, che la moglie ingelosita, nõ lo sapesse il che faceua pullulare nella sua mẽte dalla radice del dolore, e dello sdegno mille strane fãtasie. Corbino, che haueua le stanze oue poteua esser veduto, e sentito da lei, esclamaua da se stesso cõtro Flauio, chiamãdolo cieco sleale, & ingrato aggiungendoui sempre qualche parola, onde ella potesse comprendere che egli la riueriua con affetto più che di seruitore. Et s'era cõposto certe sue cãzonette in questo soggetto, & con la medesima industria con arie appropriate l'andaua cantando nel Chitarone. Di qui nacque nella donna, che credeua non industriosamente, ne per farsi da lei sentire, ma per mera osseruanza la cõpatisce, e se ne lagnasse, vna grãdissima confidenza in costui. Et benche ella per la sua alterigia si vergognasse di far niun paragone di se con la vedoua,& che altri sapesse ella esser tãto ammartellata per lo marito, a lui nondimeno scopriua l'affanno, e'l cuore, & lo sciagurato questo almeno guadagnaua, che si vedeua spesso inanzi quella beltà, che alla sua fede, al suo honore, all'anima a Dio haueua anteposta: ma tanto lõtana da quei desiderij, che egli in se nodriua, quãto egli era indegno d'ottenerli. Ma continuando le gelosie, & accrescendosi i disgiusti la donna sempre più se ne rammaricaua. Onde egli vn giorno le disse, se nõ si può far altro, signora, si renda pane per foccacia. S'offese ella di questa libertà: ma soggiunse, che intendesse sanamente, cioè che si come Flauio si dilettaua di conuersatione di dame, (che altro mancamento non credeua, che gusto di conuersatione) ch' ella altresi non recusasse la conuersatione di qualche Caualiere per passarsi la malinconia. Et opponendo ella il rispetto, che Flauio si faceua portare, e'l pericolo di cagionare qualche graue scandolo, le rispose, se facesse a mio modo haurebbe a gratia vedere, e tacere. Io hò chiaro argomento, che Facibono vi ami, poiche quando egli è, oue voi sete, a me pare che siate la stella tramontana de gl'occhi, & del cuore di questo personaggio, e sembra che sia estatico, quando vi mira

ra:ma voi sete troppo buona. Quãdo vie ne tall'hora, a visitarui mostrategli confidenza. Non acconsentì per allora la donna, ma questo pulce, se le rimenò per l'orecchio. Et quando venne il Caualiere, non se ne scordò. Era questo Facibono il primo personaggio doppo il Re, & del sãgue regio, anzi di stretta parentela col Re; & possedeua di molti stati, e grosse intrate che ricadeuano alla Camera, & dall'esordio de primi amori di Rosidea era egli stato l'oggetto. Ma dal Re fu accresciuto, di nuoue rendite, affinche non si maritasse. Onde Rosidea si riuolse a Flauio, ma ne Flauio, ne Corbino sapeuano di queste inclinationi. Era però giouine in cui cõcorreuano tutte le qualità, che all'eminenza della conditione si conuengono. Spendeua il tempo in seruire, hor questa, hor quella Dama, & pareuagli di non esser più tanto caro alla Vedoua, quanto era prima, che Flauio la praticasse, & n'hauea qualche disdegno: ma lo teneua celato, perche era sauio. Hauea sẽpre cõseruata la prima affettione a Rosidea: ma come a dama di prouata honestà nõ si scuopriua oltre i termini della semplice caualeria. Era amato, e stimato dalla gente per che spẽdeua vtilmẽte, e prudentemente le sue ricchezze. In somma la prattica si strinse con Facibono. & benche si procedesse cõ ogni cautela non fu però segreta, perche la segretezza non giouaua all'intento di Corbino: anzi egli stesso n'auisò Flauio più che mai auuitichiato con la vedoua: & ne nacquero di grandissime rotture, e separationi di letto, e di mensa. Corbino torcimano di tutti quattro, era loro nõ men confidente, che pernicioso, e scaltro in discoprire i pensieri, artificioso in seminar zizania, & di nutrir di veleno gli animi, quanto sol lecito in sostentar le reciproche affettioni, affinche Flauio, e Rosidea si rendesse ro irreconciliabili. Et quanto più s'ingrossauano l'ombre, & i disgusti cresceuano, tanto più intrinsecamente Flauio con la Vedoua Rosidea con Facibono si stringeuano in confidenza.

Quelche succedesse circa gl'amori nõ si può saper, poiche niuno può testificare quelche si faceua fra quattro muri senza testimonio, ne l'huomo dee peggio di quel che vede con gl'occhi giudicare, anzi e tenuto interpretarlo meglio di persone massime buone per altro. Di Corbino similmente, non si può afferma re, ne questo, ne quello, perche se egli arriuò alla bramata meta pur fu di nascosto, ma fu creduto di nò da chi era consapeuole di queste tresche, anzi che non ardisce scuoprirsi fin che non vide Rosidea da tutti abbandonata, temendo de fratelli, & di Facibono, & anche di Flauio s'ella se ne fosse doluta: si che si crede, che le trame guidate a questo segno che non gli giouassero ad altro che a nutrir le sue speranze nell'altrui calamità, & a fomẽtar i desiderij nel l'altrui auuersioni. Questo e però certo che'l suo signore non gli scemò giamai la confidenza ne hauea pensiero, che a lui stoltamente non lo cõmunicasse, dando incautamente l'arme in mano de propri nemici. In queste grauissime discordie essẽdo venuto vna fiata a parole Flauio con la moglie vscì grandemente de termini, & le rinfacciò alcune cose della Madre dama a suo tempo di celebrata bellezza, & altre ancora, che toccaua il parentado di Francia: onde essendo già l'amore cõuertito in odio, la donna se ne seruì a ruina del Cauagliere, irritandogli contra tutto il parentado.

Trattauasi in quel tempo che'l Re d'Inghilterra si rimaritasse con vna principessa del sangue di Francia congiunta in instretezza di parentela con Rosidea. Di questa Principessa s'era susurrato (per quanto persuasse Corbino a Flauio) vn non sò che, vero ò falso che fosse di prattica poco honesta, con vn parente. Flauio, che haueua seruitù col Re, & era Caualiere della Garatiera, ad instigatione di Corbino, che sempre stuccicaua, & non pareua quello, si mosse a far palese al Re Inglese questa ciancia per leuar alla moglie, & a parenti questo importante appoggio. Nauigò egli a posta in Inghilterra sotto pretesto d'ire alle Nozze, & il trattato (che che ne fosse cagione) fu mandato a monte con marauiglia del Mondo. Rosidea certificata da Corbino di questo segreto, ne diede conto a parenti della rifiu-

tata Principessa. Ma erano in tanto arriuati i disgusti a segno, che Flauio spendeua tutto l'hauere per andare stipato da braui, temendo da ogni canto da parenti di Rosidea, & Rosidea poco sicura si teneua della vita. Et à fratelli (morta la Madre) conosceua d'esser poco grata, per la conuersatione di Facibono, parendo loro, che donna disgustata del Marito, non douesse hauer tanta domestichezza d'vn Caualiere, anzi essi in questi frangenti, si ritirarono alle loro terre da Gante molto lontane: Et la dōna quāto più abbandonata da gli altri, tanto più si cōfidaua di Facibono per sua sicurezza. Ma questi pure le mancò, tornando egli in gratia della Vedoua, laquale doppo hauer trionfato di Flauio, come instabile se n'era suogliata, e tornata a gradire Facibono, ilquale, ò per non impegnarsi come prudēte di souerchio ne gli interessi di Rosidea, o perche Corbino gli facesse apparire vna cosa per vn'altra per leuarle quest'appoggio & hauerla tutta in sua balia, ò chi che ne fosse la cagione se ne mostrò disgustato & ingelosito. La onde conoscendosi essa a tutti discara, & da più cari abborita & rimasta sola in potere del perfido Corbino, che forse cominciaua a discoprirsi, ò essa ad odorarlo: si serrò d'improuiso in vn Monasterio di Monache. Fu pensato che facesse questa risolutione per consiglio de parenti di Frācia per assicurarla dalle mani del marito. Ma chi era cōsapeuole de segreti, stimò che si ritirasse per sottrarsi dalla sfacciatezza d'vn vile seruitore, che non bisognaua disgustare, ne conueniua sodisfare, essendo egli diuentato di souerchio ardimentoso per vederla ridotta nell'angustie, ch'egli stesso le haueua preparate. Doppo il retiramento di Rosidea furno mandati sicarij da parenti di Francia offesi nel rifiuto d'Inghilterra per torre la vita à Flauio, da quali fu miserabilmente vcciso di notte tempo d'vn archibugiata nella schiena nel mezzo d'vna inutil turma di braui, senza che potesse dimandar aiuto ne al Ciel, ne al Mondo, fermatosi al buio nell'vscir di carozza in vn angolo per sodisfare a brieue necessità di natura in casa della vedoua che pur seguiua, bēche fuggitiua. Cose tutte osseruate per confermatione del detto, che per quel, che pecca l'huomo, per l'istesso è punito.

Così morì per mano d'vn vile siccario, che anche saluòse stesso, vno de principali huomini della Fiandra & perche si fece grande inquisitione di questo homicidio, & molti innocenti ne patiuano, chi commandò quel colpo, se ne dichiarò subito col Re, sì perche altri non patisce, come perche si sapesse che non s'hanno da offendere maggiori di se, ne di parole, ne di fatti. Corbino fu sempre tenuto innocente in tutti questi eccessi d'amore, & d'odio, & continuò lungamente nel seruitio di Rosidea, non solo nel monasterio, ma doppo, che se ne ritornò a Casa de fratelli, che tutta via dimorauano a stati loro; con qual frutto de suoi mal nati amori, non si sà, ma da chi conosceua l'altiera mente di Rosidea, si crede se la passasse più con desideri, che speranze, e ben certo, chi ne fu fauorito, ed arrichito. Ma quello che pondera l'innocenza con altre bilance diuerse dall'vsate del Mondo permise, che costui fosse disgratiatamēte ammazzato per vn non nulla da vna persona da nulla, senza che potesse dire Dio aiutami. Questo fatto fu già raccontato da vna Cameriera di Rosidea al Bisauo di mio padre, & per traditione venuto à mia notitia, nel modo che io ve l'ho riferito.

Tal fu il racconto del Caliginoso, & vn altro giorno il Temperante ripigliā do la tralasciata materia, ragionò nel modo che siegue.

SESSIONE

Settima.

GLi antichi Poeti, e Filosofi nelle predette tre generationi d'Amore, con grand'incertezza delli di lui parenti hanno ragionato, ma in questo quarto suo nascimento non dubita il diuino ingegno di Platone d'attribuirgli per genitori Poro, & Penia, cioè il Dio dell'abbondanza, & la pouertà. Et questo nascimento raccontando distinta-

ſtintamente dice coſi. Quando nacque Venere gli altri Dei fecero vn conuito & fra quei che vi interuenero vi fu Mitidio, cioè figliolo del conſiglio, Porro, cioè Dio dell'Abbondanza. Hauendo iui cenato Penia, cioè la Pouertà, come per buſcarui il vitto dalle reliquie della ricca cena andò in quel luogo, abõdãte di viuande, & ſe ne ſtaua alla Porta. Porro fra tanto inebriato di nettare, per che in quel tempo nõ era vino, & entrato nell'horto di Gioue aggrauato dal ſonno ſe ne dormiua. Penia all'hora ſpinta dal biſogno, pensò come haueſſe potuto concepire con qualche inganno vn figliolo di Porro. Perciò gli giacque appreſſo, & concepì Amore. Onde nacque Amore ſeguace, & mancipio di Venere, percioche ne natali di Venere fu generato; così riferiſce Platone. Et che miſterio contenga in ſe queſta narratione non è luogo queſto, oue ſi poſſa commodamente diſpiegare. Baſta a noi di ſapere, che Amore nacque dal Dio dell'Abbondanza, & dalla Pouertà. Il noſtro Amore, anch'egli ſi può dire, che ſia nato dal Dio dell'Abbondanza, & della Pouertà. Perche nõ di Porro Dio fauoloſo, & imaginato, e figliolo, ma del Padre eterno Dio in cui ſono tutti i teſori aſcoſi dell'infinite ricchezze della Diuinità, checõ inceſſante affluenza abbõdantiſſimamente tutti i beni ſopra tutte le creature difonde, & perciò ſolo vero Dio dell'Abbondanza, & concetto per arricchire della Diuinità l'humana natura per il peccato fatta miſerabiliſſima, & di tutte le coſe biſogneuole, (che perciò veramente Pouertà ſi può chiamare.) nel puriſſimo ventre d'vna poueriſſima Verginella: laquale quando partorì queſt'Amore figlio del ſommo Dio dell'Abbondanza ſi ritrouò in vna pouertà eſtrema, ſenza caſa, ſenza danari, & hebbe a pena tanti cenci, che baſtaſſero per ricoprirlo, e in vna buca della terra a pena puote col fiato d'vn bue, & d'vn'aſino ripararlo dal freddo. Perciò queſto è il vero Amore generato veramente dal Padre nell'abbondanza della Diuina & concetto dalla Madre nella pouertà del l'humana natura. Amore dunque naſce veramente ne cuori humani dall'Abbondanza, & dalla Pouertà, mentre che Penia cioè la Pouertà mendicando s'accoſta a Porro, cioè all'Abbondanza, & l'Abbondanza ſparge largamente ſopra di lei le ricchezze de ſuoi doni. Ne paia ad alcuno, che io ponga in cãpo vn nuouo Amore, mentre, che dico, che naſce ne cuori humani, perche quello ſteſſo Amore Gieſu, che naſce ab eterno dal Padre, & in tempo dalla Madre è il medeſimo, che riſiede nell'anime noſtre non ſolo come dice San Tomaſo, *per inhabitationem gratiæ*, ma anche corporalmente ſtà entro di noi col ſacroſanto pane dell'altare, & di più come Dio, e preſentialmente, & virtualmẽte in ogni luogo, ma nell'anima del giuſto con più particolare maniera, & più ſoaue, & più amoroſa, & più efficace, tirando l'huomo a ſe mediante l'opre buone del corriſpondere, & acconſentire a queſta diuina vocatione cooperando con Amore: Et queſta è l'arte, cioè queſto operare con Amore, che noi habbiamo diſegnato di dimoſtrare. E perche queſto noſtro maeſtro Gieſù Amore cominciò ad inſegnarcela dalla Cathedra del Preſepio con la ſua nudità naſcendo pouero, e nudo; noi ancora dalla Nudità, ò Pouertà daremo principio.

Tutta la gloria dell'humana perfettione conſiſte nel diſporre rettamente de beni, che ci ha dati la ſomma liberalità del Signore, ſi come l'ignominia della noſtra dannatione dipende al valerſene male. Queſti beni, come dicemmo, ſono di tre maniere, cioè beni eterni, ò di fortuna, beni dell'anima, o ſpirituali: Et perciò in tre virtù il noſtro maeſtro Amore ſtringe tutta l'arte dell'humana perfettione, lequali ci ſono date per regola, & per compaſſo da compartire cõforme ad ogni rettitudine di giuſtitia i ſudetti beni: Et queſte ſono Pouertà, Caſtità, & Obedienza, ò come dicemmo: Nudità, fanciulezza, & cecità d'Amore: Et così le chiamiamo, perche ſi come le Virtù diſpongono de beni, coſi Amore dirizza al ſuo fine gl'atti delle Virtù, & perciò queſta direttione arte d'Amore è da noi nominata.

Hora eſſendo la Pouertà quella, a cui s'appartiene di diſporre de beni eſterio

ri, & cominciandosi sempre la riforma nelle cose più eterne, e più superflue come già dicemmo essere tali beni, di questa che nudezza d'amore chiamiamo in questo luogo ragionaremo. Et accioche questa non ci inganni, ne ci faccia pigliare vna sorte di Pouertà per vn'altra: la Pouertà di che noi trattiamo parmi, che così si possa descriuere.

Pouertà è vna vile estimatione in che per Dio teniamo le cose esterne, ò beni di fortuna fondamento dell'humana perfettione. E dunque la vera Pouertà non il mancamento di ricchezze, non il disagio delle cose necessarie, non il patimento di fame, sete, e freddo, ma vn disprezzo, & vna abiettione in che teniamo i beni di fortuna, ma non ogni disprezzo, ò vile estimatione delle ricchezze è la vera pouertà, percioche neanche il prodigo stima le ricchezze, e perciò vi si aggiunge la seconda particella per Dio: Perche non Diogene, che non volse altra habitatione, che vna botte per il disprègio, che teneua delle ricchezze, non Crate Thebano che gettò in mare tutte le sue facoltà per liberarsi dall'impaccio, che seco porta la robba. Non Talete, & gli altri sapienti, che recusarono la mensa d'oro, furon veramente poueri, perche non di spregiauano i beni di fortuna per Dio, ma per la mondana gloria, ò per altro mondano interesse. Ma Pietro, ma Francesco, ma Antonio, ma Gaetano, ma tutti coloro, che potero dire, *ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te*. che è quanto dire tutti i Santi dell'vn è l'altra legge furono veramente poueri: ma più perfettamente i santi del nuouo testamento: poiche non può esser santo, chi non ha questa bassa estimatione, per Dio, de beni di fortuna, & perciò s'aggiunge la terza particella fondamento dell'humana perfettione. Perche si come chi vuole inalzare vna Torre, ò gran palazzo, è necessario gettarui prima sotto ottimi fondamenti; così chi pretende di erigere questa gran fabrica dell'humana perfettione è necessario assolutamẽte disprègiar i beni di fortuna, cioè le grandezze, gli honori, & le ricchezze. Et perciò il nostro Maestro Amore Giesù in quel suo diuinissimo sermone, oue tratta della beatitudine dell'humana perfettione mette questa nel primo luogo, come quella, che deue essere il fondamento di tutte l'altre. Beati i poueri di spirito, poiche il Regno de Cieli è de gli stessi. Non dice beati i poueri di robba, non i poueri di stati, non i poueri di honori, ma beati i poueri di spirito, perche chi non abbonda de beni di fortuna, ma nell'animo suo li pregia, & ne fa stima disordinatamente è mendico, ma non pouero, è bisognoso, ma non virtuoso: Et per il contrario chi abbonda de beni di fortuna, ma nell'animo suo non gli stima & è apparecchiato à lasciarli prontamente (quando occorresse) tutti per Dio: Questo è veramente pouero di spirito, se bene in grado più basso di quei che in fatto tutti gl'abbandonano. Questa dunque e quella pouertà soura della qua le si fabrica la nostra perfettione, & senza la quale non si può caminare per la strada della virtù in acquistar la felicità, poiche questa ci toglie ogni fastidio, ci allieua ogni peso, ci suiluppa da ogni impaccio.

Mat. 5

Andauano vna volta certi pellegrini per il loro viaggio, & arriuarono ad vn rustico huomo, ilquale faticato sotto il graue peso d'vn grandissimo fascio di paglia se ne staua posando hauendo deposta la soma. Questi vedendo i passaggieri andarsene lietamente, liberi, & leggieri dommandò oue i loro passi erano indrizati. Gli risposero i passaggieri che ad vna prouincia poco di lì lontana doueua il lor viaggio terminare, oue si viueua in abbondanza incomparabile, oue correuano i fiumi, & i riui di latte, di miele, oue non era diuisione di mio, e tuo, ma ogni cosa era commune, poiche era tãto buona la gẽte di quel paese, che tutti accettauano per carissimi fratelli: oue non si faticaua, oue la terra produceua le biade, & i frutti senza opera humana, oue non era chi guardasse, ò custodisse gli armenti, ma tutti andauano liberi per la foresta, & ciascuno era Padrone di prendersi il suo bisogno, oue in sõma era vn viuere, che non si poteua de-

siderare il migliore, inteso questo il Contadino pregò quei passaggieri a cõpiacersi d'aiutarlo caricare su le spalle la soma di paglia, che voleua andare con esso loro, a cui essi risposero. Auuerti fratello che se tu vuoi venire con noi fa di mestieri, che lasci quest'impacciò, perche la strada è strettissima, & difficile, ne vi potrese con questo peso andar inãzi. Allo sciocco huomo dispiacque d'abbandonar la paglia, poiche con tanta faticha la haueua portata fin all'hora, & perciò pensò entro di se di seguire i Peregrini da lungi, credendo pure di potere passare con la sua somma per la strada predetta, ne molto andarono, che diuertendo a man destra per vn sentiereto, che fra le spine staua nascosto, & andaua verso aspriffime Montagne, essi, che erano liberi andarono inanzi non senza fatica, ma il fiacco contadino venendo a quel luogo non puote mai col suo peso inostrarsi vn passo, & amando di souerchio la sua vilissima paglia disprezzò le speranze di quel paese, che ei si pensò che fosse la cucagna, & seguì per la prima strada il suo camino: ma fra breue spatio sotto il souerchio peso ne rimasse oppresso. Paglia sono i beni temporali, come già dicemmo i quali sono di peso & d'impacio intolerabile a chi disordinatamente li pregia: la via della virtù è stretta, & difficile percioche chi vuole caminar per essa è necessario deporre il peso dell'affetto disordinato de beni di fortuna, altrimenti ne pure vn passo si potrà fare per questa strada, ma se si stima più questo peso, che il Paradiso, in brieue senza dubbio trabocherà nell'inferno.

Tanto è possibile andare per la strada della perfettione con l'affetto disordinato del mondo, quanto è possibile come disse il Signore, che vn Camello entri per vn forame, ò buco d'ago, dicono alcuni, che il Signore disse questo per vn modo di parlare iperbolico, & esaggeratiuo, & per dimostrare essere difficilissimo, ma nõ impossibile, che i ricchi vadano in paradiso, & altri dicono, che quella parola Camello s'intende per vna di quelle fune grossissime delle naui, che cosi latinamente si chiamano, le quali si põno ridurre in fila sottilissime, & cosi farle passar per l'ago, per dimostrare anche con questa similitudine la difficoltà che hanno i ricchi d'andare in Paradiso. Io dico però, che io credo con Beda, che Camello voglia dire Camello animale, non Camello fune, & sia detto non per esageratione, ma per dimostrare, che è impossibile, che i ricchi arriuino al Paradiso, perche si come è impossibile, che vn Camello con la gobba, & con la somma entri per vn buco d'ago, cosi è impossibile, che vn ricco entri per la porta della Virtù con la somma delle ricchezze. Ne si intende di quelli, che possiedono le ricchezze con dispregio, ma di quelli, che le amano con disordinato affetto, se bene non le possedono, perche assolutamente è impossibile, che si possa cõ la graue somma di questo desiderio entrare, non che andare auanti per la stretezza della strada della virtù.

Et perciò essendo tanto necessario per camminare per l'angustia di questo sentiero deporre l'inutil carica de beni di fortuna, si è detto esser fondamento dell'humana perfettione, come principio necessario al progresso di tanta fabrica, la vera pouertà di spirito, che il signore pone la prima delle beatitudini. Di qui dunque cauiamo due conclusioni: la prima è che la pouertà è necessaria, la secõda che è beata, (di che parleremo al suo luogo) beata perche la verità lo dice, necessaria perche è la prima delle beatitudine dell'humana salute, & dell'humana perfettione: perche senza questa pouertà, non solo non si può camminare auanti nella strada della salvezza, ma non si può ne anche entrar in essa. Chi dunque sia, che non dispregi i beni temporali, & non ami la pouertà, poiche questa ci fa camminare leggiermente per la strada del Paradiso, & quelli all'incõtro oltre i mali grauissimi, che habbiamo detto apportarci, ce l'impediscono, & ce ne distogliono? Perciò San Bernardo va esclamando. Cosi voi ò insẽsati figlioli d'Adamo cercate le ricchezze, sin à quest'hora le ricchezze desiderate, essendo, che già la beatitudine de Poueri è stata diuinamẽte, cioè dallo

stesso figliolo di Dio commendata, nel mõdo predicata, dagli huomini creduta. Le cerchi il gentile, che viue senza Dio, le cerchi l'Hebreo, che riceuè le promissioni terrene, ma cõ qual frõte, e cõ qual animo le cerca il Christiano, doppo che Christo predicò esser beati i poueri? fin a quãdo ò figliuoli alieni, fin à quãdo la vostra bocca parlerà la vanità, che diciate esser beati coloro che di questo abbondano, hauendo detto il figlio di Dio, che beati sono i poueri, & guai a ricchi? fin qui questo santo. Ma dirà alcuno; si vede per sperienza, che chi non pregia le ricchezze patisce molti disagi, & non può nelle sue necessità hauere quel soccorso, che gli bisognerebbe, perche in fatti in questo tempo il mõdo va perduto dietro à questo, e chi non abbõda di robba non è tenuto in nessun conto. Io rispondo, che tutto può essere vero, ma non già per coloro, che dispregiano le ricchezze per Dio, perche è impossibile che sua Diuina Maestà, che prouede con indeficiẽte cura sin a più vili vermi della terra abbandoni l'huomo di che fa tanta stima & quello in particolare, che per suo amore, & per obedire a suoi cõmandamenti, & adempire i suoi consigli si risolue a dispprezzare questi fragili beni: poiche è scritto. Non ho mai veduto l'huomo giusto abbandonato, ne à suoi discendenti mancare il pane. Se Hiparchia Filosofessa donna in ciò d'ogni lode meriteuole visse tanto innamorata della pouertà di Crate Thebano, conoscẽdo che per seguir la virtù era la pouertà necessarijssima, ricusò nobilissimi, & ricchissimi mariti, & quasi che la pouertà di Crate le fosse vna grossissima souradote à lui solo si congiunse in matrimonio, & diceua, *mihi omnia Crates:* Vi saranno de Christiani hor cosi sciochi che dubiteranno di non ritrouar nella Pouertà seguita, & predicata non da Crate gentile senza Dio, ma da Christo Signor nostro figlio di Dio per beata ogni bene, & ogni contentezza? Et voranno mettere a rischio il valore incompatabile dell'eterna salute per vna cosa vile, e fracida di niun momento? Chi sarà mai tanto mẽtecatto, e da buõ discorso alieno, che dubiti della prouidenza di colui, che comanda, e consiglia la Pouertà: se si vede, che per noi ha disteso il Cielo, ha acceso di luce il Sole, ha fondata la terra sul proprio peso, ha diffuso il Mare, ha dispiegata l'Aria, ha prefisso il corso, & stabilito leggi immobili all'instabilità de tempi dell'anno, & ha ordinate tutte l'altre cose, che diligentemente eseguiscono tutto quello che dipende dal di lui cenno? se alla natura nostra la natura de brutti, che serpono, che camminano, che volano che nuotano nelle paludi, ne fonti, ne fiumi, che vãno erando per gli monti, e per gli Prati, che vãno vagando per le campagne, e che albergano nelle case, & le piante, i semi, gl'arbori, cosi seluaggi, come domestici, & le fruttuose messe rette da quella indefessa mano esibendoci da se stesse il loro ministerio non solo alla necessità, ma anche all'abbõdanza dispensano per tutta la vita nostra? Chi mirando vn tanto ordine, del quale non ci è detto vna minima particella, potrà temere che quel Dio che ha fatte tãte, e tali cose per lui l'abbandonerà nelle necessità. Si che dica sia meglio che egli dispregi la pouertà, che Dio stesso annouera la prima fra le beatitudini come fondamento della nostra perfettione, & necessaria perciò alla nostra salute, & pregi la ricchezza, che viene esclusa dal Regno di Dio, & ci impedisce, & ci distoglie dal nostro profitto?

Grisost. ho. 36. ad pop.

Ps. 36.

Hor forse mi dirà alcuno, che non è assolutamente necessaria per la saluezza la pouertà perche molti huomini ricchi sono stati giusti, e perfetti tanto nel vecchio, quãto nel nuouo testamẽto. Nel vechio frà gl'altri Abraam, Isaach, Giacob Iob, & Dauid, nel Nuouo tanti Pontefici, tanti Re, & altri Prẽcipi, & Cardinali, & Prelati grandi, come vn Gregorio Magno, vn Lodouico Re di Francia, vn Amadeo Duca di Sauoia, vn Carlo Cardinale, Prencipe, e Nipote di Papa, & in somma molti altri i quali hanno posseduto molte ricchezze.

Rispondo, che questo dubbio, e già disciolto per quel che si è detto di sopra, cioè, che se parliamo della pouertà materiale, cioè di quell'essere priuo di robba, e patire necessità, non è semplicemente ne-

necessario, se ben vtilissimo alla salute, ma se parliamo della pouertà di spirito, cioè di quello distaccamento, & poco affetto, che per Dio siamo tenuti d'hauere verso le ricchezze anche possedute, affermo essere assolutamente necessaria, perche è tanto impossibile che, vno, che stimi con affetto disordinato questi beni di fortuna entri per la strada della salute, quant'è impossibile, che vn Camello passi per vn forame d'ago. Ma questi tali che sono stati giusti & hanno possedute ricchezze habbiano hauuto questa pouertà dalle attioni loro, assai manifestamente si può vedere. Poiche Amore nostro maestro, oltre i precetti che ce ne dà ha voluto ancora, che n'habbiamo innāzi gl'esempi, accioche conosciamo che non vole da noi se non quello, che da lui con gran facilità è stato messo in pratica.

Mostrò dunque Abraam in moltissime occasioni, ancorche ricchissimo quāto hauesse l'animo distaccato da questi beni. Primieramēte nella prōtezza d'obbedire ad ogni commandamēto di Dio peregrinando hor in questa parte, hor in quella, il che ad vn'huomo che possedeua tanti armenti, & haueua così grossa famiglia, bisogna che fosse di molta spesa, & molto discomodo, & pure obbediua sēza replica, perche sapeua, che Dio è quello che da le ricchezze, & perciò bisogna spenderle, oue egli comanda senza renitenza. Nella rissa ancora che nacque fra suoi pastori, e quei di Lot suo nipote dimostrò il medesimo animo, per che per non rompere la pace, mise il Nipote in elettione, che andasse in qual parte gli piaceua, che egli ne l'altra rifiutata da Loth si sarebbe inuiato conoscendo, che per mantenere la Carità fraterna, si deue posporre ogni interesse di robba. Molto più fece apparir questo suo distaccamento in quello occorse a Loth doppo essersi da lui separato. Poiche fattosi Cittadino di Sodoma, rimase prigione di guerra del Re Chodorlahomor, & de gl'altri Re con esso collegati, quando restò da loro sconfitto il Re di Sodoma co' suoi confederati. Abraam subito intesa la suentura di Lot, non guardano, ne a spesa, ne a discomodo, ò pericolo proprio, pigliò seco trecento, e diciotto de suoi seruitori cō quali perseguitò i Regi vincitori, & cōbattendo li pose in rota, & liberò Lot con la sua fameglia, & facoltà, perche sapeua, che doue si tratta di graue bisogno del prossimo, non s'ha d'hauere alcun risguardo alla robba. Ma con più splendore in questo medesimo fatto apparue la vera pouertà dell'animo suo, poiche il Re di Sodoma sentendosigli astretto di grandi obligationi, perche haueisse vinto i suoi vincitori lo pregò a pigliar per se tutte le spoglie eccettuatene le persone: Ma Abramo con generoso rifiuto le recusò dicendo. Io giuro a Dio Signore del Cielo, & della terra, ch'io non piglierò pur vn filo di cote ste spoglie, accioche tu nō dica, io ho arricchito Abraamo: perche si come egli riconosceua da Dio tutte le sue ricchezze così desideraua, che ogni vno ciò conoscesse, & ne lo glorificasse: & perciò non accettò le spoglie offertegli, alle quali per auuentura da gli interessati, poteua essere attribuita parte della gloria della sua gran ricchezza, perche sapeua che doue può vn tantino scemarsi nel concetto de gli huomini la gloria di Dio, si deuono recusare tutti gli acquisti, ancorche giusti è grandi. Comparue ancora d'altri monili ornata, & da nobile comitiua seguita la vera pouertà di questo huomo ecelso, nella diligenza, che vsaua in albergare i Pellegrini. Si presentarono vna volta al suo cospetto tre personaggi forastieri, a quali egli corse incōtro e li costrinse a riceuere in casa propria l'alloggiamento: & ritornādo in fretta alla sua habitatione comādò a Sara stessa che preparasse loro la cena, & egli in persona corse all'armento, & pigliò vn vitello di latte buonissimo, lo portò su le spalle, & lo fece cucinare in vn tratto. Perche sapeua, che quello che si fa per li Pellegrini si fa per il Dio stesso, che riceue questi vffici, come se fosse fatti a se medesimo; & ne remunera centuplicatamente. Vn huomo che teneua tanta gran fameglia, che, ne poteua formar gl'esserciti, non si vergognaua d'andar in persona all'armento, & con le proprie mani, & su le proprie

prie spalle portarne i Viteli, & ordinare alla propria moglie Signora di tanta qualità, già in età matura, che preparasse la cena per li forastieri. Sapeua egli che non solo è necessario dare per Dio, ma che conuiene farlo cõ quel maggio re honore, & cortesia, che sia possibile: & perciò egli stesso voleua non solo albergare, ma seruire i poueri. Potrebbon si addurre altri diuersi essempij della pouertà di spirito di questo gran Patriarca custodita con gelosa cura fra grandissime ricchezze accarezzata con affettuoso pensiero col ben fare a tutti accompagnata cõ ossequioso seruitio da humiltà, da cortesia, da benignità, e da ogni altra virtù, alla vera pouertà aggradeuole, ma li tralasciamo, perche si fanno manifesti a chi legge le sacre scritture.

Ma che diremo di Iob? Egli non negò mai a poueri, cosa che desiderassero: Alle pouere vedoue vergognose, non permise che mancasse il loro bisogno: Non mangiò mai volta, che seco non mangiassero i poueri Orfani, & i pupilli mendicanti. Non lasciò mai andare alcuno, che hauesse bisogno di vestimenti che egli non lo facesse prouedere. Egli non pensò mai, che loro lo facesse più forte, ne pose mai la sua speranza nell'argento: Ne si rallegrò mai vanamẽte d'hauere molte ricchezze, & prontamente si sottoponeua al giudicio di Dio se mai hauesse commesso mancamento in alcuna delle cose predette: Et perche meglio apparisce la vera pouertà di questo grand'huomo permise Dio al Demonio, che gli mandasse in esterminio tutte le cose in vn giorno, la robba gl'animali, i serui, i figliuoli, & quanto haueua, rimastagli solo la moglie per essercitio della sua patienza. Perduto ogni cosa, venne in tanta miseria, & necessità, che essendo tutto impiagato, & fracido, sedeua sopra vn letamaio, & con li pezzi di pignate rotte si radeua la marcia delle sue piaghe, non hauendo, ne altro letto per riposarsi, ne altra cosa per medicarsi. Con tutto questo non gli scappò mai vna parola d'impatienza. Anzi ringratiaua di cuore il Signore di tutto quello, che gli mandaua, dicendo. Se accettiamo volontieri i beni dalla mano di Dio; perche non vorremo con la stessa volontà riceuere i mali? Sapeua egli, che i mali mandati da Dio non sono mali, ma beni. Tutto che appresso il mondo non habbiano sembianza di beni; ma di mali.

Iob 31.

Hor eccoci alla pouertà di Dauid: come pouero vn Re di corona, che possedeua tesori inestimabili: che si trattaua da Re poderoso, & glorioso, che si fabricò vn palagio reale con eccessiua spesa: che staua alla grande quanto altro mai prima di lui, che viueua in modo, che pareua, che non si ricordasse d'essere stato mai in conditione di Pastore, & di pouero? Pare più tosto che desse di calcio alla pouertà, & le chiudesse tutte le porte, che non potesse hauer adito appresso di se, poiche in ogni cosa appariua maestà, grandezza, & ricchezza. Tutto è vero, ma non per questo viene in consequenza, che egli non prestasse deuoto, & ossequioso vassalaggio alla Pouertà. Si fabricò il palagio, teneua famiglia numerosa, serbaua il decoro della corona, perche sapeua conuenire a colui, che da Dio è stato collocato nel seggio reale, lo stare con lo splendore, conueniente al suo grado, perche quando la diuina mano da gli offici, da insieme tutto quello, che è necessario per esso vfficio: hauendo egli dunque hauuto il Regno da Dio, haueua hauuto ancora l'animo Reale, & per questo si fabricò la casa reale, & viueua con grandezza reale, tanto più che conosceua esser necessario che'l Re promouesse ne gli animi de sudditi l'amore, il timore, & la riuerẽza. Ma il tutto faceua non per affetto alla grandezza temporale, ma per seruire alla diuina Maestà, che gli haueua dato il Regno, perche il Re non ha da seruire a Dio, come Certosino, ò Capuccino, ma come Re. Ne si pregiaua d'essere Re per altro, che per prestare al suo Signore l'ossequio di Re, & muouere col suo essempio gl'altri al culto diuino. Per questo non si vergognò anzi giustamente, se ne pregiò d'andar ballando, e saltando innanzi all'arca del Signore: Non poteua soffrire di habitare nel palaggio fabricato per se medesimo, se non edificaua vn tempio a Dio

il

il più magnifico, che mai fosse stato fatto, ma non volse il signore, che ponesse in effetto la sua buona volontà, perche egli era stato huomo guerriero, & haueua sparso di molto sangue nelle battaglie. Non si restò per questo, che nõ preparasse le spese necessarie, & insieme i disegni, e modelli nõ sol del tẽpio, ma di tutti gli ornaméti, & dell'altre cose ad esso spettanti: & il tutto lasciò a Salomone, acciochè più facilmente l'eseguisce, & perche ne hauesse quella maggior parte, che gli fosse possibile. Et lasciò tante ricchezze per questo effetto, che ogn'altro scrittore che ciò narrasse dalla diuina scrittura in fuori si renderebbe incredibile. Congregò tutti gli ingegneri, & tutti gl'architetti, che puote mai hauere, & insieme con loro era stipẽdiato vn numero grandissimo d'artefici eccellenti di lauorar pietre, legni, ferro, bronzo, argento, & oro, & altri simili, ò diuerse materie, per la struttura, & l'ornamento del tempio. Ma come preparò tante ricchezze? non in altro modo, che non le stimando, se non quanto voleuano per seruitio di Dio, perche sapeua che'l farne conto per altro fine era contro la pouertà, posciache Dio le dà acciò siano spese in suo honore, essendo egli Signore di tutte le cose: Et perciò esortando Salomone all'impresa di questa gran fabrica gli dice: *Ecce ego in paupertate mea preparaui impensas domus Domini, auri talenta centum millia, & argenti mille millia talentorum. aris vero, & ferri non est põdus vincitur enim numerus magnitudine, ligna, & lapides preparaui ad vniuersa impedia.* Ecco ch'io ti ho preparato nella mia pouertà cento miglia talenti d'oro, & vn miglione di talenti d'argento. Del brõzo, & del ferro non vi è peso poiche il numero è superato dalla moltitudine. Ho apparrecchiato ancora legne, e pietre basteuoli a tutta l'opra, & insieme a tutti gl'artefici la sõma del l'oro, computando, che vadano all'oncia 9 scudi d'oro ascende a questo numero. 1350000000. cioè mille è trecento cinquãta miglioni di scudi d'oro, & d'argẽto 1500000000. onze d'argento, che si ponno computare per tanti ducatoni d'argento, cioè mille, e cinquecento miglioni d'onze d'argento, ò ducatoni d'argẽto. Il conto è fatto a talenti grãdi, perche come dice la Glosa, i talenti erano di triplice conditione il minimo di 50. libre di peso, il medio di 72. & il grãde di 125. Et è più verisimile, come dicono molti auttori, che ne tesori regij si tenessero i cõti a ragione del talento grãde, perche era più facile per la quantità dell'oro, e dell'argento. Oltre, che se questo talento grande non hauesse seruito per li tesori del Re, a poco altro poteua egli seruire, perche a pochi altri poteua esser conceduto d'arriuare a tanta somma di facoltà, che s'hauesse a contare con talenti grandi. Perciò è più probabile, che seruisse per l'errario regio, che per altro, & si corrobora questo per la nota dell'altre prouisioni fatta appresso. *Aeris vero, & ferri non est pondus, vincitur enim numerus magnitudine:* oltra l'oro, & l'argento già detto il bronzo, e'l ferro, che haueua apparecchiato per la fabrica del tempio, era tanto che non si poteua pesare, ne si teneua conto del peso perche la quantità superaua il numero. Oltre di questo preparò legni di cedri vna quantità di valore inestimabile e marmi fini, e pietre pretiose senza numero. Hora dimando io come vn Re cosi poderoso di tesori cinto di ricchezze, che superano ogni estimatione, si chiami pouero? *Ego in paupertate mea.* Rispondo, che si chiama pouero, perche non haueua nessuno affetto, ne haueua nessuno attacco alle ricchezze, ma era tutto intento a destinarle, & indrizzarle al seruitio di Dio, perche non solo dell'entrata della sua corona, & delle contributioni del suo Regno, ma delle spoglie di tanti nemici, che egli vinse in guerra, andò accumulando il tesoro, & lo raccolse da tutti i regni ch'egli soggiogò, perche egli sagrificaua al Signore tutte le spoglie, & tutte le contributioni, & quãto haueua, & perciò con somma verità si chiamaua pouero, perche la ricchezza materiale, il posseder tesori nõ toglie la pouertà di spirito, anzi può tall'hora aprirle l'adito al nostro cuore, perche l'abondanza tra gli animi regolati suol partorire il disprego, & la carestia ne pusilanimi introduce la stima di quel che non

1. Esd.

non hanno: perche non hauendo prouato il fastidio, che seco portano si pensano, che siano cagione di qualche contentezza: & perciò le pregiano, & le desiderano, ma gli huomini moderati che n'hanno copia conoscendo a proua, che sono più tosto di briga, & di fastidio, che di quiete, & di cōtento occasione, e radice facil mēte s'inducono a disprezzarle. Et conoscendo, che non hanno in se alcun valore, se non quanto sono impiegate con vero Amore, che è quello che fabrica gli errari incorrutibili, si dispongono, (se non sō priui di senso) ad indrizzarle a celesti tesori, & per questa strada s'arriua alla vera pouertà di spirito, alla santa nudità d'amore, che è il vero frutto della ricchezza.

In questi & in molti altri personaggi, si scorge adorna d'inestimabili ricchezze la vera pouertà di spirito dalle carte del vecchio testamento, notati per ordine di Dio a documento nostro, acciòche si come il pittore riuolge spesso lo sguardo all'oggetto, che ritrahe per far più somigliāte, & più perfetta la sua figura, così noi ancora riuogliamo spesso l'occhio del pensiero a questi huomini perfetti, la vita de quali ci mostra la norma di bē viuere, e di perfettionar sempre più la virtù nostra. Gli esempi poi che riplendono, doppo che'l celeste Amore nell'humanità, in se medesimo santificata fece apparire la sua innocēte Nudità, & mise in pregio la vera Pouertà col predicarla per beata furno veramēte inusitati, e peregrini, ma già così frequēti, e noti ch'io stimo superfluo addurne alcuno in questo luogo. Anzi voglio fuggir l'incōtro di certi mondani pusillanimi i quali sogliono dire, che non è cosa da tutti l'imitare i santi, e stimano le attioni loro alle proprie forze impossibile, & si disperano di poter seguire le loro vestigie. Ammirano, e lodano le loro heroiche virtù, ma come di cose troppo ardue per se medesimi ne fanno passaggio, ne pōgono cura a ripigliar coraggio, & a discacciar da se le tenebre della propria ignorāza sappiano, che nel tremendo Giudicio, le vite de santi saranno la confusione de gli empi. Ma che dissi de santi? l'opre morali de gentili, che ha voluto Dio, che si cōseruino nella sua Chiesa ne libri profani a nostra dottrina, giudicheranno le nostre tepidezze, & le nostre irresolutioni. Anzi le fauole medesime, che fingendoci descriuono per nostro documento la vita d'huomini eccellenti, ci saranno di confusione, perche siamo tenuti a far per Dio tutto quello, che l'huomo può imaginarsi, che sia ben fatto. Et se noi facciamo con tanti essempi inanzi, non troueremo scusa a nostri mancamenti. Et perche sogliono far impressione ne gli animi degli amatori del mondo i fatti de gentili ne riferirò alcuni che io ho osseruati leggendo le storie, accioche si conosca che nō è solo cosa da santi lo distaccamēto nell'animo de beni temporali, ma cōsa ancora da huomini che habbiano prudenza humana, & siano inchinati a seguir il natural dettame. Che se bene nol fecero per Dio ad ogni modo lo fecero: onde potiamo conoscere, che è tanto più facile il farlo per Dio, il cui aiuto s'ha da supporre, che sia sempre pronto per ogni cosa ben fatta.

Pelapida illustrissimo Capitano di Thebe, degno veramente d'essere imitato da quei che bramano di segnalarsi fra gl'altri cō titoli nobili, mentre che staua tutto intēto a gouernar la republica consumaua ogni sua facoltà in souenimento de bisogni de Cittadini. Per la qual cosa auuertito da vno di questi pessimi amici, de quali hoggi è pieno il mōdo, che sotto pretesto di mondana prudenza ritirano dalla virtù: che non trascurasse vna cosa tanto necessaria, quanto è l'accumulare denari. Necessaria per certo (rispose egli) a questo Nicodemo, & gli mostrò col dito vn pouer huomo zoppo, e cieco, che iui era presente. Hor qual e è quel Caualier Christiano ministro delle cose publiche, che viua in questi tempi con tanto poco affetto alla robba? altro ci vorrebbe, che la lanterna di Diogene per ritrouarlo.

Seneca Filosofo moralissimo disse vna sentenza memorabile, prouata in se medesimo. *Ego regnum sapientiae noui magnum & securum: ego sic omnia habeo, vt omnium sint* cioè, io hò conosciuto il regno della sapienza grande, e sicuro: il

qua-

quale è possedere le cose proprie in maniera, che tutti ne siano padroni: come se dicesse: nò hò mai conosciuto cosa più da fauio, ne ho trouata signoria più sicura ne più grande, che'l viuer di maniera, tutto quel che si possiede sia a tutti commune. Hoggi però non si ritroua cosa, che non sia rinchiusa fra gli angusti termini di mio, e tuo, troppo fieri distruggitori della nostra, santa amorosa nudità.

Libr. 6. Di Milciade, che gouernaua in Athene insieme con Pisistrato riferisce Herodoto, che staua su la Porta del suo Palazzo, & a tutti gli stranieri, che passauano faceua cortese forza d'alloggiare in casa sua & riceuendoli humanamente, con molta liberalità gli trattaua, laqual maniera d'hospitalità in questi miseri tempi, o sia per l'auaritia de Cittadini, o per la sciaguratagine de passaggieri, è affatto disusata, & inhostità, ò per dirla chiaro, in hostilità conuertita.

In Nicia. Fu stimato d'animo pio, & liberale l'atto, che Plutarco racconta di Nicia, comparendo nel teatro vno schiauo di Nicia ornato di maniera, che rappresentaua la persona di Bacco: con la giouanezza senza pelo in viso, con la bellezza egregia, & con la dispostezza marauigliosa commosse grandemente il popolo a tale spettacolo, egliene furono fatti applausi grandi. Allora Nicia, che sedeua fra gli altri s'alzò in piedi, e disse, che stimaua cosa brutta, che corpo humano, che per voce di tutti era giudicato simile a Dio fosse tenuto in seruitù: Et in quel punto lo dichiarò per libero in honore di Bacco: preualendo nell'animo di lui la riuerenza del falso Dio all'interesse del prezzo dello schiauo, che essendo tale, non poteua esser se non grande.

Viues in Ciu. l. 1 Dec. 24. Marco Attilio Romano hebbe così poco affetto alla robba, che gouernando le prouincie, oue gl'altri soleuano far si ricchissimi, egli nō accrebbe il suo patrimonio d'vn soldo, & essendogli prolū gato il gouerno scrisse a Consoli, che gli mandassero il successore, & fra le cagioni che egli adduceua di voler ritornar a casa, questa era la principale, che vn mercenario gli mandaua a male vn campo di sette iugeri ò biolche, & se la cosa andaua inanzi, non restaua di che viuere alla Moglie, & a figlioli.

Plut. Pericl. Pericle anche egli che per quaranta anni gouernò la republica d'Athene, & col suo valore di grande la rese grandissima, & opulentissima, non riceuè nelle ricchezze proprie ne minimo accrescimento, ma ogni cosa, che a lui stesso apparteneua in beneficio del publico era liberamente impiegata.

Cesare Augusto fu d'animo tāto pio, & liberale, che ancora giouinetto hauē do lasciato Gaio Cesare al popolo Romano trecento danari per huomo, & hauendo Marc'Antonio posto le mani su questā somma, che era di mille sestertij (cioè 600 milla scudi) & trasportatala a casa propria. Augusto la dimandaua con grande instanza per adempire la volōtà di Cesare, ma differendo, e trouādo scuse Marc'Antonio di restituirla. Egli con animo generoso, & pio verso il Padre vendè, & alienò il proprio patrimonio, & pagando il legato si conciliò l'affetione di tutti, & quell'altro l'odio di ciascuno.

Et lo stesso Caio Cesare anteponendo l'vtile publico al priuato interesse diede la libertà a venti milla schiaui per ristorare l'argine fra Pozzuoli, e'l Miseno, che si dice, che Hercole hauea opposto al mare, & dall'antichità con gran pericolo del paese era quasi disfatto.

Alessandro Magno ancora in esser liberale, fra gl'altri segni di liberalità, che diede al Mondo a documento de grandi, che à guisa di sanguisughe succhiano il sangue de popoli, pagò vna volta tutti i debiti, del suo esercito, che erano grandissimi, di maniera tale, che molti si fingeuano debitori, per guadagnarsi quel danaro, che egli pagaua con estraordinaria prontezza.

Ma troppo lungo sarebbe, e se ben ammirabile, riuscirebbe forse tedioso l'apportar in questo luogo altri infiniti esempi d'huomini Illustri Greci, & Romani gētili, che più religiosamente impiegauano le loro ricchezze, che hor nō fan i poco buoni christiani, legga chi vuo lee ne trouerà piene l'historie. Consideri fra se, & loro il paragone, si confondi, &

impari. Et se apprendeua per troppo ardui gli atti heroici de buoni christiani in materia di questo distacco hora cōprenda, che non pure, è cosa da santo, ma da Filosofo, & da gentile il dispensar virtuosamente le ricchezze, & conosca senza affetto disordinato verso i beni tēporali, e in tutte le genti, & in tutte le Religioni, e non meno vtile, che lodeuole: ma sopra ogni cosa è necessario, & profitteuole in questa nostra arte d'Amore. Amor va nudo & è tenero fanciullo, e senza lume, le ricchezze sono spine, & perciò se queste spine ingombrano il nostro cuore, Amore può entrare, e molto meno dimorare in esso. Bisogna dunque suellere dal nostro cuore le spine di questi affetti, che subito entrerà ad albergar ui Amore, & illuminando la nostra mente gradiremo più la sua nudità, che tutti i tesori, & sul dispregio delle cose temporali si generano i fondamenti della nostra perfettione, e ne beni esteriori cominciaremo a dar il primo ripolimento a questa fabrica, &c.

INTRAPOSTO SETTIMO.

ESsendo arriuato a questo punto il Temperante cominciò vn strepito grande, come d'archibuggiate, che haureste giurato che fossero nella sala medesima, oue era il consesso, ma non si vedeua nulla, ma solo si vdiua il rumore, e'l calpestio come di molta gente armata, che combattesse, & nel medesimo tempo furno oscurate tutte le fenestre della sala, e chiuse le porte, e stando ogni vno con inspauento cascò ad vn tratto la tapezzaria: da vn capo della sala, & discoperte vna vaghissima scena giudiciosissimamēte illuminata, col suo palco fatto in prospettiua di gentilissima vista. Ne però s'vdì strepito d'armi, ma vn soauissimo concerto di stromenti musicali. Ne si videro armati, ma vn drapello di Ninfe, & di Pastori, così bene ornati, & con ghirlande di fiori così bene intessute, che più gratioso spettacolo non si poteua desiderare. Questi al suono de gl'instromenti cominciarono vn ballo fra loro, che durò per buona pezza cō fringegnosi intrecciamenti, & così bella maestria di ballare, con tāta agilità di vita, che fu cosa di stupore. Quanto più inaspetata fu la cosa, tanto fu più cara a tutti, & ne rimase ciascuno tanto più sodisfatto nel fine quanto il principio si mostrò strepitoso, e spauenteuole. Quel dì si era fatta la sessione nella villa del Risplendente, per la varietà de gl'edifici, & giardini vaga fuori d'ogni estimatione. Haueua egli chiamati artefici, & musici della Città, & haueua concertato ogni cosa, senza che altri ne sapesse cosa alcuna. Et poteua farlo con facilità, sì per l'auttorità, che li daua la nobiltà, & la ricchezza congiunte con la propria virtù, come perche nel suo Palazzo hauea tutte le cose bisogneuoli à tali apparati essendo che per inchinatione hereditaria si dilettaua di simili rappresentamenti, & era vsanza, & sua, e de gl'antenati di spendere in ciò gran parte delle loro entrate. Finito il baletto, e spariti i pastori, e le Ninfe, comparue vna Donzella, a l'aria, & al portamento nobile, e bella al giudicio d'ogn'vno. Et all'habito succinto, & all'andare con istanchezza mostraua d'essere testè scaualcata. La quale fece vn Dialogo con vn Caualiere, che trouò a dormire, & io per non replicare tante volte ella disse, e gli rispose à modo di Dialogo ne referirò la sostanza, che forse non sarà inganata.

Donzella, e Caualliere.

Donzella. Ombre grate, Ombre soaui, luogo giocondo, Alla frescura di queste belle piante, io prenderò alquanto di riposo fin che i serui, & i giumenti habbiano il douuto ristoro. Stupenda varietà del Mondo, che si dimostra hora squalido, hora ameno hor di ricchissimi ornamēti ammirabile, hora di vaga pouertà pōposo. In vn luogo lo vedete albergo d'infinito popolo, piazza d'infinite merci, porto de stranieri legni. In vn altro sterile, arenoso, priuo d'ogni bene. Hor per tanta varietà d'oggetti, che vi si appresentano, sarebbe felice il viaggiare, anzi sarebbe il Mondo beato, se la virtù non fosse ita in bando. Il gusto delle cose nuoue, mi viene scemato è tolto dalla necessità di gire senza compagni: Ma egli è men male, ch'io vada so

lā

aje malenconica,che male acompagnata,e lieta. Pochi sono li Caualieri, che vogliano lungamente accompagnare le donzelle,ò senza il godiméto presente, ò senza la speranza del piacer vicino. Io sono più stanca di cambiare compagni,che caualcatura e strada,che ad ogni tratto mi conuien mutare. M'abbandonino pure quanto vogliono, che me ne contento, purche non mi rubbino il tesoro di Donzella. A me non mancherà chi mi seguita: a loro,chi se le metta inázi. A me non mancherà compagnia, ad essi non mancherà diletto. Ma egli è meglio sola stare in sella della costanza,che accópagnata cascare nel fango dell'incótinenza: Et hoggi mai si póno, ma difendere le dózelle dall'importunità de caualieri,che l'accompagnano, & molto meno dalla sfacciatezza di quei, che l'incótrino senza compagnia. Onde chi và senza la scorta loro,è più sottoposta a pericoli,& all'ingiurie. Perciò è sano conseglio farsi da lor proteggere, ma bisogna esser sorda alle preghiere, cieca a vezzi, muta alle lusinghe, & incredula alle promesse: alla fine rari sono quei, che vi accompagnano,che vi vsino violenza se state salde; ma ben si stancano, vi lasciano per trouar terreno, oue figgere la lancia. Ma chi giace colà a piedi quella fratta di Mortella? Il vestimento mostra,che sia persona di conto, & il dormire da quest'hora persona spensierata. Se male io non discerno, veggo la quella fonte vn scudiero, che custodisce l'armi d'vn Caualiere, e questo che qui é occupato dal sonno sarà forse il suo signore. Voglio accostarmi,e suegliarlo chi sa che la prouidenza celeste non m'habbi preparata la cópagnia, che mi bisogna,oh egli,e giouinetto, che non ha pelo di barba,è bello,come vna rosa, si troua tal'hor maggior bontà ne giouani:perche hanno manco ardimento con le donzelle: come dorme saporito, mi fa male à sturbarlo,l'huomo colto all'improuiso,e manco scaltro in celare gl'affetti dell'animo, perciò io voglio destarlo,che potrò forse dalle sue naturali inclinationi far qualche argométo: & se dal sembiante d'vn che dorme si può far giudicio, vn'ottima indole egli mi dimostra: Olà? e chi sete voi,che state in quest'hora sómerso nel sonno? sette voi Caualiere ò forse vegliate l'arme,per vestirle? ò pure sete Donzella,che ve ne state spensierata, e sicura fra tanti pericoli,in che vi pongono le vostre bellezze? Che s'io fossi Caualiere,chi v'assicurerebbe delle mie mani.

Caualiere. Alitamante è il mio nome sono Caualiere d'ordine,& di nascita del Campo Damasceno,& mi chiamo Caualier Disposto: Quando dormo non veglio,ma se voi foste accorta quanto bella dal sonno intempestiuo doueuate arguire la passata vigilia. Essendo Caualiere non son donzella,ma seruo,& amo le donzelle vostro pari, e quelle ancora che professano Caualleria,& benche sia Caualiere,e voi Donzella, sete però sicura dalle mie mani,perche più amo la vostra bontà,che'l mio diletto. Ma è voi chi sete,che andate rompendo gli altrui riposi? e così sola esponete coteste peregrine bellezze all'altrui discretione.

Donzella. Io sono vna donzella, che tutto il mondo ho per patria, e perciò non è mai pregiata la mia bellezza, ma (se non m'inganna la fronte, in cui mi specchio) non è del tutto disprezzabile: Ma non per tanto non è così poco sicura,ch'io non sia per difenderla,come ho fatto sin hora. Reputomi a gran ventura l'essermi abbattuta in voi Alitamante, poiche s'adempie il desiderio di vederui d'appresso,che haueua l'animo mio di lunga mano ossequioso verso la vostra schiatta.

Caualiere. Professo speciale obligatione a cotesta benigna volontà, che dimostrate,& per accrescerla desiderarei sapere,onde ella sia in voi cagionata,& onde si nutrisca: Ma non mi diceste ancora il vostro nome,ne il vostro viaggio.

Donzella. Mi chiamano Tucorisia, & bramo saper di voi per honore, & bẽ vostro, ciò doue andar doureste voi a veloci passi,che state qui dormendo.

Caualiere. Signora Tucorisia, vi ho conosciuta per nominata, & hora con molto mio contento vi conosco di vista. Il Ciel vi manda a miei casti desideri. S'io debbo andare la doue hauete voi riuolti i passi eccomi pronto, ditelo

presto

presto:ò venite con me, ò aspettate in riposo il mio ritorno, ho da seguirui, ò da seruirui come vi sarà in grado.

Donzella. Io non resto, se voi ite, essendo più nemica del riposo, ch'altri nō è del trauaglio. Ne poco farete à seguirmi. Molti fin hora si sono stancati, chi per noia, chi per pigritia. Altri soprafatti dalla fatica, se ne sono sottratti: & alcuni più coraggiosi, o nelle battaglie son rimasti vinti, ò ne pericoli oppressi.

Caualiere. Quanto più malageuole è l'impresa, tanto più prontamente deuesi abbracciare.

Donzella. Dunque seguitatemi.

Caualiere. Non solo seguirouui, ma andarouui innanzi se farete tarda. Non è egli forse l'armarsi caualiere vn proporci fermamente nell'animo d'andar in traccia di tutte le cose buone per ardue, che siano, & di schiuare le male, per vtili, che si dimostrino.

Donzella. Ma che haurò io da cooperare a vostri desiderij?

Caualiere. Per farmi vedere il bene, che io bramo di vedere senza cui non posso viuere.

Donzella. Sta forse questo in mia mano?

Caualiere. Sta almeno nella vostra diligenza?

Donzella. Si. Et oue debbo vsarla?

Caualiere. Non conuiene che la mercede preceda il seruitio; Io sarei discortese in cercare i vostri benefici nō hauendo io fatta ancora niuna cosa per voi, seruirouui prima, e dirouelo poi.

Donzella. Alitamante non ha da stare su i risguardi con Tucorisia, & chi sà, che non diamo tutti in vn segno? e che? forse il vostro bisogno non è tale, che si debba porporli ogni altro interesse, trattandosi di non poter viuere?

Caualiere. Se habbiamo da gire insieme, non mancherà tempo di scuoprir ui tutto il mio Cuore.

Donzella. Anzi hauete da farlo hor hora, perche dal termine della partenza hassi da indrizzare il viaggio, altrimente potrebbesi fare di molta strada in vano: E non sapete, ch'alle volte in vn viaggio si fanno più seruigi.

Caualiere. Quella Donna celeste, Quel Sole di beltà, quell'idea di valore, colei che per esser senza pari, sola, & vnica in tutte le prerogatiue si fa chiamare il Caualiere del sole, quel sole, che di rado si scuopre, ne mai tramonta, dirollo in vna parola, Auteride mi è così penetratta nelle midolle del cuore, che senza lei mi struggo.

Donzella. Et oue la vedesti?

Caualiere. Ah s'almeno veduta l'hauessi, mi stimerei felicissimo, ma tali cose di lei ho sentito raccontare da miei genitori, tali da tutti i Caualieri da bene, & da tutte le Dame honorate che mi sento morire nel desiderio di vederl. Dall'altro canto intendo che va sēpre coperta, e sconosciuta, & che voi sopra tutte sete atta à trouarla, e conoscerla, Hor eccoui aperto in poche parole vn mare de miei sentimenti. Ah Tucorisia.

Donzella. Quanto è gratioso il sospiro di petto giouanile.

Caualiere. Che dite?

Donzella. Che godo di vederui sospirare per vn tal oggetto, ma che fareste, se lo vedeste? se già tanto l'amate?

Caualiere. Amo si, ma non d'Amore sapete.

Donzella. Nuouo prodigio, amare, ma non di Amore, Io m'apposi da prima, che io era capitata a buona ventura non potrà mancarmi l'esser messaggiera d'amorose ambasciate.

Caualiere. Ambasciate d'amor, ma non amorose.

Donzella. Ecco distintione insolita, v'intendo d'amor, ma lecito.

Caualiere. E può egli essere cosa d'amor illecita?

Donzella. E pur questo è nuouo, e bello, ma ad altro tempo serbiamo queste amatorie speculationi; state lieto signore, che io vi prometto tutta la volōtà, l'industria, e'l seno, & quanto hò, e quāto vaglio, per seruire a cotesto vostro desiderio. Et perche meglio vi crediate, vi fo sapere, che lo scopo, e l'intēto de miei passi, e solo di trouar l'oggetto del vostro Amore, & perciò vna sola strada vn sol viaggio, vn sol sentiero sarà ad amendue commune.

Caualiere. M'hauete tutto consolato anzi del tutto mi hauete fatto vostro fiabe-

benedetta la vostra cortesia il vostro af fetto, e le vostre parole. Ma potrebbesi egli sapere la cagione, che vi fa cercare Auteride?

Donzella. Ditolla. Sapere già quā to la nostra Reina di Gerosolima sia ini quamēte trauagliata, & oppressa da suoi potentissimi nemici, & nel mal oprare prudentissimi, i quali con varij trouati è falsità le solleuano contro, & i popoli cōuicini, & i propri vassalli anzi i mede simi corriggiani, e gli stessi figli i quali con inganno ridotti in loro potestà, li dannano poi ad eterna seruitù, e disper sione, di più s'intende che si facciano ap rati di guerra grandi, & insoliti in Babi lonia, per il che teme d'essere questo assalita, e depressa. Ricorse per consiglio & per aiuto all'Imperatrice, laquale cō siderando il tutto la consigliò che cercas se, & tenesse appresso di se il Caualier del Sole, durante i pericoli, & questo essere basteuole prouedimento, perche essendo egli duce, vna val per mille, & due bastano contra dieci milla: & per ag giungere al conseglio l'aiuto ha manda to me sua Donzella a seruire la Reina nell'inchiesta di questo Caualiere.

Caualiere. Il Ciel ci guidi a buon re capito di trouar presto quello, che ti cer ca, accioche in breue potiamo essere tut ti a seruir la Reina, che credo sia in gran pericolo.

Donzella. E qual motiuo hauete voi di creder questo?

Caualiere. Vi dirò quel che mi è au uenuto, & così verrete anche a sapere la cagione del mio sonno intempestiuo. Sono le mie case paterne lungi di quà in torno à cinque giornate. Et hoggi non sono più che otto giorni, che mi fu da to l'habito di Caualiere, & subito lasciai i cari parenti, & l'amate contrade della patria per dar fortunato principio alla mia Caualleria sotto gl'auspici della bra mata Auteride. Vennero meco sol due scudieri Nesso, e Cordisso, questo datomi dal Padre, quello dalla Madre amen due fidelissimi, & diligentissimi, ma fra di loro antipatici Ci trouammo tre gior ni fa ad vna strada, che si diuideua in due, vna erta piena di sterpi, & oltre modo malageuole, che conduceua con molti intrigati ragiri alla cima d'vn'altis sima montagna. L'altra l'arga, & amenis sima, che declinaua quasi insensibil mente ad vna spaciosissima Campagna. Stauano dubiosi, quale strada pigliare si douesse: Cordisso s'incaminaua per la strada aspra, e difficile, perche (diceua) se'l Caualiere del Sole và sconosciuto, sa rà più facile trouarlo alla solitudine. Ma Nesso allettato dall'amenità, e vaghezza dall'altra, fu di parer cōtrario, e appresso di me preualse. Caminammo con dilet to per questa strada, la quale dall'vna, e l'altra parte ostentaua vna pulita, e frut tuosa agricultura d'ogni sorte d'arbori, & di viti: Di poco doppo il meriggio ci trouammo alla cāpagna aperta, anzi co perta d'vn verde tapeto cōtesto di prati, & di seminati: Declinaua questa campa gna dolcemente dalla falda d'amenissi me collinette, che la distingueuano dal la montagna alla spiaggia del mare. Noi ci ponemmo in sul sentiero, che per vn prato grandissimo alla marina ci con duceua, & andati pochi passi vedemmo spūtare, come se fossero sorti dall'arena vna grandissima moltitudine di schiaui, & altra gente da seruitio, che sparse per il lungo, e'l largo di quel gran prato si diedero a piantare padiglioni, e trabac che quasi innumerabili con vna pressa si grande, che era compassione veder il tra uaglio, & l'angoscia di quella pou era gē te, troppo crudelmente trattata dal pre sidente dell'opera. Di maniera che in breue spatio d'hora fu piantata come vna grandissima Città di palli, e di pertiche, di tela, & di pelli: Erano le sue strade, e le piazze con giudicio sa dispositione collocate. Et per le piaz ze si trouauano le botteghe fornite di tutti beni di questa vita, & le merci espo ste in vēdita, come se facessero vna gran fiera. Per il vitto tanto di magro, quan to di grasso vna abbondanza incredibi le di tutte le cose: & ad vn tratto messo in bell'ordine Pescaria, Macelli, Pizzi caiuoli, Pastici eri, Grecaioli, Hosti, e Ta uernari, & ogni commódità per viuere agiatamente. Et secondo, che quella gē te hauea dato compimento alla facenda impostale andaua a ristorarsi oue più era a ciascuno in grado: si che non haue-

ueuano tempo desporre inuëdita le viuã de, che erano richieste, consumate. I Carriaggi, & le bagaglie più grosse furno di sposti d'intorno intorno quasi muro, e baloardi d'vna ben munita Città, & a luoghi opportuni si disponeuano le sentinelle, nõ già perche vi fosse sospetto di guerra, ma per vsanza, e cerimonia. Et si come la gente, che quiui hauea da conuenire, era diuersa di conditione, & di capriccio, cosi erano le tende, e i padiglioni varij, e diuersi.

Donzella. O che Varietà, ò che bel vedere.

Caualiere. Vno fra gli altri nel centro di quel giro si scorgeua, che nell' altezza pareggiaua i mõti, nella vaghezza contendeua col Cielo, & nella ricchezza toglieua il pregio à tutto quello, che di prezzabile produce la terra, e'l mare, & pareua, che la superbia, & l'artificio humano hauesse impiegato nella tessitura di quello ogni inuẽtione, & ogni industria. Gli altri ancor che vaghi, e ricchi a marauiglia pareuano nondimeno vili, e stracciati pigmei a paragone d' vn gigante con pompa, e maestà adornato. Io staua (come e da credere) con vn desiderio grande di sapere, a chi douea seruire tanto apparato: ma non vedendo alcuno fra tanta moltitudine, che nõ fosse di souerchio affacendato non seppi chi ricercarne. Stando cosi sospeso, io sono chiamato alla spiaggia da vn grosso stuolo d'ogni sorte di naui, e di legni da carico che a vele gonfie s'accostaua al lido, & aspettando io di vederne sbarcare qualche gran signore con la sua corte, e'l suo esercito. Ecco che ne salta fuori vna moltitudine grãde di vilissima gẽte, d'vna strana guisa tutta armata: Chi portaua vna caldaia, chi vna padella, chi vna graticola, ò vna pignata. Alcuni armati di spiedo, altri di coltelli, altri di mille altri ordigni, & questi erano tutti mezzi nudi, grassi, e bisũti, in fatti la più sporca gẽtaglia, la spuma, & la feccia delle Corti, e delle cucine, che ha per priuilegio di porre le sordide mani, e crollar l'imõdezze del proprio corpo nelle viuãde de Prencipi, alle quali i corteggiani più nobili fãno di beretta quãdo passanoper le sale, per le Camere. Saltarono fuori dopo costoro i, cuochi i credentieri, i bottiglieri, i trinciãti, e gli scalchi, & altri serui tutti spettãti alla bocca tanto che faceua no mezzo esercito. Indi si cauano dalle barche tãti stromenti, ordigni, e masaritie da cucinare, che imgõbrauano gran parte della spiaggia. Si sbarcarono poi le prouisioni per le viuande, buoui, vitelli, castrati, capretti, capponi, galline, polli, gallipacci, e piccioni, & altri infiniti vccelli, & similmente pesci: tanta copia è varietà, che nol crederesti se non l'haueste veduta, & per li condimenti. Lardo, oua, butiro, strutto, salumi, salami, aromati d'ogni sorte, conditi, e canditi di Zuccaro, & altre infinite cose, che si richieggono all'insplebilità dell'humano appetito, che pareua, che fosse stato dato il sacco all'aria, alla terra, & al mare, perche iui il Mondo tutto douesse darsi alla crapola, & alla ebrietà. Doppo questo sortì fuori vn'altra sorte di gente altretanto honorata quanto la prima, benche ne tanto vnta, ne tanto grassa, e vn poco meglio in arnese, altri cõ forche in mano, altri con forconi, smontauano nella spiaggia, chi portaua striglie, e spongie, e pettini: Chi sul capo Vagli, e mangiatoie. Fu poi messo in terra paglia, fieno, e biada quella quantità che conueniua a tanto apparato, & caricatene le bestie da somma e i carri, mentre che i carattieri faceuano con le sferze lo ro risuonare il piano, e'l monte sbarcãro nõ finalmente le Donne di tutta quel la gente, & altre molte di più con to d'età, & di conciatura varie più che di conditioni. Oh Dio, e che strana diuisa facea quel confuso mescuglio di femine? Chi potrebbe mai descriuere i visi, i portamenti, e le foggie? & per vna che ve ne fosse da far geloso il Marito, mille certo ve n'erano da farlo degno di compassione. I vasetti, gli specchi, i perini, le pezzette, & altre cose spettanti al loro abbigliamento, ch'esse portauano nelle mani erano senza numero, e credereste, che nel mondo non se ne trouasse tanta copia.

Donzella. Ma che faceuano poi queste Donne?

Caualiere. Si dispersero subito frà la mo-

moltitudine de gli huomini, ed io non vi posi cura, ma credo, che ciascuna andasse a ritrouare chi l'amico,& chi il marito, & che sapessero appresso a poco nella distributione del campo per alcuni segni sparsi qua, & la,oue era il suo ricouero. Veduto con molto gusto tutto questo sbarco, sentimmo da vna altra parte risuonare Corni di Caccia, & per vna larga strada,che da vicini Colli piaceuolmẽte s'abbassaua piano, veniuano cacciatori,con Cani, & Veltri, in tanto numero,e cõ tante cacciagioni chehauereste dubitato di nõ hauere a veder mai più ne vccelli per la aria, ne per le lagune,ne fiere per li boschi, o per le campagne, indi si vedea venire per ordine vn corteggio nobilissimo di dame,& di Caualieri, questi su destrieri,quelle su le chinee, trattenendosi in ragionamenti fra loro con corteggianesca creanza.Seguiua poi vna caterua numerosissima,di palafrenieri, staffieri,paggi,e ragazzi cõ si varie, strauaganti,sontuose & vaghe liuree, che era vna marauiglia. Dietro a questi veniuano,molte grosse squadre di gente a piedi, & a Cauallo armati tutti con pompa eguale alla vaghezza, e l'vna,e l'altra degne di ogni lode,&questi erano per guardia del personaggio, che appresso seguiua, si scoperse dunque di lontano vn Carro fatto alla trionfale tirato da dodici grandissimi Elefanti, auanti a quali ordinati a due, a due, andauano dodici pauoni accostumati à questo, in modo, che pareua, che aiutassero a tirare il carro. A quali pauoni, acciòche più lungamente sostentassero la vana gloriosa ruota, era stata ascosa la bruttezza de piedi con stiualetti dorati, & arrichiti di bellissimi ornamenti. Era fabricato il carro con tanta maestria abbellito con tanta ricchezza, arrichito di tãta maestà, che bene dimostraua venir in esso, chi teneua la signoria di tanta gente, & di tale apparecchio. L'insegne disposte a luoghi conuenienti d'esso carro erano pauoni cõ la ruota spiegata co'piedi coperti d'oro,& intersiate con pietre preciose nella Galeria del Gran Ducha sedeua sopra il carro vna dama di matura e felice giouanezza di reale maestà a cui adornamenti concorreua,con ciò, che v'è di più pregiato, è l'vno è l'altro Hemispero, dalla cui spuma, & dalla sommadel diadema cõtesto di torri,baloardi e mapamõdi,si mostraua oppressa,e fastidita. Erano nello stesso carro,vna alla destra,l'altra alla sinistra,ma piùbasso ascise due bellissime dõzelle,& di maniera nel negotiare ingolfate,che non haueuano agio di respirare.Queste sẽtiuano le querele,di molti che seguiuano il Carro,& per mezzo d'alcuni segretari, che per questo effetto gli caualcano appresso riceueano memoriali, edauano risposte,o faceuano breui rescritti come alla suprema signora era in piaccimento, laquale con si ò nò, ò vegga il tale si spediua.Seguiua il Carro vna moltitudine confusa di gente da propri interessi stimolata, per poter almeno porgere vn memoriale. Doppo la mischia di costoro veniuano le Catozze in vna fila,che io non vidi mai finire piene di persone, & d'alto affare, & di bassa mano, e di sesso promiscuo,gente parte sussiegada,e parte allegra, & a lato di queste, perche la strada era lunga caualcauano persone senza numero, & fra questi cariaggi di robbe,muli,camelli,dromedarij, & elefanti,& a piedi la gẽte minuta s'andaua cacciando fra questi,e quelli.

Donzella. Oimè non mi tenete più sospesa. Chi era questa signora?

Caualiere. Era ogni persona tanto attenta alle cose proprie,ch'io haurei giudicato,che riceuesse per ingiuria d'esser ne interrotta & staua io aspettando che si quietasero alquanto, oltre,che gli oggetti nuoui che veniuano di mano in mano attraeuano anche me stesso. Ma riuolgendomi indietro mi veggo vna persona alle spalle in habito di pellegrino,che sfacẽdata,staua anch'egli a vedere passare la gẽte.Hora costui ne ricerco & mi rispose in questo modo.Io non ne hò quell'esatta notitia, che voi forse desiderate ma dirouui volontieri quel che ne sò. Pochi dì sono facendo viaggio, ne mi curai di passar auanti, ma mescolandomi fra la turba sono ito ricercando, hor da questo, hor da quello di loro conditione,& come ch'io n'habbia parlato cõ diuersi ne troui diuersità nella

ſoſtanza delle coſe, mi perſuado però
d'hauerne appreſo il vero. Hauete dun-
que da ſapere, che tutto l'apparecchio,
& tutta la gente che vedete, ſerue alla ſi-
gnora, che nel carro maggiore ſiede nel
primo luogo. Dicono che ſia la Rei-
na di Babilonia, il cui nome è Zarde-
gna, moglie del Re Marſideo, laquale
per vna indiſpoſitione cagionata da hu
mor malenconico ſe ne va più giorni ſo
no a piacere per ricrearſi. L'altre due
non sò s'io dica compagne, ò ſerue che
nel medeſimo Carro aſſiſtono alla Rei-
na ſi chiamano vna Tiginda, l'altra Zer
chiza, & ſono in tanta reputatione que-
ſte due donzelle appreſſo coſtoro, che ſti
mano, che sẽza eſſe nõ potrebbe Zarde-
gna mantenerſi in iſtato di Reina. Cre
de queſta gente, che tutti i grandi, e prẽ-
cipi della terra ſiano tenuti preſtare ho-
maggio a Marſideo, & a Zardegna, &
chi non lo fa, non ſia legitimo ſignore,
ma rubello, & inimico. Et in oltre ſti-
mano pazza qualunque perſona, che
non voleſſe dipẽdere dalle due donzel-
le Tiginda, e Zerchiza. Il Re (dicono)
che con l'aſſiſtenza di due perſonaggi
principaliſſimi, Marito, e Moglie Sterni
ſe, & Cotipila attende ſolo a negotij
importantiſſimi delle guerre, & delle pa
ci. Tutti gl'altri affari ſono appogiati al-
la Reina tenuta per dama di sõmo valo
re, benche non faccia, ne più, ne meno
di quel che vogliono le donzelle, & al-
tre femine di Corte. Fra queſte due don
zelle ſono diuiſi tutti gl'vffici Tiginda è
ſopra i titoli gli honori, & le cariche
da diſtribuirſi, e da lei ſono conoſciute
le diferenze che naſcono in queſte mate
rie, ma vale aſſai appreſſo di lei il fauore
di Zerchiza, laquale ha cura di teſori re-
gij tãto nell'eſigere, quanto nello ſpẽde-
re, & giudica in tutte le liti ſpettanti alla
ſua carica, che ſono ſenza numero, &
ſin hora ſi potrà di maniera, che non ſi
può conoſcere ſe ſia ò più prodiga, ò più
rapace Non ſono però ne pochi, ne pic-
cioli i benefici, che queſte due ſignore
conferiſcono a ſuoi più deuoti ſeguaci:
& ſi vede ogni giorno alcuno, o ingran
dito, ò honorato, ò arrichito, & benche
molti ne vengano abbaſsati perche nõdi
meno s'attribuiſce a lor mãcamento per
vno, che n'eſaltano, mille s'inſperãzano
& per mille che deprimano, vno non
s'impauriſce, & per vn'atto di magnificẽ
za, o di liberalità, tutto il Mondo corre,
s'inchina, e ſchiauo ſi rẽde. Vero è però
che Zerchiza preuale aſſai, e nõ è facilmẽ
te ammeſſo alcuno alla gratia della Rei
na, ò di Tiginda, ſe nõ è da lei fauorito, e
aiutato, quindi è che per le mani di que
ſta paſſano quaſi tutte le facẽde: & a lei,
che nõ iſtà tãto ſu'l ſuſiego ha più facile
adito ogni ſorte di perſone. Innumerabi
li dunque ſono coloro, che al corteggio
di coſtei concorrono & molti ſono quei
che per mezzo del ſuo fauore, e patroci-
nio arriuano a dignità, & a grandezze.
Nõ ſi può dire quanti ella da pouertà, &
miſeria ſolleua, quãti ſolleuati arrichiſce
quãti arrichiti honora, quanti honorati
ingrãdiſce, quãti ingrãditi in iſtato cõſer
ua. Et ſenza lei, ne i grandi lungamen-
te ſi ſtimano, ne i mezzani s'honorano,
ne i piccioli s'auanzano. I fauoriti ſuoi
non hanno diſaggio di coſa alcuna anzi
delle coſe più eſquiſite, e pregiate ſono
da lei in ogni tẽpo proueduti. Egli il fred
do non ſento, poiche delle più precioſe
pelli, & dalle più fine lane li veſte. Egli-
no dal caldo ſi ſchermiſcono, poiche di
mille gratioſi refrigeri li prouede, come
di giardini, fõtane, boſchetti, e ſotteranei
alberghi, e fin dalle viſcere de mõti nelle
proprie ſtanze cõduce loro i vẽti alla mi
ſura ch'eſſi ſteſſi li deſiderano. Nõ produ
ce coſa l'aria, la terra, il mare, che no fac-
cia comparire ſu le Menſe loro lauta-
mente conditta. A loro non manca ab-
bõdanza di ſeruenti, ne hanno di niu-
na commodità diſaggio, ſiano in Città ò
alla campagna, ſia in terra, o ſiano in ma-
re. D'oro, di gioie, di ſuppelletili precioſe
nõ li laſcia hauer penuria, ma che vi vò
raccontando tãte minutezze? Ella ne ca-
pricci de ſuoi ſeguaci è prõta, ne giuochi
sẽza ritegno, nelle vẽdette, sẽza riſpar-
mio, ne piaceri prodiga, & ad ogni appe
tito, ò buono, ò reo sẽpre propitia. Ne
tornei, nelle gioſtre, ne balli, ne gli appa-
rati ſcenici è loro larga ſomminiſtratri
ce. Ne teatri, ne ſuperbi Palazzi per lo-
ro magnificamente ſpende. Ne gli offici
e nelle cariche honoratamente li mãtie
ne. Li cõgiunge in nobiliſſimi matrimo-

nij:

nij:& le dōzelle, massime che sono da lei fauorite bēche deformi, bēche sceme, bē che sospette d'honestà da principali Caualieri si ricercano, e si sposano alla cieca. Zerchiza supplisce ad ogni difetto. In sōma, dicono, nō esserui Signora nè più prouida nè più benigna di costei. Di più se fra suoi fauoriti sarà qualch'vno (il che non è di raro) che habbia acceso l'animo di vera pietà, ella sarà larghissima limosiniera, o per sostentamento de poueri, o per maritar Citele bisognose, per erigere altari, per fondar Monasteri, & hospitali, per fabricare ed arrichire Basiliche, e tempij in sōma per tutte l'opere ch'acquistano all'huomo, nome, & bene immortale, è nondimeno tanto il numero di quei, che desiderano la sua amicitia, che rispetto a questi, pochi sono quei che la posseggono.

Donzella. Non vi disse altro il Pelegrino?

Caualiere. Lasciatemi pigliar fiato, che vi dirò ogni cosa.

E stando il Caualiere in atto di seguir la sua narratione l'interrupe vn suono di trombe, che si fece sentire dentro la scena, & cominciò, à calare pian piano vna Cortina, che la ricopriua, & in questo tempo le fenestre della sala ricuperarono il suo lume, & al suono delle trombe successe vn buon concerto di musica, che durò buon pezzo. Finito il quale era l'hora d'andar a diporto, ma niuno partì, che non lodasse il Risplendente, dell'inaspettato, & gratioso trattenimento, & lo pregarono à far trouar altra volta quel Caualiere, poiche haueua lasciato gl'animi con desiderio di sentir il fine della sua narratione. Il Temperante non restò senza le lodi, & fu con vniuersali voci di tutti pregato a continuar la materia di quella sua amorosa nudità, e rispōdēdo egli, che quando a loro non venisse noia l'vdirlo, che a se non sarebbe mai graue il parlare a cosi nobile cōsesso: ma non cōuenire, che egli occupasse di vātaggio il luogo a tanti altri dicitori di se migliori, si spendeua il tempo da vna parte in iscuse dall'altra in preghiere; onde il luminoso ne tolse sopra di se l'assunto, & si fece l'inuito, per il giorno seguente.

Partiti gl'altri restarono quasi tutti gl'ombrosi ragionando, della secretezza del Risplēdente in preparare cosi nobile tratteniméto alla brigata, & se ne godeuano sperādo che l'Academia ne acquistasse nome è credito. Si lodaua per cosa curiosa l'incōinciato dialogo fra'l Caualiere, & la Dōzella, & si ricercaua, s'egli hauea pēsiero di far seguitar l'istessa materia, & se haueuano in se alcun significato quei personaggi. E a queste richieste rispondendo il Risplendente disse.

Hò voluto coglierui hoggi all'improuiso, acciò vi sia più grato l'effetto inaspettato della mia seruitù. Il luminoso però n'è stato consapeuole, e cōsentiente. Da qui auanti si rappresenterà quello che sarà in grado all'Academia, perche vi ho alcuni personaggi, che sarā attissimi a tutto quello che sarà loro proposto. Quanto al significato à voi è concesso saperne il misterio a gli altri basterà che intendono la fauola, anzi l'historia, (come disse quell'altro) lagrimabile, ma vera.

Quel caualiere, che ha ragionato con la Dōzella significa l'animo, ò l'intelletto humano. Ha nome Alitamante, che vuol dire Amante della verità: perche nome composto da Alethia parola greca che vuol dire Veritade, & da amante parola vulgare, e del Campo Damasceno, perche si dice, che Adamo fu formato di quella terra, è Caualiere nouello, perche nel fine della giouentù da noi rappresentata. Se chiama Calier disposto, che nello scudo haurà cāpo bianco senza insegna alcuna, perche come dice Aristotile l'ánimo è vna tauola rasa atta a riceuere tutte l'impressioni, ò buone ò ree, che siano. Quell'Anteride, che si fa chiamar il Caualiere del sole, che se ne và sempre ascosa, laquale benche non veduta, e però amata dal Caualiere Disposto, è la stessa Veritade è vn nome per anagrama composto dell'istesse lettere, che cōpōgono Veritade, e sapete signori che l'oggetto dell'intelletto, e il vero si come l'oggetto della volōtà e il buono, e perciò l'istessa Veritade è amata dall'intelletto come vera, & dalla

volontà come buona, l'andar nascosta è proprio della verità, perche si vede quã to ella sia in tutte le cose occulta, che se fusse scoperta non sarebbono opinioni, non sarebbono dispute, non sarebbono liti, nõ sarebbono guerre, ne sarebbono infiniti mali, che ci oprimano, per non conoscere la verità delle cose, oltre che quando si discuopre è sempre da qualch'vno perseguitata, perche se bene ogni huomo è mendace, s'adirà però quando si scuopre la veritade, che non sia in casa sua: & abomina d'essere conosciuto senza verità, & per questo si dice, che la verità partorisce odio: essendo l'anima senza la luce del vero, come vn augel notturno, & vna nottola, ò talpa a raggi del Sole, per questo si cruccia quãdo la vede apparire, & non la vorebbe vedere: onde si chiama Caualier del Sole, perche si come il Sole discaccia le tenebre, così la verità distrugge il falso, che è l'oscurità dell'intelletto: Et se l'intelletto è l'occhio, si come il Sole è la luce dell'occhio corporale: ella dunque se ne và occulta per non offender altri coi raggi del suo splendore; e non già per sua sicurezza, perche ella è tanto forte, che niuna potenza l'abbatte, ne mai può esser depressa, ma sempre vince, e sempre stà di sopra: & chi l'ha appresso di se non può esser da niuna potenza abbattuto. Per ciò quell'Imperatore, che significa la diuina prouidenza cõsiglia la Reina di Gerosolima, che s'intende per la forza, ò potestà spirituale, ò per l'anima virtuosa, che la faccia cercare, & per questo ha mandato la Donzella, che ragiona col nostro Caualiere per ritrouarla: laquale Donzella si chiama Zucorisia, nome composto delle lettere che fanno curiosità. & è quella che non lascia dormire l'intelletto, ma lo sueglia a cercar la veritade, & perciò la curiosità di saper il vero è vn dono del Cielo.

Il Corteggio, l'apparato, la moltitudine veduta dal Caualiere disposto è vna apparenza delle cose temporali, che si rappresentano all'animo giouanile sotto specie di cose apprezzabili, & ammirabili: la Reina di Babilonia si prende per la forza, ò potenza mondana, ò per l'animo affettiona to al mondo. Perciò Zardegna vuol dir grandezza, Tiginda Dignità, Zerchiza ricchezza, tutte due sostentamento della Potenza mondana, la quale non si sostenterebbe senza la dignità, che la fa rispettare, ne senza la ricchezza, che la fa temere & amare: ma la ricchezza pare che vaglia per ogni cosa, e perciò è sommamente desiderata, e seguita dalla moltitudine. Marsideo Rè di Babilonia è nome composto dalle lettere che fanno Amor di se, che vuol dir Amor proprio. I due personaggi, che gli assistono ne gli affari importantissimi Marito e Moglie, Sterenise è interesse di stato, Copitila e politica, ò ragion di stato, si fanno marito e moglie, perche non vi è in terra la più forte congiuntione di questa: ma se forse giudicate Signori, che interesse di stato, e ragion di stato siano l'istesso, a me pare però di discernere fra loro la differenza, che è fra marito e moglie, il che per hora lascio da parte. Il Pelegrino che ha ragionato con Alitamante è l'opinione del volgo, perciò lascia il suo viaggio, e si mescola fra la turba della moltitudine, che è sempre la prima a dar giudicio delle cose, ma il più delle volte fallace. I due Scudieri d'Alitamante Nesso, & Cordisso, significano il senso, & il discorso, ò ragione, & essendo proprio il senso della carne della materia, & il discorso dello spirito, ò della forma, perciò si dice che la madre gli diede il senso, perche nella generatione la femina concorre per la parte materiale, & il padre gli diede il discorso, perche il maschio è per la parte formale. Si dice che sono diligentissimi nel seruitio del Caualiere, ma frà loro antipatici, perche il senso con ogni studio procura all'huomo le cose diletteuoli, dannose, e momentanee, & il discorso le cose ardue, & immortali, & vtili, & in questo si scorge frà loro grande contrarietà di genio. Il Caualiere si è lasciato persuadere a Nesso la strada piaceuole, e piana, non acconsentendo a Cardisso, che le proponeua l'aspra e malageuole,

per-

perche il più delle volte la giouentù s'appiglia al diletteuole, e facile, tralasciando l'arduo, & l'honesto. Gli altri nomi, che vdirete di mano in mano saranno pure all'istesso modo cauati da nomi proprij de loro significati, come ciascuno potrà facilmente comprendere.

Piacque fuor di modo a tutti gli Academici il nobil pensiero del Risplendente, & ne lo commendarono con somme lodi, pregandolo a proseguire nell'incomminciata prattica non meno fruttuosa, che diletteuole.

Tutti dunque il giorno seguente conuennero nell'istesso luogo, ma perche il Temperante quel dì per certo accidente non puote discorrere, come haueа disposto il luminoso, & perciò non noto nel numero delle sessioni questa giornata. Il Risplendente, tanto più presto sece dar principio alla musica, & calate le cortine della scena, il Caualiere & la Donzella si fecero trouare apunto nel sito, & nel posto, che rimasero il giorno auanti, & ripigliarono l'interotto Dialogo nel modo che siegue.

Caualiere. S'inferuoraua il Pellegrino nelle lodi di Zerchiza, quando dal suono di molte trombe egregiamente concertate fummo interotti, poiche intendendo io, che dauano il segno della publica vdienza, che si teneua entro al Padiglione reale, mi licentiai da lui per trouarmici presente: ma egli volse seguirmi e fu caro. Era il luogo gia situato per la calca della gente concorsa: Io mi cacciai violentemente fra primi, per osseruare lo stile, che nel negotiar si teneua. Comparsa la Reina con le due preclare Donzelle, & fermatasi sotto vn superbissimo Baldachino si tratteneua ragionando con Zerchiza. In tanto à Tiginda passata auanti furono dati varij memoriali da diuersi personaggi, ne quali, come occorre, chi richiedeua vna cosa, chi ne desideraua vn altra, & perche io m'era fatto innanzi, di quando in quando intendeua alcuna cosa di quelle, che si discorreuano. Chi domandaua cariche, chi desideraua officij, chi pretendeua titoli. Chi si doleua, che l'eccelenza gli era negata da tali, & tali personaggi. Chi si querelaua, che non gli era stata data la precedenza: altri che non era stato accompagnato alla scala, alcuni, che non erano stati riceuuti nell'anticamera. Altri solecitauano la speditione di diuersi titoli molto prima comperati a contanti: Chi non voleua dar del molto Illustre, a tali, e tali, chi si doleua, che da tali, e tali non gli era dato del V. S. Illustrissima, se non la prima volta, e poi del V. S. ò del lei in progresso di ragionamento. Chi pretendeua d'essere trattato del pari con quello, che ricusaua di trattar del pari con quell'altro. Alcuni richiedeuano, che gli fossero mandate le lettere con la sopra carta, altrimente instauano di non essere tassati di mala creanza, se non rispondeuano, fu dato memoriale, che si desse vno sfratto perpetuo al molto Magnifico, & questo memoriale fu rappresentato da vn Procuratore, che rappresentaua vna moltitudine grãde di persone di fresco inciuilite, che in vna abbõdãza prodigiosa di Molto Illustri, nõ si poteuano cacciar d'attorno questo molto Magnifico. Altri supplicauano, che si facesse vn passaporto all'Illustrissimo di potersi francamente cacciar per tutto, & questo in recognitione di hauer tanto honoreuolmente seruito al Collegio de Cardinali, & essere stato poi perpetuamente bandito dal Concistoro, ma si temeua che tanta libertà fosse per essere in breue cagione d'esser cacciato ancora dall'ordine de Caualieri: Si fece poi innanzi sfacciatamente vna vilissima turba di seruitori, di fantesche, di mozzi di stalla, di guattari di cucina, di schiaui, di neri di birri, di feminuccie infãti, che voleuano darsi fra loro del signor si, della signora nò, del buon dì a vostra Signoria del seruitor di lei, & il tutto all'insolenza loro fu permesso. Et ad onta de Segretarij, che instauano, che si riformasse lo scriuere all'vso antico, fu fatto vn decreto che si cancellassero da Cicerone, da Plinio, & da gl'altri i titoli delle lettere. *Cicero Fabio Maximo Dictatori: Cicero Pompeo Consuli, Cicero Cesari Imperatori, Plinius Traiano Imperatori*, & si depennasse in fine il vale, accioche lo scriuere non tornasse

mai

mai più a quella fimplicità, & i Segretarij a fua pofta fi rompeffero il capo in iscartabellare i titolarij, e fi lambicaffero il ceruello nella chiufa delle lettere. Vidi poi alcuni, che offeriuano groffe fomme di moneta per far la corona fopra l'arma di cafa fua, altri voleuano lo fcudo inquartato, & alcuni fupplicauano di poterui aggiungere l'infegna reggia. Si fentiuano diuerfi litigi in materia di duello, & Tiginda fi lambicaua il ceruello per trouare qualche ripiego d'accomodamento, perche vna parte pretendeua fodisfattioni eforbitanti, l'altra negaua le ragioneuoli. Vi era in oltre vn gran numero di Procuratori, & d'Agenti di diuerfi Signorotti, che follecitauano, altri la gratia di titoli, e di feudi defiderati, altri la fpeditione delli già ottenuti, & comperati: & alcuni afpettauano la dichiaratione di varij puntigli d'honore: Molti de quali, perche nō haueuano intratura a Zerchiza mezzo efficaciffimo in quella corte (& in ogni altra) erano inuecchiati in quei maneggi, & fe bene haueuano Tiginda fauoreuole, ella nondimeno non può mettere le mani, oue fi tratta dell'intereffe della reggia Camera.

Donzella. Io compatifco quella Signora, che doùea tenere mille fpecie differenti, & imbrogliate nel ceruello di tante, e fi diuerfe dimande, & di fi fatta moltitudine.

Caualiere. Ella afcoltaua tutti con molta patienza, temperando fempre il fembiante, e di feuerità e di piaceuolezza, fi che, e rintuzzaua gli infolenti, & inanimiua i pufilanimi: In molte cofe di fatto rifolueua, & in quelle maffime che fi concedeuano. Poche negatiue ella daua, ma parole generali a tutti, con alcuni fi fcufaua, che hauea fatto, & hauea detto ma: e qui fi lafciaua, affine che intendeffero, che non vi fi voleua far altro. In alcune cofe dimandaua più ripofata informatione, & altre rimetteua a diuerfi magiftrati, & officiali della corte, come a dire dell'vfanza, del Duello, dell'honore, & altri: e molti ancora fi rimetteuano a Zerchiza. In quefto mentre la Reina hauea riceuuto diuerfi difpiacci di lettere, & hauendole lette introduffe all'audienza gli Ambafciatori de Principi, che refideuano in Corte, & erano vfciti con effo lei a diporto. ma di quefti negotiati non arriuò cofa neffuna a mia notitia, non comportando la modeftia, che mi cacciaffi tant'oltre; & fe la modeftia non mi haueffe trattenuto, forfe, che qualche altro mi haurebbe rifofpinto.

Donzella. Ma che facea Zerchiza? ftaua ella otiofa?

Caualiere. Ella fra tanto attendeua a diuerfi negotij fpettanti alla fua carica di penfioni promeffe.

Donzella. Ma non pagate.

Caualiere. Di piatti.

Donzella. Per il più vuoti.

Caualiere. Di ftipendij affegnati.

Donzella. Ma non correnti.

Caualiere. Di prouifioni, e mercede guadagnate.

Donzella. Ma ftentate.

Caualiere. Di Cenfi, d'enfiteufi, di recognitioni, di Doti di fideicommiffi, primogeniture, e locationi: Di tributi, di Datij, di Capi foldi d'impofitioni, & di taglioni: Di fafcie de principini, Di pianelle di Principefse: & di donatiui.

Donzella. Sforzati; & ad ogn'altro gentiliffimo trouato.

Caualiere. Et per dirla in vna parola di tutte quelle differenze, & pretenfioni, che in materia di robba ponno occorrere: Nel che fi va mormorando alla fcoperta, che ella è molto partiale de fuoi fauoriti, & che le caufe de gli altri per quefto rifpetto fi rendono difperate: ma ciò non procede tanto da lei, quanto da gl'altri miniftri publici, i quali fi dice che hanno molto adunche le mani. mafsime gl'officiali del Tribunal d'auaritia, d'inganno, d'odio, d'affettione difordinata, & altri che fono d'vnghia rapacifsimi, & quafi tutti i miniftri che di prefente anno fotto la carica di Zerchiza in quella Corte fono machiati dell'iftefsa pece. Onde chi ha ragione fenza danari non è vdito, & fe vdito non efaudito. Alcuni che fono di miglior natura, Zerchiza fene ferue talhora nelle cofe fue domeftiche, come di liberalità, di Parfimonia,

& altra buona gente, che mal volontieri s'essercita nella publica rapacità. Il Magistrato di Prodigalità è preposto alle ricchezze de giouani, che non hanno ne padre ne madre, e quiui s'attende a scaricarli in breue dalle cure della robba, i ministri di questo Tribunale sono la lussuria, il giuoco, la pompa, la bizaria, la crapola & altra gente spensierata. Ma di questi come poco curanti i loro interessi, nissuno comparue all' Vdienza, & così fu licentiata la moltitudine.

Donzella. Che si fece poi doppo l'vdienza?

Caualiere. La Reina con le due donzelle si ritirarono, conforme erano solite, con li consiglieri di stato a conseglio segreto; Ma per quãto intesi, non si trattaua cosa di momento: anzi si tratteneuano giuocando: perche quando bene hauessero determinata alcuna cosa, se nondimeno non fosse piacciuta a Sterenise, & a Copitila, l'haurebbono fatta reuocare ò annullare con poco rispetto anche della Reina, & il Rè era tanto intento a sodisfarli, che tutto ciò che essi proponeuano, esso eseguiua. Et la Reina se bene haueua il suo conseglio, nondimeno in assenza di questi due non faceua nessuna deliberatione, per non dare, e riceuere disgusti; oltre ch'ella ancora era loro come soggetta, e niente meno del Rè partialissima. Con tutto ciò si mormoraua d'amendue alla scoperta, & per loro cagione anche del Rè, & della Reina.

Donzella. Io credo nondimeno, che non senza ragione siano fauoriti, anch' io mi persuado, che a contanti de meriti si siano comprati l'affetto, e s'habbiano guadagnata la gratia de loro Signori, & che il fondamento della loro autorità sia collocato sul pregio di fedeli seruigi.

Caualiere. Così conuien che sia, perche i Principi non sogliono commettere errore in fauorire i seruitori, che non meritano, poiche prima che siano esaltati sono molto bene sperimentati, & conosciuti.

Donzella. Non dite così: perche alle volte i più fauoriti sono i più felloni, & i tradimenti grandi sono tramati; ed eseguiti da persone, che s'hanno per fidatissime, & quasi mai non potrebbono sortire effetti, se non fussero regolati, e guidati da più intimi de Prencipi. Questi però intendo che siano leali, e fedelissimi seruitori.

Caualiere. Tale fama è sparsa di loro, e si dice, che stimano l'vtile del Prencipe, & della Corona più che l'essere, l'honore, e l'animo proprio. Et cõ questo, ò sia ingenuità, ò sia artificio hãno stabilita la loro grandezza, e padronanza, & si può dire che siano Rè del Rè, anzi nume del Rè, e della Reina. Sterenise è di genio malenconico, & serio, ma d'intelletto speculatiuo, & va sempre inuestigando partiti, e mezzi da stabilire la grandezza, e da promuouere l'auanzamẽto della corona, & perciò è sempre intento a vantaggi, ò ne trattamenti delle paci, ò ne maneggi delle leggi, ò ne rompimenti di guerra, ò nelle negotiationi de maritaggi: & essendo eccellente in parlar anfibologico studia di cõtinuo nell'informationi dell Ambasciarie: & caso che si troui, ò diuuenti danneuole il partito da lui stesso proposto, egli abonda di colorati pretesti d'vscirne senza auantaggio, & non fa molto caso, ne di date, ne d'osseruar parola: All'vtile egli ha la sua mira, a questo scopo dirizza tutte le saette del suo ingegno: A questo centro cascano tutte le linee da la circonferenza del suo discorso. Dell'honesto egli non cura, se non aiuta l'vtile. Ne meno si lascia muouere del diletteuole, s'egli sia senz'vtile. Cotipila similmente è suisceratissima della Corone, Dama vigilantissima, & di sommo intendimento. ella discute, & esamina le cose più à minuto, ponderando tutti i mezzi, tutti i motiui, tutti i pretesti, gli antecedenti, & le consequenze, circa il rifiutarle, ò l'ammetterle, & trouandole gioueuoli, le vuole con ogni efficacia possibile, & ben che siano brutte, & inique, pur le vuole in ogni conto, & va sempre inuestigando ragioni per volerle, & colori per honestarle. & quando non ve ne siano, basta che ella dica sfacciatamente così voglio. & a lei è fatto buono ciò che vuole, senza guardarne a dritto, ne a torto, ne a legge, ne a ingiustitia, &

etiandio senza rispetto della terra, e del Cielo, & questa empietà aggradita fomentata, e fauorita oscura di brutta macchia lo splendore dell'altre virtù di questi Prencipi.

Donzella. Non si deue tener conto delle parole del volgo, che male intende, & peggio interpreta le deliberationi de Principi, & odia coloro, che sono nel posto, oue essi non ponno arriuare, & biasima senza giudicio quel che il suo giudicio non capisce. Egli è quel pazzo, che mai non dice parola da sauio. & perciò orecchie sorde a parole di pazzo. Forse non è egli al proprio interesse intento? & chi di gratia non dirizza l'intentione, l'ingegno, & i disegni alla conseruatione, & all'auanzamento di se medesimo? Ma solo i Prencipi, che stanno in luogo eminente sono il bersaglio delle lingue de popoli, che scoccate alla cieca feriscono più che saette auuelenate.

Caualiere. Già sò, che souerchio crede, chi meno della metà non crede di quel che dice il volgo. Ed è tanta la maestà, lo splendore, & la ricchezza di quella Corte, che basta ad inuaghire ogni cuore. Mi sento però non poco contaminato, per alcuni altri particolari, che andai osseruando: ma ne per questo me ne ritirarei; perche v'è libertà di stare lontano a quel che offende, & chi non maneggia la pece non resta da essa imbrattato: Ma il desiderio di trouar Auteride, & l'obligo di seruire a voi non mi permette ch'io applichi ad altro.

Donzella. Non sarei fuor di speranza di trouarci anche Auteride, non già perche ella vi si scuopra mai, che non sia perseguitata a morte, ma perche tallhora vi dimora occulta, & è solita di farci alle volte di proue grandi. Ma che osseruaste, che vi contaminò?

Caualiere. Vscito dal Padiglione reale, che a mio giudicio, ne in vaghezza di cortinaggi in ricchezza di drappi, ne in pompa de gl'altri arredi non può hauere paragone, n'osseruai con tutto ciò altri molti riguardeuoli sparsi quà, & là per il campo. Poiche in quella corte erano di molti Caualieri, e Dame di gran portata. Fra quali alcuni adorni di belle e rare conditioni. Ma per dir il vero non tenute in gran conto da Prencipi, & in conseguenza da gl'altri, ò poco stimati, ò hauuti in dispreggio. Non adoprati nelle cariche del regno, & tenuti lontani dalla gratia, & dall'adito de Patroni, da sette principalissime Donne, che in parole erano da tutti biasimate, ma in fatti seguite e riuerite. Haueuano i loro Padiglioni separati l'vno dall'altro, i quali più di tutti inuitauano lo sguardo curioso: ma benche habbiano separato l'albergo, sono però frà loro congiunte in istrettissimo grado di parentela. Queste sono femine di pessima natura, vomitate a questa luce dall'Inferno per esterminio dell'human genere, e conosciuta e biasimata la loro iniquità, ma tollerata per diuersi interessi di Copitila a cui serue, hor questo, hor quello seguace di tali donne, oue più lo richiede l'orditura de suoi disegni. Dall'astutia, e sceleraggine loro è hormai souertita tutta la Corte: Et con loro artificij hanno operato in modo, che ogn'vno dipēde dal loro patrocinio, eccetto che pochi buoni, che perciò ne sono vilipesi: Breputia la più principale, & come capo dell'altre mostra ancora più boria, & albagia. Il Padiglione de gl'altri il più pōposo, & in vn certo modo gareggiaua con quello di Zardegna, solo, che doue in quello erano le ricchezze, e gl'ornamenti pretiosi, & veri, quiui ogni cosa era falsa, & apparente. Nel di dentro era adorno dell'imagini di quei Rè, & Imperatori, che hanno voluto essere adorati come Dei in terra. Ma in vn quadro con adornamenti più grandi, e più ricchi era dipinto il Prencipe della superbia in forma d'Angelo bellissimo, in modo però, che si sforzaua di nasconderè la coda, le corna, e l'vnghie, ma non poteua, tutti coloro, che più de gl altri stimano loro medesimi, qui concorreuano; I Capi di tutte le sette, che discordano dal vero, danno a costei homaggio, e vi fareste fatto le croci in vedervi certa gente, che ogn'altra cosa haureste stimata di loro. In luogo del ceruello hanno carboni accesi, da quali però esce vn fumo neríssimo, &

per-

perciò portano in capo vn capello di lambico lungo lungo, & accuto più che il capuccio de feltri da caualcare, per la cui cima suapora il fumo, che del continuo le esala dal capo: onde ogni cosa era piena di fumo: Nella più intima parte staua assisa Brepusia sopra vn Trono altissimo, & auanti di lei staua in piedi vna donna strauagante, poiche haueua due faccie vna di giouane bellissima, l'altra di vecchia brutta, e macilente, era però vestita di vaghi colori, che dolcemente allettauano la vista. Teneua vn'incensiero fumigante nelle mani in atto d'incensare Brepusia: e sentite marauiglia; alla prima incensata Brepusia incontinente cominciò a gonfiarsi in strana maniera per tutto il corpo: alla seconda, crescendo più la gonfiagione, se le stendeuano le giunture, che non poteuano stare piegate: Alla terza non potendosi contenere nella pelle fu sforzata dalla violenza del fiato, che la gonfiaua a rizzarsi in piedi con istupore, che la pelle si stendesse tanto, & non ischiopasse, ma se giungeua la quarta incensata era senza dubio per seguirne lo schiopo.

Donzella. Pessimo albergo e la stanza piena di fumo, e soggetta al vento.

Caualiere. Perciò quindi n'vscimmo tosto, e seguendo la scorta del Pellegrino entrammo in vn'altro Padiglione, in cui Aritauia (non so s'io debba dir la ricchissima, ò pouerissima femina) dimoraua: per quel che era a suo dominio si può dire ricchissima, ma per quel che ne disponeua pouerissima. Qui era ogni cosa a rouerscio di Brepusia, e pure fra loro era vna strettissima congiuntione: Il fasto, la pompa esteriore era bandita affatto: ma tutto abiettione, tutto sordidezza. Haueа costei a pena tanti cenci intorno, che le coprissero le parti vergognose, se pure ella ha niuna parte in se, che vergognosa non sia. La seruitù era di gente vilissima, & tutta miserabile, & tanto angustiata dalla fatica, che è di stupore il potere resistere. Al mondo non è più dura seruitù, della seruitù di costei. Qui era la piazza de gli vsurai, quì il ridotto de confrati della lesina. Qui concorreuano a diporto certi Gentilhuomini falliti, che vogliono far del grande a costo delle braccia altrui, che pagano con brauate gli artisti, e i mercenarij. Qui conueniua certa gente perduta, reproba, & assassina, che si vuole sfamare con le carni del prossimo, vendendo la vita altrui per vn pasto all'hosteria. Chi per brama dell'altrui denaro sopporta tutti i disaggi delle stagioni, per assalire alla strada l'incauto passaggiero. Qui si vedeua vna moltitudine infelice di coloro, che volontariamente vendono la libertà, la vita, & quanto hanno, per vn tenue stipendio, gente altre tanto nemica del lauorare, quanto del ben oprare, gente che si assolda per far guerra ad altri, & è cosi misera, che si lascia diuorare dalla propria immondezza, gente che ha per fine il rubbare, non il combattere: & cosi vile, e timida, che e bastante a porre in disordine vn esercito di Leoni: Poueri i Prencipi, che si fondano sù le forze loro: Ben a ragione disse colui, l'artiglieria rimedio ritrouato per ismorbare il mondo di questa canaglia. Veniua a riconoscer costei vna caterua di feminuccie infamissime, che ne per amore, ne per piacere, ma per vn misero grossetto fanno di se perpetuo postribulo. Non s'vdiuano altri ragionamenti, che di conteggiate, & aggiustare partite, d'vsar diligenze d'esigere, e trouar pretesti di non pagare. Più a dentro quella gentaglia, che poteua vn poco rubbar se stessa alla fatica, si ritiraua a giuocare a dadi, & a carte false però gia che l'altre erano tutte bandite. Sul giuoco si staua con tanta angoscia d'animo, che era meno trauaglioso il lauorare, che il giuocare, e chi perdeua vn danaro pieno di rabbia si riuolgeua a maledirne il Cielo, & i Celesti numi.

Donzella. Non più di gratia, ch'io mi inhorridisco tutta.

Caual. Non vi crediate però, che fra queste abominationi non cōparisse ancora della gēte honorata, che la corteggiauano, seruiuano, & quasi adorauano; particolarmēte certi vecchioni di rispet

to, che non haueuano punto consumato il suo, ma con l'industria el risparmio haueuano accresciuto il patrimonio, & accumulato di molto danaro, & ripostolo, che nō l'haurebbono tocco in disgratia, se non per ripulirlo dalla ruggine. & questi erano tenuti beati, & mostrati per esempio alla giouentù: più che Socrate, & Aristotile, più che Cesare, & Alessandro, più che Benedetto, e Francesco.

Donzella. Cosi va, chi è più pazzo è riputato per più sauio.

Caualiere. Nel terzo padiglione trouammo Russulia femina, che da se haueа bandita ogni vergogna, & imbrattata nel fango d'immondi piaceri faceua di sue sfacciateze l'vltime proue. Questa al primo arriuo ci parue buona stanza, poiche vi si staua in canti, balli, e suoni con molta allegrezza: Ma se si potessero raccontare senza arrossire l'abominationi, che più a dentro si faceuano, sarebbe reputato mendace chi le raccontasse da chi non le hauesse con gl'occhi vedute. Basta a dire, che si rinuouauano qui i riti dell'empia Iezabelle, & della scelerata Giulia di questo Secolo, ne primi de quali le femine, ne gli altri i maschi, alle parti che diferentiano il sesso sacrificauano volontariamente, non solo il corpo, ma il cuore, i pensieri, la mente e l'anima, tutto il discorso, ogni potenza, l'honore, l'hauere, & in somma quanto haueuano e quanto sperauano con tāta prontezza, cō tale affetto, che ben appariua, che ne altro oggetto, ne altro nume haueuano i loro sporchi, e pazzi desiderij: Dell' abominationi, che si commetteuano al buio, non ne parlo perche io non l'hò vedute, & voi non le potreste vdire.

Donzella. Sè n'è detto a bastanza.

Caualiere. Non v'era Padiglione di questo più frequētato: non corte più numerosa, poiche tutti sollecitamente vi concorreuano a piaceri. Quindi vsciti a gran fatica, al Padiglione di Nicoradia trouammo aperta l'entrata. Era in questo luogo ogni cosa in disordine, tumulto, e rumore in ogni parte. Tutta gente ingiuriosa, temeraria, e scapigliata, che poneua il tutto in iscōpiglio. Vecchi pieni di rancore, virilità rabbiosa, giouentù dissolutissima, ma tutti altre tanto vili, è codardi, quāto carichi di ferro, e pieni di tradimenti. I discorsi homicidij, vendette, assassinamenti. Nicoradia in disparte tanto infuriata, che niuno ardiua di mirarla, & perche non hauea potuto venir sul suo di non sò che preteso aggrauio, riuolteua la sacrilega lingua contro del Cielo, prouocando il giustissimo sdegno di la sù con esecrande bestemie.

Donzella. Et che badate, che nō vscite di costà? v'hò veduto in grā pericolo.

Caualiere. Non burlate Sig. Donzella, che ben tosto se n'andamo, & peruenuti, oue dimoraua Glosoria, qui ci ricourammo, & vi si staua cō quiete & allegria: ma però non era netto il paese delle sue bruttezze, imbrattato particolarmente da coloro, che hanno per nume il vētre: Poiche qui tutti i pēsieri gl'affetti, le diligēze, le ricchezze s'indrizauano a sattolarlo. In ogni stanza, in tutti gli angoli si preparauano cibi, & ben auuenturato, chi in esquisitezza d'accōciarli si mostraua più eccellente. N'vscimmo tosto, perche auertì Cordisso mio Scudiere, che chi lungamente vi dimoraua trouaua impedita l'vscita, saluo che per vna strada, che andaua a terminare nel Padiglione di Russulia cō vn perpetuo trāsito da questo a quello: perloche si manteneua frà queste due femine vn necessario comercio, & vna intelligenza molto stretta, e confidente, che le aiutaua assai a preualersi in Corte.

Donzella. Non è poco trouarsi soda amicitia, oue la virtù è bandita.

Caualiere. Questa amicitia certo non si trouò nel sesto Padiglione: ma vna gēte nemica al mondo, al Cielo, & a se stessa. Al nostro arriuo, poiche ci vide giouani, sani, robusti, & conuenientemente adorni, hauendoci rimirati con occhi velenosi, ne potēdoci traffiggere, rimase essa traffitta, stordita, & quasi morì. Il Capo di questa canaglia si chiama Vidinia, femina che si ciba di tosco, che s'inebria d'astio & d'ogni mal talēto. Costei nell'altrui felicità è infelice nell'altrui grassezze si smagrisce, nell'altrui bontà diuenta pessima. Questa è quale acuta lima a se medesima, & a suoi seguaci, cō che del continuo si rodono il cuore, con

vn

vn cordoglio non men atroce, che gli Infernali tormenti: E gente questa altrettanto misera quanto indegna di cōpassione, tanto vile, quanto lagrimeuole, poiche fabrica a se medesima i dolori di quella materia, ch'altri si fabrica l'allegrezza. Non sa che sia piacere, ne lo conosce, saluo che nelle miserie altrui: Gēte tutta auida, & dapoca. & certi vili corteggianucci morti di fame, feccia delle Corti, sēza meriti, e sēza buoni talēti, & rifiutate feminuccie di niuna bellezza, nè di niuna virtù, e quella gente, che in palese frequenta il Padiglione. Non sono però i cuori di tutti i grandi sicuri da tarli di costei: ma vergognosi di tanta viltà, più volontieri si ricourano sotto lo scudo di Brepusia, di cui è proprio di contaminare il cuore de grandi, ma non s'aueggono, che è gran conformità di genio fra lei, & Vidmia.

Donzella. Non è dunque peccato, che men resti impunito di quello di costoro, poiche l'istesso fallo porta seco il gastigo, & alla misura della pena si misura l'errore. Quando più rodono se stessi, all'hor commettono maggior delitto.

Caualiere. Nel settimo Padiglione, quasi sentina della gran naue di questa Corte, quasi Cloaca del mondo, si riduceua la feccia di tutte l'immondezze. Quiui dimoraua Cidiaca in tutte quante le più scelerate iniquità inuecchiata, & incancherita. così da proprij misfatti oppressa, & aggrauata, che ben si conosceua non esserle rimasto spirito per risorgere. Quiui si daua ricetto (quasi in hospitale de gli incurabili) a coloro, che inuecchiati nel seguito dell'altre femine predette, non haueuano più lena da seguire la primiera traccia. Qui in somma si caua la quinta essenza di tutti gli altri vitij, e niuna virtù vi poteua porre il piede. Gente era questa in odio al mondo, al Cielo, & a se medesima, vn refiuto dell'Inferno da proprij peccati derelitta: disperata, perduta, e sepolta viua in tenebre perpetue. Questo era ricouro più commune de maluaggi, che aspettano a rauedersi all'vltimo fiato.

Donzella. I quali ne anche si raueggono, perche l'vltimo fiato gli abbandona, & non pensano che sia l'vltimo.

Caualiere. Io consumai il rimanente del giorno in osseruare altre cose notabili di quella gente: & fra tanta moltitudine pochi si vedeuano, che non fossero contaminati da alcuna, ò da tutte le sudette sette femine, chi poco, chi assai. ma il maggior numero haueua il marco d'Aritauia, e di Russulia.

Donzella. Donna, e robba, danna, e rubba.

Caualiere. All'imbrunire della notte ritornammo al Padiglione della Reina, oue si daua principio ad vn ballo fra le Dame, e Caualieri di Corte. Et si faceua questa festa ad instanza di Russulia, sempre sollecita in procurarle, perche è solita in tali occasioni di fare grande acquisto di seguaci. & seruono i balli a lei come rete, oue ogni vno rimane preso, poiche dice il prouerbio, che nessuno si parte dal ballo senza amica. Hor non si potrebbono mai raccontare le sciocchezze, e le pazzie di quei cuori appassionati, e fatti schiaui della lasciuia. Non si potrebbono mai dire gli artificij delle ree femine per coglierene suoi lacci l'incauta giouentù: Negli spropositi della giouentù in honorare quelle fetenti, in ispasimare per quelle carogne: il chiamarle Dee, l'esbir loro adorationi era la minor hiperbole che si vdisse.

Donzella. Entraste voi in ballo?

Caualiere. Io non ci fui inuitato, perche non ci haueua amica. finito il ballo si trouò preparata la cena con quella sontuosità, che conueniua alla Maestà della Reina, che conuitaua tutti gl'Ambasciatori con le Dame, & i principali personaggi della Corte. Non furno veduti mai lasciati in campagna doppo la rotta di vn grandissimo essercito tanti cadaueri, quanti comparuero, & intieri, e tagliati a pezzi sopra quelle tauole di ogni specie d'animale, ò sia di terra, ò d'acqua, ò d'aria. & haureste veduto qui i nani, come i co-

nigli e le quaglie, la i giganti come i vitelli, e i gallinacci acconci ſul feretro per eſſere ſepelliti a mano a mano nella tomba de voraci ventri. Ma queſte viuande più groſſe erano di minore ſtima, & ſi rimandauano alle ſeconde menſe. Qui compariuano ſolo per pompa, & per dar ſoddisfattione all' occhio inſatiabile. Il guſto andaua dietro certi ritrouati di coſe ſtrane per eccitare lo ſuogliato appetito: e gli inuentori di tali delicatezze, erano a compiacimento di Glotoſia congregati in Corte da molte parte: & erano tenuti in grande preggio, & trattenuti con groſſi ſtipendij, Il che era cagione che i letterati ſi moriſſero di fame, ò ſe n'andaſſero sbanditi, & che prima di morire, ò di partire parlaſſero, e ſcriueſſero male de grandi. Capo de ſcalchi era Pocrala, de coppieri Etabride. Glotoſia hauea penſiero di ſeruir hor queſta Dama, hor quel Caualiere di qualche boccone più delicato. Aſſiſteua vna Dama delle prime cameriere della Reina amatiſſima, & honoratiſſima da tutta la Corte, chiamata Aziodulena. Queſta di quando in quando con ſommo accorgimento celebraua, & ingrandiua le lodi, e le attioni principalmente della Reina, & poi de conuitati: & tutti di ciò ſommamente ſi compiaceuano, e ſi vanagloriauano, & benediuano l'eloquenza della Dama: & con tal arte eſſa ne riportaua fauori, ricchezze, honori, & quanto voleua. Preſcriueua parimente a Muſici, che cantauano fra la menſa, i Madrigali, e le Canzoni da lei compoſte in lode della Reina, e degl'altri: & in queſto haueua cura di compiacere anche a Rūſſulia, che deſideraua di ſentire coſe affettuoſe. Dall' altro canto vn altra Cameriera emula di Aziodulena, & come di coſtumi, e genio contraria da tutti odiata, & aborrita, detta per nome Tertiodena, era ſtata cheta vn pezzo, ma quando vide riſcaldati gli ſpiriti cominciò a parlar bruttamente di queſto, e di quello. Non la perdonaua a gl'attenti, non haueua riſpetto a preſenti: & con moti arguti tutti pungeua: diſcuopriua le coſe ſegrete, & molte ancora ne fingeua: ma per eſſere Cameriera della Reina, & conoſciuta per femina di mala natura, ſi ſopportaua, ma poco credito haueua; dilettaua con tutto ciò chi non toccaua, ma pochi erano da lei ſicuri. Aritauia, che ſedeua nel conuito, doppo hauere mangiato per vna ſettimana rubbò per mezzo de ſuoi miniſtri, in ciò molto deſtri, tutte le viuande, che poteua: Tertiodena diceua che l'hauerebbe vendute il giorno ſeguente in piazza. Aziodulena ne la commendaua di prouida, & di prudente. S'acquiſtò Ruſſulia in quella cena di molti amici, & toſto leuate le tauole fu accompagnata da nuoui, e vecchi ſeguaci, ne ſi ſdegnarono i più grandi di farli corteggio. Trionfò Ceſare, e Bacco ſin all' apparir di Venere, a cui fu dedicato il rimanente della notte. Alcuni pochi de conuitati rimaſero quiui ſeduti a tauola con Vidinia trattenendo Tertiodena per buon pezzo con loro a conuerſatione, ne fu ſicuro niuno dall'odio, & dalle lingue loro. Altri ritirò in diſparte Vogico gentilhuomo di Corte di coſi guſtoſo trattenimento, che fa ſtare ſenza mangiare, e bere i giorni, e le notte intiere, & ſe egli non foſſe dipendente da Aritauia, & amiciſſimo di Stebemia femina la più empia, ch'imaginar ſi poſſa, non ſi ſaprebbe che deſiderar in lui, tanto è egli per ſe ſteſſo gratioſo, e compito. Altri ſi diedero a diuer ſi piaceri ſecōdo il loro capriccio. Altri ſopra fatti dal cibo & dal vino, ſi giacquerro oue il caſo li portò a guiſa di cadaueri ſpirāti fatti ſepolture d'animali morti ſepolti ſino Dio sà quādo, & forſe anche vi ſi trouano. Et hauendo io vagata tutta la notte, doppo vna parca cena fattaci in vna picciola tauerna, oppreſſo dalla neceſſità del ſonno m'hauete trouato a dormire coſi fuor di tempo.

Donzella. Lodato il Cielo, ch'vna volta vſciſte da pericoli di quelle peruerſe femine, chi troppo treſca con loro, ò vi reſta colto, ò vi laſcia il pelo, & s'vna ſi fugge, nell'altra s'inciampa.

Et era per parlar più oltre la Donzella, ma comparuero i due ſcudieri, ſteſſo, & Cordiſſo ad auiſare il Caualiere, che il

pranſo

prāso staua preparata alla vicina fōte, & bēche la dōzella dicesse hauerdestinato, la costrinse nōdimeno a gir con seco, & essa dimostrò, che non le fu discara la forza, hauendo già fatto apparire dal sēbiante, che s'era affettionata al Caualiere, & inuaghita al primo aspetto di Cor disso. Tosto che questi lasciarono la scena ricōminciò la Musica, laquale durata alquāto fu interotta da vn tremore strepitoso come di terremoto, & per vna apertura del palco saliua in alto fumoodorifero, & passato il fumo lasciò scoperto vn mōte da cui deriuauano varie fōtane & in cui appariuano varij giardini; vscirono alcune Ninfe vestite leggiadramēte con cestelle di frutti della stagione, parte naturali parte di Zuchero artificiati, & dalle fontane saltarono fuori Naiade con adornamenti a loro propri, con Vrne d'acqua in mano inzuccherata, & odorifera di diuerse cōcie de gelsomini di limoni, di canella, ed altri odori. Cosa così delicata particolarmente quando è anneuata, come era quella, che per tali acque si lascia volontieri qual si voglia sorte di vino per buono che sia, massime per rinfrescarsi l'estate fuori di pasto. Hor queste discese dal palco frà gl'Academici, & le gentildonne astanti inuitauano la brigata a rinfrecarsi. Et intanto, che questo in gratia del gusto si faceua l'vdito si dilettaua di vn concerto di zampogne, di flauti, & d'altri stromenti boschereccì. E'l monte pian pian calando sotto il suolo del palco si nascondeua. Ritornate le Ninfe al luogo loro stauano come ammiratiue, che fosse mancata la loro habitatione, & in questo cōparuero tanti Satiri quanti esse erano in numero, parte de quali suonaua cō stromenti seluaggi fatti di canne, & di scorze d'arbori vn'aria fantastica, l'altra parte faceua vn ballo strano. & inuitauano le ninfe ad entrare in ballo con loro, ma esse lo recusauano, anzi se ne voleuano fuggire: ma i Satiri saltando, e ballando toglieuano loro la strada, si che bisognaua che stessero ferme: Alla fine assicuratesi alquanto, nel più bello del ballo, si tosto quei, che andauano saltellando, quanto quei che stauano fermi suonando, se ne rapirono vna per vno, & via fuggendo lieti su gli homeri se la recarono. Spariti i Satiri con la pretiosa preda, se ne ritornò da vna parte Alitamante solo, lasciando la donzella, e gli scudieri a dar ordine per il viaggio: Dall'altra parte cōparuero due Donzelle, le cui bellezze non meno allettatrici de splendori del Cielo i cui vestimenti non meno pomposi, che gli adornamenti della terra tirarono a se gl'occhi, e'l pēsiero de circōstāti. Vna era vestita riccamētedi drappi d'oro, & adorna di gioie di gran valore, con corona in testa di pietre risplendenti l'altra hauea il vestito piu schietto, ma di giocōdi colori tramezzato cō tāta vaghezza, che toglieua il pregio alla ricchezza della Cōpagna, portaua ghirlande di fiori in testa, e mazzi di rose in mano, ma il brio nel viso, & ne portamenti, & fattesi vicine ad Alitamāte questa diè principio à fauellargli nel modo, che segue.

Donzella. Giouane Caualiere, & per quelche n'appare nō meno gentile che disposto, e buona pezza, che di voi andiamo in traccia.

Caualiere. Et in che posso seruire Donzelle ricche di tanta beltà, adorne di tanta ricchezza?

Donzella. Hieri foste veduto da noi andar mirando come persona nuoua, diuerse cose della nostra illustrissima, & inclita corte, & per quello, che ce n'e paruto, argomentiamo, che non siate appoggiato ancora ad alcuno de nostri personaggi. Et perche l'aspetto vostro destò gli animi nostri all'osseruāza, ch'egli merita, non fossimo pigre ad auisare la signora nostra, che è Ruffulia, della vostra presenza nella Corte, & benche si supponga da noi, che per poche hore siate dimorato fra tanta moltitudine corteggianesca, crediamo nondimeno che vi sia nota in parte quanto sia grande questa signora, quanto honorata, fauorita, & corteggiata, & di quanta auttorità, e potenza ella sia appresso di tutti: Et se a quest'hora non vi fosse presto ne farete chiaro, quando ciò vi piaccia d'intendere. Ella dunque, che professa, si come eccede gl'altri in tutte le prerogatiue, che nessuno la trappassi di cortesia si è compiaciuta di mandar noi delle sue

più fidate, & dilette Cameriere, che ci chiamiamo io leggiadria, per questa mia Compagna giouinezza, & se ben non ha dell'esser vostro notitia hauẽdo uele però noi rappresentato per caualiere di rare qualità, vi pregia quando habbiate pensiero di trattenerui nella nostra corte(come vn vostro pari non può far di meno)a valerui di casa sua;poiche vi offerisce il luogo fra suoi più cari, & fauoriti corrispõdẽte al vostro merito. A voi nõ pure,ma à Compagni, e serui, che per auuentura haueste con esso voi.

Caualiere. Per questo solo honore, & dell'incõmodo,che ha dato la vostra Signora a due si rare donzelle per offerirmi le sue gratie sento cosi fatto incarco d'obligatione verso di voi,verso di lei, che'l riceuere nuoui fauori o da lei,o da voi opprimerebbe la debolezza del merito sotto il peso del debito,e mi si torrebbe la speranza di poterne giamai rendere pariglia,per tanto a lei,& à voi rẽdo gratie ossequiosissime, offerendo a loro con grandissima volontà me stesso,& la seruitù mia in ogni tempo.

Giouinezza. Hor se offerite voi stesso,non ci togliete voi stesso e'l tempo di seruire sia il presente, non il futuro, poiche ogni nostro tempo è il punto presente e non più.

Leggiadria. E noi siamo per riportare parole per parole,ma l'affetto della nostra ambasciata:Ne ritornaremo senza di voi.

Caualiere. Ben conosco io il bene, che dalla vostra bontà mi è posto innanzi,ma non istà in mia dispositione il riceuerlo, poiche ho compagnia à cui sono obligato di me medesimo, e quando io sia in libertà io farò tutto a vostra dispositione, & paratissimo a commandamenti della vostra signora.

Giouinezza. Non è la più cara compagnia, che quella di se medesimo e'l bene che da altri non si può riceuere, per altri non si può ricusare.Non piace pũto alla nostra Signora l'indiscrettione, & ci sarà permesso di supplire all'obligo vostro con altri,purche per hora veniate con noi a rasegnarui nel suo beneplacito.

Caualiere. Di quella nota d'indiscretione, che non ammette la vostra cortesia in voi stesse non approuerete ne anche, che la mia discortesia ne manchi me medessimo;come seguirebbe, s'io promettessi di seguir voi senza participatione di chi già son tenuto di seguire. Per tanto s'appaghino, (come gentile) al presente della volontà, che fra poco le pregherò ad appagarsi dell'effetto.

Leggiadria. Qualunque si sia cotesta vostra Compagnia, non credo io già che sarà si stolta,che rifiuti per se, & per voi il ben, che vi proponiamo, & quando pure facesse tal rifiuto, sareste si male accompagnato, che non sareste saggio, se non faceste rifiuto di scorta di cosi poco auuedimento.

Giouinezza. Et quali sono le facende si importanti, i negotij cosi ardui, l'imprese di tanto momento, che non si lascino a parte per seguire Rusulia? Venite,e vedete, e se non trouate, che tutto il resto si pone in non cale per compiacerla habbiateci per mendaci.

Caualiere. Adunque essendo saggia la mia compagnia acconsentirà alla vostra proposta: perciò mi sia lecito fargliene moto prima di prometterui.

Leggiadria. Per saggia che ella sia, nõ vi vorrei però,che voi faceste tenere per poco accorto in porre dubietà,o dilationi in accettare le nostre offerte.Chi non prende l'occasione in fronte,quando è trappassata indarno se le corre dietro.Chi consuma cotesto fior d'età,in altro seruigio,che di Rusulia,non ha poi tempo da gustare le giocõdità della sua corte, & con ramarico sospira il tempo perduto. In casa di questa signora si viue con maggior contento, che in nessuna altra di questo mondo. Venite,e vedete sempre allegrezza,sempre gioia,cãti, suoni, balli, giuochi, comedie, e giocondissime conuersationi. Tutti i piaceri desiderabili si godono,e tali, che non li conosce, chi non li sente,perche chi li sente non può ad altri spiegarli. Gli honori,le grandezze cõ tutte le delitie qui solo fermano il piede le ricchezze a torrẽti se n'entrano,& a torrẽti se n'escono, più quello che spende Rusulia,che tutto il resto del mondo: Ella non è punto

ami-

amica di riserbare, non perche manchi di prudenza, ma perche i suoi tesori sono indeficienti. Ella nô istà su'l sussiego. A lei dispiace il fastoso decoro, non ammette tante sommissioni, e riuerenze in essere seruita, ma vuole, che ogni cosa più con affettuoso amore, che rispettoso, più con egualità di buona Creanza, che con humil soggettione si gouerni, e guidi. Ella è con tutti gentile, con tutti cortese, non esclude veruno dalla sua gratia, a niuno niega i suoi fauori, tutti protege, tutti accarezza, & tutta à tutti si dona. Questa ad ogni altro parerebbe vna fortuna incomparabile.

Giouanezza. Et noi dal canto nostro saremo sempre con voi, noi vi seruiremo, noi vi portaremo auanti, noi non tralascieremo cosa che sia di vostro gusto, & commodo.

Leggiadria. Et sappiate che noi (sia detto senza nota di presuntione) non siamo delle minime di Corte, ma appresso di tutti honorate, e fauorite, & perciò quando anche Rustulia, nô vi ricercasse quâdo nô hauesse qualità per rêderuele caro basterebbe che noi come cosa nostra ve le presêtassimo, che vi stimereb be, v'accarezzarebbe, v'abbraciarebbe. Per tanto siate sicuro, che la nostra amicitia vi sarà d'honore, & di giouamento.

Giouinezza. In oltre per vostra maggior ventura potrebbe succedere, che Zerchiza, Giginda, & anche la Reina, che molto fauoriscono, e frequentano la casa nostra si compiacessero di voi, che beata la vostra conditione; saresse in breue vno de primi Caualieri di tutta la corte. Ma che dico, che potrebbe essere sarà senza alcuno dubbio, quando voi vorrete, che sia, poiche basta, che noi vi presentassimo loro, come persona a noi amica, & sicuramente faremo che s'innamorino delle qualità vostre, & felice voi.

Leggiadria. Ne vi paia ciò malageuole, perche, & noi lo faremo volontieri, & Ruttulia n'haurà piacere, perche è suo interesse, che i suoi amoreuoli si facciano grandi in Corte, anzi ella se da voi non mancherà, e per porgeuene ogni fauore, poiche non vi è mezzo più efficace del nostro appresso di lei non solo, ma in tutta la Corte. Et oue noi due accompagnate impieghiamo l'opra nostra, sempre ne riportiamo honore.

Giouinezza. Ne vi cada in pensiero, benche conosciate in voi gran fondamento di meriti, di poter ritrouar miglior ventura, anzi per altri mezzi non arriuerete se non con molti stenti, & con lunghissimo tempo a poco, ò nulla del molto, che vi promettiamo al primo tratto.

Caualiere. La mia compagnia è di qui poco di scosto, e forse non vi spiacerà conoscerla, e perche vi sete pigliato tanto trauaglio, compiaceteui fare ancora pochi passi di più, che mi assicuro, che restarà persuasa delle vostre parole.

Leggiadria. Andiamo, andiamo.

Et nell'vscire, che questi fecero di scena, calò la cortina a ricuoprirla, & si resti tui il lume del giorno alla stanza per le finestre prima chiuse. Partita la moltitudine si ragionò gran pezzo fra gl'Academici sopra le cose rappresentate, lodâdo di Costante il Caualiere, che non si lasciò persuadere dalla donzella. Nella sessione che seguì, ripigliò il temperante la materia del suo discorso come intenderete.

SESSIONE

Ottaua.

Hoggi, signori Ombrosi, non vi riconosco per ombrosi, ne parlo ad Academici, ma vi raffiguro di più alto affare, & nella mia mente vi reputo per Imperatori, per Regi, Duchi, Cardinali, Prelati, & in vna parola per li maggiori personaggi della terra. E m'accingo a dispogliarui l'affetto de vostri reali ornamenti, d'arrichirui della nudità d'Amore. Ma che vi dirò signori? Che dirò io inerudito, scilinguato a voi, che state del côtinuo stipati da più sauij del Mondo? Come parlerò io inculto, e rozzo a voi auanti a quali non parla nessuno, che non habbia prima ben pre-

me-

meditato? Come parerà strano il mio semplice, e sincero ragionamento alle vostre orecchie altrettanto male auezze a sentire la schiettezza, quanto assuefatte all'adulationi? E stimando io (come è douere) impresa malageuole alla mia fiacchezza il parlar auanti personaggi si grandi sono stato vn gran pezzo sospeso circa il modo di far comparire alla vostra Maestosa presenza i miei hodierni concetti, alla fine mi son risoluto di nō parlarui di mio capriccio, ma d'introdurre in questo luogo vn Re de più poderosi, che mai fosse, & il più saggio, c'habbia hauuto il Mondo, acciò che la grandezza vostra non isdegni d'vdir le sue parole, benche proferite indegnamente dalla mia bocca. Io adunque ho dato mano alla sacra Bibia con fiducia, che chi la dettò mi scoprirebbe in essa alcuna cosa da nō esser disprezzata da questo serenissimo consesso. Ho aperto il libro della sapienza, e doppo vn breue riuoltar di carte, mi sono fermato nel sesto Capitolo propriamente diretto a personaggi vostri pari. E mi sono proposto di recitaruelo alla mente con qualche breue parafrasi. Si degnino dunque prestargli l'humanissime orecchie.

Melior est sapientia quam vires, & vir prudens quam fortis. E miglior la sapienza, che le forze. Non già quella sapienza che insegna l'arte di regnare, di formar gli eserciti, di guidar le battaglie, ma quella sapienza che ci fà temer, & amar Dio, & è meglio esser prudēte, che forte, cioè è meglio indrizzar tutte le sue attioni à Dio, che confidar nelle forze della sua grandezza. supposta questa verità, il sauio Re volta subito il suo parlare gl'altri suoi pari, e dice. *Audite ergo Reges intelligite discite iudices finiū terræ.* Prelati aggiūge qui la glosa interlineare. *Prebete aures vos qui continetis multitudines, & placetis vobis in turbis nationum, quoniam data est a Domino potestas vobis:* di cui come dice il Lirano *sese Vicarij, & virtus ab altissimo, qui interrogabat opera vestra, & cogitationes scrutabitur quoniam cum essetis ministri regni illius, & Ecclesiæ,* aggiunge la glosa interlineare, & astretti di ragione (dice il Lirano) a seguir le sue leggi, *non rectè iudicastis, neque custodistis legem iustitiæ neque secundum voluntatem Dei ambulastis,* ma in vece di seguirle (dice il Lirano) l'hauete lasciate da parte, giudicādo, & viuendo male, perciò soggiunge: *Horrende, & cito,* (cioè nella Morte, che non tarda) *apparebit vobis: quoniam iudicium durissimum in his, qui præsunt fiet:* perche quanto lo stato è più alto, il cadere è soggetto a maggior percossa. *Exiguo enim conceditur misericordia, potentes, autem potenter tormenta patientur. Non enim subtrahet personam cuiusquam dominus, qui est omnium dominator. Nec verebitur magnitudine cuiusquam: quoniam pusillum, & magnum ipse fecit. Et qualiter est illi cura de omnibus, fortioribus autem instat fortior cruciatio:* perche il suo peccato, e degno di maggior pena.

Ad vos ergo Reges. A voi dunque, ò Regi, ò Duchi ò Prelati, o Gouernatori di Prouincie, ò Rettori di Chiese sono indrizzati i miei ragionamenti, acciò impariate la sapienza, e non caschiate in errore, nel tremendo giudicio: Perciò che quei che custodiranno la Giustitia, rettamente saranno giudicati: Et chi imparerà le cose giuste haurà, che rispōdere al Giudice. *Ad vos ergo Reges sunt hi sermones mei vt discatis sapientiā, & nō excidatis: Qui enim custodierint iustitiā rete iudicabuntur, & qui didicerint iusta inueniēt quid respōdeant. Concupiscite sermones meos diligite illos, & habebitis disciplinā. Clara est, & quæ nunquā marcescit sapientia: & facile videtur,* perche (dice Lirano) è visibile a gl'occhi della mente, come il sole a gl'occhi del corpo: ma non è però veduta da gl'occhi di tutti, ma *ab his, qui diligunt illam: & inuenitur ab his, qui quærunt illam. Præoccupat, qui se concupiscunt, vt illis se prior ostendat. Qui de luce vigilauerit ad illam, non laborabit, assidentem enim illam foribus suis inueniet.* Quanto facile sia dunque acquistare questa sapienza (bēche a sciocchi paia tanto difficile) ci si manifesta dalla sua stessa natura. Considerate con quanta facilità s'aprono gl'occhi, con altretanta s'acquista vna cosa di tanto pregio: Poiche è vna luce più chiara che'l sole, che si fa innanzi a quei che la desiderano, li preoccupa, & preuiene, & si co-

come la luce stà fuori della fenestra chiusa, aspettando con patienza per entrare subito che le sarà aperto, così la sapienza stà alla finestra del cuore per esserui per la porta del desiderio introdotta: si che nessuno si può scusare con la difficoltà d'acquistarla. Non occorre riuoltare ne Bartolo, ne Tacito, non Auicenna, non Aristotile, ma basta aprir gl'occhi del desiderio. perche *cogitare de illa est sensus consumatus*: col solo pensare a lei s'acquista vna cognition perfetta, *& qui vigilauerit propter illam, cito securus erit.* & chi starà con vigilanza, & vi userà qual che diligenza sarà securo di conseguirla: *Quoniam dignos se ipsa circuit querens*, poiche gira quà e là, su, e giù cercãdo d'ogni intorno quei che sono degni di lei, & per la strada si mostra loro con allegra faccia, *& in viis ostendit se illis hilariter, & in omni prouidentia occurret illi: Initium enim illius verissima est disciplinę concupiscentia. Cura ergo disciplinæ dilectio, e dilectio custodia legum illius est: Custoditio autem legum, consumatio incorruptionis est. Incorruptio autem facit esse proximum Deo. Concupiscentia itaque sapientiæ reducit ad regnum perpetuum*: Odano le vostre generosissime orecchie la strada breue da stabilirsi in vn regno perpetuo. Il principio della sapienza, e vn verissimo desiderio della buona vita. Adunque la diligenza nel ben viuere, è l'amore, perche apunto amore è vn desiderio intensissimo di ben viuere nell'amato, & l'amore è l'osseruanza delle leggi: perche non è maggior argomento d'amore, che esseguire esattamẽte il commandamento di chi s'ama; l'osseruanza delle leggi, e la consummatione dell'incorruttione, cioè per lo custodire diligentemẽte la diuina legge si fortifica la debolezza delle nostra fragilità & ci fa stare lontano dalla corruttione del peccato, & l'incoruttione, cioè il non peccare ci fa esser prossimi a Dio: Adunque per l'Amore acquistamo la sapięza; Per la sapienza diuentiamo osseruanti delle leggi. L'osseruãza ci fa perfetti, ò incorrotti, la perfettione ci vnisce a Dio. Et ecco quasi inaueduramente ricaduti nell'arte d'amore, che è la custodia delle leggi della sapienza. A voi dunque ancora, ò Regi, ò Prelati, ò Augustissimo Cõsesso è necessaria l'arte di amare più che l'arte di regnare, per conseguire la sapienza, poiche il bene amare è quello, che fa ben regnare, & perciò conchiude il sacro Testo. *Concupiscentia sapientiæ deducit ad regnum perpetuum*. L'amore della sapienza ci guida a mano à perpetuamente regnare, & soggiunge. *Si ergo delectamini sedibus, & sceptris ò reges populi diligite sapiẽtiã vt in perpetuũ regnetis. Diligite lumẽ sapientiæ, omnes qui præestis populis.* Se dunque vi dilettate di regnare, perche non amate la sapienza? cioè per qual cagione non vi disponete più tosto a temere, & amare il Signor Dio, che ad vsar l'arti inuentate da huomini empij più per tiranneggiare, che per regnare, acciò che facciate acquisto di vn regno perpetuo? Tanto vi piace di fermarui bene sul trono reale. Tãto vi compiacete della corona, vi è si caro il manto regio, & poi anteponete vn regno breue, vn regno instabile, e trauaglioso ad vn regno eterno inuariabile, & ad vn regno che gode perpetua pace? Adunque soggiunge. *Vani omnes homines in quibus non subest scientia Dei* Vani, vuoti, sciochi tutti gli huomini, nõ esclude veruno non i Re, non gl'Imperatori, non i Cardinali, ma tutti gli huomini che non gouernano se stessi, e gl'altri conforme alla diuina sapienza sono vani, & l'istessa vanità.

Quid est autẽ sapientia, & quemadmodum facta sit referam, & non abscondam a vobis sacramentum Dei. Che cosa sia la sapienza, & come ella sia fatta io vi voglio narrare, ne vi nasconderò i misterij di Dio. Non è bastato al sauio Re il dire che la sapienza è luce che vi si fa incontro, che vi preoccupa aspettãdo alle porte, & alle fenestre, che vi sueglia te dal sonno del peccato a darle adito al vostro cuore. Che'l pensar di lei, è pensiero perfetto, che'l principio d'essa è il desiderio di ben viuere: Che la diligenza nel ben viuere è l'arte d'Amore, che l'Amore è l'osseruanza delle leggi, & l'osseruanza è la perfettione, che ci cõgiunge à Dio, & insomma che la sapienza ci conduce ad vn Regno perpetuo,

per isvegliatci a cercarla, ma vuol dimostrar quel ch'ella sia, & il modo di acquistarla. Attenti dunque al medesimo sauio, che parla di se stesso nel capitolo settimo della sapienza. *Sum quidem, & ego mortalis homo, similis omnibus, & ex genere terreno illius, qui prior factus est, & in ventre matris figuratus sum caro. Decem mensium tempore coagulatus sum in sanguine, & semine hominis, & delectamento somni conueniente: Et ego natus accepi communem aerem, & in similiter factā decidi terram, & primam vocem similē omnibus emisi plorans: In emolumentis nutritus sū, & curis magnis. Nemo enim ex regibus aliud habuit, natiuitatis initiū. Vnus ergo est introitus hominis ad vitā, & similis exitus:* parole di Salomone così chiare, che non hāno bisogno d'essere interpretate. Ma dimando io; Che ha che fare il voler insegnar la sapienza, cosa sublime, e diuina col trattare della bassezza, e viltà dell'huomo? Pare che doppo tale apparato si doueua sentire dal sauio Re Salomone vn discorso, ò dell'emanatione del Verbo, che è la sapienza eterna, ò pure come per questa sapienza saltasse fuori ad vn tratto l'vniuerso dal nullo, o come il fiato di questa sapienza nel Chaos fosse portato da chi sopra l'acque, ò dall'architettura, con che fu fabricato il mondo sopra i fondamenti della terra apesi nel proprio peso, ouero delle virtù che muouono gl'orbi celesti, o de significati dell'erranti, e delle fisse lumiere del Cielo, in somma d'infiniti altri soggetti sublimi, e degni d'vn tanto sauio, e d'vna tanta sapienza: ma di niuna cosa tale ha parlato, ma di materia vile, e schiuosa, & si delicata da essere toccata, che quasi non si pōno trouare parole da trattarne senza nausea, ne senza rossore, & insieme tanto nota, che non è chi ne dubiti, perche ogni vno sa, che la porta per cui entrano i grandi nel mondo, ò sia Re, ò sia Papa, nō è fabricata cō maggior artificio di quella per cui passano i poueri, & i plebei, & che tutti se n'andiamo all'altra vita per l'vscio della morte, che non perdona, ne a grande, ne à piccolo.

Si risponde, che hauendo già detto il sauio, che non asconderà il diuino misterio, *sacramentū Dei non abscōdā*, questo forse sarà il misterio, che douēdo trattare del più alto soggetto, che possa venire sotto humano discorso è caduto materia di tanta bassezza. Ma il tutto è fatto col dettame dello Spirito santo, poiche non si può apprendere la sapienza cioè la cognitione, & l'amore delle cose diuine senza la preuia cognitione di se stessō, che nō s'acquista, che mediante la cōsideratione della propria origine, & del proprio fine. Ma dire te voi. Et chi non sà che nasciamo figliuoli d'Adamo, & che chi nasce muore: Et pure chi sa questo, non possiede la sapienza? si è vero: ma non vi si pensa, & per l'vso è fatto sì vile, che si tiene cosa indegna della nostra consideratione. Ne questo è gran miracolo, benche grādissima trascuraggine, poiche vna grā parte de gli huomini di molte cose che veggono tutto il dì nō solo non sanno renderne ragione a gli altri, ma ne anche hanno curiosità d'intēderle per se medesimi. Quāti credete che siano, che se lor dimādate da che procede la varietà, che di continuo si vede nella luna, non vi sapranno risponder, ne mai sarāno stati curiosi d'intenderlo? Ne vi sapranno dire se le stelle, che si mirano l'inuerno, sono le medesime, che appaiono l'estate, & il simile sarà d'infinite altre cose, alle quali il volgo non abbada, benche tutto il giorno si veggano. L'istesso appunto succede, e della Morte, e della vita. Tutto il dì si mira, altri entrare, altri vscire, da questo commune albergo, si vede mutato, e rinouato il Mondo col nascere, e morire; ma pochi sono quei, che riuolgono indietro il pensiero all'origine loro; ò che lo mandano innanzi alla consideratione del loro fine. Et chi sarà colui che considerando attentamente l'origine del suo nascimento: come concetto in carcere immonda, & tenebrosa nasce piangendo, per viuer penando, & morir Dio sa come? Che cosa importi figliuolo d'Adamo, cioè esser figliuolo d'ira, rubello, e sbandito dal celeste regno. Hauer tanta inclinatione al male, quant'hà il peso all'andar al cētro, onde con tanta facilità si precipita dalla gratia battismale del baratro de peccati.

cati: esser sottoposto a tutte le miserie, & a tutte le sciagure inondate sopra i mortali per la breccia della prima disobedienza. Non potersi assicurar d'vn'hora di vita, douer questo amato corpo risol uersi in poluere, & sapere che per le male opere penerà eternamente cō lo spirito. Chi considera dico queste cose, e non diuenta sauio? Et chi è sauio, che non disprezzi la presente vita, benche posta in reale maestà, & nō sia diligente per mettersi in sicuro del regno perpetuo a cui ci fa scorta la luce della sapienza?

Ma perche di gratia, parlando il sauio particolarmente a teste coronate. *Audite ergo reges*, propone loro vna consideratione, che è più tosto punto da esser meditato da Certosini che da persone reali necessitate a applicarsi a negotij ardui, & importanti? & pare che sarebbe stato più accertato trattar con loro del buon regimento de popoli del mondo di vibrar intrepidamente la spada della giustitia, o di maneggiare il coltello da scorticare i sudditi si genulmente, che non se ne risentano? Rispondo che i Prencipi non hanno carestia di legisti, ne di Theologi su la dottrina de quali essi riposano la loro conscienza. Ne mancano loro persone versatissime in ogni maniera di economia, che inuigilano giorno è notte a gl'interessi della Camera, & che vanno sempre speculando, esaminando, & proponendo varij trouati d'assicurar dalla ruggine la moneta de popoli; Ma hanno bene bisogno di padre spirituale, che ricordi loro l'origine, e'l fine della vita. Perciò il Sauio alli Re, & a grandi della terra, come quei, che per l'altezza dello stato sono più in pericolo di cader nel vitio della superbia mette inanzi questa consideratione per cauar la fossa all'humiltà, che è il fondamento della casa della sapienza. Et l'humiltà è quella pouertà di spirito, che andiamo cercando nelle grandezze per antidoto contro il veleno della superbia.

Il timor di Dio è sapienza principiata. *Initium sapientiæ est timor Domini*. L'amor dell'istesso è sapienza perfettionata, *vinculum perfectionis, est dilectio*. Per tanto io dissi, che sapienza, s'intende non per la scienza de secreti naturali, non per l'erudition e dell'istorie de tēpi andati, ne per altra simile notitia, ma per lo timor, & amor diuino, che'l sauio in vna parola disse sapienza. Hor dunque il desiderio di questa sapienza, cioè di temer, & amar Dio, nasce dalla consideratione di se stesso. Poiche il conoscersi l'huomo impastato di fango lubrico ad ogni iniquità, soggetto à certissima morte, ma incertissima quanto all'hora, al rigore d'vn giudice che non può essere ne ingannato, ne corretto, & che ha potestà di cōdannarci a perpetui tormenti, fa, che si tema della propria salute, & si procuri di piacer a Dio con la disciplina della buona vita. Onde, & per rifugio delle nostre miserie, & per sollieuo delle nostre speranze siamo necessitati ricorrere all'abisso delle sue perfettioni, & delle sue misericordie, lequali si scuoprono dal nostro intendimento (benche basso, & oscuro) tanto amabili che la nostra volontà s'accende d'amorose faci nella contemplatione di quella bontà che non è da niun termine circonscritta. Quindi è che'l sauio Re doppo la consideratione di se stesso soggiunse, e disse. *Propter hoc optaui, & datus est mihi sensus*. Per questa consideratione ho desiderata la sapienza, & mi è stato dato buon intendimento di pesar le cose momentanee, & giudicio di seruirmene in bene. *Inuocaui, & venit in me spiritus sapientiæ*. L'ho domandato con l'oratione, & è discesa sopra di me la gratia dello Spirito santo, che infonde la vera sapienza. *Audite ergo reges*. Odono le Maestà vostre, & *proposui illam regnis, & sedibus, & diuitias nihil esse duxi in comparatione illius nec comparaui illi lapidem pretiosum: Quoniam omne aurum in comparatione illius arena est exigua, & tamquam lutum æstimabitur argentum in conspectu illius*: Tutti questi sono beni di fortuna, à quali il sauio antepone la sapienza, come debbono fare tutti i Rè, Imperatori, Papi, & ogni vno, che li possiede: ma non si contenta di questo che l'antepone

reporre ancora à beni di natura molto più pretiosi:onde soggiunge. *super salutem, & speciē dilexi illam, & proposui pro luce habere illam:quoniam inestinguibile lumen est illius.* Così fare conuiene per non errare, poiche la sapienza, e vn lume della mente, che non inganna, che non s'estingue, che non v'abbaglia, ma vi apporta ogni bene. *Venerunt autem mihi omnia bona pariter cū illa, & innumerabilis honestas per manus illius:* Tutti i beni in somma, e tutti gli honori porta seco la sapienza.

Hora se l'amore è sapienza perfetta, & l'amore è il lume dell'impresa degl'Ombrosi, & i beni di fortuna, frà quali ha il primo luogo la grandezza, sono il corpo opaco, che produce l'ombra, & l'ombra è pigliata per il godimento de presenti beni: questo stesso godimento dourà essere regolato da mouimenti della luce: Et ecco se bene io non vi voleua per hoggi riconoscere per Ombrosi, che pure mi conuiene mutar parere, ma ad ogni modo non mi leuo la mia imaginatione, che non siate almeno Ombrosi reali.

Il Re dei Rè, vi ha dato il regno, accioche ve lo godiate, ma in modo, che non vi scordiate delle sue leggi. Vi ha fatto grandi nel mōdo terreno, accioche siate più grandi con lui nel celeste: Perciò non hauete da porre tanto il vostro pensiero nella presente grandezza, che vi scordiate della futura. Il regno momentaneo vi ha da fare scala al regno perpetuo, oue è il vero regnare. E questo s'arriua mediante l'arte d'Amore co'l lume della sapienza di cui è detto *per me reges regnant, per me principes imperant.* Questa è la regola della vera politica, questa è l'vnica ragione di stato, questa è la secura arte di regnare. Le massime della politica mondana, vi togliono il bene, e vi lasciano il male, vi rubbano l'oro, e vi danno il fango. Vi promettono la terra, & vi leuano il Cielo, vi fanno perdere le ragioni del paradiso, & vi fanno rei dell'inferno. Hor dunque regnate in modo, che vi sia detto in fine del secolo, *percipite regnum paratum vobis à constitutione Mundi.*

Eccl.

Matt. 25.

San Bonauentura (suppōgo che l'altezze vostre non si sdegneranno, doppo hauer vdito vn Rè sapientissimo di sentire ancora vn Prelato in grado eminētissimo, & per sātità, & per dottrina serafico, che ci insegna la pratica della sapienza, che fin hora ci è stata rappresentata dal sauio) insegna dico nel trattato della mistica Theologia il modo di farci scala delle cose create per salire al Creatore: Et fra le regole, che ci propone, mi pare la più facile quella di considerare la natura delle cose andar paragonādo le proprietà loro, ò buone, ò ree alle proprietà dell'animo nostro, & queste e quelle alle proprie della natura diuina: poiche in questo modo si ponno cauar tutte le creature quei sensi, che dicono anagogici, co'quali l'anima si solleua dalla terra, & s'vnisce a Dio. Ve ne propongo vn'esempio: Il senso riceue vn'oggetto, ò grato, ò dispiaceuole, come a dire. Io miro, e fiuto vna rosa vaga, fresca, & odorifera, contemplo la gioconda vista di quel fiore, lodo la soauità, che spira: Poi considero, che dalle spina sorge vn oggetto tanto amabile, & che reca tanto diletto. Indi riuolgo il pensiero a me medesimo, & vò considerando se dalle spine de trauagli nasca in me la rosa della sofferenza, e trouādomi mancheuole, mi confondo, che vna spina insensata corrisponda meglio di me al cōmun creatore, & ch'io sia spinache pūge, in detti, & in fatti il mio prossimo, & che offende il Signor Dio con gli stessi suoi benefici. Onde meriterei, che la falce dell'ira diuina mi radesse dal la terra de viuenti, e mi destinasse al fuoco come spina inutile, & che occupa il terreno per la buona semente, e mi succhiò il nudrimento, che potrebbe sostentare altri che spargerebbe altretanto odore di virtù, quanto io lo spargo de vitij. Dipoi inalzo la mente a Dio, & dico ò pietoso signore, che santificate le spine de nostri trauagli tollerando che i nostri peccati vi cingessero di spine il capo affine che noi cogliendo rose dalle spine spirassimo l'odore della patiēza al vostro cospetto voi che deste virtù alle spine di produrre le rose, date forza à me

an-

ancora di sofferir a gloria vostra tutto ciò, che mi succede di mio dispiacimento, acciochè nel rogo delle spine sia il cuor mio odoroso e grato sacrificio alla vostra misericordia. Così per tutti gli oggetti dilettabili si può discorrere, & saranno infiniti i motiui di confonderci & di solleuarci. Et lo stesso far si potrà intorno a gli oggetti dispiaceuoli: Esempio; se la spina mi pungesse, io potrei rassomigliarla, verbi gratia alle ricchezze, come la rassomiglio il Redentore, & cōsidererei se le spine delle mie ricchezze producano in me la rosa della misericordia verso il bisognoso, & quando vedessi non essere dispensate le ricchezze da questa virtù, io mi reputerei per vn roueto inutile, degno da essere estirpato dal Campo di questa vita e destinato alle fornaci inestinguibili della morte. L'Angelo che riprese quel monacho, che si turaua il naso per la puzza di vn cadauero trouato per istrada, dicendo che egli mandaua maggior fetore per quella sua insofferenza, ci diede vn saggio di questa prattica. Sant' Nonio Vescouo N. pur di questo medesimo ci diede chiaro documento: Quando trouandosi egli in vn congresso di molti Vescoui adunati per il Concilio, passò per la piazza caualcando a diporto Sant'Pelagia all'hora famosissima meretrice, ricca di tutte quelle curiosità, & abbellimenti; che poteuano prouocare gli sguardi della licentiosa giouentù, & hauendola mirata fissamente, fin doue mai con l'occhio puotè scoprirla, disse sospirando: O quāto è più diligente costei per piacere al mondo, che non sono io per piacere a dio? Questo dunque è il principale precetto di questa nostra arte d'Amore.

Deuono per tanto gl'Imperatori, i Reggi Duchi, i Signori i Prelati, & insomma tutte le persone, che hanno superiorità, ò gouerno d'altri, considerare attentamente quel che importi il commādare, acciò che possano meglio con la regola d'amare indirizzare le attioni sue in modo, che possano renderne buō cōto al Rè dei Rè, & al Signore de Papi, e de gli Imperatori. Hanno dunque da considerare le Maestà vostre, che cosa importi l'esser Rè. Chi v'ha dato l'esser tale, & perche vi è stato dato. Che vuol dire regnare? Vuol dire gouernar, & reggere popoli, e Prouincie: hauer vassalli, che obedicono à cenno: hauer moltitudine di ministri pronti ad ogni commando: poter adunare eserciti: hauer autorità di far leggi nuoue, & cancellare l'antiche, esser braccio di questo corpo della Chiesa, esser baloardo della Religione: essere scudo della fede. hauer largo campo di premiare la virtù, & di castigare il vitio. andare stipato di nobilissima famiglia, che serue in diuersi ordini, & ministerij, essere come adorato in terra: hauer facoltà di dispensare honori, titoli, dignità, gratie, e priuilegij, hauer in somma tutti i fregi, e l'eccellenze, che ponno in altri generare riuerenza, e rispetto. Per tanto l'esser Rè è cosa grande e cosa diuina: *præ esse diuinum est*: Ma l'esser Rè non esclude l'humanità, poiche ogni Rè è huomo, & come huomo non è esente dalla morte, non è franco dall'humane miserie: non è libero dalle humane passioni. Se bene è grāde non è perfetto, quantunque l'adulatione gliele persuada: se bene è Re, ha da render conto, non ad huomini, ma a Dio d'ogni attione, d'ogni parola, d'ogni pensiero, & tanto più stretto conto, quanto che è tenuto come maggiore, ad essere anche migliore de gl'altri: se bene ha molti che dipendono da lui: egli però non ha essere independente, ma è creatura, quanto il minimo suddito: e staua come gl'altri sommerso nel suo nulla: & il Signor Dio lo creò, non per obligo, ma per sua bontà: & se bene non lo creaua, non perdeua niente, & non gli mācaua altri da far Re, e Signore: Contutto ciò si compiacque dargli l'essere: non essere insensato: non essere irragioneuole, ma essere d'huomo, & non solo essere d'huomo, ma ottimo, essere humano: cioè esser sopra gli altri: & se da se stesso non poteua vscire dal niente, perche non era: tanto meno poteua conseguir vn essere tanto eccellente. Adunque ha da riconoscere, come da vna istessa fonte deriuato l'essere, & l'eccellenza dell'essere: & tutte le prerogatiue, che vengono in conseguenza d'esser tale. Ma per grande, che sia il suo essere è però nul-

rò nulla, & peggio che nulla, se non istà vnito con la bontà della vita all'essere, che lo cauò dal nulla: & non istudia di ritornare per la strada delle reali virtù à quella somma essenza, in cui ha l'essere l'eterna vita, & fuori di essa l'eterna morte. Hor se considerando tutto questo, non sentite motiui d'affettuosa volontà, verso tanto benefattore: non vi proponete di eseguir sempre il beneplacito di questo sommo Monarca, meritereste di non essere.

Se i vostri Vicerè, i vostri Legati, e ministri facessero contro i vostri commandamenti, & non hauessero risguardo alle vostre instruttioni, non alla reputatione della persona, ne all'interesse dello stato: ma tutto facessero di proprio capriccio, & ogni cosa indrizzassero all'vtil proprio, non gli stimeresti voi seruitori infedeli? non gli chiameresti voi in giudicio per darli il meritato castigo? Così voi benche Rè in terra, sete Vice Rè, ò Vicarij, e ministri del Rè del Cielo: se non osseruerete le sue leggi, egli è patrone di chiamarui di punto in punto à renderli conto: & douete aspettarne vn rigoroso sindicato, & poscia ò gastigo, ò premio conforme all'opere vostre, perche *reddet vnicuique secundum opera sua*: & non potrete con tutta la vostra potenza, e grandezza fuggir, ò tardi, ò a tempo il suo giudicio. In cui saranno esaminati, e discussi non solo i mali fatti da voi medesimi; ma da gl'altri per colpa vostra, e per vostro male esempio. Rēderete conto dell' oppressione de gli innocenti accadute, per vostra trascuraggine. Dell'ingiustitie commesse da giudici, per vostra negligenza, ò conniuenza. Degli abusi introdotti per vostro difetto: In somma d'ogni mancamento, che commetterete nel vostro officio di Rè, e di Grande. Si che vi bisogna hauer molto bene auanti gl'occhi in tutte le vostre operationi la legge diuina, & la rettitudine della giustitia: perche *qui diligunt iustitiam, inuenient quid respondeant*. Adunque, l'esser Rè, ò Signore, ò Duca, ò Grande, vuol dire essere obligato di gouernar conforme alla diuina legge altrimente non sono computati quei giorni nel numero de gli anni del Rè, ò del gouerno. Di Saul Rè d'Israele si dice, che *Filius vnius anni erat cum regnare cepisset, & duobus annis regnauit super Israel*. Saul quando cominciò a regnare era di conscienza tāto pura, come se fosse stato fanciullo d'vn'anno, & regnò due anni: ma egli è certo che regnò quaranta anni: ma perche dice due, se furno quaranta? Perche solo i due primi anni fù buon Rè: ma da li innanzi cominciò ad essere gran peccatore, e disobidiente a Dio: per questo di quaranta anni, che regnò di due solamēte, che fù huomo da bene si tiene conto per insegnarci, che indegnamēte si fanno chiamare Rè, Duchi, Signori, Prencipi, ò Prelati coloro, che non gouernano conforme alla diuina legge, perche se sono ministri, e Vicarij del sommo Rè, non osseruano i commandamenti del loro Signore, non come ministri si hanno da premiare, ma come disleali si hanno da punire.

Hormai si scorge ne vostri reali sembianti, che sete persuasi dalla vostra obligatione verso il supremo Monarcha: Ma qui ci vuole vn poco d'amoroso artificio: & s'io fossi alcuno di voi, mi riuolterei a Dio, e direi in questo modo. Io riconosco (ò immenso Signore) dalla vostra bontà quelche io hò, & quel ch'io sono, & resto conuinto, che è douere, che tutto ciò, ch'io voglio, e ch'io vaglio, sia indirizzato alla gloria della vostra incōprēsibile Maestade. Risguardate Signore pietosamēte la mia fiacchezza, lo spirito è pronto, ma la carne è debole, onde per ritorcere i vostri doni a voi medesimo, ricorro per aiuto all'istessa vostra bontà, che mi diede non solamente l'essere, & l'essere humano, ma l'essere sourano, non per natura, ma per potestà di reggere il vostro popolo. Nō vi domando, ne ampiezza di stato, ne copia di ricchezze: ma Sapienza, & retto giudicio per ben gouernare il vostro regno. Dico vostro non tanto, perche vi siate degnato di soggettarlo alla mia cura, quanto perche niuna cosa, mi può render grata questa carica, se non questa vna, che sia cosa vostra. Et finalmente che altro è l'ampiezza de campi, l'altezza de monti, la magnificenza delle

Città,

Città, che pochi mattoni, & poca terra? Et se tutta la terra rispetto al Cielo è vn punto, che sarà vna picciola parte di quesisto punto? Et in che consiste la forza de Regni? nel giudicio di pochi nobili, & nelle braccia della plebe: ma che siamo noi tutti nel vostro conspetto? fieno maturo per la falce della morte, poluere al vento, ombra, nulla. Che cosa dunque nel regnare può fare pago l'animo, se non l'obedire alle vostre Sante leggi? Cō tutto ciò per la vostra Religione, che si mātiene in questi popoli senza macchia, io mi reputo fortunato, che vi siate degnato di dar a me la cura: Ve ne rendo cordialissime gratie, e pregoui a degnarui, ch'io spenda quāto hò ricchezza, Regno, e sangue per mantenimento, & accrescimento della fede, & del vostro diuino honore. Parimente vi rendo giocondo il Regno, l'esserui molte persone càre alla suprema Maestà vostra, & vostri serui fedeli: e benche io mi reputi il più indegno, godo nondimeno, s'io considero, che forse tutti i miei soggetti, sono più gratiosi di me nel vostro conspetto, & destinati a più alta sede nel vostro sempiterno Regno, e che fosse colui, che stima da meno può essere che sia appresso di voi, che scorgete l'intimo del cuore, il più degno. onde perche a me non lice di conoscere ne i vostri giudicij, ne i secreti de cuori, ne posso sapere che vi sia più caro, io mi propongo di voler amar tutti in voi senza diferenza di persone: & inuigilare a loro interessi, e loro bisogni con più assiduità di quel che soglio: perciò mi risoluo di rendermi sempre facile ad ammettere ogni vno alla mia vdienza: & più tosto priuar me stesso de passatempi di mio genio, accioche le querele, e maledittioni loro contro la mia trascuraggine, non arriuino alle vostre orecchie. E già che il fine loro, è mio; per vostra immensa dignatione, è la vostra gloria, & la nostra beatitudine; io mi propongo da qui innanzi d'indrizzare a tutto mio potere, & essi, e me stesso (dolendomi di non hauerlo fatto intieramente per il passato) a questo felicissimo oggetto, ponendo in non cale ogni altro interesse, ò negotio, che ci possa frastornare dalla rettitudine di questa giustitia: Impercioche all'huomo, che gioua a guadagnar tutto il mondo, s'egli fa danno all'anima sua? Per tanto io mi delibero, e di procurare, & intraprendere con ogni industria, e studio tutti i mezzi, che io, o conoscerò per me stesso, ò mi saranno proposti da altri, co'quali si possa mantenere la vera quiete in questo vostro Regno: ilche spero dall'aiuto efficace della vostra Santa gratia.

Con queste considerationi da persona sapiente, e pia, con tali proponimenti d'animo reale, e diuoto, & con simili atti d'amor diuino, si viene disgombrando il cuore dall'affetto disordinato del regnare, & introducendoui il desiderio della santa pouertà di spirito, che più vale, che tutti i tesori, e tutti i Regni della terra: Ma per vestirci di questo Santo habito di pouertà, è necessario esercitarsi spesso in simili considerationi, replicare i proponimenti, e moltiplicare gli atti amatorij: & così resteremo persuasi, che non è espediente regnare in terra, che per seruir a quel Signore, che dispone a sua voglia del Regno del Cielo. Ne sia alcuno di voi sì alieno dalla pietà, che stimi aliene dallo stato reale queste considerationi, atti, e propositi. Poiche si come i vostri Vicarij, e ministri, non hāno d'hauer maggior negotio, che di trattar col Prencipe delle cose commesse alla cura loro: così il Prencipe non hà da stimar niuna cosa di tanta importanza, quanto il trattare col suo Signore de gli interessi del suo stato, e del suo Regno. e se stimeresti negotio degno di voi l'acquisto d'vna Città, di vn Stato, benche ci volesse molta consideratione, tanto maggiormente douere stimare il fare nuoui acquisti in Cielo, oue ogni minimo guadagno vale infinitamente più, che tutte le Signorie della terra. Perciò non dourà il Prencipe darsi tanto a negotij di qua giù, che non si serbi ogni dì qualche hora per li negotij di la sù massime che di là sù discēde il lume per bene reggersi qua giù. Io vi citerei S. Bernardo nel libro de Consideratione: oue esorta il Papa, che non dia tutto all'attione: ma qualche poco del suo cuore, e del suo tempo riserbi alla consideratione.

Ma direste forse, che San Bernardo era

Monacho, & che scriueua ad vn Papa, che era stato Monacho: & che sono differenti gli stati: Bene. ma ditemi s'il Papa farà bene l'officio suo, che giouerà a voi se lo farete male? & per contrario se lo farà male, che vi nuocerà, se voi lo fate bene? Ma non potrete far dimeno di non ascoltare vn Rè de più valorosi, che habbiano portato Corona. *Vacate, & videte Quoniam ego sum Deus.* Come se dicesse, ritrouateui vn tempo opportuno: ne fate altra cosa che considerare che io son Dio. Et questo sia la maggior parte della nostra cõsideratione. Perche se considereremo attẽtamente che il sommo Rè stà mirando tutte le opere nostre, & le pondera, & misura, & non solo questo, ma ci penetra nell'intimo del cuore, & esamina, & scrutinia tutti i nostri pensieri. & secondo che li troua, o buoni, o rei, cosi và disponendo i premij, o tormenti eterni, certo ci risolueremo di far bene tutto quello che facciamo. l'istesso Melifluo Padre dice vna propositione, o massima di stato, che sono certo, che da quei Statisti, a' quali si deue più conuenientemente il nome di Atheisti non sarà approuata. Dice che auanti ad ogni nostra attione ha d'andare vna triplice consideratione, accioche sia ben fatta. *Primum quidem an liceat; deinde an deceat. postremo an expediat.* Ma vno statista la commutarebbe, o rouerscierebbe in questo modo. Primo se sia spediente o vtile, secondo se conuenga alla persona di tal Prencipe l'eseguirla, accioche nõ gli ne venga vergogna, o disonore: finalmente se si possa fare con buona conscienza: Si che quel, che douea essere il primo, sia l'vltimo della nostra consideratione, & l'vltimo talmente anche tal volta, che non vi si pensi punto. E cosa chiara nella Christiana filosofia (soggiunge il medesimo Santo) che non conuiene, se non quel, che è giusto, & che non è vtile, se non quel che conuiene, & è giusto. Ma per conoscere infallibilmente quelche è più vtile, più giusto, e più conueneuole, non v'ha strada più certa, che ripigliare la nostra arte d'Amore; spogliandoci l'animo da ogni interesse proprio, & adornandolo della santa pouertà. Percioche è solo giusto, conueniente, & vtile quel che ridonda in maggior seruitio, & gloria del supremo Rè, sẽza alcuno risguardo del nostro interesse: si che all'hora si farà sicura elettione, quando il nostro cuore sentirà, che puramente si muoue per amore di tãta Maestade: & per zelo dell'honor diuino. l'inuittissimo Rè Dauid, che in tutte l'opere sue mostrò reggia generositade, perseguitato dal figliuolo Absalone, & fuggendo per sicurezza della vita, non comportò, che Semei, che se l'era fatto incõtro per istrada, & lo dileggiaua con vilane, & ingiuriose parole, gettandole dietro pietre, e maledicendolo, fosse da suoi ammazzato: & pure lo poteua giustamente gastigare come rubello: ma sapendo di fare cosa più grata al suo Signore, se sopportaua patientemente quella confusione, & quegli obbrobrij, non consentì che male veruno gli fosse fatto: Et fece euidente in questo la pouertà del suo spirito, & nella mondana gloria, & nella grandezza reale. & mostrò a gl'altri la forma di preualersi dell'occasioni per cauar frutto con l'arte del diuino Amore. A questo esempio mi pare, che degnamente si possa aggiũgere quello del Serenissimo Signore D. Cesare d'Este Duca di Modona mio natural Signore, succeduto a tempi nostri: anzi a coloro che giudicano che la conseruatione dello stato debbasi anteporre a tutti gli altri interessi, parerà più mirabile. Questo Signore rimasto il più prossimo dell'inclita Prosapia Estense, doppo la morte del Magno Alfonso secondo: & trouandosi in possesso della Città: & Ducato di Ferrara con fondamenti di ragioni abõdanti di probabilità, & di giustitia, & potendouisi stabilire con nobili conditioni, & con le forze proprie, & con gli aiuti promessigli di fuori, con tutto ciò sentendo le minaccie dell'armi spirituali, non comportò, che l'inuisibile spada contro di lui si sfodrasse: ma con generoso cuore sẽza altro strepito di guerra, fece vna heroica cessione alla Chiesa, conoscendo che questa opra sarebbe stata più gradita al Massimo Pontefice, & sommo Rè dell'Vniuerso. & si contentò essere Prencipe men grande, ma

Psal. 45

più pio. Et questo fu vn'insegnamento a gl'altri Prencipi, che per non far danno all'anima, hassi da disprezzare tutto il mondo.

Considerate dunque ò miei Signori, nelle vostre operationi quelche resulta maggiormente alla gloria, & al seruitio diuino, che sarà sépre il più lecito, il più conuenenole, ed il più giusto: ma sopra tutte le cose habbiate a cuore, se tocca à voi di riprẽdere, e gastigare gli altrui difetti, di mostrar voi stessi irreprensibili. Il Prencipe ha da essere come il Sole, il quale scuopre, e purga le macchie, & i difetti altrui: & egli è tutto lucido, e sẽza mancamento: passa per l'immondezza, & non s'imbratta, trahe à sè l'altrui male qualità, & non gli nuocono: Tali dũque vogliono essere le persone grandi, e di gouerno, che scuoprino, e gastighino gl'altrui errori, e maluagità, & eglino siano lucidi, e puri di consciẽza, che veggano, e considerino gl'altrui peccati, & essi nõ se ne imbrattino. Percioche cõ qual faccia vorranno correggere gli adulterij, s'essi saranno adulteri? Con che animo gastigheranno i lattrocinij, se essi rubberãno a sudditi con ingiustitie estorsioni, e grauezze, se vsurperanno violentemẽte li Stati, & le possessioni altrui? Come potranno punire i micidiali, se essi saranno sanguinarij? Come vorranno leuare gl'abusi, o correggere i mali costumi, se essi saranno dissoluti? Come manteneranno ne popoli la riuerenza verso le cose Ecclesiastiche, se essi non vi hauranno rispetto? Con che arte pretenderanno di mantenere in buona fede i vassalli, se essi non saranno fedeli verso Dio loro Signore? Nõ dico di quella infedeltà, il cui mancamento fa l'huomo heretico, & infedele, ma di quel douere, & ossequio, che come Prencipi Christiani sono tenuti di mantenere e di esibire verso Dio, e verso la sua Chiesa, cioè di posporre ogni massima di Stato a precetti diuini, e dell'Euangelio, a Concilij, a Canoni, alle constitutioni Apostoliche: e stimar più la dottrina de Santi Padri, che Tacito, che Macchiauello.

Pazzo chi pensa, che più sappiano gli huomini che Dio: pazzo chi crede, che più vaglia per conseruarsi lo Stato, vna certa malitiosa industria, che il diuino patrocinio. la ragione di Stato e vna machina infernale inuentata per atterrare la pietà, per distruggere la Religione, & per ruinar i Prẽcipi, & i regni. Chi introdusse l'idolatria per editto Reggio nel popolo di Israele, & restrinse il vero culto diuino a pochissima gẽte, & in picciolissimo spatio di terra, se nõ quella ragion di Stato, che per istabilire il regno, non ha altro fondamẽto che la ruina di tutto ciò, che lo sostẽta? Ieroboã hauuto da Dio lo scettro sopra dieci tribù d'Israele, poiche due sole rimasero per Roboã figlio di Salomone, cominciò a fare i suoi conti, come hauesse potuto mãtenersi il Regno: perche essẽdo Roboam Re legitimo, e naturale del popolo comessole da Dio, dubitaua, che si ribelasse da lui, & tornasse all'antico suo Signore, ma che? forse ricorse all'oratione, e dimandò Sapienza come Salomone. Forse ricorse all'oracolo de Profeti; come era all'hora in vso, per sapere il diuino beneplacito? Apũto. Egli s'appigliò ad vna iniqua, & empia ragion di Stato, con che prouocò contra di se, e di tutti il diuino sdegno. *Dixitq. Ieroboã in corde suo. Nũc reuertetur regnũ ad domũ Dauid, si ascenderit populus iste, vt faciat sacrificia in domo domini in Ierusalẽ: & cõuertetur cor populi huius ad dominũ suũ Roboã regẽ Iuda, interficientque me, & reuertẽtur ad eũ. Et excogitato cõsilio fecit duos vitulos aureos: & dixit eis: Nolite vltra ascẽdere in Ierusalẽ, ecce Dij tui Israel, qui eduxerũt te de terra Ægypti. Posuitq. vnũ in Bethel, & alterũ in Dan. Et factũ est verbũ hoc in peccatũ, ibat. n. populus ad adorãdũ vitulũ vsq. Dan.* Oltre di questo fece nuoui Sacerdoti della più bassa gẽte della plebe, che nõ erano de figliuoli di Leui, come Dio cõmandaua. Fece nuoui Tẽpij, e nuoui Altari in varij luoghi, accioche per la cõmodità di sagrificare, il popolo si scordasse del Tẽpio di Gierusaleme. Instituì nuoue feste, ordinò varie solẽnità a similitudine di quelle che si faceuano in Gierusaleme. Fabricò vn'Altare grande in Bethel per li sacrificij, & egli stesso saliua sopra l'Altare, offeriua l'incenso, e vi sacrificaua. E stando in atto di sacrificio il Signor Dio

misericordiosissimò l'ammonì per mezzo di vn Profeta, il quale in proua, che fosse mandato da Dio disse, ch'quell'Altare si sarebbe diuiso in più parti: Ma il Rè vdito questo, pieno di sdegno stese la mano, & ordinò che fosse pigliato il Profeta: ma la mano distesa diuentò arida, & rimase astratta, si che non puote a se tirarla, & l'altare si diuise, e si dispersè la cenere, che sopra vi era: Per la qual cosa il Rè intimorito, pregò il seruo di Dio, che facesse per lui oratione: ilche fatto tornò la mano all'esser suo. Ma nō per questo il Rè diuenne migliore: ma più empio di prima. *Post verba hæc nō est reuersus Ieroboam de via sua pessima, sed è contrario fecit de nouissimis populi Sacerdotes excelsorum: Quicumq; volebat, implebat manum suam, & fiebat Sacerdos excelsorum*. Si dauano per danari le dignità Ecclesiastiche, & si vendeuano le cose Sacre. *Et propter hanc causam peccauit domus Ieroboam, & euersa est, & deleta de superficie terræ*.

Grande Politico fu questo Ieroboam: ma contra *Deū non est consiliū*. Sapeua egli, che frà gli Hebrei si conseruaua tuttauia la traditione del Dio Api, che i Padri loro haueuano veduto più volte in Egitto cōparire in forma di bue. si raccontauano ancora fra il popolo le grandissime solennità, che in quel dì che appariua da gli Egittij si faceuano: & sapeua che gli Hebrei haueuano grande inclinatione ad adorare l'imagine di quel Dio, anzi di quella bestia: Perche quattro mesi doppo essere vsciti dall'Egitto, mentre che Moisè staua sul Mōte cō Dio per torne le tauole della legge, fecero vn vitello d'oro, & idolatrarono, dicendo l'istesse parole di Ieroboam: *Hi sunt Dij tui Israel qui eduxerunt te de terra Ægypti*. Et perciò come molto accorto propose loro vitelli, e fabricolli d'oro sapendo di quanto peso egli sia sopra i cuori de gli huomini, affine che quelli che nō si muoueuano per la forma della bestia, fossero tirati all'adoratione dalla preciosità della materia. Ma chi domandasse a me se io credo, che Ieroboā stimasse, che quei vitelli d'oro fossero Dei, io gli direi di nò, perche non per zelo di Religione, ma per interesse di Stato si mosse a fabricarli, & sarei di parere, ch'egli nō hauesse altro Dio che l'affetto di regnare, & che nel resto come mero Statista, s'incaminasse all'Ateismo. Ma oue pensano gli huomini fondar la loro grandezza, iui comincia la loro ruina. Così auuenne à questo grāde Statista Ieroboam: il quale affine di perpetuare il Regno di Israele ne suoi descendenti, introdusse vniuersalmēte l'idolatria nel popolo di Dio: & pure Abad suo figliuolo regnò a pena due anni, e fu ammazzato da Baasa, che regnò in suo luogo della famiglia d'Isachar: & leuò dal mondo tutti quei, ch'erano rimasti della casa di Ieroboā: *Non dimisit* (Baasa) *ne vnam quidem animam de semine eius, donec deleret eū iuxta verbū Domini*. Così con quella maniera che disegnò di stabilire il regno, cō la stessa irritò Dio, che lo distrusse. Baasa parimēte caminādo con l'istesse massime di Ieroboā, fondò le ruine della sua casa con l'istessa empia politica dell'idolatria. Onde Ela suo figliuolo non arriuò a godere il Regno per due anni, che fu ammazzato da Zambri. *Deleuit quā Zābri omnem domū Baasa iuxta verbū Domini, quod locutus fuerat ad Baasa, in manu Iehù profeta, propter vniuersa peccata Baasa, & peccata Ela filij eius, qui peccauerūt & peccare fecerunt Israel, prouocātes Dominū Deū Israel in vanitatibus suis*. Ma forse fu lungo il Regno di Zambri? *Regnauit Zambri septem diebus*. E morì come heretico, & passò dal fuoco temporale, al fuoco eterno. *Succendit se cū domo sua; & mortuus est in peccatis suis, quæ peccauerat, faciens malum coram Domino; & ambulans in via Ieroboā, & in peccato eius; quo peccare fecit Israel*.

Molto cieca dunque, e molto stolta fu la politica di questi Rè. Hebbero tutti il Regno da Dio, che di loro si seruì, come di stromenti della sua giustitia: & pure non furono si presto collocati nel seggio reale che riuoltarono l'armi contro il loro supremo Signore, pretēdendo con mezzi iniqui, & empij di fermarsi ad onta di lui la corona in capo. Ne bastò l'esempio di due, ò di tre a fare accorto il quarto. E dunque vna gran vanità quella ragione di Stato che non ha Dio per oggetto; *prouocātes Deū in vanitatibus suis*.

suis. Chi fonda sul vano questa ruina, come auuenne a predetti Rè. Fu molto bene conosciuta questa vanità da Dauid, vero modello di Rè, perche le sue massime di Stato non furono di politica diabolica, ma fondati sù la vera prudenza, che indirizza, non al Regno terreno, ma al Celeste tutte le sue ragioni, & così regnò famoso in terra, & hora trionfa glorioso in Cielo. Essendo egli perseguitato a morte dal Rè Saul, ne hauēdo scampo nessuno, ne luogo sicuro, s'andaua ascōdēdo hor qua, hor là fra luoghi alpestri, & nelle spelonche seguito da pochi fidati serui, che nō l'abbandonauano in così pericolosa fortuna: Vn giorno Saul che andaua in traccia di lui con tre milla armati andò inauedutamente in vna spelōcha oue era Dauid con suoi, e se gli pose in mano solo, e disarmato: ma Dauid nō non solo non volse farli alcun male, ma ne anche recarli timore: anzi inuitato da suoi, che gli diceuano: Ecco venuto il giorno, di cui ti parlò il Signore, dicēdo. *Ego tradam tibi inimicum tuum, vt facias ei, sicut placuerit in occulis tuis:* Cō tutto ciò egli con generosa risolutione, tenendo i suoi in reno, che non si mouessero contro di Saul, diceua. *Propitius fit mihi Dominus, ne faciam hanc rem domino meo Christo Domini, vt mittam manum meam in eum, quia Christus Domini est Viuit Dominus, quia nisi Dominus percusserit eum, aut dies eius venerit, vt moriatur, aut descendens in prælium perierit: propitius sit mihi Dominus, vt non mittam manum meam in Christum Domini:* Oh Dio di quanta pietà risplēdono queste parole? Si trattaua del Regno, & della vita all'hora, che Christo S. Nostro non hauea ancor detto. *Audistis, quia dictum est antiquis. Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum: ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos. & orate prò persequentibus vos.* E pure per maggiore perfetti ne non volse tingersi le mani del sangue del suo inimico. Morto, che fu Saul in battaglia, & peruenuto lo scettro reale nelle sue mani, egli non solo nō perseguitò i figliuoli, ne la famiglia di Saul, anzi gastigò altri, che haueuano messo le mani nel sangue loro. Ma volse in ogni cōto, che gli fusse restituita la figlia di Saul prima maritata in lui, & poi toltagli per maleuogliēza dal padre, & maritata ad vn altro. Di più fece cercar con diligēza, se vi era rimasto alcuno del sangue di Saul, & trouato Misiboseth suo Nipote, figliuolo di Gionata, benche stroppiato, lo tenne sēpre alla sua real mensa, & le donò tutte le possessioni, che erano state di Saul. Che ragiō di Stato è questa Dauid mio? Nō cōsideri, che sarai tenuto sciocco da politici? Tu hai riuoluto la figlia di Saul per moglie, & pigli in casa il figliuolo del suo fratello, a cui di ragione naturale tocca il regno? lo fai grāde, e ricco, e tuo intimo, & famigliare: & nō sospetti di qualche congiura o tradimento? Risponde, i sospetti, e le gelosie sono di cose incerte, & vn male incerto nō mi ha da distorre da vn bene certo: Io sò certo di far bene, s'io fo bene a chi mi ha fatto male, s'io accarezzo chi mi ha perseguitato. Tāto voglio fare per seruire a Dio, che mi ha dato regno, e lasciar da parte le vanità delle ragioni di Stato. faccia il Sig. di me quel che gli piace, nelle sue mani sono le mie venture. *In manibus eius fortes meæ.* Cō queste speräze fōdate nel diuino patrocinio, nō fu li stecchi della ragion di Stato, stabili per molti secoli ne suoi descendenti regno di Giuda, oue i Rè d'Israele fōdati nelle massime delle loro empie politiche in breue finirono le loro Signorie.

1. Reg. cap. 25.

Math. 5.

Grandi Statisti ancora furono quei Pōtefici Scribi, Farisei, che condannarono a morte il Rè della vita: Poiche *collegerunt concilium, & dicebant, quid facimus? quia hic homo multa signa facit.* Guarda che occasione di farlo morire? perche faceua molte opere mirabili, e diuine: onde altre haurebbe desiderato, che nō fosse morto mai vn'huomo tale, che a tutti faceua bene, & male a nessuno. Ma non importa: la ragiō di Stato nō ha rispetto se nō solo a quel che giudica, che le sia vtile, & perciò *quid facimus? quia hic homo multa signa facit: si dimittimus eū sic, omnes credēt in eū, & veniē Romani, & tollēt locū nostrū & gentē.* Sētēdo questo discorso il Pōtefice di quell'anno, subito pronunciò la sua sentenza dicēdo: *Vos nescitis quicquā, nec cogitatis*

quia expedit vobis, vt vnus moriatur homo pro populo, & nõ tota gens pereat. Così per timor di perdere lo Stato condannarono il Redentore: ma di lì a pochi anni per lo peccato, che commisero in questo giudicio, vennero i Romani, & gli distrussero. Poiche *prouocauerunt Deum in vanitatibus suis*, irritarono l'ira diuina con le sue massime di Stato.

Grande Statista fu Lucifero, & primo Seminatore di questa zizania, poiche nõ solamente non volse soffrire, che fosse essaltata sopra di lui l'humanità nella persona dell'eterno Verbo: ma volse salir più in alto di quel, che gli conueniua, e presũse di farsi simile a Dio altissimo: *Supra solium ascendam: & similis ero Altissimo*: ma che n'auuenne? per questa stessa vanità fu precipitato nella carcere dell'abisso, oue in eterno penerà con tutti gli statisti suoi seguaci.

Ma donde nasce, che questa pestilẽza corrõpe così infelicemẽte gli animi delle persone grãdi? Non da altro (per mio auiso) che da vna infettione vniuersale di pazzia, che più ci fa stimare le cose momentanee, che le sempiterne: & da questa stima vien generato negli animi nostri vn'affetto disordinato di possederle: & di dominare sopra gli altri, acciò che non vi sia, chi più di noi ne possegga. Si discazzi questa irragioneuole passione dall'animo, & s'introduca la pouertà di spirito: che nõ con vane massime di Stato: ma con la norma dell'arte d'Amore, s'arriuerà a stabilirci in vn felice Regno perpetuo. Se dunque (ò miei Signori) vi dilettate di commandare, e di regnare, quale sciocchezza è quella, che vi induce a disprezzare vn Regno perpetuo, felicissimo, grandissimo, per vn Regno transitorio, di poco valore, e soggetto a mille perturbationi, e miserie? *Si ergo delectamini sedibus, & sceptris, ò Reges populi, diligite Sapientiam, vt in perpetuum regnetis. Diligite lumen Sapientiæ omnes, qui præestis populis: concupiscentia enim sapientiæ deducit ad regnum perpetuum.* Dunque se desiderate di perpetuarui in stato, seguite, & amate, non vane massime politiche, che male vi assicurano del presente fugace, e momentaneo, e vi togliono il futuro stabile, e fermo: ma seguite, & amate la scorta della Sapienza, & del timor di Dio, che con la debita soggettione al Rè della gloria vi condurrà a regnare perpetuamente.

Sap. 6.

Pazzo sarebbe colui, che potendo fabricare sù la pietra ferma, e soda vn edificio perpetuo, fabricasse sù l'arena vicino alla corrente del fiume, hauendo veduto, che a fabriche più sode il torrente ha ruinato le mura, e guasto i fondamẽti. Così poco sauio sarà quegli, che recusa di stabilire il Regno sù la viua pietra, che è Christo, *Petra autem erat Christus*: poiche fonda i suoi disegni sù l'arena dell'iniquità oue altri è ruinato, onde bẽ diceua Manasse Rè di Giuda posto frà ceppi, e pentito nella sua oratione. *Peccaui super numerum arenæ maris*: quasi dicesse ho fondato i disegni delle mie iniquità sù l'arena, è soprabõdato il torrente, & ha guasto ogni cosa. *Torrentes iniquitatis conturbauerunt me.* Così mẽtre che vi penserete d'hauer fondati in sicuro il vostro Stato per hauer cõsiglieri che vi suggeriranno isquisite massime politiche, tolte da Tacito, e da Machiauelli: & mentre che vi penserete di poter star sicuri in conscienza, per trouarsi Theologhi appresso di voi, che per istabilire i fondamẽti della propria ambitione, & auaritia su l'altrui ruina, v'anderanno instigando a pigliarui dell'auttorità, che ne da Christo, ne dalla Chiesa non vi saranno, ne date, ne permesse: & con sottili argomenti difenderanno i capricci della vostra tirannia. Et pigliando su le loro conscienze i communi errori, inuilupperanno e voi, & essi in lacci, onde non potrete senza vergogna vscirne. & sentirete gli effetti della diuina giustitia nella turbatione della quiete dell'animo. Et fra le ruine dello stato terreno vedrete sepolta la speranza del Regno Celeste. Et potrette dire veridicamente. *Torrentes iniquitatis conturbauerunt me.* Et di tutto questo Henrigo Ottauo non mi lascierà mentire. Se vedeste vna persona, che hauesse ragione hereditaria, & sicura in vna gioia d'inestimabile valore, & che rinonciasse (come fece Esau la primogenitura per vna mangiata di lẽte) le ragioni di questa heredità, nõ per altro, che per

2. Paralip. orat. Man.

Psal. 17

per non perdere vn pezzo di macigno, ò per fare acquisto d'vn grosso mattone di creta: & questo poi a bello studio, se lo lasciasse cadere su i piedi: & rimanendone infranto non volesse esserne medicato, & così ne morisse di spasimo, e disperato;non direste voi,che costui era pazzo:& che si comprò il male a contāti? altre tanto dunque (Ah Dio fa conoscere a gli huomini il vero) sono pazzi coloro,che per vn pezzo di terra(che altro al fine non sono i regni terreni) rinūciano le ragioni,che per i meriti del Redētore hanno nel Regno del Cielo.Poscia lasciandosi cadere questo peso sù i piedi dell'affetto,ne rimāgono stroppiati:poiche l'affetto disordinato stroppia la ragione: Rifiutano la medicina,poiche nō vogliono i ricordi de gli huomini sauij,e da bene, stimādo ogn'vno se stesso per l' ottauo Sapiente della Grecia. onde finalmente muoiono nel loro errore, spasimosi per le cose presenti, che perdono, e disperati per le future,che non acquistano: oue tardi s'accorgeranno, quanto sia gran sciocchezza a disprezzare per cose si vili la margarita inestimabile del RegnoCeleste. *Simile est Regnū Cœlorū homini negotiatori quærenti bonas margaritas, inuenta vna preciosa dedit omnia sua, & comparauit eam.*

Non ad altro fine vi sono date le grādezze terrene, se non perche con esse trafichiate il Regno de Cieli,per guadagnare, il quale (oh Dio)quanto bene saranno impiegate. Et benche molti per mettersi in sicuro di tanto acquisto, si siano sauiamente dispogliati del manto reale,io però non intendo di persuadere questo all'Altezze Vostre, come cosa non di necessità, ma di perfettione: Ma intendo solo, che la Signoria temporale vi faccia scorta al Regno eterno, mediante la santa nudità d'Amore, cioè dello spogliamento dell'affetto disordinato di regnare, per la quale nudità si acquista l'inuestitura del Regno Celeste:poiche beati *pauperes spiritu quoniam ipsorum est Regnum Celorum*. Amore conforme la dottrina de Platonici, e molto più conforme la Sacra Theologia Dio sommo Amore, e autore e conseruatore di tutte le cose. Adunque de Regni ancora, & delle persone reali. Poiche il Sommo Dio per l'amore, che porta alle sue creature dispone delle cose transitorie,secondo che conosce con l'infinita sua Sapienza essere a ciascuna più espediente. Ad altri da le grandezze terrene, affine che per gli atti della giustitia gastigando il vitio,e premiando la virtù, si incaminino alle grandezze Celesti: Ad altri distribuise le ricchezze, accioche vsando liberalità, e misericordia si comprino i tesori dell'eterna vita. A molti dona la pouertà,la tribulatione, l'infermità,& altrecose,che s'apprendono per mali, benche siano beni, acciò che mediante la Patienza arriuino all' eterne allegrezze. Hora essendo l'arte del regnare di tanto momento,che a me disdice dare alcuna regola,oue tāti huomini segnalati, hanno egreggiamente posto le mani, dirò solo, che la santa nudità vale per tutte le massime di Stato. & questa s'acquista con l'hauer sempre il timor di Dio auanti gli occhi, & l'amore nel cuore. & con quest'arte gouernerete non solo con Sapienza; ma con sicurezza, perche si come l'amore è l'autore de Regni,così ne è parimente il conseruatore: Et tutte le propositioni politiche repugnanti al Santo Amor diuino inuentate da diabolica astutia, sono, non dirò più vanità per mantenere, ma ordigni, e machine per atterrare i Regni: Perciò per massima di tutte le massime non facete mai, ne per timori; ne per gelosie, o sospetti cosa alcuna contradicente la conscienza propria. ma fate solo quelche douete, confidando in quello, che può, & sà, & guastare tutte le machine de maligni, & mantenerci meglio ne pericoli, che altri nelle sicurezze. Et per tralasciare molte ragioni, e molti esempi ch'io m'era proposto di dirui, per non vscire de termini della breuità, voglioui aprire vn'altra facile, sicura, e compendiosa di regnare felicemente in terra, & insieme far acquisto del Regno eterno:Et questa è il mostrar voi stessi esempio di Virtù a vostri soggetti, & insieme sforzarui, che i vostri famigliari, e domestici siano i migliori del Regno, perche vedēdo i popoli,che

accarezzerete,fauorirete,essalterete sola mente,i buoni,ciascun s'ingegnerà ò d'essere,o di mostrarsi tale, per far acquisto di vostra gratia,essendo,che non siano pochi quei che stimano più la gratia del Prencipe, che la gratia diuina. E quando pure il signore volesse tentare la vostra costanza riceuete in modo la mortificatione, che sia proua, non gastigo consolandoui con la speranza,che sarete ricompensati a mille doppi di tutto ciò,che per non offenderlo patientemente sosterrete.

Ne sono di si poco momento le promesse fateci, che non si debba a paragone loro stimar vilissima qualunque cosa preciosissima della terra. Percioche per vn regno picciolo, ne vien promesso vn grande, per vn regno insatiabile, vno fermo,& perpetuo:Per vn Regno pouero,e debole,vn regno forte,e ricco. Et in somma per vn regno miserabile, vn regno glorioso. Et chi potrà dubitare, che quel Dio,che dona i regni della terra, non meno a suoi nemici, che a suoi amici: anzi molto più a nemici, che mai non cessano d'ingiuriarlo, d'offenderlo, non habbia altri regni da distribuire, & non sia per darli a suoi amici, che non solo, essi sforzano di non offenderlo, ma con ogni studio impiegano tutto l'essere,e l'hauere in di lui seruitio:A gli Assirij,a Persi,a Greci, & a Romani genti Idolatre diede l'Imperio,& la Monarchia della terra: Ad Abraamo,Isaach,e Giacobbe, & altri suoi amicissimi non diede ne principati, ne regni:ma volse, che fossero peregrini di questo mondo. Conforme a quel detto, *dies peregrinationis meæ centum triginta annorum sunt parui,& mali, & non peruenerunt ad dies patrum meorum quibus peregrinati sunt.* Di presēte al Re della China, all'Imperatore de Tartari, Alli Re di Pegui,di Narsinga,di Calecuto,& altri molti tutti Idolatri dalla maggiore,e la miglior parte della terra. Al Re di Persia,al grā Turco,& altri Signori Maumettani,& infedeli da pure quasi il resto del Mondo vecchio. Poiche l'Imperio de Christiani ha solo vna parte dell'Europa,& toltane la Spagna, & l'Italia,il resto è parte affatto sōmerso nell'heresia,& parte poco netto,bēche il Re di Spagna possegga molte costiere,& Isole dell'Africa, e dell'Asia, le sue Naui siano per così dire signore dell'Oceano: e obedisca al suo scettro quasi tutto il Mōdo nuouo:Egli nondimeno benche ne caui molte commodità, e ricchezze nō vi può fare neruo di gente Christiana poiche i paesi, ò sono poco mēche disabitati, ò pieni oue nō habitano gli Spagnuoli, di nefandissima Idolatria: & quando altro non fosse non si può difendere dall'infettione de gli Olandesi,che si cacciano per tutte le aperture; e quasi sorci della terra,ò rubbano,o guastano il seme che si sparge fra gl'infedeli della diuina parola: ma quantunque quella meta di Mondo obedisca hora alla Monarchia di Spagna, non è ella stata sino a giorni de gl'Aui nostri sepolta nelle più abomineuoli superstitioni,nepiù barbari costumi, nelle più sporche disonestà,che mai altra gente fosse? Se dunque dir non vogliamo, che Dio si compiace di far maggior bene à suoi nemici, che a suoi amici(il che sarebbe assurdissimo) è necessario confessare,che vi siano altri beni altroue per dargli a gl'amici: poiche di questi della terra,come si vede, ne hanno così poca parte. Che se questo non fosse, come si verificherebbe quella propositione dell'eterna verità: *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum cælorum.* Et quell'altra. *Venite benedicti patris mei, possidete regnū paratum vobis à constitutione mundi.* Et quell'ancora: *In cælestibus regnis sanctorum habitatio est*,& altre infinite?

Gen. 47

Haurà dunque il supremo Re, non solo vn regno,ma più regni da inuestirne i serui suoi:& al parer mio sarà ciascū regno di là sù molto maggiore di circuito, che qualsiuoglia gran regno della terra. Anzi dice San Bernardo, e San Bonauentura, che ciascun Beato possederà del regno celeste quanto in terra da Oriente in Occidente:& per renderne chiara questa propositione è necessario ricorrere a quei dell'arte del misurare,e perciò supponiamo i loro principij. Intorno alla superficie della terra,& del acqua insieme sono i Matematici varij fra di loro nelle misure,facendola alcu-

ni

ni maggiore, alcuni minore: Ma io accostandomi, adesso all'opinione di Fernelio, che la fa più grande de gl'altri, & aggiugendoui anche qualche cosa del mio di più accioche la misura vi sia fatta vantaggiosa suppongo che la terra, e'l mare nella loro superficie conuessa siano 200000000. ducēto milioni di milia geometrici riquadrati, che secōdo più moderni nō arriua 116000000. centosedici milioni. Stando questo supposto tanto euidente, io prendo il diametro della superficie concaua del firmamento, che i matematici appresso il Clauio nella sfera dicono essere milia. 161884545. $\frac{2}{11}$. cento settanta vno milioni, ottocento ottanta quattro milla nouecento quaranta tre, e due vndecimi: Et questo moltiplicato per il cerchio massime di questa superficie concaua del firmamento, che è miglia 508781250. cinquecento otto millioni settecento ottanta vno milla, ducento cinquanta produce la superficie concaua dell'istesso firmamento di milia geommetrici riquadrati. 82364023748224432. ottanta due milla trecento settanta quattro milioni, di Milioni, ventitre milla settecento quaranta otto milioni ducento venti quattro milla, quattrocento trentadue il quale numero diuise per 200000000. ducento milioni superficie della terra dimosterà, che detta superficie conuessa della terra capisce nella superficie concaua del firmamento 411820119. quattro cento vndici milioni, ottocento venti milla, cēto decinoue volte. Ma essendo il diametro della superficie cōuessa del firmamēto il doppio del diametro della superficie cōcaua, percioche tanto è distante la secōda dalla prima superficie, quāto la prima dal cētro del mondo, la superficie della terra, capirà nel cōuesso del fermamēto, che è il concauo del primo Mobile quattro volte di più cioè 1647280476. mille seicento quarāta sette milioni, ducento ottanta, milla quattrocento settanta sei volte. Hora se bene sopra il firmamento non si da apparenza, onde si possa arguire la grossezza delle sfere più alte: Con tutto ciò, perche si vede, che le sfere sottō il firmamento, alcune sono di maggiore spessitudine che la distanza della concauità dal centro del mondo, alcune poco minori, & nel firmamento è eguale, mi pare che si possa supporre senza temerità che le sfere del primo mobile, del Christalino, e dell'empireo, siano constituite con la medesima proportione di grossezza, cioè che la distanza da vna superficie all'altra sia tanta, quanta è la lontananza della concauità al centro del mōdo: & così vna superficie sarà altra in quadrupla proportione ; si che nel conuesso del primo mobile capirà la terrena superficie 6589121904. sei millla cinquecento ottanta noue millioni, cento vinti vn milla nouecento quattro volte. Nel conuesso del Christallino, 26356487616. venti sei milla trecento cinquanta sei milioni, quattrocento ottanta sette milla, seicento sedici volte. Et finalmente nella superficie conuessa dell' Empireo, oue la regia del sommo Monarca, & la stanza de Beati 105425950464. cento cinque milla quattrocento venticinque milioni, nouecento cinquanta milla, quattrocento sessanta quattro volte. Hora io vorrei, che l'Altezze vostre si contentassero d'hauere in Cielo vn regno, non grande quanto è la superficie di tutta la terra, & di tutto il mare, già che fin hora non è arriuato alcuno a tanta grandezza, ma che mi permette il diuidere questa superficie quaranta regni, che non sarà signoria da sdegnaruene, Diuisa dunque la superficie della terra & dell'acqua in 40. parti eguali ogni regno s'estēderà per 5000000. cinque milioni di miglia riquadrate, ridotte in quadro perfetto, circondarebbe miglia di passi geometrici 8944. ottomilla nouecento quaranta quattro, & più: il cui lato sarebbe 2236. due milla ducēto trenta sei milla, e di vātaggio, & comprēderebbe gradi 37. minuti 16. dell'equatore. Onde questa lunghezza si cominciasse a misurare dal meridiano di Capo d'Ottanto, che è la più estrema, parte dell'Italia verso l'oriēte, & si stendesse verso l'ocidente, arriuerebbe fino alle parti più estreme della Spagna: e cominciando la lūghezza dal paralello di Palermo, che è il più basso d'Italia, & caminando verso l'Orse cōprenderebbe non solo l'Italia, & la Spagna

gna con l'Isole adiacenti, ma la Francia, la Germania alta, e bassa, la Danimarca, la Suetia, la Noruegia, & altre prouincie settentrionali, con l'Inghilterra, & l'Irlãda, e tutto il mare aggiacciato fino alla nuoua Zembla: In vna parola quasi tutta l'Europa si che vn regno in terra di questa grandezza non sarebbe di poca cõsideratione. Ne vi è alcuno, che nõ si stimasse vn Re poderoso, se ne fosse signore: ma quanto più nel Cielo? Hor se la superficie già detta Cielo Empireo sarà moltiplicata per 40. si cõprendeuano in essa regni di questa supposta grandezza numero 4217038018560. quatro millioni, di milioni ducento decisette milla, cinquecento sessanta. Tanti regni dunque di questa grandezza ha l'eterno Re del Cielo da remunerarne i suoi serui fedeli: Ne volete di vantaggio: Aspettate: Quanto vogliam dire che sia per essere il numero de gli eletti? Figuriamo che'l mondo duri anni dieci milla, & che ogni giorno si saluino vn 1000000 milione d'anime il numero de Beati sarà la somma di 3650000000000. tre Milioni, di milioni, seicento cinquanta milla milioni. Onde à questo conto il numero de Regni soprauanzerà il numero de gli eletti 557038018560. cinquecento cinquanta sette mila, trenta otto milioni, deciotto milla cinquecento sessanta. Giudico adũque, che geometricamente si possa saluare la propositione al parere di San Bernardo, & di San Bonauentura, i quali dissero, che la possessione di ciascun Beato nel regno della gloria, sarà tanta quanto è in terra da Oriente ad Occidente: Non solo perche prendessero essi per Oriente ad Occidente, questo tratto di terra, che già ho detto, stendersi dalla estremità Orientale d'Italia fino a termini Occidentali di Spagna: ma anche per il regno di Dio, e molto più grande di quello, che noi potiamo comprendere con l'imaginatione. *Ingens est locus habitationis eius. Magnus est, & non habet finem, excelsus, & immensus.* Oltre di ciò egli è da credere, che'l numero de gl'eletti nõ arriui di gran lunga alla somma, che noi habbiamo supposta, poiche. *Multi sunt vocati pauci vero electi*. Per laqual cosa più ampla signoria sarà loro distribuita nella terra di promissione. Onde io prẽdo ardimento d'essere più liberale, che ad ogni modo poco mi costa, & quasi mi assicuro di prometterui vn regno nell'Empireo tãto grande, quãto è la superficie della terra, e del mare, & per dire il vero quando bene il numero de gl'eletti potesse essere stato per qualche tempo vn Milione vn dì per l'altro, allora che la Christianità era più grande: come dal tempo di Sant'Agostino fino alla destruttione fatta da Turchi dell'Imperio Romano nella Grecia: Egli è certo però che per la maggior parte del tempo, sarà stato pochissimo numero, in quei primi tempi massime, che fu creato il Mondo, oue gli huomini campauano migliaia d'anni: Et per qualche secolo ancora furono i viuenti poco numero: Et benche fossero tutti ad vn tratto assorti nell'vniuersale diluuio pochi nondimeno è da credere, che si saluassero, poiche. *omnis caro corruperat viam suam super terram.* Doppo il diluuio per qualche anno il Mondo rimase scarso di gente essendosi saluate solo otto persone nell'arca di Noè si che in quei dì il numero de salui non puote arriuare alla somma presupposta. In progresso di tempo s'introdusse l'Idolatria porta di perditione, che inondò quasi tutto il seme d'Adamo: Nell'Indie occidentali, che abbraciano quasi la metà della terra fino al tempo de nostri Añi non vi è stato lume ne di Moise, ne di Christo, che mostri a quelle genti la strada della salute, ò se vi fu portata presto s'estinse. E per essere inuolte in mille nefande Idolatrie, e sporchezze, è verisimile, che pochi, ò nessuno habbia vissuto conforme la legge naturale, che perciò sia andato saluo: Et forse quella parte di mondo sarà stata per molto tempo senza habitatori: Credo ancora che molto pochi saranno scritti nel libro della vita in quel tratto d'India Orientale, che comprende la China, il Cataio, il Mogor, il Zebet, il Pegù, i Malabari, & altri regni, e paesi grandissimi con quell'immenso Arcipelago d'Isole innumerabili, & lo stesso giudicio si può fare delle costiere, & di quella parte più Austra-

le dell'Africa, si che veramente se la millesima parte d'vn Milione, cioè, mille, vn dì per l'altro si dicesse andare salua, forse non si farebbe errore, & più s'accosterebbe al vero che'l primo presupposto. A questo conto dunque il numero de saui à 365000000. tre milla seicento cinquanta milioni arriuerebbe: Et perche s'è detto, che la superficie della terra si contiene nella superficie conuessa, dell'Empireo 105425950464 cento cinque milla, quattrocento venticinque millioni, nouecento cinquanta milla, quatrocento sessanta quattro volte, toccherebbe per ciascuno vn regno quasi 29. volte maggiore, che tutta la superficie dell'acqua, & della terra, si che saluādosi 29000. ventinoue milla anime il giorno, ciascuno haurebbe vn regno quāto è tutta la superficie del globo terrestre. Per minima parte di cui (oh Dio) quanto ostinatamente si contende, nō solo fra barbari e Turchi, che non hanno notitia ò non cedono queste promissioni, ma più rabbiosamente, che fra cani si guerreggia fra Christiani, e Christiani, che le credono, e le professano.

Ma quando anche vn picciol angolo ci toccasse in quegl'eterni regni, vn angustissimo tugurio in quelle felicissime contrade: Non si dourebbono dare per esso cento de nostri mondi? Non è egli meglio posseder per sempre vn nō nulla in pace, & sicurezza perpetua, che qualūque gran cosa per pochi giorni con incertezza, & con affanno? E se egli è certo, che tenendo i regni terreni con disordinato affetto conuiene al fine ridursi all'angustie dell'abisso, non sarà egli espediente assicurarsi di questo danno? che se volessimo far il cōto del numero de dannati, e della capacità dell'inferno trouerressimo che non solo sarà vna Carcere, vna stalla di pecore, ma vna profōdissima fossa ripiena da basso all'alto, di miserissimi spiranti cadaueri: ma questo è discorso di premi, non di pena. Disprezziamo dūque queste momentanee grandezze per le durabili, & perpetue, queste miserie terrene, che nō hanno altro di buono, se nō che finiscono, per l'imarcessibili felicità celesti. I Regni della terra tutti finirono per il diluuio vniuersale. Indi sono andato passando, & vanno tuttauia di fameglia in fameglia, di natione, in natione, & così anderanno variando fino al giorno del giucio vniuersale, & in quel tempo finiranno per sempre, ma il regno del Cielo non haurà mai fine, perche, *regni eius nō erit finis: & stabiliui tronum regni eius vsque in sempiternum, & regnabit in æternum, & vltra.*

Luc. 2. Re. 7. Exo. 15

Ma quanto il regno celeste supera il terreno di durabilità, tanto il terreno auanza il celeste di viltà. Io voglio supporre ne nostri regni siano le campagne ripiene di tutte le benedittioni della fertilità, che trappassino fino di delitie gli horti di Lucullo, e dell'Hisperidi. Che le Città vostre siano cinte di muraglie inespugnabili, di mattoni, o di macigno, le strade lastricate da Flaminio di quadroni di fiesole, ò di selici alpestri. Gli edificij siano di marmo Pario, ò Carrarese, i tauolati di cedro, ò lauorati di sottili intagli, coperti d'oro, coi cāpi dipinti da Michele Angelo, da Raphaele, e da Guido. Gli archi, le facciate, e le volte cō le prospettiue del Cicolini, o del Dentone: Voglio, che le vostre mense, & i vostri scrittorij siano de misti, de paragoni di corpi interfiati di cento gentilissimi arabeschi: ò più tosto di opera Musaica fabricata nella Galeria Fiorentina. Che le tapezzarie vengono di Fiandra d'oro, & di seta con teste, sontuose al pari della pastorella Modonese, & concedo, che mondani lussi, reali grandezze siano le vostre habitationi addobbate: Ma che sarà vn regno di questa sorte a paragone del regno celeste? Oue hà le Città cō le mura di diaspri, i cui fondamenti sono adornati d'ametisti, di topatij, di smeraldi, & d'ogni pietra preciosa, le strade, & le piazze lastricate d'oro purissimo le porte della Città adornate non di marmi, ma di perle finissime, lauorate a guisa di macigni, & di tal grandezza, che basta vna sola all'ornamento di ciascuna porta, & se le porte, le piazze, e le strade sono tali, che saranno l'habitationi de Cittadini i palazzi del Rè? *Ciuitas in quadro posita est, per stadia duo-*

duodecim millia,& longitudo, & altitudo,& latitudo eius æqualia, & murum eius centum quadraginta quattuor cubitorū, & structura muri eius ex lapide iaspide, ipsa vero Ciuitas aurum mundū simile vitro mundo,& fundamenta muri Ciuitatis omni lapide precioso ornata:fundamētum primū Iaspis,secundū Saphyrus: tertium Calcedonius, quartum Smaragdus:quintum Sardonyx:sextum Sardius: septimum Chrisolitus. octauum Berillus, nonum Topatius, decimum Chrisopasus: vndecimum Hyacintus, duodecimum Amethystus: Et duodecim portæ duodecim Margaritæ sūt per singulas,& singulæ portæ erant, ex singulis Margaritis: & platea Ciuitatis aurum mundum, tamquam aurum per lucidum: Che volete più ò forse anche starete dubiosi s'hauete à cambiare le presenti con le future grandezze?

Et forse anche mi direte, se ciascuno ha da essere Rè, oue sarāno i vasalli? Oh grandezza, ò felicità di quel regno, che non ha vassallo, che nō ha Rè: la sicurezza, la nobiltà, la prestanza de regni non consiste ella in hauere vassalli poderosi, & grandi, & insieme leali, e deuoti? Che veramente, se i vassalli sono molto potenti, & poco amoreuoli non è il regnare sicuro. Ma essendo insieme grandi, & affettionati non si può trouar regno, ne più poderoso, ne più desiderabile. Hor di tale conditione sono i vassalli di quel celeste regno, sono grandi perche sono Re: sono affettionati, perche di la sù è sbandita con lucifero l'inuidia, il rancore, l'odio, la superbia, l'auaritia, e tutti i mali. Et i cuori loro non hanno desideri, che repugni a desiderij dell'altro, ma vi è vn solo volere, vn solo cuore, vna sola anima, & vna eterna pace: Et colà sù, s'adempie perfettamente quel precetto dell'eterna Carità: Ama Dio sopra tutte le cose, ama il prossimo, come te stesso. Adunque se nessun desidera cosa alcuna, ch'altri possegga: Et se non ha gelosia, che altri voglia inuolar quel, che egli gode, anzi amando ciascuno di maniera ogni altro, che di buona voglia gli cederebbe quanto ha, e scorgendo ne gli altrui petti espressa leale, e santa corrispondenza, non vi sarà in eterno occasione ne per cupidità ne per gelosia di formar eserciti, si che per questo conto non è necessario hauer altri vassalli, che se stesso.

Ma se non vi sarà cupidità, molto meno vi sarà alcuno de bisogni della presente vita, oue lo stato reale è più d'ogni altro bisognoso: onde sono à Regi necessarij li vassalli ad infiniti ministerij. Di la sù sono cacciate lontane tutte le necessità, ma insieme sono apprestate tutte le delitie, & satiate tutte le voglie, senza che si habbia a commettere à nessuno cosa veruna. La veste dell'immortalità nō si logora in eterno; onde alla pompa del vestire non occorreranno ministri, la fame non darà molestia: ne l'appetito suogliato, ne l'ingordigia (a cui seruono nelle Corti, & i più sublimi del regno, & i più infimi della feccia del Mondo) bramerà cosa che non habbia. Non occorreranno le guardie della persona, perche ogni cosa è sicura: Il ferro vi le cola sù non ascende, e molto meno vi arriua il piombo. Ma ne anche ad ostentar la grandezza fa bisogno di numeroso corteggio: perche colà non vi è cosa apparente ma reale: sono pesati i meriti di tutti, & ciascuno conosce la sua sede: si che veramente saranno tutti Re, ma ciascuno sarà così all'altro colligato, & affettionato, che se ne haueranno sempre ossequij, & dimostrationi vicendeuoli, come se tutti fossero soggetti: Perche così si viue oue è bandita la superbia, che vuol sourastare a tutti, & oue preuale l'humiltà, che si pregia di stare soggetta: & oue trionfa la Charità, che maestà non ammette, non vi pensate dunque per esserui tutti Re di non hauer vassalli: poiche la perfetta Charità di la sù vi fa essere tutti soggetti.

Et se bene io ho sminucciata sin qui la superficie dell'Empireo per assicurarui del vantaggio, che haurà il vostro regno in Cielo anche in ampiezza di Confini al regno miserabile della terra, nō intendo più fare queste distributioni, perche la sù ogni cosa è indiuisa, & son chiuse tutte le porte alle risse, alle discordie, a litigi, alle guerre, a gli incendi, & alle ruine de popoli, che apre il Diauolo in terra.

terra, con le chiaui di mio, e tuo che si pô no dire le chiaui dell'inferno, come le chiaui di San Pietro sono le Chiaui del Paradiso. Dico dũque, che ciascuno sarà signore di tutto il Regno del Cielo, anzi del regno di tutti i Cieli conforme la promessa del supremo Re: *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum Cælorum*. Et s'io vi dimando, che cosa è quella, che regna del Re., il braccio, il piede, il petto, le spalle, la lingua, il Capo ò che? mi risponderete; il capo disgiunto dalle membra non basta a regnare: & molto meno i membri disgiunti dal capo. Ma per regnare, è necessario che'l capo sia vnito a membri: perche quel che consultà il capo è dal braccio eseguito; il braccio è portato dal piede, oue il richiede l'opera, & l'occhio mostra al piede, oue debba riuolgersi: & al braccio insegna, oue debba colpire. Di maniera, che ne il capo senza le membra, ne le membra senza il capo, ma questi è quegli vniti nella persona del Re gouernano il Regno. Così nel regno de Cieli Christo è capo de gli eletti, e gli eletti membri di Christo. Egli non vuol regnare senza di loro, & essi non ponno regnare senza di lui: egli è Re dei Re, & regge come capo vnito a membri, e gli elletti regnano in lui, come braccio, come piede, come occhio vniti al capo. Di maniera tale, che se il regno de Cieli, è regno di Christo, eterno Amore, che tiene vniti a se, come membri al capo i suoi eletti il regno de Cieli, è anche regno de suoi membri, & perciò. *beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum Cælorum*. Et questo è tanto vero quanto è vero, che'l regno del Padre eterno, e'l regno del figliuolo eterno è vn regno solo, & indiuiso: perche; se bene il padre, e'l figliuolo sono di persona distinti: sono però talmente indistinti di volontà, e di natura che ne il Padre può regnare, oue regna il figliuolo, ne il figliuolo, oue non regna il Padre. Così se bene il braccio, il piede e'l capo sono membri distinti fanno però vn corpo solo, retto in maniera dal Capo, che quanto gode il Capo, è goduto anche dal braccio, dal piede, dal petto: ne può l'vno senza l'altro ne regnare, ne godere: Et perciò disse altissimamente la lingua di questo capo, orando al Padre eterno. *Non pro eis rogo tantum* (parlando de discepoli, che hebbe in vita) *sed, & pro eis qui credituri sunt per verbum eorum in me: vt omnes vnum sint, sicut tu pater in me, & ego in te, & ipsi in nobis vnum sint, vt credat mundus, quia tu me misisti. Et ego claritatem quam dedisti mihi, dedi eis, vt sint vnum sicut, & nos vnum sumus: Ego in eis, & tu in me; vt sint cõsumati in vnum, & cognoscat mundus, quia tu me misisti, & dilexisti eos sicut & me dilexisti. Pater qua dedisti mihi volo, vt vbi sum ego, & illi sint mecum, & c.* Parole appunto degne dell'infinita Charità di quel verbo diuino, che tanto ci amò che non isdegnando la nostra viltà si fa vna cosa stessa in noi, & noi in lui. Parole basteuoli a far innamorar di Dio i macigni e le selci, i diaspri. Dunque, se'l padre è nel figliuolo, e'l figliuolo nel padre vna cosa medesima, e gli elletti sono nel figliuolo, & per il figliuolo nel padre vna cosa stessa dello stesso regno del padre, e del figliuolo saranno essi ancora possessori: Et perciò, *beati pauperes spiritu quoniã ipsorum est regnum Cælorum*. Chi dũque hormai sarà restio à disprezzare vna picciolissima, & vilissima pezza di terra piena di tribuli, e spine, per l'acquisto d'vn tanto regno?

Io. 11.

Ma non pensate, chi qui finiscano le promissioni, più oltre passano, & vi si promettono cose maggiori: anzi quello, che vi s'è promesso fin qui con tutto, che sia bene inestimabile, & trapassi la capacità del nostro intelletto ad ogni modo è come nulla in paragone di quello, che ci resta, & la ragione è chiara: perche è Dio, è infinitamente gloriosissimo senza l'appoggio di nessuna creatura: e gl'Angeli parimente che sono puri spiriti sono gloriosi senza bisogno di nessuna materiale Creatura: così è necessario che douendo l'huomo regnare nell'istessa gloria di Dio, che la gloria nostra dipenda, non da questo regno materiale di cui habbiamo ragionato, ma dalla stessa gloria in cui è Dio glorioso, & per cui sono gloriosi gl'Angeli. Et questa nõ

è altro che vedere, amare, & godere l'infinita bellezza, bontà, & gloria di Dio: il qual bene è tanto grande, che l'essere signore di tutte le creature non è bene di momento senza di questo bene, sì onde questo bene eccede infinitamete ogni altro bene. Questo solo è bene essentiale gli altri sono beni accessorij: hor questo tanto bene io vi prometto anzi Dio stesso ve lo promette per vna vilissima pezza di terra non lasciata non abbandonata, ma non disordinatamēte stimata, & giusta, & fedelmente impiegata in seruigio di tanto signore. *Euge serue bone, & fidelis, quia in pauca fuisti fidelis supra multa te constituam intra in gaudiū Domini tui.* Et perciò *beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum C glorum.*

INTRAPOSTO OTTAVO.

Finito il ragionamento del Temperante, stauano aspettando gli assistenti, che calassero le cortine della scena cō curiosità, che proseguisce la rappresentatione incominciata a giorni a dietro. Ma vedendo il Risplendente che'l concorso della gente minuta, che lasciaua la falce nel prato, e'l ronchetto nella Vigna, era di disturbo, & d'incommodo alla nobiltà: poiche non solo si angustiaua il luogo con qualche miscuglio dispaceuole: ma s'alteraua la freschezza della stanza, sì che le dame, e le persone delicate, ne patiuano, non volse, che si facessero ne musiche, ne rappresentationi, finche il luogo non fosse a suo gusto accommodato. Il che fu fatto con rimuouere è tirar à dietro la scena: & diuidere la stanza, assegnando con porta particolare la parte più lontana alla tumultuosa plebe, diuisa con vna parete, bassa, in modo che non toglieua la vista de spettacoli, ma sì bene de nobili che sedeuano più basso dell'altra parte più vicina al palco. Hauendo dunque il Risplendente fatto spargere voce, che i Musici, & i Comici erano ritornati per qualche giorno alla Città, la gente popolare se ne andò alle sue facende. I signori però aspettando, che più declinasse il sole, rimasero trattenendosi in varij discorsi: Et si proponeua hor vna cosa, hor vn'altra in confuso, come è solito, oue tutti hanno libertà di parlare. Ma comparendo il Temperante, che alquanto si era rasciugato dal sudore, tutti a lui si riuoltarono, ringratiandolo, che non solo gli hauesse fatti tutti Re, ma loro mostrata la regola di ben gouernare il regno transitorio, per far acquisto dell'eterno. Et qui facendosi in mezzo il Risplendente disse, mi hauete ò Temperante, cosi inuogliato del regno celeste, ch'io non punto mi curerei del terreno: Ma se mai ho temuto di non essere per miei demeriti segnato nel ruolo di que sublimi campioni, lo temo hoggi maggiormente. Perche dall'essere solo vna Città in quel regno (benche di grandezza considerabile) si può argomentare, che poco sia il numero de gli eletti. Onde se non fosse ne anche maggiore del minimo, che vi supponeste, che fu di mille il giorno in dieci milla anni, che ascenderebbe à 3650000000. tre milla, è seicento cinquanta milioni (numero se non mi inganno molto inferiore al numero de gli eletti) capirebbe nondimeno molto strettamente nella Città descritta dalla sacra Apocalipsi. In oltre se la Città celeste, con tutta la sua ampiezza non comprenderebbe, la parte sessantessima settima della terra (se io fo male il conto) verebbe ad essere ristretta in vna tal parte assai più della metà de gli habitatori della terra che mi figuro, che possano essere, da 6000000000. sei milla milioni, & mi fondo su la relatione del Cardinale Bentiuoglio, che supponeua che la Francia sia habitata da 15000000 quindici Milioni di persone, & figurando insieme con qualche fondamento di Geometria, che la Francia occupi vna delle 400. parti dell'Orbe Terrestre: & che reguagliato sia tutto habitato come

la.

la Francia, si formerà il predetto numero di sei milla milioni: che non è forse irragioneuole la meta di cui è tre milla milioni: onde è superato da 3650. milioni numero minimo supposto de gli eletti di 650. milioni numero considerabile per rendere tanto più angusta l'habitatione di quella desiderabilissima patria. Et pure è ragioneuole, che vi si stia molto agiatamente, accioche all'aggregato di tutte le felicità non manchi la commodità dell'habitatione; Si che supposta certa la grandezza della Città, & incerto il numero de Cittadini: & conuenendo alla felicità di quella patria, che vi si dimori con agio, & commodità, è necessario sminuire il numero, & insieme la speranza d'esserci ascritto. Perciò vna di tre cose n'ha da venire in conseguenza: ò che vi siano altre Città: (che non appare da Sacri libri, & forse non conuiene alla fratellanza di quegli habitatori il diuiderli in varie populationi): o che questa Città sia angusta per tanti, (che non è corrispondente all'altre grandezze, o che il numero de cittadini sia manco di quello, che si è supposto) che più di ogni cosa mi da fastidio, perche ci viene scemata la speranza della saluezza: onde se ne andaremo delusi delle vostre promesse: & in consequenza sconsolati dal vostro ragionamento.

A questa proposta rispose il temperante. Non sarà forse così ristretta l'habitatione di questa eccelsa Città, che non sia capace non solo del minimo numero supposto de gli eletti, ma del maggiore ancora: Et se la vedeste confido, che confessereste, che tutti i Cittadini del Paradiso hanno in essa commodo domicilio, ne manco questo lor manchi all'aggregato di tutte le felicità: gia che importi parimente assai alle felicità terrene la commodità dell'habitatione: Et credetemi, che per questo non ci dee mancare la speranza d'essere ascritti a quella beata Cittadinanza, purche alla speranza corrispondino l'opere, che ce ne facciano degni. Ma temo che il vostro dubitare sia più tosto vn riprendere d'imperfettione il mio ragionamento: Et veramente con ragione, gia che io per ischiuare il tedio della lunghezza, ho trappassato varie cose, che m'era proposto di dire: & in particolare vna lunga digressione in materia di questa nobilissima Città.

Vdito questo dalla brigata, non lasciarono replicare il Risplendente; ma tutti vnitamente pregarono il temperante, che non si grauasse di dire quello, che hauea tralasciato: & quasi a forza lo riposero nella Catedra; & le Dame in particolare, se ne mostrarono volenterose, come quelle, che per natura godono più delle cose affettuose & diuote. Il temperante benche stanco, con tutto ciò di natura gentile, & di costumi piegheuole; non fece lunga resistenza alle loro preghiere volendo ripigliar il ragionamento, si vide veramente che il petto, e la voce non gli seruiua: & per non aggrauarlo souerchio gli fù imposto dal Luminoso ad instanza delle Dame, che diferisce ad vn altro giorno, & così fu fatto come intenderete.

SESSIONE

Nona.

EGli è vero, che non puo l'huomo imaginarsi cose tanto eccellenti, e sublimi della grandezza, e della gloria (non dico dell'esentiale, ma dell'accidentale) de celesti cittadini, che l'imaginatione non sia lasciata a dietro dalla realtà della cosa istessa. Perche essendo il nostro intelletto inuiluppato nella materia sensata, nõ potiamo comprendere le cose spirituali senza il senso: & perciò sotto specie sensibili ci si rappresentano le cose insensibili sempre cõ diminutione dell'eccellẽza loro. Et anche l'eterno Dio, nell'humanità del Verbo, cõprensibile dal senso, ha collocata la pienezza della diuinità corporalmẽte. *In quo plenitudo diuinitatis inhabitat corporaliter*, per solleuar il nostro intelletto con

con la scorta del senso all'incomprensibilità della diuina essenza: & sotto sensibili elementi ha voluto, che si operino insensibilmente i rimedij della nostra salute nell'anime, affinche il senso eccìti la diuotione alle cose diuine. Per questo l'Apostolo diletto all'eterno Amore humanato, non solo sotto forme materiali ci descriue la Città Celeste, accioche mediante i sensi habbiamo motiui da solleuarci a contemplarla, e mantici per accendere la volontà a desiderar d'habitarla; ma ancora ce ne da le misure e gli ornamenti: accioche noi considerando la grandezza, e le conditioni di quel luogo sublime, ne potiamo fra di noi discorrere, come si discorre di Roma, di Parigi, di Venetia, & d'altre Città più illustri da molti ancora, che non l'hanno vedute, ma per relationi d'altri ne hanno notitia.

Io non sostento, se quella Città vi sia materialmente, come la descriue San Giouanni: Ne voglio hora tessere vna longa disputa di quel che sia là sù, nemeno intendo di spiegare la Sacra Apocalisse, sapendo benissimo che è piena d'infiniti misterij, che tutti eccedono la mia capacità. Ma solo intendo di parlare geometricamente delle conditioni di quella Città conforme le dimensioni del Santo Profeta. Dico bene, che se tale Città vi è sotto le misure predette, che ci sarà vn testimonio della magnificenza del sommo Rè, da stupircene per tutti i secoli: & in cui potranno hauere i nostri sensi infiniti motiui da lodare l'infinita sapienza dell'eterno Architetto. Et non sarebbe (al creder mio) indegna stanza di quel sommo Monarcha, in quanto ch'egli è vestito dell'humana spoglia. Ma se li sensi de corpi gloriosi hanno d'hauere varij oggetti, onde si possano dilettare, io non sò vedere perche non si possa ancora vna tale Città la sù concedere. Ma hauendosi da intendere solo spiritualmente questo luogo di San Giouanni ne veniamo ammaestrati, che eccedono tanto le cose di là sù tutto quello, che può esser compreso da nostri sentimenti, quanto le cose spirituali trappassano d'eccellenza le materiali, cioè a dire quanto il valore della purità dell'animo eccede l'argento, il valore della Charità eccede l'oro, e cose tali. Ma perche appresso di noi hanno gran forza gli oggetti sensibili, sotto forme materiali tratteremo delle misure di questa santa Città: & con l'occasione delle misure, non sarà forse ingrato, per fare alcuna consideratione del numero degli habitatori, ch'in essa potranno capire, paragonarla con alcune di quelle, che in terra sono venute a nostra notitia.

Molte nelle Sacre, & nelle Profane carte sono le Città famose, Niniue, Babilonia, Susa, Memfi, Roma, & molte altre, ma sopra tutte Gierosolima, ombra, e figura della Città Celeste. Niniue famosa per la predicatione di Iona Profeta Città tanto grande, che giraua trè giornate: & nel tempo che Iona vi predicò, vi erano più di cento venti milla anime, che non erano arriuate ancora all'vso di ragione: Et benche paia strana ad alcuni questa grandezza, perche (dicono) per testimonio delle diuine lettere: Babilonia era la maggiore Città della terra: Et il Filosofo disse di essa, che non era Città, ma vna regione cinta di mura; ma danno per certo che Babilonia circondasse solo 32. leghe: ò come altri dicono 480. stadij: che apunto essendo de stadij maggiori, corrispondono a 32. leghe di trè milla passi per ciascuna. Può stare nondimeno, che a Niniue s'attribuiscano trè giornate di giro, & che fosse alquanto minore di Babilonia: perche e certo, che se ad vn pedone saranno assegnate trenta milla passi il giorno, sarà vna giornata ragioneuole: & assegnandone di più non potrà essere commodamente fatta da vn mediocre caminatore, & della mediocrità e da credere, che intenda la Sacra Scrittura dicendo: *Niniue erat Ciuitas magna itinere trium dierum*. Adunque se Niniue hauesse girato solo 80. ouero 90. & anche 95. miglia sarebbe stata minore di Babilonia: & pure non haurebbe potuto essere circondata in due giornate; ma sarebbe stato bisogno metterci, o gran parte, o tutta la terza giornata: Babilonia adunque haueua di giro 96. miglia; & le sue mura erano poste

fra

fra le sette marauiglie del Mondo, essendo la grossezza loro cinquanta, & l'altezza ducento cubiti: ma de gli habitatori di queste due Città non habbiamo fondamento da farne scandaglio: & alla grandezza del giro di Niniue, non pare gran fatto che vi fossero 120000. cento vinti milla, che non erano pertenute all'vso della ragione.

Ne meno di Susa, che hora dicono sia Tauris, famosa per li conuiti del Re Assuero, & per le bellezze della Reina Ester, non habbiamo cosa certa della sua grandezza, ne del numero de suoi Cittadini: ma essendo Metropoli d'vn Regno a cui soggiaceuano cento vinti sette Prouincie, & capace a dare ricetto a Baroni di tanti paesi, che concorreuano alla Corte reggia, non si può se non argomentare che fosse Città, & di gran circuito, & di gran numero di popolo. Della ricchezza, & adornamenti della casa Reggia gran cose ce ne dice la Sacra scrittura: Et anche a di nostri vi si veggono fabriche riche di superbi ornamenti: & in particolare vn palazzo di villa fabricato dall' Assambei, che li moderni vogliono, che sia vna delle più vaghe cose del mondo: e descritto minutamente nelle relationi della Persia appresso il Ramusio.

Il Cairo da gli antichi detto Memfi, Illustre per le Piramidi, & per li Sepolcri de Re d'Egitto giraua 150. stadij: dal volgo erroneamēte stimata per la maggior Città del mondo: Forse perche ancora e detta Babilonia, credo io per essere la maggior Città d'Egitto, perche si come Babilonia era la maggior Citta del mondo, cosi questa, che è la maggior di Egitto era detta Babilonia di Egitto. Ma non gia (come pensano alcuni) perche vicino al Cairo fosse vn'altra Città detta Babilonia, & per la vicinanza d'amendue si facesse vna Città sola, chiamata con l'vno, & l'altro nome Babilonia il Cairo: Hora è detta Cairo: ma del numero de gli habitatori non veggo come se ne possa discorrere con determinata ragione.

Delle marauiglie di Roma Città Santa Reina delle Città, patrona del mondo in darno si parlerebbe, perche sono più note, che la luce del Sole. Questa Città incominciata con debili principij a poco, a poco s'ingrandi col valore de Cittadini: & finalmente dall'Imperatore Vespasiano fu accresciuta fino al giro di 30000. trenta milla passi: se ben altri credono che habbia girato cinquanta millapassi: & dicono alcuni, che conteneua 9000000. noue millioni d'habitatori. Hora si crede, che circondi 15. miglia, che sarebbe la quarta parte dell'antica: & a tanto giro sono rari gli habitatori, che di presente vi dimorano.

Gerosolima sepolta nelle proprie ruine Città già gloriosa, & cara a Dio: hora misera, e disfatta. quanto splendore riceuesse dal Sacro Tempio quanta fama da suoi Re Dauid, e Salomone: quanto preggio dal sangue del Redentore, non è chi nol sappia: Hora le sue reliquie gemono sotto il giogo Turchesco. Dicono che nel tempo della Pasqua daua ricetto a 6000000. sei millioni di persone, & il suo giro non arriuaua a 7000. sette milla passa: ma noi per issuggire il tedio di contare i rotti, supponiamo che fosse apunto sette miglia benche ve ne manchino due, o tre stadij: Si che se nello spatio di sette miglia di giro si conteneuano sei miglioni di persone, Roma che circondaua trenta miglia a questa porportione hauerebbe potuto alloggiare 108. millioni, perche il giro di 30. miglia capisce quello di sette miglia 18. volte, $\frac{2}{7}$. & moltiplicato 18. per 6. tralasciando i rotti si produce 108. Roma dūque era 18. volte maggiore di Gerosolima, & se fosse stata habitata a proportione di grandezza hauerebbe dato ricetto a 108000000. Cento otto millioni di habitatori. Ma Babilonia, che nel suo circuito abbraccia 183. volte lo spatio di Geresolima, ne poteua comprendere 1128000000. mille cento vinti otto millioni, lo stesso numero o poco meno si potrebbe attribuire a Niniue.

Hora vediamo quanti habitatori, a tale proportione potrebbono capire nella Citta Celeste descritta da S. Giouanni. *Ciuitas in quadro posita est: & longitudo eius, tanta est, quanta & latitudo mensus est Ciuitatem per stadia duodecim millia, & longitudo, & altitudo, & latitudo.*

tudo eius æqualia sunt &c. La Città (dice) è posta in quadro, & questo bastaua per dimostrarci la sua figura, la quale, chi non sà, che è tanto lunga quanto larga: ma con tutto ciò ha voluto dichiararsi meglio dicendo, che è tanta la lunghezza, quanto la larghezza: ma quello che è di marauiglia altrettanto e l'altezza: & la sua misura è 12000. dodici milla stadij Non pensate però, che questa Città giri solo 12000. stadij, che anzi ne circonda 48000. quarantaotto milla, perche il Profeta Euangelista parla con le regole di Geometria: & pone tutte le dimensioni della quantità, la lunghezza, che è la linea, la larghezza, che è la superficie, l'altezza, che che è la profondità, che constituisce il solido. Dicendo dunque, che la Città e posta in quadro, & che tanto è la lunghezza, quanto la larghezza, & che l'altezza, la lunghezza, la larghezza sono eguali: & che la sua misura è do dici milla stadij, si deue intendere non di tutti i lati, ma di vn lato solo, perche sempre che si tratta geometricamente della misura di vna superficie quadra, & di vn corpo solido eguale per ogni verso, si ha da intendere del lato, che chiamano radice quadra, ò radice cuba respettiuamente. Et indarno, misurato vn lato, si misurerebbono gli altri, perche misurato vno veniamo tosto in cognitione di tutte le parti della figura quadra, perche il lato del quadro è radice, da cui si produce la circonferenza, ò il giro, moltiplicandolo per 4. e si genera la superficie, moltiplicando il lato in se stesso, & ne nasce il cubo, moltiplicando il lato con la superficie, & ne prouiene la superficie del cubo, moltiplicando il quadro per 6. Come per esempio nel proposito nostro: Se moltiplichiamo 12000. dodici milla, cioè vn lato del quadro per 4. ne viene 48000. quaranta otto milla, cioè la lunghezza, ò quantità della linea, che circonda il quadro. Moltiplicando poi 12000. in se stesso, se ne produce l'ara, ò l'area, ò la piazza, ò lo spatio, ouero superficie del quadro, che si può dire in tutti questi modi: lo spatio dunque di questa Città, è di stadij 144000000. cento quaranta quattro milioni riquadrati: E se vorremo sapere quanto sia il solido: moltiplichiamo il lato con la superficie, & se ne produrrà 1728000000000. vn milione di milioni, e settecento venti otto milla milione di stadij solidi: & se la superficie del quadro sarà moltiplicata per 6. haueremo 864000000000. ottocento sessanta quattro millia milioni di stadij riquadrati per le superficie del solido. Et ciò sia detto per vna certa curiosità: Conchiudiamo però, che questa Città circonda quarantaotto milla stadij, hauendone dodice milla per lato.

Ma qui è da notarsi, che gli stadij sono di due sorti, antichi & moderni; gli antichi sono la quinta parte di vn miglio, i moderni sono l'ottaua parte. I primi ducento gl'altri centouinticinque passi geometrici: Et nelle misure d'vna tanta Città e ragioneuole s'intenda non de stadij minori, ma de maggiori, de gli antichi, non di moderni. Et in fauore di ciò habbiamo quello, che si è detto poco fa del circuito di Babilonia, il quale alcuni diceuano essere trentadue leghe, altri quattrocento ottanta stadij onde per accordare queste autorità, e necessario dire, che fossero stadij de maggiori, perche corrispondono ad vnguem a leghe trentadue di tre miglia l'vna, come hassi da intendere, quando altro delle leghe non si specifica: & se li quattrocento ottanta stadij fossero de minori, il giro di Babilonia non sarebbe più che sessanta miglia: & non si verificarebbe, che Babilonia fosse Città maggiore di Niniue: essendo certo che Ninive giraua tre giornate. Hora se trattandosi delle misure di Babilonia si vsano gli stadij maggiori, quanto più ragioneuolmente douranno essere adoprati nelle misure di questa suprema Città tanto maggiore di Babilonia? Dico adunque, che questa Gerusaleme Celeste circonda quarantaotto milla stadij, quattrocento ottanta de quali circondaua Babilonia: & trentacinque tali stadij, Gerosolima in terra: Et quarantaotto milla stadij maggiori sono 9600. noue milla

ei cen-

seicento miglia Italiane: & il quarto per il lato del quadro 1400. due milla quattrocento.

Hor per far paragone dell'vna, e l'altra di queste città è necessario ridurle ad vna simile figura: & essendo la celeste posta in quadro conuiene anche riquadrare la terrestre: il che sarà con suo vantaggio, perche sarà più capace il quadro, che altra figura irregolare ò quadrangolare, che habbia più del lungo, che del largo. Adunque essendo riquadrata Gerosolima in terra, entrerà nello spatio della celeste 1880816. vn milione ottocento ottanta milla ottocento sedici volte. Et a proportione d'habitatori, se habitauano nella terrena 6000000. sei milioni di persone, ne potrãno stare nella celeste 11284896000000 vndeci milioni di milioni ducento ottanta quattro milla ottocento, nouantasei milioni. Et questi nel primo piano, ò prima superficie: ma si deue considerare, che questa amplissima Città è tanto alta quanto lunga, & quanto larga, che non vuol dir altro, se non che gli edifici saranno alti dodeci milla stadij, ouero, 2400. due milla quattrocento miglia: Et perche è manifesto, che le case sono più capaci d'habitationi quanto più alte sono fabricate; perciò hassi da considerare quante habitationi si possano accomodare in tanta altezza.

Io suppongo che le case di Gerosolima reguagliate vna con l'altra fossero in altezza palmi ducento Romani: altezza considerabile, non solo per case ordinarie e di poco prezzo: ma per ogni nobile habitatione: & di questa altezza in circa (per dare vn esempio noto a molti) è la naue o volta di San Pietro di Roma. Bisogna dunque far conto quanti palmi Romani sia l'altezza delle celesti magioni, che per la sacra Scrittura è 2400. due milla quattrocento miglia: Egli è perciò da sapere che ogni passo, è di cinque piedi geometrici: Si che è necessario moltiplicare prima il numero delle miglia per 1000. accioche ne risulti il numero de passi, che apunto saranno 2400000. due milioni quattrocento milla passi: & questo numero si moltiplicherà per cinque, per saperne il numero de piedi, & ne risulta 12000000. dodici milioni di piedi, & per fare di piedi palmi, è da sapere che il palmo è ¾. tre quarti d'vn piede: Si che aggiungendo a detto numero di piedi la sua quarta parte, ne risulterà 15000000. quindeci milioni di palmi Romani. Hora se questo numero sarà diuiso per ducento palmi, assegnati all'altezza delle case di Gerusalemme: ne verrà 75000. settanta cinque milla. Haurà dunque la città Celeste settanta cinque milla piani l'vno sopra l'altro con la distanza di dodici palmi dall'vno all'altro: & ciascuno di loro conterrà in se il piano di Gierosolima 1880816. vn milione ottocento ottanta milla ottocento sedici volte: il quale numero moltiplicato per 75000. settantacinque milla produrà 141061200000. centoquaranta vn milla sessanta vno milione ducento milla. Et tanti piani eguali a quello di Gierosolima, considerate l'altezza di ducento palmi, si comprenderanno in questa amplissima Città del Rè della gloria: & se ciascheduno d'essi piani può alloggiare 6000000. sei milioni, i Cittadini di vna tanta città potranno arriuare al numero di 846367200000000. ottocento quaranta sei milla trecento sessanta sette milioni di milioni ducento milla milioni.

Sò che me direte, che questa sarebbe molto stretta habitatione per Cittadini tanto qualificati: perche habbiamo da supporre, che nella Città di Gerosolima si habitasse strettissimamente nella Pasqua: poiche per celebrare tanta solennità concorreuano gli Hebrei da tutte le parti al sacro Tempio: Anzi si de credere, che li forastieri in gran parte habitassero ne Borghi, & nelle Ville, e Castelli vicini, nella distanza, che si poteua caminare il giorno di festa, per la strettezza della Città: la quale strettezza si comprende per la storia di Gioseppe che fosse molto grande. Poiche dice, che dentro il secondo recinto di muri (poiche n'hauea tre) erano le case spessissime, e le strade

strettissime; & molto maggiore si deue credere, che fosse la strettezza dentro il terzo recinto, essendo solito in tutte le Città, che quanto più s'accosta al centro, tanto più siano strette le habitationi, & fissigli habitatori. Si che vn'angustia tanto grande sarebbe indecente alla magnificenza de Cittadini Celesti, i quali (essendo Rè) conuiene che sia assegnata reggia habitatione. Io confesso l'istesso, stando il sudetto numero d'habitatori: il quale è tanto grande, che sarebbe necessario per compirlo, che nello spatio di (10000) dieci milla anni, si saluassero ogni giorno 231881424657. ducento trenta vno milla ottocento ottanta vn milioni quattrocento vinti quattro milla seicento cinquanta sette anime: A quali pur anche toccherebbe (lasciata la metà dello spatio per le strade, & per le piazze, & per la grossezza de muri) circa 2000. due milla palmi cubi per ciascuno. che sarebbe quanto vna buona cella da Capuccino di intorno a dodici palmi per ogni verso: & quanto a me io mi sottoscriuerei a dire: *hic requies mea in æternum*: qui sia il mio riposo in eterno. Ma stimando noi, come s'è detto, che non sia possibile tanto numero d'eletti, quanto più il numero si scemarà, tanto più s'accrescerà la habitatione. & supposto che si saluino vn 1000000. milione d'anime il giorno per lo spatio di 10000. dieci milla anni toccherebbe a ciascuno (detratta come sopra la meta per gli vsi publici) più di 462000000. quattrocento sessanta due milioni di palmi cubi: i quali ridotti alla proposta altezza di ducento palmi, faranno vn quadro che sarà per ogni verso più di 1500. mille cinquecento palmi: sito da fare vna Casa da Signore. Et andando alla gloria 100000. cento milla anime vn giorno per l'altro, e diuiso per testa l'eccelsa Città Celeste ogn'vno haurebbe in sua parte vn quadro ridotto alla predetta altezza di circa 4800. quattro milla ottocento palmi per ciascun lato, in cui si potrebbe fabricare vn palaggio da Prencipe grande. Ma se 10000. dieci milla il giorno si saluassero, ciascuno haurebbe vn quadro alla prescritta altezza de ducento palmi, che sarebbe 15000. quindici milla e più palmi, luogo sufficiente per ogni regale habitatione. Et finalmente se mille persone solamente il di passassero a gloriosa vita, ad ogn'vno di loro toccherebbonò circa 48000. quarantaotto milla palmi per il lato di vn quadro ridotto alla medesima altezza di palmi 200. ducento, nella cui piazza s'edificarebbe, non solo vn palagio da Imperatore, e da Papa; ma vna Città di considerabile grandezza, & forse maggiore di Roma presente quattro volte in circa, poiche supponiamo che Roma giri quindici miglia: & questa circa trenta ne circonderebbe, oltre la figura quadrata, che è di maggiore capacità, che la figura irregolare di Roma.

Ma trouandosi in terra vna Città, che chiamano Città del Cielo, m'è venuto in pensiero di descriuerla, o per meglio dire. rapgresentaruene la descrittione d'altri per farne poi con questa nostra paragone, poiche io volentieri parlo di questa patria.

La Città di Quinsai nella nobilissima Prouincia di Mangi, da moderni detta China nelle più remote parti di Oriente posta, è la più grande del mondo: & insieme la più bella, & la più abondante di piaceri, & delitie, di quante già mai siano state: & per questo la chiamano Quinsai, che vuol dire Città Celeste: & di qui mi imagino che sia deriuato vn prouerbio della nostra patria, che si dice delle persone, e massime delle donnicciuole vagabonde, che otiose vanno attorno per darsi piacere. poiche dicono la tale va sguinzai, ouero la tale và tutto il dì sguinzaiando, in vece di dire, che vada a darsi solazzo, a pigliarsi gusto: & è alquanto corrotta la voce di Quinsai in Sguizai: ma non è marauiglia perche si nomina anche diuersamente da scrittori: Alcuni dicono Quinsai, altri Quinzai, altri Guinzai, & altri Cansai. Questa Città da Marco Polo Venetiano, che vi andò più volte per seruitio del gran Signore del Cataio, che all'hora n'haueа

uea il dominio, nella cui corte dimorò dicinoue anni: & dal Beato Odorico da Vdine è descritta in questo modo.

Quinsai, che per la sua eccellenza, & nobiltà, magnificenza, & bellezza è stata chiamata con questo nome, che significa Citta Celeste, ò Città del Cielo, non ha nel mondo pari: ne v'hà doue si trouino tanti piaceri, ne doue l'huomo si reputi d'essere in paradiso, come in questo luogo. Ella ha di circuito. 100000. cento milla passi. Il sito di questa Città e frà la terra lungi vinticinque miglia dal mare, ma però ha porto di mare, in vn paese, il più fertile, & abondante: & di aere il più salutifero, che nessun luogo del mondo. Da vna parte e vna fessa molto larga, e profonda, lungha quaranta miglia, che serra la Città di quella banda: & fù fatta non solo per fortezza, ma per deriuare in essa (ogni volta, che sormontasse le riue) vn fiume grossissimo, che da vna altra parte la circonda. Questo fiume diuiso in molti canali grandi, e piccioli per ogni parte della terra scorrendo, da commodità di gire per la Città per acqua, non meno che per terra: & portando via tutte l'immondezze. Se n'entra in vn gran lago d'acqua dolce, e christallina, che da vn'altra parte della Città si difonde. & dal lago vscendo termina nel grande Oceano; le strade, & i canali principali della Città son larghi, e magnifici, ne v'è strada, ò canale così stretto, in cui non passino communemente, & barche, & carri per le cose necessarie a gli habitanti: Ne luoghi opportuni sono molte piazze per li mercati: Et ve ne sono dieci frà l'altre distribuite in modo, che ad ogni quattro miglia vna se ne troua, ampie e capacissime all'infinita moltitudine, che vi concorre, & sono poste in quadro, hauendo ciascuna vn mezzo miglio per lato. Scorre da vn capo all' altro della Città a lato di queste piazze vna strada larga quaranta passa saliciata dalle bande di sassi, e di matto ni per dieci passa, & nel mezzo è piena di minutaghiara con sotto i condotti per l'acqua, l'istesso è dell'altre strade non solo della Città, ma di tutta la Prouincia di Mangi, oue d'ogni tempo a piedi asciuti si camine per tutto. Al lato dirimpetto della piazza corre vn canale larghissimo, trauersato a luogo, a luogo, da ponti bellissimi, e magnifici, fabricati in modo che sotto vi passano le naui senza arbore, & sopra le carette, & per tutta la Città saranno circa dodici milla ponti grandi, e piccioli, ma tutti artificiosi, e belli. lungo la riua del canale sono case riguardeuoli, e grandi per riporre le robbe de mercanti, che vengono dall'India, & da altre parti accioche siano vicine, & commode alle piazze. In esse piazze tre volte la settimana si fa mercato, concorrendoci ogni volta a ciascuna da quaranta in cinquanta milla persone, con tutto ciò, che si può desiderare al vitto humano. Incredibile è l'abbondanza d'ogni vittouaglia, e sopra tutto di saluaticine. caprioli, cerui, daini, lepri, conigli, pernici, faggiani, francolini, cotturnici, galline, & capponi, & tanta copia d'anatre, & ocche, che si alleuano in quel lago, che per vn grosso venetiano si compra vn paio d'oche, & due paia d'anatre. In somma di queste cose v'è tanta abbondanza, che le beccarie delle carni grosse, vitelli, buoi, capretti, agnelli sono poco frequentate, saluo che dalle persone più nobili, & più ricche. Vi sono di ogni tempo sù le piazze d'ogni sorte di herbe, & di frutti della stagione: e sopra gli altri pera di dieci libre l'vno bellissimi, odorosissimi, & gustosissimi. Vua non vi nasce (che pur questo gli ha negato la natura) ma da altre bande ne viene portata di passa molto buona: & del vino similmente: ma non è da loro apprezzato, essendo auezzi a quello di riso, & di specie. Il pesce viene condotto dal mare incontro il fiume per vinticinque miglia in grandissima abbondanza. Ne hanno ancora di quello del lago, in cui s'affaticano di continuo innumerabili pescatori: & ne produce di diuerse specie grasso e saporito per l'immondicie della Città, che vi si portono: Et chi ne vedesse la quantità giudicherebbe, che non si potesse mai vendere: & pure in poco d'hora è tutto spaciato, tanta e la moltitudine de

gli habitanti, auezzi a viuere delicatamente. & ad vſare ogni dì la carne, il peſce in vn medeſimo conuito. ſono circondate le dette dieci piazze da caſamenti alti, e belli, ſotto le quali ſono botteghe, oue ſi lauora d'ogni ſorte d'arti,& vi ſi vende ogni ſorte di mercantia, & maſſime ſpeciarie, gioie, e perle. In alcune non vi ſi vende altro che vino di riſo, & di ſpeciarie fatto di mano in mano, per eſſere più guſtoſo fatto di freſco: ed è buon mercato. Vicino alla piazza hanno bagni di acqua fredda vſata da loro per cagione di ſanità. Quiui tengono molti ſeruitori, e ſeruitrici, che attendono a lauare huomini, e donne, che vi concorrono ogni dì in gran numero dilettandoſi ſommamente della pulitezza, ne mangiarebbono, che non ſi foſſero prima lauati. Hanno con tutto ciò bagni ancora d'acqua calda per li foraſtieri non auezzi alla fredda. Parimente vicino alle piazze ſono luoghi deputati all'arte meretricia (la quale però ſi eſercita anche per tutta la Città) & in ogni luogo ſi trattano molto pompoſamente, ſi nelle ſuppellettili, come ne gli adornamenti della perſona, & nel numero de ſeruitori, & delle ſerue vſando grandi odori, & ogni delicatezza. Sono artefici ingegnoſiſſime di luſinghe, pronte di parole, ſcaltre ne vezzi, & ad accomodarſi ad ogni ſorte di perſone eccellentiſſime: Di maniera, che i foraſtieri, che vna volta godono del tratto loro, reſtano di tal ſorte affatturati, & come fuor di ſe rapiti, & tanto dalla dolcezza, & piaceuolezza loro allacciati, che mai ſe le ponno dimenticare: & di qui auuiene, che tornati alle loro patrie dicono d'eſſere ſtati a Quinſai, cioè alla Città del Cielo,& non veggono l'hora, che di nuouo ritornar vi poſſano. lungo la ſtrada principale dall' vna parte, e l'altra vanno in alto caſe, e palaggi grandiſsimi con loro giardini adorni di ogni vaghezza, abondanti di ogni delicia. Sonnoui ancora innumerabili botteghe di ogni ſorte di mercantie, & d'artefici, & ſi vede andare sù e giù tanta gente per loro facende, che ſtimereſte impoſſibile trouarſi vittouaglia da poterla paſcere, & pure ve ne è portata tanta abbondanza con carri, e naui, che ogn'vno può viuere ſontuoſa, e delicatamente. Tutti huomini, e donne ſono di carnaggione bianchi, e belli) coſa rara nell'Indie) & quaſi tutti vãno veſtiti di ſeta, per la grande abondanza che ne produce il paeſe, accreſciuta da quella, che da altre parti viene portata da negotianti; gli artiſti ſi trattano ciuilmente, e ſtanno con gran pompa. Il medeſimo fanno le donne, e le mogli loro, che ſono belliſſime, & alleuate con ſomma morbidezza, e delicatezza, & veſtite con tanta attilatura, & adornamenti di ſeta, & di gioie, che è coſa ineſtimabile. Per antica legge del regno ogn'vno e obligato far l'arte del Padre, ſe nondimeno alcuno diuenti ricco, gli è permeſſo non lauorare con le proprie mani, purche tenga bottegha, & huomini, che vi eſercitino l'arte paterna. Le caſe loro ſono molto ben fabricate, & ben diſpoſte, e riccamente lauorate, dilettandoſi i Cittadini più di quel che dir ſi poſſa di bella architetura con pittura, & altri viſtoſi ornamenti, & è coſa ſtupenda la ſpeſa che in ciò fanno. Gli huomini di queſta Città ſono di natura pàcifici, ne mai furno auezzi all'vſo dell'armi, anzi l'hanno in odio, ne le tengono in caſa non ſi ode mai fra di loro, ne lite, ne conteſa alcuna; fanno le loro mercantie,& arti con gran realtà,& verità; ſi amano l'vn l'altro di ſorte che ogni contrada ſi può dire vna caſa ſola, per l'amoreuolezza, che paſſa fra gli huomini,& le donne per cagione della vicinãza. Con ſomma domeſtichezza trattano frà di loro, ſenza alcuna geloſia,o ſoſpetto delle loro donne,alle quali hanno ſcambieuolmente grandiſſimo riſpetto: e ſarebbe riputtato molto infame colui, che oſaſſe dire parole diſoneſte ad alcuna maritata: Amano ſimilmente i foraſtieri,che vengono per loro facende,gli accettano volontieri in Caſa, fanno loro carezze, e danno loro aiuto, e conſeglio ne i negotij:All'incontro non vogliono veder ſoldati, benche il Signore del Catajo ne tenga ſempre trẽta milla alla Cuſtodia della Città. Tutto il giorno per tutte le ſtrade, ſi veggono andare ſu

re su è giù carette fatte a loro vsanza cõ artificiosa vaghezza,lunghe,e strette co perti di pãni,ò di drappi di seta cõforme alle stagioni, con morbidi cossini per sei persone,che vi capiscono commodamẽte,& vengono tolte a nolo da chi vuole ire a spasso, & se ne vanno a giardini, oue sono accettati da gli hortolani sotto alcune ombre fatte a posta,e quiui stã no a darsi bel tempo tutto il giorno con le loro donne,o loro compagni,& la sera con le medesime carette tornano a Casa.

D'intorno le riue del lago sono bellissimi edificij, e gran palazzi,ornati dentro,e fuori a merauiglia.Tempi,e Monasteri per seruitio de loro Idoli vaghi, & sontuosi al possibile.In mezzo al lago sono due Isolette,e sopra ciascuna di loro e vn palazzo con tante camare è loggie, che non si potrebbe facilmente cõtare. Quando alcuno vuole far Nozze,o qual che solenne conuito, gli è somministrato in questi luoghi tutto ciò che gli fa di mestieri,cio vasselamenti,touaglie,mantili,& ciascuno altro vtensilio. A spese del publico si mantegono queste robbe & parimente a spese del publico furno fatte queste fabriche a tale effetto: Vi saranno tal'hora cento persone, ò più ò meno,chi per nozze,chi per conuiti. & & tutti sono accommodati e di Casa, e d'vtensilij, hãno ancora di continuo nel lago grã numero di barchette grandi, e picciole alla capacità di sei persone fino a venti:son fatte a guisa di quelle che noi chiamiamo Bucentori,coperte,& chiuse con le finestre attorno,attorno. Sono adorne di drappi,e di cortine di varij colori di seta,e fornite di sedie, e di cosini,& i lauori d'intaglio, con fogliami d'oro,& la pittura le rendono più vaghe,e speciose,& qualunque persona, che vuole ricrearsi, piglia vna di queste barchette conforme al suo bisogno,e và prendendosi piacere,e per il lago,& per li canali della Città.

Non si può dire a bastanza quanto sia gioconda la ricreatione di questo lago, si per l'aspetto della Città,che per la varietà delle fabriche,& per la sõmità de gli arbori de giardini, che sormontano i tetti, fà vna vista miserabile; Come per vna vaga,& magnifica corona di cà se,di Monasterij, di Tempij,e di giardini, che alla riua alzano il capo a specchiarsi nell'onda limpidissima. S'aggiugne la vista di innumerabili barchette, che vanno su è giù, & per ogni verso per se stesse vaghe, curiose, e ricche, & piene per il più di giouentù gioconda, e pomposamente adorna, che si ricrea con canti,e suoni,& altri passatemdi,in modo, che queste delitie fanno scordare tutto il resto del Mondo: Non è marauiglia che non habbiano maggiore pensiero, che di pigliare piacere (poiche spesa vna parte del giorno intorno à loro arti, e loro facende, l'altra parte impiegano in darsi spasso) ò per le ville, o per le Città, ò per il lago hauendo in ogni luogo oggetti diletteuoli,che gli inuitano alla giocondità,& all'amore.

Altre cose marauigliose narra il Polo di questa singolarissima Città,le quali io tralasciò accioche i piaceri loro a voi nõ rechino noia per il tedio della mia narratione.Doueua anche questa Città essere più delitiosa,quando quiui resideua il proprio Re, che dominaua a tutta quella grãdissima prouincia di Mangi,ò della China,oue come dice il Polo sono 1200. città grãdissime,& populatissime cõ infinite terre Castella, e ville: Et quando altro non vi mancasse i luoghi dellitiosi del proprio Re erano come dice l'istesso quasi distrutti: Et il gran signore del Cataio benche facesse grandissima stima di questa Città tenendoui sempre 30.milla soldati per guardia hauea non dimeno il seggio reale in Cambalù città distante da Quinsai forse sessanta giornate, & hauendo questo gran signore diuiso tutto il suo Imperio di dodici parti, vna era questa grãdissima prouincia di Mangi,che conteneua, come dice il Beato Odorico due milla Città di tanta grandezza,& frequenza di popolo, che la minima eccede le maggiori d'Italia, poi che colà si computa nel numero delle terre quelle che sarebbono Città grandissime. Ne io mi maraueglio, che Marco Polo le faccia 1200. Odorico 2000.poiche può essere, che dopo il Polo si saranno scritte nel numero delle città

le citta quelle, che prime erano terre. Hora si crede ò che Quinsai sia distrutta ò ritornata sotto i loro Re della China, che recuperarno il loro regno: ma per le difficoltà ch'essi vsano in ammettere i forastieri nel loro regno, nõ se ne ha da più moderni, ch'io sappia, relatione: Ma a questa stupenda varietà sono soggette l'opere de mortali benche stupende.

Benche non si possa cauare precisamẽte da detti autori il numero de Cittadini d'vna tanta Città, se ne può nondimeno dare qualche giudicio. Il Polo dice, che si trouò presente quando gli essattori regij faceuano il computo delle Case, pagando ogni anno al gran Signore ciascuna casa certa moneta, e trouarono esserui case numero. 1600000. vn Milione, & seicento milla, & perche la maggior parte delle case sono habitate (dice egli) da otto, dieci, e dodici fameglie ogni vna si potrebbe computare per cento persone, & più, & se bene è verisimile, che i nobili occupino solo vna Casa, questi nondimeno tengono molti seruitori, & molte serue, si che nõ sarebbe grãdemẽte alieno dal vero questo numero che sarebbe 160000000. cẽto sessanta milioni d'habitatori. Ma come si sia di questo certo, è che'l Beato Odorico dice, che questa città, è pienissima di popolo, & che non vi è palmo, che non sia occupato, che gran parte delle case hanno otto dieci, & dodeci Tauolati, & che ogni poco di casa vale assaissimi danari. Ma con tutto che questo paia vn numero esorbitante, & che assorbirebbe a gudicio mio gran parte delle genti dell'Europa, se nondimeno paragoneremo, questa città non minore ne di Niniue, ne di Babilonia, cõ Gerosolima, in cui habbiamo supposto sei milioni d'habitatori trouaremo esser numero assai basso, perche si è detto che Babilonia a proportione di Gerosolima comprenderebbe 1080000000. mile, e ottanta milioni, numero più di sei volte maggiore di quello, che cauiamo dal Polo, e cẽto per casa in Quinsai, si che a Quinsai sono 160. milioni come a Gerosolima vn milione, & meno: & toccherebbe a ciascuno nella figura in che si troua Quinsai per propria habitatione 9765. palmi cubi de quali si farebbe vna stanza di più 21. palmi, ò più per verso lasciata la meta dello spatio per gli vsi publici, & per la grossezza de muri. Ma veniamo hormai al paragone di Quinsai con la Città Celeste.

Per quel che si caua dal Polo, & che dice chiaramente il Beato Odorico, Quinsai era lunga circa quarãta miglia, & larga dieci, si che viene ad occupare 400. miglia riquadrate nel circuito di 100. miglia: ma volendo ridurre in quadro questo circuito a similitudine della città celeste, che di figura quadrata, si accrescerà grandemente la sua capacità, come è noto a chi delle figure i saperi mẽtre hà cognitione: Poiche si farà vn quadro di 25. miglia per lato, ilquale comprenderà 625. miglia riquadrate, cioè 225. miglia di più che la figura lunga quaranta miglia, & larga dieci. Spatio, che farebbe vna città di quindeci miglia di giro in quadro. Ma ad ogni modo supponiamo pure, che Quinsai circondi 100. miglia, e sia di figura quadra, in cui 160. milioni habiterebbono con molto maggiore commodità, che nella figura bislonga: Et perche io non mi posso dare facilmente a credere, che tanta moltitudine di gente possa nutrirsi con abbondãza di vittuaglia in vn sol luogo ridotta. E benche tutti gli storici dicano cose grandi de numerosi popoli della Prouincia di Mangi, ò della China, io stimo nõdimeno che gli habitatori di Quinsai siano di grã lunga inferiori di numero 160. milioni da noi di sopra supposto: Et quantunque il Beato Odorico affermi, che non vi sia palmo vacuo, & che le case erano in gran prezzo mi persuado nondimeno per quello che se ne caua dal Polo, che vi fosse di molto vacuo non solo per la lunghezza delle strade, ma per molti canali, e giardini grandi che per ricreatione de cittadini deliciosissimi erano congiunti à palagi nõ pure ne luoghi remoti, ma ancora nelle strade più frequentate, & vicine alle piazze: Onde mi risoluo à suppore, che gli habitatori di Quinsai fossero 16000000. sedici milioni numero ragioneuole per ogni grandissima Città, ma veramente basso rispetto alla Case, polche

che si computa solo dieci persone per casa. Et a questo conto toccherebbe a ciascuna persona più larga habitatione, & conseguentemente nella distributione della Celeste Città a questo paragone faremo maggior vantaggio.

Supposto dunque, che Quinsai giri 100. miglia, & che sia di figura quadra, & habitata da 18. milioni di persone, mi figuro, che le Case siano in altezza reguagliata 200. piedi geometrici, che sono 250. palmi Romani: nella quale altezza si potrebbe fare vna nobile, e commoda Casa di dieci tauolati: Et à questo numero di Cittadini toccherebbe a ciascuna persona piedi numero 97656. nouanta sette milla sei cento cinquanta sei lasciatene altretanto per le strade, canali, giardini, & grossezza di muri: & se ne farebbe non ingrata habitatione. Ma che sarà questa Città di Quinsai a paragone della Città del sommo Re della gloria? la pianta di questa amplissima Città posta in quadro il cui lato è miglia numero 2400. due mille quattrocento, contiene 9216. noue mila ducento sedici volte la grandezza di Quinsai supposto che sia posta in quadro col lato di 25. miglia: perche se il Calcolo fosse a ragione della reale figura di rettagolo quattro volte più lunga, che larga sarebbe contenuta 14400. quattordici milla quattrocento volte. Di maniera che nella sola pianta, ò primo piano della città veramente celeste si contiene il giro di 100. miglia riquadrato, che habbiamo attribuiti a Quinsai 9216. volte. Et questa pianta alzata 200. piedi geometrici potrà capire a proportione di Quinsai. 147456000000. cento quaranta sette milla quattrocento cinquanta sei Milioni d'habitatori. Ma essendo questa beatissima Città di tanta altezza, quāta e la lungezza, & larghezza: tutta l'altezza, de suoi edifici sarà 2400000. due milioni, & quatrocento milla passi geometrici cioè 12000000. dodici Milioni di piedi geometrici: il qual numero se sarà diuiso per l'altezza di 200. piedi assegnati alla pianta di questa amplissima città, ne resulteranno 60000. sessanta milla piani eguali alla prima pianta, ciascuna de quali comprenderà 9219. noue milla ducento sedici volte la città di Quinsai: & altre tante volte 16. milioni di Cittadini: Per la qual cosa se 9216. noue milla ducento sedici si moltiplicherà per 60000. sessanta milla trouueremo, che la celeste Gerusalemme abbraccierà Quinsai nel suo distretto 552660000. cinquecento cinquanta due Milioni nouecento sessanta milla volte, & a proportione di Quinsai questo numero di habitatori: 884736000000000 cioè ottomilla otto cento quaranta sette milioni di Milioni trecēto sessanta milla milioni, a ciascuno de quali distribuendo pro rata l'habitatione: toccheranno 12. camare di 20. piedi per verso qualche cosa di più. Hora per compir il sudetto numero, d'habitatori, bisognerebbe, che nello spatio di 10000. diecimilla anni si saluassero ogni giorno 242385054. due milla quatrocento venti tre Milioni ottocento cinqnanta due milla, e cinquanta quattro anime per ciascuno giorno, senza contare i rotti. Ma tenendo per inpossibile, che di futuro si salui tāto numero quanto meno se ne salueranno, tanto più crescerà lo spatio dell'habitatione. Onde se supponiamo, che ogni giorno si salui vn 1000000. milione d'anime à ciascuno toccherebbono piedi cubi geometrici 232696000. ducento trenta due milioni seicēto nouanta sei milla, i quali ridotti all'altezza di 200. piedi farānovn quadro, che sarà per ogni lato 1078. mille settāta otto piedi, e più. Et se 100000. cento milla il dì andassero alla gloria toccherebbe a ciascuno piedi cubi geometrici, 2326976000. due milla trecento ventisei milioni, nouecento settanta sei milla. I quali se ridurremo all'altezza di 200. piedi, & poi ne caueremo la radice quadrata, trouueremo, che faranno vn quadro, che per ogni lato sarà 3411. piedi di piazza da farsi ogni nobilissimo palaggio. Ma se solamēte 10000. dieci milla ogni dì si salueranno, haurà ciascuno piedi cubi geometrici 23269784000. vēti milla ducēto sessanta noue milioni settecento ottanta quattro milla, che alla solita altezza di 200. faranno il quadro, che per ogni verso sarà 10743. piedi spatio non da vn palazzo, ma da fare vna com-

commoda città. Finalmente se 1000. soli si salueranno per giorno toccherà a ciascuno piedi cubi 232697904000. ducento trenta due milla sei cento nouanta sette migliori nouecento quattro milla, che messi in quadro all'altezza di 200. piedi, il lato sarà 34110. trenta quattro milla, e cento dieci piedi, e il circuito sarà 27. miglia & più ampiezza tale, che hoggidì in Italia non è città, ne forse in Europa, che l'aguagli, & hormai è chiaro, che per moltitudine di Cittadini nō si patirà stretezza d'habitatione nella suprema città della gloria doue beato chi potrà hauerci vna picciola stanza. Et se bene io ho fatta la distributione a parti eguali, altri nondimeno n'hauranno più altri manco, perche all'hora sarà diuisa non secondo il numero, ma secondo il merito, in modo però che tutti saranno contenti.

Ma chi potria giamai descriuere a bastanza la bellezza, & l'eccellenza di tanta cittade? Di Quinsai si è detto ch'ella haueua dodici porte, lontana l'vna dall'altra otto miglia, & questa pure ha dodici porte, tre per facciata apposte alli quattro cardini del Mondo Oriente, Occidente, Aquilone, & Ostro l'vna dall'altra lontana 600. seicento Miglia in faciata poiche quelle, che sono vicine a gli angoli per passare dall'vna all'altra al di fuori conueniua fare doppia strada, cioè 1200. miglia. Quinsai benche di tanto giro pure è cinta di muri, perche altrimente vi sarebbono più che dodici entrate, o dodici porte. Ma chi crederebbe che la città celestiale di tanto maggior circuito fosse anch'ella cinta di muraglia? Et di che muraglia? *Et mensus est murū eius centū quadraginta quatuor cubitorū.* Io mi persuado, che s'habbia da intendere, che questo muro fosse largo 144. cubiti, & similmēte alto altretāto: Et era fatto tutto di pietra diaspro. *Et erat structura muri eius ex lapide Iaspide.* Per cubito s'intende dal gomito del braccio per quanto s'estende tutta la mano: Ma essendo il cubito Misura antichissima, & cominciata ad vsarsi in quei primi tempi, ne quali la statura de gli huomini era maggiore assai, che non è al presente. Per questo vn cubito hodierno, e minore di molto dell'antico. Anzi quello, che adoprò nel la fabrica del Tempio di Salomone era vn braccio, e mezzo secondo l'vso de muratori della mia patria, cioè tre piedi geometrici oue hora il cubito mio, che non sono piciolo, & hò mano grande, e solo $\frac{11}{12}$ vndeci duodecimi d'vn braccio, onde il cubito di Salomone e $\frac{18}{12}$ decidotto duodecimi: Il muro dunque che circondaua questa nostra Città era 144. di questi cubiti, tanto in larghezza (al parer mio) quanto in altezza. Et sono piedi geometrici 432. quattrocento trē ta due. Et tutto era fabrica di diaspro: Et essendo questa pietra di varij colori, e da credere, che l'aspetto del muro rapresentasse allo sguardo vna mirabile varietà. *Ipsa vero Ciuitas aurum mundū* Credo si debba intendere del suolo della Città che fosse tutto d'oro. Et oue Quinsai hauea le strade matonate, ò siliciate, e coperte di minuta giara, questa Città l'hauea d'oro purissimo, anzi era l'oro in vece di terreno, & m'imagino che a luoghi opportuni fosse distinto per maggior vaghezza cō opera Mosaica di pietre preciosissime. *Et fundamenta muri Ciuitatis, omni lapide precioso ornata.* Questi fondamenti del muro del la Città è necessario, che fossero distinti con ispacio conueneuo'e dal muro predetto che la circondaua, & che lo spatio fra posto fosse tutto d'oro: poiche *ipsa Ciuitas aurum mundum*. Erano dodici questi fondamenti del muro, & ciascuno era fatto d'vna pietra preciosa, & per che il primo di detti fondamenti era di diaspro, io mi imagino che hauesse corrispondenza nella fattura, & ne gli ornamenti col muro già detto, che circondaua la Città, di modo che a Coloro, che caminauano di dentro per lo spatio d'oro fra posto dall'vna, e dall'altra mano apparissero i medesimi ordini di architetura, & le distintioni conformi di colore. Per la qual cosa conueniua, che questo primo fondamēto ascendesse anche egli all'alteza di 144. Cubiti Hora io mi figuro che questi dodici fondamenti siano come vn muro a scarpa, che vada a sostentare l'altissima machina de muri dell'habitationi, & che fosse distinto in dodici

dodici ordini, con varij ornamenti di non intesa architettura, & che ciascuno ordine, ò fondamento, e fatto di pietre preciose ciascuno della sua specie Diaspri, zaffiri, calcedonij, smeraldi, sardonici, sardij, chrisoliti, berili, topatij, chrisopasi, giacinti, ametisti: ma che dissi io di pietre preciose se ciascuno ordine, e fondamento è tutto vna sola pietra preciosa, ma al creder mio, intagliata, & lauorata, disposta, con quei disegni, & ornamenti, che richiede la Magnificenza di tanta machina, & la infinita sapienza del diuino architetto, che in vn sol atto di volontà può operare in vn momento infinitamente più che non può nell'eternità cõprendere l'humana imaginatione. *Fundamẽtum primum Iaspis fundamentum secundum saphirus, fundamentum tertium, &c.* Ma se ciascuno fondamento era alto 144. cubiti: Ascendeua l'altezza di tutti dodici a cubiti 1728. mille settecento venti otto, o più tosto à 2160. due milla, e cento sessanta per dare a detti ordini, ò fondamenti, la proportione, che danno i mastri terreni a gli ordini d'architettura disposti vno sopra l'altro. Questa altezza a piedi geometrici 5184. cinque milla cento ottanta quattro ouero 6480 sei milla quattro cento ottanta. Chi potria comprendere la maestà di tanta mole?

Fra l'opre magnifiche, e stupende in questa materia, che si veggono in Italia, & forse anche in Europa, sarà (al creder mio) la Capella del Gran Duca di Toscana nella Chiesa di San Lorenzo in Fiorenza, fatta di diaspri, & altre pietre, preciose, quando ella sarà ridotta alla perfettione del suo disegno. Ma che ha che fare vna capella composta di pezzetti, e tauolette segate, e liscie, ancorche, esquisitamente composte, bencbe fosse grande, come vna città, con la fabrica di questi dodici fõdamẽti? I quali ben chesiano di giro immẽso, sono però d'vn diaspro intiero, di vn intiero zaffiro, di vn calcedonio, d'vno smeraldo, & dell'altre pietre tutte già dette, tutte intiere: lauorate però. & intagliate al disegno del diuino architetto. Io veramente nõ so imaginarmi cosa qua giù onde si possa comprendere, la maestà, la magnificẽza, la vaghezza di questi dodici ordini di pietre preciose, che compongono la testura di questo saldissimo fondamẽto, Quando io vidi la Capella già detta del Gran Duca, benche ne fosse fatta poca parte, & quella parte non finita, argomentando nondimeno da quel poco il tutto la giudicai degna, che venissero (quando le fosero data l'vltima mano) dalle estreme parti della terra, le genti per vederla. Ma certamente questo è nulla a comparatione della fabrica di tanto fondamento, & se non fosse altro in Cielo di bello, questa sola cosa meriterebbe, che ci mortificassimo di continuo in questa vita per veder vna volta la maestà, la bellezza, la ricchezza di si stupenda mole. Io credo, che ci auerrebbe, come a coloro, che alleuati ne boschi e nelle cauerne capitano la prima volta in qualche città nobile, e magnifica, come sarebbe Roma, Venetia, Napoli poi che non pongono nessuna cura, ne alla grandezza de palazzi, ne alla sontuosità de Tempi, ne alla ricchezza delle merci, essendo oggetti che trapassano la loro capacità, ma se veggono vn sommaro, vn bue, vn marescalco, vn carbonaio, quiui riuolgono il loro sguardo, e la loro intentione, & alle cose sublimi, e rare non pongono mente. Cosi noi che siamo alleuati, e vissuti nella solitudine di questo modo, che siamo auezzi alle miserie di questa vita, che teniamo vn pezzo di pietra preciosa in luogo di cosa inestimabile quando giungemo alla grandezza di questa eccelsa Città, rimarremo come storditi, nõ le potremo capire, gli oggetti di quella Maestà trascenderanno ogni nostro concetto. *Gloriosa dicta sunt de te ciuitas Dei.* O quanto sarà giocondo l'aspetto della santa Città? Con quanto mirabile artificio crediamo, che saranno disposte le pietre di quei fondamenti? Ma se ci confondiamo nella magnificenza de fondamenti che sarà Dio buono, quando entreremo nella Città? che troueremo la dẽntro, se nelle porte stesse habbiamo ornamenti, che eccedono ogni marauiglia?

In questo nostro Mondo, quando si

vede vna porta d'vna Città di pietra rui ta con ordine Toscano, o dorico, si stima opera degna, & ornamento proportionato a luogo tale. Ma quando fosse poi di marmo di Carrara, con lauori Corintij, e Romani, con arrichimenti di Hatoue, e di mezzi rilieui sarebbe stimata spesa, e fattura eccedente, ma se di vātaggio si fosse trouato vn pezzo di marmo tāto grande, che se ne fosse fatta, senza alcuna giūta, o commissura tutto l'ornamēto della porta sarebbe l'opera molto più preciosa. In Roma il Toro di Farnese, cosa per se dignissima, viene accresciuto di stima da coloro, che si pēsano, che tutto quel groppo di figure sia cauato d'vn solo pezzo di marmo, ma seueramē te egli sia vn pezzo solo nō saprei affermarlo, se nō per detto d'altri: e quādo io l'ho veduto, nō ci ho posto mente. Basta che vna tal fattura è tenuta di maggiore stima, quādo è tutta cauata d'vn pezzo. Hora se questo è vero, quanto si douranno stimare gli ornamenti delle porte di questa sourana città? il quale è tutto intiero non di vna pietra rozza, non di vn marmo Carrarese, ò di Pario, non di diaspro, nō d'ametisto, nō di smeraldo, ma d'vna perla finissima d'vna perla intiera? Chi ha cognitione della grandezza, & del valore delle perle potrà cōcepir qual che stupore di questo ornamēto: & con quale artificio d'intaglio giudicheremo noi che sia lauorata vna materia di tāto pregio? Et che maestà, e che vaghezza, crederemo che renda la cādidezza, e lo splēdore di tāto ornamēto? *Et duodecim portæ duodecim margaritę sunt per singulas, & singulæ portę erant ex singulis margaritis.* Chi hauesse vna perla, in cui si potesse far il forame oue passasse vna grossa fune di naue, riempirebbe di stupore il mondo, ne si trouerebbe tesoro, che la pagasse, ma che sarà poi d'vna per la, in cui siano cauati senza gettarla in pezzi gli ornamenti d'vna grandissima porta? quando ella non fosse maggiore della Tribuna ò cupola del Vaticano dal l'alto al basso, la porta a tanta città riuscirebbe angusta.

All'ornamento delle porte corrispon de il suolo della Città, che è d'oro purissimo: *Et platea Ciuitatis aurū mūdū, tamquā vitrū perlucidū.* Io nō intendo la parola, platea, per quel largo, che suole esse re nelle Città, per concorso della gente, & per il mercato, che si adimanda piazza: poiche conuiene, che in tāta Città sia no più piazze *Platea, & Muri eius, ex auro purissimo.* Ma stimo, che si debba in tēdere per lo suolo, ò quel primo piano terreno, oue è fondata la città: Che pur anche in Roma quel fōdamēto solido, in tiero oue si ha da erigere sopra la torre, ò la tribuna, o'l tēpio si chiama platea. Hassi dunque da intendere per la parola *platea ciuitatis.* per il fondamento solido intiero, oue è fondata la città, poiche tutto quanto lo spatio dell'eccelsa Città era vn fondamento d'oro: ouero vna platea d'oro di modo, che non solo la piazza principale, ma l'altre piazze ancora, le strade i Cortili, gli orti fossero tutti d'oro: in sōma si come qui in ogni luogo si troua la terra, così là sù si troui l'oro purissimo.

Quà io resto amirato, che l'Apostolo, e Profeta S. Giouāni hauendo tolto a descriuere vna tanta Città non tratti d'altro, che delle misure de fondamenti, & delle porte, del suolo, ò platea che sia, ma poi del di dentro, oue è da credere, che siano marauiglie, e stupori maggiori, se la passi in silentio: se m'è lecito dire il mio parere, io stimo che la cagione di questo sia il non esserui cosa in terra si possa asomigliare cō quelle di là sù: onde essendo le materie di quelle fabriche trascendenti ogni nostra imaginatione, era necessario al Profeta, ò tacerle, ò troppo auuilirle col descriuerle. Et se le parti più vili di questa sublime città sono fabricate delle cose più eccellenti, & più preciose della terra, in modo, che trappassano ogni stima. Et chi giudicherà mai, che si potesse trouare vna perla di tanta grandezza, che se ne potesse cauare l'ornamento d'vna grādissima porta di vna Città immensa, & questo senza gettarlo in pezzi? Chi porria pensare, che vna città, che nella sua pianta occupa 5760000. cinque milioni settecento sessanta milla miglia: riquadrate, hauesse tutto il suolo d'oro purissimo? Di qual materia sa-

faranno i palagi, le case de grandi, le camere del Re, e gli abbellimenti della Reale habitatione, Egli è conueniente che sia tale, che per la sua eccellenza non habbia in terra paragone, & perciò si passa con silentio *Vidi arcana verba, quæ non licet omni loqui*. Con tutto ciò io ardisco d'andar inanzi con la imaginatione, & d'entrar nella città, non già per descriuerla come stà, ma per formar con la scorta delle cose di quà giù qualche concetto delle grandezze, & dell'eccellenze di là sù, & questo a fine d'andar ci trattenendo con la mente in quegli oggetti marauigliosi, per inuaghirci delle bellezze di così cara patria, e sospirar al ritorno, & inanimirci alle fatiche del presente peregrinaggio.

La città di Quinsai ha la sua strada principale adorna di superbi, e vaghi palagi dall'vna parte, e l'altra in lunghezza di quaranta miglia in larghezza di 40. passi, cosa veramente altretanto maestosa quanto rara à vedere, & senza fallo (al mio credere) al mondo singolare: Ha in oltre questa nobilissima città molte e diuerse altre strade, & magnifiche di larghezza, & riguardeuoli di lunghezza d'otto dieci, e dodici miglia, & forse anche più: Ha molte piazze ancora à luoghi opportuni, madieci principali di due miglia di giro, l'vna quattro miglia distante dall'altra, ornamento non punto indegno di vna città senza paragone in terra: e tale, che s'e acquistato il nome di Città Celeste.

Ma chi potrà descriuere le strade della diuina città, chi lo splendore, chi la magnificenza loro: Hauendo questa gloriosa patria dodici porte, tre per ogni faccia, richiede la maestria dell'Architetore, che quelle dell'Oriente vadano per diritto a quelle dell'Occidente, & quello dell'Austro à quello dell'Aquilone: Et essendo la lunghezza della città 2400. miglia, & altretanta la larghezza, cõuiene, che ciascuno delle strade tirate a filo siano dell'istessa lunghezza, tanto per vn verso della Città, quanto per l'altro. Et (a creder mio) questa eccelsa patria non è fabricata come l'altre Città, le quali hanno necessità dall'imo del suolo riguardare all'aperto del Cielo, ma questa non ha tal bisogno, hauendo sotto di se tutte le sfere: ella è fabricata a guisa di vna grãdissima Casa tutta insieme da infinite loggie congiunta, che seruono in cambio di strade discoperte. Et sarebbe fabrica per la sua altezza disdiceuole, se vna parte fosse dall'altra disgiunta, o non fosse nel mezzo come vn grã chiostro, il che troppo angustierebbe l'habitatione) tutto vacuo, perche parerebbe a chi fosse in vna piazza di star al fondo di vn pozzo. Et perche dubiteremo noi di chiamarla Casa, se l'istesso patrone così la chiama? *In domo patris mei mansiones multæ sunt*. sono molte stanze nella casa di mio padre.

Hora parmi d'essere su la porta di mezzo della facciata, che guarda verso Oriẽte, che è la principale, & la maggiore, & doppo hauer contemplato il mirabile ornamento di perla fatto intorno ad essa porta all'entrare mi si rappresenta l'aspetto della felice città, in vna dirititissima guardatura, che per la lunghezza di 2400. due milla, e quattrocento miglia va a ferire alla porta occidentale. Così Palermo, trouandosi la persona su vna porta della città va l'occhio a terminare nella porta opposta per quella diritta strada, che la Città diuide per mezzo detta il Casaro, ma se questa, e diritura di poco più di vn miglio, quella è di 2400. due mila quattrocẽto: ne si pensi alcuno, che la rotondità del globo impedisca, che non si scuopra da vn capo all'altro, perche quantunque in terra non si possa scoprire con l'occhiata più di 60. miglia, è nondimeno collà sù tanto grande sfera, che l'incuruamento, e insensibile a così fatta lunghezza: & se dicono che'l diametro della terra e due soli minuti secondi dell'ottaua sfera, certo è che in essa sfera la lunghezza di detto diametro sarebbe vna curuità, quasi intensibile, hor quanto maggiormente vna lunghezza minore in vna sfera di gran lunga maggiore?

Mi auanzo dunque per questa principalissima strada, ò più tosto giocondissima, & magnificentissima loggia, il cui pauimẽto d'oro lucidissimo tutto distinto di verdissimi smeraldi eccede ogni

amiratione la larghezza della loggia di 1000.mille piedi l'altezza de gli archi, e delle volte di 2000.due milla piedi.le pareti dall'vna, & dall'altra parte pure dì finissimi smeraldi lauorati d'ingegnosima architettura,le basi,e capitelli delle colonne di purissimo oro,& le pietre, benche tanta sia l'altezza, sono tutte intiere,e grādi quāto richiede il disegno, & ornate a luogo a luogo di lauori d'oro egregij, il che rende tanta vaghezza alla maestà dell'opra,che la vista più di quel,che dir si possa, paga ne rimane. Alla distanza della larghezza della loggia s'alzano le pilastrate dalle parti a sostentare i cornicciooni coi suoi risalti, e le volte con le colonne isolate, pure di smeraldi risplendenti tutte intiere senza commissura di pezzi,e adorne d'auuiticchiati fogliami d'oro con somma leggiadria,poiche nella struttura di questa immēsa casa, va sempre vnita la ricchezza,e la Maestà,con la gratia,e la varietà: che sōmamente alletta i riguardanti. Sono gli archi della stessa materia,& di lauori corrispondenti,arrichiti,& adornati, le volte senza commissura nessuna di diamante così lucido,& chiaro, che nō impedisce punto il corso dello sguardo, bēche molte siano le volte vna sopra l'altra: ma stà l'occhio tanto pago ne gli oggetti vicini,che stima che nō se ne possano trouare di più aggradeuoli, e direste esser ogni curiosità in lui estinta. Ma pure ad ogni passo ad ogni occhiata e risueglato,da stupori,e da marauiglie nuoue.

Vn'altra strada ò loggia simile trauersa la Città dall'Austro all'Aquilone,& fanno croce apunto nel centro d'essa,& quiui si forma vna piazza,o largo di diuersi porticali di figura quadrata, con 25. arcate per lato, sono 1000. piedi dal centro d'vna base al centro dell'altra, si che ogni faccia,e di piedi 25000.vēticinquemilla che sono cinque miglia di camino,di modo che tutto il giro del quadro della piaza e di 20.miglia geometrici,& è sostētato questo magnifico porticale 625.colonne fatte tutte d'vn pezzo intiero di smeraldo,adorne a similitudine dell'altre d'auitichiamenti di fogliami d'oro fatti cō esquisitissimo artificio, & in cima de capitelli sono passati gli archi con isquisita architettura,su gli archi le volte con gli abbellimenti corrispondenti alla maestosa vaghezza delle loggie,o strade,che chiamar le vogliamo, e tutte le volte di questa eccelsa casa sono di lucidissimo diamante senza nessuna commissura tanto trasportato,che nō fa ostacolo nessuno allo sguardo benche siano moltissime volte vna sopra l'altra.In fatti chi si troua nel centro di questo largo gode di vna vista, dalla grādezza dell'opera dalla ricchezza dell'ornamento,e dall'industia dell'artefice con marauigliosa soauità temperata. Queste due strade diuidono tutto il suolo della Città in quatro parti eguali di forma quadra,ciascuno delle quali circōda 4800.quattromila ottocento miglia. In esse mettono capo tutte le loggie, e corridori della casa,lequali tutti caminano a drittura da vn capo all'altro,& benche tutte godano dell'istessa lunghezza di 2400.due milla quatrocento miglia sono però di varia larghezza. Et si troua questi capi di loggia lontani egualmente l'vno dall'altro con la distanza di due miglia, & vn terzo in circa, posti però con grande corrispondenza all'ornamento di tutta la Casa.

Fra le loggie più riguardeuoli, è maestose sono quelle quattro, che vanno a terminare all'altre otto porte larghe 900.nouecento piedi,& alte 1800.mille ottocento: le quali incrocciandosi frà di loro, tagliano la platea di tutta l'immensa Città in sedici quadri eguali, il giro de quali è di miglia 2400. due milla quattrocento per ciascuno: Et nel centro, che congiunge gli angoli di quattro di detti sedici quadri,formano quattro piazze, ò porticali di 25. arcate per verso, che in tutto sono 625. con altre tanto colonne come si disse di sopra. Et l'istesso numero d'archi, e di colonne s'ha da intendere dell' altre piazze, che appresso si diranno.il lato di questi quadri e 4500. quattro milla cinquecento passi: & in consequenza il circuito è di dicidotto miglia. Et il tutto di Smeraldi con ornamenti d'oro di tanta maestria, che trappassano ogni ammiratione e stupore.Oltre di queste, altre otto loggie di terza grandezza, cioè di pie-

di 800. ottocento fanno nuoua diuisione di questo suolo in 64. quadri eguali: & ne punti delle congiuntioni di quattro angoli, & nelle communi intersecationi di queste strade restano 16. piazze simili alle già dette, ma alquanto minori, essendo ogni loro lato 4. miglia, & il circuito 16. miglia dell'istessa materia, e mirando artificio. Succede la quarta diuisione di questo aureo pauimento in 256. ducentocinquantasei Iesole eguali, e quadre di miglia 600. in giro, fatta da 16. strade di 700. piedi, delle quali negli incroccicamenti, che fanno fra di loro producono 64. piazze sproportionatamente all'altre somiglianti: il cui lato è di 17500. decisette milla cinquecento piedi: & tutto il giro di 14000. quattordici milla passi: la quinta diuisione di questa immensa platea si produce da 32. loggie di 600. piedi, in parti eguali, e quadre 1024. mille vintiquattro il giro di ciascuna 300. miglia: & se ne formano 256. porticali ò piazze co soliti colonnati, & arcate, il lato loro di tre miglia, & di dodici il loro circuito: ma il tutto mirabile, & eccedente ogni credere. Per la stessa diuisione di questo precioso spacio fatto da 64. corridori di piedi 500. se ne formano 4096. quattro milla nouanta sei Isole quadrate di 150. miglia di giro: & ne vengono ne soliti centri generate 1024. mille vintiquattro piazze della solita forma, e numero d'archi, & di colonne, & delle solite marauiglie di sontuosità, & d'artificio. girano queste piazze. 10. miglia, hauendone 2. $\frac{1}{2}$. due e mezzo in fronte. Et per la settima partitione si producano quadri eguali. 163484. sedici milla, trecento ottanta quattro di circuito di miglia 75. per ciascuno, & si fa questo partimento da 128. loggie o strade di quattrocento di 400. piedi, le quali formando ne centri loro, a similitudine dell'altre 4096. quattro milla nouanta sei piazze di miglia. 8. di giro per ciascuna, moltiplicano le marauiglie allo sguardo. Diuidesi anche per ottauo questa pianta da 256. ducento cinquanta sei loggie ò strade di 300. trecẽto piedi, in quadri 55536. cinquanta cinque milla cinquecento trenta sei: il giro di ciascuna e miglia 37. $\frac{1}{2}$. & ne vengono prodotte. 16384. Sedici milla trecento ottanta quattro piazze, che circondano. 6. miglia intorno, & con la moltiplicatione de gli oggetti accrescono i motiui all'ammiratione. Dal nono partimento si producono 222144. ducento vinti due milla cento quatanta quattro Isole quadrate di circuito di 18750. dicidotto milla settecento cinquanta passi, da strade. 512. cinquecento dodici di 200 piedi, & ne resultano nelle solite lettioni 55536. cinquanta cinque milla cinquecento trenta sei porticali ò piazze con vn miglio d'aspetto, & quattro di giro. Per decimo finalmente è partito questo gran suolo da 1024. mille, e vinti quattro loggie di piedi cento in parti quadre eguali 888516. ottocento ottanta otto milla cinquento sedici, & gira ciascuno di loro 9375. noue milla trecento settanta cinque passi, & da scambieuoli segamenti di queste strade, ne vengono fatte 222144. ducento vinti due milla cento quaranta quattro piazze, col solito numero di colonne, e d'archi, il cui lato è di mezzo miglio, il cui circuito di due miglia eguale alle dieci ammirabili piazze di Quinsai, accresce altre tante volte l'ammiratione, di quanto supera di preggio, &c. di numero. Et se con ragione vna strada in terra di 40. miglia adorna da ogni banda di nobili casamenti, e di superbi palagi rende marauiglia, che dourà fare tanto numero di strade di lunghezza ciascuna di 2400. due milla quattrocento miglia con tanta magnificenza compite, con tanta ricchezza abbellite, & con tanto artificio adornate, che superano ogni credere: & ogni imaginatione? Ne pensi alcuno Architetto, che tante strade di varia lunghezza facciano confusione, che più tosto l'ordine, con che sono disposte è di grandissimo ornamẽto. ne meno si dubiti che le strade strette tagliandosi con le larghe nel far piazza guastino il magistero dell'architettura, perche niuna strada fa piazza, se non tagliandosi con le e quali altrimente il numero delle piazze sarebbe molto maggiore, ma stropierebbe l'architettura:

tura: la quale pur anche in prattica può essere che patisca qualche difficoltà, che di presente non discuopre la speculatione; ma egli è con tutto ciò da credere, che doue è infinita la sapienza dell'Architetto, non s'ammetta cosa di disconcio, ma tutto sia accommodato, e disposto con somma maestria.

Et a chi mi domandasse perche si sia figurata questa città di Smeraldi, & non d'altra pietra, io risponderei, che si deue supporre, che sia fabricata d'infinite altre pietre, & più preciose, & più vaghe: ma questo primo piano si stima fatto di Smeraldo, & d'Oro, perche essendo lo Smeraldo per il suo verde colore, simbolo della speranza, il primo passo che si fa verso la Celeste patria è quello dello sperarla, perche chi non isperasse il Cielo, non volgerebbe mai le spalle al mondo. Adunque conuenientemente il primo piano di questa altissima Città si suppone di Smeraldi: ma Smeraldi ornati di lauori d'oro: cioè speranza arricchita d'atti di charità, poiche si sà che l'oro è il significato dell'amore e nõ basta sperare, che bisogna ancheamare, e desiderare i celesti tesori. Hà questa architettura d'oro, e di Smeraldi le volte de trasparenti diamanti: perche la fede è vn'occhiale sopra gli occhi, che ci fa penetrare sopra i Cieli, fin ne gli abissi della diuinità, & si come il Diamante frà tutte le pietre è durissimo, & spezza tutte le durezze, così per la fede si superano tutte le cose auerse, il ferro, il fuoco, le fiere, i tiranni, la morte, l'Inferno, & noi stessi.

La minima di queste loggie, che appresso la maggiore haurà sembianza d'vno vicolo angusto è nõdimeno vn quarto più larga della Naue di San Pietro di Roma, & in conseguenza di volta vn quarto più alta, si che non hauranno sembianza d'altro, che di maestà, & di Magnificenza, & molto più s'accresce il decoro di tanta casa per la varietà, & per il numero. Poiche sarà diuisa tutta la pianta da 2046. due milla quaranta sei strade, che caminano per lungo, & per trauerso da vn capo all'altro, in Isole quadre, & eguali 888516. otto cento ottanta otto milla, cinquecento sedici: delle quali ciascuna sarebbe vna Città più di Bologna, di Ferrara, ò di Padoua. Et quando s'arriua ad alcuno de gli incrocicchiamenti di queste strade ò loggie, vi pare di scoprire da questa, & da quella parte vn nuouo paradiso, non tanto per la vaghezza della materia, & del lauoro, quanto per la corrispondente varietà, che vna ha con l'altra: In che veramente si scorge vn'armonia incomparabile, e diuina. Et se bene a chi mira il concerto, la grandezza, gli ornamenti, e la ricchezza di si felice habitatione in questo primo piano, pare che resti satio lo sguardo, & pago in modo il desiderio, che nulla più gli manchi, come quella nondimeno, che è più lontana dalla Maestà della casa reale, è ancora la più ignobile.

Chi caminasse per tutte queste loggie e stradi da vn capo all'altro sarebbe 4910400. quattro milioni nouecento dieci milla e quattrocento miglia: & à 30. miglia la giornata non basterebbono 448. anni, & cinque mesi. De quali s'haurebbe sempre a scoprire varietà di lauori, & d'ornamenti, perche se bene l'ossatura, ò componimento della fabrica è vniforme, sono con tutto ciò fra pilastro, e pilastro varij gli artificij, & gli ornamenti: & il tutto con arte incomparabile disposto. Et quando altro non fosse il vedere tante colonne intiere di si varia grandezza d'vna pietra tanto vaga, & pretiosa, non genererebbe nell'animo dell'istessa architettura vna giocondissima ammiratione? perche se ogni piazza ha. 625. arcate, & altre tante colonne in tutta la Città ve ne sarà vn numero incredibile: Et primieramente all'ornamento, e strettura delle due strade, ò loggie primarie con la sua piazza anderanno 48525. colonne le strade, e le piazze del secondo ordine richieggono. 108764. cento otto miglia settecento sessanta quattro colonne. Quelle del terzo 248400. ducento quaranta otto milla, & quattrocento. Del quarto 581944. cinquecento ottanta vn milla nouecento quaranta quattro. Al quinto ordine concorrono 1414400. vn milione, e quattrocento quattordici milla e quattrocento. Al sesto

sesto 3609600. tre milioni seicento noue milla seicento. Adornare il settimo 9830400. noue milioni ottocentotrenta milla quattrocento. Per l'ottauo bisognano 29081600. ventinoue milioni ottanta vn milla, e seicento. A compire il nono 80596400. ottanta milioni cinquecento nouanta sei milla, e quattrocento, & al decimo finalmente si perfettiona la maestà della sua architettura fra le loggie, & i porticali, con 362085600. trecento sessanta due milioni ottantacinque milla, e seicento colonne. Arriuano tutte queste colonne alla somma di 487607633. Quattrocento ottanta sette milioni, seicentocinque milla, seicento trenta tre. le quali tutte si vagheggiano colocate sul infimo pauimento della diuina habitatione la onde benche sia degna di grande ammiratione questa somma, non tanto per il numero, quanto per la grandezza dell'opra, per la qualità della materia, & per la eccellenza del lauoro, e nondimeno vn solo picciolo vestigio, vna sola ombra di questa immensa casa.

Perciò che l'altezza sua già supposta eguale alla larghezza, & alla lunghezza, comprende in se molti ordini delle già dette piazze, e loggie: le quali, come quelle, che più s'accostano al palaggio reale; che risiede (a creder mio) nella parte suprema, e conueniente, che siano, & di più ricche materie, & di più ingegnosi artificij: Ma perche io non sò imaginarmi architettura, ne più maestosa, ne più ornata della già detta: & anche perche il farne nuoue descrittioni sarebbe lungo, & tedioso, mi figuro, che la compositura di questa gloriosa casa sia tutta vniforme quanto al disegno dell'architetto, ma vario quanto alle materie, & a gli ornamenti. Et contemplo tal hora vno di questi piani fatto di Topatij, vn'altro di berilli, alcuni di crisoliti, altri d'ameristi, altri variati di tutti insieme, altri di rubini, altri di diamanti diuersi, di turchese, alcuni di candidissime perle. ma la maggior parte di materie, che trapassino di bellezza, & di valore, ogni nostro concetto, & ogni nostra estimatione.

Ma per venir alla distributione di tanta altezza, dico, che in essa altezza si comprenderanno 6000. sei milla ordini, eguale ciascuno in altezza alle due loggie primarie e principali, che si supposero di 2000. due milla piedi in altezza, si che 6000. piazze alle già dette, & 12000. dodici milla strade vi si conteranno all'architettura delle quali concorreranno 291150000. ducento nouanta vno milione, & cento cinquanta milla colonne. Il secondo ordine di 1800. mille ottocento piedi alto, sarà contenuto da tutta l'altezza dell'eterna casa 6666. sei milla seicento sessanta sei volte: Et se ne faranno loggie ò strade 26664. vintisei milla seicento sessanta quattro, & altre tante piazze, & 725020824. settecento vinticinque milioni vinti milla, ottocento vintiquattro colonne. Nell'istessa altezza della diuina casa si conteranno 7500. ordini di loggie ò strade della terza grandezza, che sono alte 1600. piedi, & saranno loggie. 60000. sessanta milla, le piazze 120000. cento vinti milla, & le colonne di quest'ordine 1863000000. mille ottocento sessanta tre milioni. Della quarta grandezza vengono in altezza di 1400. piedi, ordini 8571. strade 137136. cento trenta sette milla, cento trenta sei: Piazze 548544. cinquecento quaranta otto milla cinquecentoquarantaquattro colonne 4987842024. quattro milla nouecento ottanta sette milioni, ottocento quaranta due milla, e venti quattro. Capiscono nell'istessa altezza della casa reale. 10000. dieci milla ordini della quinta grandezza di loggie, che sono alte 1200. piedi il numero delle loggie è 320000. trecento vinti milla delle piazze 2560000. due milioni cinquecento sessanta milla, & delle colonne 1414400000. quattordici milla, & cento quaranta quattro milioni. Et delle loggie di 1000. piedi in altezza si fanno. 12000. dodici milla ordini nell'altezza della celeste magione: & il numero delle loggie di questa sesta grandezza è 768000. Settecento sessantaotto milla; & porticali ò piazze formate da tagliamenti di dette strade 12288000. dodici milioni, ducento ottãtaotto milla. & le colõne: 4331520000

quaranta tre milla trecento quindici milioni, ducento milla. Del settimo alto 800. piedi, se ne producono 15000 quindeci milla ordini, le cui strade sono. 1720000. vn miglione, settecento vinti milla: le piazze. 61440000. sessanta vn milioni, quattrocento quaranta milla. Et 147456000000. cento quaranta milla quattrocento cinquanta sei milioni è il numero delle colonne. Per l'ottauo di piedi 600. Si fanno piani 20000. vinti milla loggie 5120000. cinque milioni, & cẽtouinti milla piazze 326960000. trecento vintisei milioni, nouecẽto sessanta milla, & colonne 581632000000. cinquecento ottanta vn milla, seicento trenta due milioni. Et piani 30000 trenta milla vn sopra l'altro produce il nono ordine la cui altezza è piedi 400. Ha questo ordine 15360000. quindeci milioni trecento sessanta milla loggie, Ha piazze. 1666180000. mille seicento sessanta sei milioni, e cento ottanta milla, & ha 2417892000000. due milioni di milioni quattrocento decisette milla ottocento nouanta due milioni di colonne: Et finalmente per la decima distributione, si producono. 60000. sessanta milla ordini di loggie di ducento in altezza: il cui numero è 61440000. sessanta vn milioni, quattrocẽto quaranta milla: delle piazze 6664320000. sei milla seicẽto sessãta quattro milioni trecento vinti milla, & delle colonne 21725136000000 venti vn milione di milioni settecento vinticinque milla cento trenta sei milione. Si che tutte le colonne de gli ornamenti superficiali della casa del sommo Rè della gloria fra maggiori e minori, sono 24937492112848. vinti quattro milioni di milioni, nouecento trenta sette milla quattrocento nouanta due milioni; cento dodici milla ottocento quarantà otto. Hò detto de gli ornamenti superficiali, perche chi potrà contare il numero di quelle che sono dẽtro de palaggi, a formar porticali, e loggie, a sostentar gli edifici; chi ne potrà imaginare il prezzo, chi descriuerne la bellezza? le piazze di questa eccelsa Città fra grande & picciole sono 8734349208. ottomilla, settecento trenta quattro milioni, trecento quarantanoue milla ducento otto. L'Isole, ò quadrati grandi più che Bologna, più che Fiorẽza, ò Ferrara 53310960000. cinquanta tre milla, trecento dieci milioni, nouecento sessanta milla: Onde chi volesse spendere solo vn giorno per ciascuna a contemplare le loro marauigliose bellezze, vi bisognerebbono anni 166331232 & $\frac{10}{12}$. cento quaranta sei milioni, trecento trenta vn milla ducento cinquanta due anni, & dieci mesi: Tutte le strade di questa immensa Città sono 849638co. ottanta quattro milioni nouocento sessanta tre milla ottocento: ciascuno delle quali e miglia 2400. due milla quattrocento in lunghezza, sono in tutto miglia geometrici 203913120000. ducento tre milla, nouecento tredici milioni cento vinti milla: & per caminarle a 30. miglia la giornata vi bisognano anni 18621917. $\frac{10}{12}$. dicidotto milioni seicento vinti vn milla, nouecento dicisette anni, & dieci mesi. Ne sopradetti conti di numeri, & anche in quei, che verranno appresso io mi rimetto sempre a più certo calcolo.

Ne dobbiamo credere, che in questa sublime Città manchino le delitie. che ha Quinsai dal lago, & dal fiume, non la commodità de canali, ne l'ornamento de ponti, ne la ricreatione de giardini: Ne io fondo questo pensiero sul mio capriccio: ma nel saldo fondamento della diuina descrittione del Santo Profeta Giouanni Apostolo. *Et ostendit mihi fluuium aquæ viuæ, tamquam christallũ, procedentem de Sede Dei, & Agni. In medio plateæ eius, & vtraque parte fluminis lignum vitæ afferens fructus duodecim, per menses singulos reddens fructum suum, & folia ligni ad sanitatem gentium.* Questo fiume dice deriua, come da fonte perenne, dalla Sede di Dio, & di Christo.

Questa Sede io mi penso, che sia collocata nella più sublime parte della gloriosa Città a confini de gli spatij imaginarij, la doue la lampada della diuina presenza, & dell'humanato Amore più chiaro manda il lume. Oh Dio quali splendori, quali ornamenti: quali preciosissime pietre. quali artifici si scorgeranno in questa nobilissi-

bilissima parte? Egli è il douere, che intorno alla sede di tanta maestà siano cose più degne, & più esquisite, che in altro luogo, ma cose incomprensibili al nostro angustissimo pensiero: Qui sono i finimenti di tutte l'altre moli. Qui le merlature dell'immensa Città: In ogni parte si scorgono alboreggiar le torri di rubini, di diamanti, di perle: si veggono torreggiar le tribune di lauori degni di tal luogo. Campeggiar le facciate de Tempi, & de palagi con eterna marauiglia dell'occhio, & del pensiero. Qui le grandissime piazze non sono, ne da colonati ingombre, nette godono i raggi imediati del diuino sole,& all'intorno le prospettiue del palaggio reale de gli appartamenti de più intimi corteggiani del sommo monarca da riempire di stupore ogni più sublime intelletto: In somma dall'vmbilico di questo luogo, da questa più gloriosa parte,da questa sede deriua il fiume d'acqua viua,che irriga di beatitudine il Paradiso. Che deriuino dalla sede propria, oue siede l'Agnello, ò pure da quella parte della Città,oue è collocato il trono diuino,che è da credere che sia la più sublime, & la più adorna, à noi non importa. Ma il dire,che'l fiume procede dalla sede diuina è vn insinuarci,che le delitie dell'eterna patria hanno l'origine da questo celeste fiume. E da notarsi, che la voce Paradiso, ha significato di giardino delicioso:onde se alla celeste patria s'attribuisce questo nome è necessario che ella sia da acque christalline tutta irrigata, perche l'horto senza acqua è sterile, infecondo, & senza gratia. Io ho dimorato più anni in Frascati, oue ho vedute, & godute con agio quelle ville,che forse in Italia non hanno paragone. Ho veduto ancora la villa Tiburtina, vestigio della splendidezza della serenissima Casa Estense. Primo modello,& esemplare dell'altre ville, che non ha ceduto ancora a nessuna il primo honore. Et ho osseruato che la delicia più grata di questa, & di quelle è l'abondanza dell'acqua. Et nel tempo ch'io quiui mi tratenni essendo fuor di modo impicciolita la vena a Beluedere, non poteuano giuocare le fontane come soleuano: onde mancando la dilettatione di questo fluido oggetto, gli occhi curiosi diuentauano essi fonte di cordoglio rappresentandosi loro quell'amenissimo luogo come vn cadauero senz'anima, bello si ma cadauero:Perche in vero le fontane sono l'anima de giardini: & i giardini senza fontane non hanno, ne viuezza ne gratia, più di quel che habbia vna statua, vna Pittura. Accioche dunque questa gloriosa Città, non fosse carestiosa delle delitie, che apportano l'acque. Il sapientissimo Architetto ha ordinato vn splendidissimo fiume di liquidi diamanti, che scorra dal più alto, e riguardeuole luogo della santa Città, accioche per ogni parte d'essa si formino canali, laghi, fontane viuaci, e Zampilli, & ogni maniera di ricreatione.

Accresce però la giocondità dell'acque l'amenità della verdura,& si come il giardino senza acqua manco ricrea: così l'acqua senza l'ombra, e la verdura manco diletta. Ma pare à me che la Città sia tutta vn amenissimo giardino: & perciò degnamente sia chiamata Paradiso: Poiche nó solamente lungo l'vna,& l'altra riua del fiume sono arbor piantati, ma per le piazze ancora,& a creder mio per le strade, oue io mi figuro, che per mezzo di ciascuna scorrino canali di acqua celeste suaporanti odori di Paradiso con l'vna e l'altra sponda adorne di piante di somma bellezza,che trappassino queste nostre, quando le altre conditioni di questa diuina habitatione eccedono le cose terrene. Et che la larghezza delle strade sia in tre parte diuisa,& che in alcune i canali occupino quella di mezzo,& in altre quelle delle parti. Penso ancora che tutte, o la maggior parte di tante piazze siano nel mezzo fatte laghi, lasciando verbi gratia cinque colonnati attorno attorno per caminare, il resto più vicino al centro sia allagato, in modo però, che nel punto di mezo si congiungano le strade in croce, senza interrompersi per l'acque: onde i laghi restino diuisi in quat-

tro parti eguali quanto all'aspetto della vista,ma in realtà sia vn solo per piazza, essēdo le strade fondate sopra pōti,& credo,che all'entrare della piazza il canale si nasconda, vnendosi con ponti tutta insieme la larghezza della strada che prima era in tre parti diuisa,& cosi scorra da vn lato all'altro della piazza. Intorno la riua del lago siano ballaustrate frà colonna e colonna, tramezzate di quegli alberi immortali, che mai non perdono foglia. Scorrendo dunque questa limpidissima vena di acqua, anzi questo copiosissimo Torrente di Christalli squagliati dalla più alta parte della celeste magione è verisimile,che vada difondendosi grado per grado, piaceuolmente irrigando tutti i piani dall'alto a basso, & vada riempendo ogni cosa di vaghezza, e diletto celestiale.

Hor quanti ponti crederemo noi,che si veggano sopra i canalli, che scorrono per la città? Di qual materia fabricati? di quale architettura adorni? se in Quinsai,che occupa 400. miglia riquadrate sono 12000.dodici milla ponti a proportione, questa reale Città n'haurà nel primo piano solo 172850000.cento settanta due milioni ottocento cinquāta milla,ma se li piani di questa inclita patria sono 60000.sessanta milla,a questa ragione saranno li pōti 10371000000000. dieci milioni di milioni, & trecento settanta vno milla milioni tutti varij, tutti di somma maestria, tutti da scoprircene per i tutti i secoli.

Le specie di quegli alberi sono a noi incogniti, & hassi da giudicare, che in altezza di fusto, in vaghezza di frondi, in varietà, bellezza, odorosità di fiori in dolcezza di frutti passino ogni nostro concetto, si come in fecondità, & salubrità eccedono ogni estimatione poiche coloro,che hanno questa beata sorte di mangiare i loro frutti, sono certi di nō hauer mai a morire. Et chi riposa alla loro ombra,e sicuro da ogni male: fanno frutti ogni mese, cioè danno ogni anno dodici raccolti:& (à creder mio) vn mese fanno vna specie di frutti,vn'altro mese vn'altra specie. Ne gia penso io, che questi arbori siano tutti d'vna specie,ma di specie diferenti:bē che tutti siano legno di vita, & facciano frutti di vita eterna,ò frutti,ò vita, ò delizie,ò marauiglie.

Io me ne vo con la mente vagando per quelle gloriose contrade da vn lato la curiosità, dall'altro mi accompagna lo stupore contemplo tal'hora vna facciata di Topazi, vn'altra d'ametisti,altre d'altre gioie,& in tutte parmi di stare dubbioso, se'l pregio si debbia all'opera,ò alla materia, mi fermo tall'hora auanti la porta d'vn palazzo di quei serenissimi Corteggiani, allettato dalla vaghezza delle prospettiue, che pare che non habbiano termine, ne si sa dire, s'è maggiore il vanto della dispositione de colonnati, o'l valore delle colone di rubini, di perle, e di diamanti ò pur la vaghezza delle verdure che si vanno interponendo fra porticali,e porticali. Io stimo che la città di Bologna sia delle più belle Città d'Italia, ma quello,che più mi piace in essa, sono l'entrate dalle case, poche costumano, di dar campo allo sguardo quanto più ponno di trascorrere da vn capo all'altro, e passando fra cortili, e loggie, da gl'archi del e quali fanno prendere verdura che per ordinario, e di vitalba, và a terminare in qualche pittura di prospettiua, lequali con diletto de forastieri, che passano dinanzi alle porte delle loro habitationi allungano il casamēto più di quel che sia in effetto. A questa similitudine mi par di vedere le prospettiue di la su,ma con quella differenza, che è da vna stilla d'acqua,à tutto l'oceano,da vn granello d'arena al globo del la terra, dal nulla al tutto: Contemplo ancora quelle eccelse facciate di Palagi di 1000. mille piedi 1500.mille cinquecento,& di 2000.due milla in altezza,alcune fatte tutte di perle,altre di rubini, altre di Turchese,& altre di coralli,& in somma di tutte le pietre finissime, che sono di nostra notitia, altre pure di materie non conosciute, ma che infinitamente eccedono alle predette, si fa vn certo triangolo di vetro, ò di Christallo,& chi mira per esso vede gli oggetti, come a dire le pareti apparire di varie colori,& in particolare di verde, bianco,

co,e rosso,di tal viuezza,con si fatta bizarria,& con tempre si mirabili congiunte,che bē dimostra che à gli artifici dell' ingegnosissima Madre natura,che scherza con tanti, e si varij riflessi nelle nostre pupille non può giamai arriuare l'industria,ne di Zeusi,ne d'Apelle. Di simili artificij lauorate, e di tali mischie composte, credo, che siano molte di quelle contrade, ma con quel vantaggio,che si può supporre dal vero all'apparente dall'eterno al momēraneo, scorgo ancora con l'occhio della mente eretti a luogo a luogo varij archi Trionfali alle vittorie de santi,come a dire a Sā Stefano,à San Vincenzo, a Sant'Agata,à Santa Catarina, & in somma a tutti i sāti che hanno gloriosamente trionfato dell'inferno,del Mondo, & di se stessi; con tale architetura,con tali ornamenti & con tali bellezze di pietra, che eccede ogni stupore. Parmi d'essere tal'hora su l'incrocichiamēto d'alcuna di quelle loggie principali,oue l'occhio corre da quattro parti per 1200. miglia a drittura, & resto soprafatto dalla Maestà dell'opra,& dallo strepito che fa l'architettura all'occhio,con tanti archi, e colonne,& con la varia leggiadria d'esquisiti lauori,e mi sento al cuore infiniti moti di benedirne l'eterno Architetto. Ma che può dire vn scilinguato in tanta copia d'oggetti infinitamente commendabili? Che può vedere vna talpa à tanto lume? O beata patria.

Io stò mirādo ancora i cittadini di quelle contrade entrare,& vscire dalle porte delle loro magioni risplendenti più che soli del lume della gloria,vestiti della liurea dell'immortalità andar inanzi,in dietro per le strade,su e giù per le scale, che per le marauiglie delle loro bellezze tirano a se gli occhi de circōstanti,e tali odori spirano da corpi loro non già artificio si per coprir le proprie imperfettioni, ma naturali cagionate dalla riforma della Resurettione,che per nulla si ponno stimare gli Arabi, & i Sabei. Se d'Alessandro Magno è stato scritto, che era tanto bene complesso il suo corpo, che suaporaua odore soaue, & si legge anche d'alcuni santi in terra, che haueuano i corpi odoriferi, tanto erano espur gati dall'astinenza: hor quanto maggiormente s'ha da supporre questo de Cittadini di questa eccelsa Città,ò Città,ò Cittadini?

Veggo in quelle piazze il concorso di quei nobilissimi personaggi non à negotij di mercantia, ò d'altra cosa noiosa, perche colà sù non mancando a nessuno cosa nessuna, il mercantare affatto e vanno, & l'abbondanza del bene esclude la noia e'l timor del male: ma i trattenimenti di spasi, e di giocondità. senza altra cura, ò altro pensiero, che di passare da vna festa ad vna ricreatione, da vn piacere, ad vn diletto.

Ne si può dire a bastanza quanto sia vaga la vita di vna moltitudine tanto luminosa,non solo per se medesima, ma per li raggi,che riflettono i colonnati,le pareti,gli archi, e di rubbini, di pitoppi, di smeraldi, di topazi,e le volte di diamanti,& d'altre materie eccedēti il pregio delle predette materie, & io così spesso ricordo rubini,diamanti, e perle, perche io non conosco cosa di più valore di queste nostre miserie se per le strade gli occhi s'alzano in alto, oltre la vaghezza dell'architettura, veggonsi alle finestre, & a veroni de celesti habitacoli affacciate diuine bellezze in ciascuna delle quali si prenderebbono l'hiperboli de lasciui poeti del nostro secolo se vi abbassate a rimirare il suolo si veggono le prospettiue delle facciate, & le bellezze de Cittadini rappresentati in esso, come in puritissimo specchio ne la vista di cui pare, che lo spirito si colmi d'incomparabile cōtento. Poiche mi pare di veder me stesso nuotare in quelle felicità che scorgo ne gl'altri, & godendo intimamente d'vn tanto bene parmi di sentire al cuore soauissime facelle d'amorosi incitamenti,che mi sproni no al'e lodi della suorana bontà, oceano di tante beatitudini. Ma che posso io dir di questa patria, se quello che imagino è nulla, & nulla quel che dico in risguardo di quello, che mi imagino.

Et quantunque tutta la casa diuina sia vn giardino, vn paradiso, vi sono però luoghi reseruati per li fiori, & per-

le piãte più deliciose, e per l'amenità più segnalate del Rè della gloria, ne quali tutti non ponno entrare, ma quei solamente a quali, e conceduto di seguir l'Agnello in ogni luogo doue egli vada. Et quiui dentro si cantano le Canzoni, che non è lecito cantare altroue, ne da altri. Io credo però che questi giardini siano cinti di cancelli di diamanti lauorati d'eccellentissimi intagli, per liqua li possano quei che stanno di fuori non solo vedere quei fiori immarcessibili, & quelle piante eterne, ma ascoltare ancora la musica delle diuine canzoni: & per tutta la Città piena d'arbori celesti in ogni lato, s'odono gli accenti de gli spiriti alati, che volando di ramo in ramo dilettano l'occhio, con la vaghezza delle piume, & l'orecchio, con la melodia delle voci. Si veggono ancora spillare Zampilli di gentilissime fontane, lequali cadendo al basso formano peschiere, e laghetti d'incomparabile diletto. Per essi vanno vagando barchette senza numero di bellezza senza pari, piene di gente feliciissima, che fra canti, e suoni celestiali si diporta fra quei liquidi cristalli: & per canali adorni di riue fioritissime, se ne passãdo da lago à lago, da fonte a fonte lasciano per tutto vestigio di gloria: se ne vãno quelle incorruttibili barchette senza remo, e senza vela non meno leggiermente contro il corso, che secondando il corso dell'acqua rette solo dalla volontà di chi siede in esse.

Non so scorgere ancora se vi siano l'habitationi assegnate a particolari cittadini, o se pure sia tutta vna sola casa a tutti commune: Questo si mi pare, che non si tengano le porte alle habitationi se non per ornamento, e per dimostrare l'esquisitezza dell'intaglio, & l'eccellenza della materia di che si fabricano; nel resto non vi è serattura, ne chiauistello, ma il tutto apetto, niuna cosa nascosta, niuna chiusa, & amandosi fra loro quei santi cittadini con ogni caritatiua fratellanza non hanno cosa propria, che non istimino esser di tutti: & hauendo ciascuno tutto ciò che egli desidera, non ha bisogno, ne volontà di quel che altri gode: & di la su sono sbandite affatto le mani ladre, e rapaci, perche, *neque fures, neque rapaces intrabunt in regnum calorũ*. Mi risoluo dũque a congetturare, che parte della città sia assegnata per eterno riposo a diuersi gloriosi campioni, come a dire ad Agostino, ad Antonio, a Benedetto, a Pacomio, a Basilio, a Bernardo, a Dominico a Francesco, a Gaetano, & altri Patriarchi, e santi, ma queste assegnationi, più si distinguono per la frequenza de seguaci, che perche non sia ogni cosa a tutti aperta, e commune si che a tutti è lecito non solo entrare ne palagi ma penetrar nelle stanze più intime & per ogni angolo scorgere marauiglie d'adornamenti, che confonderebbono la Romana architettura, che appagherebbono ogni più deliciosa curiosità, veder ricchezze, che suffocherebbono la voracità dell'insatiabile auaritia.

Et il tutto risplende d'vna pulitezza, & netezza incomparabile. Niuna cosa è ammessa colà dentro, che non sia purissima, & senza macchia: *Nihil inquinatum intrabit in ea*. La poluere non si solleua tanto in alto che arriui la su, & non vi è altra cosa, che cascando adombri la lucidezza de gli ornamenti ne de pauimenti delle strade, ne delle piazze, & molto meno delle loggie, e delle camere. Nõ vi sono i luoghi ad vso del cucinare, ridotti in terra della più sordida canaglia: poiche tanto alto nõ ascende la fame e molto meno la golosità vi è introdotta, e'l cibo colà sù non è altro, che'l frutto della vita, condito di tutti i sapori imaginabili, e diuini, che senza escremento si conuerte tutto in sostanza, & perche si prende solo il necessario, questo basta per assicurarci dall'immondezza, & dalla puzza, cose tutto rimaste quà giù con la nostra superbia, & con l'altre nostre miserie. Non arriua tant'alto l'aragne ad appannare le cornici, & imbrattare i tauolati dell'inutili suetele, & perche questa gloriosa patria è molto più alta della sfera di Marte, per questo non ascendono la dẽtro quei suoi seguaci che danno quartiero nella camiscia, & nel giuppone à gli eserciti intieri, & caritatiuamente li nodriscono

delle carni proprie, e tall'hora a spese della propria vita: benche vi entri Hilarione col suo cilicio, espurgato però dalla mortificatione, & dalla penitenza. Non hauranno le gentildonne le delitie de suoi cagnetti gentili: & molto meno i Caualieri non hauranno tanti bracchi, e leurieri, ne tāti cagnazzi mastini, ò Corsi: perche in fatti, e di là bandita ogni cosa, che possa apportare lordura: I sorci non vi troueranno che rodere, perciò i loro persecutori non vi hauranno che fare, & morirebbono di vecchiaia per istrada prima d'arriuare a coppi della celeste magione, oue fanno gran parte della vita loro. In somma ogni cagione di schifezza, e di bruttezza, e di la tanto lontana quanto nella mia patria ad ogni occhiata, ad ogni passo pronta, & importuna. E niuna cosa si vede, che non risplenda la su di netezza, nessuna che offenda lo sguardo. Ma vi specchiate ne pauimenti, nelle muraglie, ne portici, nelle loggie, nelle strade, nelle piazze, & in vna occhiata dentro quegli ori, e quelle pietre lucidissime scoprite infinite bellezze, & de felicissimi Cittadini, e de gli artificiosissimi edificij. In somma da tutti i luoghi, da tutte le cose spuntano raggi, spirano odori, restano vestigi di giocondità, di soauità, d'ogni bene, O beata patria, ò fortunata gente.

Et se a forastieri che dimorauano in Quinsai pareua di star in paradiso per li tāti piaceri, che in essa Citta godeuano, che parerà a noi miseri quādo partiremo da questa valle di lagrime, ò più tosto dal la penosa carcere del purgatorio, & saremo ammessi alla Cittadinanza di questa beatissima Città? ò tre, ò quattro volte bē auenturata sorte. O Dio! & quale sarà la giocondita della conuersatione di quei gloriosi cortigiani? quale la cortesia, quale la modestia di quelle sante matrone, quāto giolite, quanto festose sarāno quelle preclarissime Donzelle? lequali benche sublimate ad altissimo grado di gloria non isdegneranno con tutto ciò quei delle sedi più basse, anzi cō somma gentilezza, ci accoglieranno, ci inuiterāno, a balli, a cāti, e suoni, & a colloqui dolcissimi, & i soggetti di questi trattenimē ti non saranno d'altro, che delle diuine grandezze, dell'incomparabili misericordie, dell'indicibile dignatione del sommo Monarcha. In Quinsai toglieuano qualche parte della giornata a loro negotij per darsi a passatempi, ma nella città celeste oue non è negotio, non vi sarà tempo per altra cosa che per darsi piacere, e torsi buon tempo: & la facenda maggiore di ciascuno sarà il passare da vna Musica ad vn ballo, da vn Torneo, ad vna festa, da vn piacere ad vn diletto & cosi senza fine stare assorti in sempiterna allegrezza.

Haurei già finito di dire se non scorgesse, ne sembianti d'alcuni di voi che vi fatte beffe della mia architettura, dicendo, ch'io ho fatte le fabriche di questa Città d'vna altezza smoderata, & distintala in 6000. milla piani diuisi con le volte loro, & benche io mi sia ingegnato di rappresentar tutte le cose di materie lucidissime, la Città nondimeno si renderà d'aria suffocata, & di luce fosca: poiche non potrà giamai giungere il raggio della luce alle parti più basse. In oltre l'hauer a salir tanto alto sarà di discommodo a quei che habiteranno alle parti più sublimi & per salire alla cima, ò discendere al basso vi bisogneranno gli anni, e i mesi. Io risponderei alla difficoltà della luce, se'l profeta non hauesse risposto, e direi, che questa Città è sotto la sfera retta, & cosi essendo il raggio della luce perpendicolare arriua anche alle parti più basse, e rifletendo, fra christali, diamanti, rubini, e lucidissime pietre con grandissima moltiplicatione di raggi, e di splendori perfettissimamēte illumina ogni cosa: Ma l'Apostolo non da questa risposta anzi dice, che *ciuitas non eget sole, & luna, vt luceant in ea, nam charitas Dei illuminabit eam, & lucerna eius est Agnus, & ambulabūt gentes in lumine illius.* Questa Città, e sopra le sfere, ne ha bisogno ne di sole, ne di luna, ma la chiarezza diuina l'illumina, & l'agnello *in quo plenitudo diuinitatis inhabitat corporaliter*, sarà lucerna, e lampada di questa eccelsa casa, e gli habitatori camineranno a quello splendore perciò non ha da temersi, doue risplende il lume di cui è ombra

il

il sole, si patisca d'oscurità. In oltre ciascuno sarà non solo lucerna, ma sole a se stesso, & a gl'altri, poiche *fulgebunt iusti, sicut sol in conspectu Dei*. Se i giusti risplenderanno come sole, & vn sole solo basta ad illuminare non solo vna Città di lucidissime materie, ma vn mondo di materia oscura, che splendore, che lume sarà quello d'vna Città, laquale oltre la diuina chiarezza, & l'immensa lucerna del Verbo incarnato, haurà tanti soli, quanto saranno gli habitatori, e tali habitatori, che risplenderanno più di cento soli? O marauigliosa chiarezza.

Quanto all'altezza di questa Casa sarebbe errore l'affermare, che sia incredibile, dicendo la scrittura sacra, che ella e tanto alta quanto larga, & lunga: e non si puo dir ne anche, che sia altezza smoderata, perche vna casa che sia fatta tãto alta, quanto larga non disdice, e vero, che molte case grãdi son più larghe, & lunghe, che non sono alte, ma è vero ancora, che gran parte delle case del Mondo, & in particolare nelle Città assai popolate sono più alte, che larghe, & lunghe, perche la cõmodità, che non si può hauere nel piano terreno per la stretezza del sito si procura d'hauerla nella moltiplicatione de Tauolati. Non essendo dunque la Casa del Re della gloria più alta della larghezza, o lunghezza, ma eguale l'altezza alla larghezza, & lungezza, & in consequenza di figura cuba, sarà di perfettissima proportione. Ne meno s'haurà da temere, che l'aria suffocata ci offenda, poiche oltre il non essere la su cosa alcuna soggetta ad alteratione s'ha da credere, che non solo sarà purgata da tanti diuini soli, che la percuotono, ma arrichita d'odori celestiali, che spirano dall'immortalità di quei beatissimi Cittadini, & essendo la minima altezza di quelle loggie 200. piedi cioè vn quarto più alte della naue di San Pietro di Roma cõ la metà di larghezza non s'ha d'hauer sospetto d'aria nociua. Anzi non puo venirle di fuori ne più salubrità d'aere, ne maggiore abbondanza di luce, hauendo ella dẽtro di se il fonte di ogni salute, & di ogni chiarezza: A noi che siamo nidi di corruttione, sepolti nelle tenebre è necessario mendicare di fuori il lume, & la salubrità della casa: ma nella diuina casa va al contrario, poiche *omnis gloria eius ab intus*: ella ha dentro di se ogni bene.

E ben vero che sarà necessario a chi è di gamba fiacca, che si prendà a pigione vn'appartamento da basso per issugire la fatica di salire le scale: lequali io mi figuro, che siano fabricate a lato di ciascuna piazza, & che sagli no dal basso all'alto: di modo che quante piazze sono, siano altretante scale, & per salire dal primo piano all'vltimo bisognino 36000000. trenta sei milioni di gradini a tre per piede. La larghezza di queste scale la quarta parte de gli archi di ciascuna piazza, cioè la scala che sarà a canto la piazza maggiore, che ha le colone distante 1000. mille piedi v'haurà di larghezza 250. ducento cinquanta la minima piazza, che ne ha cẽto haurà le scale larghe 25. venticinque piedi, & così dell'altre a proportione. I gradini sono di topatij, d'ametisti, di rubini, di diamanti, & d'altre pietre preciosissime di larghezza di 3. piedi sono ornate le scale dai lati d'eccellẽtissimi lauori d'oro, & di gemme, con statue di candidissime perle, la cui eccellentissima maestria vince di pregio la nobilissima materia. Hor per salire dal basso all'alto a 30000. trẽta milla gradini il giorno vi bisogneranno tre anni, e tre mesi, e quindeci giorni. Et questo per salire vna scala sola. Ma se ogni piazza ha la sua scala saranno 299525. ducento nouanta noue milla cinquecento venticinque scale, poiche tante sono le piazze del primo piano. I gradini di queste scale sono, 10782900. 00000. dieci milioni di milioni settecento ottanta due milla nouecento milioni, & per salire tãte scale à 30000 trẽta milla gradi la giornata, vi si richiederanno 984767.$\frac{45}{161}$. nouecento ottãta quattro milla settecento ottanta sette anni vn mese, & mezzo. A veder poi le contrade, le piazze i giardini i palazzi, a veder le feste, e le rappresentationi a sentir le musiche celestiali quanto tempo ci vorrà: e scoprir sempre varietà di nuoue cose singolari, e stupende, che ricrea-

creatione che diletto (o Dio immortale) sarà questa?

Non crediate però, che sia cosa rincre uole l'andar da vn luogo all'altro perche per tutto si trouano amici in ogni parte cortesia, in ogni angoli giocondi tratteniméti feste nelle piazze, gioia nelle stra de: Quiete, pace, modestia, allegrezza in ogni casa. In ogni bocca alberga il riso, e'l canto s'odono risuonar in ogni lato i cócetti, e i cócerti delle diuine grandez ze: si che per tutto in vna parola si troua il paradiso. Alla vostra habitatione niuna cosa, ò persona v'aspette, che habbia bisogno del vostro ritorno. Non la madre, non figliuoli, che si rammarichino per la vostra asséza: Perche chi aspetta non patisce per l'indugio di chi è lontano, ne teme de pericoli di chi camina essendo che a niuno, niuna cosa manchi ne mal veruno sourasti: Et chi và lungi non s'affl ige, ne per le facende domestice che nó ponno ire se non bene, ne per timore de suoi cari che ha lasciati assorti in vna indeficiente felicità, ne per solitudine di paesi incogniti, trouando per tutto amici, fratelli, altri se stesso, & ogni bene: si che quando anche conuenisse caminare al modo di questa vita nón sarà noiosa giamai l'andar attorno per vna tanta Città, veramente patria, di coloro che stimano pellegrinaggio la presente vita.

Ma tutto questo e detto in abbondanza, perche fra l'altre doti, e felicità di quei Cittadini hanno oltre la lucidezza de corpi di che si e detto hanno il dono dell'impassibilità, dell'agilità, & della sottigliezza de Corpi loro immortali. Per la sottigliezza trappassano ogni impedimento nel modo che'l Redentore li trappassò entrando a porte chiuse nel la stanza oue erano i discepoli di modo, che, ne vscio, ne muro può loro difficoltar la strada, che non si trouino la doue desiderano di trouarsi. Per l'agilità senza fatica nessuna vanno doue vogliono col solo impeto della volontà, che trasferiscono da luogo a luogo si presto (dissi quasi) come lo sguardo, o'l pensiero. Per l'impassibilità non sentano ne stanchezza, ne fatica, ma godono vna eterna vita lontana da tutti i dolori, & da tutti i mali. Non sarà per tanto, ne per l'altezza di fabriche, ne per quantità di scale, ne per distanza di luogo per cosa nissuna nòiosa la dimora in questa santa Città: anzi per ogni verso sarà giocondissima, felicissima, & beatissima. Così piaccia al sommo Re, che noi passiamo di maniera per le cose temporali, che non perdiamo l'eterna cittadinanza di questa patria, laquale io mi figuro tale nella mia idea, che non potrebbe tutta la potenza, & superbia della terra formarnevn modello in rilieuo, ne vn disegnoin carta: Et è certo, che le dimensioni di S. Gio. sono capaci di quá to si è detto, e di più. Et se io haueßi potéza vorrei fabricarla come l'ho nella mé te ideata, & dedicarla, donarla, & consacrarla all'eterno Monarcha affinche la beatificasse con la sua presenza, ma non potendo altro le consacro questa idea. Et quando mai la su non fosse questa sourana Città nel modo, che in minima parte l'habbiamo, adóbrata su fondamenti del santo Euangelista, consoliamoci, poiche vi troueremo cose maggiori, più marauigliose & più eccellenti, &c.

INTRAPOSTO NONO.

Con attentione straordinaria fu ascoltato il Temperante, e gli applausi che gliene furono fatti denuauano dal giubilo conceputo ne gli animi di tutti in sentire le grandezze, & le lodi del la patria commune a tutti i buoni, & perche l'hora già tardi inuitaua all'andar a préder aria si finirono i discorsi più presto di quello si sarebbe fatto in così grato soggetto, & alzandosi da sedere ogni vno per vscire all'aria s'incontrarono in vno del paese che raccontò loro vn caso all'hora, all'hora seguito. Vn Vignaiolo di quella contrada, per la sua conditione commodo, e douitioso di vigna, campi, e denari, ma per esser auaro, pouerissimo, haueua vna sola figlia legitima, & vn figlio non legitimo, hauuto d'vna maritata in assenza del marito, che disegnaua di fare herede togliendo alla figlia l'heredità. Era essa maritata con dote picciola rispetto al suo hauere. Con tutto ciò non voleua sborsarla, se

non

non renunciaua le ragioni nell'heredità paterna, ma recusandolo essa il marito si stette vn pezzo contendendo sopra di questo. Ma crescendo poscia in bisogno i due giouani consorti si contentauano di far la renuntia, ma ne questo veniua alla sborso la onde il giouane condusse la moglie a Casa del padre, per lasciarla quiui, se non haueua la dote ma il vecchio gli voltò le spalle, e se n'vscì di casa senza risolutione. Il genero adirato spezzò le casse de denari e si pigliò apunto la dote promessa è non più, & se n'andò lasciando la consorte affinche non le fosse d'impacio per la strada, a porre in saluo il denaro, & le ordinò, che non facesse in nessun conto la renuntia. Tornato il vecchio, col notaio, & Giudice per farla, & recusàdo la figlia per timor del marito, mótò tosto a cauallo per giũgerlo, come speraua, essendo a piedi, ma nel passar d'vn torrente s'affogò senza testare. La figlia, che si trouò su i beni paterni n'esclusse il bastardo. Si ragionò vn pezzo nell'andare a spasso sopra di questo accidente ilquale fece souuenire al Sereno vn caso non dissimile del Corbaccio: Et volendo gli altri intẽdere chi fosse questo Corbaccio promise di raccontarlo nel primo congresso, & l'osseruò, come intenderete a mano a mano.

Fidentio e Costanza.

NE secoli trascorsi, che erano più copiosi di Regi piccioli, che di Regni grandi le due Isole, che da gli antichi si chiamarono Baleari, & dete da moderni Maiorica, & Minorica, che sono le prime che s'incontrano da chi dal grã d'Oceano passa per lo stretto Herculeo, hebbero ancor essi i loro particolari Signori, ò Regi, & regnando nella Maiorica vn corraggioso, & generoso Re detto Fortunio, la Minorica all'incontro era gouernata da vn huomo di natura tiranno maluagio, & crudele chiamato per sopra nome il Corbaccio. Per la vicinanza delle Isole auueniua spesse volte, che o per risse priuate di pescatori, o per ladronezzi di gente marinaresca si mouessero publicamente l'armi fra questi due popoli, con quei danni, e discomodi, che portano seco le rotture fra vicini: le quali cose benche fossero estinti con accommodamẽti gli incendi dell'armi, sostẽtauano però sotto le ceneri gli odij vicẽdeuolmẽte: sopiti, ma non estinti. Et quantunque la Minorica sia di gran lunga inferiore di stato, & di forze alla Maiorica, al Re Fortunio nõ dimeno mãcauano emuli, che fomentauano con aiuti secreti, o palesi le cose di Corbaccio per tener sicure le loro riuiere dall'istesso Corbaccio, ch'era vn pessimo corsaro, parte per veder occupato Fortunio, che più di Corbaccio poteua lor nuocere in brighe col medesimo Corbaccio. Onde se ben Corbaccio era per se assai più debole: e ne riportasse sempre le peggiori: Non sicurò mai Fortunio di rouinarlo affatto, parendogli vantaggio proprio, che i suoi nemici senza farli altro dãno, si contentassero di sostener cõtro di lui questo debole auuersario. Con le rapine, & cõ ladronezzi haueua Corbaccio radunato gran tesoro, & custodiualo sotto le chiaui dell'Auaritia. La doue il Re di Maiorica, che non era rapace dell'altrui, ma più tosto splendido, e liberale del proprio haueua l'erario più esausto, & questa diferenza del danaro pur era di poco cõtrapeso à gli interessi de stati. Per lo che deliberò Fortunio in occasione di rotture che sempre cominciauano da Corbaccio, vsar ogni arte per porlo affatto al disotto, e spogliarlo dell'oro che lo faceua ogni dì più insolente, e temerario non tralasciando in tanto gli artifici per conseguir l'intento con l'ingegno: Ma più valse in ciò l'amore, & la sorte.

Haueua questo huomo maluagio vna sola figlia legitima, allaquale di ragion toccaua lo stato, di natura affatto diuersa dal Padre essendo essa vn compẽdio di perfettioni, tanto nelle doti dell'animo, quãto nella formosità della persona. Era nata d'vna gentildõna Castigliana per nobiltà, & per virtù cõmendabile perlequali cose abborrita dal marito, che niuna cosa bona gradiua, per li mali trattamenti sul più bello del viuere, finì di viuere, lasciando questa sola figliuola col nome di Costanza le virtù, & le bel-

lezze di questa egreggia donzella erano portate attorno dalla fama con molto grido, e splendore, & erano vditi con tãto maggior marauiglia, quãto d'animo, e di corpo era più fiero, e rozzo, il padre che l'haueua generata. Fidentio figlio primogenito del Re Fortunio giouane valoroso, e forte, & ne riuscìi della guerra resoluto, & animoso: ma insieme nel le pratiche d'Amore affettuoso, e cortese, & di pari bello, & leggiadro, hauendo più volte vdito lodar Costanza come di beltà senza pari, & d'egreggia virtù adornata diuentò curioso di vederla: Et crescendo ogni dì più la fama dell'eccellenza di costei, s'auanzaua in lui egualmente il desiderio di conoscerla: Doppo la fama seminata all'intorno, cominciaronsi a spargere l'imagini ritratte dal naturale, onde peruenutane vna alle mani di Fidentio fè sì che la curiosa voglia di vederla si conuertì in amor di possederla, & si determinò di porsi ad ogni rischio per adẽpire il suo desiderio: fatta dunque allestir vna poderosa, e bẽ corredata naue con buona gratia del Re che si cõtetò, che andasse incognito vedẽdo il Mõdo, come fingea la fe caricar di varie merci, & si trasportò in Aragona dicẽdo di venir di Siuiglia, & come mercatante Siuigliano sotto nome di Fedalbo hauendo negotiato per pochi giorni per quelle riuiere si fece cõdurre alla Minorica, facendo quiui industriosamente vna bella mostra di mille gentilezze per ornamento de le donne, che mai non dicono basta, fu chiamato in Corte.

Stauano in quel tempo le due Isole in pace essendosi di fresco acquietati alcuni rumori ne quali il Prencipe Fidentio haueua dimostrato ardimẽto, & accortezza senza pari a danni di Corbaccio, che odiaua la sua virtù più che cosa del mondo, & quantunque fosse libero il comercio, nõ sarebbe però stato securo Fidentio, se da Corbaccio fosse stato riconosciuto, non essendo solito di seruar fede, ò parola, oue conosceua qualche suo vantaggio: Condotto adunque Fidentio alla presenza di donna Costanza, & vedendo il viuo esemplare superar di tanto l'imagini, e l'imaginatione, la stimò cosa celeste, ne rimasse traffitto in modo, che quasi vscì de sentimenti: Et benche fosse coraggioso non puote far dimeno sentendosi vacillare, che non deponesse le bisaccie della sua mercatãtia, sedendosi per non cadere sopra le scatole. Corsero le damigelle compassioneuoli chi per acqua fresca, chi per acetto, & l'istesso D. Costanza gli pigliò il capo frà le mani, & l'appoggiò al suo grembo, tãto contento dell'innamorato giouãne, quãto si può persuadere, che per bella cagione sia piagato d'amore: ma più sarebbe stato, se hauesse veduto come la cõpassione del suo male aperse nel cuore affettuoso di questa pulcella qualche fessura ad Amore, che fin a quel tempo era a lei passione incognita. Il Prencipe vedendosi fra le mani di colei, ch'egli amaua più che se stesso le disse ò quando mai potrò pagar ui signora la gratia, che riceuo io huomo di pouera cõditione, e semplice fattore di mercatante? se mai ho desiderato cosa alcuna: hora desidero d'esser tale, che potessi almeno meritar d'esser vno de vostri minimi serui, & così dicendo pigliate fra le sue le delicatissime mani della donzella, ginocchiato auanti di lei le bacciò lauandole di lagrime di cõtentezza. Et essendo il Prencipe vno de più belli, & disposti giouanni, che mai si fossero in quell'Isola veduti, & in tutti i suoi gesti, e detti, pieno di gratia, & di leggiadria, la giouane, che sentessi entrar nel cuore vna casta beneuolenza le dimandò consapeuole a se medesima. Qual cosa hai tu veduto in noi che male t'habbia cagionato? Non altra, rispose sospirando, che lo splendore, che non ha potuto sopportar la debbolezza dell'ignobil mia vista. Et in questo vennero le dõne con acqua fresca, & con aceto, che più nõ bisognaua, e richiedendogli la cagione del suo male egli prontamente rispose, che non essendo solito portar le bisacce, si era faticato souerchio in salire le scale, ma il bisogno gli haurebbe dato forza in auenire. Non vi fu nessuna di quelle damigelle che non lo compatisce ne che si partisse da lui senza l'amoroso pizicore.

Si venne poi allo spiegar delle merci, lequal per esser cose gentili, e curiose in-

uogliarno la stessa signora, & le damigelle a comprarne, ma perche era intentione di Fidentio non vendere, ma donare, & col donare non iscuoprirsi, ne dimandaua prezzi eccedenti, il che parendo alle donne esorbitante: Egli si scusaua dicendo, che dal pattrone non haueua facoltà di darle a minor prezzo, ma poteua ben lasciar le cose, che loro aggradiuano in mano loro, & quando fosse venuto il mercatante haurebbono con esso lui fattol'accordo, si che in questo primo commercio lasciò Fidentio pure due cose sue, e tutto se stesso in mano d'altri: Et essendo chiamato più volte per varie cose, che di mano in mano andaua esponendo alla piazza, quanto piaceua a D. Costanza, ò alle sue damigelle, tralasciaua come sopra senza prezzo: onde tutto arguiuano in lui vna bontà più che ordinaria, poiche con tanta confidenza lasciaua in poter loro tante cose, & di tanto prezzo: la onde s'accrescea ogni giorno ne gli animi loro la beneuolenza verso di lui. Ne D. Costanza benche più accortamente lo dissimulasse, era essente da questa affettione, anzi come quella, che haueua osseruato d'esser mirata dal giouane con guardi accesi, & infuocati, quãdo poteua farlo di nascosso dall'altri, bẽconosceua che gli piaceua: ne le dispiaceua di piacergli. Perche di rado auuiene che generosa pulcella non si affettioni, qual'hora s'auuegga, che sia con attentione mirata la sua bellezza, & non si cõpiacia, che ad altri piaccia: & piaceua le più che tal foggia di marcãtare, & tal forma di mercatante, seruissi più a comprarsi i cuori, che a vendere per danari: Non haurebbe però fattolo chiamar si spesso se dalle damigelle inuaghite più del mercante, che delle merci non fosse stata stimulata a quel che per se non meno di loro desideraua.

In fine questo Prencipe contrattò la sua libertà, & ne riportò solo vna leggiera speranza, che (non ostante le reciproche offese passate) haurebbe la bellissima Costanza hauuta cara la sua seruitù, se fosse stato riconosciuto per quel ch'egli era: Ma lo scoprirsi fora nõ pur pericoloso, ma temerario. Anzi non instimò sicuro il fermarsi più lũgamente in quella terra tãto più che poco inanzi era stato costretto Corbaccio dall'istesso Fidẽtio ad accettar conditioni più del solito dispiaceuoli, & pregiudiciali, e già sapeua, che la parte più debole di forze serba l'odio più intenso nell'animo, & molto maggiormente quando con la debolezza è cõgiunta la maluagità di costumi, & perciò deliberò nõ discoprirsi, ma partirsi: per esser con sua sicurezza riconosciuto doppo la partenza. Con questa deliberatione andò a licentiarsi dalla sua D. Costanza, pregandola, che douendo partire in fretta, si degnasse custodire nõ solo le cose che le haueua lasciate, ma quelle ancora che di presẽte le portaua, sin tãto che'l mercante fosse venuto da lei, o per il prezzo, ò per le robbe: & le diede insieme col coffinetto che le hauea portato le chiaue per aprirlo, affinche se dentro alcuna cosa vi fosse stata di suo gusto, potesse farne scielta, & poi darne il pagamento al Mercatante. Che quanto a se sarebbe a lei di buona voglia libero dono d'ogni cosa, & di quanto altro hauesse al mondo, se la fortuna gli hauesse conceduto di pòter donar molto, ma non dar poco chi da anche nulla con molto affetto, voleua D. Costanza restituirle tutte le cose sue con dire, che quãdo fosse venuto il mercatante haurebbe potuto portargliele di nuouo, il che però era in darno, se non abbassaua il prezzo. Non acconsentì egli anzi la supplicò tenerle appresso di se, che in ogni modo il patrone doueua quiui capitar fra poco, & erano più sicure in mano di Costanza che nell'instabilità del mare. Et le disse a parte, che volendo guardare nel coffinetto come desideraua: che si degnasse farlo in hora, che non vi fosse presente altra persona poiche sapeua esserui cosa tale, che'l patrone non haueua caro, che fosse veduta da tutti ne stimaua, che a lei non sarebbe dispiaciuta se non forsi alla presenza d'altri. E si partì: Se dir si de partir, chi lascia tutto se. Et essendo ogni cosa pronta fece vela verso Cadici.

Non vedeua l'hora la curiosa giouane di guardar nel Coffinetto, ma per es-

ser fedele aspettò di trouarsi sola. Aperto il Coffineto, mirò le cose ad vna ad vna, che non erano poche, ne di poco valore, e restaua di mano in mano ammirata, che vn mercante hauesse tante gentilezze, e di tãto prezzo, & molto più che'l giouane, che non era il patrone, glie l'hauesse confidate tanto liberamente senza nota, e senza altro riscontro, che della fiducia hauuta in lei che non era poco motiuo di fantasticarui sopra. Fra l'altre galanterie vi trouò come vn libro ben grande coperto d'oro con ornamẽti di rubini, e diamanti incastrati con gentilissimo, & sottilissimo lauoro, Aperto il libro vi trouò pettini finissimi di Venetia; & altri bellissimi, & ricchissimi ordigni per acconciarsi il crine, benissimo disposti come di foglio in foglio. Vi trouò ancoravno terso specchio da vna parte del libro, & dall'altra due ritratti d'eccellente mano, che rappresentauano con essa D. Costanza l'altra il giouane mercante, l'vno, & l'altro molto bẽ conosciuto dalla donzella, che haueua si fresca in mente la figura di lui & che miraua se stessa a paragone dell'imagine nello specchio, e sotto l'imagini erano scritte queste parole. Beltà genera Amore. Rimase Costanza non poco perturbata che vn mercante, anzi vn fattore hauesse hauuto ardimento di ritrar se stesso insieme con esso lei, & dimostrar che di lei innammorato fosse. Et andaua fra se considerando; se mai hauesse potutto veder in lei atto alcuno men che honesto onde hauesse egli pigliato tanto ardire. Prudente consideratione di modesta pulcella poiche di rado l'amante, e ardimentoso, se teme d'offendere la modestia della amata. Con tutto ciò s'accusaua, che non gli era stato discaro che fossero al giouane piaciute le proprie sembianze, & le proprie maniere. & si riprẽdeua di nõ hauere schiuatod'esser da lui troppo accortamẽtevagheggiata. Nõ hauer però sentito in se altro che quella compiacenza, che hanno le giouini de piacer a tutte le persone. Esser egli di tal presenza, che a niuna sarebbe dispiaciuto d'esser da lui amata, se nella nascita non fosse stata grande disuguaglianza. Nel rimanentehauer egli tante parti amabili, quante in altro mai si potessero scorgere. Con queste, e simili fantasie rimirãdo più attentamẽte l'imagini considerò gli adornamenti di Prencipe, e l'insegna di Re. Et vie più se le accrebbe la perturbatione dell'animo, stimando, che non senza misterio le hauesse lasciati quei ritratti. Et che forse quell'era l'imagine di qualche Prencipe di lei innamorato per auuentura somigliante al mercante, ilquale era stato mandato atti ficiosamente per farle veder vn'imagine vera in carne prima della morta in pittura; & reflettendo alle bellezze di Fidentio alla nobile aria; alla maestà della persona, al gẽtil tratto, all'amabil maniere ogni Prencipe (à suo giudicio) si poteua pregiare d'esser a lui simile. Hor queste stesse simiglianze, ch' erano state grate a suoi occhi sotto forma di Mercante doueuano molto più esser care al cuore sotto l'apparenza di Prencipe. Così questa Donzella vaneggiando fra se introduceua nel seno, e speranze, & Amore, & quanto più miraua l'imagine, tanto maggiormente se n'inuaghiua: & forse se n'inanmorò non meno di quello che Fidẽtio si ne fosse innamorato. Così stando Costanza astrattata da queste fantasie, che sogliono più de gli altri pensieri assorbire la mẽte delle nobili fanciulle, le sopragiũse la Nutrice sì d'improuiso, che non puote ascondere l'imagini, forse ne anche a lei l'haurebbe nascoste perche in essa fidauaogni cosa, & sopra tutte questa era necessario confidarle, se per caso doueuasi incaminare qualche amorosa prattica.

Ma qui conuiene, che si rompa alquãto il filo per dir alcuna cosa di questa Nutrice. Era Valeria (tal fu il suo nome) venuta di Castiglia con la sposa di di Corbaccio, non men nobile di sangue della sua signora, ma de beni di fortuna asai più scarsa. Con tutto ciò fu maritata tosto con vna Copiosa dote di beltà, & di maniere amabilissime al primo gentil 'huomo dell'isola ricchissimo & carissimo a tutti essendo liberale, bello, e valoroso giouane, & s'hebbe prima dell'anno vn figlio maschio dettoLucchino. Nõ sò per qual delitto opposto a questo giouane Corbaccio lo fece decapitar

a creder di tutti innocentemente, come era solito di fare per arricchire il fisco, di pari amando la robba, & odiando la virtù de buoni. Ne passò molto, che se tornar Valeria in compagnia della moglie promettendole donarle bona parte de beni del marito già confiscati il che non fu di poco sollieuo all'vna, e l'altra per la commodità di condolersi delle proprie, & delle communi sciagure, ma le promesse per all'hora non sortirono effetto. Nell'istesso tempo era nata a Corbaccio Donna Costanza, alla quale Valeria allattando il suo Lucchino daua spesse volte del proprio latte, & per amor della Madre riconoscendola per Signora l'amaua come figlia, & non meno del suo proprio. Non erano arriuati que sti fanciulli, & quasi fratelli all'età di cinque, o sei anni che finì la sua vita la madre di Costanza vccisa dall'angoscie, che le cagionauano i torti del cattiuo marito. Et Valeria rimase alla cura della fanciulla. Non passò molto che Corbaccio s'inuaghì di lei & trà per l'importunità, per li fauori, per la restitutione di qualche bene del marito per le promesse di cose maggiori per il figlio, & finalmente per lo giuramento di sposarla a tempo commodo s'indusse a partorirle vn maschio, & poi sotto pretesto di legitimarlo col susseguente matrimonio; non fu ritrosa a mandar in lungo la prattica.

Haueua fra questo mezzo l'Armiraglio di Minorica condotto di Sardegna vna bellissima sposa. Questa pure andando per l'humor a Corbaccio pose in sospetto Valeria, onde sdegnata comminciò a fargli niego di se sottopretesto di far penitēza del cōmesso errore, dicēdo se per l'auuenire hauesse gusto di goder di lei nō le restaua che osseruarle la promesa di sposarla, e legitimare il figlio cōmune, trouādo dūque Corbaccio questa renitenza in Valeria si diede tutto all' Amore dell'Armiraglia, e tāto con l'istromento di femine diaboliche che superò le renitenza della donna, atterrò tutte le custodie dal geloso marito, & facendosi strada a tutte le strettezze si trouò costei trasportata in vna forte rocca, oue si custodiuano i tesori, & quiui secretamente tenuta, e seruita da quelle solo, che l haueano deprauata: ogni vno il sapeua, ma tutti taceuano, perche era pericoloso parlare: l'Armiraglio dissimulādo l'ingiuria procuraua d'intrauenir col mezo della giustitia, chi fosse stato l'inuolatore della sua donna, & sopra di questa mandò Corbaccio rigorosi bandi, & poste taglie per adormentare con queste vane diligenze le persone, che non poteua dormire: La Sarda scordata affatto il debito di moglie, & l'honor, e l'amor del marito si diede tutta, & di tutto cuore alle voglie di Corbaccio, & gli partorì di molti figli, che gli faceua nutrire segretamēte, come pure haueua fatto di quello di Valeria. Sin da principio furno emule queste due donne. Pretendeua la Sarda per essere moglie dell'Armiraglio, prima dignità dell'Isola: Pretendeua la Castigliana per la nobiltà propria, & per il casato del marito, ch'era il più illustre del paese, e molto più per lo genio della sua gente: ma congiūta l'emulatione alla riualità l'vna odiaua l'altra al possibile. Non si teneua per anche ben ferma la Sarda nel possesso dell'amore di Corbaccio al paragone della Castigliana, che spesse volte era da lui molto lodata. Ma essendo grande artefice di vezzi, & di lusinghe lo captiuò talmente, che ogni cosa le scoperse: & con tutto ciò ella si persuadeua, che senza dubio non ostāte la promessa giurata à Valeria l'haurebbe sposata se si fosse sbrigata del marito. Ma non era sicuro il torlo di mezzo essēdo acorto, potente, amato, armato dalla beneuolenza de soldati oltre che questo era far vn mattrimonio nullo, & inualidabile: Onde conueniua aspettar il corso naturale. Ma se fosse mancato Corbaccio prima dell'Armiraglio come pur doueua per ragion dell'età temeua che i suoi figli fossero posposti a quello di Valeria: & per assicurarsi di questo corrotta con danari, e promesse la balia, che lo nutriua fin dalle fasse, lo fece auelenare cō la coniuenza di Corbaccio. Questo colpo fu a Valeria d'estremo Cordoglio, ma l'acerbità di questi casi era dissimulata da tutti gli interessati, affinche loro non auuenisse peggio aspettando luogo, e tempo: ma

la

la celeste vendetta col vaiuolo tolse del mondo ad vn tratto tutti i figli della Sarda eccetto, che vn solo, che rimase per delitia commune della madre,& del padre,ma per sua maggior sciagura, & nõ era Corbaccio ad altro intento, che a lasciarlo herede e signore, con torre a Costãza l'heredità, & le sue ragioni, ma perche temeua tutti coloro, che molti offende non si dichiaraua per non solleuar il popolo,che lui odiaua,& lei amaua. Con Valeria in questi amari disgusti era si stretto in confidenza l'Armiraglio, & segretamente trattauano fra di loro con giurati alla ruina di Corbaccio. Et con mille giuramẽti data sene reciproca fede. Lucchino,che haueua altamẽte impressa nel cuore l'ingiuria fatta alla Madre, e la Morte del Padre, e del fratello, era interprete fra di loro. Ma si bene adestrato ne reggiri della corte, che s'era acquistata l'amicitia,& la confidẽza di Corbaccio, essendo ogni tiranno, tiranneggiato nella necessità di fidarsi di coloro, che l'odiano a ragione.

Bolliuano più che mai queste turbolenze d'animi esacerbati quãdo Fidẽtio partì di Minorica,& allora che Costãza staua sommersa nella cõtemplatione dell'imagini, che haueua trouate nel Coffinetto, & sopragiunta Valeria nõ le nascose ranzi le disse, ò cara nutrice, a chi rassomiglierete voi questo ritratto? Questa di s' ella se non m'ingãno (& nõ m'ingãno) è l'imagine del maggior nemico, che habbia questo stato. E che? ripigliò Costanza, non pare a voi, che sia il giouane Siuigliano, che testé partì, lasciandomi frà le galanterie, che micõfidò anche questi ritratti? Anzi si rispose: Et hora in questa diuersità d'ornamenti lo raffiguro, che prima in habito di mercante non l'haueua riconosciuto, se ben mi pareua d'hauerlo veduto altre volte come già vi dissi. Et chi è egli dunque? Questi non è altro, senza dubbio che'l Prencipe di Maiorica, lo riconosco benissimo in questi ornamenti reali, riconosco l'insegne, riconosco le diuise, ma sotto habito vile stãdone lontanissima l'imaginatione nõ mi souẽne mai ch'egli fosse, & perche dunque ripigliò Costanza il chiamate hora nemico. Non vi ricordate quante volte vi sete lodata della cortesia, & dell'amoreuolezza, che vi vsò, quando foste sua preda acquistata in guerra: benedicendolo, che stando in sua balia nõ solo nõ vi diè molestia nell'honestà (che pur è cosa commendabile, essendo voi di tanta beltà, & egli di tanta giouentù) ma vi donò libertà senza riscatto, vi diè abondanti spese per il ritorno: & vi caricò d'altri doni che tuttauia godete? Ben mi ricordo io, che me n'hauete detto tanto bene, che si bene ci fa tãto male, non posso far di non voler ben alla sua virtù. E il male che ci fa, ce lo procuriamo noi stessi, procurandolo. Perche dunque lo chiamate nemico? lo dissi nemico dello stato, respose Valeria,& non mio. Ma credetemi pure signora, che'l mercante che è stato quì nõ è altro che'l Prẽcipe, che vi dico, e'l valore di tante preciose gentilezze, che vi ha lasciato in mano con tanta confidenza arguisce più tosto atto di Prẽcipe liberale che di mercãte interessato. Più di persona, che mira a donare & nõ a vẽdere, ad acquistare cuori, e non donare: Così le due donne rimirãdo hor l'vna, hor l'altra figura fra queste,& altre ciance s'auuidero, che lo specchio haueua altre aperture,& curiosamẽte apprendolo vi trouarono vna carta piegata con la soprascritta a Donna Costanza Signora di Minorica, e mia, & di dẽtro era scritta in questo tenore.

Signora mia.

Animosi, & industriosi rende Amore i suoi seguaci. Io mi sono ingegnato di rappresentar vn personaggio diuerso molto dalla mia conditione, sol per veder da vicino quella beltà laqual per fama m'haueа innaghito, & per l'imagini innamorato: Et questo mi son chiarito, che'l vero supera il grido, e le figure, tanto mi son confermato in seno per amarla, & riuerirla. Quei rispetti, che hanno tenuto me di non venir palesemente a seruirui mi persuado che non tratteneranno la vostra cortesia dall' aggradir quel poco atto di seruitù, che ho potuto essibirui di presenza con rischio al creder mio di non poco momento.

Non già ch'io non hauessi per bene impiegata la vita per solo vederui: se la voglia di vederui fosse stata sola, & non accompagnata col desiderio d'essaltarui col farui

signora

gnora di me stesso, & del mio regno, & con assicurarui del vostro stato, che per quanto ho sentito fra vostri sta vacillando, & con pericolo di perdersi per voi, con poca sicurezza della vostra dignissima, & sopra ogni altra bellissima persona. Ne vi è cosa, che non si debba temere da chi tanti torti ha fatto à tanti. Ne men credo, che vi porrete auanti gli occhi i mali, che i nostri hanno fatto alle vostre genti: perche se anderete ben considerando conoscerete, che mai ne per odio, ne per inuidia, ne per desiderio dell'altrui ci siamo mossi: ma sempre prouocati, e sforzati al nostro risarcimento: Et se i vostri non sono acciecati da passione, vi potran dire che sempre più si è fatto meno di quel, che si poteua a lor danno. Et quanto a me hò solo incalzato, chi vi volgea la fronte, & lasciato fuggir chi mi volgea le spalle, & doppo riposta la spada nel fodro ho fatto cortesia a tutti senza valermi della ragion della guerra, se male non hor auuisato ne hauete appresso di voi testimonij domestici. Questo ho fatto per mia inclinatione, e prima, che mi captiuasse la vostra belta. Da qui inanzi per vostro rispetto molto più lo farei, la mia buona intentione, & i vostri interessi, la mia conditione e'l vostro merito, il mio puro desiderio, e'l vostro raro giudicio non ammettono molte lusinghe, & chi è bramoso di fatti è scarso di parole, la quiete della vostra, & della mia gēte rechiede piu d'ogni cosa, che'l vostro, & che'l mio cuore siano cogiunti in amore. Mi persuado che tanto basti per ispiegarui l'animo mio: Resta solo, che mādiate a me persona confidente cō le vostre commissioni. Io la manderei a voi se vedessi di poterlo fare senza rischio. Considero bene la vostra prudenza quel che si può fare in prò de vostri interessi, & de miei desideri, ch'io non mi partirò da vostri voleri. Mi trouerannno a Dio piacendo nel porto di Cadice su la naue detta la celeste, e sotto nome di Fedalbo mercante di Siuiglia. Ma in tutte le maniere, & in tutti i personaggi tutto di Donna Costanza di Maiorica.

Fedentio Prencipe di Maiorica.

Stettero per qualche spatio amendue queste donne guardandosi in viso senza parlare, al fine Costanza sospirando proruppe in queste parole (oime) non vedete cara madre il pericolo in che tenta di porci questo Prencipe? Saressimo rouinate, e perduta, se'l Signor mio Padre se sognasse, che questo suo nemico, m'hauesse non pure scritto, e parlato, ma veduta, e desiderata. Mi spauenta ancora il rischio, nelquale ha posto se stesso, che nō l'haurebbe saluato tutto il mondo s'egli fosse stato scoperto. Conosco ben io quanto sia buona la sorte postami auāti in questa carta, conosco ancora il bene de miei cari sudditi, che amo al pari di me stessa: ma se il Sig. mio padre sapesse solo che mi andasse per lo pēsiero questa fantasia, mi farebbe arder viua, come ribelle. Io figliuola (disse Valeria) non farei si sciocca, che non volessi auuenturarmi, ne mi resterei per vna vana paura, che non mi ponessi a rischio. Non è cosa più contraria alle grandi risolutioni, che l'importuno timore. Anzi vi s'apre la strada di torui ogni tema d'attorno. Non vengono incontro ogni giorno queste venture, & quando è scapato di mano la prima, indarno si corre dietro all'altre. Voi hora sete certa di vederui tolta la vostra signoria, la vostra heredità, data allo spurio, & forse per assicurarcela vi sia tolta la vita. Vostro padre, è troppo nemico di tutti i buoni, & benche la virtù sia per se stessa amabile, nel cuor di lui nondimeno non ha luogo niuna sorte di buon amore. Tolta che vi sarà l'heredità, se pur hauete a viuere ò vi bisognerà restare senza marito alle mani del mulo che vi haurà per sempre sospetta, essendo natura di questi animali l'esser ombrosi, & vi tirerà calci da bestia quanto più gli farete carezze, essendo solito tender calci per benefici, resterete in potestà d'vna maluaggia adultera, che sempre vi terrà depressa, è stimerà che la virtù vostra sia l'obbrobrio suo. Resterete in cōpagnia d'vna cognata, che Dio sà che sarà, da cui sempre sarete abborita, & odiata, ouero vi mariterete indegnamēte a persona di voi indegna, che vi sarà data da loro, pouero, e da poco, & forse ignobile, & vile affinche non possa, ne sappia ne sostentar, ne promuouer le vostre ragioni. Et che marito spererete quādo

do fiate deseredata? Bisognerà che vi reputate à gran sorte il veder tutte le cose vostre nõ solo in mano di vostri nemici: ma spese, & adoprate a vostra ruina, & per viuere ne anche vi potrete dolere: ò vita più abborribile della morte. Questa cosa non solo è pẽsata da coloro, che vi hanno la mira, ma discorsa, e publicata: & nõ vedete, che è venuta a notitia, anche de stranieri? Alzate le mani al cielo, che vi ha data tanta beltà, che vn tal personaggio si compiaccia d'amarla, e di desiderarla per compagna, e sposa. Non vedete voi, che questo è l'vnico modo di cauarui dal fondo delle miserie, e collocarui su la cima della felicità? Io non credo che Amore habbia mosso il cuore di questo buon Prẽcipe ad amarui per la vostra beltà: ma Dio per la vostra Innocẽza. Già mi pare di vederui Reina: & che'l vostro sposo venga, morto che sia vostro padre, con l'armata à scacciare col bastone il mulo da questo vsurpato nido, lo veggo caricare su le naui vinc[illegible] i tesori de vostri Aui, e riport[illegible]li in sicuro per li vostri heredi, come dote & heredità, che non vi puo esser tolta di ragione. Et che volete prómettere à me di cotesta vostra fortuna? Horsù mi contento, che restituite i beni paterni al mio Lucchino, & io farò chi se gli guadagni con l'esser mezzano in questo maneggio. E pur volete mia cara nutrice: disse la giouane, pormi in questo ballo? pur bramate d'accellerare l'vltime hore del viuer mio? In fine il viuere per misero, che sia, a gli animi costanti, è men discaro che'l morire. Chi sà? Questo forse potrebbe essere vn'inganno di persona, che si fingesse questo Prẽcipe che voi dite. Potrebbe essere vn artificio, del signor mio Padre, vn'astutia dell'Armiraglia, per farmi incappare in qualche laccio. Et benche mi conosca obligata al Cielo, che mi ha dato qualche poco di beltà, & d'innocenza, non mi stimo però io tale, che mi persuada, che vn Prencipe molto maggior di me tante volte prouocato ad esserci nemico, cui non mancheranno spose d'altra qualità sia si tanto efficacemente di me inuaghito, Più tosto si deue, tenere che voglia seruirsi della persona, mia per fare vn qualche graue dispetto al mio Signor Padre. Et poi mi proponete Lucchino, & non vedete, quanto sia caro al Signore? Quãto innamorato di Dorida, & Dorida quanto fauorita, & quanto ricalcitra? Nõ sarebbe vn farlo saper al signore prima che peruenisse alcuna nostra deliberatione al Prencipe? Vn farlo intender al Prencipe nel medesimo punto il mio amore, e la mia morte? Sapete, che all'innamorate non si tace cosa alcuna, sò che si confida in loro ogni cosa. Et sapete ancora che Dorida è capitale nemica del segreto, & del silentio. Queste vostre paure, rispose Valeria sono altretanto vane, quanto perniciose. E chi troppo teme, nulla conchiude. Negli ardui negotij si de correr qualche rischio. Tanto si godono le cose gioconde, quãto passano per la trafila del pericolo, & dei trauaglio, gli animi nobili non si spauẽtano per ogni ombra. Chi vuol andar considerando tutti i possibili, che ponno auuenir nelle cose del mondo, nõ si verrà mai à capo di nessuna importante facenda. Vi rispondo nondimeno, che questo ritratto non può esser d'altri che il Prencipe di Maiorica: ne altri il Prencipe di Maiorica, che'l giouane Siuigliano, lo riconosco benissimo dipinto, benche non habbia riconosciuto l'esemplare, & chi volerua pensare, che fosse diuentato fattore d'vn Mercatante? Ma vedutolo con gli ornamenti reali, ho detto subito senza hesitatione ch'egli è desso. Che mò vn Prencipe di tal qualità bramoso di gloria potente, e valoroso, che ha potuto far di molto male al Signore suo implacabile nemico, & non l'hà fatto solo per generosità, & per amor della Virtù, voglia ingannar vna donzella di vostra conditione per far dispetto, e chi ha potuto può, & potrà farlo senza denigrare la sua fama con attione tanto indegna? è vna fantasia affatto vana, e senza fondamento: & da questa istessa sua carta la potete euidentemente argomentare. Che voi in fine non siate tale per le doti dell'animo, e del corpo, & della facoltà, giàbẽ note al mondo, che non bastiate a far innamorardi voi questi, & ogni altro maggior Prẽcipe, so che voi lo conoscete, ma

per

per modestia lo dissimulate: e se nō lo co noscete sarete la prima che poco si fidasse della sua beltà. Che possa esser artificio di vostro padre, ò astutia dell'Armiraglia supposta la persona del Prencipe, è impossibile ogni cosa. Quanto Lucchino egli è mio figlio, & quanto bene hò al mōdo, & mi persuado di conoscere le sue inclinationi quanto ogni altra persona: Egli mi ama, e riuerisce come ogni vno vede: Ha giudicio, & accortezza, e vuol più per vn pelo della vostra persona, che per mille muli. Il pouerello non ha maggior trauaglio che'l timore di vederui depressa, & voi pure lo douresle hormai conoscere: & hora troppo offendete la sua vera osseruanza, & sincera diuotione con cotesti vostri sospetti. Che'l signore si serua di lui non è marauiglia, perche non ha huomo di garbo di chi fidarsi, & quel Prencipe, che è odiato da tutti, non può far di non seruirsi d'vno di questo numero. Qui non si tratta di far danno a vostro padre, ne ad altri, ma di far bene a voi, torui di pericolo, & assicurarui la vita, & l'hauere, & mentre ch'io mi fo partecipe, anzi direttrice di questa facenda, potete credere, & che ancor brami la mia sicurezza, & che'l signore per amor di Lucchino non me la perdonerebbe. Io sò quanto pesa l'amor che Lucchino porta a Dorida: & so che le confida quelle cose solo che non ponno nuocere, ne a se, ne ad altri. Non è però, che non la stimi poco honesta, & che non habbia di molti sospetti in capo, ma bisogna nauigar con questa stella affinche non influisca sospetti, e difidenze nel Signore, & così andar sostentando alla meglio il residuo de nostri poueri interessi. Queste, & altre ragioni addusse Valeria a Donna Costanza finche la vide assicurata, non furno però molti non essendo la giouane punto ritrosa alla corrispōdenza verso di Fidentio. Concertato fra loro, quel che far si doueua, mandarono Lucchino con tutti i recapiti per questo affare. Dimandò egli licenza a Corbaccio, & a Dorida d'andar in Castiglia sotto pretesto di vendere alcuni beni della madre per ridurli in tāti stabili in Minorica come più volte gli haueua consigliato Corbaccio per meglio assicurarsi di sua persona, ma Lucchino non vi acconsentiua per hauer qualche redotto, in caso, che Corbaccio gli facesse del resto. Nauigò felicemente a Cadice, & vi trouò nel porto la Naue celeste, & hauendo ordinato al seruitore, che solo haueua condotto seco, che non dicesse a nessun chi egli si fosse, introdotto nella Naue dimandò di parlar a Fedalbo Siuigliano, che intendeua caricar quella Naue, & introdotto nella camera di poppa, vsciti gli altri fuori, disse. Ho inteso, che volontieri mercantate gioie, & altre galanterie di prezzo, & che sete persona, che si accōmoda alle cose ragioneuoli. Ho portato qua alcune robbe per farne essito, e volontieri contratterei con esso voi essendo stato informato, che sete galant'huomo. Qualūque io sia rispose il Prencipe, godo ch'altri parta da me sodisfatto, purche non sii con mio danno, in questo dire cominciò Lucchino a cauar fuori l'istesse robbe che l'istesso Prēcipe haueua lasciate a D. Costanza la onde marauigliato, & sospeso, non sapeua, che si pensare, tuttauia dissimulando con l'arte altretanto propria, quanto necessaria a Prencipe, dimandò à Lucchino quanto ne chiedeua, & egli ad vna, ad vna ne dimandaua il prezzo, ch'egli stesso ne haueua ricercato a D. Costanza. All'hora il Prencipe lo guardò con occhio seuero, & gli dimandò doue veniua, e doue haueua queste robbe tolte. Rispose francamēte venir di Barcellona, e quell'essere cose antiche di casa sua che desideraua di vēder per suoi bisogni, & portate haueua fuori della patria per non palesare le sue incommodità. A questa menzogna lo insospettì forte il Prencipe, temendo che à Donna Costanza fossero stati inuolate, o da lui, o da qualche suo famigliare: Et gli disse. Sete capitato in luogo, che vi bisognerà prouare quel che voi dite. Non poteuate dar in persona manco atta di me ad essere ingannata sopra di questo: E benche creda, che vi siano costate poco, il prezzo però che ne dimandate, e molto grande. Non è però tale (disse Lucchino) che forse voi non lo chiedeste, se ne foste pa-

patrone. Bene (disse Fidentio) Ma è però certo, che voi di presente non portate queste robbe di Barcellona, & chi è mendace in vno, si rende sospetto in tutto. Io riconosco queste cose forse più di quello, che vi pensate, & posso anche faruene rendere ragione più di quel lo, che forse vi credete. Io son pronto sempre (rispose egli) a render ragione, delle cose mie. Che le riconosciate può essere: poiche, mi furno inuolate non hà molto, & io poco fa le ho recuperate in Minorica, & non mi sarà difficile, à prouarlo quando bisognasse, & che voi foste tale che me ne poteste costrignere. Hor questa è troppo audacia alla bugia aggiungere l'ingiuria con più palese mentite. Non può essere, che ve siano state rubbate. Questo rispose poco m'importa, pur ch'io le habbia recuperate, ma guardate, e riconoscete ancora questo Coffinetto, & insieme queste imagini, & così dicendo cacciò fuori i ritratti di Fidentio, & di Costanza. Queste parimente riconosco, & di queste particolarmente m'hauete da render conto. Ma voi, rispose Lucchino hauete prima da render conto: al Prencipe di Maiorica d'hauerui fatto ritrarre con le sue insegne & al Signor di Minorica d'hauer voluto ingannar la sua figlia sotto nome di questo valoroso, e generoso Prēcipe. Reso che mi habbiate conto, come queste robbe siano in man vostra, poiche fin hora m'hauete in ciò poco sodisfatto anzi molto mal sodisfatto, Io molto di buona voglia sodisfarò à cotesto Prencipe, che voi dite d'ogni mia attione. Piaccia a Dio ripigliò Lucchino che potete farlo, & tratta fuori di tasca vna carta, soggiunse: fatemi piacere, riconoscete voi questa lettera? si la riconosco: per vostra? per mia si. Eccoui dunque conuinto d'hauer vsurpato il nome di quel Prencipe, contrafatto il carattere, mentito il sigillo, & ingannata la nobilissima Donzella signora di Minorica, altrimente voi sete necessitato prouarmi che non sete Fedalbo, ma Fidentio Prencipe di Maiorica: Non sarebbe cosa nuoua ad vn Prencipe l'andar incognito per lo Mōdo sotto altro nome, & quando così fosse vn tal Prencipe non merita il nome d'ingānatore. Quādo io dūque sia certo, che siate Fedalbo Siuigliano, che poco fa partì di Minorica, e poi non Fedalbo ma Fidentio Prencipe di Maiorica, hò lettere credentiali da presentarui, altrimente debbo lasciarui queste robbe senza alcun prezzo, e ritornarmi a chi mi ha mandato. Ch'io sia quel che si fa chiamar Fedalbo, e venuto di Minorica, ne potete esser chiaro hauendo dimandato Fedalbo è stato condotto a me, e non ad altri, & molto più hauendo io riconosciute queste robbe da me lasciate poco fa in Minorica. Che poi io non sia veramente Fedalbo, ma Fidētio, che ha scritto questa carta vi dee bastar per creder lo, l'hauerla io riconosciuta, & confessata, & se ben mirate questa è l'istessa spada, che sta sù questo ritratto dipinta. Qui è la banda con gli istessi lauori, e ricami. Questo è il Sigillo con gli stessi Caratteri, & qui dentro si conserua l'armatura col bastone cō gli stessi fregi, e ornamenti, che qui si veggono dipinti: onde se hauete lettere parmi che potete hormai sicuramēte essibirmele. All'hora Lucchino s'humiliò profondamente al Prēcipe dicendo benche il solo aspetto m'assicurasse della persona di vostra Altezza Reale non doueua io con tutto ciò pretermettere di reggermi conforme alle mie instrutioni. Lodo disse il Prencipe, la vostra accortezza, & la prudenza di chi vi manda, & in questo dir pigliò dalle mani di Lucchino la lettera di D. Costanza con quel batticore, che si può imaginare chi ama di cuore, & la carta era scritta in questo breue tenore.

Signor Prencipe. Quanto meno per degni rispetti mi dichiaro in carta, tanto più apertamente hò spiegato il cuore al gentilhuomo, che mando à Vostra Altezza con la lettera, e l'altre cose qui rimaste per maggiormente accreditare la sua missione. A lui potrà prestar ogni fede: & quanto egli accorderà, tanto io costantemente approuerò. Quella che dalle mani di Vostra Altezza ha riceuuto la sua carta.

Negotiarono poscia più il modo ch'il fatto, Poiche l'accordare il fatto oue concorrono da tutte le parti le volontà

è cosa facile, ma doue sorgono molti pericoli in effettuarlo, non è tanto facile accordare il modo. In fine fu resoluto, che andasse con Lucchino il segretario del Prencipe con procura di sposar in segreto Donna Costanza. Il Prencipe haurebbe seguito con la Naue: & lasciandola in alto sarebbe egli venuto alla bocca del Porto cõ vna fregata bene armata a leuarla, & si porrebbe ordine, che l'armata di Maiorica venisse l'istessa notte ad incontrarli. Con tali recapiti si licentiò Lucchino dal Prencipe col segrettario, che andò come seruitore. Poiche non fidandosi intieramente Lucchino di quel che seco haueua cõdotto, lo lasciò su la Naue celeste, auisando, che nõ fosse lasciato partire, ne scriuere, le donne in tanto non haueuano mancato a se medesime, & si erano preparate per esser pronte: ma non senza dar qual che ombra a Dorida di natura curiosa, & volontierosa di portar ciance a Corbaccio. Arriuato Lucchino di notte, nõ si scoperse ad altri che alla madre, & à Costanza, laquale fu subito sposata dal Procurator, & aspettandosi di concerto la notte seguente, Lucchino fu veduto da Dorida, che si cacciaua per tutto, & si dolse di lui si scusò egli con esso lei, & le disse. Io son tornato per scritture necessarie per gli interessi di Castiglia, che stimai che non mi bisognassero, ma il negotiar di questi tempi richiede tante cautele, che è vna morte. Nõ ho voluto, che'l signore sappia il mio ritorno per non essere à sorte trattenuto, che fora di gran discapito alle cose proprie, che a voi non meno che a me deuono essere a cuore, essendo voi vnica signora di tutte le cose mie, & di tutto me stesso. Perciò vi prego, cara vita, a tacere. Quando le haurò ridotte in parte, potrò mostrarui se veramente vi amo: & potrò conoscere se sono da voi amato. Piacesse al Cielo, che poteste, o voleste venir meco a pigliarne colà il possesso, o felice viaggio con la scorta di tanta beltà. Essa rispose. Voi volete incantarmi con le parole, ma io credo à fatti che mostrano la poca confidenza, che in me hauete, & se dalla confidenza si misura l'amore, troppo conosco d'esser poco amata. Il giouine adusse più altre ragioni per assicurarla del suo non interrotto affetto: ma non furno bastante a torle l'ombre di capo.

Venuta finalmente l'hora concertata su'l silentio della mezza notte si partirono tacitamẽte D. Costãza, Valeria, Lucchino, e'l Segretario, quando ogni vno dormiua, o si pensaua che dormisse, & per addormẽtarli D. Costanza s'era finta con dolor di capo, & erasi corcata in letto molto prima del solito, & chiusa in camera per dormire: Ma Dorida, che più dell'altre fingeua dormire, era più di tutte vigilante, & si auuide della loro partenza, & sospettando, che Costãza, e Lucchino fossero d'accordo in materia d'amore: ne fu talmente traffitta dalla gelosia, & dal dispetto, che le mancarono gli spiriti, e stette per vn pezzo fuori di se. Ma poi ritornata, mossa dalla gran passione andò ad accusarli a Corbaccio prima che fosse giorno, ma non lo ritrouò alle sue stanze. Poiche non si tosto hebbe riceuuto Fidentio nella sua fregata, anzi nelle sue braccia D. Costãza, e salutatala come principessa di Maiorica: Et poco dilũgatosi, che era arriuato in porto vn velocissimo leuto spedito de cinque galere barbaresche cõ Corbaccio collegate, che auisaua hauer esse inuestito la naue celeste riccamente caricata, ma di gẽte, e munitione benissimo prouedura, che mandasse soccorso cõforme a patti: Per la qual cosa vscito era egli al porto per dar gli ordini necessarij. Ma l'Armiraglio fatto partecipe da Valeria della fugga di Costanza, andaua indugiando, affinche Fidentio tanto si dilungasse, che fosse in sicuro. Ma Dorida spasimando andò a trouar Corbaccio fra la turba, & l'auuisò del successo di Costanza. Egli dunque infuriato commandò all'Armiraglio, che tosto andasse in traccia della fuggitiua; Ma egli che nõ bramaua tanto la saluezza di lei, quanto la ruina di lui si scusò, con dire, che nõ sarebbe stato obbedito da soldati per essere loro signora. Poteua egli seguirla su l'Armiraglia, che era velocissima, che esso sarebbe ito in soccorso delle Galere. Era gran tempo, che costui bramaua di coglier questo Corbaccio ne

laci

laci tefigli fu la fudetta Armiraglia, hauendo in modo acconcie le cofe, che con fuoco à tempo, s'accendeua la polue, & ogni cofa conquafsaua. Dato dunque il fuoco nafcofamente all'occulto folfatello aiutò Corbaccio all'imbarco, efortandolo a chiamar feco i fuoi più fidati, e coloro che potefse credere, che meno rifpettafsero la loro fignora amata in generale, come egli fapeua: Parue a Corbaccio buono il configlio, ma fu artificio per cogliere nell'iftefse infidie i più maluaggi, che erano fempre i più cari di quel tiranno. Volaua già per l'alto mare l'Armiraglia, & Corbaccio tutto adirato giurò fe poteua fopragiunger la figlia di farla arder viua con quante erano con lei. L'Armiraglio, parimête fatta vna fcelta de fuoi più fidati, e più auuerfarij di Corbaccio lo feguì folecitamente col refiduo de fuoi legni.

Non era molto dilungato dal porto il Prencipe Fidentio, che felicemente nauigaua con la fua preciofa preda, & amata fpofa, quando fentì il ribombo dell'artiglierie di lontano venir dalla parte, oue hauea la fua naue lafciata, & giudicando, che per auuentura fofse giũta la fua armata di Sardegna, & fi falutaffero, cõ plaufi, e giubilo, rinforzò la voga à quella volta. Ma andando in lungo il martial fragore emulo de lampi, & del tuono e ftrifciando fu la fuperficie dell'onde il fibilo dell'infuocate palle più di quel, che conuenga à militari, ò marinarefchi faluti, dubitò come era in effetto che la fua naue fofse ftata afsalita, & dileguandofi la notte all'apparir della luce, fi fcorfe falir in alto il fumo da fei pofti diftinti: onde al Prencipe prattico delle cofe marinarefche nõ fu difficile argomẽtar, che le galere barbarefche l'haueffero inueftita. Ma più rifchiarãdo fi il giorno, & efso più accoftãdofi, vide chiaramente efsere battaglia, & non faluto: & la fua naue in mezzo alle cinque galere foftentar brauamente l'afsalto, la certezza di quefto fatto refe il Prencipe dubiofo di quelche fi douea fare: perche fe bene per portar il foccorfo della [illegible] prefenza all'affalita naue, conueniua pafsare per mezzo le galere nemiche, come ardito, e valorofo farebbefi nondimeno arrifchiato, ma l'auuenturar le dõne farcina fempre onerofa in mare, in terra, in pace, in guerra fora più tofto temerità, che brauura, oltre che ftimaua che la celefte fi farebbe lungamente al contrafto, & fe non haueffe fuperato al meno haueffe, afpettato il foccorfo di Maiorica, & importaua meno la perdita di quella, che'l rifcatto delle perfone quando alcuna di loro fofse, venuta in poter de Corfari, & quefto era più abborrito dalle donne che la morte fteffa. Onde elleno con le lagrime a gli occhi fupplicauano il Prencipe a gettarle più tofto in mare, che permettere chè foffero captiue, & cofi tornare in poter di Corbaccio. Fra quefte lagrime, & quefte angofcie di penfieri il fole cominciò a biancheggiar nelle vele dell'armata di Maiorica, che ne volauano gonfie de proprij venti alla volta della Celefte in conformità dell'ordine pofto dal Prencipe. Quefta vifta fgombrò i petti d'angofcia, e riempì i cuori di letitia, e girarno la proda per congiunger fi con l'armata, ftimando che foffero hormai, & falua la Naue, e le perfone in faluo. Ma poca ftabilità hanno le contentezze fondate fu l'inftabilità dell'onde, più dell'ifteffe onde inftabili.

Corbaccio, che per auifo fegreto del le galere haueua intefo, che fi fufpettaua chè fù la Naue celefte andafse incognito il Prencipe di Maiorica, giudicò, ch'egli hauefse mano nella rapina della figlia, & forfe per darle ricouero fu quella Naue, ouero in Maiorica: Onde arguiua, che l'inuolatore che pur credeua Lucchino fi farebbbe volta alla naue, & cofi daua d'vrto nelle galere collegate, ò haurebbe tirato di lungo alla Caftiglia patria della Madre, & haurebbe cãpo di dargli caccia o per fe, ò per le galere, o haurebbe pigliato la ftrada di Maiorica per maior facilità di faluarfi, & per ifchiuar il pericolo delle galere, e delle riuiere dell'Africa, e sẽpre infeftate da ladri: & cofi era faluo. Cõ quefti difcorfi fi deliberò tagliarle il corfo verfo la Maiorica. Ne lo diftolfe lo fcoprir l'armata di Maiorica andar cõtro le galere barbarefche, perche o fi farebbono tolte di fot

to,ò fatto resistēza fino al soccorso della sua armata,& perche haueua maggiore stizza cōtro Lucchino,e la figlia,che desiderio d'arricchirsi con le spoglie della Naue fra questi discorsi spedì vno schiffo all'Armiraglio con ordine, che andasse a drittura al soccorso delle galere, ne seguitasse lui che speraua d'hauer gia arriuato l'inuolatore,& la figlia. Poscia cauò fuori l'insegne di Maiorica per coglier più a man salua i fuggittiui i quali riconoscendo i colori le diuise del Prencipe vogaua più lentamente per farsi giungere, poiche più presto sarebbono arriuati all'armata su quella galera, che andaua a vela e remi con prospera fortuna: Ma accostatasi ben presto la riconobbero per l'Armiraglia di Minorica, & si tennero perduti, & già Costanza disperata si voleua gettare in mare. Valeria, & Lucchino nondimeno gli altri confortauano, dicendo che l'Armiraglio era loro confidente, & per auuentura per dichiararsi Maiorchino haueua poste l'insegne, & forse a posta s'era separato da suoi legni per assicurarli dall'armata di Corbaccio: Et come è solito ne grādissimi pericoli vn poco di speranza reccò loro di molto conforto, & raddolcì l'accerbità del dolore. Intanto videro venir alla lor volta lo schiffo della galera, spedito per riconoscerli. Il Prencipe vedendo non poter ne scappare, ne resistere, commise ad vn Caualiere, che hauesse cura delle donne, che non si facessero male da se stesse, caso, che la cosa andasse al contrario di quel, ch'esse s'imaginauano. Esser egli risoluto di vender la vita, & la libertà il più caro, che poteua, già che'l suo destino l'haueua condotto a tal passo. Si diede poi a consolar la sua cara sposa, & la nutrice, & si fece da lor promettere, che non haurebbono fatto mal nessuno a lor medesime fin che vedessero lui viuo: che se ben non si fidaua dell'Armiraglio, ne si fondaua su le speranze loro speraua però che Dio l'haureb be tolte di quel pericolo per la loro innocenza se confidassero.

Mentre, che qui si passaua fra questi graui timori, e lieui speranze, lo schiffo s'auuicinaua, & già potendosi vdir la voce disse vno dello schiffo. Il Signore di Minorica che sta sù questa galera, commanda, che veniate a darui suoi prigioni altrimente vi getterà à fondo, e vi farà tutti morire. Dite a cotesto signore rispose il Prencipe che farebbe bene a lasciar andar i viandanti per li fatti loro, & che ha fatto male ad vsar l'altrui diuisa per ingannar i passaggieri. Diteli che prima perderemo la vita, & poi la liberta. Et s'egli è come dite su la galera, che lo sfido da corpo à corpo. Bē presto (replicò l'Araldo) vi calerà la brauura, & vi bisognerà restituire il mal tolto, e pagarne lo scotto, & si riuolrò al suo signore. Intesa Corbaccio questa risposta, ordinò tutto infuriato, che si andasse sopra la fregata, & si pigliassero viui quāti vi erano per farli subito abbrucciare, come giurato haueua. Hor imaginateui come rimase Costāza, Valeria, Lucchino intēdendo esserui presente Corbaccio: ma peggio sarebbono stati se'l trauaglio del mare nō le hauesse tenute in continua ambascia Il Prencipe per ischiuar i colpi delle Bombarde, che offendono di lontano, si cacciò sotto velocissimamente, e fece sforzo di salir su la galera, & vi salì con la metà de suoi arditi, e forti Caualieri, hauendo prima ordinato, che gli altri stessero sotto l'alì della galea si che non potessero esser offesi da quei di sopra, ne con archibugi, ne cō saette, & si diffendessero alla meglio dall'arme da mano, fu tanto veloce l'impeto del Prencipe, che trouò la galera, non bene ordinata, come quella che poco ò nulla con ragione gli stimaua. Salì primo sù la sponda superando ogni resistenza, & assicurò la salita a suoi seguaci, & ordinò che dui di loro guardassero la ritirata, e fessero coperta alle donne, & esso con vn drapello di quattro guadagnò la corsia, & si cacciò fra quei ladroni, e tagliandoli a pezzi si faceua strada con la forza del braccio verso la poppa per assalir l'istesso Corbaccio, poiche stimaua vnico rimedio alla sua salutezza, & della sua donna la morte di costui, sentendo Corbaccio la galera in riuolta, vscì fuori per riordinarla, & riconosciuto dal Prencipe alle fattezze facendo impeto gagliardissimo

mo l'assalì da vicino,& d'vn colpo gli troncò la sinistra mano alzata alla difesa del capo;ma essendo huomo feroce se gli cacciò sotto,e d'vn vrto lo fece cascar in dietro,si che soprafatto dalla moltitudine fu con suoi caualieri posto in ceppi. Quei della fregata doppo qualche contrasto si resero alla fine feriti,e mal viui per esser malamente feriti. Corbaccio fattosi fasciare il tronco braccio, ordinò che i captiui fossero remessi nella fregata, e quiui caricata di fasiine datogli fuoco s'abbrucciarono in adempimento di quãto haueua giurato. Ne volse veder la figlia ne sentir parola, ne preghiera per saluarla da morte, &, essendogli detto, che'l Prencipe di Maiorica l'haueua sposata, & ch'era matrimonio desiderabile,mostrò di non crederlo dicendo,se quel Prencipe l'hauesse desiderata, l'haurebbe richiesta, e nõ rapita,essẽdo pace trà loro. Ordinò che la fregata gli fosse rimorchiata dietro la galera,ma cõ funi lũghe per rispetto del fuoco,& riuoltò la proda verso la Minorica, & sarebbe stato il più contẽto huomo del mondo, hauendo ricapato il suo maggior nemico, & hauendo giusti colori di far signore il mulo,se non hauesse perduta la mano.

I manigoldi crudeli,& auari spogliarono i condannati al fuoco non solo de gli ornamenti,& delle vesti esteriori, che nõ erano di poco preggio: ma delle più intime, si che niuna cosa rimase(eccetto,che la nuda carne) esca delle voraci fiamme, essi più voraci della fiamma, istessa. O pouera Costanza quanta ragione, ha di dolersi dell'inconstanza della sua fortuna, che apena dichiarata Principessa in ordine ad esser Reina nõ resta d'altro coperta, che della propria vergogna. Pietosa vergogna, che chiudendole gli occhi ad ogni oggetto le faceua credere che gli occhi di tutti fosser chiusi all'oggetto delle sue bellezze:faceua ancora: che ne sentisse il dolore della morte per finir le vergogne,ne sẽtisse la vergogna, che le chiudeua gli occhi all'aspetto della morte. Ma non fu già Fidẽtio tãto continente,che nõ mirasse da capo à pie la sua bellissima sposa, con quel piacere che può riceuere vn cuore Idola tra di beltà fra l'angoscie della morte. O beltà incomparabile la cui vista può raddolcire l'amarezza d'vna amarissima, & acerbissima morte. Ma crudelissimo piacere che gli recasti tal dolore, che scordatosi del proprio dolore solo si doleua, che tanta beltà atta a rasserenar l'abisso per sua cagione fosse condotta a sciagura sopra ogni altra lagrimeuole. Valeria altresì haurebbe mosso a compassione, & ad ammiratione ogni più ritroso cuore con la põpa della sua nudità, se non fosse stata a paragone di Costanza, che non permetteua a gli occhi,che non chiudeua la modestia,che si volgessero ad altra parte. Staua però da ineffabile dolor trafitta,per hauer cõdotto la Principessa, il Prẽcipe il figlio, se stessa a si misero passo,solo la consolaua la vicina morte, che la cauaua di tanta angoscia. Il ciel geloso frà lampi,e tuoni sospiraua,che non fosse di notte per coprir à gli altri cõ la cortina dell'ombre la scena di tanta beltà, & esso solo mirarla con tanti occhi quante sono stelle. I manigoldi non punto inteneriti legarono questi miseri all'arbore volti a volto a volto solo in questo pietosi che volgessero le spalle al fuoco,e sentissero prima il tormento,che vedessero l'horrore. Hor vedendosi Fidẽtio petto à petto con la sua sposa sciolse la lingua, e disselе. O cara vita mia anzi cara morte mia, poiche non si può più viuere. Non pensai già di condurui a questo passo. Questi sono i monili? questo il manto reale? ceppi, e nudità? e questa la regia armata? infausto legnetto? sono questi i trionfi di reali sposi? accesa pira? Oime sopra ogni altro infelice Fidentio, che à vista del proprio regno su gli occhi della propria armata vi miro a questo estremo senza rimedio, e senza vendetta. Perdonatemi, o mia diletta affinche passando gli animi nostri in pace, e purgata cõ questi ardori dalle macchie dell' humana fragilità se ne vadano vnite, mercè della diuina pietà a gli eterni riposi. Non hauete cagione, o dolce sposo mio(rispose Costanza) di chieder perdono. Quel ch'auuiene fuori d'intentione chi ben mira, se ben fa danno, non offende. Non mi pesa il morir,

morendo appresso di voi, che mi son tolto per compagno e signore inseparabile di mia vita. State sicuro ch'io muoia amādoui al pari, e più di me stesso; & per segno d'amore pigliate questi baci primi, & estremi. Ne più si pensi alle cose di qua giù, già per noi passate. I nostri affetti siano riuolti al sommo amore, e faccia scorta all'anima, che stanno sù l'vscio per vscire. A Dio.

Mentre che andauano spiegando questi moribondi affetti la viua fiamma andaua serpendo per l'aride legna, e sēpre più s'auualoraua, ma nō pūto rescaldaua di pietà il crudo cuore di Corbaccio, infellonito più per la perduta mano, solo il mare, e'l vento per altro crudelissimi, e spietati pareuano fatti pietosi, & intenti a smorzare la fiamma, che per se abborriua le neui di quelle candidissime membra. Il vento soffiādo se non la spegneua, almeno la spingeua in parte, che i miseri non offendeua. Il mare solleuato dal vento di quando in quando nella barca senza gouerno faceua salir qualche onda, che s'affatto non la smorzaua, almeno la ritardaua, & men ingorda l'esca bagnata diuoraua, ma tutto era, se non vano, almeno nō basteuole, e bisognaua morire. L'Armiraglio di Minorica vedendo tornar a dietro la sua Armiraglia s'appose a quel che passana, e riuolse la proda per incontrarla, disposto di liberar dalle mani di Corbaccio la sua signora, e'l Prencipe. Vedendo poi sorgere dalla fregata rimorchiata la fiamma molto più affrettò la voga, e volto a compagni disse loro. Il ritorno dell'Armiraglia, la fregata remorchiata, la fiamma, che comincia a salir in alto mi rende certo che D. Costanza nostra legitima signora sia non pur captiua di Corbaccio, ma condannata al fuoco; affrettiamoci per non lasciar morir colei, dalla cui vita pende la quiete di tutti i buoni della nostra patria: lei estinta saremo gouernati noi, e nostri figli dal mulo, che doppo hauerlo ben seruito, & ingrassato, ci guiderdonerà con morsi, e calci. Questa virtuosa vergine sia sposata al Prencipe di Maiorica non per cō tradir al Padre, ma per assicurarsi l'hauere, e la vita, lo sposo sarà con esso lei nella medesima cattiuità, & nell'istessa condannaggione liberati questi, e conquassato il tiranno. Morti loro noi siamo distrutti perche l'istessa armata, che poco fa ci conquassò, & che su gli occhi nostri ha liberata la Naue celeste, & fugate, e mal trattate le galere nostre collegate, sarà sopra di noi anche prima di ricourarci in Porto, & così per sostentar questo nemico d'ogni bene anderemo in esterminio. Basta che ci prouiamo perche ò ci succede, ed ecco conseguito l'intento con nostro gran profitto, ò non ci succede, ed ecco obligata la Maiorica alla nostra buona volontà, & salui i nostri legni, & le cose nostre, & riceuuti per compagni alla distruttione del tiranno, che resterà solo bersaglio all'ira de gli animi esacerbati de Maiorchini per la morte del Prencipe loro, Caualiere di tanta bontà, che ne anche a nemici, sa far male, oue Corbaccio a gli amici nō sa far bene. Non rammemoro qui i demeriti del Corbaccio co' Minorchini suoi Vassalli, non le cortesie del Prencipe cō gli stessi Minorchini suoi nemici, solo pregoui à tener auanti gli occhi, le stupēde qualità, & l'egregie doti d'animo, e di corpo della nostra gentilissima patrona. I torti, e gli aggrauij, che ciascuno di noi riceue ogni dì dal tiranno, non vi saranno vsciti di mēte non essendo vecchie le piaghe, ne saldate, ma bene spesso stropicciate, & inasprite. Non vi pongo auanti gli occhi l'indegnità della nostra vita, ne l'infamia del nostro nome, che dicendosi ladrone s'intende per eccellenza Corbaccio, e Minorchino, il resto del mondo ha per maggior ingiuria, che se gli dica Minorchino, che ladrone. Indegnità senza profitto che non serue ad altro che a satiar l'insatiabilità di questo Corbaccio, che tutto per se diuora. Nō restiamo dunque per resistēza, che ci possa far Corbaccio di non liberar la nostra benignissima signora dalle sue mani. Così disse l'Armiraglio, e vedendo gli altri approuar i suoi detti, si spinse cō ogni sforzo verso l'Armiraglia, laqual si pensò che venisse per vnir i membri al capo dell'armata, non occorrendo per soccorrere le galere combatteuano la cele-

ste, già messe in fugga a vista loro dalla armata di Maiorica.

Ma non era più scāpo alle voraci fiamme, e conueniua ardere miseramente se all'estremo bisogno non sopragiungeua l'armiraglio. Ilquale tagliate solecitamēte le funi che teneuano legata la fregata rimorchiata dalla galera, & tiratala a se hauēdo preparati barili d'acqua gli versò sul fuoco, e sciolti i cōdannati più morti, che viui gli tolse di peso fretolosamēte su la sua galera, nō ostāte, che Corbaccio cōtradicesse, minacciasse, e saettasse, ma vedēdo l'armata vnita, e ribellata cōtro di se rinforzò la voga per ridursi col vātaggio della sua galera in porto, & in fortezza, ma nō si fu dislūgato due tiri d'arco, che hauendo il solfatello fatto il suo corso, s'accese horribilmente il fuoco nell'Armiraglia, oue era Corbaccio, con suoi più cari, e per cōseguenza i più mal uagi auampando con sommo fracasso, e dissipando la forza dell'occulta fiamma in momento tutta la galera, & ecco fra il rumore, e'l fumo, & l'acqua salita alle stelle dispersa l'Armiraglia, Corbaccio con tutta la gente, & la robba, restādoui solo per inditio alcuni fragmenti agitati quà, & la dall'onde tuttauia fumiganti. Et ecco cambiata la scena: coloro, che moriuano miseramente nel fuoco, veggono nel medesimo instante perir nel fuoco, & nell'acqua colui, che superbamente, ve gli hauea condannati. Riuestiti i nudi, & arficci andarono incōtro all'armata di Maiorica, che veniua verso di loro in traccia del suo Prencipe & vnitamēte entrarono senza contrasto nel Porto di Minorica, pēsando i Minorchini, che Corbaccio tornasse vittorioso. Ma diuolgatasi la morte di lui fu riceuuta, & riuerita con giubilo commune D. Costanza, per loro signora: & celebrandosi le nozze col Prencipe di Maiorica a lui ancora fu giurata fedeltà, come a Signore: Hebbero altresi senza cōtraditione in potestà tutte le fortezze dell'Isola. Nella rocca del teforo fu trouata l'Armiraglia laquale accusata da Valeria d'hauer fatto morir vn figlio nato di lei, & di Corbaccio & conuinta, e confessa, pagò cō la vita la pena del delitto, e'l figlio nato di lei, & l'istesso Corbacciofuggì cō la Balia in vn picciol legnetto senza prouisione: nō si sa che ne seguisse forse assorbito dall'onde, ò diuorato dalla fame. Rassettate le cose dell'Isola. Il Prencipe Fidentio si condusse la sua bellissima sposa a Maiorica con tutti i tesori, e le cose più preciose, & si goderono felicemēte, con nobile posterità. Lucchino impossessato de beni paterni rimase al gouerno dell'Isola con tutta la potestà per mare, e per terra. Dorida tornò alle paterne case, & morì in breue di cordoglio. L'Armiraglio, e Valeria andarono con li sposi amendue largamente riconosciuti & fù rimaritata all'Armiraglio non indegna ricompensa a gran seruitio che se bene alquanto maggior d'età, fresca nondimeno, & toltane Costanza senza pari bellissima, & di grā lunga più nobile del marito. Vna figlia dell'Amiraglio giouinetta d'esquisita beltà, gratiosa al possibile fu rimandata in Minorica, con ricca dote per isposa di Lucchino. I popoli, estinto Corbaccio, che tutto infestaua, tutto rapiua, e tutto ingoiaua vissero felicemente in pace godendo ogni vno le sue robbe, e le sue donne. Ne si sentirono ladronezzi per il Mediteraneo, finche non furno rimesse, e rifatte le galere barbaresche, che di cinque erano restate in tre tutte conquassate, & senza l'aiuto di Corbaccio. Tanti buoni successi furno dipendenti da quel momento di tempo, che l' Armiraglio gli estinse, & accese il fuoco.

Al racconto del Sereno vennero più volte le lagrime a gli occhi alle donne per la pietà di coloro che furno in si prossimo pericolo d'arder viui: compassionando particolarmente Fidentio Prencipe così virtuoso, & Costanza Vergine così bella. Ne vi fu chi non benedicesse l'Armiraglio che gli haueua liberati. Ne dolse a nessuno che Corbaccio morisse di fuoco, & d'acqua che gli haueua condānato a morir in acqua di fuoco. Et bēche la ribellione sia il più enorme difetto d'vn ministro di Prencipe, era nōdimeno scusato l'Armiraglio, per il grā torto riceuuto in persona della moglie essendo che queste son piaghe insanabili ne gli animi che hanno qualche poco

del

del gentile, ne vi fu chi biasimasse Costā za, per non hauere aspettato che'l Padre la maritasse, poiche si trattaua di saluar, & l'hauere, & la vita. Oltre che si pigliò vn degno marito, senza punto macchiar la pudicitia. Et se ben forse non le dispiace restar senza padre per esser più quieta, e più sicura, ma hauea però ella hauuto parte con l'Armiraglio nella sua morte. Et doppo hauer ragionato vn pezzo sopra questi accidenti, s'alzarono da sedere per gire a darsi spasso caminādo conforme al solito, ma prima di partire il Temperante si licentiò per qualche dì dall'Academia per gir altroue. Per la qual cosa fù dal Luminoso commesso al Trasparente, che si preparasse di ragionare per la prima sessione: ma per non hauer egli più ragionato in publico, se ne mostraua alquāto renitente. Acconsentì però, & ragunati gli Academici, & salito in catedra, inaspettato arriuò il Temperante per nuoua dilatione al partire, & volendo il Trasparente cedere il luogo non lo consentì, ma imposto silentio dal Luminoso, incominciò il Trasparente nel modo che sentirete.

SESSIONE

Decima.

IO non vorrei (humanissimi Academici) daruì materia di ridere, con raccōtarui sogni: ma non posso contenermi, & parmi hauere all'orecchio lo spirito di Socrate, che mi persuada a non tacere.

Stamane in quell'hora, che l'Alba cede all'Aurora, in cui (se mai sogliono di verità participare) riescono veraci i sogni, mentre staua giacendo sul mio leticiuolo: & pareuami d'hauer l'intelletto assai purgato, e quieto per il sufficiente riposo della notte: Et come è solito mio in quell'hora andaua specu'ando, & pensaua, come si potrebbe sostentar il detto nostro Academico, che tutte le cose del mondo non sono, ne buone, ne male, ma l'humana imaginatione le fa buone e cattiue come si vuole. Ne vi è altro veramente male, se non il peccato, ne buono se non la gratia. Et mentre, ch'io consideraua, come mai possa esser buona l'infermità, la carcere, la galera, & come mala la sanità, la libertà, la robustezza, e simili, la mente mi s'è alienata, che non saprei ben dire se dal sonno leggiermente oppressa, ò se pure l'imaginatione operaua senza il sonno. Io vedeua (come mi parue) vna donzella leggiadra, non so donde venuta, che mi toccò il capo con vna bacchetta: & mi trouai in vn'instāte in compagnia della medesima assorto in vna lucidissima nube, & assiso in vn caro dorato, che per le cāpagne dell'aria da quattro aquile era tirato. Vn'altra dōzella (come suole ne sōni) apparue sul carro vaga nel sebiante, accorta nel mouimēto, & a reggere il volo dell'aquile, si pose cō molta attētione, e cura, poiche la prima nō vi poneua mēte. Di conditioni si strane, la prima dōzella, che mi toccò con la verga, m'appariua, che non si potrebbe mai descriuere a pieno. Portaua vna veste di si fatto cangiante, che ad ogni piega ad ogni gonfiattura, che faceua l'aura spirante, in varie, & diuerse apparenza mi si mostraua. Et hor la candida camicia dell'alba, hor la vermiglia veste dell'Aurora, hora il nubiloso velo di Giunone, & hora il tenebroso manto della notte rassomigliaua. Et quando nel verde del prato, quando nel ceruleo del mare, nella luccidezza dell'oro, nel fiameggiante de rubini: & in mille altri colori si cangiaua, & al lume tall'hora, cosi trasparente si vedeua, come stata fosse di vetro piegheuole: onde le parti più riposte della donzella erano coperte si, ma non ascose allo sguardo, anche men curioso. Quel poi, che di maggior marauiglia mi ingombraua si era, che la donzella stessa nel cangiare de colori della veste cangiaua sembiante: Et appariua hor pallida, hor rubiconda, hora sdegnosa, hor malenconica, hora placida, e lieta. Quādo tutta bruna, quando tutta bianca si dimostraua. Tal'hor pienotta, e gratiosa, tal'hor asciutta n'appariua. Hor di vezzosa giouinetta, hor di donna matura, hor di vecchia stizzosa hauea il sembian te.

te. All'incontro l'altra donzella, che reggea il carro, si dimostraua nell' aspetto stabile, e costante, & per molti cangiamenti che l'altra facesse in lei niuna mutatione si scorgeua: & le sue diuine sembianze sempre le medesime appariuano. Et mentre io staua da queste nouità rapito, grandissimo tratto il carro trascorse, e declinando al basso, la variante Donzella in terra ci depose, & ella facendo di nuouo all'aquile spiegate i vanni, altroue più ratta che'l folgore si condusse.

Rimasi io dunque in terra con l'altra donzella nella più amena contrada, che imaginar si possa oue da vari, e dilet teuoli oggetti assorto, le marauiglie della volante dózella dauano luogo a nuoui stupori, che per le bellezze del felice paese in me si produceuano, & dimandandomi la compagna in qual parte io intendeuo di volgere il passo, risposi, che tutto alla scorta di lei mi cómetteua, perciò doue più le aggradiua si riuolgesse, ch'io próto la seguirei, ma che hauédo la mente di grandi marauiglie ingombra, alla cortesia di lei rimarei di sincera obligatione tenuto, se dalla donna del carro, & dalla felicità della contrada alcuna cosa mi dichiarasse. Et ella; le quali tà di questi luoghi a gli occhi propri saranno discoperte: ma le conditioni della dóna del carro, come insieme a ciascuno, dourebbono à te, & à tutti esser note: il narrarle però sarebbe altretanto lúgo, quanto ella è in se stessa varia, & incóstante: ne mai si potrebbono raccorre in breue compendio l'infinite strauaganze di sua natura.

Ella sta sempre in moto senza nessun riposo: & quando pare, ch'ella sia più quieta, e dormiente, all'hora è più ratto il volo, più veloce il suo moto. Trascorre da leuante à ponente più presta, che la luce, trapassa in vn momento le sfere, & dispaciando per gli spatij imaginarij vi forma marauiglie incredibili: & di la si precipita nel centro del mondo, & penetrando la sodezza della terra senza diuiderla, se ne scorre in vn baleno à gli antipodi, & di qui circonda il globo terrestre in vn momento se ne stà in mezzo al fuoco, ne l'offende il calore: discende nel profondo del mare, & non si bagna. Dimora fra ghiacci aquilonari, ne sente il freddo. Il lotto nó l'imbratta, bẽche vi si inuolga. Il raggio solare le sue pupille non offende, la notte non è oscura a sui lumi. Giunge nelle viscere de monti l'accutezza del suo sguardo. Penetra ne cuori humani, & non la sentono: & in ogni luogo vede non quello, che vi è, ma che giudica, che vi sia. L'aria è il fondamento de suoi palaggi, & ad vno tratto gli erige senza spesa, e senza colpo di martello, con pari facilità li dirocca senza strepito, & senza dãno. Ella si forma nuoui mondi, & poi gli annichila: Toglie, & aggiunge, come vuole, muta, riforma la natura, la forma, l'essenza delle cose, & non sentono mutatione. Crea possibili, & impossibili, & in vn'istante gli strugge. Ogni cosa abbraccia, e niuna la contenta, solo quello che non può comprendere, la satia. Inuisibile a tutti fuor che a se medesima, & a chi per marauiglia dell'vniuerso la produsse. Tali, & altre cose mi diceua la mia cortese scorta della mirabil donzella: ma io più attento a gli oggetti, che mi dilettauano gli altri sensi, che alle parole di lei, non le capiua.

L'aura, che io andaua suggendo mi riempiua d'vna dolcezza ineffabile, che daua bando ad ogni noia, & di pace, & di tranquilità mi ricolmaua il cuore. s'aggiungeua la vaghezza del paese, che a riguardanti faceua giocondissimo spettacolo. La varietà, & la bellezza delle piante dilettauano del pari; l'artificio, la negligenza, con che erano collocate rabbelliua l'arte, & la natura. L'industriosa architettura, ne gli edifici di quelle campagne dimostraua la vaghezza del suo giudicio non era madrigna la terra ad alcuna pianta, ma la falce della diligente agricultura riformaua la loro baldanza, & le accommodaua a suo beneplacito all'ornamento de giardini, e de palagi. Diamanti squagliati rassembrauano i ruscelletti che per la cãpagna scorreuano. Infinita era la moltitudine de gli augeli, varij nella piuma, varij nel canto, ma nell'vno, & nell'altro vaghi, & diletteuoli, & se fosse più marauigliosa, o la gara, che nel cantar

faceuano,ò la melodia,che dal canto re sultaua, io non sapeua discernere : Et frà me io stimaua,che altro luogo a quel lo, che all'innocenza del primo padre fu donato,& alla colpa tolto non si potesse assomigliare. Pareuami di rattener i passi,per non potere portar la gioia, che da tanti oggetti fu l'animo mi pioue ua,& altresi la giouane discreta fermò per brieue spatio le piante, per non interrompere senza assaggiarlo il mio go dimento. Ma indi a poco scuotendomi, disse, Amico,gran via ci resta ancora: & molto più dilетteuoli oggetti habbiamo a vedere & cosi di pari di nuouo ci incaminammo. Et pochi passi trascorsi ci presentò allo sguardo vna gratiosa prospetttiua d'arbori,& di viali terminata da vn palazzo,che fra molti, che terminati per la campagna si vedeuano, si nel l'ampiezza, come ne gli ornamenti à tutti sopr auanzaua: Dalla maestà della facciata,reso io curioso, alla mia guida dimandai, chi n'era signore. Et ella disse.

Tutto questo felicissimo paese, per quanto si può per queste deliciose pianu re con l'occhio girando attorno discoprire, e più oltre ancora, soggiace all'impero d'vna ualorosa donna: laquale non so,se cōpagna ò signora de suoi soggetti chiamar si debba. So bene che nome di signora si deue a colei,che non disdegnano gl'Imperatori ei Regi di seruire. Ma so ancora,che tāto ella è piaceuole,& humana,che più del primo,che del secondo titolo si pregia: E diuiso il suo Regno in tre parti si come tre sono le proprietà d'Amore pouero,nudo, e cieco. Questa diuisione più si conosce per la varietà de gli habitatori,che per alcun limite di confini si discerna. Nella parte più ricca,& deliciosa habitano coloro i quali tolti a se stessi,a piaceri,al mōdo, tutti si sono dati all'imitatione del perfettissimo Amore in nudità,purità,cecità perfetta. Nell'altra parte signoreggiano i nudi,e puri,ma non ciechi, e perfetti. La terza è assegnata,a nudi, ma ciechi, & non perfettti. Alcuni poi vi sono a questa gran donna carissimi, a quali niuna miseria sembra amara,anzi ogni loro contento ripongono nel patire,poi che l'huomo quantunque al parer d'altri miserissimo,quanto a lei è più intimo e anche più beato.

A questi luoghi non è rocca per difesa,non Città murata per sicurezza,ripa ri poco saldi all'impeto delle guerre. Non hanno fiume,che li circondi quasi fossa,non monti,che li chiudono quasi muro. Non torri che li guardi da gli insulti marinareschi. I beni loro sono di tal sorte che da nemica mano inuolar nō si ponno: Ciò che loro bisogna nel paese nasce: cō gente forestiera non si merca. Ne l'auido mercante la domestica abon danza da propri confini estrae. Ne la cupidigia domestica brama le cose lontane. Il valor di ciascuno, & la commune vigilanza da gli assalti esterni gli assicura. Et se alcuno,con priuata seditione di pensieri presumesse di turbar la quiete commune dall'aere del paese è cacciato fuori del territorio, non altrimente, che dal mare è ributtato il cadauere. Cosi niuna cosa non può disturbar la pace di questa beata gente. Per loro non tuona il Cielo. Per loro non cadono fulmini; le tempeste seminano loro i campi, le poggie gli inaffiano a voglia loro: Più non possiede il signore di quel che faccia il seruo. Non vi è mio: Non vi è tuo, & se bene parrà qualchuno più de gli altri possegga: non possiede,ma raccoglie,per esserne ad altri dispensiere: anzi quanto più raccoglie, & più briga dal dispensar riceue. Onde,chi men possiede più libero, & più lieto viue, & la signora,a cui soggiace il paese, Tranquillità si chiama.

Con tali parole la mia cortese scorta m'andaua instruendo. Ma io allettato da gli oggetti, che mi si appresentauano alla vista di passo in passo l'interrōpeua, domādole chi fossero coloro, che i giardini,e palaggi sparsi per la cāpagna possedeuano. Questi (rispose) sono le persone che le dignità,e gli honori hāno fuggito,liquali nella mente de gli huomini hannosi fabricate stanze, oue in perpe tuo viuono honorati,& benedetti. Ma come (dissi io) hanno tanto honore conseguito,& l'honore hanno fuggito? Tu che sei de gli Ombrosi (ripigliò essa) doueresti sapere che l'honore è come l'om

bra

bra laquale fugge sempre da chi la sie-gue, e corre dietro a chi la fugge. Corre dietro all'ombra colui, che pretende di farsi honorare con l'opere maluaggie, l'honore è qualità propria della conditione di Caualiere. I Prencipi per la loro grandezza sono riueriti. I Magistrati per la dignità rispettati. Ma al caualiere, a cui manca, e la grandezza, & la carica ha bisogno d'altri mezzi per conseguir l'honore. Sono alcuni, che professino caualeria, & par loro di côciliarsi il rispetto delle persone, con fare diuorare le loro sostãze da huomini ribaldi. Questi vedẽdosi circõdata la mẽsa da sgheri, e taglia cãtoni diuẽtano superbi, & inso lẽti, & si fanno lecito d'aggrauare di fatti, & di parole gli eguali, e gli inferiori, & d'opprimere i deboli. Ma questa è vn' ombra che fugge: perche nõ perciò sono honorati, ma abborriti, & odiati: da queste radici germogliano le nimicitie: onde per assicurar se stessi (poiche chi molti offende, molti teme) bisogna accrescere il numero de braui, & de cospettoni: & non potendo supplire l'entrate a tanti inutili diuoratori, si comincia a viuere su le braccia del pouero: Et quando il fornaio, il macelaio, il calzolaio, il pesciuendolo, lo speciale, il sarto portano le liste de loro crediti si minaccia loro di farli cacciare in vn sacco, di farli tagliare a pezzi: Et non solo non riceuono la sodisfattione douuta, ma sono costretti dal timore di moltiplicare i loro crediti, & le loro ruine. Hor se l'honore è vn atto espressiuo dell'opinione, che si ha dell'altrui bõtà, come si ponnò riceuere in luogo d'honore quegli atti di riuerenza, che sono fatti, o per timore, o per forza se colui, che li riceue ha il cuor pieno d'iniquità? E quando pure la persona ingannata honorasse il tristo per buono, ancorche per il termine à quo, come dicono hauesse faccia d'honore per la buona opinione dell'honorante, quando nondimeno arriua al termine *ad quem* rompe in scoglio, & nõ è più vero honore, mancando nell'oggetto il fondamento della virtù, perche la bontà, che si suppone nell'honorato dall'honorante, ha da essere non imaginaria, ma vera, & reale. L'honore, che non procede dall'

S. Ber. in Cãt.

amore, nõ è honore, ma adulatione: ma come può esser amato colui, che tutto se stesso impiega in far male à tutti, che si gloria dell'iniquità, che gode delle sceleraggini? Il bene è l'oggetto della volõtà, & l'amore, che non ha per oggetto la bontà non è amore, ma passione irragioneuole. Per tãto il tristo non può essere honorato da buoni, e molto meno da scelerati: perche non solo il vero honore suppone la bontà in chi lo riceue, ma anche in chi lo fa, & non procede vera honoranza da persona, che non sia degna d'essere honorata.

Filippo Re di Macedonia padre di Alessandro Magno, desiderando di sapere, chi gli douesse succedere nel regno, ne dimandò all'oracolo, & gli fu risposto, che colui, il quale hauesse caualcato Bucefalo, haurebbe dominato non solo in Macedonia: ma in tutto il mõdo regnato. Questo Bucefalo era vn cauallo ferocissimo, che haueua già ammazzati molti, che s'erano prouati di domarlo, & molti più che doppo la risposta del l'oracolo a gola del regno, temerariamente s'erano prouati di caualcarlo. Si che Filippo non ostante tal vaticinio, vedendo l'indomabile ferocità della bestia volea farlo vccidere. Alessandro ancor giouineto aueduto di ciò con bella maniera domesticò il Cauallo, ilquale come se per Alessandro solo fosse nato non comportò ch'altri mai gli prẽmesse il dorso: mà seruì ad Alessandro egreggiamẽte in ogni battaglia fin che fu quasi di tutto il mondo signore. L'honor humano è questa indomabile è ferocissima bestia che non comporta d'esser mai caualcato senza pericolo se non da colui a chi l'honore è destinato, & a chi giustamente si deue, & a questi serue l'honore così bene che non solo li porta ad acquistar maggior auttorità, e rispetto appresso gli altri, ma ad hauere sopra le proprie passioni regno pacifico. Ma all' incontro a chi indebitamente presume di premergli il dorso così miseramente li precipita che restano memorabile essẽpio a temerari. Il maluaggio, quanto più si vede honorato, tanto più s'insuperbisce, & si stabilisce nel mal oprare, & qual altra maggior ruina può considerarsi,

che andar di male in peggio: & cader di precipitio in precipitio? *Deiecisti eos dũ alleuarentur*. gli hai abbassati mentre che s'inalzauano. *Cũ elleuatur deiicitur* (dice San Gregorio) *qui honoribus proficit, moribus cadit*. Quando egli è inalzato viene abbassato, colui che si auanza ne gli honori, & māca ne costumi. Conoscasi dunque quāto vanamente si seguiti da maluaggi questa ombra vana, questa imagine perniciosa d'honore, che non solo fugge: ma fa scorta al precipitio à chi la siegue.

Psal.

Hora essendo l'honore (come dissi) qualità propria di Caualiere, e certo, che'l caualiere che nō sarà adorno di virtù, & pieno di bōtà non sarà mai caualiere honorato. Et benche l'honore (come disse Chrisostomo) sia la Virtù dell'animo, che non può esser dato ne tolto da gli Imperatori, che non può esser guasto con l'adulatione, ne macchiato con l'ingiurie, che non s'acquista con le ricchezze, ne si perde cō la pouertà: se nōdimeno la virtù dell'animo non si manifesta con l'opere, non si riceuono da gli huomini quelle dimostrationi d'osequio che sono la testimoniāza dell'opinione, che hanno dell'altrui bontà, & la virtù, che sta ociosa nell'opere, sta anche ociosa in riceuere honori, perche non si può apprendere, che altri sia virtuoso, se dall'opere non è manifestato per tale. Et benche ciascuno sia tenuto giudicar ogni vno per buono, se non consti del contrario, quando nondimeno con l'opere non si è dato segno dell'interna bōtà, niuno si muoue a fare ad altri espressioni particolari d'honorāza. Il Caualiere adūque per esser veramēte caualiere honorato non solo ha da esser buono in se: ma insieme ha da essercitarsi in opere di Virtù: & in particolar in far bene a buoni: Poiche la virtù benefattiua cōcilia più l'honore, che l'altre virtù, essendo che le persone facilmēte s'inducono ad honorare coloro, da quali hanno riceuuto beneficio, ò sperano di riceuerne: Ma guardisi di non far ciò a fine di conseguirne honore. Poiche ne anche con l'opere virtuose s'ha d'andare in traccia dell'honore: anzi come ombra fugge dalla virtù, se dalla virtù viene seguito, non già perche si sdegni della virtù: ma perche la virtù che segue l'honore non è vera virtù, essendo che alla vera virtù non va inanzi l'honore: ma dall'honore è seguita s'ella fugge dall'honore. Può bē essere che siano atti virtuosi quei che corrono dietro all'honore: ma non già vera virtù come se'l caualiere si mostrasse cortese verso gli abietti, ò fosse liberale verso i bisognosi per acquistarne la beneuolenza delle persone, & esserne lodato dal popolo, l'atto di cortesia, di liberalità sarebbe atto virtuoso, ma non virtù: perche l'intentione che è l'anima della virtù, non è virtuosa, ma vanagloriosa. Et il Caualiere per meritar l'honore, ha da far bene ad altri solo per l'honesto, cioè perche l'operare virtuosamente, è cosa buona, & honorata.

In questo caso direste voi altri Ombrosi, & direste bene, che sarebbe di mestieri d'vn poco d'Amore per accertare questa prattica, & si come l'honore è qualità, così l'amare honoratamente le Dōne honorate è professione caualeresca. Ma io so che'l vostro Temperāte non si contenterà, che si operi per oggetti frali, e caducchi, & io molto meno li proporrei, oue s'habbia l'oggetto eterno, & diuino a cui deuono essere indrizzate tutte l'attioni da buoni caualieri. Sia dunque il sommo Amore il primario motiuo d'ogni opera caualieresca. Consideri il Caualiere, che dall'eterno Monarca, che è ordinatissimo nel la dispositione delle sue creature, è stato collocato in mezzo fra il Prencipe, & la plebe, fra'l grande, e'l picciolo, fra'l ricco, e'l pouero, affinche mediante l'opera sua il suditto arriui all'orecchio del signore. L'abbietto non sia depresso dal potēte, il mercenario nō angariato dall'auaro, le vedoue nō siano ributtate da tribunali, che i pupilli non siano spogliati da consanguinei, & simili opere tutte degne di Caualiere honorato, & fatte col motiuo del sommo amore da Caualiere Christiano, & santo. Questa è la strada per laquale l'honore ci corre dietro; perche si come colui, che va con la faccia contro il sole è seguito dall'ombra sua, così chi và con l'intentione verso

Dio

Dio, eterno sole è seguito dall'honore, non solo in questa vita caduca, ma ne secoli dell'immortalitade.

Tale con tutto ciò è l'humana pazzia, che supera ogni eloquenza, & quanto è più degna di compassione, e più pouera di rimedio; poiche tãte sono le cagioni, che la producono, i mezzi, che la fomentano, & le speranze, che la nodriscono, che nulla vale l'altrui industria in recar le Medicina, e se da celeste mano non è inciso il tumore di questo morbo, induce tal frenesia che quelche più desidera, più dispregia, & quel che più abborisce più ardentemente brama, con quello s'appiglia, & cõ quello si stringe. Ha l'huomo vn natural desiderio pasciuto da molte circonstanze d'essere honorato, e stima to grande, ma recusando le vere grãdezze, e gli eterni honori del Cielo, s'elegge il fango, la polue, l'ombre, & in vna parola le vanità del Mondo. Che disordine di mente è questo? donde procede tanta trascuraggine? Onde nasce il contaggio di questo male? Non da altro, se non dal vedere, che quei, che sono veramente i più pazzi sono stimati i più sauij: E i più abborribili giudicati i più imitabili. Il mondo cieco non discerne le cose al di dentro, ma dalla superficie ingannatrice allettato, si diletta, & si perde in essa ma ne si quieta, ne si contenta. Vorrebbe esser signore di molte cose, & si fa seruo di tutti, & quel che è peggio schiauo delle proprie passioni che lo tengono in vna misera seruitù di torbidi pensieri e di vani, & praui desideri. A pena ha l'huomo aperto gli occhi della mente al discorso, che da parenti, e da gli amici, e da Maestri gli viẽ posto inanzi non alcuno di quei souranni Heroi, che si sono inalzati co' loro affetti soura le bassezze, & vanità mondane. Ma coloro che sono i più fauoriti de Prencipi. Coloro, che fra mille punture di simulata sofferenza sono arriuati al bramato scopo. Chi ha meglio incaminati i figliuoli alle pompe, & a gli honori nel mondo. Coloro che sono più sagacemente instrutti nella cortigiania: Quelli che per l'industria, & la parsimonia hanno accresciuto il patrimonio, & lasciata copiosa heredità. Questi dico sono tenuti i più prudenti, & i più saggi, & alla giouentù esposti per esẽpio. Et per il contrario non si fa caso di coloro, che per non mettere a rischio l'heredità celeste, rifiutano i beni terreni. Di coloro che per la pietà impiegano l'opera, & l'hauere. Che sono vna norma di modestia, & santa vita: anzi questi tali sono stimati sciocchi, e stolti, & la loro simplicità è derisa, perche la purità della virtù è tenuta da sauij del Mondo pazzia. Ma la fintione, il nasconder il cuore fra gli inganni, il soffrire per arriuare a suoi disegni, il picar con leggiadria, il risentirsi con vantaggio, il donar quelche nõ si può vendere, il dissimulare quel che non si può vendicar fin al tempo di venir sul suo, & altre simili sciocchezze, & vanità: Et questa doppiezza, & peruersità di mẽte palliata col nome d'vrbanità dalla giouentù s'acquista a gran prezzo. Coloro, che questa hanno imparata altretanto ambitiosi in arrogarsi gli honori per se, quanto facili in dispreggiar gli altri, sono stimati ingegni d'ottima riuscita: Et coloro, che in questo nõ sono esperti giudicati per huomini di niun talento, timidi, & soggetti ammirano in altri quelche per se desiderano. Quindi è che voltate le spalle al sole l'ombra seguitata se ne fugge, & l'huomo quanto più si persuade d'auuicinarsi, più s'allontana del vero honore. Ma s'egli andasse con la faccia verso il Sole, anche non volendo sarebbbe dall'Ombra seguito: poscia che la pura intentione verso il sole di giustitia ci rende gloriosi appresso gli huomini, & appresso gli Angeli.

S. Gre. moral.

Cosi andando del pari discorreua la donzella, ma io à più cose intento, passando dinanzi ad vn palagio, che restaua da vna parte l'interuppi dimandandoli, di chi egli fosse: Et essa rispose. Questo fu eretto dal dottissimo Giouan Pico Mirandolano, che per nulla stimò l'humana gloria: & soleua dire, che la buona fama poco giouaua, à viui, & niẽte à morti. Et tanto solamente hebbe cara la sua dottrina, quanto conobbe esser vtile alla Christianità, & era in ciò d'animo tanto temperato, che non si sarebbe curato, che le sue compositioni fosse-

Io. Frã cef. Pico in vita.

fossero andate in luce sotto nome d'altri, purche hauesse conosciuto essere di tanto giouamento a gli huomini, di quã to sarebbono state, se sotto nome di Pico vsciuano. : Questo huomo mirabile recusò le dignità profane, & ecclesiastiche che le furno offerte: & essendo esortato a domandare, ò almeno a riceuere il Cardinalato, se gli fosse essibito, rispose i miei pensieri, non sono i vostri pensieri.

Sax. li. 14. Absalone Vescouo Lundense edificò quell'altro, che di là poco lũgi si scor ge: huomo altretanto artificioso, & sollecito in fuggire le dignità, e gli honori, quanto altri suol essere in seguirli: Mandò Ambasciatori a Roma con doni, e preghiere, & vsò tutti quei mezzi per non ottenere, che gl'altri adoperano per impetrare vna tanta dignità: Ma quanto con miglior passo la fuggì, tanto più velocemente gli corse dietro. Poiche a forza gli fu posto il pallio che egli constantemẽte recusaua: Cosa, che malageuolmente impetrano coloro, che la dimandano. Ma più degnamente ne fu egli adorno, che quei, che l'ambiscono.

Quell'altro poi di mole si superba, e bella fu da Ladislao Re d'Vngaria fondato, allora, che i Germani non potendo soffrire le discordie, che passauano fra Henrico Quarto Imperatore, & il sommo Pontefice, l'inuitarono a pigliar l'Imperio Romano, ma trouandolo constantissimo in recusarlo, si riuolsero à Rodolfo prencipe di Sassonia, & lo fecero Imperatore. Bonfr. l.4.4.2.

Ne fu manco magnanimo Alberto Duca de Bauari, che l'altro che doppo quello si scorge edificò, poiche essendo andata à lui vn honoreuolissima ambasciaria de popoli di tutta la Boemia, che gli notificasse qualmente essendo morto Alberto secon do Austriaco loro Re, & non volendo aspettare, che si facesse grãde il picciolino Ladislao, che hauea lasciato nelle fascie vnico figliuolo essi eleggeuano lui cõ tutti i voti in loro Re, egli non solo magnanimamente ricusò, ma con eloquentissimo, & santo ragionamento persuase loro, che accettassero il picciol Re, & cosi fu fatto. Cromer.

Ne fu a costoro inferiore Sigismondo Re di Polonia che colà eresse quell'altra sublime fabrica, anzi fra più magnanimi deue essere ascritto: poiche i Regni di Boemia, & d'Vngheria offertigli, accettar non volse.

Quell'altro fu di Vencislao Prencipe di Boemia, non meno pio che magnanimo. Hebbe egli tanta gratia, e stima, appresso d'Ottone primo Imperatore, che gli concesse, che dimandasse (pensando che cose ambitiose, e grandi richiedesse) tutto quel che voleua. Questi altro non ricercò, saluo che fosse restituito a Boemi, che l'haueuano in grandissima vẽneratione il braccio di San Vito, che sotto Ludouico Pio fu trasportato à Corbeia in Sassonia, & che li fossero date le reliquie di Sigismondo Re di Borgogna. A tal dimanda l'Imperatore sorridendo disse. Le Reliquie che desideri porterai teco al nostro ritorno in Sassonia: Ma in tanto riceuerai doni degni di Cesare: & cosi dicendo gli impose il diadema reale, & l'assolse dal tributo, & commandò, che per l'auuenire portasse l'insegna Imperiale, cioè l'Aquila nera nello scudo biãco: Vencislao accettò prontamente l'assolutione del tributo, & l'insegne, ma non volse portar mai il diadema ne essere detto Re. Et con tutto che da Cesare, & da gl'altri Re, & Prencipi fosse salutato Re egli nõ acconsentì mai, che i suoi sudditi tale lo chiamassero. Dubra. lib. 5.

Non vedi quello colà, che sorge inuerso il cielo con tanta vaghezza d'ornamenti? Fù del giouanetto Odoardo nipote d'Odoardo Re d'Inghilterra, il quale non hauendo figliuoli chiamò Rè questo magnanimo giouinetto. Et egli con modestia incomparabile non comportò mai d'essere chiamato Re viuendo il Zio. Boeth. lib. 12.

Di quello, che si scuopre dall'altra mano ne fu signore Alfonso Rè di Napoli à cui volendo i Napolitani a perpetua memoria delle sue imprese egregie, inalzare vn arco trionfale su la piazza della Chiesa maggiore, egli non lo comportò, perche conueniua per fondarlo, che si diroccasse vna parte di Casa di vn priuato Cittadino suo caro. Et cosi

priuò

priuò se stesso d'vn honor perpetuo, per non priuar l'amico d'vn poco di commodità di casa.

Fulg.li. 2.c.5. Edificò l'altro, che a questo sta dirimpetto il grã Frãcesco Sforza, che doppo l'acquisto di quasi tutta la Lombardia, il lustre per molte famosissime vittorie volendo entrare in Milano recusò vn carro dorato, che gli fu presentato con triõfale honore, dicendo, che tali ornamenti a gli Imperatori si conueniuano: Et con quel rifiuto, hauendo già vinto i nemici: superò l'insolente affetto dell'animo, che per il più suole seguitar la Vittoria. Poiche il meritar il triõfo per felici imprese fu commune a molti, ma per modestia nõ accettar quell'honore, che si è meritato, & che si troua offerto, & apparecchiato fu forse d'vn sol Francesco Sforza, ò se di più di pochissimi.

Pont.l.1 de mag. Ne men bello è il palagio di Ferdinando di Castiglia, poiche stando l'essercito con tutti i primati per acclamarlo Rè egli acclamò Giouanni picciol fãciullo herede del Regno, non ostante che Henrigo suo fratello padre di Giouanni muorendo mostrasse difidenza di Ferdinando amatissimo da vassalli, e cosi mostro che gli animi grandi, ne per vtile, ne per isdegno, si disgiungono dalla giustitia.

Fulg.li. 4.c.1. Simile a questo è quello che la si vede di Federigo Marchese di Brãderburgo a cui vcciso Vladislao Re di Polonia, & d'Vngaria fu offerto il Regno da Polacchi: ma egli lo recusò, dicendo sopra viuere Casimiro fratello, & herede del defonto, che perciò bisognaua tentar prima la di lui mente. Cosi più per giustitia di Federigo, che per gratia de Baroni Casimiro ottene il regno.

Tou.l.26 Ma quello d'architettura più moderna è d'vn altro Federigo, ma Duca di Sassonia: il quale dichiatato da gli elettori per Imperatore con magnanimità singolare recusò l'Imperio, & per suo suffraggio fu dato a Carlo quinto: Et presentato perciò di gran somma di danari la rifiutò, ne meno concesse a famigliari che pigliassero il beueraggio. Cosi di passo in passo secondo che fra le piante si scuopriuano quell'eccelse habitationi m'andaua instruendo la mia scorta, & già erauamo peruenuti a primi cancelli del gran palazzo, incontro cui si caminaua, & seguitando ella il ragionare mi diceua.

Ciarlinior. 5. In questo che nella grandezza, nella sontuosità, e ne gli ornamenti eccede a quanti ne habbiamo veduti fin qui, fe dimora alle volte l'inclita Contessa Matilde d'Este. Heroessa che superiore non pure alle conditioni donnesche, ma all'humane ancora con replicati matrimonij intatta sostenne sempre il decoro virginale, commandando sotto il peso della Corazza ad esserciti armati, sostentati col proprio soldo da primi anni della giouentù fino all'vltima età per esaltatione della fede, & difesa della Chiesa, contro Imperatori heretici, & altri rubelli alla Pontificia auttorità: sempre vincitrice, sempre gloriosa fatta signora di quasi tutta l'Italia voleua la santa sede accumolata d'incomparabili benefici darle per gratitudine il nome di Regina, che solo mancaua alla sua grãdezza, & al suo merto, ma ella non volse mai altro titolo che di Contessa.

Non volse la donzella farsi aprire i cãzelli, ma fermarsi alquanto a riguardare i trofei che erano scolpiti nelle facciate, & nel passar oltre si scoperse da vna parte di lontano vn'altra insigne habitatione. Quella colla (disse) fu di Placilla Imperatrice moglie di Theodosio Imperatore, donna d'animo si continente, & moderato nelle Temporali grandezze, che niuna cosa operò che non hauesse del magnanimo, & sotto la gonna imperiale occultò sempre l'animo humile; al marito ricordaua, che nõ si scordasse che già era stato huomo priuato, & che era stato esaltato alla dignità Imperiale non perche s'insuperbisse, ma accioche pensando d'esser huomo sotto poste a varie fortune, & fragilità nõ meno di quelche siano i sudditi gouernasse rettamente, come seruo di Dio, grandezza che tutte l'altre eccede.

L'altre habitationi, che da questa parte da lungi, si vanno a gli occhi nostri rappresentando furono di varie donne magnanime che fra le grandezze, e le dignità serbarono sẽpre la modestia dell'animo incorrotta. Dunque (dissi io) anche

alla

alla virtù della dõna che stà frà le mura ascosa, si fa tãto honore? si da tãto premio? si da (ella rispose) perche l'honore, è il premio, che seguita la virtù come l'ombra il corpo, & non può la Virtù esser tenuta tanto ascosa, che non faccia spiccar fuori raggi del buon nome a giouamento d'altri, & nelle dõne grandi, oue gli occhi di molti stanno intenti, come ad oggetto esposto dal Cielo all'altrui imitatione, serue di specchio all'inferiori. Per laqual cosa se tali donne studiassero più in adornar l'animo di Virtù che in abbellire il corpo d'ornamenti, facilmente disporebbono non pur le famigliari, ma le suddite ancora ad essere virtuose: poiche dalle più persone si fanno volontieri quelle cose, che stimano esser grate a loro signori. Hanno però da considerare le dame segnalate, che sono state poste da Dio in istato eminente, non perche si insuperbiscano, & dispreggino l'inferiori, & le suddite, ma perche si scorga loro il modello della bõtà, della modestia, della mãsuetudine, onde imparino l'altre da loro di somministrar a mariti, & à parenti non pẽsieri di estorsioni, di tirãnia, di crudeltà, ma spiriti di clemenza, di liberalità, di retta giustitia. Hanno da pensare che'l sommo Re l'ha fatte grandi, nõ per rapire cõ mani adunche, come Iezabelle le sostanze de piccioli, ma per mostrare con mani distese verso il pouero la forma della vera pietà ad imitatione di quella gran donna del sauio, laquale: *manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem*. Poiche non è cosa, che renda più amabile la Principessa, e le donne di grado eminente appresso de popoli, & faccia piu grandi nel cospetto dell'eterno Monarca, che essercitar la lingua, & la mano nell'opere di misericordia. Dourebbono considerar ancora, che quanto sono maggiori in questo transito, che si fa per la presente vita, che tanto più graue sarà loro diuentar picciole nella stabilità de futuri secoli, & che qualunque di souerchio qui vuole sostentar la grandezza con le leggi del mondo, là più s'impicciolisce nel cospetto diuino. Et per il contrario colui, che qui s'impicciolisce, là si fa grande? Impicciolirsi, e amare, & non dispregiar i piccioli; impicciolirsi è aiutar, & non discacciar i miserabili: impicciolirsi è communicar con gli inferiori non con fasto di grandezza, ma con affetto di benignità, il tutto però con l'occhio al sommo Amore. Ma che dissi io impicciolirsi: anzi ingrandirsi è questo, poiche'l seruire a tanto Amore è vn felice regnare. Et per il contrario impicciolirsi è sostentar la grandezza co' pũtigli del Mondo, armando di diaspro il cuore a tocchi del santo Amore, poiche questo è vn farsi seruo del senso, delle vanità, & dell'ambitione, che non ponno premiar d'altra mercede, che d'vna continua si può dire schiauitudine.

Hor cosi discorrendo la mia scorta giungemmo all'orlo d'vna fossa d'acque limpidissime, nel cui fondo ogni pe truccia si numeraua, & ogni granello dell'arena minutissimo si discernea: Per queste onde christaline varia moltitudine di pesci adorni di squame d'argento, in diuerse schiere faceuano di loro rassegna. Qui si congregauano più alla delitia, che alla sicurezza tutte le acque che per diuersi ruscelletti per quelle campagne scorreuano: Pianto di penitẽti: ouero fonte dell'allegrezza era chiamata: nomi contrarij, ma conuenienti, poiche più allegrezza (diceua la Donzella) arrecca il piangere i peccati, che non porge il mondo con tutti i suoi piaceri. Di quando in quando all'vna, e l'altra riua diuerse barchette, con mille vaghi adornamenti legate si vedeuano. D'intorno a questa fossa vna larga pianura daua allo sguardo vn giocondo spatio di trascorrere senza impedimento. Solo nelle parti più vicine alla sponda varij boschetti di brusco, di giunipero per ricouro delle fiere in alto sorgeuano. Per quelle pianure era non men gioconda, che faticosa la caccia, poiche le fiere valentissime al corso ogni cane benche brauo stancauano. Con tutto ciò benche fuggissero i denti de cani, poche scampauano la vita, poiche venia loro da gli accorti cani tagliato il refugio della tana, e del bosco, nella fossa si gettauano. Ma le meschine oue sperauano lo scampo, trouauano la morte, poiche

poiche la natura dell'acque subito le veocideua. Alle fiere dauano nomi significanti gli affetti disordinati dell'animo, A cani nomi di affetti contrarij : come a dire la volpe chiamaua furberia, i mastini, che la cacciauano sincerità, il lupo era detto voracità, il cane astinenza. Il porco cingiale lussuria, il molosso, che la perseguitaua castità, e simili.

Doppo hauer giratto alquanto con piacere inusitato intorno la fossa, arriuamo al ponte che sopra di essa si stendeua questo con Architettura mirabile non altroue veduta era fabricato di bianchissimi, & finissimi marmi, che contro l'ingiurie del tempo la purità de loro candori illesa difendeuano. Dalla parte della sponda di fuori staua fondato su le spalle di due colossi di mirabile grandezza muscolati, e nerborutti, che su piedestali che dal fondo dell'acque sorgeuano, erano eretti con tale positura, che l'arte del ponte con bello artificio su le spalle riceueuano. E nelle basi in vna si leggeua Pentimento, nell'altra Proponimento era scritto. Quella parte del ponte, che dalla altezza delle spalle alla terra declinaua, da due dōzelle pur di candido marmo scolpite a guisa di vn gran lembo era disteso, & in tal maniera congiunto che vn solo arco dimostraua, & quasi perche non ruinasse, sudetti colossi li supponeuano le spalle. Fede, e Speranza era il nome delle due donzelle; che distendeuano, il lembo. L'altro capo del ponte s'incuruaua su le palme dell'vna, & dell'altra mano, in alto stese d'vna dōna di celesti fatezze (per quanto puote esprimere il morto scarpello) formata in tal sembiante, che pareua tutta intenta al Cielo nō badare alla fatica di sostenere il ponte: & nella base che la sostentaua Charità descritto si vedeua. Et quella parte, che dalla altezza di queste mani verso la terra declinaua pur a guisa di lembo con artificio corrispondente, da due donzelle era disteso l'vna, & l'altra col nome di Misericordia.

Passato il ponte entramo in vn prato spatiosissimo, le vaghezze delquale ne Primaueta nelle Hesperidi in nessun tempo eguagliò, ne vezzeggiante ingegno in prosa, è verso altre di esse più leggiadre descrisse, nel mezzo desso sorgeua vn palagio patente a quattro Cardini del Mondo, & per quattro dirittissime strade ad esso si perueniua: le strade erano da questa, & da quella banda da quadruplicate fila di cedri incorruttibili ombreggiate. Onde ne offendeua co' suoi ragi il sole per l'altezza de gli alberi, ne la purità dell'aria si scemaua per la larghezza delle strade.

All'ombra di queste piante, per l'amenità di questi viali varia sorte di persone con varij trattenimenti se n'andaua a diporto. Diferente era l'età, diferente l'aspetto, diferente l'habito, & diferente il sesso, ma vna commune allegrezza indifferentemente tutti nel volto dimostrauano. Vi era, chi soletto passeggiando per quegli Ombrosi sentieri le cose del Cielo contemplaua, altri a due à due caminando de gli abissi della diuinità discorreuano. Altroue si vedeua vna modestissima Verginella pendente con somma attentione dalle labra di vn canuto vecchio, che nelle cose del Cielo l'ammaestrauano. In altro luogo si scorgeua, che'l Theologo con grandissima ammiratione staua a sentire vna semplice vecchiarella discorrere con altissimi sentimenti dell' opere diuine. Da vna altra banda in più numero accolti in vari concetti musicali, le cui sentenze erano tutta affetti di Diuino Amore, dolcemente si tratteneuano. Altroue ancora in diuersi chori distinti, spirituali canzoni, & honori celesti andauano a vicenda con marauiglioso artificio cantando. In altra parte, oue più numeroso drapello s'era accolto, al canto di bellissime Verginelle lunghissime carole in giro conduceuano, & a due a due modestamente caminādo pian piano fra di loro dell'infinita gloria dell'eterna patria si ragionaua. Altre su diuerse barchette con simili trattenimenti per la fossa già mentouata si solazzauano, & tal volta aueniua che passando la barca, la doue alcun drapello sul prato si tattenesse, iui a gara con musicale tenzone vari sentimenti di cose celesti faceuano vdire.

Et fra tutti questi trattenimenti, vna pace, vna quiete, vna concordia mirabile frà di loro si scorgeua. Riso smoderato nō vi appariua, parola sconcia non si intedeua, atto indecente non si notaua, sguardo lasciuo non si scopriua, ne d'affetti disordinati si sospettaua. Ma vn tal giubilo, vn'allegrezza tale, vna certa dolcezza, ne volti loro appariua, che m'era d'auiso di trouarmi fra la gente immortale del paradiso.

Con quali accoglimenti riceuessero la Donzella, che mi conduceua, quanta festa facessero del nostro arriuo non si potrebbe raccontare. Tutti lasciauano i loro trattenimenti, & a noi correua no, si che fossimo accompagnati da foltissima schiera di quella beata gente al palagio principale situato in mezzo dell'amenissimo Prato. Haureste creduto, che questa fabrica fosse stata di neue, se la luce dessa, non la mostraua d'alabastro. L'adornauano loggie, cortili, giardinetti d'incredibile vaghezza, & piacere. Non erano le mura d'arazzi, ne d'altri drappi, ò tapezzerie vestite: ma in ogni parte discopriuano il cadore natio solo doue il bisogno dell'architettura la richiedeua erano fregiati d'oro gli ornamenti delle cornici. Non dico nulla della pulitezza di quella felice casa; nulla della lucidezza de pauimenti, poiche vn huomo, & vna donna di buono aspetto Timore, & Diligenza nominati nō faceuano altra cosa, che andarla scopando, si che non vi appariua vn atto mo, che potesse offendere qualsiuoglia esquisito gusto.

Per magnifiche scale alla gran sala ascesi, & da queste di camera in camera passati trouammo Tranquilità, che la mia donzella staua aspettando. Non in camera più dell'altre adorna, non sopra il trono, non sotto ombrella: ma fra bellissima gente con somma famigliarità, e domestichezza ci accolse, essendo in tutti commune il giubilo del nostro arriuo. Tranquilità si dimostrò a me come nouitio, più di quello, che dir si possa affabile, & cortese. Creanza senza affettatione, schietezza senza menzogna, decoro senza vanità, affabilità senza ostentatione, incomparabile bellezza senza fuco, e fallaccie in lei mirabilmente risplendeuano. Lodò la mia prontezza in seguitar la dōzella, che mi fu guida: poiche hauendo passato il ponte, io era entrato più dentro con la scorta di lei, che quanti filosofi gentili, che in vano l'haueuano cercata, con la scorta della sciēza loro, e doppo molti atti, & parole d'humanità, ordinò ad vna Matrona attempata, che hauesse pensiero di me, il nome della quale era Perseueranza. Mi parea costei di costumi austera, e d'aspetto seuera, più che altra che iui fosse, & haurei voluto più tosto, che la cura di me fosse stata data ad ogni altra di loro, & non a lei: l'altre in tanto auuedutesi forse del mio sentimento, malamente celato, mi stauano intorno con mille modi di piaceuolezza da far fuggir da me ogni strana fantasia: Ma Perseueranza sorridendo, mi pigliò per vn braccio, & disse, non vuò, che alcuna di voi sollo ui il mio campione, & cosi dicendo da loro discompagnandomi, mi condusse in vn bellissimo corritore, di varie cose spettanti a me stesso grauemente meco ragionando diceua, che non mi pare se graue che ella mi fosse maestra, poi che ogni vno che fosse amesso alla Citta dināza di quel fortunato paese s'habilitaua a tanto bene sotto la sua disciplina: Et chi quella declinaua si rendeua indegno che Tranquilità gli fosse signora. L'insegne rosse nel volto, che vi piantò la vergogna seruirono per mia scusa, poiche le parole, rimasero inuilupate fra denti, ò vscirno confuse, & senza sentimento: Con gli atti però, & con l'affetto mi rassegnai nelle sue mani: Ella di poi mi disse, voglio farti vedere il frutto de miei precetti, & vna delitia di casa nostra, & cosi dicendo mi introdusse nella prima camera del corridore: & fattomi fermare, ella ratta se ne passò ad altre stanze.

Et io aspettando di vedere alcuna cosa sourana, & che mi porgesse diletto istraordinario. Ecco veggo giacere sopra vn sacco di paglia vna persona impiagata, & lacera di modo, che non si haurebbe creduto all'occhio, se le fauella non hauesse persuaso all'vdito, che quella fosse humana creatura. Io rimasi.

si ingombrò di gran marauiglia à questo spettacolo, poiche hauendo veduto ne contorni del luogo tanti oggetti di piacere, nelle più intime parti di esso scorgeua tanta miseria, & erano chiamati frutti di perseueranza, & delitie di quella casa. A costui staua intorno vna femina di aspetto cruda, & dispettosa, mezza coperta di cenci, che Necessità si chiamaua: che porgendoli alcuni tozzi di pane muffo, e lanuginoso intinto in certa brodaglia, con rimprouerі, & villanie tanto aspramente lo prouocaua ad iracondia, che io stimai questa molestia assai peggiore che l'infermità: ma egli senza aprir bocca la sofferiua. Costei accortasi, che io la staua osseruando quasi vergognosa d'esser veduta cosi male in assetto s'n'andò tosto ad altra parte. Accostatomi all'infermo, io mi condoleua con esso lui (come si suole) del suo male, & m'ingegnaua d'essortarlo alla patienza. Egli mi ascoltò con humiltà, & poscia mi rispose in questo modo. Io conosco fratello, per eccessiui, che siano i dolori, che prouo, per lacera e rosa, che sia la mia carne, per difforme, che sia l'aspetto, per molesta, che mi sia la mia infermiera, che la mano del signore, e leggiera in punirmi, & posso dire, che apena mi tochi. Io sò di meritar l'eterne pene per li misfatti della Giouẽtù: la quale tutti i beneficij diuini hà abusati in offesa del mio signore la nobiltà, le ricchezze, le dignità, la sanità, la bellezza, l'ingegno, le forze furno tutti stromenti da chiudermi le porte del cielo per sempre, & d'aprimir le cattaratte dell'abisso, & se mi durauano le prosperità non haurei forse auuertito ancora al mio precipitio, se è compassioneuole il mio stato presente; tu'l vedi: ma vna viua sperãza mi cõsola, che in queste breuissimi, & leggerissimi martiri l'imẽsurabile clemenza dell'eterno Amore, sia per commutarmi gli eterni tormẽti: Mà quãdo anche questa speranza nel mio seno non albergasse, & che io sapessi che nulla mi giouassero le pene presenti all'acquisti de futuri beni, e che stesse immutabile la sentenza della meritata dannatione, io tanto pregio il patire per far la volontà del mio Dio, che patì cosi aspre pene, & con tanto amore, per me vilissima creatura, che io non cambiarei questo presente mio stato ne col mio passato ne col più felice huomo che viua se bene fosse Monarca di tutta la terra. Anzi se le pene dell'eterna dannatione si potessero patire senza separarsi dalla gratia del mio signore io sarei più tosto pronto patirle per amor suo, che godere di tutte le delitie del Mondo senza la sua gratia. Dico di più che si deue stimar tanto il patire per l'eterno Amore, che non s'harebbe da cãbiare lo stato del patimento, con lo stato della gloria: non per l'oggetto beatifico, ma per lo godimẽto del beato. Il patimento pur che vna volta finisca, quanto è più lungo, tanto più fruttuoso, quanto più aspro, tanto più douitioso: Ond'io quantunque nel vedermi cader le carni a pezzi, mi consoli la speranza di douer presto congiungermi al sommo Amore, dall'altra parte nõ dimeno mi dispiace, che non possono più ressistere alle martellate di questi tormenti: Pure sia fatta la volontà del mio signore. Di qui impara fratello à non misurare la felicità dalle mondane ostentationi: la più sicura strada, che ci conduca ad essa, doppo hauer dispregiate le vanità terrene è quella de patimenti, cosi disse egli.

Et io tutto pieno d'vn contento ineffabile parea di tener la felicità già stretta in mano, poiche non era disgiunta da si fatta apparẽza di miseria, mi accingeua rispondere, ma dileguò in quel punto da gli occhi della mente ogni fantasia, & aprendo gl'occhi del corpo vidi già esser chiaro il giorno.

Fù grato à tutta l'Academia questo fantastico ragionamento del Trasparẽte, & gran pezza se ne ragionò, lodanno l'inuentione, che per esser egli religioso giouinetto discepolo del Temperante non conueniuano all'habito leggierezze, ne all'età le cose graui: onde ingegnosamente, & giudiciosamente si era formata quella fantasia, per far dire alla donzella, che lo conduceua, ciò che s'hauea diuisato in seguimento della materia del Temperante. La quale donzella s'interpretò per la ragione, & la fantastica apunto per la fantasia, & si mã-

teneua che fosse prouata la propositione, che le cose del Mondo non sono ne buone, ne male, ma l'humana imaginatione le fa buone, e cattiue, come si vuole. Ma perche si gridaua hormai da più bande con molte parole, & poco frutto, come si suole nelle dispute, che si cominciano senza ordine, parue al Luminoso d'imporre silentio, & dimādar se alcuno hauesse nulla da dire, tutti si mirauano l'vn l'altro, e nessuno si muoueua Ma finalmente guardando intorno il Temperante, & iscorgendo, che tutti haueuano posti gli occhi in lui cortesemēte sēza altro inuito, come quello a cui non piaceua di vender care le sue parole, cominciò a ragionare in questo modo: Per aspettare profitteuolmente l'hora del caminare.

Benche il nostro Trasparente habbia parlato meglio in sogno, che io non so vegliando: ad ogni modo essendo già la vostra humanità auezza al tedio della mia voce, & vedendoui vogliosi di passar con frutto quest'hore calde, io dirò per aggiunta quel che mi imagino, che haurebbe detto egli stesso, se non si fosse rotto nel più bello il sogno. Egli ha egreggiamente fauellato dell'honore, che acquistano nella mente, & nella memoria delle persone quei campioni, che restano vincitori del loro appetito, combattendo contro l'affetto dell'ambitione. Ha detto ancora del frutto della tranquilità, che godono in loro medesimi per degno premio di tāta virtude, ma tutto è raccolto dalla presente vita. Pare a me dunque, che si possa conuenientemente aggiūgere alcuna cosa de beni de gli honori, che hauerāno ne sempiterni secoli questi istessi egregi Caualieri: statemi ad vdire.

Tanto grande è l'honore, che si fa da celesti Cittadini, anzi dal sommo Re della gloria a coloro, che hanno trionfato in terra dell'ambitione, che'l più ambitioso intelletto non potrebbe inuentar cosa, che al suo honore s'appartenesse che'l Beato senza comparatione maggiore non l'ottenga. Non fu (credo io) huomo al Mondo, che più stimasse l'honore di Aman Priuato, & Vice Re generale di Asuero potentissimo Re de gli Assirii, che gouernaua a bacchetta cēto vēti sette prouincie delle soggette al suo Re dall'India all'Etiopia. Costui ouūque passaua era adorato da tutti col ginocchio in terra. Solo Mardocheo persona al di fuori plebeia, & da non tenersene conto, schiauo di conditione, hebreo di natione, non si muoueua da sedere: & Amano era cosi cupido d'honore, che niuna cosa non lo poteua render contento, mentre che Mardocheo non lo riueriua come gl'altri. Hora essendo stato inuitato a conuito questo pallone di vento, dalla Reina Ester in cōpagnia del Re tanto se ne gloriò, che cōuocò tutti i suoi amici, & parenti, & facendo vna vanissima ostētatione di tutte le sue cose pregiate, de suoi titoli delle sue grādezze, della moglie, de figliuoli, della guardarobba, di e lor parte come di honor soutano, che la Reina l'hauea inuitato seco a pranso insieme col Re & non altra persona, & che parimente douea la seguente mattina riceuer l'istesso honore: Con tutto ciò hauēdo egli tāte cose gli pareua di nō hauer, nulla poi che gli mancaua quel poco d'honore, che Mardocheo non gli daua. *Et cum hec omnia habeam, nihil me habere puto, quandiu videro Mardocheum Iudeum sedentem ante fores regias:* Ester. & si deue notare quella parola *sedentem*, poiche nō gli dispiaceua Mardocheo, come Mardocheo, ne come giudeo, ma gli era vno stecco ne gli occhi Mardocheo seduto, che non sorgeua, ne piegaua il ginocchio, come gl'altri faceuano, quando egli entraua, & vsciua dal palagio reale, & si crucciò tanto di questa picciolissima mancanza d'honore, che non contentandosi di ruinar solamente Mardocheo a cui per consiglio d'Amici adulatori hauea preparata la forca, deliberò di distruggere insieme tutta la natione Hebrea dispersa per tante prouincie d'Asuero, & lo mādaua ad effetto, se non andaua fallito il disegno. Hora questo stesso Aman inuolto fra tali pensieri d'honore di gloria, & di grandezza temporale, fu chiamato vna mattina per tempo dal Re, & gli fu dimandato consiglio di quel che si deue fare ad vna persona che'l Re desidera d'ho-

d'honorare. *Quid debet fieri viro, quem Rex honorare desiderat?* Egli pensò nel suo cuore, che il Re non desiderasse d'honorare altra persona che lui. Così gli persuadeua il desiderio d'essere honorato: & il fumo dell'ambitione gli toglieua la vista, che nõ iscorgeua merito d'honore in altri che in se medesimo. *Cogitans autem in corde suo Aman, & reputans quod nullum alium Rex, nisi se vellet honorare. Respondet, homo quem Rex honorare cupit, debet indui vestibus regiis & imponi super equum, qui de sella Regis est, & accipere regium Diadema super caput suum, & primus de regis principibus ac tirannis teneat equum eius, & per plateam ciuitatis incedens clamet, & dicat sic honorabitur quemcumque voluerit Rex honorare.* Colui rispose il quale desidera il Re d'honorare deue adornarsi di vesti reali & deue caualcare sopra il cauallo del Re, deue hauere il regio diadema in capo & il primo de prencipi, & baroni del Regno dourà tenergli la staffa, & caminandogli inanzi a piedi per la piazza, & per la Città gridi ad alta voce: & dica. Così sarà honorato qualũque il Re vorrà honorare. Aman pẽsando che'l Re volesse far a lui qualche straordinario honore, se l'elesse secondo, che se'l desideraua, stimando gran riputatione il fare vna vanissima ostentatione di se stesso sopra vn Cauallo del Re, e d'essere veduto per la piazza col diadema, e seruito, & corteggiato da primi Baroni, propose al Re questa maniera d'honoranza. Oh angustia: Oh viltà de pensieri de gli huomini ambitiosi. Quanto gran cosa stimano vna vanità: che nulla rilieua. Et i serui dell'altissimo, che fuggono, & dispreggiano queste ombre vane, che oscurano lo splendore della virtù di quali honori, & di quali lodi nõ sono fatti degni? Ecco Mardocheo, che se ne staua sedendo alla Porta del Palagio reale, huomo sconosciuto, & disprezzato da tutti, che nulla stimaua le grandezze, e l'ostentationi d'Aman: Zio si della Reina Ester: ma non conosciuto per tale, celandosi egli a bello studio per modestia ne per altro stimato, che per vn schiauo Giudeo: che niuna cosa più pensaua che alla saluezza propria, & de suoi hebrei dalla tirannia d'Aman, questo grandissimo honore, che Aman voleua per se stesso, gli viene offerto dal Re, & per ordine regio gli vien fatto dallo stesso superbissimo Aman in quel tempo, che credeua di farlo sospendere dalla forca preparata a tale effetto: A Mardocheo, che non l'aspettaua, non lo desideraua, anzi che lo dispeggiaua, & (al creder mio) l'haurebbe rifiutato, se la necessità di saluar la vita, e di sottrar se stesso, & tutta la sua natione dalla soprastante ruina, non lo costringeua ad accettarlo.

Ma forse mi dirà alcuno, che l'honore corse dietro a Mardocheo, non tanto per la sua virtù, quanto per abbassamento della superbia di Aman. Rispondo, che circa i motiui della diuina prouidẽza in questo fatto mi rimetto: basta a me che quello che correua dietro a gli honori, finì con ignominia, & quel che nõ li curaua, finì con gloria. Ma non direte questo dell'honore fatto a San Martino da Placidia Imperatrice. Era questa pia signora moglie di Massimo Imperatore. Riueriua con affetto di castissima fede nel seruo la persona del Re della gloria. Ne si contentaua di stare a piedi del sãto, come vna Madalena à piedi del Redentore, ma voleua ancora essercitar con esso lui l'officio di Marta. Pregaualo instantissimamente a lasciarsi seruire dalla sua mano, & a pigliar da lei vna sobria refettione. Ricusaua egli instantemente vna simil carezza, essa vi interpose gli vffici dell'Imperatore, a cui egli si rese, per render l'autorità Imperiale più disposta a quel che pretendeua per seruitio di Dio. La diuota Imperatrice lo fece sedere a tauola, gli diede l'acqua alle mani, & gli portò le viuande acconcie da lei medesima lo seruì di coppa: Stete in pie con gli occhi bassi, & col cuore allegro tutta intenta al seruire, mentre che durò il desinare. Sparecchiò poscia la tauola, & raccogliendo gli auanzi insino le briciole del pane, conseruolle in luogo di preciose reliquie, come vn gran tesoro. Hor qual ambitioso arriuò mai à tanto honore? a tanta pretensione? Aman non s'imaginò di farsi

feruire al Re, ma folo da vno de Baroni: Hebbe a grandiffimo honore di feder a tauola con la Reina, ma non pretefe, che dalle regie mani fofsero acconcie le viuande, e porta la coppa. Ma questo era poco. Non dimandò che fi faceffero feste in eterno ne giorni del fuo Natale. Non fece iftanza, che le fue cofe fofsero tenute per facre. In fatti i defiderofi d'honore non ponno giungere a pretender tãto honoranza, quanto fi da a di fpreggiatori dell'honore, fono più honorati che gli fteffi Re: anzi i medefimi Re loro s'inchinano alla loro interceffione ricorrono, nel loro patrocinio confidano: le cofe loro riuerifcono. In fomma fi fa maggiore honore ad vna fcarpa d'vn fanto, che non pretefe Aman per fe, che nõ fi defidera da tutti gli ambitiofi della terra: poiche i Re non ifchifano di bacciarla, non ifdegnano di porfela ful capo: & più, che i propri tefori la tengono in pregio. Si rinouano ogni anno le memorie de loro trionfi, & fi celebrano con fefta, & pompa non folo in vna città, ne da vn fol popolo, ma per tutta la Chriftianità, & da tutti i Re, è fignori della terra. Ma dell'huomo ambitiofo, morto, che egli è, la memoria fi difperde con lo ftrepito della fua fuperbia: & fe pure ve ne rimane, è in vitupero, non in honoranza. Ma che fo io? Non fo fpiccarmi della terra, & mi fon propofto di folleuar al Cielo la voftra attentione. Dice San Giouanni Chrifoftomo che le fefte de fanti fi fãno in terra, acciò che dal poco s'argomenti il molto honore, che hanno in Cielo.

Tanto è vero, che'l vero honore ha da effer fatto da perfone buone, che dice Seneca, che non fi deue men attriftar la lode, & l'honor che ci da l'empio, che la lode, che per fatti empij ci venga attribuita, & fu fempre tanto fofpetta quefta lode appreffo gli huomini buoni, che Antiftene filofofo effendogli riferto che alcuni di mala vita haueuano detto bene di lui: Oime (diffe) temo che haurò fatta inauertentemente qualche cofa mala: *Vereor ne quid imprudens fecerim mali*, quafi che egli fapefse quelche dice il fauio, *qui derelinquunt legem laudant impium:* il maluaggio loda lo fcelerato; *Et non eſt ſpecioſa laus in ore peccatoris*; non è bella la lode in bocca del peccatore. Et Seneca dicea che'l difpiacer a cattiui e effer lodato: *diſplicere malis eſt laudari*: Et Cicerone *ea profecto iucunda laus eſt, quæ ab ijs proficiſcitur, qui ipſi in laude vixerunt.* Quella è certamente lode gioconda, che deriua da coloro i quali fono viffuti lodeuolmente: Hora che la lode, & l'honore, che hanno i giufti nell'eterna patria deriui da perfone di tal forte, che potrà porlo in dubbio? I beati tutti hanno viffuto lodeuolmente, & perciò la lode, che da loro deriua è lode veramente apprezzabile, foda & gioconda. L'inuidia è vn coltello, che fcanna la lode, vn veleno, che adugge l'honore: & fe la virtù in terra non è defraudata, non procede da altro, che dal liuore dell'inuidia. Dal Cielo è sbãdita quefta pefte. Onde colà fu i virtuofi ne vengono lodati, & honorati: ma effendo tutti virtuofi, tutti adunque fono grandemente honorati. Lo dice il Profeta. *Mihi autem nimis honorati ſunt amici tui Deus*. Appreffo di me Signore fono honorati di fouerchio i tuoi amici dice *mihi* cioè al parer mio: Quafi che dir voleffe io fo fignor, che tãto l'honore che viẽ fatto a tuoi amici nella Città celefte, che per molto, che habbiano meritato in terra mi par fouerchio quel che fi fa loro in cielo. Tu eccedi fignore i termini della tua benignità in honorare i tuoi amici: Mi pare che fi pregiudichi al decoro della tua grãdezza: Io fono vn Rè terreno dalla tua benigna mano tolto dal bofco, & dalla greggia & collocato nel trono reale, non mi degnerei di fare per li miei amici quelche tu fai per li tuoi; *Mihi autem nimis honorati ſunt amici tui Deus.* troppo troppo fono da te honorati.

Entra qui San Bernardo: & dimanda: quale è la lode de fanti? poiche (dice) effi non lodano fe medefimi, effendo fcritto. *Non te laudet os ſuum*: Ne meno l'vno loda l'altro fcambieuolmente, perche intenti alle lodi del Creatore, non badano alle lodi fcãbieuoli: dicendo la diuina fcrittura. *Beati qui habitant in domo tua Domine, in ſecula ſeculorum lauda-*

Prou.28 · Ecc.15 · Pſ.135. · Prou.27 · Pſ.85.

dabunt te. Beati coloro, che habitano nel la tua casa, ò signore, ne secoli de secoli ti loderanno. Loderanno te non altri. Replica il melifluo Abbate, & dice: non mi acquieto in credere che i santi siano priui di lode. Hor s'io hauessi da rispondere direi, che i santi lodano se medesimi, si lodano l'vn l'altro: & nō cessano per questo dalle lodi diuine, ne meno contrauengono alla scrittura che dice *non te laudet os tuum*: poiche è detto per coloro, che ancor mortali ponno: acciecati dalla passione, errare nella propria lode lodano dunque i santi se medesimi, & senza nota di presuntione, & senza punto scemar la douuta lode al Re della gloria. Poiche assorti dal torrente de piaceri mirano nel verbo quasi in lucidissimo specchio, non solo l'essenza diuina, ma la propria idea di perfettione diuina: In essa si compiacciono, & le dāno infinite lodi, & l'amano somma mēte in quel Deifico splendore de beatitudine: Et ne danno eterna gloria all'increata sapienza: Lodano l'vn l'altro perche vedendo, pure nel medesimo fonte l'idea diuina di ciascuno, l'ammirano senza inuidia, l'amano senza gelosia, l'honorano senza fintione, la lodano, negodono, se ne compiacciono, come della propria idea: poiche tutti ineffabilmente sono vna cosa stessa nel l'eterno verbo. Ne per questo si resta dalle douute lodi al Re della gloria: perche lodando se medesimi, & lodandosi l'vn l'altro, la lode, & l'honore resulta a gloria di quel bene beatifico, che li fa tutti degni di lode. Quali honori, & quali lodi, non si daranno da santi alla gloriosissima madre del Re de secoli Immortale, alla loro e nostra Imperatrice Maria mirandola deificata nell'eterno verbo? Quali honori, & quali lodi non si daranno dall'anime beate a Serafini, a Cherubini, a gli Apostoli, a Martiri, a tutti gli spiriti celesti, mirandoli assorti nello splendor della gloria? Quali honori & quali lodi, si de credere che da tutti si dāno a quel sōmo, & incomprensibile bene, che gli inebri a tutti del torrente de suoi piaceri? Cola su non arriua l'inuidia che occulti l'altrui virtù. Oggetto non ci è, che non sia lodeuole. Colà sù è giudicio da discernere il merito, ci è Amore da esaltarlo. Non vi manca perspicacità d'intelletto, non accutezza di pensieri, non eccellenza di facondia, si che habbian da credere, che siano esquisiti i concetti di lode, & adorni di tutti gli splendori d'eloquenza, che s'odono da quelle beate bocche. Ne si deue dubitare, che la benignità de spiriti superiori non corrisponda all'affetto de gli inferiori con infiniti rimbombi di benedittioni, & di lodi. Per la qual cosa sarà ciascuno honorato, & benedetto da Serafini, da Cherubini, dalle virtù, dal choro Apostolico da gli esserciti de martiri, dalle compagnie delle vergini, dal Concistoro de Prelati, dalle vniuersità de santi, dall'istessa Reina delle celesti squadre. Grande honore in vero è questo, grande, grādissimo. Dignità che supera ogni pretensione d'ambitiosi pensieri. Ma da stimarsi meno di quel che fa l'istesso sōmo Monarca a suoi serui fedeli: perche si come la sua diuina Maestà eccede infinitamente tutte le creature, cosi l'honore, che da essa Maestà deriua infinitamente, eccede tutto quel che da gli habitatori della sourana Gierusalemme può esser fatto. Ite, Ite voi ambitiosi, che seguite l'ombre de gli honori Mondani, che vi fondate su le vanità terrene: & nō pensate all'eccellenza de gli honori celesti: Ite, ite pure, e pasceteui di fumo, che non vi satolla, ma vi imbratta, & v'acciecca: E segno questo fumo dell'eterne fiamme: Sono queste ombre imagini de sempiterni horrori: seguitele, seguitele, seguitele, che tosto vi ci trouerete: Seguitele, seguitele, che tosto vi trouerete ne gli abissi delle tenebre, e de gli ardori: Quiui il pondo del le vostre colpe, vi scoprirà la leggierezza de vostri pensieri, ve ne roderete di rabbia, ma in vano. Oh se poteste tornar indietro, quanto strettamente abbracciareste la santa pouertà di spirito? Quanto dispreggiereste gli honori, e le glorie Mondane? Nulla gioua all'huomo (dice il Boccadoro) se tutto il Mondo l'ammiri, e lodi, & che'l creatore, e giudice di tutti sia per cōdannarlo: Et che danno di gratia resulta a colui, che sia deriso, e

Ho. 25 t. 1.

bur-

burlato, da tutti gli huomini, se chi conosce l'opere loro lo predica, & lo corona? Et anche Platone col solo lume naturale diceua, che non si dobbiamo curar molto di quel che molti parlano di noi: ma di quel che ne dica quel solo, che conosce le cose giuste, & honeste, & quel che ne dica l'istessa Verità.

In Th.

Ma quando saranno lodati i Santi da Dio? domandatelo a S. Paolo. *Tunc* (dice egli) *laus erit vnicuique a Deo. Tunc* all'hora che saranno leuate le tenebre da gli occhi, & saranno fatte palese l'opere, ò pensieri di tutti, all'hora ciascuno sarà lodato da Dio, all'hora, che i santi cõsumato felicemẽte il corso loro, riporterãno intiera vittoria de lor nimici, all'hora, che hauranno comprobata con generoso fine la passata vita, all'hora che alleggeriti dalla soma delle cose terrene, & adorni de splẽdori d'vna gloriosa pouertà, saranno introdotti trionfando nel celeste campidoglio: *Tunc laus erit vnicuique a Deo*. Ciascuno sarà lodato da Dio. Gran lodatore è questo (dice San Bernardo,) & lode da desiderarsi con somma ambitione: Onde il nostro Redentore per inanimirci nel suo seruigio ci promette questo grandissimo premio dicendo. *Si quis mihi ministrauerit, honorificabit eum Pater meus, qui est in Cælis*: se alcuno sarà mio Ministro: il Padre mio che è nel Cielo l'honorerà. Et santa Chiesa quando canta queste parole vi aggiunge. *Dicit Dominus*, lo dice il Signore, poiche ha stimato necessario a persuaderci tanto bene accreditarlo con la testimonianza del signore istesso, che ha da darlo, accioche la grandezza della promessa, non vi facesse vacillare nella fede, & quando sentiamo, che lo dice il signore, si parta dal nostro cuore ogni dubietà: poiche non si può non credere quel che è detto dall'istessa verità. Quel Dio dunque: Quel Padre eterno la cui indeterminata grandezza è incomprensibile. Auanti al cospetto della cui Maestà tremano le sode colonne del Cielo, e temono i più alti Serafini del Paradiso, la cui ineffabile omnipotenza si come ha potuto produrre, così può distruggere, con un sol atto di volontà tutto l'vniuerso: non si sdegnerà d'honorare la terra, il fango, i vermi, i peccatori? generosa per dir il vero, & necessaria, che vi s'aggiungesse, che lo dice il Signore è questa promessa. Ma qual sorte di honori riceueranno i giusti da Dio? forse quale si ponno sperare da tanta grandezza verso tanta piaceuolezza? forse vn piaceuole sorriso, forse vna mano su la spalla? O Dio, ò Dio: qui vorrei hauere feruore di Serafino, e stile d'Apostolo: vorrei hauere voce di tuono, & che le parole fossero infuocate saette: onde si struggessero nel cuore di tutti quei che vanno perduti dietto all'ambitione i disordinati desideri d'honore mondano, & si generasse vn tal horrore di questa vana fantasia, che l'hauessero in aborrimento di modo, che si rendessero capaci de gli honori preparati in paradiso à dispreggiatori delle vanità terrene, & a gli amatori della santa nudità d'amore. Imaginateui, che tutto l'honore, che decentemente può far vn Re ad vn suddito, ò più tosto vn Re ad vn'altro Re, anzi vn Vassallo ad vn Re, che Dio lo faccia a suoi serui.

1. Co. 4.

Nel Mondo si stima per molto honorato, e fauorito quel vassallo alquale nõ si tiene callata la portiera, ma ha libertà d'entrare nella camera del signore sempre, che egli vuole, & quãdo gl'altri rimãgono nelle sale, & nell'anticamere egli siegue il patrone, ne da lui si scosta, ma doue il signore si ferma egli si resta. Simile honore si fa dall'eterno Monarca a fedeli suoi serui nella corte celeste, & egli stesso lo dice, accioche non dubitiamo di questa honoranza. *Si quis mihi ministrat me sequatur, & ubi ego sum, illic, & minister meus erit*, se alcuno mi serue, & mi corteggia, non resti già nell'anticamere ò nelle sale, anzi mi seguiti più oltre perche io intendo di fargli quest'honore, che stia doue sto io: Ne voglio, che se gli tẽga calata la portiera, ma che venga liberamente oue io dimoro &. *Pater quos dedisti mihi volo vt vbi ego sum, & illi sint mecum*: come se dicesse: Padre mio, ancor ch'io conosca la vostra infinita grandezza, & Maestà, non vorrei però stare

Ioa. 12.

Ioan. 17

re sul sussiego, ne tener il decoro conueniente all'esser nostro cō quelle persone che voi mi hauete dato (& per maggior honor non per schiaui, ne per serui:) ma semplicemente dice, che mi hauete dato *quos dedisti mihi*, ma voglio che doue sono io stiano essi ancora. Non vi voglio diuisione di sala, ne d'anticamera, ma doue son io voglio, che eglino stiano meco *volo, vt vbi ego, & illi sint mecum*, è questo vn honore stimato assaissimo, & degnamente da Vassalli, & corteggiani del Mondo, ma non è già questo il maggiore, che faccia il sommo Re à poueri suoi serui. Più honorato si stima dal Prēcipe quel vassallo: ilquale oltre la libertà d'entrare, & dimorare a sua voglia alla presenza del suo signore è introdotto ne più secreti camerini: & ne giardini pensili, & per le secrete delitie del Re: tenuto dal Re nel proprio letto: abbracciato, & accarezzato con fraterno affetto, & venuto a tal famigliarità, e domestichezza, che'l Re vada a trouarlo alle sue stāze, iui batta, l'aspetti di fuori, stia a guattarlo per le fissure dell'vscio lo chiami, che vengha ad aprire, & egli per pigliarsi piacere non risponda, lo faccia aspettare, & in somma trattino fra di loro, come se fossero di pari conditione, amici, fratelli, e sposi giocondissimi, di tutti questi honori, domestichezze, & fauori si pregia l'anima del giusto ne sacri cantici. *Introduxit me Rex in cubiculum suum*: eccola ritirata col Re nel gabinetto. *Introduxit me in cellā vinariā*. Eccola a far colatione in cātina alla domestica. *Veni in hortū meū soror mea sponsa*: Eccola col Re a piacere, nel giardino. *Leua eius sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me*. Eccola in compagnia del Re in vno stesso letto in cari lieti, e castissimi abbracciamenti: *En ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras prospiciens per cancellos*. Ecco il Re di fuori della porta, che trascorso doppo vna muraglia sta a mirarla per le fenestre, a guattarla per le fissure. *Vox dilecti mei pulsantis. Aperimihi soror mea, amica mea, colūba mea, immaculata mea*: Ecco il Re che per mostrare grande affetto, nō solo batte cō la mano, ma chiama cō la vōce, & la prega ad aprire

Cāt. 2.
Cāt. 5.
Cāt. 2.
Cāt. 5.

con mille vezzi, e mille soauissimi encomij. *Expoliaui me tunica mea, quomodo induar illa? laui pedes meos, quomodo inquinabo illos?* Hor vedete con che domestichezza tratta il seruo cō vn tanto signore: poiche mostra di non voler aprire. Fu sempre solito della gente bassa, quando è fauorita da grandi di pigliarsene più del douere: & per fatica di non riuestirsi: & per timore di non imbrattarsi i piedi fa dello schiuo. Et qui non finiscono gli scherzi, qui non cessano le burle, & qui non terminano le domestichezze: poiche ella s'alza pur alla fine di letto, & ne toglie il chiauistello dall'vscio, & l'apre pian piano, ma il Re se ne fugge, ne si lascia trouare per darle martello, così apunto farebbono due soauissimi, & famigliarissimi amici: *Surrexi vt aperirem dilecto meo. pessulum ostij aperui dilecto meo, at ille declinauerat, & trāsierat*. In sōma non lascia indietro il sommo Monarca veruna maniera d'honore, & di carezza, che non la faccia a suoi serui, & ben dimostra esser vero, che le sue delitie sono i figliuoli de gli huomini *delitiæ meæ esse cum filijs hominum*. Oh grandezza della benignità del mio signore: Oh honoreuolezza de serui d'vn tanto Re? Che cosa è tutta l'vniuersa Creatura, eccetto che vn non nulla nel vostro cospetto? Che cosa è l'huomo, se non cenere, e fango? ed vn vaso d'immondissimi escrementi, vn bollore di verminosa putrefattione? Che son io, se non vn che peggio di niente, & viuo simolacro d'ingratitudine? vn nemico, vn rubello, vn traditore della Maestà vostra, che tante volte v'ho rifiutato, per vn piacere, per vn interesuccio? Chi sete voi. Chi sete voi, se non vn prototipo delle grandezze della maestà dell'infinità, dell'eternità, che regete col dito l'orbe, che ogni cosa abbraccia, & vi degnate non solo di riuolgere l'occhio e'l pēsiero alla nostra miseria, a questo poco di creta, a questa carogna, ma inchinate la vostra maestà a fauorirla, ad honorarla, & quel che è più a farle vezzi ad abbracciarla? Sino a quando dureranno questi eccessi in voi di benignità? questi eccessi in noi di ingratitudine? Ite, ite voi ambitiosi dell'honor mondano, &

prouate se'l vostro Prēcipe della superbia vi tratterà con tanto honore, & cō tanta dolcezza, quāto mostra il Re della gloria a poueri, & a gli humili. Ma non ho detto ancora a bastanza.

Vi sono de Prencipi in terra, che quā tunque amino teneramente qualche suo seruitore, ò vassallo: & benche priuatamente secondando il proprio genio, trattino cō loro cō ogni domestichezza, non si degneranno nondimeno per non derogare al proprio decoro, che siano veduti in publico, ò seder nel cocchio, ne alla Mensa loro. Et questo honore d'esser tenuto alla Mensa col Re, è stimato si grande da seguaci delle corti, che quasi nō si può dir maggiore: Misibosete, che pure era nipote di Re essendo nato di Gionata figliuolo del Re Saul, quando il Re Dauid lo chiamò alla sua Mensa hebbe a dire: *Quis ego sum seruus tuus, quoniam respexisti super canem mortuum simile mei?* Chi sono io, che appresso di te sono come vna carrogna, & vn cane morto, & mi vuoi fare tanto honore, che io mangi alla tua mensa? Et Amā primo personaggio dopo il Re Asuero, ò Artaserse, si pregiò tanto, come si è detto d'essere stato inuitato a desinare dal la Reina in compagnia del Re che conuocò tutti gli amici, e parenti, & die lor parte di tāto honore. *Regina quoque Ester nullum alium vocauit ad conuiuium cum Rege præter me: apud quem etiā cras cum Rege pransurus sum.* Hor se tanto si pregiano, & con ragione, gli ambitiosi del mondo di mangiare vna volta alla Mensa del Re, ne conuiti, oue tal'hora s'asconde nel pane il coltello, nel bichiere il veleno, nella viuanda il laccio, che pregio, che honore, che gloria sarà de serui dell'Altissimo, che mangieranno di continuo lontani da ogni pericolo, e sospetto alla Mensa di tanta maestà? *Ego dispono vobis sicut disposuit mihi pater meus regnum vt edatis, & bibatis super mensam meam in regno meo:* Ma notate quel che fa fare questo gran Monarca: egli per somma benignità vuol tener alla propria tauola i suoi serui, ma per non iscemar del decoro della sua Maestà, Che fa? non so se hauete mai osseruato, che nō si mette da sedere in cōcistoro secreto alla presēza del Papa, se nō per li Cardinali, & per hauer facoltà di seder in quel venerabil luogo è necessario, che prima dal Papa sia fatto Cardinale: Così perche non conuiene sedere alla Mensa del Re della gloria, chi non è Re: i serui di vna tanta Maestà accioche possano decentemente sedere, alla real mensa sono prima fatti Re: *Dispono vobis regnum vt edatis, & bibatis supra mensam meam:* notate quella particella causale *vt*, accioche mangiate, & beuiate su la mia tauola, io vi metto in ordine il regno. Oh magnificenza di signore? vuole honorare i serui della sua mensa. Et perche a lui non conuiene conuitare se non teste coronate, prima li fa Re, & poi sedere a tauola. *Dispono regnum vt edatis, & bibatis.* Volete di vātaggio? Non vi contentate ancora? Ne io mi contento: Ne meno si contenta il benignissimo signore: anzi a più alti gradi di honoreuolezza sono esaltati i suoi serui.

2. Re. 9.

Esth. 5.

Luc. 22

Se vn Imperatore della terra hauesse dato tutte le preminenze ad vn suo vassallo, fino a farlo degno della propria mensa potrebbe ancora per più honorarlo, farlo seder seco nel Trono reale. Ma questo è si grande honore, che i Prencipi si guardano molto bene di farlo a chi che sia anche de propri parenti, & de propri figliuoli: sedere nel Trono col Re è come hauer parte, senza dipendenza nel regno: materia troppo gelosa. Et al medesimo Redentore, se bene fu data ogni potestà in Cielo, & in terra: quando nondimeno si trattò di far sedere i figli di Zebedeo alla destra, & alla sinistra nel suo regno, si scusò con dire che questo non era in poter suo. *Sedere autem ad dexteram vel sinistram non est meum dare vobis.* Ma di poi asceso nella gloria impetrò alli suoi serui questo gran priuilegio. *Qui vicerit dabo ei sedere mecum in throno meo sicut & ego vici, & sedi, cum Patre meo, in throno meo.* Quello ilquale vincerà i suoi nemici, il Diauolo, gl'appetiti disordinati della sensualità, le smoderate ambitioni dell'animo, io gli concederò di seder meco nel mio trono, si come io ho vinto, & ho seduto col Padre mio nel

nel mio trono. Oh grandezza ineffabile oh honore, oh dignità incomprensibile. Sedere in quel trono, oue siede la maestà del Padre eterno con l'vnigenito suo Figliuolo: In quel trono, donde si giudica, si gouerna l'vniuerso? in quel trono, auanti il quale stanno inchinati i più sublimi spiriti del Paradiso? Chi può desiderare, chi può pensare, honoreuolezza, dignità, ò grandezza maggiore? Ne pur qui il sommo Re leua mano dall'honore gli amici suoi, anzi gli honori che fa loro non furno fatti mai da alcun Re terreno, non pure ad suo vassallo, ma ne anche ad vn Re maggiore, & chi intese mai, che vn Re côuitando vn altro Re si leuasse da mensa, & mettendosi in habito succinto gli seruisse a tauola a guisa di seruitore? Et questo honore con tutto ciò vien fatto dall'altissimo monarca del Cielo a suoi fortunati seruitori. *Beati serui illi quos cum venerit dominus, inuenerit vigilantes. Amen dico vobis, quod precinget se, & faciet illos discumbere, & transiens, ministrabit illis.* Fortunati quei seruitori i quali quando verrà il signore saranno trouati vigilanti. *Amen dico vobis.* Pondera qui vn dottore che era tanto grã cosa, & tãto incredibile quello, che s'hauea da dire, che fu necessario, che la stessa verità l'affermasse con giuramento. *Amen dico vobis*: Io vi dico in verità, che si leuerà dà mensa il signore, & si precingerà, o come dice il nostro idioma si reuolerà e farà sedere quei ben auueturati serui, & egli anderà loro ministrãdo. Et soggiũge il medesimo Dottore: come è possibile, chi lo potria mai credere se'l medesimo signore non lo dicesse? Dũque grãdezze indicibili, dũque honori incogitabili de serui dell'Altissimo. Quale spirito ambitiosissimo haurebbe potuto mai tãto pretẽder da vn Re terreno? Ma quali honori non crederemo noi, che si facciamo a Beati già vincitori, già perfetti, già per gratia impeccabili da quel benignissimo Signore che si cõpiacque di lauar i piedi a suoi discepoli, anche peccatori non ancor bene stabiliti nella fede, e pieni di mende? A Pietro che fra poche hore doueua vilmẽte negarlo: a Tomaso, che doueua esser indurato in credere la sua resurrettione, à tutti gl'altri, che vergognosamente l'abbandonarono. A Giuda, che staua machinando nel cuore, anzi aspettando l'hora di tradirlo? Non è forse meno il seruire i beati alla mensa, che'l dar se stesso in cibo a peccatori sotto le specie sacramentali? Certo che questo al presente ci può essere vn securo pegno della futura honoranza. Quali dimostrationi di benignità non ispereremo noi in Cielo da vn signore tanto benigno co peccatori in terra, che nõ pure lor ministra, & laua i sordidi piedi, ma quel che passa ogni eccesso d'amore, & d'honoreuolezza da loro se stesso in viuanda? Aspiriamo dũque noi tutti a questi eccelsi, e sempiterni honori, & dispogliandoci per seguir nudi amor nudo, de gl'affetti terreni abbracciamoci con la santa pouertà di spirito, che ella ci farà la scorta a queste vere grandezze. Amen.

Eser. dist. 13. dogl.

INTRAPOSTO DECIMO.

Finito a pena di parlar il Temperante, essendo hormai tempo di gire a spasso, e leuandosi in piedi la brigata, cominciò vn suono boschereccio di Zampogna, di flauti, & d'altri stromenti rusticali dopo la cortina, che copriua la scena del Risplendente, nella cui casa si era fatta questa sessione, & fermati alquanto gli stromenti si vdì vna voce delicatissima di soprano, che in vn aria leggiadrissima cantò la seguente Villanella, di stanza in stanza, ripigliando l'istessa aria gli stromenti:

La mia ninfa fauorita.
La mi chiama se mi vede,
A merenda poi m'inuita,
Et se l'amo, ella mi chiede.
Si (dico io) Si cara vita,
Si mio ben ella nol crede
Oime Dio, che poca fede.
Oime Dio, che poca fede.

E mi dice bel morino,
Quanto tempo è, ch'io t'aspetto?
Io di starti ogni hor vicino,
Da qui inanzi ti prometto:
Fammi vn salto a capo chino:
Io lo sò per suo diletto.
Fanne vn'altro, car Moretto:
Fanne vn'altro car Moretto.

S'io lo fò, tu che mi dai,
Ti darò quel che tu vuoi,
Dammi dunque baci assai,
Prendin tù quanto tu puoi
Dalli me, di poi gli haurai
Dalli prima gli haurai poi,
Tu li miei, io haurò li tuoi.
Tu li miei, io haurò li tuoi.
Io l'ho fatto ella s'en ride.
Io m'accosto sì ritira.
Io la prendo, ed ella stride,
Io la stringo ella s'adira.
Ah (dico io) labra homicide:
Se mentite il cuor sospira,
E se nò, l'alma respira.
E se nò, l'alma respira.
Deh perche voi non mi date
La mercè che promettete,
Labra infide, labra ingrate,
Voi mai più m'ingannarete.
E se belle, e se pregiate,
Se ridente dolci, e liete
Perche poi mendaci sete?
Perche poi mendaci sete?

Doppo questo canto vn Garzone vestito da pecoraio vscì con molto stento di sotto la cortina della scena, & come se volesse di nascosto apprender l'aria cãtata ad emulatione dell'altro, lo faceua con tal goffaggine gratiosa, che in tutti mosse le risa. Di che egli come se ne fosse adirato riuolto a gli vditori disse dispettosamente. Et che fate qui voi a perder tempo in vano. Itene per le vostre facende. Se dimani verrete vi si scuoprirà la scena. Per hora non aspettate altro, & così detto se ne ritornò dentro: Lodato nõ meno per la sua rustichezza, che per la delicatezza della voce l'altro non s'era veduto.

Il giorno seguente radunati nel medesimo luogo si trouò scoperta la scena, & comparuero due Ninfe leggiadrissime vna vestita d'incarnato con ghirlande di rose, l'altra di bianco infiorata di gigli. Queste al suono di alcuni claui cembali, che s'vdiuano, & non si vedeuano, cãtarono a vicenda la seguente cãzonetta. La Bianca con voce di soprano esquisito, l'Incarnata con vn gentilissimo tenoretto.

Bianca. *Per amare ci conuiene*
Soffrir molto, e sperar bene.
Chi non sà ne vuol soffrire,
Non potrà giamai gioire.
Poiche al fin il ben amare
E'l soffrire, e lo sperare.

Incarnata. *Per amare ci conuiene*
Sperar poco, e goder bene
Poiche ha sempre da soffrire.
Chi non può, ne sà gioire
Poiche al fin il ben amare
E'l goder, non lo sperare.

Bianca. *Io non vuò, che falso amore*
Entri mai in questo cuore.
Io rifiuto amor terreno.
A lui chiudo questo seno
Poiche al fin il ben amare.
E'l soffrire, e lo sperare.

Incarnata. *Io non vo che dolce amore*
S'allontani dal mio cuore.
Ne mi curo s'è terreno,
Pur che goda questo seno.
Poiche al fin il ben amare
E'l goder, non lo sperare.

Bianca. *Amor vano a cuor mortale*
E cagione d'ogni male.
All'incontro l'amor puro,
E vn ben certo, vn ben sicuro.
Poiche al fin il ben amare
E'l soffrire, e lo sperare.

Incarnata. *Anzi amor a cuor mortale*
E vn ben lungi da ogni male:
E l'amor quanto men puro.
Il goder e più sicuro.
Poiche al fine il ben amare
E'l goder, non lo sperare

Bianca. *Sia l'oggetto del desio*
Ben eterno & amor pio,
Che se ben mi dà tormento.
Io lo soffro ne mi pento.
Poiche al fin il ben amare
E'l soffrir, e lo sperare.

Incarnata. *Chiamo oggetto del desio*
Ben presente, & amor pio
Quando egli e senza tormento:
E s'io godo non mi pento
Poiche al fin il ben amare
El goder, non lo sperare

Haurebbono forse tirato più in lungo questo musico contrasto del senso, e del la ragione se non erano interotte da vna Donzella, & da vno scudiero, che sopraueniuano: se n'andarono dunque le due Ninfe, lasciando gl'occhi inuaghiti della loro bellezza, e l'orecchie in dol

cite dal lor canto. La Donzella, e lo scudiero furno tosto riconosciute per Zucoresia,& per Cordisso,che già accompagnauano il caualier Alitamante.Et venina al cospetto de gli Vditori come persone che vscissero dell'hosteria al fresco de gli arbori :& l'hostiero gli portaua seggiole per sedersi all'ombra essendo la scena boschereccia . Disse dunque la Donzella verso dello scudiere.

Donzella Interrompeste il vostro racconto la doue smariste il caualier Disposto nel bosco doppo che vi partiste dal l'arbore di speranza Mondana. Ma non mi diceste nulla di questa speranza , ne del frutto di questo arbore : ed io pur desidero d'intenderne qualche particolarità,che poi ripiglierete l'historia , de gli errori del Caualiere.

Scudiero. Ne questo arbore,ne questa speranza,ho io veduto, ne del suo frutto ho gustato,ma per mio credere sarà amaro,velenoso,ò nullo. Il Caualiere a caso vi capitò seguēdo la traccia della Donzella che voi conduceua alla casa del Piacere,come vi dissi ma a questa casa habbiamo ad essere vn'altra volta,poiche diceste che vn tempo vi dimorò il Caualiere.

Donzella. Lo dissi , e credo hauer detto il vero,e forse anche egli vi dimora : ma di gratia non lasciamo suanire nel silentio cotesta speranza , ditemi almeno à che parte ella habiti.

Scudiero. Io vi riferirò quel che n'intesi dal Gentilericio.

Filosofia d'Amor l.5

Donzella. Per vita vostra, che ve ne sarò tenuta.

Scudiero. Il luogo (diceua egli) oue habita la speranza non è cerchiato da fossi, non circondato da muro , ne fornito(come altri stimerebbe)da torri: ma bellissima siepe di arboscelli fruttiferi d'ogni intorno l'abbraccia . Qui nella primiera entrata,che quasi vn'arco triōfale da risguardāti s'ammira poggia verso le stelle foglioso vn'altissimo platano sopra la cui sommità affisa in sede reale si vede vn'alata gratiosissima Ninfa tanto nell'aspetto piena d'humiltade,e cortese,quanto altra mai fosse in alcun tem poveduta:dall'vno de lati l'Adulatione, dall'altro la Perseueranza si tiene , come quella , che le sono tanto fedele , quanto necessarie ministre . Costei l'ali qual'hora più le aggrada spiegando fiede l'aria, toccali pianetta , & con non vsitata ratezza,visita ad vn'hora la terra sempre dietro infinite squadre di varie genti tirandosi. Amantasi ella d'vna ricchissima veste di sembianze si vaghe, & cosi care a mirarsi , che non può lo sguardo altrui satiarsene mai . Ne la bella Iride di tanti colori dipinta al sole s'appone, di quanta varietà di cangiamenti il ricco vestimēto si muta. Tiene in mano costei di funi vn grandissimo fascio,& dalle cime dell'albero in giu scendere pian piano le lascia di maniera tale che intorno,ne ramo,ne fronda ci resta a cui racommandata vna di quelle in torte non sia . Tali grosse , alcune sottili,e piane,lequali al suolo quattro,o sei palme vicine s'allentano. Ma quello,che di maggiore ammiratione ci resta è la brigata innumerabile, e grande,& il continuo concorso de gli huomini,e de donne,de signori,& de plebei, de gli attempati ,& de giouani , i quali con arabici incensi, con sacrificij,e preghiere humilissimamente ad adorarla si prendono,accioche i loro vani voti esaudisca . Ne credo io,che si gran folta di sventurate,o d'infelicissime gēti, frequētasse si celebrato quell'altare in Athene, ne che tante anime per esser passate oltre la stigia palude al superbo Caronte concorrano. Hora di costoro chi ad vn capo di quelle canapi , e chi ad vn altro appigliandosi dimontar colà su oue la Ninfa gli inuita, senza mai chiuder occhi a più potere si studiano. Ne mai tanta è la calca(auuenga,che perciò tentare infiniti s'adunino) che non sia il numero di quelle funi maggiori. Vedreste in vn punto di quegli infelici tal vno con le nodose braccia sopra il tronco dell'albero e cō l'attrauersate gambe per salir più in alto virilmente , affannarsi. Altri solleuato tutto leggiero da terra ad vno di quei rami aggraparsi , chi starui caualcione ad vn altro,& chi pendente già il suo precipitio mirare. Tale presso all'estremo lembo della gonna

di

di quella Ninfa apprestato ad vn hora il lubrico piede sdrucciolandoli, ò rottasi la fune stordito dall'impensato accidente giù dare vn grauissimo stroscio. Quell'altro con auida cura vn forcuto ramo occupato, ne mē cō piedi, che cō le mani aggrappādosi, mentre che al l'in su fissamente rimira, vscitogli nō sò come dalle vigorose sue forze il sostegno col capo inanzi precipitosamente ruina. Altri infestato da venti, ò da grandini, ò da procellosa pioggia aggrauato a mezza lena vien meno. Alcuno abbandonato il suo già preso capestro, dar di piglio ad vn'altro più fermo credendosi, l'vno, e l'altro perdendone cade dalla caduta per non solleuarsi già mai: Tale la mano a forte legno d'hauer accostato pensando, seco le male auuenturose foglie ne trahe. Altri non ostante mille inopinati disagi giungono a pie di della desiderata donna i quali perche non ispauenti la fatica, o minaccie crudeli, o della istessa morte il timore, mai dalla diletta impresa li tolse, ella nel grē bo vezzosamēte raccoglie, & caramēte al sommo di ogni felicità conduce, s'alcuna felicità può hauer colui che la sù dell'Inuidia fatto bersaglio, sta in pericolo di momento in momento di precipitar al basso. Questa speranza fa ch'vna guardatura cortese, ch'vn mouimento leggiadro, ch'vn sembiante benigno, ch'vna paroluccia soaue, ch' vno sorriso amoreuole, ch' vn' inchino honorato, vn costumato saluto, vna accoglienzā gentile, vn fiore buonamente donato, ci fa viuere in ogni tempo gioiosi sperando alla giornata d'auanzar di meglio, & con tali assalimenti fatti costei di noi posseditrice, e patrona che quantūque da lei poi suiluppar ci vogliamo più si inuiluppiamo ad ogni hora, ne sappiamo il perche. Costei di false, e bābe credenze di sempre inebriandoci l'animo, e di fallaci imaginationi, pascendoci, d'ingannarci, e schernirci a sommo suo diletto si prende. Et auenga, che ci paia talhora nō più traditrice, ò infingarda, da capo raccōfortati ci più che mai promettēdoci, ella ci adora mortalmente, e ci affligge.

Sin qui è del Gētilericci

Donzella. Coloro, che impensatamente cascano, si fanno eglino male alcuno.

Scudiero Poiche senza offesa resorgono, e tosto ad vn'altra funicella che a caso gli dia alla mano s'appicano, & tornano cō più calda lena a salire in alto di ramo in ramo. Altri rott a la testa, pōgono a pena su la percossa la chiarata, che più inferuorati di prima ritornano all'opre. Altri stroppiati affatto, e perciò costretti abandonar l'impresa se ne vanno mal contenti. Altri ancora meglio consigliati, benche dalla caduta riceuano poco, o nessun danno riuolgono i passi in altra parte soddisfacendosi il loro poco corraggio d'ogni picciola proua di loro persona. E però di gran marauiglia che coloro, che stanno assisi in grembo della Ninfa, fermati in modo al giudicio degli altri, che si stima, che non possano giamai cadere, d'improuiso quasi percossi dal celeste braccio ruinano a basso: Et quelche è più appena toccano il suolo, che la terra nelle sue viscere ingiotte rimanēdo scoperta l'apertura a gli occhi della cōsideratione, & della fede. Ma cō tutto ciò è tanto il feruore di salire in ai to che niuno bada alla ruina del compagno: anzi a gara s'affatica ciascuno di preoccupar il luogo, ch'egli ha lasciato vacuo.

Donzella. Che si vedeua poi per quella apertura?

Scudiero. Scoprinasi vna cauerna di misurata grandezza, donde ne vsciuano vrli, e fischi horrendi di ogni specie di fiere, & di serpenti, co' quali s'vdiuano mescolati stridi, e pianti, e gemiti humani cosi incōsolabili, e disperati che ben si comprendeua esser quindi poco lontano l'albergo dell'eterna morte.

Donzella. Mi inoridisco tutta: ma seguite pure.

Scudiero. Nel mezzo di questa cauerna, è vna voraggine ben grande, cō la bocca diforme rotōda, cinta intorno a guisa di pozzo di brutti, e logori, e caliginosi muricciuoli, & questa apertura serue d'adito, e di strada ad vna altra cauerna alla prima sottoposta, & similmente nella seconda vn'altra bocca per porta della terza, & cosi della quarta, alla quinta, sesta, & settima nello stesso

modo.

modo si fa passaggi da coloro, che troppo fidati nelle speranze humane, smariscono la strada del Cielo: secondo, che più ò meno da essa si sono allontanati.

Donzella. Per quel che io posso capire, quegli infelici, che si gettauano da quelle bocche è necessario, che piombassero al basso fin alla più profonda spelonca, a che dunque seruono le spelonche di mezzo?

Scudiero. Seguirebbe quel che voi dite, se le bocche stessero a piombo vna sopra dell'altra come in effetto stanno, & se insieme l'inferiori fossero maggiori, ò almeno eguali alle superiori, ma essendo quelle di sopra di mano in mano di circuito più grande auuiene che si caschi d'vna in vna, & così si passi per tutte l'altre prima, che si giunga alla più bassa carcere.

Donzella. Ma come sanno quei miseri la prigione assegnata a loro delitti?

Scudiero. A pena caduto alcuno dall'albero infelice della speranza, ò più tosto della disperatione, e strettamente legato da sotterranei ministri, che stanno aspettando le cadute, come attende il ragno la caduta delle Mosche nelle sue reti, & di forma non diferenti da ragni, eccetto, che nella gigantea grandezza auuilupano i caduti nelle loro velenate baue, non altrimenti, che facciano i ragni, le mosche, & per vna porticella di ruginoso ferro sono condotti in vn'altra stanza auanti i Giudici, oue ciascuno esaminato, conuinto, e confesso, e giudicato, & condannato in vn tratto con rigore di giustitia in vero, ma con tal temperamento che'l reo non si tiene aggrauato souerchio essendogli fatto conoscere che in riguardo dell'oggetto offeso sono miti le condannaggioni, che escano da quello spauentoso Tribunale: oltre che'l reo stima se stesso degno d'ogni maggior male per hauer spreggiati i beni di vita eterna per vn non nulla della transitoria, spedito il giudicio, esce d'vn'altra porta vn affumicato trombetta di figura d'vn smisurato Zèzarone, il quale col rocco, e spauentoso suono di quella sua proboscide fa rimbombare horridamente quelle cauernose spelonche. A questo suono si fa vn'altissimo silentio per tutto. Et ecco venir vno scriba Tartarico in forma d'vn gran simiotto con vn libro fuliginoso nelle mani, e dietro il reo in mezzo da neri birri strettamente auuinto, & si notifica ad alta voce la data sentenza, dicendo. È stato presentato dalla morte, Bargello grande di questi oscuri regni il tale de tali, ch'assa bella luce del sole, & delle stelle, è stato sostentato tanti anni dalla diuina mano in vita nobile, potente, ricco, sano, bello, & di eleuato ingegno, & si fa quiui, come vn breue elogio delle conditioni del reo: ma perche si è seruito di questi doni nel tale, nel tal modo in dispreggio di chi lo benificò, per tanto è condanato in eterno alla quarta Carcere, ò seconda, ò quinta, ò settima, come l'infelice merita. Letta la sentenza, s'ode tosto vno strido di dispietata allegrezza fra quei dispetati popoli, & apertasi vn'altra porticella n'escano altri ministri più fieri, & crudi di si brutte, e varie figure fantastiche, che non si potrebbono giamai descriuere; & sono tanto più spauenteuoli quanto, che sono tanto rappresentati in moli di corpo di straordinaria grādezza; & a questi si consegna il misero condannato che ne resta tosto dispogliato nudo con tanta fierezza, che co' panni auuitichiati in cento milla bauose ritorte di quei primi ragneschi ministri, gli stracciano le carni fino all'ossa: Poi si mettono a dargli la caccia fra le balze di quella cauernosa campagna, e velocissimi gli sono sempre alle spalle: percuotendolo con verghe di ferro infuocato, onde ei ne manda stridi così compassioneuoli, che ne farebbono spezzar le pietre per pietà: ma egli sempre più dispietata proua la forza delle batture. Gli atizzano adosso ancora rabbiosi molossi, che ad ogni passo con l'abbaiare lo spauentano, & co'denti lo lacerano, & guardandosi l'infelice da questo, vn altro l'assale, si che per disperatione si getta dalla bocca del pozzo nella seconda cauerna. Quiui è riceuuto non con accoglienze più soaui, ma fra le punte de spiedi, e dell'alabarde. Vi troua duplicati i flagelli, & i tormen-

menti a tal che di nuouo sforzato dalla disperatione corre a precipitarsi la seconda volta nella terza grotta. Oue le pene, e gli stratij a suo danno sono triplicati: onde conoscendo il misero, che sempre saltaua di male in pessimo sostenne più lungamente gli insopportabili, & inesplicabili flagelli: & quei di basso impatientemente l'attendeuano, & perche venne di sopra il suono della rauca tromba, che annuncia l'arriuo d'vn'altro condannato, si che egli è necessario, terminare la prima speditione, s'aprì vn picciolo vsciuolo, e n'esce vn leone di smisurata grãdezza spauentoso più di quello che'l pẽsiero possa comprendere. La cui bocca scopriua l'interno del ventre, come vna fornace accesa, i cui denti haurebbono infranti gli huomini di bronzo, & d'acciaio. S'auuentò tosto l'horrẽda bestia al l'infelice, il quale dall'horrore, & dallo spauento reso immobile, ne fu ingiottito, & tramãdato in vn tratto per secesso al luogo suo: e toccato apena il suolo del la quarta cauerna, volea per paura d'vn' altra fiera, che cõ tanta indignità lo tran gugiasse gettarsi nella quinta, & più basso, ma nõ è permesso perche non si da ritorno. Et se bene eccedono le pene in quelle eterne carceri ogni estimatione, non è però che alcuno sia punito oltre il merito de propri misfatti. Et perciò non si permetteua ch'altri passasse il luogo assegnato dalla giustitia.

Donzella. Tale dunque, e il sempre lagrimeuole, e sempre amaro fine di coloro, che stauan poco dianzi su le cime del le mondane felicità inuidiati da ciechi mortali per essere pazzamente stimati i più felici della terra. Ma restami vn dubio: hauete più volte detto, esserci aperto vsciuoli, e porticelle, e n'hauete fatto vscire, e gigãti, e mostri smisurati come va, che da piccioli pertugi, escano, & entrino machine si grandi?

Scudiero. Non sono le carni, e l'ossa la giù come qua sù soura la terra. I corpi loro sono di fantastica guisa, che non si ponno, ne comprendere, ne descriuere. Le membra loro sono formate di certa cartilagine, come di pipistrelli flessibilissima, che quantunque in apparenza grãdi, e smisurati si cacciano per ogni picciol bucco. Et non è loro difficile ingrandirsi, impicciolirsi, e mutar sembianze a voglia loro, solo col restringere, ò spiegare, ò ritirare, ò distendere, quella loro carti laggine prontissima al l'obbedienza del loro capriccio.

Donzella. Hor che fece il Caualier Disposto a questo arbore di speranza ancora non me l'hauete detto.

Scudiero. Ne dirouelo, che nol sò. Ne voi diceste, onde sapete, che egli dimori in casa il Piacere.

Donzella. Ve lo dirò: ma perche non l'accompagnasti?

Scudiero. Egli si è fatto tutto di Nesso, e Nesso lo raggira a suo senno. Mandommi in certo affare, come spesso auuiẽne, poiche Nesso di rado da lui si discosta, e dissemi, che m'haurebbe aspettato al tempio d'Honore: Ma non mi aspettò: Intesi, che s'era inoltrato verso la rupe d'Ambitione: andai di lui in traccia: ma scorgendo il pericolo di quei dirupi per non precipitare con gl'altri stolti mi cacciai nel bosco, & errando per quegli intricati sentieri, trouai il Cauallo del Caualiere, che rotta vna gamba in certa balza mandaua gli vltimi fiati. Ne altro ho dipoi saputo del Caualiere, ma per mio credere sarà egli poco dimorato all'albero di speranza, perche non è poca fatica, ò in salir in alto, o'l difendere il posto occupato, o'l peruenire alla cima, & essendo Nesso capital nemico della fatica l'haurà distolto dall'impresa.

Donzella. Sauio Consigliere.

Scudiero. Si quando non l'hauesse indotto a peggio. Hor dite voi quelche sapete del Caualiere.

Donzella. Rammentateui, che ritrouandoci noi in quella picciolissima stãza di mezzo giorno, oue la persona non potea in cosa nessuna occultarsi da gl'altri, fui costretta per nõ far atto indegno di Donzella alla presenza di molti, non solo vscire allo scoperto, ma dilungarmi di molto della casetta per nasconderrmi in certi cespugli. Quiui stando sul fatto mio fu assalita da quattro Villanelle, che andauano cogliendo legna non guardandomi io da loro. Et legatomi vn fazzoletto alla bocca accioche non gri-

gridassi mi condussero nel folto del Bosco, & consegnata ad vna compagnia di Donzelle che iui dimorauano a piacere in vn commodo albergo: Mi trattenero alcune settimane trattata cortesemente dalla libertà in fuori. Poi mi condussero a Cerepia (così chiamano esse il piacere.) e mi voleuano far credere, che era Auteride. Conosceua d'essere ingannata, e mi accomodaua al tempo rispondendo alle dimande, che mi si faceuano intorno all'esser mio, & al Caualier disposto, quello, che io stimaua esserci di più vtile. Trattenutami alcuni pochi giorni mi licentiarono obligando mi cõdurre il caualiere alla mentita Auteride, e nõ tornar à loro sẽza di lui, ma già egli era in suo potere, e non voleuano, ch'io lo sapessi.

Scudiero. E come?

Donzella. Mẽtre che quelle Donzelle mi conduceuano dal bosco a Cerepia io la vidi di lõtano che ci seguiua cõ passi, e con la voce: ma per esser egli a piedi, e la strada fangosa è sdrucciolevole nõ puote giungerci, tanto meno facendo elleno le sorde, e spronando i Palafreni a tutto potere. Mandarono poi diuerse coppie di donzelle in traccia di lui: Ne stettero guari a ritornare alcune di loro con la desiata preda, per quanto io compresi da susurri loro. E molto più mi confirmai dal mettermi in libertà affinche io lo cercassi, ne ritornassi senza di lui.

Scudiero. Quel sciagurato di Nesso l'haurà condotto al varco, è egli buono da far di queste imprese.

Donzella. Dopo qualche dì tronai con dire, d'hauer inteso che'l Caualiere era quiui capitato, ma nõ fui intromessa, anzi mandatane con poca cortesia: come quella che volessi sottrarmi dall'obligo di cercarlo? Hor se pur è qui il Caualiere, egli è scusabile, e Nesso non colpeuole, poiche hauranno creduto d'essere condotti ad Auteride.

Scudiero. Conuenci vsar ogni diligẽza per trattenerlo fuori acciò tanto infelicemente ei non ispenda la giouentù: Ma Nesso ci farà contrasto.

Donzella. Forse che nò, e non vorrà il Caualiere in tutto lasciarsi gouernar dal seruo.

Scudiero. Voglio mandargli Confideratione a fargli conoscere il suo ingãno.

Lasciata vuota la scena dallo scudiere, e dalla Dõzella si sentì subito il suono del ballo, che si chiama da noi il Passo, e mezzo, & si videro comparire à due à due per mano maschi, e femine (all'habito almeno) varij personaggi di varia età, e varia conditione: & con varij adornamenti, ma tutti vaghi, brillanti, e lasciui. Andaua innanzi a gl'altri vna più dell'altre tanto nell'habito ornata, quanto più ne costumi licenziosa, senza compagno, come Maestra, e guida del ballo, girando tutti come ella giraua, & atteggiando, come ella atteggiaua. Dati alcuni giri per la scena, come in detto ballo si costuma si distesero poi in fila tenendosi tutti per la mano alla vista de spettatori, & rimasti nel mezzo le conduttrici del ballo si chinò a colei, che pareua la principale fra loro, che teneua per la mano il Caualiere Alitamante in atto di chieder licenza di far qualche altra cosa, & corrisposto cõ vn placido soghigno in modo di consentimento al suono di varij stromenti musicali cantò ella, stando gl'altri ad vdirla i seguenti notissimi versi.

Mira, deh mira hormai spuntar la rosa
Dal verde suo modesta, e Verginella,
Che mezza aperta ancora e mezza ascosa.
Quanto si mostra men tanto è più bella,
Ecco poi nuda il sen già baldanzosa
Discopre, Ecco poi langue, & non par quella.
Quella non par che desiata auanti
Fu da mille donzelle & mille amanti.
Così trappassa al trappassar d'vn giorno
Della vita mortal, e'l fior, e'l verde,
Ne perche faccia indietro April ritorno.
Si rinfiora ella mai, ne si rinuerde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì che tosto il seren perde:
Cogliam d'amor la rosa, amiamo hor quando.
Esser si pote riamato amando.

Così ella cantò, & con la soauità della voce, & l'artificio del canto intenerì gli animi di coloro in sì fatta maniera,

che non vi fu bisogno d'altro à porre in effetto il sentimento delle parole. Quindi ripigliando tutti con vn soaue concento gli vltimi quattro versi si diedero a dispogliar le siepi delle rose, & intessendone ghirlande lasciuendo per lo prato si coronauano l'vn l'altro, & mentre che s'andauano leuando, e ponendo queste ghirlande con ordinati moti hauendo mutato canto all'aria di certa loro canzonetta accordauano leggiadramente il piede. Finito il baletto si ripigliarono per la mano, & facendo di loro vn cerchio andauano girando al suono de gli stromenti. Da questo ballo, che faceua girar il capo a chi non vi era vsato: il Caualiere vscitone staua in disparte a remirar gli altri. Dall'altra banda comparue vna Donna di graue sembiante, che nell'ornamento, & portamento della persona rappresentaua vna tal maestà, che si conciliaua il rispetto, & l'honore d'ogn'vno, & se n'andò verso il Caualiere: Et al Caualier nel riuerirla cascò la ghirlanda di testa, ma esso sprezzandola non la toglieua di terra. La donna però cortesemente inchinatasi la pose al Caualiere dicendo.

Donna. Non isdegnate Caualiere le corone delle vostre glorie: qualche impresa più che heroica sarà stata la vostra: poiche se per saluar la patria ò vn Cittadino, si donaua la Corona di Quercia, e di gramigna: quanto maggior argomento di virtù si de supporre in Caualiere coronato di rose?

Caual. Più tosto in segno di giouenile passatempo, che ornamento di guerriero è questa corona, & perciò indegna d'essere di terra raccolta: Ma poiche la riceuo dalle vostre mani, mi sarà più cara: poiche tali mi paiano, che facciano degne di preggio le cose che per esse passano.

Donna. Ma non mi parete voi punto inchinato alle giouanili ociosità, poiche ballando gl'altri voi ve ne state fuori di ballo.

Caualiere. Il ballo non mi spiace: ma il girare mi stordisce.

Donna. Et pur questo è argomento di buon Caualiere, poiche de gli empi si dice che vanno in giro.

Caualiere. Non ardirei arguire impietà del girar per passatempo. Et quel che sia di mia bontà è noto a chi siede nella suprema sede di giudice.

Donna. Così è, & all'huomo non lice porre temerariamente il giudicio nel la giurisdittione del sommo tribunale: ma chi vede la cosa espressa temerariamente non giudica. Et voi ò Alitamante se vedeste bene voi stesso, e gl'altri, vorreste hauer cento ale, per volaruene tosto da questo luogo. Il coronarsi di rose su'l più bel fior de gl'anni è vn anteporre il piacere della sensualità, al trauaglio della Caualeria. Il senso alla ragione, il vitio alla virtù. A colui, che andaua in traccia della virtù, fu vietata la strada largha, piana, e fiorita, & posto su l'alpestre, malageuole, e squalida: Io vi scorgo nell'intimo della mente, & veggo, che'l cuor vi dice, che costei, che qui vi tiene in indegna seruitù, non è quella Auteride, che dà principio vi proponeste. Et quando mai ella fosse, non è degna di pregio, hauendoui ammesso senza niuna fatica al possesso, che vi figuraste d'hauer acquistare con molti sudori, e stenti. Indrizzaste a gli auspici d'Auteride la vostra Caualeria innamorato dello splendore, che illumina l'vniuerso della sua virtù, & crederete che sia Auteride, colei che non ha altro pensiero, che di sodisfare alla parte più vile, che non tratta mai d'altro, che di spassi, e di delitie, che non discorre mai, nè di Caualeria, ne d'altra opra gentile: che è tanto molle, e delicata, che è troppo graue somma per lei la conochia, e l'ago non che l'vsbergo, l'elmo, o la corazza.

Caualiere. Non posso negare, che non mi vadano tal'hora simili pensieri per l'animo, ma poco ci applico, perche l'inganno non è spiaceuole: quando vi fosse inganno. Conosco che cosa, che poco costa, per ordinario, poco vale: ma pur tal'hora sono care le cose di poco pregio. L'essere amato, seruito, honorato più di quel che si brama à pochi nô è gradito.

Donna. Dunque dourà star sempre il Caualier Disposto ingannato, e neghittoso.

Caualiere. Neghitoso io'l veggo ingannato nol so certo ancora. Quando mi proposi Auteride mi proposi ancora trauagli, sudori, e stenti; ma s'vn grande acquisto mi costa manco di quel ch'io lo stimai, perche non mi ha da esser caro? perche non s'ha da stimar il goder senza il trauaglio, perche non ha da valer il possesso senza il litigio? se io già l'hò conseguita, che occorre trauagli per ottenerla? se piace a lei, che goda in pace, che occorre andar cercando altra guerra. Io mi proposi i trauagli per Auteride: non Auteride per li trauagli: & se possieggo Auteride, à che fine cercar trauagli?

Donna. Ah pensier lusingheuoli: nō si può ingannar la coscienza. Se Auteride è questa, certo non merita, che Alitamante effeminato, e senza gloria stia per lei perduto: Ma se non è, che fa egli qui?

Caualiere: Horsù quando io sia certo, che non sia Auteride m'n'andarò: ma non per hora.

Donna. Et se non hora quando? se hora non si può quando si potrà? se hora non si vuole quando si vorrà. Ma ferma teui qui, che vi farò vedere in altri la conditione dell'esser vostro, che se poi non bramate di fuggire, sia a mio costo.

Così dicendo la Donna si fece vicina à coloro, che, andauano tuttauia girando al suono de gli stromenti, & che non badauano ad altro, & cō la verga fatale che ella teneua in mano gli toccaua ad vno, a vno & tutti a quel tocco si trasmutauano a gli occhi del Caualiere, & de spettatori, in varie forme, è sēbiāze d'animali brutti: Chi di Lupo, chi di Leone, chi di Toro, di Cauallo, e d'Asino. Chi di Tigre, ò di Simia, chi di Caprone, ò di Ariete, e simili. Ma quelli ch'era la guida de gli altri apparue vn misto abomineuole di tutte quelle sēbianze: Vna chimera cōposta di varie deformità. La testa era di giouenca, ò di capra, vn braccio di caualla, vn'altro di scrofa, il ventre, le gābe, e i piedi d'altre bestie. Alto spettacolo di queste subite trasformationi, stupefatto il caualiere, & tra l'horror di mostri, e'l timor d'esser tocco dalla prodigiosa verga, senza ne pur salutar la donna se ne fuggì lasciando gl'altri a guisa d'animali, che s'allegrano del fango a tripudiar nel lezzo, poiche tale era il prato che prima pareua pieno di fiori. Trappasso furiosamente la siepe prima di rose: ma non erano rose, ma tizzoni, & carboni accesi ch'ogni giorno si congregauano sul capo que gl'infelici, che le ghirlande lasciue per ornamento n'intesseuano. Partito il Caualiere gl'altri seguiuano il ballo con salti, & getti ferini, & mutandosi gli stromenti in vn suono rauco strepitoso, e strauagante finirō con vno sconcertato concerto d'vrli, di stridi, e di rugiti bestiali la festa.

Recò non poca ammiratione a' spettatori; & si potè imparare, che'l seguir la sensualità, che era rappresentata in colei che guidaua il ballo, col darsi in preda al la voluttà ò piacere, che era quella, che sotto nome di Cerepia persuadeua il Caualiere Alitamante d'essere Auteride, ò Veritade trasforma l'animo nell'affetto di quei brutti, all'appetito de quali si conforma ne desiderij: Perciò l'huomo generoso ha da fuggir in giouentù dal consortio de sensuali, & effeminati se brama conseguire alcuna virtù. Poiche per sentiero de trauagli, e de sudori ella s'acquista, ma non già per la strada delle delitie. Si pote ancora imparare che'l non considerare attentamente a mali delle nostre passioni ci fa parer delitie le miserie, splendore la sordidezza, bellezza la deformità: ma la consideratione, che è quella della Verga prodigiosa discopre sinceramente il vero.

Mutata alquanto la scena cominciò a scaturire vna fonte di tuuidi tuffi adorna, & per tre gradi si calaua a lauarsi in ella. Indi a poco si vide il Caualiere Alitamante lauarsi nella fontana, & salendo per li gradi nella scena, non più di lasciui, & effeminati ad ornamenti scomposto come prima, ma delle solite arme di Caualiere adorno, era accompagnato da vna Donna in vilissimi cenci di cilicio inuolta: Che se non era l'Inedia, era almeno tanto dell'Inedia famigliare, che l'arida pelle non hauea altro sostegno, che l'ossa spolpate. Gli occhi rossi concaui, & infermi ad altro vso a lei non seruiuano, che a piangere, & a mira

re oue poneua le piante, interdetta loro ogni vanna curiosità le continue lagrime haueuano cauato i canali col lor passaggio nell'aduste gote. Et se qualche parte tal'hora appariua del corpo, ma coperto da cenci, tutto era liuido, e lacero. Nulladimeno nel trafitto sembiante risplendeua pure vn raggio di maestà, che tramādaua a gl'occhi altrui vn non so che più, che humano. Et il Caualiere staua auanti costei con si riuerente modo, che pareua sperare dalle mani di lei ogni sollieuo, e conforto. Ella con breui parole, ma (perche parlaua sempre sotto silentio) non intese da altri, lo licentiò da se. Et se n'andò egli tutto giocondo; lieto, e festeuole, come se fauorito, & amato dalla più pregiata dama del Mondo si partisse.

Mentre che gl'occhi erano intenti a questi spettacoli i musici co' loro armoniosi cōcerti dauano trattenimēto all'orecchio. Partito dunque il Caualiere, & rimasta la Donna cōpariuano ad vno ad vno quei mostri di prima. Alcuni al veder della donna la sfuggirono con abborimento, & se ne restauano nella loro deformità. Altri che a lei riuerēti s'accostauano doppo hauer cō esso lei trattato in breue silētio si andauano a lauare alla fonte con marauiglia di tutti tornauano all'esser di prima: la onde tutti lieti, e giocondi finirono il trattenimento di questa giornata cō vn balletto bellissimo alla francese, & lasciarono amaestrati gli spettatori, che si come la sensualità deforma l'anima che casca in peccato, così la Penitenza rappresentata in quella donna, Magra, lacera, e lagrimante, la restituisce all'esser giocondissimo della gratia, se si accosta al sacramento della Penitenza figurato nella fontana, & quei che abboriscono la penitenza rappresentati in coloro, che sfuggiuano dal la donna, & stanno ostinati nel peccato, non mai recuperano la perduta bellezza.

Fu sopramodo grata questa rappresentatione alla brigata, & di non poca marauiglia fu il veder quelle subite trasformationi domādando alcuni al Risplēdente, come egli hauea potuto così facilmente trasmutar quei personaggi. Rispose burlando che ciò non poteua farsi per humano ingegno, ma esserui necessario vna sopra natural virtù, & hauerlo seruito in questo vn certo Negromante, che nell'vltima guerra di Lōbardia suscitò vna tempesta del Cielo, che impedì la sorpresa di San Cesario, che poi nel conflito di Nouantola fatto prigione di guerra dimorò lungamente nelle Carceri di Modona: Diceua questo il Risplendente con ischerzo, non volendo scoprire i suoi artificij: perche quando lo spettatore sa come le cose succedano, cessa l'ammiratione, & con l'ammiratione il diletto.

Ma io mi dò a credere, che egli hauesse fatto vestire tutti quei deformi personaggi, e gli facesse star nascosti doppo la scena in luogo opportuno: & secondo che giraua il ballo, quello ch'era tocco di mano in mano dalla verga della donna vsciua di ballo, & sottentraua vno de trasformati: Et di questo, non era gran fatto, che gli spettatori non s'accorgessero: si per essere coloro in ciò esercitati, come perche la donna della verga, e'l Caualiere collocati in sito opportuno, la Dispositione della scena, l'artificio del ballo, toglieuano a spettatori la vista di colui che era toccato per lo spatio di vn sol passo, & in questo si poteua fare questa subita metamorfosi vscendo di ballo il toccato, & entrando in luogo suo il diformato.

Et si bē poi in vltimo i toccati dalla verga furno quei che comparuero alla fonte a lauarsi, & a tornar nell'esser loro: si che veniua confermarsi, che fossero i mēdesimi, che si fossero di subito trasformati, non importa perche questo pure fu artificio per far apparir più vera la prima trasformatione. Et questo poteua farsi con farli riuestir dopo la scena, & haueuano il tempo di farlo, poiche compariuano ad vno ad vno, & questa loro nuoua mutatione nella forma primiera si facilitaua dal discendere, che si faceua per lauarsi alla fonte, se bene i deformati non si perdeuano totalmente di vista, perche calandosi tre gradi poteuano ascondersi persone, che con inuisibil mano detraessero quelle ferine spoglie. Essi nel chinarsi al lauacro

cro nascondeuano il volto, e le mani, e solo appariua la schiena, & alzauano la faccia natural dal fonte, come se in esso hauessero lasciata la brutta figura, & poi nel salire, pareua, che vscisse dalla corteccia di quelle mostruose imagini, lequali (come ho detto) credo che le fossero de tratte da mani nascoste. Come si fosse l'artificio: l'opra fu ingegnosa, & dilettevole, & ingannò egreggiamente gl'occhi de spettatori. Nell'altra sessione proseguì la sua materia il Temperante nel modo, che siegue.

SESSIONE

Vndecima.

BElla, & pur troppo dall'esperienza dimostrata per vera, e la sentenza d'Aristotile riferita in Pelopida da Plutarco: che'l più de gli huomini, ò per sordidezza non si vagliono delle ricchezze: ò per lusso malamente se ne seruono, gli vni schiaui del piacere, gl'altri del guadagno. Hor noi frà questi estremi, desiderando di porre i ricchi sul sentiero di mezzo, accioche non arriuino a diuentare schiaui, ò del brutto guadagno, ò de brutali piaceri, gli esortiamo à pigliarsi per compagna la pouertà. Si disse già in questo nobile consesso, che da ricchezza nacquero due figliuole. Auaritia, & Pouertà: & in parte si dimostrò quanto infelice fosse il maritaggio dell'empia Auaritia: & a quanti mali condusse lo sciocco, che per lei dispregiò la santa Pouertà. Vi rimase da maritarsi essa signora Pouertà, la quale hora vorressimo dare per isposa all'huomo ricco (ottimo accopiamento, ma insolito) accioche si vegga, quanto sia più auenturato questo accasamento, che non furno l'infauste nozze dell'iniqua sorella. Hassi da trattare questo maritaggio così alla grossa, e senza sottili inquisitioni del la dote principalissimo punto di simili trattati. Non s'hà da ricercare s'ella è grande ò picciola, se in beni stabili ò mobili, se in gioie, o in argenti, se in contanti ò in assegnamenti, perche in fatti questa è Pouertà: Se poi ella sia bella, e sana, se di buoni costumi, e di buona gente poco ci si bada, purche sia accordata la dote. Ma qui se non si riguarda alle conditioni personali, di poca altra dote ci è speranza: Massime, che qui consideriamo la pouertà, non nella sua maggior grandezza; ma in quella parte solo, che è necessaria per l'eterna saluezza a coloro, che posseggono le ricchezze temporali: & che non si sentono animati a farne ad vn tratto vn totale rifiuto per l'acquisto della santa nudità d'Amore.

Et si come dicemmo, che l'auaritia è vn affetto disordinato verso la robba così diciamo la pouertà, essere in questo grado vn affetto bene ordinato verso le ricchezze: Dico affetto perche non priuandosi l'huomo affatto della robba per Iddio, & per conseguir la perfettione della Pouertà, da segno, che le porti qualche affettione, ma affettione bene ordinata, perche solo quella cosa è bene ordinata, che principiando da Dio, và anche a terminare in Dio: Perciò colui, che fà stima della sua robba, per pigliarne il necessario per se, col debito risguardo alla propria conditione, & per souuenir gl'altri del superfluo, & ne casi di graue bisogno di sottrare anche a se qualche cosa dell'ordinario per Dio, ha vn'affetto bene ordinato, verso la robba: perche mediante l'ordine della Charità, ha origine da Dio, produce i frutti in se stesso, che poi si spargono sopra il prossimo per amor di Dio. Hor perche so che niuno di voi miei signori Ombrosi ha bisogno di sprone per esercitar gli atti della vera liberalità mi riuolgo a quella statua colà solita ad assistere a nostri discorsi, per esortarla ad amare, ad isposare, ad abbracciare questa non tanto santa quanto necessaria pouertà, & a stringersi con esso lei cō tutto l'affetto dell'animo per godere la abbondanza de beni, che ella è solita di portare oue ella dimora. Et se bene non ragionerò con voi dourà nondimeno esserui di contento il sentire commemorare i frutti delle vostre virtù.

Verrà dunque questa signora sposa, (ò insensata figura) nella tua Casa accompagnata da matrone, e damigelle, che

che ne loro ministerij ti reccheranno ogni vera contentezza. Percioche appresso di questa signora Pouertà tiene il luogo di gouernatrice, e d'Aio Misericordia, Matrona di valore imcomparabile, che di dolcezza nel trattare, di pietà ne gl'altrui bisogni, di diligenza in adempire l'vfficio suo, e più tosto ammirabile, & incomparabile, che imitabile, ò dicibile. Dal consiglio, & dal parere di questa insigne donna, Pouertà già mai non si discosta si che tutto quello, che da si fatta sposa si risolue, non sarà se non con sommo auuedimento consultato, & deliberato. Ha di più con esso lei la stessa signora Pouertà vn'altra preclara dama chiamata Prouidenza che tiene il carico di maggior domo maggiore: laquale con vigilantissima cura attende ad ogni necessaria prouisione della casa, si che ella è sempre d'ogni bene abondante. In oltre ha per dispensiera vna cosi vaga, & cosi leggiadra, & diligente Donzella, che in eseguire quel, che alla di lei incumbenza appartiene, non ha pari, & è detta limosina. Ha poi altre ancelle, che alla persona la seruono, tutte per aspetto, & per virtù somamente desiderabili. In somma nõ è Reina in terra, che da più nobile corteggio di dame, e di damigelle venga accompagnata: Et affinche tu meglio resti persuaso a questo felicissimo congiungimento, io ti vuò far palese alcuni de beni, che ciascuna di loro è solita di portar seco. Ma quali tralascierò, ò quali riferirò? Quali voci io vserò: O quale stile? con quale ordine, con quai concetti potrò dire io già mai minima parte?

L'orationi, i digiuni, i pelegrinaggi, i cilitij, le discipline, l'assistere alla santa Messa, & alla diuina parola, e simili sono tutte opre buone, & sante, ma l'opere di misericordia, il giouar, l'aiutar, il souuenire al prossimo preuagliono a tutte, & sono vn sacrificio accettissimo all'eterno Amore: Poiche, *qui facit misericordiam, offert sacrificium*. Chi esercita la misericordia, offerisce sacrificio. Anzi più del sacrificio piacciono tali opere a Dio. Percioche *facere misericordiam, & iudicium magis placet Deo, quam victima*; Il fare la misericordia, e'l giudicio piace più a Dio, che le vittime de digiuni, delle corone, delle macerationi della carne, & simili. Tutte sono opre buone, & commendabili, ma in fatti l'opere di misericordia son quelle, che toccano il cuore del diuino Amore: & che rendono la persona gratissima nel suo cospetto. Ma che vuol dire, far misericordia, & giudicio? vuol dire (al parer mio) che'l bene, che si fà sia fatto con giudicio: cioè prima a chi più merita, ò ne ha più euidente bisogno. *Misericordia, & veritas te non deserant, circunda eas gutturi tuo, & inuenies gratiam corã Deo, & omnibus*. Fa che misericordia, & verità non ti lascino: poiche per mezzo loro acquisterai gratia appresso Dio, & di tutti gli huomini. Et non è di poco momento quella parola, *& omnibus*: Percioche il più delle volte quell'opere, che sogliono render grati à Dio sono dispiaceuoli a gli huomini cattiui, essendo che la vita dell'huomo da bene è riprensione dello scelerato, & per questo gli huomini iniqui hanno in odio gli huomini buoni. Ma l'huomo misericordioso appresso di tutti si guadagna gratia; si suol dire quando vna persona è bella e gratiosa a marauiglia, che caua il cuore, & toglie l'anima di chi la mira: essendo natural priuilegio della bellezza, di tirar si dietro dolcemente il cuore de risguardanti. Cosi la Misericordia con dolcissima violenza caua il cuore, & rubba l'anima de gli huomini, perche l'opere misericordiose sono cosi amabili, sono cosi care, & ammirate da tutti, che chi le fa rubba l'anima di chi le mira, & le allaccia nell'amore di se medesimo. *Qui pronus est ad misericordiam benedicetur de panibus enim suis dedit pauperi. Victoriam, & honorem acquiret qui dat munera; animam autem aufert accipientium*. Chi è inchinato alla Misericordia sarà benedetto, poiche ha dato del suo pane al pouero, acquisterà vittoria di se medesimo, & honore da gl'altri colui, che dona al bisognoso: poiche toglie per forza l'anime di chi riceue. *animam autem aufert accipientium*. In somma caua il cuore, rubba l'anima alle persone la misericordia. Sarai dunque tanto scemo, che recusi di hauer in Ca-

Ecc. 35. Pro. 21.

sa tua vna tal ministra. Ma se ti parrà, che non meriti la gratia celeste, & l'applauso mondano, che tu rimuoua l'inhumanità in te stesso, muouati almeno il proprio interesse, per l'vtile, che sei per ricouerne. Et chi dirà mai il frutto grande di misericordia?

Pro. 14. *Misericordia, & veritas preparant bona*. Che beni sono questi che prepara la Misericordia: beni di fortuna? ò beni di natura? ò beni sopra natura ò spirituali? che beni vuoi? Beni d'ogni sorte per mezo di misericordia si sono preparati. Primieramente ti rende disposto a riceuere i beni spirituali, i quali dall'anima, che viue in peccato mortale non ponno essere posseduti: ma la misericordia purga l'anima da peccati per farla erario del tesoro de beni spirituali,

Pro. 15. poiche è stato scritto *per Misericordiã & fidem purgantur peccata* il fedele per mezzo dell'opere di misericordia purga l'anima sua da peccati. Et questo è il primo bene, che se fosse solo è però tale che non si pagherebbe con tutti i tesori della terra. Recide dall'animo i disordinati affetti, bramosa solo di tesorizar in cielo, & non comprar la dannatione con le ricchezze. Purga la mente da pensieri otiosi intenta al souuenimento di molti, & non all'andar vaggando in vano, discaccia dal cuore i peruersi desideri non d'altro volonterosa, che d'essercitarsi in opre sante. Introduce nell'anima vn dolce concerto di casti affetti cupida solo di piacere all'eterno Amore. Inalza l'intelletto alle grandezze Diuine distaccata affatto dalle mondane bassezze. Riempie l'archiuio della memoria di soaui ricordanze, grata de diuini benefici. Accende la volõtà d'ardente Amore verso il benefattore, anelante di toccar l'vltima meta della perfettione. Rado lcisce l'animo d'vna tenera compassione delle miserie delle Creature ricordeuole de patimenti del Redentore: Tranquilla la conscienza con vn gaudio ineffabile sicura, che non le ponno mancare le diuine promesse. In somma la misericordia ci dona tutti i beni. Et ci rende la diuina Maestà non seuera, non terribile come contro peccatori, & ribelli, ma placida, & propitia come verso de figliuoli. Poiche questa è quella perfettione che ci fa degni della figliuolanza dell'eterno Padre, cioè il far bene a tutti senza veruna eccettione, come ci insegna con affetto di vera Misericordia, il Misericordioso Amore.

Mat. 5. *Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros, benefacite ijs, qui oderunt vos, & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos: vt sitis filij Patris vestri, qui in cælis est, qui solẽ suũ facit oriri super bonos, & malos: & pluit super iustos, & iniustos.* Amate i vostri nemici, fatte bene a coloro, che v'hãno in odio: pregate per quei che vi perseguitano: & che v'offendono cõ ingiurie, & calunnie, acciò che fiate figliuoli del vostro Padre che regna in cielo: & fa nascer il suo sole sopra i buoni, & sopra i cattiui, & manda la pioggia, & sopra i giusti, & sopra gl'ingiusti: Et se habbiamo da far bene a nemici, & a maluaggi, molto più a parenti, a gl'amici, & alle persone da bene, & beati i Misericordiosi, poiche essi conseguiranno la misericordia.

Mat. 6. *Beati Misericordes quoniam ipsi misericordiam consequentur*, e di qui nasce la sicurezza de beni spirituali: quali da misericordia non solo ci sono donati, ma ancora assicurati.

Misericordia preparat bona: beni nõ solamẽte spirituali, ma beni di natura ancora: Et quãdo mai il Patriarca Abramo fu assicurato d'vn figliuolo, & fu benedetta tutta la sua descendenza, se non dopo hauer vsata la Misericordia verso i tre pellegrini? *Cum qua commedissent dixerunt*: Subito doppo Mangiare senza infra porre altra cosa l'assicurarono del desiderato figliuolo, & per esso d'vna quasi innumerabile, & nobilissima descẽdenza, & quel che è più della generatione del Messia della sua schiatta: per insegnarci che la misericordia non solo ci dona beni naturali, come sono descendenza, sanità, fortezza, e simili: ma beni sublimi, gloriosi, & inestimabili: Molti sono hoggi nel Mondo, che bramano figliuoli per lasciarli heredi delle loro ricchezze, ma non pigliano i buoni mezzi non sono imitatori del Patriarca Abramo. Non hanno l'herede, & pure vanno acummulando al solo desiderio d'hauerne, & sono ciechi, sordi,

di,& crudi alle miserie de poueri: Vna gran parte de santi sono figliuoli della limosina. Desideri figliuoli honorati, & da bene, sciogli la borsa nelle mani de poueri. Hor che non hai l'herede, & sei tanto interessato, che sarà, quando l'haurai? Vede Dio se l'haueste, che sarebbe la tua dannatione, perche per amor de figliuoli vorresti farti ricco, & per dritto, & per torto. Se hora che desideri questa gratia ti porti da nemico, & da ribello viuendo lontano dalla sua legge; che faresti, se haueste quelche brami? Marciresti ne brutti piaceri, o saresti schiauo dell'iniqua auaritia. Il signore ti mortifica, accioche emendi la vita, & ti dispon ga all'opere di Misericordia tesoriera delle gratie celesti, poiche *misericordia preparat bona.*

Ne ti pensasti, che per la liberalità di misericordia, si sminuiscano le tue ricchezze; ella prepara beni non solo spirituali, & naturali, ma anche beni di fortuna, cioè grandezze, honori, & ricchezze. Non disperde nel distribuire, ma semina, & raccoglie il centuplo, & il millesimo; Con vn bere d'aqua, con vn pane compra stati, e regni. Manda Abramo il più vecchio de suoi serui in Mesopotamia, accioche troui vna sposa ad Isaac suo figliuolo: Arriua il seruo alla Città di Nachor, & si ferma fuori del le mura, cō dieci camelli, che seco hauea condotti carichi di preciose robbe, per regalarne la sposa, & i parenti, vicino al pozzo, doue le zitelle della Città andauano a intinger acqua verso la sera: Et desideroso sopra modo di corrispondere alla confidenza del suo signore, che gli haueua incaricato vn cosi importante negotio, & d'hauere risguardo insieme come seruo all'interesse della seruitù, sapendo egli, che l'amore de serui è la sicurezza del patrone. Et considerando, che Abramo non era punto interessato nella robba, anzi tutto misericordioso, & liberale, giudicò che'l solo ornamento della misericordia nella futura sposa, la renderebbe carissima al vecchio, & al giouine, & alla seruitù gratissima. Deliberò dunque d'eleggere, nō quella, che fosse più vaga nel sembiante: non la più leggiadra nel portamento: non quella, che fosse con maggior pompa ornata, o nell'aspetto mostrasse segni più chiari di nobiltà, o nella tentura del sangue di corpo ben complessionato: ma quella che fosse più prōta all'opre di misericordia: stabilitosi a pena in questo pensiero ecco Rebecca, che vsciua dal fonte con l'vrna piena in spalla, & se ne tornaua a Casa: se le fa incontro, & le chiede da bere: Ella prontamente prēde l'vrna nelle mani, & beuuto ch'egli ha, gli disse voglio anche abbeuerare i tuoi Camelli: & senza più parole versa l'vrna ne canali, & torna, e ritorna al pozzo, finche tutti beuano a bastanza: In oltre gli offerisce stalla, fieno, & paglia, & tutto quello che bisognaua per l'alloggio. Il prudente seruo ammirando la prontezza di questa Vergine, fuor di misura bellissima senza cercar altra informatione della dote, ne d'altre vanità che'l pazzo mondo apprezza, si risolue di chiederla per isposa del suo signore, & con questa deliberatione le presenta pēdenti, e monili per ornamēto del volto, & delle mani di peso di dieci sicli di oro. Ella subito se ne va frettolosa a casa, & il fratello viene a riceuer l'hospite, & prima di far altra cosa si conchiude il maritaggio. Mirate di gratia quanto stimò questo prudentissimo seruo vn beuuta d'acqua. Quanto il Signore Dio la pagò. Parue à questo huomo, che vna donna limosiniera non potesse hauere nessuna eccettione: giudicò, che doue è stimata la misericordia, iui abbondassero tutti i beni, & soprabondassero le celesti gratie. Perciò senz'altro pensamento sia eletta per isposa del suo signore vna Vergine cosi pronta all'opre di pietà. Ma come fu pagata questa beuuta d'acqua? Miglioni più che miglioni anche di beni temporali, poiche oltre i monili, e gli orecchini riceuuti alla fonte hebbe la maggior parte delle cose che si caricauano su dieci camelli, & di più fu fatta signora, & patrona assoluta nella casa di Abramo abondantissima di ricchezze, & d'ogni bene: Ne fu senza vsura l'hospitalità del Padre, e del fratello della sposa, poiche il buon seruo li presentò delle cose, che portaua con lui, & accioche non pensasse che fosse-

fossero cose vili,& di poco momento,di ce il sacro Testo,che furno vasi d'oro,& d'argento,& vesti(come si dè credere) di corrispondente magnificēza,& tanta quantità di simili cose, che caricauano dieci camelli: & tutte distribuite frà la sposa, & i parenti: accioche si sappia,che Misericordia prepara anche le ricchezze, & le grandezze, & con vn non nulla compra gli scettri, e i regni.

Fuggendo Dauid per li deserti la persecutione del Re Saule, gli vien riferito vn giorno,che vn tal Nabal di Carmelo,huomo di insigne ricchezza tosaua la sua greggia. Et perche questo era giorno di allegrezza dedicato a feste, & a conuiti co Pastori: Mandò Dauid dieci huomini de suoi à questo Nabal, che lo salutassero,& complissero cortesemēte con esso lui, & ricordandogli come niuno de suoi gli era mai stato molesto in quei deserti, anzi c'haueano difese sēpre le cose sue,quando erano iui dimorati gli domandassero alcuna cosa da mangiare,per se, & suoi seguaci. Nabal,che era huomo ribaldo, bestiale, & crudo rimandò l'ambasciata con male parole,& pessimi termini. Dauid sdegnato di questa insolenza, fa prender l'armi a quattrocento de suoi, & s'inuia in persona pieno di mal talento per non lasciare viuo vn Cane della Casa di Nabal. In tanto vn seruo da bene riferisce alla Moglie di Nabal detta Abigaile dōna per le doti dell'animo, & del corpo degna d'altro marito, quelche era passato,& il pericolo in che si trouaua la sua casa aggiungendo, che veramente molto si doueua a Dauid, & a suoi seguaci: la prudente Donna, che hauea in dispetto l'iniquità,& durezza del proteruo marito; Di nascosto caricò alcuni giumenti, di pane,& d'altri varij rinfrescamenti, & se ne va in persona incontro Dauid, & accompagnando il dono con vn ragionamento prudentissimo,lo rese placato. Ne tardò guari il signore a pagarle questa liberalità, poiche ritornata a Casa,& trouando il Marito Ebrio fuor di misura, aspettò ch'hauesse digerito il vino fino al giorno seguente, poi gli manifestò quelche fatto hauea,& il pericolo,in che egli s'era trouato, & ne fu egli soprapreso da tanta paura, che in dieci giorni esalò l'anima. Dauid inteso il caso,& ricordandosi della buon'opra,& buona gratia d'Abigaile,mandò tosto a chiederla per moglie. Di maniera,che costei per vn atto di Misericordia, quantunque interessato,di Moglie,ch'era d'vno scelerato, & crudele,benche ricco Pastore,è essaltata alle grandezze di essere Reina, & moglie di vn Re potentissimo, benignissimo,& bellissimo,& pieno di dolcezza, & di misericordia. Impatisi dunque dalla pratica, che Misericordia ci prepara tutti i beni:beni dell'anima,beni di natura, & beni di fortuna.

Esecutrice de voleri di questa Matrona è constituita vna leggiadra,& gratiosa dōzella detta Limosina:laquale cō sōma gratia dispēsa le ricchezze, di che Pouertà ti ha fatto signore. Dico che Pouertà ti ha fatto signore delle ricchezze perche il custodire,anzi l'adorare l'Idolo del danaro non è effetto di signoria, ma di soggettione,& di seruitù. Ma ben lo spenderlo & dispensarlo con animo liberale & pio dimostra che tu ne sia vero signore. Limosina dunque è dispensiera de beni che per pouertà ha acquistati:& conforme al parer di Misericordia li dispone,& comparte,& perche sa che le ricchezze furno date dall'eterna Prouidenza acciò tu acquistasti il merito della buona distributione,ella ne va inuestigando l'occasioni,affinche tu non perda vn tanto frutto.

Ma tu mi dirai,essendo misericordia sommamente compassioneuole, & limosina somamente liberale, che questo è il modo di presto impouerire, non solo quanto allo spirito, ma quanto alla robba ancora. Oh Dio questo è l'ingāno che toglie molti dal pregiare la santa limosina. Ti voglio far toccar con mano,che per far limosina non s'impouerisce,& voglio conuincerti,che quando anche sapesti certo d'impouerire sin a stato miserabilissimo, douerest far più lietamente la limosina,perche sono tanti i beni, che si trouano nella pouertà, (come intenderai) che sarebbe ottimo traffico il comparla a prezzo d'oro. Co-

si la comprò quella zitella Alessandrina, che da somma miseria di corpo, & d'animo fu trasportata al godimẽto dell'eterne ricchezze sol per vn atto compassioneuole, benche della pouertà non s'approfittasse, come doueua.

Benef. c.12. Costei abbattutasi vn giorno a caso in vn huomo, che staua in atto d'appicarsi per disperatione: Tolsegli il laccio dal collo, & gli dimãdò la cagione di cosi dispietata risolutione, & risposto che per cagione de debiti: essa bẽche pagana per distorlo da commettere contro di se vna tanta sceleraggine, gli fece donatione di quanto possedeua, & cosi colui vscì d'impaccio. Ma l'inconsiderata giouane, trouandosi in breue ridotta in estrema pouertà mancò poco che'l laccio tolto dal collo a colui nõ lo ponesse à se. Et benche sia cosa più beata (lo dice l'Apostolo) il dare che'l riceuere, si troua nõdimeno più facilmẽte, chi riceua che chi faccia la Carità di dare. Trouandosi perciò in grande angustie, più tosto, che commettere empiamente quel che haueua disuaso a colui pose in vendita l'honor suo, dandosi in preda al senso. Mala risolutione in vero, ma manco male, che'l morir disperato. Et quella che per la virtù non trouò chi le facesse bene, trouò molti che per far male le diedero aiuto. Non vi marauigliate che'l Signore permettesse in costei questa caduta, perche essendo ella pagana si die credere, che la donatione, fatta à colui, che haueua il laccio al collo, fosse più per vna certa compassione, e liberalità naturale, che per affetto di pietà verso Dio. Con tutto ciò perche si compiace tanto dell'opre di Misericordia, sentite come ella ne fù rimmunerata: Accadè a costei quel che suole auuenire a molte, che s'immergono nelle bruttezze della lasciuia, che a guisa di spongie succhiano l'altrui infettione. Per lo che ne fu assalita da vna infermità incurabile, & mortale. Et il signore che l'aspettaua a questo passo di somma miseria, le discoperse le proprie brutezze, & le trapassò il cuore di si fatta compuntione, che dimandò l'acqua del santo Battesimo, per astergere, e sanar l'anima, già che'l corpo non si poteua dall'infermità sottrare. Venuto il sacerdote, & conosciuta la per quella tanto dissoluta, scandalosa, e disamata nella Città negò constantemente di battezzarla. Et quanto ella più si protestaua dall'emenda con singulti, sospiri, e lagrime, tanto più egli persisteua nella negatiua, non potendosi dare a credere che vna di vita tanto dissoluta, fosse per eseguire quãto prometteua. Finalmente riscaldandosi ella sempre più nella richiesta s'indusse a dire che l'haurebbe battezzata, se le daua idonea sigurtà, di ben viuere: Vsò ella ogni diligenza, ma non si trouò, chi si volesse obligare. In tanto ella s'aiutaua con preghi, & proteste, e di continuo si lauaua con le lagrime il corpo, basteuoli forse a lauar anche l'anima, & pur anche il sacerdote staua saldo sul negare: quando ecco comparuero sei personaggi nõ chiamati, di presenza graue, & maestosa & di bellezza più che humana, che promisero per lei obligandosi a pagare quando ella nõ fosse stata perseuerãte. E chiamato il Vescouo, & su la parola di quei tali la bagnò del sacro lauacro, & hauẽdo apena finito di narrare al Vescouo il corso di sua vita felicemente la figillò con la morte. Il Vescouo poi dimãdando à quei Caualieri, che notitia haueuano della giouane risposero, che mai non l'haueuano veduta, & in questo dire disparuero. Dalche conobbe, che Dio haueua mandato gl'Angeli dal Cielo à far la sigurtà, che non haueuano voluto far gli huomini più sempre volonterosi, o pronti in promettere, e fare, per la propria, & per l'altrui ruina, che per la propria, e per l'aliena salutezza.

Ma non crediate, che mi sia tolto di proposito, & che voglia solamente prometterui, & assicurarui i beni eterni per mano di Misericordia, & non ancora il mantenimento, & accrescimento de temporali. Tre personaggi s'assignarorono a ministerij di Pouertà, Misericordia, Prouidenza, & Limosina. Hor si ha da supporre, che quanto Misericordia, e Limosina sono pronte in distribuire altretanto Prouidenza sia vigilãte nell'officio commessole. Onde per essa abonda tutto ciò, che per quelle si dispensa in modo, che non pure non si scemi-

ma s'accresca,& moltiplichi il capitale: *Honora Dominum de substantia tua, & de primitijs omnium frugum tuarum, & implebuntur horrea tua saturitate, & vino torcularia tua redundabunt, &c.* Honora il Signore delle tue sostanze, & i tuoi granari si riempiranno al sommo,& nelle tue cantine soprabbonderà il vino: cioè se per Dio farai limosina, saranno le tue entrate tanto abbondanti, che non saprai oue riporle: Questa è parola diuina,& cosa empia sarebbe il dubitare, che possa mentire. Chi dunque per timore d'impouerire resterà di far limosina? Chi potrà mai narrare i beni della limosina? Chi dire la prouidenza che tiene il Signore di coloro,che sono liberali verso de poueri? da gli altrui giardini andremo raccogliẽdo qualche fiore per intesserne ghirlanda a questa gratiosissima Donzel la,tanto cara a gl'occhi diuini,che à pari di lei niuna cosa è tanto grata nel diuino cospetto.

Prou. 3.

Della limosina parlando Innocenzo Terzo dice queste parole: la limosina è vna Virtù con che l'huomo soccorre al pouero, della quale quanto sia grande il frutto la scrittura santa ce'l dimostra. Monda, libera, riscatta, difende, prega, impetra, perfettiona, giustifica, resuscita, salua, & benedice. Monda dalle bruttezze del peccato: Libera dalla morte eterna: riscatta dalla seruitù del diauolo: difende dall'ira diuina,& dal furore humano: prega per la bocca de poueri il perdono de nostri peccati: impetra la gratia, & i diuini fauori: giustifica mediante la gratia impetrata,per laquale l'huomo si fa giusto: resuscita l'anima ch'era morta nel peccato,& rediuiue nella gratia: salua perche perseuerando ne gl'atti di Carità si perseuera fino al fine nelle virtù. Benedice perche con doni spirituali va Dio multiplicando ancora i beni temporali. Gli esempi scritturali di questi effetti saranno chiari a chi riuolgerà le sacre carte. & sono raccolti appresso di Giulio Folco nel libro,che ei fa de mirabili effetti della limosina: dalquale ho tolto molte delle cose che sono per dirui per essere in questa materia copiosissimo. Et mi restringo al solo punto del mantenimento,& accrescimento delle ricchezze,che quantunque indegno di consideratione appresso d'vn'animo nobile, sarà forse nondimeno motiuo di maggior peso appresso gl'interessati nel Mondo. Il Papa San Leone diceua. Tutto quello che si impiega in cibo, & in sussidio de Poueri, in curar gli infermi, in rescattar gli schiaui,& in qualsiuoglia opera di pietà, non manca, ma tutta via cresce. Ne mai presso Dio può perire quel che il fedele Christiano ha dato per amore: Per tanto non si sema giamai,che la liberalità nell'opre di misericordia faccia impouerire. Procurate dunque dilettissimi che in ogni tempo si facciano a vostro profitto l'opere della Misericordia: ne niuna temporale difficoltà sia d'impedimento alla Charità Christiana. Percioche colui ilquale è nodrito ne poueri: & ha potuto accrescere la robba con daruela potrà bene ancora farla crescere sopra quella, che piglierà, poi che nõ diletta tanto di niuna deuotione de fedeli,quãto di quella che s'impiega a seruitio de poueri. Non si tema perciò che in far di queste spese mãchino le facoltà, perche la stessa benignità, che è Dio,è a te ricchezza grandissima, ne può mancare la materia della liberalità, doue Christo pasce,& è pasciuto. Egli è quello,che fe crescere l'olio, & la farina alle Vedoue,che haueuano vsato Charità con suoi profeti. Egli è quella stessa potente mano,che spezzando il pane l'accresce,& dispẽsãdolo a poueri il moltiplica, stia pur dũque sicuro,& allegro colui, che fa limosina, perche all'hora tanto più guadagnerà, quanto meno haurà serbato per se,& da prontamẽte al bisogno quel che Dio promette di restituire a molti doppi. *centuplum accipiet.* Dispẽsa vno per riceuer per seminar dieci, per raccorre mille, non hauer paura di gettarla, ne sospirar per dubbio, che non ti habbia da esser vtile, percioche le tue sostanze crescono, quando sono ben dispensate. Tutto questo dice S. Leone,& molte più cose, che per breuità si trappassano. Ma io dico, che chi da per la

Ser. 1. de Ieiu.

Ser. 4. Quadr.

Ser. de ieiu. x. mensis.

retributione non da per amore,& s'harebbe da desiderare, che scemaste senza ristoro quel che per Dio si distribuisce,& con questo desiderio s'haurebbe da distribuire il tutto,il sangue, la vita, & l'anima,& non sarebbe diminutione, ma vna permuta di beni più preciosi,& per auētura lo stesso sacramēto ti sarà di sommo beneficio, poiche forse Dio haurà antiueduto,che la ricchezza ti poteua cagionare la dannatione. E chi impouerità per la limosina può esser certo di raccorne frutto più abbondante nella gloria, ma per traffiggere nel tuo petto la crudele Auaritia nemica capitale della limosina,ti riferirò alcuni esempi de frutti abbondanti di questa Virtù nel proposto soggetto.

Gregor. Tur.l.5 c.29.

Tiberio huomo saggio,e forte, & sopra tuto limosiniero,& difensore di poueri fu eletto Imperatore di Costātinopoli in luogo di Giustino,che era impazzito, affinche Sofia Augusta non reggesse da se sola l'Imperio. Questi con affetto di vero Christiano dispensaua liberalmente à bisognosi molti di quei tesori,che l'Auaritia di Giustino haueà ragunati, & essendone spesse volte ripreso da Sofia rispondeua, che non mācherebbe al fisco,finche fossero souuenuti i bisognosi,ne fu la sua confidenza vana: poiche quanto più largamente dispensaua i denari in opera di Misericordia,con tanta maggiore prouidenza, la diuina mano daua accrescimento alla sua facoltà. Auuenne,che egli vide vn giorno nel pauimento d'vna camera vna Croce scolpita in vna tauola di marmo,& parēdogli indecente, che'l segno della nostra redentione fosse calpestato co'piedi,ordinò tosto,che quella tauola fosse di là tolta. Ma leuata che fu, se ne scoperse vn' altra sotto della prima scolpita del medesimo venerando segno: Et sotto della seconda si trouò la terza pure all'altre simile,& questa ancora tolta via vi si trouò riposto vn'amplissimo Tesoro,che diede materia a Tiberio di vsar con maggior larghezza di cuore della solita liberalità verso de poueri, ma non pose già meta alla diuina benignità, si che di continuo non facesse abbondar i tesori nel suo erario,apūto come se il dispēsar a bisognosi fosse stato vn seminar le ricchezze.

Quel famoso Narsete,che fu gouernatore in Italia per gli Imperatori di Costantinopoli,facendo ritorno alla patria portò seco di molto tesoro, che haueua ragunato in queste parti: Et lo nascose dentro d'vna gran Cisterna, facendo anche amazzare quei pochi che ciò sapeuano fuori che vn vecchio del quale si fidò, con giuramento di nō palesar mai ad alcuno il tesoro. Muorì Narsete,& sopraulsse il vecchio,ilquale vedendo le grandi,& continue limosine, che Tiberio faceua gli discoperse il luogo, parendogli peccato, che vn tāto tesoro stesse nascosto al tempo d'vn'Imperatore,che tanto santamente l'haurebbe dispensato. Andarono i ministri dell'Imperatore con la scorta del vecchio e vi si trouò tanta coppia d'oro, & d'argento, che vi bisognarono molti giorni, & molti huomini per cauarnelo fuora. Doppo qualche tempo tornando questo Imperatore vincitore d'vna battaglia data à Persi, ne riportò tāta preda,che sarebbe stata bastante a satiare la cupidigia di tutti gli huomini del Mondo: & così la grandezza dell'animo liberale di questo buon,e fortunato Imperatore fa chiaro, che'l Signor Dio non lascia mai mancare a limosinieri.

Ma facendo passaggio,da vna persona grande ad vna picciola vederemo, che la prouidenza diuina ha cura di tutti i misericordiosi. Nella Città di Nisibe vna Donna Christianà era maritata con vn gentile,poueri ambedue, si che tutta la loro sostanza consisteua in cinquanta ducati d'oro,& consultandosi il Marito con la Moglie di darli ad vsura, lo persuase ella a darli al Dio de Christiani, cō assicurarlo, che non haurebbe perduto mai,ne il capitale ne il frutto. Andarono di compagnia alla Chiesa,& trouarono nell'atrio vn buon numero di poueri. All'hora disse la Moglie al Marito, distribuisci il danaro a questi poueri,poiche essendo tutti cosa del Dio de Christiani esso li riceuerà per le mani loro,& a te ne renderà copiosissima vsura. Così fece il Marito. Doppo tre mesi essendo dalla necessità del viuere astretto, disse

disse alla moglie. Questo Dio de christiani non ci darà nulla di quello che ci deue, & pur tu vedi come siamo dal bisogno oppressi. Non dubitare, disse ella, va pure là doue dispēsaste il danaro, che sēza dubbio tornerai soddisfatto. Andò è trouando quiui il solito numero di poueri, staua considerando a qual di loro douesse dimandare il suo danaro, poiche nō compariua il Dio de Christiani. Et ecco vède sopra vn marmo, che era a suoi piedi vno di quei ducati che egli haueua dispensato a Poueri. Portollo, à Casa, & la moglie la fece certo, che dall'inuisibile mano di Dio l'haueua riceuuto per loro sostentamento: che non haurebbe mancato di proueder di mano in mano a suoi bisogni. In tanto andasse a comprare alcuna cosa da mā giare. Portò egli a casa pane, vino, & vn pesce: d entro, del quale ritrouò la donna vna pietra di somma bellezza: & ben che il marito non la conoscesse, & ne facesse poco conto, fu nondimeno da lui venduta per trecento ducati d'oro simili à quei, che a poueri di Christo haueа distribuiti. Tornato a Casa tutto cōtento, e lieto, la buona Donna ammirando la clemenza della diuina bontà con molte ragioni indusse il marito a riceuere il santo Battesimo: il che fece egli di buon animo persuaso, non tanto dalle parole della prudente moglie, quanto dall'euidenza del miracolo. Et la fede, & Charità di costei lasciò esempio a tutti di confidare nella diuina prouidenza, che mai non manca a veri limosenieri.

Vn Mercante di Tiro chiamato Mosco, doppo i negotij del giorno andando sul tardi vna sera al bagno trouò vna donna che staua ritirata allo scuro. Instigato dalla libidine la persuase a seguitarlo. Et più non curando di lauar il corpo per imbrattar l'anima; frettolosamente la condusse seco a cena: ma ella per molti prieghi, che le facesse non gustò pur vn boccone, & mentre che Mosco si dispogliaua per corcarsi in letto, impatiente si mosse per abbracciarla. Questa con gran voce è lagrime cominciò à gridare, dicendo, guai a me misera, sospeso egli dalla nouità di queste intēpestiue lagrime glie ne dimandò la cagione, a cui ella più dirottamente tutta via piangendo rispose. Il mio marito è Mercante, & hora è fallito, hauendo perduto il suo, e l'altrui: la onde se ne stà carcerato di presente, & tale è la mia pouertà che non posso pur dargli del pane: di maniera, che io mi son proposta di esporre il mio corpo a far male per sostentarlo almeno in questo pessimo modo: Mosco intesa questa sciagura s'intenerì, & dimandò alla Donna, quanto era il debito di suo Marito, & tosto le sborsò cinque libre d'oro, dicendo, ecco, ch'io mosso da Dio, non hò tocco il tuo honore: Vatene, e libera il tuo Marito da tanta miseria, & amēdue pregare per me. Doppo qualche tempo fu Mosco accusato all'Imperatore, che male hauesse amministrato la robba della camera, che staua al suo gouerno. Per la qual cosa spogliato d'ogni honore nudo fu condotto a Constantinopoli, oue gran tempo macerato dalla prigione, al fine fù deliberato dall'Imperatore che morisse. Onde egli disperato di sua salute piangeua amaramente, e stanco già del piangere s'adormentò, & in sogno gli pareua di veder quella Donna, che haueua hauuto il Marito prigione che si dolesse cō lui della sua sciagura, e gli offerisse l'opera sua con l'Imperatore confortandolo, che stesse di buō animo, che l'haurebbe liberato. La seconda, e la terza volta, che prese sonno, se gli fe innanzi la medesima donna replicando sempre le medesime parole. Fattosi giorno l'Imperatore commandò, che fosse condotto al suo cospetto oue tosto, che lo vide vestito di vna veste puzzolente, e stracciata gli disse. Ecco hora io ho compassione di te, vatene, & emendati per l'auuenire. Et Mosco vedeua tutta via alla destra dell'Imperatore quella donna, che lo cōfortaua à deporre ogni timore. All'hora l'Imperatore commandò, che gli fosse restituito ogni cosa, & riposto nel grado prima, anzi di più lo fece suo luogotenente in Tiro, & affinche non dubitasse, che questa buona sorte gli era auuenuta, per la Misericordia, che vsò con quella Donna. Quella istessa gli apparue di nuouo la seguente notte in sogno, e gli disse son quella verso laquale

facesse quel atto di misericordia,& che per amor di Dio non volesti, ne anche toccarmi. Eccoti,che ti ho liberato dal pericolo,& vedi la Clemenza di Dio, come per mezo mio ti siè mostrata benigna, & liberale; hai fatto questo bene per amor suo ha allargato anche egli la mano della sua Misericordia verso di te. Da questo esempio tutti ponno conoscere che per far limosina, non s'impouerisce, anzi grandemente s'accrescono i nostri beni.

Vn gentil'huomo d'vna Città commesse ad vn orefice,che gli facesse vna Croce d'oro ornata di gioie da presentare alla Chiesa. Il Mastro diede a fare quest'opera ad vno giouine di bottega già bene esperto nell'atte. Questi vedendo la molta spesa che faceua il gentil'huomo per amor di Dio si sentì ispirato ad accrescere il prezzo della Croce con la sua fattura,accioche Christo,la riceuesse,come i due minuti della Vedoua: Onde considerando quanto poteua importare si fece imprestare tanto oro,& lo pose nell'istessa Croce,ma prima che vi si ponesse le pietre il gentilhuomo la fece pesare, & trouandola di più, minacciaua il giouine come falsificatore dell'oro. Colui solo,che cònosce i cuori (rispondeua il giouine) sa che io non ho fatta frode alcuna:e bè vero,che vedendo il valore dell'offerta vostra,mi risolsi d'accrescerla cò la mia mercede per hauer parte con voi nella gratia di Christo. Stupe fatto il gentil'huomo disse,poiche,non per altra cagione hai fatto questo da hoggi inanzi ti piglio per mio figliolo,& ti fo herede di tutto il mio. Et cosi lo menò con lui a casa sua. Hor vedete quanto larga è prestamente fu pagato al giouine questo suo diuoto affetto di Carità verso Dio.

In Constantinopoli fu già vna persona nobile,& di molto grido, che haueua vn solo figliuolo,& di modo era inclinato alla limosina, che distribuiua di molta robba a poueri: Chiamò egli vn giorno questo suo figliuolo, & gli mostrò,vna gran Massa di Moneta, poi gli disse,che ti sarà più caro(ò figlio):che io ti lasci tutto questo danaro: ouero Christo per tuo tutore? Il giouane, a cui nõ dispiaceuano l'opre del padre, rispose che voleua più tosto Christo per tutore, che tutte le cose del Mondo vane,& trãsitorie. Il Padre dunque distribuiua largamente ogni cosa a bisognosi di maniera,che venẽdo a morte,lasciò poca altra heredità al figliuolo,fuor che la sperãza che haueua nel signore si che se ne viueua pouero,e bassamente. Nell'istessa Città era vn gentil'huomo principale,che possedeua di grandi ricchezze, & era insieme con la moglie molto da bene, & timorato di Dio. Haueuano vna figliuola vnica da marito desiderata da più principali caualieri della Città,non tanto per la dote,quanto per la virtù,& per la bellezza: sopra di che ragionando la madre che era donna saggia, al marito discorreua in questo modo. Habbiamo questa sola figliuola, & tanti beni ci ha concessi Dio, che non ha bisogno di più.Onde mi pare,se noi cercheremo di darla ad huomo principale & ricco,che poi non sia di buoni costumi,che la trauaglierà sempre. Perciò cerchiamole vn marito humile,& che tema Dio, & che secondo Dio l'ami, & la tenga cara. Il marito rispose hai detto bene. Vattene dunque alla Chiesa, & fa calda oratione:& poi quiui fermati e'l primo ch'entrerà in Chiesa, quegli sarà mandato da Dio per isposo di nostra figliuola. La Donna fatta l'oratione, & postasi a sedere,aspettaua dal Signore l'adempimento del suo desiderio, & ecco il primo, che entrò in Chiesa fu il giouane, che haueua Christo per curatore. Mandò ella subito vn suo seruitore a chiamarlo,& gli domandò donde egli fosse & inteso che era dell'istessacittà,& figlio di quel tale gentil'huomo limosinario, l'interrogò se haueua moglie,& risposto di nò, & narratole appresso quel che gli interuenne col padre intorno alla robba la donna esclamò dicendo gloria a Dio & disse al giouane.Ecco come il tuo buõ curatore t'ha proueduto di moglie, & di danari;accioche tu ti serua dell'vna, e dell'altro con timor di Dio. Vientene meco,& cosi gli fu data la figlinola, & la robba. Habbiamo da questo esempio molti documenti primo, che per lasciar

ricchi i figliuoli, non si deue tralasciar la limosina: secondo, che i Padri denno far partecipi i figliuoli dell'opere di pietà, che essi fanno, accioche approuando il bene, siano anche partecipi del frutto: Terzo, che hassi nelle cose graui da ricorrere con fiducia all'oratione: Quarto, che si deue trouar alle figliuole mariti da bene più tosto, che nobili, & ricchi, con mali costumi.

Chi hormai per tanti esempi potrà dubitare, che in casa di Pouertà oue ordina misericordia, & ministra limosina, mã chi prouidẽza? Chi haurà timore d'impouerire souuenendo a bisognosi, vedẽdo con quante inuentioni questa Prouidenza fa abbondare la robba oue limosina la dispensa? Chi haurà animo così poco confidente, che creda di douer lasciar poueri i figliuoli per dar a Christo, in cui sono riposti tutti i tesori delle ricchezze del Padre eterno? quel Re de Regi, quel sommo Monarca, signore, de signori sostenterà le bestie della campagna, prouederà a vermi, & a gli vccelli dell'aria, pascerà le balene, & i mostri del mare, donerà ricchezze, e tesori a gli infedeli, e barbari, & a pessimi Christiani, che solo l'impiegano in offesa, e dispreggio della Maestà sua, & poi non haurà pensiero di coloro, che per amor suo spendono, e si suiscerano? questa nota di mancamento non può adombrare la chiarissima luce della sua infinita prouidenza. Et perciò se bene ti parrà tall'hora, che in realtà vadano mancando le tue sostanze, & che Prouidenza sia tarda all'esecutione del suo vfficio: tutto è per proua della tua perseueranza, & perche meglio appaia la diuina bontà. Perche se tu non sentisti qualche volta i disagi della pouertà, non potresti far paragone dell'amore, che porti a cotesta tua nobilissima sposa. Ne campeggiarebbono così bene gli effetti della diuina Prouidenza, se non permettesse tal volta, che'l limosiniero si riducesse à termine humanamente di rimedio disperato: Ma tuttauia stà sicuro, che quando non haurai d'approfittarti a questa proua, che Dio non ti tenterà con detrimento dell'anima: perche *non est tentator malorum Deus*. Ma doppo hauer prouato la tua patienza: ti prouederà con inuentioni, che non haurebbe saputo mai speculare l'humano ingegno. Et forse mancherebbono esempi di ciò, se la moltitudine non fosse per rendersi tediosa.

In Roma vn'huomo da bene, & diuoto, che haueua per vsanza d'albergare quanti poueri, & Religiosi capitauano a casa sua, quanto più s'auanzaua ne gli anni in questa santa liberalità, tanto più gli mancaua la robba, onde si trouò in vn tempo vecchio, & pouero miserabile: Et gli dispiaceua la pouertà più per non poter vsare la hospitalità solita, che per rispetto proprio. Vna notte trà l'altre essendo andato a letto tutto afflitto da tal pensiero, & mezzo dormẽdo vdì vna voce, che gli disse: Hò veduta l'indefessa charità, che hai così longamente mostrata a poueri: & la pouertà nella quale per ciò sei caduto; però confortati, che io voglio non solo meritartene nell'altra vita, ma in questa ancora darne il douuto giuderdone. Parlerai a quel tal ricco, con fargli offerta di cambiare la tua vigna con la sua, & lo farà volontieri, essendo la tua migliore. Quãdo tu l'hai cambiata, cauerai profondamente quel monte di terra, che è nel mezzo di lei, & vi trouerai cosa, che non hanno saputo trouare i soldati Romani. Non obedì subito il pouero, ma sentendo la seconda, & la terza volta la medesima voce andò finalmente a proporre al ricco il cambio della Vigna, & fatto il contratto, communicò il segreto ad vn suo figliuolo, & a due sue figlie femine. Andorono poscia tutti insieme con speranza grande a cauare il monte: ma hauendo fatta gran parte dell'opera, ne apparendo segnale alcuno i figliuoli cominciarono ad ingiuriare il Padre. Egli in contrario speraua più che mai, & non poteua credere di esser stato ingannato. Et fatto animo loro tornarono alla fatica coraggiosamente, e tãto fecero, che alla fine scoperse tra alcuni sassi grãdi vn vaso di marmo pieno d'acqua, nella cui bocca era vn vaso di vetro pieno di balsamo, cõ di sopra vn picciol vaso di terra cotta, ilquale hauea nel l'orlo tre grosse pietre pretiose, cioè vn smeraldo, vn zaffiro, & vn carbõcio: Preso

so vaso di marmo versarono l'acqua nul la stimandola, ma tutti i feramenti adoprati in far la caua, che l'acqua toccò diuētarono subito orọ lucidissimo. Quest'acqua dice l'autore del libro dell'Api, era fatta di carne, & di sangue di basilisco, come l'acqua rosa, e stillata per lambico nella maniera, che sogliono gli Alchimisti quando tentano di far l'oro, ma perche Dio non volse che fosse occasione al pouer huomo di contaminar l'innocenza sua versata sparì subito. Del balsamo poi seruendosi ignorantemente come d'olio commune, ricuperò in pochi dì le forze, & la sanità della quale era molto debilitato. Finalmente riconosciuto per balsamo, ne cauò somma notabile di danaro, si come fece ancora delle pietre preciose, che haueа ritrouate. Di maniera che non solo diuenne ricco, ma lasciò doppo se figliuoli, e nipoti ricchissimi dandone sempre la gloria a nostro Dio, che non lasciò mai mācare a limosinieri, ben che tal volta per loro maggior bene habbia tentata la loro perseueranza. Ma non deue il vero limosiniero hauere questo basso motiuo di riceuerne da Dio la retributione in questa vita. Ne questo permette l'arte d'Amore, & sarebbe vn dar più per interesse, che per Carità.

San Giouanni Patriarca d'Alessandria doppo essere stato chiamato diuinamente a seguir la misericordia, che le apparue in habito d'vna donzella tutta gratia, tutta beltà, tutta dolcezza, e tutta leggiadria volse far proua vn tempo, se Dio li daua il centuplo di quanto egli dispensaua a bisognosi. Rimase soprafatto della diuina liberalità di maniera, che pentito di questa sua non puta intentione si dispose dare senza alcun ritegno puramente per Dio, & fu così eccellente in ciò, che fu detto per sopra nome limosinario. Ne poteua egli tanto dispensare, che Dio non soprabondasse con centuplicato interesse come per molti esempi è manifesto a chi legge la sua vita scritta da San Leontio.

Vn Patron di naue Forastiero essendogli naufragata ogni mercantia ricorse a questo santo per qualche aiuto, & comandò che si prendesse cinque libre d'oro. Tolto il danaro l'impiegò tosto in altre merci, & di nuouo s'imbarcò: ma non si tosto fu vscito di porto, che perdè ogni cosa, saluando solo la naue: ritornò al sāto per nuouo souenimēto: gli disse l'huomo di Dio, credimi fratello se tu nō hauessi mescolato i danari della Chiesa, che non hauresti patito questo danno. Di male acquisto erano i tuoi danari, & perciò si sono perduti, & hanno tirato con loro quei che eran di buon acquisto. Con tutto questo commandò, che gli fossero date dieci altre libre d'oro, ma non le mescolasse con altri danari. Imbarcatosi la seconda volta, fu da vn vento gagliardo spinto in secco, & si persero non solo le robbe, ma la naue ancora. Onde costui per l'affanno, & la confusione, fu per ammazzarsi da se stesso: Ma Dio, che vigila sempre alla salute nostra, riuelò quel fatto al Patriarca. Per la qual cosa gli mandò a dire, che confidentemente a lui se n'andasse. All'hora quel meschino aspersosi di poluere la testa, & istracciatasi la veste, con troppo indecente segno di dolore andò à ritrouarlo: Ma quando il santo lo vide in tal habito, lo riprese dicendo. Perdoniti il Signore cotesto souuerchio affanno. Ma io confido nella sua bontà, che tu da qua innanzi non patirai naufragio, essendoti questo accaduto, perche la tua Naue era posseduta da te ingiustamente. Poi commandò, che fosse assegnata a costui vna gran naue di quelle che erano soggette, & seruiuano la Chiesa Alessandrina, piena di venti milla moggia di grano. Nauigò con questa carica venti giorni, & venti notte con vento gagliardo senza saper oue s'andassero, saluo che'l Gouernatore della Naue vedeua il santo, che teneua con lui il timone, & diceua nō temere che nauighi bene. A capo di questo tempo si sbarcarono nell'Isola d'Inghilterra, oue trouarono vna grandissima carestia di frumento, & dicendo ad vno della Città, che portauano frumēto egli rispose, che Dio gli haueua cōdotti: & così smaltita tosto la robba al prezzo che volse il Marinaro fu pagato parte in moneta, & parte in tanto stagno, & molto allegro diè la volta per Alessandria.

dria. Haueua il nocchiero in Pentapoli vn suo antico compagno di negotij, che desideraua dello stagno: Perciò egli pigliò terra quiui è glie ne diede in vn sacco cinquãta libre, & volendo quegli prouar se era di buona sorte, lo squagliò nel fuoco, & lo ritrouò non già stagno, ma argẽto di tutta perfettione, onde egli dubitò che'l cõpagno hauesse voluto prouar la sua fede. & egli riportò il sacco, dicendo, Dio te'l perdoni, forse mi hai trouato ingannatore, poiche mi hai datto argento in vece di stagno? stupefatto il nocchiero, credimi (disse) che io l'ho per istagno. Ma se quello, che fece d'acqua vino, adesso per l'orationi del Patriarca ha fatto di stagno argento, che marauiglia, & accioche tu rimanga sodisfatto vieni alla Naue, & vederai gl'altri sacchi compagni, & montando in Naue trouarono tutto lo stagno diuentato perfettissimo argento. Cosi il Santo Patriarca fu tosto pagato della limosina, che haueua fatta a questo Nocchiero, & il Nocchiero consolato per il guadagno fatto per la felicità di questo viaggio. Hor chi si lascierà da qui inanzi tentare dall'Auuersario di stringer la mano quãdo è l'occasione d'essere liberale, & abõdante? Se tu ti senti inspirato à donar cento non donar dieci, ma dona cento: poiche tu perdi il centuplo di tutto quel lo, che ritieni: occorse al medesimo San Giouanni, per altrui colpa vn caso di questa sorte.

Andando vna volta in Chiesa questo sant'huomo, se gli accostò vna persona nobile, laquale era stata ricca, & facoltosa, ma era mo caduta, come suole auuenite in estrema pouertà, & miseria, lo pregò di qualche souuenimento. Il Patriarca mosso a compassione, perche era persona clarissima fra principali caualieri: disse all'orecchio al suo limosiniero che gli desse quindeci libre d'oro. Costui consigliatosi con l'ecconomo, e'l computista, risolsero per diabolica instigatione di nõ dar al gentil'huomo altro che cinque libre d'oro. Ritornãdo il santo dalla Chiesa gli vien data vna polizza da vn' Illustre Matrona di cinquecento libre d'oro, che sono il centuplo adequato alle cinque libre date al pouero. Hauendo riceuuto il santo questo scritto, fece venire a se i suoi dispẽsatori, e gli interrogò di quel che haueuano dato al Gentilhuomo: Et essi quãto la santità Vostra ha commandato, ma conoscendo egli per lo spirito di Dio, che essi mentiuano, fece chiamare il pouero, ilquale attestò, che cinque libre solamente haueua riceuuto, all'hora il santo mostrata la poliza, che haueua in mano disse. Ricerchi Dio da voi mille libre d'oro, perche se haueste dato quindeci libre, come io vi ordinai, la persona, che si ha portato cinque centinaia: & n'haurebbe portate quindeci. Et acciò che fossero certificati di quanto diceua, mandò a chiamar la nobil Donna dicendole, che portasse seco la limosina, che dare gli voleua. Venuta con vn suo vnico figliuolo, & col danaro, il santo doppo hauer pregato per lei, & per il figliuolo, le dimandò se haueua hauuto pẽsiero d'offerire maggior somma. La Donna, certo disse; io voleua offerire quindeci centinaia di libre, & di propria mano ne hauea fatto la poliza, ma stando in Chiesa per darla a la santità vostra, importunamente vn'hora prima di dargli ela l'hò letta, & ho veduto, che n'erano cancellate da se stesse diece centinaia, di che stupefatta fra me stessa dissi: Certo, che non è volontà del mio signore, che ne dia di più. Licentiata la magnanima Vedoua, i Ministri si gettarono a piedi al Patriarca, supplicandolo di perdono, & promettendo di non far più mai vna cosa tale. Di qui si può vedere quanto danno apporti il risparmio nel far limosina. Questi troppo diligenti seruitori, per auanzare dieci libre d'oro al santo Vescouo, gliene fecero perdere mille: s'impari dunque à sbãdire la parsimonia, oue si tratta di dare per Dio.

Molte altre cose mirabili si racconta no in materia di liberalità di questo huomo mirabilissimo. Et io vorrei, che fossero considerate, & imitate da coloro, che posseggono le ricchezze, accioche mossi dall'essempio di questo magnanimo cuore s'abbracciassero tenacemente cõ la signora Pouertà, lasciando la distributione delle cose loro, alle prudentissime ancelle, Misericordia, & Limosina. Ma

particolarmente s'hanno da porre per ispecchi o auãti gl'occhi la vita di questo santo, coloro che godono i beni di Chiesa: poiche i beni di Chiesa sono le entrate de poueri. *Et res pauperum, non pauperibus dare, pars sacrilegij est* (dice San Bernado) & il non dare a poueri le cose de poueri è specie di sacrilegio. Non deue colui che raccoglie l'altrui entrate, consumarle nelle proprie delitie, mentre che chi ne è patrone viue in necessità. Non piace a Dio, che ti fe signore, ma dispensatore di questi beni, che tutti siano ingoiati, & assorbiti da tuoi capricci, & dalla tua ambitione, & che alla porta di casa tua, non ardiscano i poueri di comparire. Quando il Signore ti dimanderà conto della tua amministratione, che farai? Che dirai? l'economo porterà i libri de conti, & si vedrà tanto in suppellettile per adornamento de muri del Pallazzo, vna eccessiua somma in quadri d'eccellẽte pittura, o di statue d'ottimo maestro, vna spesa grande in horologi, & altre curiosità, e straniezze: per mantenimẽto di Caualli di rispetto, di cani di caccia, d'vccelli di rapina vna spesa incredibile: e ma in centomilla altre cose superflue, & indecenti (che non parlo, ne dell'ingiuste, ne delle disoneste) vna somma maggiore d'ogni estimatione. Ma nella partita della limosina poco ò nulla in paragone delle spese inutili, & perniciose. Ti dimanderà il signore, perche facesti questo? risponderai vostra diuina Maestà per benignità sua mi diede tanti beni di Chiesa, che io poteua fare queste, & maggiori spese. Ma non perciò hò mai tenuto la robba d'altrui, & a tutti hò data la sua mercede: se ho speso, l'ho fatto del mio. Bene, ma non basta, non dici intieramente il vero. Hai tenuto per tuo vso vano, & superfluo la robba de poueri: hai fatto contro la mente di coloro, che lasciarono alla Chiesa i quali hebbero intentione, che quei beni fossero distribuiti a pouerelli, che pregassero per loro, & per altri: tù hai tolto a viui la loro ragione, & à morti il loro suffraggio: priui i beati della gloria accidentale che poteuano riceuere dalla tua amministratione se hauesti fatto il tuo douere. Se hai permesso, che nella tua Città fossero persone bisognose, non haueui niente di superfluo da spendere inutile, e curiosamente: perche quello, che tu chiami superfluo era l'entrata de poueri, che tu ti sei vsurpata per te ingiustamente. Questo non è farsi nudo per Amor di Dio. Il vestir d'arazzi, e di broccati, ò di seta i muri, & lasciar nudi i poueri, non è effetto di pouertà; il nutrir cani, e caualli, e lasciar che i poueri, che sono signori di quei beni patiscano fame, non è effetto di misericordia anzi è di crudeltà, & d'ingiustitie. Il Signore non dirà venite benedetti, che hauete pasciute le bestie, che hauete vestite le muraglie, ma che hauete cibati i poueri famelici, & coperti i poueri nudi. Benedette quell'anime veramente pouere, che non lasciano partir da se il pouero senza consolatione. Io non parlo già hora di quegli inuittissimi Campioni, che diedero per Dio ad vn tratto ogni loro hauere. Non di quei, che se bene non lo diedero ad vn tratto, non si serbaro però col tempo nulla per loro, non dico d'vn San Carlo Borromeo, primiero splendore di questo secolo, che in vn giorno distribuì quaranta milla ducati d'oro, prezzo de suoi stati venduti a questo effetto, che in vn altro giorno dispẽsò vn heredità di vẽti milla ducati: Che priuò se stesso delle suppellettili per vestire i poueri, & non priuò i poueri, per vestire i muri, che si toglieua il cibo necessario, per cibarne il bisognoso: ma non lo toglieua al bisognoso per pascerne i Cani, & i Caualli. Non ricordo vn San Martino, che per coprire vn'altro scoperse se stesso diuidendo il proprio mantello. Non di vn Pietro Banchiero, che da estrema auaritia peruenuto a sõma liberalità doppo hauer dato per Dio tutte le cose sue vendè anche se stesso per far del prezzo di se stesso limosina al pouero, & meritò di cambiare il nome di Pietro telonario, in Pietro lemosinario. Non so mentione d'vn San Paolino Vescouo di Nola, il quale doppo hauer consumato ciò che haueua in Casa, & in Chiesa in riscuotere gli schiaui della sua Città deuastata

da

da Vandali, per non lasciar partir da se vna Vedoua indiscreta senza cõsolatione vendè se stesso per liberar il di lei figliuolo. Non parlo d'vn Serapione Sindonita, così detto perche non andaua coperto d'altro, che d'vna Sindone, ò lenzuolo, ilquale diede a poueri quanto possedeua, & non contento di questo vendè se stesso a certi comedianti genti li, che gli faceuano mille scherni, & obbrobrij, ma egli sostenendo con allegrissima faccia in tutti i ministeri vilissimi, con la sua patienza, & humiltà guadagnò i comedianti alla fede, & egli acquistò la libertà persè; ma egli di nuouo si vẽdè ad vn eretico Manicheo, e questi pur per la patiẽza, & allegrezza mostrata nel seruitio, intenerì il cuore dell'eretico: & lo ridusse con tutta la famiglia, & fatto di nuouo libero vn'altra volta vendè se stesso per far di se stesso limosina, & per guadagnar col seruitio della sua persona l'anime a Dio. Non dico hora di questi ne di tanti altri Heroi veri seguaci di Pouertà, & di Misericordia. Non parlo di questi, perche si tratta di coloro, che nõ aspirano alla perfettione della pouertà, & non hanno animo di lasciarsi affatto nudi col total dispogliamento delle loro ricchezze.

Benedetta sia l'anima del Magno Alessandro Cardinale Montalto Nipote di Sisto Quinto, la cui memoria sarà sempre in beneditione. Chi al suo tempo l'auanzò di splendore? Chi haueua ò più numerosa, o più nobile corte di lui? Chi meglio di lui trattaua i cortigiani? la memoria di ciò è fresca in Roma, nõ occorre ch'io ne faccia testimonianza: Con tutto questo niuna opera di pietà era da lui tralasciata. Niuno a lui ricorreua, che si partisse senza souuenimento. Più con fatti che con parole egli costumaua di mostrar la grandezza dell'animo. Fu sempre Misericordia di Casa sua gouernatrice: Dispensiera larghissima, ne fu limosina. Ditelo voi pouerelli Romani, che ancor piangendo, date mille beneditioni alla di lui ricordanza. L'opere che dalla sua liberalità si veggono sono gli elogi della sua Pietà: Quelle che si narrano, sono innumerabili, fra lequali degno di memoria mi par l'atto, che ad vna pouera donna fu da lui vsato. Questa volendo dar marito ad vna sua figliuola non poteua stabilire il contratto, perche le mancauano venti scudi. Ricorse al buon Cardinale, poiche era sparsa la fama, che egli era in simili opere largo distributore delle sue entrate. Lo pregò a darle qualche soccorso, acciòche potesse conchiudere il maritaggio della figliuola, & domandata da lui quanto le bisognasse, gli rispose vẽti scudi che sono ducento giulij di moneta Romana: Il magnanimo huomo se ne và ad vn scrittorio piglia vna carta, o forsi a caso, o a bello studio; & la porge alla Donna; ella tutta lieta partendosi non pote aspettare d'essere vscita di palagio, che per le scale comminciò a contare la moneta vno, e due fino ducẽto, poi guardãdo se erano tutti giulij, trouò, che era tanti zecchini di oro. Di che marauigliata, e stupefatta, come di conscienza delicata dubitò che'l Cardinale hauesse creduto di darle ducento giuli conforme al la sua dimanda, & le hauesse dato i ducento zechini in errore. Et perciò la buona femina ritornò a dimãdar vdienza: & introdotta al Cardinale le dimandò se le occorreua altro: Ella dicendo di nò, ma che molto più del bisogno hauea riceuuto: & che perciò era ritornata a dietro dubitando, che ei non accorgendosene, le hauesse dato ducento Zechini d'oro in cambio de ducento giuli, che a lei mancauano, & per non tener in forse tanto oro contro la sua buona mẽte lo pregaua a farle la limosina, che le bisognaua. Il Cardinale ammirata la bontà della donna, & compiacendosene, ripiglia la carta, torna allo scrittorio: & gnene da vn'altra dicendo andate, adesso nõ habbiamo fatto errore, & la dõna trouò, che erano quattrocẽto zechini: tanto egli si compiaceua della limosina, tanto amaua la Virtù, & la schietezza dell'anima. La fama di questo generoso atto per bocca di questa donna si sparse per tutto, & di questa voce publica io fò la presente testimonianza ad esempio de gli Ecclesiastichi i quali vorrei, che tutti dispensassero i beni di Chiesa, con la liberalità, che egli vsaua nell'opere di misericordia. Egli haueua cento

milla scudi d'entrata netti da pesi: trêta milla ne serbaua per la spesa ordinaria della Corte altri trenta milla per le spese straordinarie: le quaranta milla si asse gnauano per la limosina. In oltre tutto quello che dall'altre spese ordinarie, e straordinarie s'auanzaua in limosine si distribuiua: Egli pagaua il medico, & medicine a tutti i poueri Infermi della sua parochia di S. Lorenzo in Damaso, che è molto grande, & popolata anzi questa Carità s'estendeua a molti fuori di parocchia, ad alcuni pagaua il fitto delle case: ad altri daua la parte di pane e vino, come se fossero stati suoi seruitori. In somma non era pouero in Roma, ne fuori, oue gli occorreua dimorare, che non sentisse beneficio dalla liberalità di questo Cardinale veramente padre de poueri. Ma quei della sua parocchia in particolare l'hanno pianto con lagrime inconsolabili: Ma che dico delle limosine, che faceua a poueri Religiosi? Monache, Frati, Preti, tutti l'hanno conosciuto per magnanimo limosiniero. Et ne rimarrà dentro, e fuori di Roma perpetua memoria, ne Conuēti, e nelle Chiese, che ha fabricate a diuerse Religioni: Ma per tacer di tutte l'altre, poiche saranno, & già sono state preconizate non da Canne stridenti, e fesse come la mia, ma da trôbe sonore, dirò solo di quella nobilissima Chiesa di Sant'Andrea della Valle di Roma fabricata alla Religione de Padri Theatini con magnificēza tale che fin hora a giudicio de gl'intendenti, non se le può tor re, (tanto nella bellezza, quanto nella struttura) il luogo di seconda. Ma preuenuto dalla Morte non ha potuto vederla perfettionata, successe però alla sudetta Religione vna soprauiuenza di sessanta milla scudi per darle compimento, & forse fin all'hora le costaua da trecento milla. Ne ha potuto veder cominciata la Casa di quei buoni Padri, come haueua disegnato ad emulatione d'vn altro Alessandro pur Cardinale, che per più lunga vita, & più copiosa facoltà hauea poco prima eternato il suo nome in vn'opera simile sotto il titolo di Giesù. Ma non hà già perduto il merito del modello che nella sua Idea ha portato in paradiso: Morte veramente immatura, anche doppo mille anni, poiche huomini tali dourebbon sempre viuere. Dispositione però della diuina prouidenza, af finche non tardi molto a riceuere nella vita eterna il centuplo della sua Charità. E affinche la liberalità del Nipote, hoggi Frācesco Cardinale Moutalto sia a parte del frutto nel Cāpo che gli ha lasciato di perfettionare all'osseruante affetto di quella Religione i disegni del Magnanimo Alessādro: Et io già che nō hò potuto vedere inciso il suo nome ne frontuspiccij dell'opra, prego il sommo Architetto, che lo faccia viuer sempre nelle Carte delle storie, accioche molti s'approfittano al suo esempio, & egli ne goda in Cielo la gloria che si cōcede à coloro che in terra hāno edificati gl'altari. In fine per cōchiuder in vna parola la sōma della Charità di questo Cardinale, a conto fatto ci si troua (questa è voce publica) che in quaranta anni in circa, che è stato Cardinale, con cento milla scudi d'entrata, ha fatto limosina di due milioni in circa, che si sa, che sono la metà dell'entrata, senza moltissime, e grosse distributioni, che non sono notate.

Il Magnanimo Alfonso d'Este il Terzo Duca di Modona, prima di dare quel generoso rifiuto al secolo, che lo fece cambiare lo stato col cilicio, & con la corda di Capuccino, lasciò a prencipi molti preclari esēpi d'animo pio, e limosiniero. Ne potrei io tacere senza nota di sudito, e seruitore poco conoscente delle virtù di questo signore l'affettuose dimostrationi verso la pouera Religione de Padri Theatini, se non fossero in tanto numero, che non si possono riferire. Testimonio della sua pia liberalità, & del suo amore, e il dono riguardeuole del nobile oratorio alla Chiesa di San Vicenzo contiguo fatto ad essi Padri. Ma da vna che solamente dirò, si può fare argomento dell'altre. Erasi fondata vna parte dell'istessa Chiesa di San Vincenzo in Modona, disegnata a proportione della pouertà di quei Religiosi, & alzata a buon segno, & parendo al giudicio di questo signore, che n'vscirebbe assai stretta, cauandosi i fondamenti dall'altra partè, su le misure del disegno, volse,

se, che si allargasse notabilmente, allargã do insieme esso la mano alla spesa: Et si pose con tãto ardore all'assistẽza dell'opera, che egli stesso sollecitaua i maestri, & allargaua le breui giornate del verno, facẽdo venir la sera buon numero di torcie, accioche si lauorasse anche di notte: & fece distendere sopra i muri padiglioni della sua guadarobba, & prouidde di feltri tutti gli operarij, accioche ne anche per la pioggia si perdesse il tempo. La onde in breue spatio si ridusse a termine di poterla officiare. Et se poi non s'è finita con quel feruore fu perche S. Altezza si abbasò allo stato Religioso, ò più tosto s'inalzò alla bassezza della pouertà Serafica, con vn preclaro esempio della poca stima, che s'ha da fare del le cose terrene. Et lasciò campo a molti di fabricarsi palaggi in Cielo col contribuire largamente alla perfettione della Chiesa. Ma sopra tutti gl'altri s'è auanzata la Sereniss. Cõtessa Maria Rangona, nõ solo in alzar da fondamẽti il residuo de muri, & delle volte, & in perfettionar vna capella di marmi, pitture, & oro: ma in abbellire la Capella, & la Chiesa de sacri paramẽti, & in arricchir la d'argenterie, & altri ornamenti si che la maggior parte delle cose di maggior pregio è venuta dall'istessa mano per testimonio d'essi Padri miei confidenti. Molte più cose si direbbono dalla pia liberalità di questa signora, & d'altre persone, ma viuono. Il sommo giudice le farà apparire al cospetto di tutte le creature nel tremendo giorno quando dirà venite benedetti dal Padre mio a possedere il regno, che vi è stato apparecchiato dall'origine del Mondo.

INTRAPOSTO VNDECIMO.

DOppo questa Sessione condita con mille benedittioni alla felice memoria dell'anima limosiniera. Il Risplendente fece rappresentare vna comedia, che per esser cosa nuoua, & opera d'vn Academico, ve ne riferirò qui l'argomẽto: opera intrecciata di molte ridicolose digressioni diuisa in cinque atti.

Argomento.

Di Pomponio Auilardi gẽtil'huomo Veronese, nacquero Auilardo, e Tarquinio. Questi nell'età fàciulesca per ischiuar la sferza del pedagogo, se ne fuggi da parẽti, & per la strada cãbiate le vestimẽta nobili cõ vn rustico galbano di bifolco, sene passò a Ferrara, e di la mescolato fra la fameglia del Cardinale si cõdusse a Roma, & poi a Napoli, passãdo la vita per molti anni in bassi, & vili seruigi. Sin tãto, che messo vn po meglio in ordine, e fatto da disagi più accorto andò a seruire vn Gẽtil huomo chiamato Claudio Capo Frãchi. Era Tarquinio di nobile, e gẽtil presẽza, & anche di tratto, & di costumi conforme alla nascita, il che in quella Città forse più, che in altra ha grã forza di conciliarsi gli animi, & questo in Tarquinio era tanto più amabile, quãto, che nõ s'era deprauato dal comercio di persone vilissime. Claudio dũque huomo dedito all'armi che sempre hauea abborrito il legame della Moglie, & si contentaua di vna sola figlioletta nata in casa sẽza licenza del parocchiano, si cõpiacque del garbo di Tarquinio, & molto bene lo trattaua: Et la figlia altresi fatta cõ gli anni grandicella, & auuenente, nõ fu dissimile dall'inclinatione del Padre, anzi tutto l'affetto suo collocò in Tarquinio, & egli in maniera si gouernò che Claudio gli diede la giouine in consorte, & venendo a morte lasciò amendue heredi del suo Casato, & del suo hauere. Et à Tarquinio di questa moglie nacque vn figlio maschio col nome del suocero chiamato Claudio, che è il principal personaggio della Comedia.

Auilardo inuiluppato in graui inimicitie in Verona il più del tempo dimoraua in vna villa confine al territorio Mãtouano. Habitaua in Mãtoua vn medico Bolognese detto Petronio Papazoni, maritato in Lucretia Bolognini gentil donna dell'istessa patria, con vna sola figliuoletta chiamata Carinta, nel tempo che Ferdinãdo Imperatore mandò contra il Duca Carlo Gõzaga il suo Esercito sotto la cõdotta del Collalto che assidiò prese, e facceggiò quella nobile, e bella Città. Nel sacco la Casa di Medico fu da

ta per ispia a certi soldati Todeschi come di persona auara, che hauesse cógregata di gran somma di danari. Dispogliata la casa de migliori arredi, non si trouò la quantità del danaro supposto, ò non ci fosse in effetto, o'l medico volesse più tosto soffrir ogni male, che discoprirli: legato ad vna colonna, con mille stratij il Capo della squadra voleua su gl'occhi vituperargli la moglie, perche ella dicesse quel che'l marito taceua, ò al meno per ischiuar l'obbrobrio, ò l'vno, o l'altra palesasse il tesoro: ma tutto fu vano. Poiche la Dóna nó solo fece virile resistenza: ma gentilmente cauando vn coltello, che teneua colui nel fodro della spada riposto fingendo d'essere vinta gli tagliò in vn tratto l'arma di Venere, & di soldato di Cupido lo notò nel ruolo della morte: vedédo i cópagni il caporale estinto lasciarono la gétildonna per morta di molte ferite, e poi diedero il fuoco in più parti della casa. Et al medico, che staua piangédo non men la moglie, che la propria sciagura erano asciugate le lagrime dalle fiáme, che lo circondauano có suo ineuitabile pericolo. Et vsando il fuoco il natural vigore vide có gli occhi propri diroccar la casa, & le ruine cadere sopra la moglie, che nó daua segno di vita: onde ei stimò, che non solo fosse morta, ma sepelita, e incenerita, & egli mezzo arrostito fece tanto sforzo, che sciolse i legami, & essendo ogni cosa fiáma, giudicò che anche la figlia fosse arsa: Et che poteua far altro giuditio? Egli dunque misero auanzo dell'incendio, mezzo nudo tutto intimorito, se ne fuggì senza mai più voltarsi adietro. Passò per Bologna sua patria, oue a tutti confirmaua la sepoltura della Consorte, & della figliuola, & nelle ceneri della casa. Di la si condusse a Napoli, & datosi al solito di medicare, acquistò vn buon credito, e ricchezze in quella Città, che per delitia si medica ad ogni stagione.

Il Caso portò nella ruina della casa, che vna traue restando con vn capo su la muraglia & con l'altra in terra, non solo nó offese la moglie del medico giacente, ma la difese dalla ruina, & nella ruina stessa la fiáma intorno rimase sopita, & la fanciulla ancora saluossi a grá vétura: poiche colui che rimase per morto per man della dóna, costumaua códur si à lato la propria moglie in habito di soldato, ma nella brutezza di quell'atto tanto alle consorti abboribile, con mille maledittioni, se gli discostò, & datasi a cercar danari per la casa, si trouò impegnata nelle fiamme, in vna stanza, oue la fanciulla Carinta strideua alle stelle, non hauendo altro consiglio, ne altro scampo: la Donna mòssa a pietà di lei, & di se medesima la calò da vna fenestra, & essa vi si calò dietro, & hauendo veduto il marito incenerirsi, se ne fuggì sul Veronese per timore, che'l Generale nó facesse inquisitione de delitti commessi in quella casa, & con esso lei códusse la fanciulla, & s'abbatté nella casa di Auilardo: A costui la fanciulla rimase, che la raccolse volontieri, & di Carinta la chiamò Florida in consolatione d'vna figlia che poco dianzi sul più bel viuere hauea finito di viuere fra mortali. Di questa donna soldato, detta Seringa hauró da parare altra volta.

Lucretia non veramente morta, essédo rinuenuta era costretta morir da se no, se l'auaritia de soldati vincitori, che fu cagione del suo male, non era occasione alla sua salute, poiche indebolita dal sangue vscito, & sepolta, fra le ruine, & le ceneri, non poteua darsi aiuto, ne meno con la voce, ma cessata alquanto la prima furia della militare licenza, alcuni auidi di trouar fra le ruine alcuna cosa non guasta, o fra le ceneri, argenti, ò moneta disfatta si diedero a cercar có diligenza, & trouarono la donna sepellita, ma non morta, ma senza altro segno di vita, che qualche gemito ben debole. Fu portata all'hospitale oue stette gran pezzo languente, & poi vi dimorò qualche tempo, seruendo a gl'amalati, per la necessità del viuere. Poiche dal contaggio, che in quegli anni fece di gran male in Italia tolti da viuenti i parenti di lei, & passata l'heredità col supposito, che fosse morta nell'eccidio della sua casa, ad altre famiglie non era creduto, che fosse viua.

Auilardo, che dal soldato Donna haúea hauuto Carinta, detta Florida, non te-

tenendosi per l'inimicitie sicuro nella patria venduto l'hauere, se ne passò ad habitare in Napoli, mutandosi il nome, & cognome di Auilardo in Panfilo, & s'abbattè a pigliar casa nel vicinato di Tarquinio suo fratello sēza però riconoscer lo. Con l'occasione di questa vicinanza Amor legò i lacci di scambieuole affetto i cuori di Claudio, e di Florida, si che più non si disunirono, ma partorì alcresi disgusti fra Tarquinio, e Panfilo, la onde (qui comincia la comedia) sentendosi Panfilo aggrauato, & in disauātaggio, disegnò di lasciar Napoli, & far vēdetta per mano d'altri esponendo più la borsa, che la persona. Ma per non hauer dietro impaccio di donne, determinò di maritar Florida al Medico Bolognese, che in occasione di medicarla sē za riconoscerla nō haueua potuto smorzare nelle gelide membra gli infuocati strali d'Amore, o più tosto non hauea saputo discernere fra l'affetto naturale di Padre, & l'amorosa passione d'amante: Certo è però, che la figlia non sentiua verso di lui, ne inclinatione di sangue, ne affettione di beneuolenza, poiche nō hauea affetti, non hauea pēsieri, ne cuore, ne volontà fuor che per Claudio. Intesa dunque l'intentione di Panfilo, & del Medico, i due giouani si sposarono fra loro per rendersi inhabili ad altro matrimonio. Ma Panfilo non ignaro dell'affettione di Florida, & conoscē do lo suantaggio che la persona del medico hauea rispetto a Claudio giouane bellissimo, sauio, virtuoso, e ricco, precipitato il cōtratto voleua che'l medico nell'istesso giorno si cōducesse la sposa a Casa. Il che non potendo i giouani soffrire, Florida si deliberò di fuggirsene col suo sposo, & essendo posta in ordine, & venuta su la porta di casa con la sua serua innamorata del seruitor di Claudio, con vn coffinetto delle sue gioie, attendeua Claudio di momento, e già credeua che licentiauasi dal padre per tale effetto: ma in questo punto comparendo Panfilo col medico, le sopravenne tal affanno al cuore vedendo rotti i suoi disegni, che se ne cadde tramortita su la porta di casa, e quiui lasciol la la serua correndo per aceto. Et Claudio, che nō hauea veduto, ne Panfilo, ne il medico, che veniuano a lento passo, aspettādo vn notaio per far l'istromento dello sposalitio, andò per condursi Florida, che già sapeua starlo attendendo, & trouatala in quel modo traffitto da estremo dolore vsaua varij argomenti per farla riuenire: & veduto il coffinetto delle gioie staua sopra di lei piangendo: quando soppragiunsero Panfilo, e'l Medico, e'l Notaio, i quali fecero mille varij giudicij, il migliore, che per dispetto l'hauesse vccisa, & facendone i due vecchi rumore: e'l Medico tassando Claudio, che hauesse vccisa la sua sposa per rubarne il coffinetto delle gioie, che tutta via non accorgendosene teneua in mano. Claudio collerico in quel primo impeto ributtò l'ingiuria, con le parole, & coi fatti: e'l Medico si trouò con vn dente di manco, & allo schiamazzo, che ne fece concorse il vicinato abbattendosi in quel punto a passare vn Barigello, & fecero i vecchi in modo che legarono Claudio, & lo condussero in carcere sospetto dell'vccisione, del furto, & reo del dente.

Riportata Florida in letto, & dispogliata ignuda, & vsata ogni diligente inquisitione con licenza nō solo di Medico, ma di marito, non vi si trouò ferita nissuna di ferro: anzi sentendo il fresco riuenne subito: & vedendosi nuda, presente varie persone, e'l Medico, che abboriua più che lo spauento, sbalzò di letto, & s'assicurò col chiauistello in vn'altra stanza. Oue riposta in letto dalle donne & datale vna beuanda, che la fece dormire nel sonno digeriti i vapori ritornò all'esser suo di sanità, ma alquanto smemorata. Panfilo ad ogni modo volse, che l'istesso giorno il Medico, se la conducesse, fin che Claudio era carcerato, perche ben vedeua, che non hauendo Florida ferita alcuna, haurebbe subito hauuta libertà, & poteua suscitare qualche garbaglio: ma pur gli premeua, che si facesse l'istromento dotale prima di torla di Casa. Sollecitando questi due vecchi la speditione dello sposalitio. Tarquinio tutto colerico attendeua alla liberatione del figliuolo: & Checco Seruitor di Claudio giouane d'ingegno acuto,

to,& fideliſſimo andaua procurando di porre intoppi,affinche la ſpoſa non ſi cõduceſſe al Medico prima ch'il patrone, non foſſe in libertà, temendo, che ella forzata dal padre acconſentiſſe per non eſſere ancor nel ſuo totale buon ſentimento,& fra l'altre coſe inuolò le robbe comprate da Pãfilo per la Cena,& operò che'l Notaio,che haueua fatto la minuta dello ſtromento, prima, che rogar ſene foſſe chiamato all'anticamera del Vice Re. Inciampando Panfilo, e'l Medico in queſti intoppi tanto più ſi oſtinauano di precipitare il negotio, & deliberarono,che in ogni modo la ſpoſa ſi conduceſſe al calar del ſole,che poi ſarebbeſi ſtipulato in caſa il Medico.

In queſto ſteſſo giorno guidata da buona ſorte arriuò in Napoli Lucretia moglie del medico, accompagnata da quella Donna ſoldato,che diede la fanciulla Carinta ad Auilardo,laquale ſi era abattuta in Florida la mattina iſteſſa, & benche non ſi riconoſceſsero, ſalutando ſi nondimeno ſcambieuolmente, & dimãdandoſi nõ sò che coſa l'vna all'altra, il ſangue fece la ſua operatione, & conciliò l'affetto fra loro,ma non ci fù altro ſe nõ che Lucretia preſe camera in quel vicinato. Ma come coſtei capitaſse in tal congiũtura, non ſarà fuori di propoſito, il riferirlo. Se vi ricordate rimaſe in Mãtoua nell'hoſpitale, & vn tempo vi dimorò, ſenza alcuna certezza della Morte del Marito,e della figliuola,& infaſtidita del ſeruitio dell'hoſpidale ſi conduſſe a Bologna per ricuperare almeno tãta parte della ſua heredità, che poteſſe ſoſtentarſi. Ma ſi trouò chiuſi tutti i paſſi col ſuppoſto della ſua morte autenticata dal marito,che la teſtimoniaua di veduta. La onde trouando ſi ella ſenza danari,e ſenza fauori, anima,e ſpirito del litigare rimaſe d'ogni ſperanza eſcluſa, & tanto maggiormente, quanto,che in quel tempo era famoſa inquella Città,& per l'Italia vna ſimil Cauſa d'vn tale,che affermaua d'eſſere vn Andrea Caſale, che molti anni prima era ſtato in poter de Turchi,& benche egli haueſſe l'aura popolare,& la ſua cauſa foſſe prottetta da mezzi potentiſſimi, le coſe ſue nondimeno paſſarono di modo che fini miſeramente per tal effetto la ſua vita in galera.

Lucretia dunque da tutti ſchernita & da tutti ſcacciata più che di paſſo ſi leuò di Bologna incaminandoſi raminga, e tapina alla volta di Luca. Et poche miglia diſcoſto fù ſopragiunta da vn ſoldato,che della ſua compagnia le fece offerta,ma temendo ella di male confidare la ſua caſtimonia trouaua preteſti, e ſcuſe. Ma il ſoldato vedendoſi a ſcoprire d'eſſere donna come lei,& Lucretia certificata del vero volontieri ſe le fece compagna,chiamandoſi conſorti. Et diſcorrendo come ſi coſtuma fra le donne vẽne ad intendere,che coſtei era quella Siringa,che in habito di ſoldato ſi trouò all'eccidio della ſua caſa,& che diede la ſua ſaluata Carinta ad Auilardo Auilardi. Onde Lucretia tantò più s'affettionò a Siringa. Peruenute a Luca lo ſoldato ſi rimeſse nel preſidio di quella città,l'altra ſi poſe al ſeruitio di vna Gentildonna Madre di vno di quegli Auditori di quella Ruota. Ma fra pochi meſi hauendo ella commutata la preſente con la futura vita,Lucretia rimaſe come patrona in caſa, & vi ſtette fin che l'Auditore fù condotto per vno de Giudici della vicaria di Napoli. Ma Lucretia rimaſta in Luca prouò ſeruire in altre caſe,ma nõ trouò coſa di ſuo guſto: la onde cõ la ſua Siringa,deliberò d'andar a Napoli all'antico ſuo Patrone,& arriuò in quella Città, come s'è detto nel giorno, che la ſua figliuola haueuaſi da ſpoſare col padre ſuo marito. Trouò la caſa dell'Auditore, ma non puotè trouar lui occupato in varij negotij: ſi che le conuenne pigliarſi per quel di vna locanda,& s'abbattè nel vicinato di Tarquinio, & di Panfilo.

Staua dunque carcerato Claudio, & correa fama per la Città,che egli haueſſe vccisa la ſua innamorata, & ne giunſe anche la querela al criminale. Et ſe da vn canto Tarquinio s'affaticaua di trarlo di prigione,dall'altro il Medico, e Panfilo ſollecitauano la ſpeditione dello ſpoſalitio. Et non potendo hauere per la ſtipulatione il Notaio che per artificio del ſeruitor di Claudio era trattenuto nell'anticamera del Vice Rè, i due

Vec-

Vecchi risolsero, che la Giouane ad ogni modo si trasferisse a casa il Medico, per ischiuar gl'incontri, che temeuano di Claudio sciolto che fosse. Per l'instanze di Tarquinio fù mandato dal Criminale vn Giudice per visitar il Corpo, e le ferite di Florida per hauere informatione del fatto. In questo tempo medesimo si discorreua per la Corte del Vicerè di questo caso peruenuto all'orecchie del Vicerè, ma riferiuasi in diuerse modi. Trouandosi dūque il Notaio informatissimo nell'anticamera, raccōtò la cosa per l'apunto a Camerieri: Et vno di loro entrando per altro in camera, & sentendo che in presenza del Vicerè si parlaua di questo fatto da persone non informate, disse esser di fuori vno, che era stato presente al tutto, & introdotto al Vicerè gli narrò ogni cosa, & di più mostraua la minuta dell'instromento maritale, aggiungendo, che era solecitato a la stipulatione, perche l'istessa sera douea la sposa ire al Marito. La cosa si pose in riso: e'l Vicerè, che biasimaua in se stesso vn maritaggio tanto fuori di squadra, e desideroso di compiacere a Tarquinio ordinò: che'l giouane fosse posto in libertà.

A questi maneggi di vna parte, & del l'altra era sopragiunta la notte, & il giudice mandato per l'informatione del fatto, che era quell'Auditore di Luca patrone di Lucretia, giunse per questo effetto alla casa di Panfilo, nel punto, che Florida se n'vsciua per esser condotta a casa il medico, & nel medesimo instante Claudio giunse a casa accompagnato da molti amici auisati prima dal seruitore, per tagliar la strada a questa sposa che era necessitata passare auanti la sua porta. Similmente le due donne Lucretia, e Siringa, che erano state tutto il giorno cercando, & aspettando il giudice discontente se ne andauano al loro albergo, & douendo passare per la doue era fermato esso Giudice a discorso con Pāfilo, & col Medico: Lucretia vedutolo a lume de torci, che andauano inanzi la sposa, lo riconobbe subito, & raffigurò altresi Florida per l'istessa giouane, che hauea incontrata la mattina, & fermatasi alquanto per la curiosità di quest'incontro, da Seringa sua compagna, che pur tuttauia rappresentaua vn soldato, fu raffigurato Pāfilo per quell'Auilardo a cui haueua consegnata la figliuola di Lucretia, laquale Lucretia subito si persuase, che Florida potesse essere quell'istessa, perche l'aria, l'età, l'inclinatione la tirauano in questo pensiero. In oltre sentendo parlar il medico con gl'accenti della patria lo raffigurò per suo marito, onde rimase per la marauiglia quasi estatica, e le pareua di sognarsi.

Il Giudice vedendo che Florida, nō era, ne morta, ne ferita, ma viua, e sposa mise la cosa in burla, & ne daua il buon prò al medico per licentiarsi. Ma Panfilo vecchio accorto lo pregò a compiacersi di fare scorta con l'autorità della sua persona, e suoi Ministri al transito, che hauea da fare la sposa, andando a casa il marito per ouuiare à qualche incōtro, che le potesse venire dalla Casa di Tarquinio, temendo pur anche, quantūque della liberatione di Claudio nō hauesse notitia: Acconsentì il Giudice, ma quando si fu alla porta di Tarquinio Florida si fermò dicendo, che quell'era la casa del suo sposo, & che per andar à marito nō occorreua passar più oltre, & in questo vscendo Claudio, la condusse gentilmente in casa, & si chiuse la porta. A Pāfilo, & al Medico parue strano questo incontro, & ne faceuano rumore, instando, che'l Giudice facesse sforzar la porta, ma considerando egli, che la giouane s'era fermata di volōtà propria, & essendogli paruto fin da principio del tutto fuori di ragione l'accoppiamento di si bella Giouane, cō vn vecchio tanto sudicio, e malfatto, & temendo che dentro fossero persone apparecchiate a resistere, onde ne potesse nascere qualche disconcio, non permise, che la porta fosse sforzata, ma però fece battere, e ribattere gagliardamente più del douere. Per la qual cosa affacciatosi Tarquinio ad vna fenestra, si protestò, che non haurebbe permesso, che fosse fatta forza alla giouane, che di suo proprio moto, & volontà era ricorsa al suo patrocinio: ne meno che la sua porta sēza giusta cagione fosse violentata. Ma facendo rumore di fuori Panfilo, e'l Medico, che gli fosse restituita la sposa, & la figlia, il Giudice

dice si pose in mezzo, & Tarquinio diceua, che volendo essa tornare non solo haurebbe aperta la porta, ma l'haurebbe accõpagnata, e seruita, ma non volendo essa farlo, non era già conueniente, che la sforzasse, hauendo essa mille ragioni di nõ volere vn tal marito. Ma replicãdo Panfilo, che ne anche la voleua dare a suo figlio, rispondeua Tarquinio, che di questo voleua esser pregato, che al suo Claudio, non erano per mancar gentildonne di altra conditione. Qui di nuouo entrando il Giudice interponendosi, hor con l'vno, hor con l'altro, & procurando di render Panfilo capace, la cosa si ridusse, che la giouane si cõtentò di tornar in poter del Padre, pur che non la sforzasse a sposarsi col Medico. Et qui vscendo Tarquinio, la giouane, e Claudio si mise in mano di Panfilo litigando però tuttauia il Medico, e Claudio su le ragioni de loro sposalitij, ma dalla parte del medico inualidate tutte dalla volontà di Florida.

Lucretia spettatrice di tutto questo garbuglio, ottene di parlar al giudice in presenza di tutta la brigata: Il giudice ri conosciutala, cõ marauiglia che fosse in quel luogo & in quel tẽpo, testificò a tutti, che la donna gli era nota di lunga mano per discreta, veridiera di buon giuditio & degna d'essere vdita in ogni occasione, & in quel luogo. Questa attestatione generò curiosità in tutti di sentirla, benche l'hora, il luogo, il negotio paresse richiedere ogni altra cosa che racconti di vecchia.

Essa dunque cominciò da principio à narrare l'eccidio della sua casa in Mantoua, la contumelia, che su gli occhi del Marito tentò farle il soldato, la risolutione presa da lei per difendersi, la sciagura del marito legato ad vna colonna intorniato dalle fiamme col pericolo, che la casa gli ruinasse adosso. Disse poi come fu lasciata per morta di ferite, & come rimase sepellita nelle ceneri della casa abbruciata, & come ne fu disepellita. Disse della sua infermità, del seruitio fatto all'hospitale, & della sua gita à Bologna, & insieme delle repulse hauute nelle pretensioni della sua heredità. Aggiunse a questo la deliberatione di andare a Luca come in quel viaggio hauea inteso di certo, che la sua figlia Carinta era stata saluata dalle fiamme da vn soldato, che l'haueua data ad vn Gentil'huomo di Verona, che dimoraua in vna villa vicina al Territorio Mãtouano che si chiamaua Auilardo Auilardi, & che'l medesimo soldato, che era il suo cõpagno giurerebbe che egli fia questo, che hora si chiama Pãfilo. Il che affermando Auilardo, & riconoscendo il soldato confessò, che Florida era quella Carinta. Lucretia dũque abbracciò la sua figliuola, & essa la madre, & Tarquinio sentendo mentouare Auilardi, e Verona domandò se Pãfilo, era parente di Pomponio, & inteso ch'era figlio si riconobbero per fratelli, & riconciliarono in buona amicitia, & fratellanza Florida staua allegrissima della recõciliatione desideratissima de due vecchi, & Lucretia tutta contenta di hauer cagionato vn tanto bene fra quei gẽtil'huomini, si voltò al Medico, che tutto stordito del rifiuto di Florida era stato poco attento alla (secondo a lui) intẽpestiua narratione, & l'abbracciò come marito dolcissimo, & come padre di Carinta, & con sommo contento, e giubilo di tutta la brigata: Claudio, e Florida si sposarono in publico, & altre si la serua dell'vna il seruitor dell'altra: dando compimento alla commune allegrezza l'vnione delle due case di Panfilo, e Tarquinio in vna solamente.

Occupò buona parte della notte questa Comedia, che riuscì alquanto lũga ma non già tediosa, & finita tutti di buon passo s'n'andarono alle case loro & nella duodecima sessione ripigliò il Temperante il suo soggetto come è qui sotto descritto.

SESSIONE

Duodecima.

PErche desidero, che tutti coloro, che possegono le ricchezze del Mondo, non perdano il frutto della limosina non mi cõtento di quel che fin hora ho detto de suoi beni: anzi non posso contentarmene, poiche tutto è nul

la posto in paragone di quello, che ci resta da dire. Non me ne contento, poiche Prouidenza non si contenta di preparare a limosinieri i soli beni della presente vita: ma inuia loro inanzi tesori inestimabili ne gli erarij celesti.

S. Giouanni Damasceno nella storia de Sãti Barlaã,& Giosafat porta vna bella parabola, laquale assai accõciamente s'addatta al soggetto propostoci della presente sessione. Barlaam dunque parlãdo con Giosafat dice in questo modo. Ho inteso essersi trouata già vna Città grande, laquale hauea questa antica consuetudine, che in loro Re soleuano i Cittadini eleggere vn'huomo forastiero,& non conosciuto, ilquale non hauesse alcuna notitia delle loro leggi, & costumi. A costui dauano piena autorità di poter per tempo d'vn anno intiero gouernar a sua libera volontà, & mentre che si godeua vna lieta sicurezza (come se il regno gli douesse perpetuare in at[illegible]re) e standosene senza alcuna paura: eccosi dà repente leuarsi contro di lui quei [illegible] Cittadini, i quali per forza gli toglieuano la stola reale, & lo strascinauano nudo per tutta la Città, & finalmente lo confinauano in vn'Isola lontana da ogni comercio, nellaquale, non si trouando, ne che mangiare, ne che vestire, quiui di fame,& di stento si consumaua, caduto in vn subito,& inaspetatamẽte dal colmo delle delitie in estrema necessità. Frà tanto i medesimi Cittadini eleggeuano secondo il loro costume il nuouo Re, & chiamarono a questo grado vna volta fra l'altre, vn huomo di saldo intendimento, ilquale vedendosi posto cosi all'improuiso in tanta abbondanza di cose, non diuenne subito vno spensierato, ne si lasciò rapire da cosi fatta grandezza, ne meno volse imitare la trascuraggine de gli suoi antecessori miseramente discacciati dal Regno. Ma procedendo con accortezza, andaua accommodando prudentemente se stesso, e le cose sue. Diportandosi egli dunque in questo modo, da vn suo Cõsigliere compassioneuole della ruina d'vn'huomo tale, fu informato de l'acerba vsanza, che teneuano i Cittadini verso la persona del Re stimando egli perciò, che a lui ancora sarebbe auuenuto di essere dispogliato d'ogni cosa,& confinato nell'Isola,& dato il regno, e lo stato a persona straniera, pensò di prouedere a casi suoi. Mise egli dunque mano al tesoro, di cui hauea all'hora libertà di disporre a suo volere, & leuò vna gran somma d'oro,& d'argento con molte gioie di grandissimo valore, & per mano d'vn suo fidato seruitore, mandò innanzi a se nell'Isola medesima tutte queste ricchezze, onde indi a poco confinato non come gl'altri Re antecessori muorì di disaggio, ma viueua in delitie,& in abbondanza de tesori, che haueua mandati inanzi, & con grande timore de maligni & infedeli Cittadini in vn soda felicità col suo prudentissimo consiglio si trouò stabilito.

Per la Città hai tu da intendere questo vano,& fallace mondo, per i Cittadini, i Demonij, principi, e rettori delle tenebre di questo secolo, i quali allettano con la dolcezza de piaceri, abbagliano col lustro delle ricchezze, e de gli honori, si acciecano con lo splendore delle grandezze, onde facilmente si persuadono, che le cose mortali habbiano da durare eternamente con esso noi. Cosi ingannati, ne viuiamo senza pensiero alcuno delle cose vere,& eterne,& senza hauer mandato niuna cosa inanzi per l'altra vita siamo subito soprafatti dalla Morte,& perditione. All'hora poi partendoci da questo Mondo ignudi d'ogni buona opera siamo confinati nell'oscura,& tenebrosa terra dell'eterne tenebre, oue non è mai luce non è mai vita. Il buon consigliero poi che scoperse il vero a quel sauio Re, e gli mostrò la via della salute, stima ò Giosafat, che sia quel io (benche huomo di poco conto) ilquale sia venuto ad insegnarti la diritta via da condurti all'eterna felicità, & che perciò ti consegli,& esorti a staccarti da gli errori,& inganni di questo mondo,& ad inuiar tutte le cose tue al fine dell'altra vita.

Disse all'hora Giosafat al buon vecchio, come potrò inuiar io colà sicuramente i danari, e le ricchezze mie, si che partendomi poi di qua io habbia allegrezza di trouarle conseruate, & senza

diminutione alcuna? A cui rispose Barlaam: il mandare auanti le ricchezze al luogo di felicità si fa per mano de poueri, & per questa cagione disse Daniele sapientissimo fra tutti i Profeti al Rè di Babilonia. Piacciati ò Re d'abbracciare il mio consiglio, & ricopra i tuoi peccati con le limosine, & le tue iniquità con l'vsare misericordia a Poueri. Dice ancora il Saluator nostro fateui de gli amici con le ricchezze dell'iniquità, acciò che quando mancarete di questa vita, vi riceuano nell'eterne habitationi. Và dunque, & mandati inanzi ogni cosa per mano de poueri, che'l tutto sarà sicurissimo, & quello, che a questi farai il signor Dio lo riceuerà per se, & in molti doppi te lo restituirà, percioche egli auanza sempre con le sue recognitioni coloro, che gli donano. Sin qui San Giouanni Damasceno, onde si vede quanto grande sia il bene della limosina. Questo è dunque l'vfficio di Prouidēza ministra di pouertà di trasferire i tuoi tesori per mano de pouerelli in Paradiso. Questo è il trafico sopra ogni altro vtile, e sicuro. Ella non bada tanto all'accrescimēto de beni temporali, che non ponga maggior cura nell'acquisto de gli eterni. Quanto Misericordia è più dispietata in di spogliarti in terra, tanto Prouidenza è più sollecita in arrichirti in Cielo. Per brieue tempo sentirai dāni, che ti fà Misericordia, ma in eterno goderai i beni che ti perpara Prouidenza. Lascia pure che Misericordia sia cru-dele contro di te, che la Casa tua per sua mano sia dispogliata, e vuota, che fino le vesti che hai attorno ti siano vēdute, che ben Prouidenza con centuplicata vsura ti rinfrancherà di questi danni, & ti parerà che poco, ò nulla ti costino i beni che per suo mezzo riceuerai. In sōma i beni di limosina sono incomparabili, e senza stima se spenderete tutto ciò che hai per ricuperare la sanità del corpo, quanto più conuiene, che lo spendi per guarire dell'infermità dell'anima.

Dice Beda venerabile sopra quelle parole Euāgeliche *extende manum tuam*. Comanda il Signore alla mano arrida, che doueua essere sanata, che si stenda, percioche la debolezza, & infermità dell'anima infruttuosa non si può curare con miglior ordine che con la larghezza delle limosine, & vuol dir, che la limosina è quel remedio che discaccia ogni male dall'anima, & la rende degna dell'eterna vita. Dice S. Anselmo sopra quel le parole dell'Apostolo *tandē refloruistis*: la limosina, e vn fiore da cui procede il frutto dell'eterna vita. Et di questo fiore con certa sterilità siamo priui quando per il verno dell'Auaritia diuentiamo pigri, e stretti. Ma hora quasi soffiādo (vuol dir l'Apostolo) l'austro dello spirito santo, la Primauera è ritornata a vostri cuori, & di nuouo a guisa di buoni arbori hauete rimessi i fiori: aspettate che questi fiori vi frutteranno l'eterna gloria. Sin quì sant'Anselmo, & dico io se la sciate cadere il fiore per raccogliere il frutto, quanto è più ragioneuole che vi lasciate cadere dalle mani vostre nelle mani de poueri questi beni temporali tanto corruttibili, per raccorre il frutto dell'eterna vita incommutabile?

Hor quanto vanamente disegni di ingrandire i granai, d'allargare le cantine, per alluogar i raccolti, che Dio ti dà, più tosto che distribuir à poueri. Nō ti pone auanti gli occhi quel ricco Euangelico, che fabricaua simili castelli in aria? Non ti senti all'orecchio quella voce, dimani morirai, & forse prima di dimani? Che ti gioueranno le ricchezze, se più indugi a dispēsarle? Comprati il Paradiso, fin che hai il tempo, poiche il signore te l'ha da-te à questo effetto. Forse quando vorrai farlo, il tempo ti mancherà & ti trouerai sepolto nell'inferno, prima d'hauer effettuato questo tardo proponimento. Che fai dunque, che non comminci da questo punto. Restituisci hormai a poueri la robba loro. Quel che auanza a te è l'entrata loro. Il signor Dio te n'ha fatto custode, acciò che per lo merito della distributione, si sani l'anima sua dalle piaghe de peccati. Stēdi dunque quella mano per il passato arida, e sidrata in far limosine, & riceui la sanità dell'anima. Ma guarda che l'ingordigia non t'inganni, e non ti paia mai d'hauer nulla di souerchio: poiche l'auaritia è di tal sorte, che quanto è più piena, le pare d'essere.

essere più vuota, & quanto più possiede, che tanto più le manchi.

La penitenza (dicono i Santi) che è la seconda tauola doppo il naufraggio: ma questa tauola non basterà, per saluarti senza la misericordia, che ti aiuti. Perche si come la fede senza l'opere non basta per condursi alla Corona, per esser fede morta, (così dice il Boccadoro) che la Penitenza senza la misericordia, è cosa morta, & per tanto se non pagherai i pouerelli, che ti porgano la mano cō le sue orationi, ti affogherai nel pelago de tuoi peccati: finche hai tempo comprati il Cielo dādo la terra: porgi del pane (dice lo stesso santo) è prendi il Paradiso. Dalle cose picciole, e riceui le grandi da le caduche, e prendi l'incorruttibili, ò cābio desiderabile, e vantaggioso: oh mercantia sicura: Felice traffico da non pretermettere. Dar la terra, e riceuere il Cielo: dar il pane, & esser satiato nella gloria, dar il danaro, e torsi il Paradis?

Quanto più tardi, e con tuo maggiore suantaggio. Il far limosina è dare ad vsura à Dio (come dicono i santi,) & l'vsura è di tal natura che quāto più tarda riscuotersi tanto più moltiplica: perche se'l primo anno e come a dire cēto, sarà non pagata il secondo ducento, il terzo trecento, così di mano in mano crescendo fino al total pagamento, se dunque puoi cominciar questo anno a distribuire le tue ricchezze a poueri, perche vuoi tardare? Non vedi, che perdi l'vsura di questo tempo. Quanto più tarderai, tanto più perderai. Non è alcuno tanto trascurato ne proprij interessi, che non desse prontamente vno scudo a colui, che fosse per restituirgliene cento. Deh che badi, che non dai al pouero, poiche per vno, che darai, cento ne riceuerai: & in oltre vna aggiunta così nobile, & così magnanima, come è quella della vita eterna, *centuplum accipiet, & vitam æternam possidebis*. Non credi forse alla diuina promessa? se non credi tu sei heretico, & bisogna prima persuaderti la fede, & poi la limosina. Ma sò che tu credi come fedel Christiano alla parola del Vangelo. Perche dunque sei tanto nemico di te stesso che non procuri d'arricchirti de beni eterni.

Se venisse vn gioieliero, che ti volesse dare vna gioia d'inestimabile valore per vn poco di terra ò di fango non ti reputeresti fortunato per simil cambio? Ecco dunque il pouero, ò Christo in habito del pouero, che ti porta fino a casa la gioia di valore incomparabile, cioè la gioia dell'eterna vita. *Simile est regnum cælorum homini negotiatori, quærenti bonas margaritas, inuenta vna pretiosa dedit omnia sua, & cōparauit eam*. Ne vuole per essa, che tu gli dia tutto il tuo, ma qualche particella, che badi, che non la compri? perche stimi più vna cosa vilissima, che vn tanto tesoro? Comprala, perche l'hai a vil Mercato, se si trouasse vna pietra preciosa di tanta virtù che sanasse tutte l'infermità corporali, che cōseruasse gli humori in tale tēperamento, che nō si potessero alterare, che rallegrasse, & rēdesse forte il cuore, che fusse grato alle persone, & fauorito al proprio Prencipe, che fosse di tale efficacia, che da lui si impetrasse ogni dimanda, che ti prosperasse ne tuoi interessi in modo, che per virtù di quella ti facesti ricchissimo, che ti conciliasse l'amore, l'honore, la stima, le benedittioni d'ogni persona: finalmēte, che hauesse forza di preseruare dal morir, che cosa non dareste per vna tanta gioia. Ella sarebbe stimata vn Mondo intiero. Hor eccoti la limosina che è di molto maggior valore, & efficacia: Se la gioia sanasse l'infermità del corpo: la limosina sana l'infermità dell'anima: *Elemosina ab omni peccato, & a morte liberat, & non patitur animam ire in tenebras* se la gioia purgasse il sangue, la limosina purifica, & monda tutte le cose. *date eleemosinam, & ecce omnia munda sunt vobis*, se la gioia facesse gagliardo, & forte: la limosina resiste a tutto quello, che può offendere, cioè al peccato che solo può nocere all'anima. *Ignem ardētem extinguit aquam, & eleemosina resistit peccatis*, se la gioia rendesse il cuore allegro, & facesse la persona grata al suo Prencipe: ecco la limosina, che la supera in virtù, poiche *hilarem datorem diligit Deus*, & in Tobia al quarto *ex substantia tua fac eleemosinam, & noli auertere faciem tuam ab vllo paupere,*

Tob. 4. c. 12.

Eccl. 3.

2. Co. 9.

Tob. 4. *re, ita enim fit, vt nec a te auertatur facies Domini.* se la gioia d'esse gratia d'intercedere ogni dimanda dal suo signore: la limosina da fiducia di domandare, & d'impetrare, & nõ permette, che mai si partiamo vacui dall'oratione. *Fiducia*
Tob. 4. *magna erit coram summo Deo eleemosyna omnibus facientibus illam*, Et nell'ec-
Eccl. 2. clesiastico. al 29. conclude *eleemosynam in corde pauperis: & hac pro te exorabit ab omni malo.* se la gioia prosperasse i negotij, & facesse diuētar ricco: la limosina cõ più euidēte vãtaggio ci atricchisse di beni immarcesibili, & perciò fu cõseglio del Signore in S. Luca vēdere ogni cosa per far limosina, & cosi congregare i tesori in cielo. *Vendite, quæ possidetis, & da*
Luc. 12. *te eleemosynam facite vobis sacculos, qui non veterascunt: tesaurum non deficientem in Cœlis quo fur non appropiat neque tinea corrūpit.* Se la gioia ti desse gratia nel l'aspetto, si che prouocasti i cuori di tutti ad honorarti, & benedirti la limosina t'adorna d'ogni honore, & benedittione nelle lingue di tutti, conforme al detto del Sauio *Eleemosinas illius enarrabit omnis ecclesia sanctorum:* come si vede adē pito di quella Tabita ne gli Atti Apostolici, & perciò Gabrielo fa vn encomio deprecatorio al vecchio Tobia, ragionando con Tobiolo il giouane in questo modo: *Benedicat te Deus Israel*
Tob. 9. *quia filius es optimi viri, & iusti, & timētis Deum, & eleemosynas facientis, & dicatur benedictio super vxorem tuam, & super parentes vestros videatis filios vestros, & filios filiorum vestrorum vsque in tertiam, & quartam generationem, & sit semen vestrum benedictum a Deo Israel, qui regnat in sacula saculorum.* Ti benedica Dio, ò giouane, perche sei figliuolo d'vn huomo da bene, giusto, timorato, e limosiniero. Et discenda la benedittione sopra la tua consorte, & sopra i vostri padri, & possiate vedere i vostri figli, & i figli de vostri figli, fino alla terza, & quarta generatione, & sia benedetto il vostro seme dal Signor Dio d'Israele che regna ne secoli de secoli: guardate quante benedittioni, pare che non sappia finire di benedire. Tributo di benedittioni si deue al limosiniero se finalmente questa gioia hauesse tanta virtù, che ci preseruasse per lungo tempo dál morire, si che si viuesse gl'anni di Nestore, ò di Matusaleme: ecco la limosina di più salda efficacia, che ti preserua dalla morte eterna, ti fa campare, non mille, non cento milla anni: non vna vita piena di mondane felicità: ma vna vita sempiterna redundante di gaudij celesti oltre ogni humana estimatione felicissimi. *Bona est oratio cum ieiunio, & eleemosina magis quam tesauros auri recondere quoniam eleemosina a morte liberat, & ipsa est, quæ purgat peccata, & facit inuenire misericordiam & vitā æternam.* Meglio è far limosina, che nascondere tesori, perche la limosina libera dalla morte, purga da peccati, & ci fa trouare misericordia, & la vita eterna. Hor vedi la virtù della limosina, se molto stimeresti (& molto degnamente) vna pietra preciosa, che hauesse tante virtù naturali, quante dette si sono, perche di gratia non si dourà stimare il far limosina, che ha molto più virtù sopranaturale? su dunque si porga mano alla borsa, e si distribuisca la moneta a poueri: & si riceua dalle mani loro questa gioia: che più ci giouerà, che tutte le ricchezza della terra, che ti giouerāno quei scrigni di moneta? à che ti seruono quei tumoli di grano, se non gli vsi, e non li dispensi? & come potrai meglio impiegarli, che conforme a conseglio Euangelico. *Vendite quæ possidetis, & date eleemosinam.* Vna Massa d'oro è bella à vedere, ma non è più vtile d'vna massa d'arena, se non è vsata, anzi è sommamente più dannosa, poiche ci incattena il cuore ci fa schiaui i pensieri, & serua la volontà, & col suo peso ci tira nel profondo d'ogni male. Soccorri dunque il pouero nelle necessità corporali acciò ch'egli soccorra te stesso nelle miserie dell'anima. Bē disse l'Apostolo, che è più vtile, più gloriosa, e più beata opera il dare, che'l riceuere. *Beatius est dare quam recipere:* poiche con la limosina dai aiuto tēporale, & tu riceui ricōpensa eterna: tu satij il corpo del pouero, e riceuerai la pienezza della gloria nell'anima: Dai vn nulla momentaneo, e sarà data a te l'eterna vita. Adunque, e più beata cosa dare che riceuere. La ricchezza del

l'vsuratio consiste in dar fuori molti danari,& quanto più ne da,tanto maggiormēte cresce il suo guadagno,& la sua ricchezza. Cosi il guadagno del limosiniero è il distribuire sēza risparmio. Nō credo che tù sia tāto insensato,benche di sasso,che nō riconosca da Dio le tue richezze. Ma che dissi tue se non son tue,ma di Dio? Tu poi adunque acquistarti questi ineffabili beni,cō le cose che hai in prestito. O inesplicabile liberalità, ò sōma bōtà del Signore? Egli ci dona le ricchezze, & ci promette, che tutto quello,che daremo per suo amore che ce lo restituirà con infinita ricompensa. Et pure si trouano huomini tanto proterui, & tanto ingrati, e cosi poco accurati del loro bene,che serranno l'orecchie alle voci de poueri? Che faressimo poi quando bisognasse dar loro del nostro? Ma che habbiamo noi di nostro,eccetto,che il peccato,che ci cōdanna all'eterna morte, se mediante la limosina non ci rescuotiamo co'beni che Dio ci dona? Se dunque niente di nostro habbiamo: siamo tenuti dar tutto per Dio. Et se pure vogliamo riseruarsi alcuna cosa per noi,e chiamarla impropriamēte nostra, cōtentiamoci di quelche ci assegna l'Apostolo dicēdo, *habentes alimenta, quibus tegamur, his cōtenti simus*. Onde nostro in vn certo modo potremo chiamare,quel che ci è necessario per sostentamento nostro. Il rimanēte è di Dio prestatoci affinche trafficandolo in vso de poueri ci riscattiamo dalla seruitù del Diauolo, a cui ci haueua venduto il peccato. Reserbiamo dunque per noi solo il necessario: del rimanente congreghiamo tesori in Cielo: *habentes alimenta, quibus tegamur his contenti simus*, cioè tanto pane che ci sostentiamo,& tanti cenci, che ci copriamo, & auertite qui la misteriosa eleganza della diuina scrittura: Non dice *habentes cibos lautiores, & vestes preciosiores*: ma solamente alimenti, & coprete per nutrirci, & coprirci, & non più. Quelle tauole dunque apparecchiate con tanto dispendio quelle tappezzerie d'arazzi, di broccati, & di ricami d'oro, e di gioie. Quelle vesti adorne di tanta pompa, & di tante superfluità. Quei Vassellamenti d'oro e d'argēto fabricati al nudrimento del la nostra superbia non sono nostri: ma bene sono de poueri i danari che in essi inutilmente si spendono: Et nostri solamente sono il cibo semplice, che basta alla natura: & il vestito modesto,che richiede la nostra conditione.

San Giouanni più volte ricordato Patriarca d'Alessandria detto limosinario, hauendo vna volta dato ad vn suo famigliare, caduto in estrema pouertà due libre d'oro secretamente, & hauendo inteso poscia, che questi per tal beneficio non haueua più ardire di guardargli in faccia, gli disse non ho ancora sparso il mio sangue per te fratello, come il mio signore Giesù mi commanda. Voglio dire,che quantunque sia atto di perfettione,il cōtentarse del vitto, & del vestito, & dar quel che auanza per Dio,che nondimeno siamo ancora molto lontani compire a quello, che si deue al Carità verso al nostro prossimo & all'amore verso il nostro Dio. All'hora toccheremo la cima di questa perfettione quando hauremo dato il sangue, & la vita. *Maiorem charitatem nemo habet, vt animam suam ponat quis pro amicis suis*. Ma per saluarci il vitto,e'l vestito delle tue sostanze,non arriui a molti: che sono rimasti nudi per coprir il pouero,a molti che faceuano quasi incredibili astinenze per satiar il fame lico: ad altri, che tutto il giorno lauorano di propria mano,& accomolando il guadaguo al risparmio del digiuno dauano il tutto a poueri. Quanto lontano sarai dalla perfettione di questa virtù volendo viuere delicatamente,& vestire pomposamente, & far picciola parte al pouero delle tue ricchezze? Vendasi hormai quanto si possiede, e diasi per limosina.

Ma con tutte queste ragioni mi sento all'orecchio alcuni non ancora bene persuasi, anzi tanto affettionati alle loro comodità amici de piaceri, & innamorati de proprì pareri, che vanno adducendo varie scuse, che m'ingegnerò di ributtare,col diuino aiuto.

Dicono alcuni,che si vogliono dar bel tempo,& poi nel testamento lascieranno il loro hauere a poueri, che sempre

pra habbiamo d'hauere con noi *paupe-res semper vobiscum habebitis*,& non ha uendo altri a chi lasciare vogliono go-dere in vita loro, & alla morte daran-no il tutto ad vn tratto, scusa debole, & perniciosa è questa; debole perche non potrassi con ragioni sostentare, perni-ciosa perche non si sosterrà senza impor tantissimo danno. Hor sù ti fai lecito di non far limosina, perche non hauendo parenti, ò heredi naturali il tutto final-mente sarà di poueri, e lascierai loro o-gni cosa per testamento.

Rispondo, che la somma della diuina legge si fonda nell'amare il prossimo, accioche, doue manca il legame di natura ci stringa il vincolo della Cha-rità, ne da questo và disciolto nessu-no non l'hebreo, non il turco, non il Gentile, non l'heretico, non l'habitato-re dell'Asia, non quello dell'Africa, per-che in ogni tempo a tutti siamo obligati di souennire, ne bisogni: con limosine spirituali, & temporali. Ma quanto più saremo tenuti a fratelli chiamati alla medesima heredità, che mãgiano d'vno stesso cibo ad vna stessa Mensa? Tut-ti siamo chiamati all'eterna heredi-tà preparataci dal Padre eterno: ilqua-le mediante il sangue del Verbo Incar-nato, ci ha dotati per figliuoli, accio-che nel'a fratellanza del suo vnigenito siamo vniti in perfetta charità sẽza esclu der nessuno per conto nostro dalla parte che ha in Christo nostro maggior fra-tello. Ma siamo per l'humana malitia, come tanti fratelli diuisi perche molti dispreggiano questa heredità, & a gui-sa del figliuol prodigo allontanati dal-la casa paterna, cioè dal grembo della santa Madre Chiesa si sono miseramen-te ridotti, a far vita coi porci, cioè con le brutezze dell'infedeltà, & dell'heresia: o con le sporchezze della sensualità: ma non perciò per quello che tocca alla nostra carità questi hãno da esser esclusi dalla nostra fratellãza, anzi a tutto pote re dobbiamo procurare di ridurli alla casa paterna. Ma siamo maggiormente tenuti a souenire a bisogni di quei fra telli, che da noi non si sono separati: an-zi con noi s'adunano nella stessa ca-sa, seggono ad vna stessa mensa, mangia-no della medesima viuanda, & beuono dello stesso vino ad vn solo bicchiere. I fratelli sono i fedeli, la Casa è la Chiesa, la Mensa e l'Altare: la viuanda il Corpo dell'immaculato Agnello Christo Ge-sù, il vino il suo precioso sangue, il Bic-chiere, e il Calice, questa mensa à tutti è commune. Questa casa a niuno de fedeli si chiude, sia grande, ò picciolo, pouero, ricco chi si voglia. Qual mar-ca dell'amor diuino mostrerai al cospet-to del supremo giudice, se non haurai souuenuto il tuo fratello se nõ ami (dice l'amato discepolo) il prossimo tuo, che Dio t'ha posto inanzi a gl'occhi per og-getto della tua Charità, come amerai Dio, che non si vede? Haueste forse qualche scusa di non amar quell'infinita beltà, quel sommo bene oggetto inui-sibile, che non ti hauesse dati molti fratelli bisognosi, che di continuo ti stanno auanti gl'occhi per essere ama-to in loro, & non t'hauesse insegna-to, che nella fraterna Charità con-siste la perfettione di tutto l'amore, & nella limosina la sicurezza della salu-te: che confusione dunque sarà la tua se tu nieghi il tuo pane al tuo fratel lo, che ne ha dibisogno per sostenta-mento della vita temporale, a cui il som mo Re non niega la Carne del suo pro prio corpo per mantenimento spiritua-le? Qual maggiore in pietà si può ri-trouare, quanto, che tu crapoli, & ti sa-tolli di cibi preciosissimi, e'l tuo fratel-lo, che non è escluso dalla Mensa oue tu ancora ti pasci dell'Agnello immacula-to, da cui riceui ogni tua sostãza, si muo ia di fame? Qual maggior crudeltà può imaginarsi, quanto, che tu tenga la guar darobba piena di vesti, e di suppellettili, che le tignole consumano, & il tuo fra-tello non habbia con che coprire la nudità, & tu lo vegga arficcio dal fred-do, & ne senta i gemiti, & i singul-ti?

Se si trouasse vn huomo pieno di tan-ta iniquità, che possedesse di molte ric-chezze, & hauesse molti fratelli poueri nella stessa casa, & permettesse, che vi-uessero in sõma miseria, & egli ogni dì banchettasse, e stesse in perpetue delitie: Ma di vãtagio tenesse in casa molti por ci,

ci, per ingrassare, i quali spendesse esorbitanti sõme, & all'incõtro non permetesse à fratelli, che si cibassero delle silique auanzi de porci, non meritarebbe costui il rigore d'ogni seuera giustitia? Non sarebbe egli riputato huomo indegno della vita? Hor fa conto, che tu sia quel tale, poiche spẽdi di grossissime somme per tattollare, & ingrassare i porci de tuoi appetiti: & delle tue sensualità, & non dai niun soccorso al pouero tuo fratello, ne anche di quelche auanza a tuoi desiderij, & sarà più quello, che si getta à cani, che quello, che si dona a poueri. Anzi tu sei tanto peggiore, e tanto più degno di biasimo, quanto che e molto più vergognosa, dannosa, & empia cosa pascere gl'appetiti, che ingrassare i porci. Vergognosa, perche chi pasce gl'appetiti diuenta porco il cui maggior gusto è riuoltarsi nel lezzo delle sensualità. Dannosa, perche chi pasce i porci, al fine diuora i porci: ma chi pasce gli appetiti, al fin è diuorato da medesimi appetiti. Empia, perche tu hai da riconoscere Christo nel pouerello, sapendo, che Christo per la sua bocca ti dimanda: ma tu lo discacci, & gli sei tanto crudele, quanto accurato in nutrire, & accarrezzare i porci della sensualità.

Vorrai dunque tutto il tẽpo di tua vita far crudelmẽte del sordo a gemiti del pouero, e sperare che Dio per quel che tu non poi più ne godere, ne tenere, tenga aperte sopra di te l'orecchie della sua misericordia? A gran rischio ti metti. Hai da considerare, che ne mò, ne all'hora, ha bisogno il signore delle tue sostanze. *Dixi Domino Deus meus, es tu quoniam bonorum meorum non eges*: cosi disse il più ricco del Mondo. Ben hai tu somma necessità d'estinguere il fuoco della colpa cõ l'acqua della limosina, & forse sarà più grato vno scudo, che puoi godere di presente, che mille lasciati per forza. Guarda, che non auuẽga à te quelche auuenne a quell'altro, che possedeua tante ricchezze, che per molto, che spendesse in piaceri, e delitie, haueua anche accumolato grossa somma di moneta.

Costui teneua al suo seruitio alcuni huomini di mala sorte, di quei, che diuentano peggiori, quanto più bene loro si fa i quali tramauano di torli la vita per rubbarli la pecunia. Hebbe notitia di questa trama vn mercãte ricchissimo, di molta prudenza dotato, & di auttorità grande nella città, ilquale auuertì l'amico del male che gli soprastaua, & lo pregò a dar a lui i suoi danari, che gl'n'hauerebbe reso grande interesse, & si sarebbe liberato dalla soprastante ruina. Costui però non volse vdir parola di priuarsi della sua moneta, ma più tosto si diede à spenderla in dispreggio dell'amico, & ad accarrezzare maggiormente, que gli iniqui suoi famigliari. Non timase per questo l'amoreuole Mercante di far gli più volte l'istessa domanda, & di dargli il medesimo auertimento, ma non pote distorglielo mai dalla sua pazza ostinatione. Solo si indusse a dire, che quando si acorgesse d'essere ammazzato, che all'hora gli haurebbe dato i suoi danari non rimanendosi però fra tanto di vsare verso del Mercante discortesi portamenti. Alla per fine, quei suoi famigliari scelerati, vedendosela bella si diedero a ferirlo malamẽte, e stando per morire, mãdò dire al Mercante, che gli darebbe il danaro, che gli era rimasto, ma egli rispose, che non per bisogno che n'hauesse, ma per saluargli la vita, gli hauea richiesti, & insieme per farlo più ricco con la responsione del guadagno: ma perche non poteua più in niuna di queste cose giouargli, che non voleua de suoi danari pensiero.

Temo, che l'istesso auuenga a colui, che aspetta all'vltima hora a fare l'elemosina. Il signore ci dimanda nel tempo del viuere, non per bisogno che egli habbia, ma per solleuar noi dalla morte eterna, & arrichirci nel Cielo. Conosce il pericolo della ruina, che ci sourasta per li nostri scelerati appetiti, che sono i pessimi humori, che nutriamo in dispreggio di Dio che è quel sommo Mercante, che può senza fallire rendere il centuplo di ciò, che daremo per suo amore. Questi appetiti alla fine, se ben non lo crediamo ci assaliranno con mille dolori, mentre se ne staremo più sicuri, e trouandoci stretti dalle braccia della morte vorremo far del bene, e nõ

haueremo tempo, vorremo lasciare il nostro, perche non lo potiamo più tenere, non lasciamo, ma siamo lasciati. Hora in che grado pensiamo; che debba riceuere il signore questi nostri lasciti, fatti a forza, fatti per timore, fatti per proprio interesse?fatti(dissi quasi) à nostro dispetto? felici noi se dessimo in vita quelche vogliamo lasciare in morte,perche ci torressimo dinãzi l'occasione della superfluità, che ci dispone ad offendere Dio,e forse multiplicheremo tanto l'offese che ci rẽderemo indegni, che siano gradite, ò accettate l'offese di quelle cose,che nõ potiamo più tenere, che non ci lascino forse, che nõ si vede ogni giorno, che i testamẽti nõ sono eseguiti così permettẽdo Dio per li peccati de Testatori. Non saprà forse il Diauolo si come hora tenta te, che non facci limosina tentare all'hora il tuo herede, che non adempisca la tua volontà? Non molto(à parer mio)si contrista,che tu lasci in morte,purche tu non dia in vita, poiche ti vede cõ poco giouamento tuo porre vn laccio al piede dell'herede, di cui egli tiene in mano il capo dell'interesse,& sempre lo tira in dietro, che nõ sodisfaccia & forse non senza misterio, tale,lasciti si chiamano legati,perche colui a chi tocca di sodisfare si troua legato dal laccio dell'interesse.Ma che gran cosa,che altri non faccia per la anima tua,quelche per l'istessa non hai fatto tu stesso? Tutto cio è gastigo douuto alla tua sordità verso il pouero.Ne sarà gran fatto, che Dio permetta,che altri pospõga te doppo morte a tutti gl'altri interessi se tu nella presente vita posponi lui a tutte le cose. Ne ti haurai da lamentare se da Dio sarai stimato più di tutti dannabile, quando dirà. Andate maladetti nel fuoco infernale, poiche non mi hauete ne cibato, ne vestito, poiche tu di presente stimi Dio più vile di tutte le cose,ne con vn paolo,ne con vn pane, ne vuoi fare acquisto.

Altri dicono, che per fare professione di buoni compagni nõ auãza loro da far limosina: Non si fa nella Città banchetto, non si fa cena, non ballo, che egli non vi concorrano. In tutte le giostre, tornei, in tutti i trattenimenti di sollazzo, essi sono inuitati, ne posso sostentarsene. Non si mette foggia di nuouo che nõ bisogni, che essi siano de primi,e torne l'vsanza si che hãno da spẽdere assai in vestimenti, in capelli alla moda,in penacchi,spadine,centure, ligazze,cangiandosi foggia ad ogni tratto.Non cõpare nella città persona nessuna eccellente con qualsiuoglia professione,che essi non siano per loro antico costume in vn certo modo obligati a darloro ricetto, trattarli con abondanza, regalarli con isplendidezza. Non viene Compagnia di Comedianti,che essi non contribuiscano al loro sostentamento, e salario. In oltre è necessario mantener caualli, e cani per il trattenimento della caccia si che l'entrate s'assorbiscano in queste spese, & le limosine si scordano. Che responderanno à questi? nulla. Dico solo, che sono manco scusabili,e più degni di pena,e di gastigo,che non sono gli auari: sopra de quali tutta si fonda la finale sentenza: ma che dico sopra gl'auari,anzi sopra li non limosinieri, perche non condanna per hauer stimata la pecunia, ma per nõ hauer fatta limosina. Anzi gl'auari hauranno qual che scusa, & potranno dire al supremo Giudice è vero signore che non habbiamo stimato la Maestà vostra quanto si conueniua ma da noi non è stata posposta ad altra cosa,eccetto che al danaro,ilquale habbiamo anteposto a tutte le cose,& se la brama di questo non ci hauesse acciecati, di modo che mai nõ ci siamo sodisfatti d'vn appetito nõ l'hauressimo giamai perduta la tua gratia, poi che eccetto che la robba l'habbiamo più di tutte le cose pregiata: scusa vera;ma non basteuole. Ma che dirai tu che nõ stimi le ricchezze, poiche per ogni vanità, per ogni capriccio, per ogni sodisfattione, le spendi, e le consumi, ma per Dio non dai vn non nulla, onde se Dio è posposto date alla robba che tu posponi a tutte l'altre cose è segno che da te il Creatore è stimato più vile di qualsiuoglia,vana,& abietta creatura. Che scusa dunque adurrai? Non potrai ne anche soffrire la faccia del giusto,& adirato Giudice. *Homo quidam erat diues,& induebatur purpura,& bisso,* &

Luc. 16 *& epulabatur quotidie splendide. Factum est vt moreretur, & sepultus est in inferno.* Vn huomo ricco vestiua pompo samente di scarlato,& di tella battista,& faceua vna tauola splendida, & fontuosa. Mori & fu sepolto nell'inferno. O san to Dio, che ha fatto questo miserabil ric co, che è dannato alla morte eterna? E tã to gran peccato, che vn ricco vesta preciosamente, & mangi lautamente? al più peccato veniale: è vero, ma può essere, ò che ponesse l'vltimo fine, nella põpa nel vestire, ò nel gusto del mãgiare, ò pure che queste cose gli fossero occasione maggiori di peccati poiche la ric chezza, e nobiltà del vestiméto suole gõfiare l'animo di superbia, onde facilméte si dispreggiano & si ingiuriano gl'in feriori. Et il banchettare lautamente cagiona le maledittioni, e le detrationi, e le bestemie, & il più delle volte doppo Cerere, e Bacco salta Venere sul tauolie re. In somma egli, e verisimile, che costui fosse vna sẽtina de peccati, onde ne soggiacque, alla dãnatione. Et il pietoso, & amoroso Dio gli haueua preparata su la porta di casa la medicina dell'anima sua. Ne poteua entrare, ò vscire, che nõ vedes se apparecchiato il bicchiere della sua salute, ma stimãdo egli manco il suo bene, la gloria, e'l sommo Monarca, che qualsiuoglia vile cosuccia trascurò il suo rimedio, & ne Mori dannato. *Mortuus est diues, & sepultus est in inferno.* ò sfortu nate ricchezze, ò maledette pompe, ò amarissime viuande? Ma qual era questa medicina? *Et erat quidam mẽdicus no mine Lazarus, qui iacebat ad ianuã eius, hoc est diuitis, vlceribus plenius, cupiens saturari de micis quæ cadebant de mensa diuitis, sed nemo illi dabat, sed & canes veniebãt, & lingebãt vlcera eius.* Haueua commandato il Signore à questo Lazaro mẽdico, che dimorasse sempre alla porta del ricco acciò sempre si sentisse al fianco lo stimolo della limosina, & accioche egli fosse più sollecito ad estinguere le fia me de suoi peccati cõ l'acqua dell'elemo sina, volse che questo Lazaro fosse nõ sol mendico: ma famelico, vn cadauero puz zolente pieno di piaghe fetide, e marcie, si che muoueua compassione ne cani, che andauano a lambrigli la carogna, non hauendo egli altro vnguento, ne altre straccia, ne altro Cirugico, ma il ricco dispietato, fu sempre cieco è sordo a questo miserabile oggetto: la onde *sepultus est in inferno.*

Si scusano ancora altri dicendo, che ben potrebbono fare limosina, ma de danari che vanno accumulando, ne vogliono comprar titoli, e dignità per fare più Illustre la casa loro. Che diremo a questi? *Vanitas Vanitatũ, & omnia vanitas.* Vn solo grado di gloria più vale, che quãti titoli, ò dignità possamai fãtasticarsi il più ambitioso intelletto del Mõdo. Potresti più giouare a tuoi figliuoli se tu sedessi nella più bassa sede del Paradiso, che nõ potrai essendo sepolto nell'inferno per hauerli lasciati, & ricchi, & grandi, sarebbe più gioueuol a te, & più honorato a loro, che lasciate da parte le vanità terrene tu dassi loro buono esem pio di limosiniero, accioche imitando la tua liberalità si facessero grandi nell'altra vita. Doue tu anderesti inanzi, & impetreresti loro più gloriose sedi, che non potrai mai acquistarle qui, se hauessi più che nõ vale l'vniuerso. Ne sarebbe gran fatto, che'l desiderio di comprar titolo, e dignità fosse la tua, e la loro perditione, la tua, perche machinando tu cotesti ambitiosi auuanzamenti diuenti crudele verso de poueri: onde ti disponi all'in dignatione del sommo Padre de poueri, con pericolo di non trouare la Misericordia, che la Maestà sua vsa co' Misericordiosi, & limosinieri. La loro: perche constituendo tu i figliuoli in grado più eminente li metti insieme in necessità di fare spese maggiori, onde quel che tu auanzi per comprare il titolo, essi l'hauranno da spendere per mantenere il grado, & perciò si darà bando perpetuo dal la casa tua all'elemosina apportatrice d'ogni bene, & se ne darà il possesso alla pessima Auaritia, & alla peruersa ambitione, radice, e fonte d'ogni male, & così anderà passando per heredità ne tuoi discendenti con titoli, e gradi l'iniquità & la perditione. Al contrario, se in vece di queste vane spese sarai liberale nella limosina, passerà d'vno in vn'altro come hereditaria la misericordia per mezzo della quale finalmente sarete condotti

a goderui insieme nell'eterna vita.

Il Mercante non fa limosina per accrescere il capitale, & fare vn traffico grosso. Quando poi haurà aggiustate le cose a suo senno all'hora farà,& dirà. Questo è l'inganno che gli mette l'interesse auãti gl'occhi, ilquale non gli lascierà mai veder lume, fino a quãto a da crescere cotesto capitale? quando sarà mai l'hora, che tu sia aggiustato a tuo seno? Quando sarà mai satia l'ingordigia? Quando dirà non più l'Auaritia? Se quãto più cresce la sostanza più s'auanza la fame? se quanto più abõda il guadagno, tanto più si dilata il desiderio? Horsu io mi cõtento, che tu voglia diuentar il più ricco mercante del paese. Anzi con vn esempio assai moderno, io ti voglio dimostrare i mezzi d'arriuare a questo fine.

Bartolomeo del Calice mercatante principalissimo in Venetia di bassissimi principij fece vn Capitale, che ascendeua a maggior somma, che d'vn Milione d'oro. Ne peruenne egli a questo con essere auaro co' pouerelli: Ne dubitò di scemare il guadagno con esse re liberale in far limosina. Anzi da coloro, che sensatamente fanno giudicio delle cose si credè, che per le sue limosine Dio prosperasse i suoi negotij, e dice uasi di lui per gran marauiglia, che nessuna delle naui, oue fosse sua Mercantia non ha mai pericolato, & per questo si moltiplicarono tanto i suoi guadagni: Questi faceua di grossissime limosine a pouerelli,& a luoghi pij: dotaua zitelle, fabricaua conuenti, e Chiese. Et più decine di Milia scudi dispensaua ogni anno in opre tali, & pure aumẽtò le sue sostanze, e di modo che di pouerissimo fante di Macelaio (per quanto si dice) diuentò ricchissimo Mercatante. E dunque vano, è senza fondamento il timore che non s'accresca il capitale per far limosina. Anzi la strettezza co' poueri è la cagione, che le cose non vadano bene, perche quel danaro, che si risparmia in ciò, come risparmio ingiusto con turba i giusti guadagni. Souuengaui quello, che si narrò di quel Nocchiero Alessandrino, che più volte patì naufragio in quello, che giustamente possedeua per vn poco di moneta ingiustamente posseduta. Ma dato che sapessi certo che'l danaro, che darai a poueri non fosse per fruttarti in questa vita, come desideri, nõ doueresti però lasciar di far limõsina, essendo certo che ti renderà frutto centuplicato nell'altra. Tu sai pure d'hauere a morire, & credi pure che doppo morte saranno l'opere buone premiate, & le ree gastigate. Hor se dunque sei tanto intento ad accrescere le temporali sostanze, che sei sicuro di douer lasciare, perche di gratia viui tanto trascurato della tua salute che non ti curi di farti ricco in cielo: oue eternamente godesse i frutti della limosina? Che mercantia tanto fruttuosa? Che guadagno tanto sicuro? Quanto cambiare le cose momentanee con l'eterne? trasportar le sue partite ne banchi del Paradiso? riceuer per sigurtà l'istesso Dio la cui parola in eterno non può venir meno? Se tu brami d'essere Mercante grosso (come si dice) non applicar tutto te stesso a traffichi di queste vane leggierezze, ma procura di comprar le merci del Cielo con le limosine, che ti promet to, che ti ne trouerai pienamente contento se fin hora hai imitato Pietro banchiero auaro, & iniquo: da quà inanzi studiati d'imitarlo limosiniero, & santo. Pietro Banchiero, o telonario essendo viuuto vn tempo in potere dell'immonda Auaritia era di modo dispietato contro i poueri, che non poteua soffrire, che gli domandassero limosina. Et essendo nota fra la moltitudine de poueri la crudeltà di costui, vno di loro vna volta si die vanto di volerne cacciar da lui qual che cosa, & vedendolo venire verso Casa, se gli fe incontro, & chiedeuagli instantemente alcuna Charità: Pietro infastidito non hauendo altra cosa alla mano per iscacciarlo da se gli scagliò dietro con rabbia vn pane, e essendosi abbattuto in quel punto vn suo seruo portarne vna cesta in casa non per fargli quel bene, ma per nuocergli con la percossa, il Pouero raccolto di terra il pane, se ne tornò corrẽdo a compagni mostrandolo con allegrezza, come trofeo della sua vittoria. Pietro doppo il fatto, ramaricandosi (a parer mio) del getto-

S. Leontio.

to del pane, & vedẽdo, che non si potea recuperare ratificò con la volontà quella perdita, approuando che'l pouero godesse di quel pane come di Charità fatta per Dio. Come si sia è certo, che fece vn sogno di questa sorte. Pareuagli d'essere constituito auanti il tribunale del sommo Giudice, & quiui accusato di moltissime sceleraggini, & poste su vna parte, della bilancia, se n'andaua no al fondo, non hauendo dall'altra parte alcuna opera buona da contrapesare, & perciò se ne staua disperato della sua salute: & ecco comparire il pouero, che se ne hauea portato il pane, & lo pose su la balancia, & fu di tanto peso che la fece stare in equilibrio. Conosciuto da questo il pericolo del risparmio, & il frutto della limosina, venne a tanto eccesso di charità, che non solamente dispensò in poco tempo le sue molte ricchezze a pouerelli, & non essendogli rimasto altro che dare, vendè se stesso per ischiauo, & diede tosto il danaro per Dio, attione veramente memorabile, e degna, che tutte le lingue si muouano a lodarla. Hora se non stimi più fortunato Pietro Banchiero, ricco, auaro, e dannato, che Pietro limosiniero pouero schiauo, e santo, seguita come puoi le sue pedate.

Altri non fanno limosina, perche dicono, che la loro entrata non sopratuanza la spesa, se vogliono comparire come gl'altri: hanno bene buona volontà, ma non hanno potere. A questo non pare, che sia risposta, perche nessuno è tenuto all'impossibile, & Dio s'appaga del buon volere, quanto è tolto il potere di porlo in effetto. Ma con tutto ciò non si deue passar la cosa totalmente in silentio, acciò che per casa non viuiamo ingãnati. Suole tal'hora la clemẽza diuina mandar l'affluenza delle ricchezze in vna famiglia, acciò che viuendo nella loro conditione con la debita decenza possano di quello, che loro sopratuanza comprarsi il paradiso con la limosina: Ma l'huomo, che nel misurar il suo stato, e sottoposto a grandi inganni il più delle volte spẽde le ricchezze inutilmente, & non conforme all'intentione del donatore. Et chi è colui, che faccia vero giuditio di se medesimo? & chi è colui che non paia maggiore a gl'occhi propri di quel che è in effetto? Chi è colui che non rimanga ingannato in misurare la sua conditione? sono gli huomini cõmunemente nel ponderar se medesimi, come è la stadera fallace, & disgiustata, che dimostra vna cosa pesar il doppio. Questa stadera dimostra al Cittadino, che pesi quanto il Gentil'huomo. Al Gentil'huomo quanto al Titolato. Al Titolato quãto colui, che è di lui maggiore. Se si pondera la nobiltà, se l'attioni virtuose, se l'vfficio, se la giurisdittione la stadera dimostra il falso, sempre appare di più di quel che è in effetto. *Vani filij hominum* (dice il Real Profeta) *mendaces filij hominum in stateris, vt decipiant ipsi de vanitate in idipsum*: come se dicesse sono i figliuoli de gli huomini pieni di vanità, perche non attendono ad altro, che alle cose vane del Mondo. Dicono io son più nobile del tale, sono tanto leggiadro, e gratioso quanto quell'altro. Mio padre fu altro huomo, che quello di colui in ricchezza, in brauura, in reputatione, pochi mi vanno del pari. Ma che? *Mendaces filijs hominum in statheris*. Sono gli huomini bugiardi nelle stadere: la Chiosa interlineare in luogo di *mẽdaces* dice *decepti*, come va? *Mendaces* vuol dir bugiardi, che tanto è come ingãnatori, & *decepti* vuol dire ingãnati: Come dunque *mendaces & decepti in statheris*. ingannatori, & ingannati nelle stadere? Va benissimo perche nel misurar, & pesar se medesimi par loro di esser cento, & non sono cinquanta. Sono nani, e credono d'essere giganti. Et perciò *decepti in statheris*: ingannati nel peso de se medesimi, & similmente mendaci, perche, ò vanamẽte si vantan di quel che conoscono, non essere, & cosi sono formalmente bugiardi, ò viuendo ingannati si sforzano di persuader gl'altri che siano tali quali essi credono d'essere, & cosi materialmente sono mendaci, & acconciamente si soggiunge, *vt decipiant ipsi de vanitate in idipsum*: cioè *vt ipsi decepti decipiant alios de vanitate propria, in ipsa vanitate, in qua & ij quos decipere conantur decepti sunt*: come se di-

Ps. 61.

dicesse sono bugiardi, ingannati, & ingannatori gli huomini nel misurar loro medesimi, & in vendersi à gl'altri, & questo affinche ingannino gli altri, che nelle vanità perduti sono, intorno alla vanità, che gli fa leggieri di peso, perche vogliono parer nobili, gratiosi, letterati non lo essendo a quel tale, che si priua di nobiltà, di leggiadria, & di litteratura, pesandosi entrambi con la stadera che rende di più. Onde essendo tutti inuolti nelle stesse vanità s'ingegnano d'ingannare l'vn l'altro: essendo essi prima ingannati in loro medesimi. Et questa al parer mio può essere la risposta, che renda vana la scusa di non far limosina: perche pesandosi con la stadera fal sa pare loro di pesare assai, ma realmente non pesano tanto. E'l voler sostentar quel peso di più fa che si consumi sẽza frutto, & forse con proprio danno quelche si doueua distribuire a poueri.

Altri per fabricare non fanno limosina, benche habbiano molti danari in auanzo, che diremo a voi? Non altro se non che'l fabricare, non è cosa biasimeuole, & consumando ogni gran massa di Moneta scusa dalla limosina. Con tutto ciò è pure anche gran pazzia, che tutto l'hauere si spenda nelle fabriche di terra, e si trascurrino quelle del Cielo, che si fondano, & adornano, ò perfettionate si comprano con la limosina, se tu ti ritrouasti lontano dalla patria, alloggiato ad vna hosteria di campagna, & iui souraggiungesse vn tuo patriota, ilquale subito arriuato cominciasse a dar ordine di fabricar in quel luogo: facesse venire Architetti, & Muratori, facesse condurre calce, pietre, & legni, & di fatto desse principio alla fabrica, tu senza dubio fareste giudicio, che colui volesse iui fermarsi lungamente: ma se poi intendeste, che vuol partir con gl'altri, ne più ritornar a quel luogo, & se la fabrica, ne sarà finita prima di partire che lascierà ogni cosa imperfetta, & sarà gettata tutta la spesa: certo giudechereste colui esre vn gran pazzo. Ma se di vantaggio costui trouasse quiui persone sicure, che lo disuadessero da ciò, con promettergli con assai minore spesa fabricarli in sito più ameno, vna Casa più grande, più commoda, e meglio adorna nella sua Patria, oue se la godesse in vita sua, & descendenti, & di ciò gli fosse data sigurtà sicura: ma egli non desse loro orechio, e stasse ostinato di voler fabricar in quel luogo, non ti confermereste maggiormente nell'opinione concetta della sua pazzia?

Hor fa contò, che questo sia il caso nostro, la vita di mortali, é vn pellegrinaggio, *omnes peregrinaur a Domino.* Tutti siamo forastieri nell'hosteria di questo mondo. Ciascuno se ne va (o per meglio dire) se ne dourebbe andare verso il Cielo, che è la nostra patria. Tu con gl'altri sei alloggiato all'hosteria di questo deserto, ne ci vuoi dimorare più de gl'altri cioè solo fino à tanto, che comandi altro il supremo patrone. Et chi sà forse sarai il primo ad essere chiamato da lui, il primo ad essere rimesso nella tua patria: & pure tu stai tutto contento ad accommodarti in questa misera hosteria: & pure sai, che non ci tornerai più, & con tutto questo sei risoluto di cauarti questo bizzarocapriccio In oltre dispiacẽdomi, che tu getti inutilmẽte il danaro ti fò partita di fabricarti, con ispesa minore vna casa inestimabilmente più preciosa nella celeste patria oue in eterno la goderai con tuoi figliuoli, e discendenti, & per sigurtà ti dò la diuina parola, hor se non ti rimuoui dal tuo proposito, ma più tosto vuoi preparatti l'habitatione, nell'hosteria di questo diserto, fa giudicio tu di te stesso.

Si legge nella vita di San Tomaso Apostolo, che essendo stato mandato à Gnodoforo Re dell'Indie per Architetto, & hauendo riceuuta vna gran somma di danari per fabricar vn palazzo Regio. Andato il Re in altra prouincia per goder il palazzo al ritorno, Il santo, che era Architetto non di terreno, ma di celeste edificio, distribuì tutta la moneta a poueri. Questo fatto referito al Re fece carcerare l'insolito Architetto fra tanto Gad fratello del Re se ne passò all'altra vita, & per intercessione di Tomaso essendo resuscitato in quel giorno dopo estinto, testificò di hauer veduto

ex Th.

duto in Cielo vna Basilica di mirabile architettura, risplendente per gemme, & oro, & d'hauer inteso, che era stata fabricata da Tomaso per il Re, pur che egli non se ne rendesse indegno. Il Re attonito per il miracolo, & persuaso dalle parole del fratello libera il santo, & crede in Christo, & credendo intende, che non in terra, ma in cielo si deuono con le limosine preparare l'habitationi a mortali. Chi sarà saggio come questo Re sarà sollecito in imitarlo, e sprezzerà le case di creta per far acquisto di quelle di diamanti in Cielo.

Leont. Si racconta nella vita di San Giouãni limosiniero vn tale auuenimẽto. Visitando il santo vna mattina vn gran numero di poueri in vn hospitale, accompagnato da vn vescouo assai oppresso dalla Auaritia volendo far loro limosina trouò che'l suo spenditore non haueua portato seco moneta. Et sapendo che il Vescouo haueua trenta libre di oro per comprar vasi d'Argento per la sua Mensa voltato a lui gli disse Troilo fratello (che cosi egli si chiamaua) mostra l'amore, che porti a poueri con cotesta tua moneta. Il Vescouo per vergogna non seppe cõtradirgli: ma ordinò, che tutto il danaro fosse dispensato a poueri. Partiti amendue dall'hospitale tornarono alle proprie stanze, & il Vescouo, che haueua fatta quella limosina sforzatamente, fu assalito da si fatta cogitatione, per lo dispiacere, che ne sẽtiua, che gli cagionò

S. Am. vna febre grandissima (*Febris nostra auaritia est*) & fu sforzato contro sua volontà corcarsi in letto. Venuta l'hora, mandò il Patriarca vn suo Camariere ad inuitare il Vescouo, che venisse a pranso: Ma fu sforzato recusar l'inuito per cagione della febre inaspettata, che in quel punto co'l freddo aspramente, lo trauagliaua. Conobbe il santo la cagione del suo male, & non soffrendo da sedere a mensa, mentre che'l Vescouo penaua nel letto, subitamente sene va a visitarlo, & nella visita gli portò l'vnica medicina del suo male. Poiche salutandolo gli disse sta allegramente Troilo fatello: Tu forse pensasti, che io habbia detto da vero, quãdo ti feci dispensare quella somma di danari a pouerelli, ma sappi, che io dissi per burla: poiche io voleua fare quella Charità per la festa corrente, ma non hauendo il mio dispensatore con lui moneta sufficiente hebbi pensiero che tu mi prestasti quelle trenta libre d'oro che tu distribuisti. Et ecco, che te l'ho riportate, & te le restituisco. Il febricitante, vedendo in mano dell'eccellente Medico la medicina così bene appropriata al suo male, la riceuè con ogni prontezza. Et in vn momento si partì il freddo, successe il calore, disparue la febre, ritornò la forza, si sbalzò fuor di letto con molta allegrezza, fece la riceuuta al santo in questo modo. Signore Dio date al mio signore Giouanni Beatissimo Patriarca di questa gran Città de gli Alessandrini la mercede delle trenta libre d'oro, che furno date a voi, perche le ho da lui riceuute. Pigliata la scrittura il Patriarca se ne tornò a casa conducendo con esso lui a desinare il medesimo vescouo Troilo. Ma Dio, che voleua corregerlo, & solleuarlo dal postribulo dell'Auaritia al soglio della Misericordia, gli mostrò in sogno il medesimo giorno, mẽtre dormiua che doppo il prãso la mercede, che haueua rifiutata: vide egli dunque in sogno (come poi riferì) vna Casa in Cielo, la bellezza, & grandezza della quale nõ poteua da arte humana esser imitata, & la porta di questa casa era tutta d'oro, & sopra la porta vna iscrittione, che conteneua queste parole. *Mãtio aeterna, & requies Troili Episcopi:* cioè habitatione, & riposo eterno di Troilo vescouo. Hauẽdo ciò letto fu ripieno di grande allegrezza: perche s'imaginaua, che tale cosa gli douesse essere donata dal Celeste Imperatore. Ma ecco (appena finito di leggere) vn Cameriero della camera reggia con altri del diuino ministerio, ilquale giunto alla porta della casa sudetta ordinò a quei suoi ministri, che leuassero via quel titolo, & hauendolo tolto giù, disse loro, mettete hora in suo luogo quel che ha mandato il Re dell'vniuerso & così (vedendo l'istesso Troilo) fu portata, & affissa vn'altra inscrittione, con queste parole. *Mantio aeterna, & requies Ioannis Archiepiscopi Alexandrini empta libris triginta:* cioè

cioè Habitatione eterna, & riposo di Giouãni Arciuescouo d'Alessandria cõprata per trenta libre d'oro. All'hora Troilo si sueglió dal sonno, & raccontò la visione al santo Patriarca, & da quel tempo cauando frutto da questo fauor diuino diuentò vn grande, & magnifico limosiniere. Così dunque con la limosina si fabricò in Cielo, & è meglio far acquisto delle celesti habitationi fabricate di gemme, e d'oro, che spendere inutilmente per acommodarsi nell'hosteria di questo deserto Mondo, oue di momẽto in momento si stà aspettando il segno dell'imbarco.

Intesi vna volta da vn huomo dotto in Pergamo, che in quella prima giouẽtù del Mondo, intorno gli anni quattro cento trẽta dell'età di Adamo, essendo grandemente moltiplicati i figliuoli di Caino già diuiso dal Padre Adamo, dopo hauer ammazzato il fratello fabricauano case, e Città, & inuentauano diuerse arti, & con sõma diligenza attendeuano ad accomodarsi, e stabilirsi in questo Mondo. Il che veduto da figli d'Adamo per la linea di Seth, i quali viueuano tuttauia alla Cãpagna in quella loro primiera simplicità ad emulatione di loro fratelli pregauano il Padre Adamo a contentarsi che essi ancora fabricassero, poiche i suoi fratelli haueuano già case, & Città alche nõ acconsentendo esso persisteuano eglino, che permettesse al meno, che facessero vna casa per lui che era padre di tutti, non conuenendo, che i figliuoli albergassero sotto i tetti dentro le Città, & esso Padre dimorasse allo scoperto alla campagna. Adamo à questo ne anche acconsentì: Ma disse di voler far oratione sopra di ciò affinche Dio gli manifestasse la volontà sua: Nel l'oratione non gli fu riuelata altra cosa se non che gli restauano ancora cinque cento anni di vita. Perloche rispose a figliuoli, che per si poco tempo non voleua, ne fabricare, ne innouare cosa alcuna nel cominciato instituto di viuere. O santo Dio. Questi era certo di campare cinque centinaia d'anni non volse, che ne anche fosse eretta vna Casa, & tu che non sei sicuro, ne di cinque decine, anzi ne de cinque anni soli, ma ne pur di cinque Mesi, ò cinque giorni, attendi a fabricare nell'hosteria di questo miserabile deserto con tanto dispendio che non ti rimane da far limosina: forse reputi tu te stesso più sauio di Adamo, che non hebbe mai chi in sapienza l'auanzasse? Non ti giouerà molto l'hauer per pochi mesi habitato fra mura più riguardeuoli, sotto tetti più artificiosi, se eternamente ti conuerrà penare fra l'angustie dell'abisso.

Ti concedo che'l fabricar non sia peccato: ma forse haurai altri peccati che rẽderanno più bisogneuole l'anima tua di limosine, che il corpo di belle fabriche: & se non ti danerai per fabricare, ti danerai forse per altro se non sei sollecito ad estinguer nell'anima tua il fuoco del peccato con l'acqua dell'elemosina. Nõ biasimo già il fabricare, anzi nõ v'è trattenimento che mi piaccia più di questo: poiche la fabrica vuota gli scrigni degl'auari, & leua la rugine dalla moneta, distribuendola fra persone pouere, che si diletano di viuere col sudore del proprio volto. Anzi voglio porre qui vna cosa per edificatione di coloro, che sono ingolfati ne gl'edificij di terra.

Paolo Papa Quinto, era detto Pontefice di grande edificatione: non tanto seriamente, per la bontà della mente, & de costumi, quanto per ischerzo essendo egli inclinatissimo al fabricare: & di questo suo genio ne sono rimaste a poueri egregie testimonianze. La Naue, Attio, facciata, & torri di San Pietro in Vaticano: i Regi Palagi Quirinale, e Mondrane, la sontuosa Capella di Santa Maria Maggiore, l'acqua Paolina, & altre opere nobilissime degne d'vn'animo impastato d'Architettura, fu egli auuertito da tesorieri, chi si spendeuano di somme grandi nelle fabriche. Diede egli vna risposta degna di Papa, & disse: la nostra intentione è più di far limosina e disostentar e molte pouere fameglie, che di fabricare. E stimiamo di far cosa più grata a Dio pagare lo stipendio diurno a gli operarij, & farli faticare, che se loro fosse distribuito senz'altra occupatione, perche vedendosi in mano il vitto senza guadagnarselo si darebbono all'otio, & dall'otio, passerebbono

al vitio,& dal vitio alla disolutione, & sarebbe far loro vna limosina solo temporale con discapito dello spirituale. Ma dando loro l'opera, & la mercede facciamo limosina temporale, e spirituale,poiche con l'occupatione li teniamo lontani dal peccato. Et molti di loro se non trouassero da lauorar e, non andarebbono ne anco mendicãdo,e per viuere si darebbono a ladronecci,& ad altre furberie. Per coloro, che non sono habili alla fatica stanno aperti molti hospidali nella Città per li vergognosi, & monasteri, si fanno limosine conuenienti. Quei che vanno mendicando trouano per tutto da sostentarsi. Noi dunque nõ sentiamo punto di scrupolo che nelle fabriche si facciano spese grandi, anzi stimiamo distribuire molto vtilmente il patrimonio di San Pietro. Così rispose il Papa dando ragione delle spese che si faceuano nelle fabriche. Adunque dico io il fabricar con intentione di sostentar pouere persone,& dar loro trattenimẽto per tenerli lontani dal peccare, non solo è malfatto, ma opera pia,&meritoria, & quantunque fosse più certa la mercede a fabricare opere pie, come Hospitali,Monasterij, e Chiese,nõdimeno anche il fabricar case,e palagi,il piantar vigne, e Giardini,il far delitie per propria commodità,& recreatione con la predetta intentione principalmente, seruirà a meritare il Paradiso. Di più se alcuna persona impiegasse qualche grã sõma di danari in mantener qualche arte per vtile della pouertà,come sarebbe il lanificio, o'l tesificio, ò altra arte, che dia trattenimento a molti poueri,anche cõ proprio guadagno, purche l'intento principale fosse di far quel bene,come è detto tẽporale,e spirituale a poueri,sarebbe opera meritoria di vita eterna.Onde se vn Prencipe impiegasse per mano de mercanti qualche centinara di milla scudi con introdurre nelle sue Città qualche arte per beneficio della pouertà come s'è detto,& volesse il Prencipe qualche honesta respondenza da mercanti del suo danaro pur sarebbe opera da prometersene il guiderdone fra le schiere de Beati, & la ragione è, perche potendosi fare le cose predette di loro natura indiferente senza peccato, con indrizzarle a fine buono per Dio;è tanta la forza del diuino Amore,e così grande la virtù della limosina, che tutto conuerte in oro da farcene corona nell'eterno regno.

Alcuni parimente si scusano di non far limosina, perche veggono altri più ricchi di loro, che cacciano dalle loro porte i pouerelli. Et non aprono mai le orecchie della pietà verso di loro, dimãdo:Che sai tù,che quel ricco,che nõ fa limosina a quei pouerelli,che vãno battẽdo alle porte a quali sà,che se nõ da egli, altri souengono,non facciano limosine grosse a poueri vergognosi, che stanno aspettando nelle case il sussidio della diuina prouidenza? A poueri, che vanno mendicando fanno limosina i poueri, perche andando a molti luoghi,ogni poco che riceuano da ciascuno è basteuole per sostentamento della loro pouertà. Questi sono i poueri de poueri. Ma i ricchi hanno da fare limosina a poueri vergognosi,a pupili, vedoue,a zitelle, che stanno in pericolo,à monasterij,a gli hospitali, che hanno bisogno di sussidio grande. Ma dato,che tu sia più, che certo,che quel ricco non fa limosina, che giouerà a te questa scusa nel cospetto del supremo Giudice? s'egli rimarrà cõfuso sarà giusto,che tu non vada senza confusione per hauerlo imitato in quello, perche sarà confuso? Perche dunque non volgi più tosto gl'occhi a coloro che più poueri di te non stanno osseruãdo quel che fai tu,ma non lasciano passare alcuna occasione di far limosina? stimi forse,che sia meglio,per te perire seguendo le pedate d'vn ricco dispietato, che procurarti la salutezza cõ l'essempio d'vn pouero limosiniero? Se dunque nõ brami d'ire in perditione con vn più ricco,non ti sdegnare d'imitar il più pouero. Ma tãto basti,perche parliamo hora con ricchi,& non con poueri, co quali fra poco tratteremo.

Aducono altri in iscusa del non far limosina l'indiscretezza de poueri. Rispõdo,che se bene è indiscreto il pouero, che chiede non è indiscreto Christo,che riceue,& per tua maggior retributione permette, che siano indiscreti i poueri,

acciochè l'indiscretezza loro quasi pietra di paragone faccia proua dell'oro della tua Charità. Et forse quelche pare a te indiscretione, sarà più tosto stimolo di necessità, e il più delle volte l'indiscretezza di chi domanda procede dalla strettezza di chi dona. I veri amatori della limosina non si lasciano torre di mano il pregio della liberalità dall'importunità del pouero, considerando in loro il Re della gloria che riceue dalle mani di chi porge al pouero. Carlo Magno ammonito vna volta che non facesse limosina à tutti quei, che gli domandauano, & particolarmente a gl'indegni diede vna risposta da Re veramēte Christianissimo, & da Imperatore Cattolico. Con quale amore ha tollerato noi fin hora il padre celeste. Et pure ha comparatione di lui siamo l'istessa impurità, & ingiustitia. Masnadieri di strada, & ladri: volendo dire, se l'vniuersale signore, non guardando alle nostre iniquità, & maluagità ci fa sempre del bene, perche vogliamo noi escludere da nostri benefici i poueri indegni?

Mutio lib. 8.

Leont.

Quel grande limosiniero già tante volte mentouato San Giouanni Patriarca d'Alessandria vna volta fece dare sei monete ad vn certo Pelegrino, che gli domandò limosina, ma girando egli per vn'altra strada, & ritornando, comandò che se gli desse sei scudi d'oro, lo dispensatore auisò il Patriarca, che colui hauea riceuuto due volte la distributione, ma il santo dimostrò non essersene aueduto. Il Pelegrino torna la terza volta, e dimā da con maggiore instanza. Il dispensatore dice a San Giouanni questi, e quegli, che due volte l'ha riceuuta. All'hora il Patriarca ordinò, che se gli dessero dodici scudi, dicendo, acciochè per sorte non fosse Christo Signor mio, che mi tentasse.

Non si lasciò ne anche superare la serafica Vergine Santa Catarina da Siena dall'importunità d'vn pouero, la quale doppo esserci spogliata la propria tonica, & datogli quanto poteua, ricercandola anche per il suo compagno, ne sapendo ella più che farsi, pigliò le maniche d'vna tonica d'vna serua di Casa, che mancauano al bisogno del pouero, Mostrole poi Christo per amor del quale s'era spogliata la medesima tonica guarnita d'immortali, & celesti gioie, hauendola esso riceuuta in forma del pouero, & in segno di quāto gli fosse stato caro il feruore della sua Charità, donò alla Vergine vna veste inuisibile che sempre la difesse dall'ingiuria delle stagioni, senza ch'ella si pigliasse pensiero di mutarsi i vestimenti.

Così nō successe a Teobaldo Cōte Carnotense nobilissimo personaggio, & d'ogni altro del suo tempo più generoso limosiniero, che si lasciò vincere dall'importunità d'vn pouero, il quale nel più rigoroso tempo del mezzo inuerno, stando nudo, fu coperto dal Conte con la cappa, ma non cōtentandosi egli gli dimandò la giuba, & egli se la spogliò, e glie la diede, poscia gli dimandò il giuppone, indi le Calze, in fatti si lasciò mettere in camiscia: ma il pouero nō soddisfatto mostrando al Conte il capo raso voleua anche il Capello. All'hora il Conte vergognādosi di rimaner senza capello al cospetto di molte qualificate persone che lo accompagnauano disse; hora fratel mio non ti posso compiacere hauendone troppa necessità per me. In questo dire disparue il pouero, & quiui rimase ogni cosa. Ne prese il Conte grandissima tristezza, & propose per l'inanzi di dar ogni cosa, che da poueri gli fosse richiesta, & così fece.

Sur.

Fu eccellente in questo Stefano Re d'Vngaria, ilquale di notte tēpo andò doue erano molti poueri cō la borsa piena, tratto ciascuno di loro da troppo desiderio d'esser il primo ad hauer danari, gli s'auuentaro adosso spingēdolo, rispingendolo, tirandolo, premendolo, & insino strappandogli i pelli della barba. Egli per tanta insolenza non si turbò, & la sua patienza stette immobile. Si scordò d'essere Re, anzi pure nella memoria della sua dignità si ricordò, che l'humiltà Christiana deue preualere al real decoro. Non se ne dolse, ne se n'attristò, anzi tutto pieno di giubilo, & di spirituale allegrezza come se gli fosse stata conceduta vna gratia grandissima, si gettò ginocchione auanti vna Imagine della Madre di Dio, & disse. Ecco Reina del

cielo,

Cielo, come è stato trattato da tuoi soldati colui che tu hai fatto Re: se tal ingiuria mi fosse stata fatta da qualche mio Nemico, io cõfidatomi nel tuo aiuto, nõ lascierei passarla senza vendicarmene. Et simili altre cose disse a documento di coloro, che ritirano la mano dal far limosina, per l'imodestia, & insolenza de poueri. Se questi, che fu Re non si mosse per tanta indiscretezza, chi non è tale, come hauerà scusa auanti il sommo Re?

Sento finalmente vna gran turba dire che non è Carità ben ordinata dar il suo ad altri, e lasciar l'heredità scema a figliuoli. Scusa, che ha qualche mostra di pietà, ma potentissima ad inuolger l'anima ne legami dell'Auarita, origine d'ogni nostro male, e di serrare fuori di casa la Misericordia, operatrice di tutta la nostra salute. Supera il figliale affetto ogni altra compassione. Pare a chi lascia maggior facoltà a figliuoli, che lasci loro insieme miglior fortuna, chi da più ricco marito alle figliuole, stima che s'apparecchi loro miglior ventura. Ma spessissime volte occorre, che la grandezza delle sostanze partorisce l'infelicità, & che'l marito più nobile sia perpetua sciagura della consorte: si che essendo incerto qual fortuna da tali cose deriuar possa, sarà molto più vtile cõseglio porre in sicuro quello, che dipende da incertitudine. La cura de figliuoli non si deue trascurare: ma molto meno il souuenire a poueri, i quali ripõgono ne tesori del cielo le ricchezze, che loro si danno & aprono la fonte della celeste beneditioni, che portano in casa l'affluenza de veri beni. Et il Re della gloria per il merito della limosina manderà a figliuoli miglior ventura di quel che possa lor esser acquistata con l'inutile risparmio. Et forse, che non si vede ogni giorno, che chi lascia molti danari a figliuoli suole essere la ruina delle fameglie. Perche rimanendo i giouani liberi dalla potestà paterna, & signori della loro volontà, & proponendo il mondo alla loro giouentù infinite occasioni, ò di piaceri, ò di pretendenza, & il danaro accumolato porgendo loro commodità di scapriciarsi, ò s'ingolfano in vn pelago di vitij, ò s'inuiluppano in vn laberinto di brighe, di questioni, d'inimicitie, ò nell'vno, & nell'altro insieme di modo che, & le male femine, & i pessimi huomini si diuorano in breue tutte le loro sostãze, & il peggio è che frà simili intrighi si smarisce la strada del Cielo, sarebbe dunque molto più vtile lasciar heredi i figliuoli di vn buon esempio di limosiniero, & vna buona consuetudine alla fameglia di souuenir a bisognosi, che col risparmio metterli in rischio di precipitio. Sogliono ancora le doti grandi esser cagione di perpetua infelicità alle figliuole, perche desiderando noi sempre d'inalzare la nostra conditione più del douere si sforzano i parenti di colocarle non con huomini modesti, & virtuosi suoi pari, ma non con persone, che siano di maggior conto di loro, & solo esaminando se potrà portare il brocato, se potrà ire in Carozza, & simili vanità non pensano alla qualità de costumi, ne alla bõtà della vita: & succede loro il disegno, perche molti stanno con la bocca aperta a bocconi grossi per aggiustar le cose proprie cõ l'altrui sostanze. Non passano molti mesi, che'l marito scorgendo nella moglie qualche plebeità della nascita, che se ne sdegna, se la tiene bassa; si vergogna de parenti, & la lascia in vn cãtone; dalla suocera, & dalle cognate, non è ammessa alla cõuersatione dell'altre gentildonne: si che strappazzata, e derisa se ne viue in continui disgusti, & ramarichi, pascendosi di lagrime, & d'amaritudine. Adunque se la sollecitudine del risparmio per li figliuoli, che ci distoglie dalla limosina, oltre il priuarci de tesori celesti, può essere occasione d'infiniti mali nel mondo, sarà vana, e stolta la prudenza di quei padri che priuando loro medesimi, & i figliuoli de beni della misericordia pongono nell'arricchire tutta la confidenza delle felicità de posteri. Ne sarà gran fatto, che vna cosa fondata su la vanità tosto dirocchi, e si disperda. Souuengati alla mente l'historia di quel Padre limosiniero, che volse più tosto lasciar pouero il figliuolo sotto la tutela di Christo pouero, che lasciarlo ricco sul falso fondamento delle sostanze terre-

ne che di sopra fu riferita.

Quanto è detto fin qui è detto ancora per le gentildonne, benche non siano aggregate all'Academia. Et quantunque si dica *fœminarum genus Auarissimum*:& Sant'Antonino nel suo Alfabetto chiami la donna *Auidum Animal*, lo nondimeno le conosco dotate di tanta pietà,& d'vn'animo tanto liberale, & inclinato alla compassione, & alla Misericordia, che io stimo superfluo aggiungere per maggior persuasione cosa veruna alle già dette del pregio della limosina. Tuttauia accioche non paia, che si tēga poco conto de gli esempi egregi, che alcune illustri Donne hanno lasciato al mondo di vere limosiniere, ne narrerò alcuni memorabili. Affinche se vi fosse alcuna per l'affetto materno intrigata ne lacci dell'Auaritia se ne disciolga. Ne restringa la mano verso il pouero, se vuol godere de tesori delle diuine Misericordie. Dirà forse alcuna Vedoua. Noi siamo deboli, e fiacche,& per natura di poco valore onde priue di Mariti, che sono il nostro sostegno, & la nostra reputatione, veniamo mal trattate, disprezzate se non habbiamo danari, & non trouiamo, chi si adoperi nelle cose nostre, senza speranza della mercede: la moneta è il potētissimo mezzo a tutte le cose. La Vergine senza ricchezze, bēche bella,& virtuosa indarno aspetta lo sposo.& i gioueni poueri più tardi si fāno la strada alla loro vētura, la pecunia e quella, che fa largo,& ci toglie dall'angustie. Perciò conuiene che si vada cō molta riserua in distribuirla a poueri. Io confesso che'l danaro, e potente, ma più potente è il Signore, che la moneta è buon'mezzo per auanzarsi, ma più sicuro è la diuina protettione.

Ca. 31. In quella ammirabile descrittione, che dalla madre del Re Samuele è fatta della donna valorosa nel libro de Prouerbi osseruo due cose al proposito nostro: la prima che a guisa d'Ottimo oratore, cominciando dalle lodi più leggieri, va accrescendo l'oratione di mano in mano fin tanto che giunge a celebrarla di limosiniera,& hauendo toccato solo vna volta dell'altre virtù, quando giūge a questo non solo lo tocca, ma lò replica ancora,& qui si ferma di lodarla. *Mulierem fortem quis inueniet*? con quel che siegue. Chi trouerà vna donna forte, & valorosa? Non vi sono danari, che la possano pagare, & doppo hauer mostrato il valore di tale donna: la prudenza in gouernar la casa, la cura in conseruar la robba, la discrettione in distribuirla, la solecitudine in accrescerla, & toccate molte degne qualità. Finalmente viene a dire della sua liberalità, & Misericordia. *Manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem*. cioè aperse la mano al bisognoso, e distese le palme della mano verso il pouero, Aprire la mano significa la liberalità nel donare, perche si come dell'Auaro si dice stretto di mano; così largo di mano si dice del liberale. Distendere la palma della mano verso del pouero significa la misericordia con che s'impiegna in soccorrerli anche cō l'opera manuale; l'altra cosa, che io osseruo è che doppo hauerla lodata di misericordiosa, & di limosiniera finiscono le lodi, come quella, che non haueua lode maggiore, ne più degno encomio di donna valorosa. Et subito, comincia a narrare l'abbondanza,& i beni che per essa gode la sua casa. *Non timebit domui suæ a frigoribus niuis. Omnes enim domestici eius vestiti sunt duplicibus*: con quel che siegue, narrando le pompe, le delitie, & le superfluità della sua fameglia, & l'honore, che da tutti è fatto a tale patrona: Et questo per insegnarci che'l maggior fregio, e più degno ornamento della donna Virtuosa è la Misericòrdia,& per dimostrarci insieme, che liberalità verso de poueri non impouerisce, anzi che accresce le ricchezze, e riempie le case di vero gaudio, & contentezza. Imparate dunque a sperar più nell'opere di Misericordia, che nel risparmio delle ricchezze, & ponetevi auanti gl'occhi la liberalità, la cōfidenza di quella Vedoua Sorrettana, che nel terzo de Regi si racconta in questo modo.

Ca. 17. Al tempo del Re Achab il Signore Dio mandò vna grandissima carestia nella terra d'Israele, predetta prima da Elia Profeta. Di cui non si scordò il Signore in tanta fame, anzi gli commandò,

dò che dimoraſſe vicino al torrente di Charith, che iui ſarebbe proueduto di quello, che gli faceſſe dibiſogno, poiche haueua data la cura a Corui, che lo foſſe taſſero. Et i Corui obedienti al diuino cenno portauano mattina, e ſera pane, & carne al Profeta. Queſto era il cibo, & la beuanda gli era ſomminiſtrata dall'acque del torrente. Ma doppo alcuni giorni hauea ſoſpeſe il ſignore le ſue pioggie, anche quel torrēte ſi ſeccò: & per prouedere al biſogno del ſuo Profeta, gli commandò che andaſſe in Saret ta Città de Sidonij, hauendo iui commã dato ad vna Vedoua, che lo paſceſſe. Giunto il Profeta alla porta di quella Città vide vna donna che raccoglieua legna, & chiamandola le diſſe. Per Charità dammi vn poco d'acqua da bere: & ella toſto andando per l'acqua, il Profeta la richiamò, & le diſſe di gratia portami anche vn poco di pane. All'hora la Vedoua gli riſpoſe, ti giuro per il tuo Dio, che io non ho pane, ma ſolamē te vn pugno di farina nell'Vrna, & vn pochetto d'olio nell'orciuolo: Et ecco apunto, che io raccolgo vn poco di legna per entrarmene in caſa, & farne vn poco di pane ſotto le ceneri per me, & per mio figliuolo: per mãgiarcelo, & poi morirci di compagnia non rimanendoci altra coſa da ſoſtentarſi. Elia non per queſto ſi bigottì. Ne ſi pēsò d'eſſere ſtato burlato dal Signore, che in tempo di tanta Careſtia l'hauea mandato non ad vn Signor grande, non ad vn Mercã te ricco: ma ad vna dõna miſerabile, che non haueua pane da mangiare per eſſere ſoſtentato: Anzi diſſe alla donna ſta di buon animo, & habbi fede. Va pure, & fa il pane, come hai detto: ma fallo prima per me di quella poca farina che hai & portamelo, che lo farai dipoi per te, & per tuo figliuolo, perche il ſignore non laſcierà mancare, ne la farina della tua Vrna, ne l'olio de tuo Oriciuolo, fin che non cadda la pioggia, & torni l'abõ danza. La vedoua ſe n'andò, & ſenza penſar più oltre fidata in Dio fece il pane, & lo portò al Profeta, & dall'hora innanzi le abondò la farina, & l'olio: onde ne ſoſtentò abondantemente ſe ſteſſa, la fameglia, & il Profeta. Vorrei che imitaſte la fede, la ſperanza, la Charità di queſta egregia Vedoua, dando per Dio tutto quello che vi trouate, perche non vi mancherà coſa neſſuna per far li moſina: *hydria farinæ non deficiet, nec lecythus olei minuetur*. Imparate di quì, che Dio ſoſtenta chi da per chi riceue, non chi riceue per chi da: Il pouero da voi paſciuto è cagione che Dio vi paſca: Et che? direſte voi forſe, che Elia foſſe paſciuto dalla Vedoua, ò la vedoua da Elia? ſēza dubbio, che la vedoua per mezzo d'Elia: perche ſe ella ſi mãgiaua quel poco di farina non hauēdo più altro da ſoſtētarſi ſarebbe morta di fame eſſa, & il figliuolo, ma Dio per la prontezza di quella limoſina, le moltiplicò l'olio, & la farina con euidente miracolo fino all'abondanza, & non ſi fermò qui il frutto di queſta opera, ma fu accompagnato da vn'altro ſegnalato beneficio. In queſto tempo che dimoraua in ſua caſa il Profeta morì il ſuo vnico figliuolo ſperanza, & appoggio della cadente vecchiezza, diletto de ſuoi deſideri, & vnico ſolazzo della vedouile ſollecitudine. Perloche riccorrendo al Profeta, per l'intercesſione di lui fu reſuſcitato da Dio. Appare dunque manifeſtamente, che queſtã vedoua per quel poco di pane dato al Profeta ſenza dubitar della diuina promeſſa campò dalla morte del la fame, & le fu ridonato il figliuolo, che haueua perduto, e di tutti queſti beni ſarebbe ſtata priua ſe alle voci del Profeta foſſe ſtata ſorda. Poiche non ſe le ſarebbe moltiplicato, ne la farina, ne l'olio, ne rediuiuo haurebbe abbracciato il figliuolo. Parimente l'hoſpitalità della Sunamitide vſata ad Eliſeo profeta diſcepolo d'Elia fecondò la ſua ſterilità, & il morto faciullo ritornò alla vita. Coſi dũque alla prontezza della limoſina corriſponde la diuina Munificenza con l'abondanza di tutti i beni.

4 Re. 3.

Riuolgete il penſiero a quelle venērande madonne della primitiua Chieſa, le quali ne da amor di robba, ne da affetto de figliuoli, ne da timori di careſtia poteuano eſſere impedite, che non portaſſero tutto il loro hauere a piedi de gli Apoſtoli, accioche per le mani loro foſſe diſtribuito a poueri, ſouuengaui di quel la

Att.9. la Tabita celebre ne gl'Atti Apostolici, laqual per le sue limosine meritò d'esser resuscitata da morte a vita. Nella Città di Ioppe (dice il testo) fu vna discepola chiamata Tabita piena di opere buone, e di limosine; che faceua: s'infermò, & vēne a morte, & lauato, & acconcio il corpo, fu posta nella sala per mandarla alla sepoltura. A Gioppe era vicina vna città chiamata Lida, oue in quel tempo si trouaua San Pietro. I discepoli, che erano in Ioppe mandarono a dirgli, che senza indugio andasse a loro, l'Apostolo vi andò subito, & fu condotto nel cenacolo, o sala, oue giaceua Tabita morta. Tutte le pouere vedoue lagrimose si posero attorno al santo, mostrando ciascuna la veste, & le toniche fatte loro da Tabita. Commosso San Pietro fece oratione, & impetrò da Dio, che la resuscitasse, & resuscitata la restituì a quelle pouere Vedoue. O virtù, ò virtù della limosina: o rimedio di tutti i mali, ò riconciliatrice di Dio col peccatore.

Ma che diremo di quella gran Paola Romana decoro delle Matrone: chiaro splēdore di tutte le Vedoue, & viuo esēpio di vera limosiniera: faceuano a gara il mōdo in honorarla, & ingrandirla, & ella in disprezgiar le grandezze, e gl'honori. La fortuna (per dir così) in arrichirla, & ella in impouerirsi per aiutar i poueri: il sangue, & la fameglia in nobilitarla, & ella in dispregiarsi, e reputarsi vile. Fu ritratto d'ogni virtù, fu modello d'ogni perfettione, fu vedoua santissima. Il suo petto era vn'accesa fornace di Charità degna apunto che l'eloquenza di San Girolamo s'impiegasse nelle sue lodi, ma ne anche da lui ab astāza celebrate. Scrisse egli copiosamēte la sua vita, ma la scrisse breuemēte in risguardo delle sue opere egregie, & parlando della charità, & misericordia di lei verso de poueri dice queste parole. Et che stò io a raccontare di quasi tutte le ricchezze della magnifica, nobile, & già opulentissima Casa applicate a poueri? Che sto io a riferire dell'animo suo clementissimo verso di tutti, & della bontà, & che si difondeua verso di quelli ancora, che non haueua mai veduti? Qual pouero muorendo non fu inuolto ne vestimenti di Paola? Qual infermo incurabile non fu sostentato dalle facoltà di lei? Questi ella curiosamente per tutta la Città andaua cercando: & reputaua danno proprio se alcun debole, o famelico fosse stato sostentato dal cibo d'altri. Spogliaua i figliuoli, & fra cōsaguinei, che ne mormorauano, andaua dicendo, che lasciaua loro maggior heredità di quel che loro toglieua, cioè la Misericordia Diuina. Sin quì il S. Dottore. O Donna ammiranda ò donna beata? giunta a tāto eccesso di liberalità, che lo stesso S. Girolamo ne la riprēdeua. Ma ella con vna marauigliosa vergogna ributtaua tutte le ragioni, & chiamaua Dio in testimonio, che faceua ogni cosa per suo amore, & che era suo principal desiderio di morir mendicando, accioche il suo corpo fosse inuolto in vn lenzuolo d'altri, ne restasse alla figliuola Eustochio, che sola soprauiueua, ne pure vno scudo d'heredità. Et finalmente diceua, io, se n'anderò cercando trouerò molti, che mi daranno. Ma il mendico se non riceuerà limosina da me, che gli posso dare, e morirà di necessità da chi sarà ricercata l'anima sua? In somma quanto più s'ammoniua ella tanto più ardente di fede si cōgiungeua cō tutto l'animo al Saluatore, & pouera di spirito seguitaua pouero il Signore, restituendo quel che haueua riceuuto, fatta pouera per lui. Tanto fece, che ottenne quello, che desideraua, & lasciò la figliuola herede si della virtù, ma da gran somma di debiti oppressa. Questa fu la dote che le lasciò: cioè la pouertà: dote di tanto pregio, che meritò le nozze del Rè della gloria, a cui si congiunse intatta di corpo, & di mente: d'altro valore, e questa dote, che quella, che se le poteua preparare col risparmio d'immense ricchezze, che da prima abondauano nella Casa di Paola. Imparate ò Donne a fare maggiore stima di lasciar le figliuole heredi della virtù, che del danaro, più amiche della pouertà, che ingorde della robba. Ne mi state a dire, che San Girolamo riprendesse questa santa Dōna di così profusa liberalità, perche pentendosi da poi d'hauernela ripresa; di questo

questo particolarmente gne ne fece elogij,& a maggior gloria di lei commemora le sue ammonitioni.

Ne Paola fu tanto fra le Matrone Romane illustre per titolo di limosiniera, che non trouasse Fabiola che gareggiasse cō esso lei,& bene poteua farlo,essendo amendue nel cospetto del Mōdo nobilissime,ma a se stesse vilissime: amendue,& per bellezza di corpo,& per modestia di costumi celeberime: ma a gl'occhi proprij abietissime: amendue di ricchezze opulentissime,ma ne gl'animi loro pouerissime. Meritò questa ancora, che San Girolamo, esercitasse l'eleganza del suo stile in tesserle elogi, & panegirici. Fabiola Romana(dice egli) dissipò,& vendè tutta la sua heredità, la quale era amplissima, & corrispondente alla nobiltà, della prosapia,& dispose della pecunia riceuuta in vso de poueri. Ella prima di tutti instituì vn'hospitale nelquale si roccagliessero dalle piazze gl'infermi,& iui ella curaua le membra de miserabili consumate dal male,& dal la fame. Quante volte portò su le spalle proprie coloro: che consumati dalla lebra,& diuorati da pidocchi se ne giaceuano per le strade? Quāte volte lauò con le proprie mani la marcia puzzolente delle piaghe,la quale vn'altra non poteua soffrire di mirare? Porgeua il cibo, a gl'infermi di man propria, & egli andaua ristorando con brodetti,& con sumati fino a tanto, che altro non sembrauano,che spiranti cadaueri. Non potrei se io hauessi cento lingue, & cento bocche. Non se io hauessi ferrea voce a narrar tutti i nomi de mali che Fabiola commutò in tanti refrigerij d'huomini miserabili. Di tal maniera che molti poueri sani portauano inuidia a gl'infermi. Qual monasterio non fu sostentato dalle sue ricchezze? Qual nudo, ò qual infermo non copersero i vestimenti di Fabiola?& al bisogno di chi mancò mai la sua profusa,& sollecita liberalità? Roma fu termine angusto alla sua misericordia. Andaua dunque peregrinando per l'Isole,& per tutto il mar Tireno, cercò la Prouincia de Volsci, & circōdò tutti i più reposti seni de curui lidi, ne quali habitauano chori di solitarij: & voleua,che tutti, o per se medesima, o per mezzo d'huomini santi sentissero il beneficio della sua munificenza. Ritornata a Roma di Soria: doue andò per visitare tutti i Monasterij di Monaci scrisse quasi presaga di quelche haueua a venire a molti monaci,che venissero a lei, accioche la liberassero di vn graue carico,che molto la faticaua, cioè di quelle poche ricchezze,che le restauano, & si facesse de gl'amici dell' iniquo Mamona,che la riceuessero ne gl'eterni tabernacoli. Vennero i Monaci, si fecero gli amici,& ella dormì nel Signore nella maniera,che desiderò,& deposta finalmente questa Sarcina più leggiera se ne volò al Cielo. Tutto questo di Fabiola dice San Girolamo: l'ha lodata si, ma nō mai a bastanza, & se vn tanto dicitore non poteua con cento voci, & cento bocche con vn petto di bronzo far risuonar a bastanza le sue lodi. Chi trouerà cōcetti degni della sua virtù? O donna, ma d'animo più che virile nobilissima, ma di vilissimi serua: Delicata, ma d'infermità abomineuoli curatrice: Ricchissima, ma per eccesso di Charità pouerissima diuenuta. Specchio di Christallo in cui mirando le Matrone, purghino la beltà dell'animo dalle mende dell'Auaritia,& s'acconcino non alla Moda, ma all'vsanza anticha di Fabiola Misericordiosa limosiniera.

Inq.

Ma che? Trappasseremo forse con silentio Eufrasia pur Matrona Romana?se la sua virtù a se richiama la nostra lingua in se riuolge l'ammiratione, & a se tira l'animo nostro a proporuele per vostro documēto? Eufrasia di sangue nobilissima, di ricchezze potētissima, d'età floridissima, di bellezza prestantissima: doppo la morte d'Antigono suo Marito, non volse con alcun altro rimaritarsi, ancorche ne fosse molto persuasa da Theodosio Imperatore, ma ne pur volse fermarsi in Roma, ne posseder le ricchezze, benche honestissimamente potesse,& data repulsa a tutti i Baroni, che la desiderauano per Moglie, passò il mare,& se ne andò alla solitudine de Monaci di Thebaida,& iui fermatasi distribuì quanto haueua portato seco, parte a poueri,& parte alle Chiese nō riseruan-

In vita Patrū.

uãdosi alcuna cosa per se, ne per la picciola letta Eufrasia sua Figliuola. Anzi venẽdo a morte in quei luoghi ordinò strettamente alla fanciulla, che con la stessa liberalità douesse distribuire tutto ciò che in Roma le era restato, & così pouerissima di spirito: se ne volò al possesso delle ricchezze eterne. La figliuola, che nella poca età hauea congregata gran virtù dato a poueri quanto hauea, e spogliata nuda di tutti gl'affetti terreni, humilissimamente visse nel medesimo Monasterio, oue morì la madre in perpetua virginità, & con santissima conuersatione, fin che sposata al celeste sposo fu introdotta nell'eterno thalamo, oue la Madre la staua attendendo.

Ma non solo nelle Matrone Romane apparue lo splendore di tanta magnificenza: ma per ogni luogo, & in ogni tẽpo s'estesero i raggi della misericordia, & della liberalità ne petti feminili, & chi potria mai tessere historia di tante diuotissime matrone, che nella santa Chiesa sono, & sono state di presente, le quali hãno toccato la meta della Charità, che si prescriue all'heroico.

Mar. l. 1. c. 2. Elisabetta figliuola del Re d'Vngaria maritata nel Lantgrauio di Turingia, viuente ancora il marito, era chiamata madre de poueri. A sani mandaua i sostentamenti della vita; consolaua gl'afflitti: visitaua gl'infermi: & à morti procuraua i funerali a spese proprie. Si faceua compadri, e comadre quelle persone, che nella plebe conosceua essere più oppresse da pouertà, per hauer occasione di souuenir loro con più libertà. Quando a queste opre non bastaua il danaro, vendeua i vestimenti. Vdendo vna volta, che certo poueretto era portato nudo a sepelire, si trasse il velo di capo: & commandò che vi fosse riuolto il cadauero. In tempo di carestia diuise gran quantità di frumento senza participatione del marito che era lontano: o perche sperasse, che douesse approuar la sua charità, ò perche la necessità di molti facilmente persuadesse, che quel ch'era d'vno doueua essere anche a gl'altri commune. Morto il marito fu discacciata da coloro, a quali toccaua la signoria: & apena recuperò i beni dotali, che erano conforme alla sua conditione. Fabricò di questi in Maspurgo vn'ampio hospitale de poueri, & peregrini: & iui mentre che visse fu loro humile ministra: eleggendosi di essere più tosto serua de poueri, che seruita da ricchi nel paterno regno, doue era instantemente dal padre sollecitata a ritornare? Essendo dunque Elisabetta figliuola di Re: & moglie di vn gran Prencipe, non si sdegnaua tutto il tempo di sua vita di filare, tessere, & cucire, per distribuire in limosine quel peculio, che cauaua dalla sua fatica.

Cassal. di in vita. Elisabetta è stata imitata da vn'altra Elisabetta Caponi Fiorentina, che a tẽpi nostri ha difuso gloriosamente i raggi della sua liberalità. Poiche oltre le molte limosine, che di continuo faceua ad ogni sorte di pouerelli alle Chiese, Monasterij, & hospitali teneua in casa, molte filatrici, e tessitrici della lana, che raccoglieua, che era in buona quantità, & ne fabricaua panni ruuidi, co quali vestiua tutti i poueri, che ella poteua. Ella filaua di sua mano lini sotulissimi, & ne tesseua delicatissime tele, delle quali faceua corporali, & altri lauori spettãti al culto, e Diuino sacrificio. Di maniera, che la Casa sua fornita di tali ornamenti, che significauano il distacamẽto di quell'anima delle cose del Mõdo, & la ritiratezza, & solitudine della vedouile modestia, era fatta vn'officina de poueri, & vna sagrestia dell'altar del Signore. Questi, questi sono gl'esercitij delle vedoue. Questi gli officij spettanti alla vedouile pietà. Queste le cure, i pensieri, i trattenimenti delle Donne magnani. ne fuggir l'otio per bene operare: operare per hauer commodità d'vsare maggior liberalità verso Dio; ne suoi poueri si despensi hormai con larga mano quel che s'è congregato con Auaritia. Cosi darassi con questa santa virtù che obliga gli animi di chi riceue, & se non riceue di chi spera copiosa materia di celebrarui a gli huomini Pij, proponẽdoui alle postere per esempio, a maggior gloria dell'eterno Re che perciò vi stabilirà il vostro Regno nel Cielo, che non vi potrà mancare, poiche. *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum, est regnum*

Regnum Cælorum.

Alla necessità, all'vtilità della limosina, nó sarà vano per mio credere l'aggiũgere il modo di farla bene, che s'apréde dall'arte d'Amore. *Quod vni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* Quel che hauete fatto ad vno de miei poueri, l'hauere fatto a me. Oh quanti, quãti fanno limosina, che non vdiranno queste parole, perche puramente non la fanno a Christo. Ma la fanno più tosto per qualche interesse, non danno per rispetto di qualche persona, ò per qualche particolare affettione, che le fosse leuato quell'interesse ambitioso, se non vi fosse quella tale persona, ò quel tale rispetto, forse non si farebbe. Et perciò il sommo Giudice, che è scrutator de cuori, & vede il verme, che guasta il frutto di quella limosina, non potrà dire, come verace, *mihi fecistis*, l'hauete fatta a me, & in conseguenza giustamente vi negherà la mercede, & rimetterà le polize delle vostre partite, al banco di quella Creatura, che fu il vostro principale oggetto a far la limosina, & andãdo per riscuotere, lo trouerete fallito, & cosi ve n'andarete con le mani vuote. E dũque necessario al vero limosiniero lasciar ogni rispetto, & interesse, & nõ hauer altro fine, che di dare a Dio, aspettãdone da lui solo la mercede, ne volẽdone da gli huomini alcuna recognitione: la persona per tanto, che si darà a questa virtù, dourà primieramẽte cõsiderar tutta la sõma della sua facoltà, & aggiustar la spesa della sua fameglia in maniera, che possa disporre d'alcuna parte in limosine, ricordandosi, che chi darà più sarà di maggior somma creditore, & se bene è vero, che la vedoua Euangelica haurà riceuuto più per li due minuti, che i Prẽcipi de Giudei per le grosse somme, auẽga che per bocca del Signore sia stato detto, che ella haueua dato di più: fu perche ella diede quãto poteua, & quei baroni, se bene diedero molto, haurebbono potuto dar di più: la Vedoua diede col peso della charità, essi col vano dell'ostentatione. Et come sarà possibile, che vno dia con grande affetto di limosiniero, se potendo dar cento non dà se non cinque? come si sodisfarà all'officio di vero limosiniero da colui, che spende grosse somme in cose inutili, & nella limosina le minutie? la migliore limosina dunque è quella, che è maggiore secõdo la possibiltà di ciascuno. Vista dunque la raccolta dell'entrate si dourà primieramente almeno vna volta a certo tempo dell'anno, come sarebbe al principio, ò qualche principale solennità prostato, con ogni humiltà auanti la maestà diuina, ringratiarla affettuosamẽte come facitore, & donatore d'ogni bene, & offerirle la parte destinata al suo seruitio con tali, ò simili, parole.

Ecco Signore Dio mio i frutti, che mi hanno reso le mie possessioni, ecco i guadagni che ho fatto de miei maneggi, anzi ecco i beni, che la vostra imperscrutabile bontà s'è degnata di donarmi, per confondere la mia incomparabile malitia. L'offerir a vostra diuina Maestà tutto quello che ho è vn'essibirui i vostri doni: è vn donarui i vostri beneficî. In somma è vn restituirci quello che ci vien dato dalla vostra mano: Ma che cosa posso io offerirui in segno della mia gratitudine, che non sia vostra? Io non mi trouo altro di mio che vna moltitudine innumerabile de peccati, i quali benche mi habbiano fatto abomineuole a tutte le Creature: par nondimeno, che à gl'occhi vostri io sia gratissimo, & che non sappiate farmi altro, che del bene. Poiche mentre io dormo spensierato all'obligo mio verso tanto benefattore: Anzi mentre, che giacio nel lezzo dell'iniquità, ubello, proteruo, schiauo volontario di satanasso, voi mandate le ruggiade sopra i miei campi, fate spirar i venti prosperi alle mie merci, prosperate co'mezzi impẽsati & impensabili, fuor che a voi solo le cose della mia casa, & nel momento stesso, ch'io qual acerbo vostro nemico, v'ingiurio, & v'offendo, come padre benignissimo, voi hauete cura di me, & delle cose mie. Et come se vi foste scordato di quel che merito, non mi date se non quello, che piace alla vostra Magnificenza. Dourò dunque offerirui i miei peccati, s'io non ho altra cosa che mia dir si possa? & come haurò ar-

dimento di far compatir nel vostro cospetto cosa che tanto vi dispiace, & che hauete in tanta abominatione. Che farò dunque? Che vi darò? che gratie vi renderò? Ma s'io ho da offerirui cosa alcuna, o s'io ho da renderui alcuna gratia, conuien pure che v'offerisca prima le mie enormi sceleraggini, accioche tolte dall'anima mia, possa riceuer in se la vostra gratia, che poi vi faccia grata ogni mia offerta. Per offerirui dunque primieramẽte quel che è mio, io mi cõfesso nel vostro tremendissimo cospetto infamissimo peccatore, degno che la vostra omnipotenza ritroui nuoui inferni per castigar di condegno le mie iniquità; le confesso, le abomino, le detesto per sempre come vostra offesa, con proposito di non mai più partirmi dal vostro beneplacito. Ne solo l'espongo qui alla Maestà vostra, ma intẽdo anche di spiegarle quanto prima a piedi del Confessore, & riceuerne la penitenza, & l'assolutione. Con questa dispositione dunque offero non più i peccati, ma l'anima mia lacera, & lorda, accioche rimirandola voi cõ occhi nõ di rigore, ma di clemenza, vi muouiate a pietà delle sue miserie, & col vostro efficace sguarresti sana, & monda, & sia scancellata da libro della giustitia, & registrata in quello della Misericordia, affinche senza mia eterna confusione, anche dalle mie iniquità, si caui gloria al vostro Santissimo nome.

Doppo questo vi offero ancora le cose vostre: & principalmẽte vi offero, e cõsacro me stesso, & tutta la mia fameglia, & vi offero parimente tutte le sostanze, che m'hauete donate per mantenimento d'essa. Ma perche voi sete signore di tutte le cose, & non hauete bisogno di cosa nessuna, anzi prouedete a tutte le creature nella maniera, che dispone la vostra eterna sapienza nõ di ritoglierui pũtodi queste offerta, acorche di buona parte di queste sostanze mi vaglia per mantener decentemente, me stesso, & la mia fameglia, nella conditione, & nello stato in che vi sete benignamente compiacciuto di porci, perche essendo vostre Creature, spetta alla vostra paterna prouidẽza di pascerci. Ma perche hauete voluto, che siano nel Mondo persone, che habbiano bisogno dell'altrui souuenimento: accioche gli vni mediante la patienza, e gli altri mediante la Misericordia si rendano degni della gratia, & della gloria vostra. Et hauendo dato a me più di quel che richiede il mio bisogno, affinche di questo auanzo mi serua a procurare la medicina de miei mali, & la salute dell'anima, ve n'offero da adesso questa parte, & la riserbo per dispensarla all'Occasioni a poueri, ch'io stimerò hauerne bisogno, & lo farò con tanta maggior prontezza, quanto che la Maestà vostra si compiace di riceuere come per fatto a se quello, che si fa per li pouerelli; anzi se ne fa debitore, & ne promette centuplicata vsura ponendoui di vãtaggio vna giũta da par vostro, cioè il dono inestimabile della visione beatifica della diuina faccia, in cui è la vita eterna.

Fattemi dunque gratia Signore ch'io non sia tanto sciocco, che impieghi in cose vane questi beni, che in questo pũto fermamente propongo di distribuire in limosina, & li separo dell'altre mie sostanze, & gli offero alla Maestà vostra per tale effetto. Cosi sia.

Fatto questo ringratiamento, & questa offerta, dourà poi la persona eseguire puntualmente quanto haurà determinato, & non defraudare i poueri della promessa fatta al Signore, & dourà quanto prima venire alla distributione, acciò che da qualche occasione temporale non gli venga impedita, & gli sia leuato di mano il guadagno di tale opera: Essendo che gli huomini communemente cascano in questa pazzia: che per ogni lieue disastro, che patiscano le cose loro, sospendono la limosina prima che alleggerire le spese souerchie, & inutili, come se la limosina fosse men necessaria, & men profiteuole, che tutte le mondane vanità, se si anderà con prudenza, e consideratione nel distribuire la limosina sarà di maggior peso appresso Dio, & di più copioso guadagno all'anima. Tralascio i casi di estrema necessità a quali si denno anteporre tutte le cose, & ogni vno, e tenuto di giustitia souenire di subito fuor di questo: a

me pare, che in primo luogo si debba hauere consideratione a poueri Religiosi, non tanto perche essi habbiano lasciate di molte ricchezze al secolo: quanto perche lo stato della religione è più eminẽte: & più caro all'altissimo: & fra Religiosi a quei, che viuono in maggior strettezza di pouertà, & sarà questi a coloro che sono più vtili a popoli, ò per lo ministerio de diuini sagramenti della diuina parola, o per altre attioni con le quali s'affaticano di giouare a loro prossimi, & che trattano le cose sacre con maggiore decoro, & magnificenza: perche egli è certo, che tali persone, che attẽdono più al culto diuino, che al cõmodo proprio sono Zelanti osseruatori del proprio instituto, & in conseguenza più accetti a Dio. Et perciò il far partecipi tali persone delle proprie ricchezze sarà limosina benissimo impiegata, & degna della retributione, che promette il Re della gloria, che ama con paricolari affetti i poueri serui suoi. Non dico però, che s'habbiano talmente d'anteporre a gl'altri poueri i Religiosi, che non si possa tralasciare per far bene ad altri, & in particolare a persone pouere congiunte di parentela, d'amicitia, benefattori, e altri tali: A coloro poi chenõ hanno humore co'Religiosi, & che stimano gettato il pane, che essi mangiano, non mancheranno altri luoghi pij, non poueri Orfanelli, non poueri vergognosi, non pouere Zitele, non poueri mendichi, non poueri infermi, non ciechi, non istroppiati non altre sorti di poueri, oue possano con profitto dell'anima impiegare il feruore della loro charità.

Ma sourà il tutto la nostra arte vuole, che nel far limosina s'habbia auanti gl'occhi Christo padre de poueri: accioche siamo fatti degni d'vdire dalla sua diuina bocca quelle benedette parole. *Quod vni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*, & che l'atto della limosina sia viuificato dall'atto d'Amore, verso Christo nostro Amore. Ti senti inspirato per (modo d'esempio) di far limosina a vn Monasterio di Religiosi, non solamente l'hai à fare come a serui del commun signore, ma come allo stesso Signore, o mandandola al superiore, che tiene il suo luogo appresso de Religiosi, o al tuo padre spirituale, che lo tiene appresso di te. Accioche quando auuenga, che nõ n'habbia tutta quella corrispõdenza di gratitudine, che tu desideri, non ti sia occasione di pentimento, l'hauer fatto bene a persone nel tuo concetto poco meriteuoli: ma resti consolato d'hauer dato a Christo, ch'n'e meriteuolissimo, & che te ne darà abondantissima mercede. Così se la farai ad altro luogo pio fa conto, che'l Presidente, ò gouernatore di quello sia Christo, che l'habbia da distribuire a quei pouerelli. Se ad vn pouero vergognoso, che sia Christo che sia in quella miseria, se ad vn infermo, che sia Christo, che senta quei dolori, se ad vn cieco, che sia Christo, che sia priuo di lume, se ad vna vecchia, se ad vna giouane, che sia la madre di Christo, ò Christo stesso, che imascherato sotto l'habito, di quelle persone, riceua dalle tue mani la limosina, e se procuerai nell'atto del far limosina di destar nell'animo tuo cõ la passione, che haurésti a Christo medesimo, se egli fosse quelloche soggiacesse al bisogno del pouero, la limosina sarà fatta con maggiore tenerezza d'affetto & sarà più copiosa di frutto. Considera ancora il molto che deui al Re dell'Vniuerso, & il poco che gli dai, & che'l benignissimo signore non solo lo riceue per pagamento de nostri debiti, ma per dono gratissimo, & per cosa che meriti il guiderdone dell'eterna vita. Da questa consideratione può nascere grandissimo bene per l'anima del limosiniero, perche conoscendo la benignità cõ che Christo riceue le nostre minutie, si desidererà di dare molto più di quello che si da, & per poter dar molto à tanto Signore, la persona non pure si guarderà dalle spese perniciose, quali sono quelle che diuorano le meritrici, & huomini pessimi per cagione di nemicitie, che assorbano i giuochi illeciti, e simili, ma cercherà di risparmiare anche nell'inutili quali sono le giostre, i balli, i canti, i suoni, le cene, le caccie, & altre somiglianti cose che anche alle volte riescono perniciose, & poi quello, che si sosterà a queste spese si darà per amor del supremo Amore, a poueri con grandissimo

guadagno. Questo dunque è la vera arte di far limosina con frutto inesplicabile, poiche pioueranno soura le cose del limosiniero tutte le benedittioni del padre celeste, con l'abondanza de beni di fortuna, con la douitia de beni di natura, & con la ricchezza de beni spirituali, & finalmente con l'heredità dell' eterna beatitudine.

INTRAPOSTO DVODECIMO.

NEll'vscir del luogo oue s'era fatta la Sessione, si fermò su la porta vn Romito, che era stato più volte con vn suo compagno a trattenimenti dell'Academia, ma questa volta solo, a chiedere limosina per far medicare il Compagno grauemente amalato. La canitie venerāda di quest'huomo, che faceua spicare dalla ruidezza del cilicio i raggi della nobiltà del sangue, la modestia, e la vergogna, che mostraua nel dimandare, l'affettione de cuori, che s'erano guadagnati per l'inanzi solo col lasciarsi vedere: la compassione dell'infermo, che era stato osseruato, di sembiante, & lineamēti, altretanto, & più gentili, e nobili: la dispositione in che si trouauano gli animi per le parole del Tēperāte fecero si che'l Romito raccolse da primi ch'vsciuano copioso souuenimento di monete d'argento, & riceuutane vna d'oro, cioè vno scudo non volse più accettar limosina da gli altri, & recusò altre monete d'oro, che gli dauano i Caualieri: & anela, pendenti, e gioie, che a gara gli porgeuano le dame, che non haueuano danari. Questa continenza diede ammiratione, & generò ne gl'animi di tutti vn cōcetto grande della bontà di questi Romiti. Per la qual cosa gli fecero cerchio attorno, huomini, e donne dimandandogli del male del compagno: & costringendolo ad accettare gli offerti souuenimenti: Ma egli costantemente li recusò, dicendo la loro liberalità non douer fargli perdere il pregio della pouertà propria. Bastar il già riceuuto, & se non bastasse: a lui non mācar tempo da cercare, a loro di souuenire. Et benche egli hauesse franca la fauella d'Italia si sentiua però nella pronuncia vna certa durezza d'accenti forastieri, e barbari: ilche mosse altri a domandargli della patria, & delle loro fortune. Egli andaua sfuggendo con tronche, & ambigue risposte, e di qui ne gl'altri nasceua maggiore curiosità di saper de casi loro, ma conoscēdosi, che per modestia nō voleua parlar di se medesimo si restrinsero, a chieder solo del compagno: Onde egli signori (disse) non ho tempo di sodisfarui perche il bisogno del compagno mi richiama alla sua assistenza: che quando hauessi il tempo sentireste auuenimenti, non indegni del vostro cōsesso, & insieme talmente accomodati al la materia del vostro dicitore và trattando, che li torreste per vn nobile essemplare, onde altri potesse apprendere di bene distribuire le ricchezze, oltre a gli altri insigni atti di più che ordinaria virtù. Concordemente tutti risposero esser ragioneuole che non lasciasse patir l'infermo. Ma quando potesse senza discomodo farli partecipi d'opre si preclare, par i contento in se, & obligatione a lui, ne sētirebbono. In tanto non lasciasse patir disagio, ne a se, ne all'infermo di qualunque cosa, che ciascun di loro possedesse, & perche dimoraua in vn tristo, e sucido albergo s'essibiuano à gara d'accetarlo nelle proprie case: ma sapendo egli la mente del compagno, altretanto amica del patire, quanto inimica delle delitie non acconsentì a nessun inuito. Promisse però di raccōtar gli auenimēti accennati prescritta che gli fosse la giornata, & escusare la moltitudine sempre inimica della segretezza tanto più, che era historia solo da nobili. Si licentiò il venerando Romito, & non furono gli altri si tosto a casa, che mandarono varij rinfrescamenti da tutte le parti all'infermo, ma tenendo vn solo trapunto con alcune poche biancherie per monditia & altre cosselle di minor conto per gentilezza, rimandò il tutto affermando nō hauerne bisogno, con dispiacer, & edificatione di quei, che haueuano mandati. Venuto poi il giorno prescritto parlò il Romito nel seguente modo, mutando però il nome, e la patria delle persone astretto a questo dal Compagno che voleua star celato.

SES-

SESSIONE.

Terza decima.

Il Romito mio compagno, anzi mio padre, e signore, ha nome Filimero. Nacque nell'inclita Città di Partenope: & fra le fameglie di quella gentilissima Città la sua fra le più illustri risplende a niuna altra seconda. A me patria e Hierapoli Città principale nella Soria, & fra miei Cittadini fui di nóbile conditione. Nacqui, & vissi vn tempo in fedele hora la Dio mercè professo la Romana fede. Alarano mi chiamai, hora Grisante.

Filimero fu vnico a Silarco suo padre: rimase in fanciulezza priuo della madre, onde alleuato sotto la disciplina paterna con manco delicatura, riuscì mirabile in tutti i più nobili essercitij. Fu Signore di alcune castella in quella parte di Puglia che si chiama terra d'Otranto, poco lũgi dal mare la doue s'incurua il golfo di Taranto. Hebbe Silarco strettissima amicitia cõ vn'altro caualier principale della medesima città, nominato Forsennio pur Signore di alcune castella nel medesimo distretto, ilquale hebbe vna figliuola vnica chiamata Gioerida. Fu costei vna delle più belle, & eccellẽti donzelle di tutto quel regno, non meno per le doti delle Virtù dell'animo, che per le qualità corporali, & per la speranza d'vna grande heredità desiderata sopra tutte le zitelle di quel tempo. Et Filimero era vn gioiello de Caualieri, vna pasta di profumi, che spiraua odori di opere egregie per ogni verso: vn compendio di nobilissime conditioni.

I Padri di questi due fanciulli Silarco, & Forsennio non desiderauano altro, che di restringer il nodo della loro vera amicitia nelle nozze de figliuoli, già fra di loro stabilite, & pareua, che'l Cielo arridesse al loro disegno tanto era l'vno all'altro conforme in Virtù, bellezza, nobiltà, & altre doti, che difficilmente, in tutto il Mondo si sarebbono trouato vn altro pari più simile, ma quel che è più tale era l'inclinatione, che vno verso l'altro mostraua che pareua, che non sapessero viuere, quando non erano insieme. Nodriua questa loro puerile corrispondenza nel cuore de vecchi vn contento, che gli faceua ringiouenire.

Trebatia non men discreta, che tenera madre della giouane, conoscendo che fatti già grandicelli gustauano di stare insieme senza testimonij ne daua loro si la commodità, ma staua dall'altro canto osseruandoli, affinche il feruore della imprudente adolescenza nõ occasionasse atto indegno di nobile zitella. Ma quanto più erano osseruati, tanto maggior presagio dauano d'eminente grado in ogni virtù, poiche non si fuggiua da loro il cospetto altrui se non affine, che gli esercitij communi non li facessero tener di vita più che commune, poiche i loro solitarij discorsi non era d'altro, che di cose celesti, & se d'humane, delle più heroiche Virtù d'huomini di vita celeste. Quindi è che Trebatia, ogni cura, che in osseruarli si ponesse giudicaua superflua. Il tutto però riferiua a Forsennio, Forsennio a Silarco, & tutti godeuano della virtù de giouinetti presagiendone vn felicissimo matrimonio. Con le membra del corpo cresceua in lor la bellezza, e in questa, e in quello lãpeggiauano le doti dell'animo, ma sopra tutto s'auanza ne loro petti l'affetto scãbieuole dalla continua cõuersatione alimẽtato, & dalla bellezza dell'animo, & del corpo in tutti dua incomparabile corroborato, si che ristretti i teneri e sẽplici cuori ne gl'amorosi lacci potean bẽ dire, quanto più puro tanto più stringe Amore. Era inferno lo star separati, il sommo de contenti essere insieme. Et bẽ che tutte le cose concorressero, a fomentare i loro affetti, e niuna li disturbasse: tuttauia vn'hora, che la necessità li costrignesse, parea loro troppo dura, pareua vn secolo troppo noioso.

Cresceuano i giouanetti in età, & già di Filimero i quattordeci anni compiti attendeuano che'l terzo decimo di Gioerida giungesse al termine. Parue a Silarco, che Filimero andasse allo studio di Parigi: lo stesso approuarono Forsennio, & Trebatia bramando di veder l'vno il figlio, gl'altri il genero adorno

di tutte quelle migliori conditioni, che conuengano ad vn nobile Caualiere. Andò, & a Gioerida parue di rimaner in vna oscura notte senza Filimero, a Filimero di caminar fra le tenebre, lasciãdo a dietro Gioerida, ella datasi ad vna inuiolabile ritiratezza s'esercitaua da vero in tutte le virtù, & per trattenimẽto in lauori, & esercitij feminili, & per ricreatione dell'animo con particolari voti del cuore, inalzati al Cielo accompagnaua il suo Filimero. Egli seruito da persone dotte, & pie attesse con sommo studio alle lettere, & a gl'esercitij Caualereschi, per la spendidezza, & per le doti corporali riguardeuole in quella corte senza pari, & per la riuscita, & per le qualità dell'animo esemplare a tutti i buoni di quella immensa vniuersità, le recreationi dell'animo a lui erano le virtù Christiane, le delitie il riuoltar il pensiero alla sua Gioerida. Di lei si stimaua indegno se non riusciua singolare in tutte le cose buone, & questo amoroso suegliatoio non lo lasciò mai otioso: spesso si scriueuano. Per mezo de parenti, & sẽpre s'inanimauano all'opere heroiche. Godeua Gioerida di dimorare a Castelli del padre per hauer maggiore solitudine, e per istare più nascosta a gli sguardi di altrui, et all'hora stimaua di trouarsi in carcere, quando vsciua dall'vsata stanza. Tutta intenta per rendersi degna di Filimero ad abbolire più l'animo, che'l corpo. Perloche un spirito più alto, che albergaua nella sua mente, l'andaua dispo nendo a sensi più nobili, & figurauasi vna meta, che in eccellenza eccedesse ogni maniera di vita quale è immaculata cõseruare al sommo Amore la purità, che è dono di lui. Machina sempre cose grandi Amore, & ne gli animi nobili accende più la voglia oue più le difficoltà cõtrastano. Ponderaua da vna parte l'importanza del fatto, dall'altra l'ostacolo che gli ne farebbono il padre, la madre, et il futuro suocero: Ma sopra tutto la tenne irresoluta il rispetto di Filimero, la cui sodisfattione desideraua sopra ogni altra cosa, et le premeua, che la sua heredità, che era grande a lui peruenisse, già che le era destinata, mediante le nozze. Cose tutte (dicea) fra se di sommo peso sul mio cuore, ma in risguardo dell'obligo di gradir a chi più deuo da non põderarsi. Ma che? potrò forse io infingermi con me stessa di poter viuere senza la compagnia di Filimero? Questa speranza sola nõ è forse quella che mi sostenta in vita? Cõpagna, ma non congiũta, sposa, ma nõ moglie. Adunque cõporterò, che per mia cagione s'estingua la nobilissima casa d Filimero, e che può l'incorporamento delle mie sostanze, senza discendenti? Non è forse il matrimonio accetto a chi l'ha instituito? Non è cõmandato? Non è santificato da lui? è forse istituito ad altro fine, che per genernar figliuoli, che lo seruano in terra, & lo godono in Cielo? Bene, ma chi mi assicura, ò di questo ò di quello? Dunque è meglio assicurare quello, che s'ha di certo, sogliono essere più feconde, simili nozze sterili che di coloro, che si veggono attorno la mensa di molti figliuoli. Pure sento di non poter risoluermi se Filimero nõ ritorna. Folle? Et qual altro rispetto cagiona la tua irresolutione se non l'immenso amore, che porti a Filimero, & l'eccessiuo desiderio d'essere da lui riamata? Che dirò forse che mi amerà più conosciuta, che intatta? m'inganno di grosso. Troppo facilmente cadono dal nostro sesso quegli oggetti, che ci conciliano amore. Bene si rassomigliò la feminile beltà alla rosa, che in meno d'vna giornata disperde ogni vaghezza, che altrui la rende grata: oltre di ciò quante naturali imperfettioni ci fãno esose? l'hauerle, e miseria, il ricordarle nausea, il dirle sfacciatezza. E ben che scaltre siamo in nasconderle, e nondimeno marauiglia, che lo stesso commercio di marito, e moglie non iscuopra all'occhio tal'hora quel che non è coperto all'intelletto, e scuoprendolo è stupore, che non abomini. Quindi nascono i raffredamenti d'affetto, fomentati, & accresciuti dall'imperfettione de costumi, che la pratica scuopre (quando amorosa passione non li cela) alla giornata maggiori. Si che Filimero mi amerà sempre più Vergine amante che moglie posseduta. Vergine è adorata, donna, e vilipesa. Con tutto ciò non si faccia risolutione finche egli nõ è presente.

Mentre

Mentre che Gioerida era aggirata da tali penfieri la madre s'auuide che ella s'andaua alienãdo dalle nozze,& fi pigliò per ifpedičte di richiamar dallo ftudio Filimero,oue era già dimorato quattro anni,perche l'oggetto prefente fuol far mutar,nelle cofe d'amore, le deliberationi, che fatte fi fono effendo lontano.

Ritornò Filimero nelle humane lettere,ne gl'atti caualerefchi,ne modi cortigiani efquifitamète erudito:Era crefciuta in lui con le membra la difpoftezza della perfona, & pigliata l'aria Francefe,nell'afpetto era il più bello, nel tratto il più compito che viueffe, l'idea de Caualieri. Vifitato il Padre in Partenope, fe ne paſsò alle terre di Gioerida prima che fe ne fapeffe il fuo ritorno. Forfennio,e Trebatia lo riceuerono con ogni dimoftratione di teneriffimo affetto, & parue loro al fembiante vno venuto dal le celefti contrade. Gioerida rimafe fopraffatta dal fuo afpetto,poiche effendo partito poco più che fanciullo,non fi poteua imaginare,che foffe fatto tale,non effendofi mai mutata nella fua mente la fpecie che impreſa le lafciò nella partenza.Egli con libertà Fräcefe molto accõmodata alla fua natural fchietezza corrifpofe a riceuimèti di Trebatia col bacio in fronte,che pure accolfe lui col bacio di figliuolo,& aperte le braccia verfo di Gioerida, fe la ftrinfe al petto con più d'vn baccio: Ella ebra di gioia, tratta fuori di fe dalla marauiglia confufa ne gli amorofi affetti non hauendo altro fenfo,che ne gli occhi oue tutto lo fpirito fi era raccolto all'apparir dell'amato, & nuoue fembianze gradì, & corrifpofe,fe in deliberare,ò nò, gli inufitati accoglimenti.I buoni vecchi gioiuano vedendo hormai la figliuola col defiato fpofo.Filimero tutto che amiciffimo della purità giudicaua di poterců la fua fpofa trattar con la libertà,che già fe gli era fatta habituale nella Fräcia. Defiderofa Trebatia di veder fgombrate dalla mente della figlia tutte le fantafie aliene dal le nozze,gioiua della prefenza di Filimero. Ben tofto difcretamente li lafciò foli,affine che l'vno all'altro, poteffe dare più efpreffi fegni di non interotte affettione.Ne gli amãti quanto è maggiore l'abondanza decõcetti del cuore, tanto più grande è la fcarfezza delle parole, ftimando loro officio le labra non il parlare,ma il baciare. Rettorica altretanto compendiofa,quanto perfuafiua nella fcuola d'amore, più efpreffiua di mille concetti è vn bacio,běche ogni concetto foffe di cento milla artifficiofe parole. Tale efpreffione di concetti fecero l'vno all'altro quefti amanti:data libertà alle labra,che più volontieri corrono al loro fimile che altroue, poiche la più fi congiungono gli animi che la formalità del baccio,nõ la dilettatione del sěſo. Quefta Filofofia à Filimero facea le cito fecõdare il naturale affetto.A Gioerida il rifpetto di non negar al digniffimo fpofo niuna dimoftratione di corrifpondenza cohoneftata appreffo lei: ogni cofa dall'vfanza del paefe,onde egli veniua,& dall'indubietà delle difegnate nozze,pratica refa tanto più foaue,quanto che con l'età era crefciuto in loro il fale che gli daua condimento. Ma fe bene le loro conuerfationi, il più delle volte mefcolate di quefte cafte corrifpondenze,non erano peròņel refto di fi mili da quelche prima vfaua no:il che Trebatia occulata ammiraua,e ne godeua, giudicando che Gioerida fofse del tutto mutata.A Gioerida però ritornata meglio in fe medefima, pareua d'hauer troppo trafcurata la douuta feuerità accommodandofi non folo per compiacere all'amante,ma per diletto proprio all'vfanza Francefe:Stimaua di non poter più tanto baldanzofamente fcoprire a Filimero i fuoi difegni di caftimonia,&. che egli foffe affatto lontano da tali penfieri: Il pefo del proprio affetto la rendeua malageuole,il fottrarfi dall'amatopia cere:il merito di Filimero le perfuadeua efser mancamento il declinar dalle di lui honefte fodisfattioni:onde anguftiata fra timore,& amore, ne tutto cedeua al fenfo,ne tutto alla ragione. Dubitaua però che quello, che fin all'hora era ftato fatto con libertà,& purità ftraniera non fi conuertifse in feruitù,o impurità domeftica. A Filimero parimente bene habituato nella virtù, la foauità di quella pratica fi rendeua fofpefa di diuen-

uentar veleno dell'animo:Ma il sottrarsene daua occasione a Gioerida di prendere il passato in parte sinistra, onde prédesse la confidenza di trattar con lui liberaméte, & troppo offendeua se stesso con priuarsene. Ben si stabilì forteméte di non ammettere pensiero d'altro godimento, che del bacio ò tenuto per vn honesto premio di vn honesto amore, & per vn gratioso solleuamento d'vn animo oppresso dall'amoroso peso, con colei massime, che ben tosto esser gli doueua Consorte. Vn giorno finalmente dimorati alquanto in queste reciproche espressioni di sincero affetto, Gioerida, che tuttauia rauolgea nell'animo gli vsati pensieri di Castimonia conculcata la parte inferiore, prese a dire. Cotesta vostra vsanza Francese, essendone Filimero l'auttore, può bene esser grata a molti, come a me in sommo grado, ma del certo in Italia non approuata da tutti, & molto meno fra giouani amanti, frequente massime, & solitaria. Ne veggo quanto prudentemente fra tali incentiui possa fidarsi la purità nelle mani dell'humana debolezza, sempre più fiacca nel vigore della giouentù, almeno a gl'occhi altrui si renderebbe sospetta, & denigrato il virginal candore.

Ammirò il Giouine la virtù della dōna, & quanto più amante la conosceua, tanto più la stimò lodeuole, ne hebbe discaro questo motiuo per afficurare, e se, e gli altri della sua castimonia, & le rispose. Le bellezze dell'animo vostro Gioerida carissima sono state sempre altretanto amirate da me, quanto amate le bellezze del corpo, & se vn neo vi fosse delebile col sangue, che queste offendesse, lo spargerei di buona voglia per cancellarle molto meno tollererei vna macchia, che turbasse la purità dell'animo, & ho di maniera regolata la volōtà frà il contrapeso di questi affetti che non potrei voler da Gioerida cosa che non lice, quādo bene Gioerida la volesse. Ne mi par duro questo freno per la speranza di posseder tosto legitimamente cosa tanto desiderabile. Ne veggo intoppo, che mi possa torre da questo possesso eccetto la ripugnanza di Gioerida casta, & prudēte, ma altretanto benigna, & corrispōdēte alle mie affettioni, & quando tale repugnāza s'interponesse, benche dura, nō però sarebbe ingioconda al desiderio di seruirui in cosa di sommo momento.

Molti sono gli atti, ò l'operationi, che in se stesse non sono, ne male, ne buone, ma le chiamano indifferenti al bene, & al male, poiche riceuono malitia, ò bōtà dal fine per ilquale si fanno, & queste sono inumerabili, & fra esse tutte l'operationi naturali come il caminare, il dormire, il mangiare, il mirare, e simili. Vno camina per souuenire ad vn bisognoso, vn'altro per rubbare l'altrui, ma non succede, ne a questo, ne a quello: il primo nondimeno haurà la mercede del caminar suo fatto a buon fine, il secondo n'haurà il gastigo essendo a mal fine. Ecco vno mira vna bellezza, e solleua l'animo al Creatore, & lo ringratia, che habbia posti tali oggetti in terra per accendersi alle cose del Cielo, vn'altro mira l'istessa beltà per incitar ò se, o prouocar lei ad atti disonesti, ecco il mirar nell'vno buono, & nell'altro malo. Di questa specie d'atti è il baciare. Baciano le madri i figliuoli, i fratelli le sorelle, ne fanno male, anzi non hauendo mala intentione fanno bene a conciliarsi, ò significarsi con questo mezzo l'affettione ne figliuoli, ò fraterna. Ma se la madre baciasse il figliuolo tocca da brutta cōcupiscēza il baciare sarebbe atto pieno di malitia: si che Gioerida mia, se'l bacio nō è male se non per il fine, credete che non sia male alcuno questa testimonianza di reciproco amore fra di noi futuri cōsorti. Il bacio non è illecito per beneuoglienza, ma si per cōcupiscenza, perche non è cōgiūtione de corpi, ma di animi, & vn ragioneuole premio di vn pudico amore, perche amore si paga con amore, & quanto più gli animi si vniscono, tanto più cresce l'amore, e l'atto, che si fa a fine, che cresca beneuogliēza, & s'vniscano gli animi in cara cōcordia, fra coloro che di due corpi hanno da essere vna carne, non è fine se non buono, & perciò, non male il mezzo. Ne è merauiglia, ne disdiceuole, che mosso da vn intimo impulso l'animo mio desiderosissimo di stare eternamente vnito al vostro

ftro corra ad accoglierlo fu le labra ; & per effe s'infonda all'intimo del voftro cuore,& per cõferuarfi in quefta amiftà, & defiderata communicatione ricorra fouẽte a quefti mezzi,che più de gl'altri fono a ciò efficaci : Oltre gli impulfi interni non fono mãcati gli efteriori,poi che ho trouata crefciuta in voi cõ le mẽbra,& cõ gli anni vna tal bellezza attratiua,che ha tolto tutto me à me fteffo , per darmi tutto a voi,& infieme mi è pa tuto di fcoprire in voi vna tal gratia cõmunicatiua , che toglia voi a voi fteffa per darfi a me:onde per iftabilire quefto contratto d'effere io tutto voftro,& d'effer voi tutta mia,era neceffario venire a queft'arte,& a quefti pegni.Ne vi penfate Gioerida, che io fia diuerfo da quello,che vn tempo fu da voi conofciuto, poiche ha piaciuto al Cielo che io ritorni à voi con quella purità con laquale mi fono partito. Et benche fia teftimonio d'vna grã virtù il fuggire di fare in fegreto, quello, che non fi farebbe in publico, può nondimeno quefta regola hauer le fue eccettioni.Poiche molti atti di quefta forte indifferenti fogliono il più delle volte effere tolti in mala parte,e recare fcandalo, come è quefto in particolare fra gl'amanti. Ma noi per hauer il buon teftimonio della noftra cõfcienza ci potiamo far lecito in fegreto quelche non fareffimo in publico , non per noftro,ma per rifpetto altrui.Ne tutte le cofe pericolofe fono nel medefimo modo pericolofe a tutti. Il caualcar vn cauallo indomito non è tanto pericolofo ad vn Caualiere bene auezzo, quanto a colui, che fuol cadere anche dal mãfueto:& bẽche la giouentù quãto più ferue,fia tãto più debole,l'habito cattiuo nõdimeno è più fiacco,e fdrucioleuole.Pregoui per tãto a riceuer in grado il fatto, & l'intẽtione.Che rifpofe Georida a quefto? ftata poco fopra di fe in vece d'aprir le labra aperfe le braccia,& fi ftrinfe (il che più fatto non hauea)il fuo Filimero al feno,& baciandolo affettuofiffimamente die per approuato il detto e'l fatto, poi benedicendo la bocca,che tanto hauea faputo fodisfarla , difse ecco cõgiunti con nuoui nodi gli animi noftri, quelche congiunge puro amore,non lo feparì ne anche la morte.e ftato forza dire quefte particolarità accioche meglio appaia la virtù di quefti due cuori da quel che fiegue appreffo.

Paffarono qualche giorno in tali fcãbieuoli dimoftrationi del loro puro affetto:& Filimero,che hauea alla mẽte tutte le queftioni dell'eticha:vna volta fra l'altre difcorfe tanto altamente dell'eccellẽza della virtù, che Gioerida inferuorata prefe ardire di fcoprirgli il fuo penfiero,& diffe: Confidero anch'io di hauer in queftavita tre obligationi grãdiffime. La prima a chi mi creò:la fecõda a chi mi generò:& la terza a chi mi amò. La prima è eterna:la fecõda per ragione naturale di non lũgo tẽpo:la terza per la medefima ragione di qualche tẽpo di più. Defidero di foddisfar al primo obligo in quel più eminẽte grado di perfettione, che mi fia poffibile,perche cofi parmi di foddisfare ancora al terzo nella maniera più degna del merito di Filimero:& fe di ritto miro di foddisfar anche al fecõdo, ma in ciò haurò di ficuro la volontà de parenti contraria:ma non contrariando il mio Filimero il tutto potria con ageuolezza riufcir. Voi fete fignora(diffe egli)di ogni mio volere,& d'ogni mio pẽfiero doureste hormai faperlo,& crederlo.Non più tardate fcoprite la mẽte voftra lo farò diffe ella con conditione,che me ne diciate fchiettamente il voftro fenfo. Ne di quefto, rifpofe , dourefte dubitare.

Ripigliò Gioerida.Il penfiero,che mi ftà ful cuore,parto della folitudine , in che mi lafciò l'affenza voftra,e di conferuar intatta a chi me la diede la purità Virginale,& dedicarla in perpetuo alla Caftità dell'amor noftro,Filimero come huomo a cui fopraueñga vna rouina ineuitabile rimafe tutto attonito,ma ripigliato fpirito diffe.Grã cofa è quefta Gioerida, ma degna del voftro fpirito, degna dell'amor noftro : ardua però ,& dura à noftri parenti,& per quello,che tocca a me nõ poffo determinarlo cofi all'improuifo. Poffo ben afficurarue, che nõ può volere Filimero fe non quello che vuole Gioerida:Et perche chiedete apertamẽte il fenfo mio, dico che in quanto alla cofa in fe fteffa per l'eccellenza dell'ogetto

getto si dee preporre ad ogni altro rispetto, ma quanto alle circonstanze ha bisogno di molto pēsamēto, perciò chiego dieci, o dodici giorni di tempo. In tanto alziamo le menti al Cielo, acciοche discen da sopra di noi il lume della diuina inspiratione. Questo soggiūse Gioerida si può eseguire in due modi: ma nell'vno, e nell'altro vi trouo grauissimi impedimenti, l'vno è ritirarmi fra chiostri, che a me per ogni rispetto più cōuerrebbe: ma questo cōtrasta la soddisfattione de Parenti, & quelche a me pesa più è rimaner priua dall'amabilissima compagnia di Filimero. L'altro modo è con isposarsi insieme, & menar vita continente ad essempio di molti. Ma questo che più mi piacerebbe porta seco questa diffisoltà insuperabile, che douendo la vostra, & la mia heredità cader ne nostri figliuoli, & non potendo voi hauerne mentre viuessimo in stato Virginale, & non essendo sicuri, che io muoia prima di voi, ò in tempo che voi poteste pigliar altra moglie verrebbe a mancar la vostra discendenza. Ma se mi ritirassi, vi lascierei mio herede: & voi vi sposereste con altra, & la vostra prosapia si cōseruarebbe nel solito splendore, e grandezza, & in questo v'è il solo disgusto de parenti miei, che con alquanto di tempo passerebbe. A questo Filimero rispose; Torno a dirui, che non posso parlar in cosa tanto ardua se non ci penso bene: Meglio è tardare a proferire, che proferito pentirsene. Solo di questo vi assicuro, accioche rimossa vna difficoltà si possano meglio l'altre digerire, che Filimero non si congiungerà mai con altra donna, che con Gioerida: & che la filosofia mi ha insegnato, che per la virtù non si de tener conto, ne delle sostanze, ne della discendenza, ne d'altro, che prezza il volgo. Pertanto sono vani i pensieri, che hauete sopra di ciò, & se io nō conoscessi per altro che procedono da vn'amore suisceraro, io me ne reputerei offeso, quasi che v'imaginaste, che io vi amassi per interesse della vostra facoltà, più che per la virtù & per la bellezza. Hor se volete che solo il principale sia stabilito pensiamo solo al modo. Io voglio disse ella che si pensi all'vno, & all'altro, perche tanto in questo, quanto in ogn'altra cosa non voglio voler se non la volontà vostra. Ma successe cosa, che diede loro tempo di pensare più di quello, che voleuano.

Dimorauano questi amanti a loro luoghi in terra d'Otrāto, oue spesso si trouauano insieme. Vna notte diedero in terra legni di corsari nel golfo di Taranto, & trouādo il paese sprouisto, fecero grā cattura di prigioni, Filimero che in quel l'hora tornaua da caccia smarriti i serui tori fu portato dal suo destino sul lido nelle mani loro, & passando più adētro condussero captiua Gioerida che haurebbe potuta fuggire, se per saluar la madre indisposta non impegnaua se medesima più pia che fortunata. Non hebbe notitia Filimero del caso di Gioerida. Ne essa della cattura di lui, segregati gli huomini dalle donne in diuersi legni. Filimero fu posto al remo. Gioerida con l'altre donne condotta in Hierapoli mia patria, & per mia ventura anzi per la soaue dispositione con che la causa superna regge le seconde per tirar a se l'humane menti, fu venduta ad vn ministro di mio padre Gouernatore di quelle prouincie, & applicata alla custodia di alcune pecore, che erano per seruitio di mia Madre, laquale molto si dilettaua di latticinij, & per esser persona souerchio delicata si teneuano a questo ministerio donne pulite, & Gioerida fu stimata atta a questo seruitio. In che acquistò tanto della sua gratia, che le fu cara come figliuola. Portauale cibi formati di latte composti con si leggiadre maniere inghirlandati, & ornati cosi vagamente di fiori, & d'herbette gentili & odorifere, che molte volte a mia Madre dispiaceua di guastarli, & più tosto li lasciaua corrompere cosi intatti per non rompere l'adornamento, che le haueua fatto Gioerida: Et di ciò si cōpiaceua in estremo. Era mia madre di schiatta Christiana, ma rapita bambina si ritrouaua Maomettana, non sapeua come, Berinda era il suo nome, & perche Gioerida s'auuide che si compiaceua assai di girlande, & di mazzetti di Fiori ogni volta che portaua il latte cō soliti adornamēti, haueua ancora qual

che nuoua foggia d'intrecciature di fiori, de quali cō grādissima gratia ne adornaua, ò il capo, ò il seno di Berinda, la quale perciò non hauea altra delitia che Gioerida, benche fosse questo imperfetto godimento non intendendo l'vna dell'altra la fauella.

Nel tempo che Gioerida stette occupata in questo rustico seruitio di Berinda, Filimero molto più infelicemēte era sempre stato al remo in diuerse parti del mondo sotto la dura catena della schiauitudine. Et per non essersi fermato in luogo alcuno non hebbe agio di trattar il suo riscatto, che speraua esser procurato dal padre, & sollecitato da Gioerida. Dall'altra parte ella haueua tutta la sua speranza in Filimero, ne capitauano legni in quei lidi, che ella non si figurasse di vederlo calar in terra prouisto per il suo riscatto. Vn giorno doppo hauer Gioerida abbeuerate le sue pecore alla solita fonte iscorgè vna grossa turma di schiaui venir alla medesima fōte coi barili in ispalla per caricar acqua per la sua nauigatione: & trattasi in disparte staua mirando, & commiserando quella miserabil gente, & come colei, che staua sempre col pensiero in Filimero dicea fra se, chi sa che queste galere non habbiano portato il mio fidelissimo amante. O s'egli sapesse, che io son qui, & con desiderio di domandarne a qualch'vno andaua guardando hor questo hor quel lo attentamente, onde venne a porre gl'occhi in Filimero medesimo il quale cō gl'altri schiaui s'affaticaua per caricarsi del suo peso dell'acqua. Tutto, che mutato d'aspetto, & di fortuna, lo rauisò subito, ma nōn credendo a se stessa staua dubbiosa del vero. Et con maggiore attentione accostatasi conobbe, ch'egli era desso. Non hebbe agio in quel punto il dolore di occuparle il cuore, ancorche n'hauesse sempre dominio: Ma fra la pietà, & l'allegrezza, scordatasi d'ogni altra cosa & di se medesima, quasi forsenata corse ad abbracciare il sospirato amante fortemēte stringēdolo, auidamente baciandolo: Egli, che poco altro miraua, che la veracità della propria miseria in se stesso, & il ritratto ne gli altri non hauea badato alla pastorella, pieno di stupore per vedersi fra tanta turba da femina in tal maniera accarezzato non riconosceua fra le dure catene della seruitù l'amate catene dell'amica, ne gustaua fra tanta amaritudine la dolcezza de sospirati baci. Ma non fissò tosto gl'occhi ne gli occhi di Gioerida, che riconosciutala rimase fra'l stupore, il duolo, e l'allegrezza come huomo, che sogni, & gli paia di vegliare. Gli abbracciamenti reiterati, i baci in mille guise replicati impedirono per vn pezzo l'entrata al dolore, & l'vscita alle parole. Ma Filimero pensando, che quel tempo era preciosissimo ne senza dispositione della prouidenza superna s'erano incontrati in quel luogo disse. Ahi incontro, ahi fortuna ed è pur vero anima mia, che voi sete la mia dilettissima sposa, la mia Gioerida è superfluo ben mio persuaderui, che ho maggior cordoglio della vostra, che della mia sciagura, poiche voi, che sete nel cuor mio, lo scorgete meglio di me, si come io scorgo il medesimo nel cuor vostro. Io mi consolaua nella mia miseria, che foste voi in libertà, & sollecitaste mio Padre al mio riscatto di buona voglia consacro anche al commune amore questa consolatione, & l'animo mio tutto pieno d'amaritudine, sarà da qui auanti tutto intento alla liberatione d'amendue. Piglio tempo due anni a ritornar per voi. In tanto non vi curate di mutar luogo, ò conditione di seruitio. Quiui piansero non la miseria propria, ma la sciagura altrui se pur può esser che non sia proprio ad vn amante quel che è proprio dell'altro. Quiui con breui accenti cōmunicò l'vno all'altro le proprie miserie. Non si poteuano dipartire, ma durissima necessità li costrigneua a separarsi. Filimero sarebbe volōtieri rimasto a guardar la greggia in cōpagnia di Gioerida. Gioerida sarebbe ita volontieri a patir la fatica del remo con Filimero, ma non l'era permesso. Fuggiua l'hora, l'altra ciurma s'incaminaua carica verso il mare, bisognaua diuidersi, i presidenti l'angariauano: onde Filimero sforzato si spicò dicēdo. Amatemi, à Dio. A Dio rispose Gioerida, ite in pace amor mio. Ne potè altro risponde-

re interotta dal pianto più intenta à i baci, che alle parole. Qual si rimanesse ella, non lo può spiegare, chi non ha nel cuore quegli affetti, che essa vi haueua; la sua vita fu da li auanti vn cordoglio continuo: la ricordanza di Filimero che prima la consolaua, hora le accresceua la afflittione, souuenendole la sua miseria, solo le rimaneua la speranza di riuederlo, ma due anni gli pareuano due secoli. Irrigaua l'herbe, e fiori di quelle campagne di perpetue lagrime. L'aure, che scherzauano intorno alle sue bellezze, s'intepidiuano a suoi infuocati sospiri. Ecco di lontano i suoi lamenti replicando, le sue angoscie moltiplicaua. Ma la Christiana virtù non ismosse mai l'animo costante dal retto sentiero della ragione. Quando portaua i soliti latticinij a Berinda, essendo più del solito dolente, e lagrimosa le recaua affanno. Hauerebbe voluto consolarla; ma ne conosceua la cagione del suo dolore, ne sapeua communicargli i suoi concetti, poiche Gioerida, che nudriua l'animo di solitudine non hauea ancora appresa la nostra fauella. Pur al la fine si fece intendere, che era venuto vn suo fratello schiauo con certe galere a far acqua, & la supplicaua a comprarlo, che era atto a prestarle ogni ottimo seruitio, & quando mai ne essa, ne egli fossero stati accetti poteuano promettersi di ambedue vn grosso riscatto. S'intenerì Berinda, & determinò compiacerla, ma le galee partite, la buona volontà non sortì l'effetto.

Ma se Gioerida si consumaua in angoscie, Filimero non staua lieto, non hauendo massime risposte ne nuoue di Casa, ne potendole hauere se non difficilmente per l'instabililità delle Galere. Doppo alcuni mesi capitati in Constantinopoli s'abbattè in vn mercante Etrusco, che hauea conosciuto in Italia, & in Francia & per suo mezzo si riscattò. Ritornò alla patria. Silarco padre di lui, & Trebatia madre di Gioerida non erano più tra viui. Il puro dolore dell'accidête de figliuoli cagionò loro la morte. Forsennio peggio che morto, poiche il cordoglio che gli lasciò la vita, gli tolse il senno. Doppo Trebatia sposò Cirilla Matrona Vedoua, che hauea vn figlio coetaneo di Filimero, & si chiamauano Dolastio. Non potendo Forsennio applicare a negotij & essendo Corilla donna di buona pasta, Dolastio regea il tutto a suo senno: ne punto pensaua al riscatto di Gioerida, anzi era suo pensiero, che mai si riscatasse poiche, senza cõtratione godeua tutte le facoltà di lei: poiche non potendo sperare nelle sue Nozze per esser già sposa di Filimero, niuna cosa era più cõtraria a disegni di lui che'l ritorno di lei. Per tanto era vano tutto quelche trattaua Filimero con costui, che daua parole più di quel che si voleua, ma fatti manco di quelche doueua. Conosciute queste difficoltà fece risolutione d'impegnar il suo patrimonio che per altro hauea estremo bisogno della sussistenza per trouarsi in Hierapoli prima che spirasero i due anni, come hauea promesso, vno de quali era già passato, & buona parte dell'altro. Riceuuta dunque grossa somma di moneta da vn mercante di Liguria, con essa s'imbarcò al destinato luogo.

Mentre che da Filimero si faceuano questi preparamêti, Gioerida hauea mutato, e luogo, & vfficio, chiamata ad inaffiare vn giardinetto di fiori per delitia di Berinda cõ disegno che'l leuarla dalla solitudine le scemasse l'afflittione. Ma questo fu vn colpo acerbo per lei che di momento in momento aspettaua Filimero, & dubitaua che venendo non l'hauerebbe ritrouata: ma come quella, che tutte le cose attribuiua a dispositione diuina si cõsolò al meglio che seppe. Et prima di lasciar l'amata solitudine, in quelle piante nellequali hauea prima per suo diporto inciso in mille guise l'amato nome, soggiũse per auiso di luiquãdo, che tornato fosse che Gioerida è fatta Cittadina: la pastorella, e fatta giardiniera. Venne dunque Gioerida con le sue bellezze ad inuaghir gl'occhi nostri col suo nome a rallegrare i nostri cuori, con le sue virtù ad illuminare gli animi nostri. Attese al nuouo vfficio con tanto gusto di Berinda che non più i fiori, ma Gioerida erano le delitie sue più gioconde.

Io applicato ad altro nõ daua in quel tem-

tempo ricetto nel cuor mio a bellezza alcuna. Ma dall'imperio di quella di Gioerida non potrei sottrarmi, la seueri tà del volto mi toglieua ogni sperãza: & la medesima bellezza, che m'infiammaua, era basteuole a regolare ogni malo desiderio, quando io haueste hauuto capacità d'intendere i misteri d'amore. Persuadeuami con tutto ciò, che vna schiaua haueste hauuto per gran fortuna il cõpiacere ad vn patrone della qualità, ch'io mi stimaua, & se non vedeua corrispõdenza, l'attribuiua a pensiero lontanissimo da tanta sorte, che non auertiua al mio desiderio: fatto ardito da questa presuntione me le manifesto vn giorno con parole, & con fatti. Et ella, Alarano mi disse, la mia dissimulatione mi ha dato souerchio ardimento, se la disgratia mi ha fatto vostra schiaua, io vi seruo ne ministerij in che mi impiegate, & questo vi deue bastare. In altro non hauete potestà sopra di me: Io sono libera come voi, se'l rispetto figliale non basta per assicurare vna serua di vostra madre, dourebbe la qualità della vostra persona essere basteuole a raffrenare in voi ogni disordinato desiderio verso di me, che niuna occasione ci hò data di prenderui tanta licenza. Le Vergini vere Christiane sopportano più tosto la morte, che vn minimo aggrauio nella castimonia. Con tanta costanza, & seuerità di volto mi disse queste parole, che bastò per rintuzzare per sempre l'ardire, ma non per mitigare il desiderio. Ella tosto che n'hebbe agio si gettò a piedi di Berinda, & la supplicò con ogni vehemenza d'affetto a non permettere, per quella pietà, che hauea dimostrata sempre verso di lei, che riceueste disturbo in quello che più deue stimare vna Vergine nobile. La cõsolò mia Madre, & l'assicurò, quanto poteua. Il mio cuore era tutto pieno d'ardore, tutto vacuo d'ardire, ma chi ama, meno stima il proprio tormento, che l'altrui contristamento. E perche fra noi non disdice maritarsi con le schiaue, quando passano alla nostra legge giudicai di nõ poter trouar sposa di più degne qualità di Gioerida, e stimai che s'haurebbe recato a gran Fortuna abbandonar Dio per le grandezze del Mondo. Participai questo pensiero con mia Madre, & la disposi a tentarne l'animo di Gioerida, & le parlò in questo tenore.

Io ho sempre creduto Gioerida, che per dispositione del Cielo sia la molta affettione, che vi ho posta: Et per l'occasione, che hora mi si presenta di farue ne testimonianza, & renderui insieme vna delle più fortunate femine di questi paesi, apparirà quanto sia grande. Sappiate che Alarano mio è così inuaghito della vostra bellezza, & innamorato delle vostre virtù, che vi desidera per isposa. Io così sodisfatta di voi, che hau rò gusto hauerui per Nuora, & lo stesso haurà il Bassà mio Marito della cui volontà sapete quanto io possa disporre. Resta solamente, che voi per la vostra parte concorriate alla buona sorte, che vi sta preparata, vscendo dalla miseria della seruitù, & collocãdoui in eminẽte stato. Ne altro hauete a fare, che abbandonare la vostra, & abbracciar la nostra legge. A questa proposta Gioerida s'accese d'vn generoso sdegno, ma conoscẽdo la buona mente nostra verso di lei, s'inginocchiò a piedi di Berinda, & humilmente le rese gratie, & disse, che ben conosceua quanto grande era l'amore, che le portaua: Ma che i buoni Christiani non istimauano pũto i beni temporali per la loro legge, & che più presto abbandonauano la vita che macularla vn neo. Et che ella come vera Christiana, non poteua in modo alcuno accettar la mercede, che le proponeua, che per altro se ne sarebbe reputata fortunatissima: Et soggiunse: So certo, signora, che quãdo voi haueste mai hauuta alcuna cognitione della nostra legge, ne per voi l'haureste mai lasciata, ne hora fareste a me questo affronto di propormi l'abbandonarla. Et qui cominciò esaltarne l'eccellẽza cõ tanta efficacia, & vehemenza di spirito persuadẽdo a mia Madre il ritornar alla natia Religione, che le daua vita eterna, lasciando la setta, che di morte eterna era cagione, che essendoui ella per natura inclinata s'impresse talmẽte nel cuore le sue parole, che ne fu poi sempre desiderosa. Commossa, & compunta disse, Gioerida figliuola non ve

n'of-

n'offendete, poiche disegno mio fu di honorarui. Non vi parlerò più di questo. Solo desidero di farui la medesima proposta alla presenza di Alaramo, acciò che egli stesso intenda da voi medesima la risposta. Così fu eseguito vn altro giorno, & Gioerida che intanto hauea implorato celeste feruore, mi rifiutò con sì bel modo, che più mi costrinse ad amarla, & dolendosi poi che le fusse proposto d'abbãdonar la sua legge, ne esagerò l'eccellenza con sì fatta eloquenza che Dio, che fabricaua la mia salute nelle labra di lei mi stampò con tali carratteri, nel cuore le sue parole, che mi disposi all'hora di lasciar la mia setta, quando hauessi hauuto commodità di farlo senza scandolo, ma non era puro questo mio pensiero, anzi più tosto mescolato con la speranza di conseguir Gioerida con questo mezzo: ella auuedutasi della mia inclinatione non mi abborriua più tanto, ma quasi sollecita di mia salute, nõ fuggiua l'occasioni di confermarmi nel buon proposito, ma sempre mi andaua tagliando i vanni alle speranze del mio Amore, & con tale artificio mi persuadeua, che quãto più mi stabiliua in vno, tanto più m'escludeua dall'altro l'ammiratione della virtù di costei che non rimanesse sbattuta in sì bassa fortuna da tanta occasione di solleuarsi, generò nell'animo mio vn grandissimo concetto della verità che mi predicaua, & già mia Madre ed io non haueuamo contento maggiore, che d'vdirnela fauellare.

In tanto che Gioerida era intẽra a far acquisto dell'anime nostre al Cielo. Filimero prima che spirasse il tẽpo prefisso se ne tornò in Hierapoli. Non trouando alla solita fonte Gioerida l'animo se gli riempì d'amaritudine, e gl'occhi si conuertirono in due fonti. Ne vi era chi gli sapesse dire s'era viua, o morta, & girandosi per quelle foreste se ne vedeua orma, ò vestigio, non puote hauer ne altro inditio, che l'auiso scritto da lei nella cortezza de gli alberi di esser fatta giardiniera, & cittadina; s'auuisò egli dunque che Berinda l'hauesse chiamata a suoi più intimi seruitij, ma per certificarsene, & far intender a lei, che era ritornato, non sapeua ritrouar il modo. Praticaua con Mercanti per farsi tener anche egli Mercante, come fingeua, & venne a contrahere amicitia con vn Mercante Veneto che haueua negotij grandi in Hierapoli. Questi era molto mio domestico, & perche mi conosceua affettionato a Christiani, mi presentaua di molte curiosità, ed io l'amaua per questo interesse, & lo faceua tal'hor partecipe de miei pensieri, sì che venne ad intendere da me che per le parole di vna schiaua Italiana io m'era inclinato alle cose lor, & inteso ciò Filimero dal Veneto considerò, che questa poteua essere Gioerida. Confidati dunque con esso lui i suoi affanni lo pregò ad aiutarlo. Questi presentãdomi alcuni lauori donneschi portati da Filimero d'Italia, & venendo in proposito delle donne Italiane, seppe da me quãto voleua di Gioerida, e di più s'auuide nel fauellarne, ch' io n'era tocco d'Amore. Filimero dunque per certificarsi del vero, vestitosi da fachino con vn procuratore del Mercãte portò a presentarmi vn vaso da donar a Berinda con vna pianta di limoncelli che in tutte le stagioni hauea fiori, & frutti acerbi, e maturi, cosa nuoua nelle nostre parti, & vi hauea scritto su la corteccia Filimero, e tornato accioche se ne hauesse veduto Gioerida, hauesse ella dalla pianta loquace auiso di lui, come egli l'hauea hauuto di lei, & mi disse il procuratore, che facesse preparare luogo nel giardino per altri vasi simili per il giorno appresso. Mãdai per lo stesso Filimero il vaso a mia Madre, che se ne compiacque grandemente, & da lui medesimo fu portato nel giardino. Ma benche curioso mirasse intorno, non vide mai Gioerida, ma nõ sì tosto fu egli partito, che ella, come spettaua all'vfficio suo, andò a riceuerne in consegna il vaso, & conoscendolo per pianta del la sua patria, lo guardò curiosamente, & vedendo lo scritto si riempì d'incredibile contento. Et per dissimularne la vera cagione con esso noi, disse se tanto si rallegraua di veder vna pianta del paese, quanto più si rallegrarebbe vedendo la patria, & molto maggiormente vedendo la celeste, & di qui pigliò nuoua oc-

occasione d'accender le nostre voglie con le sue inferuorate parole all'effetto de buoni proponimenti: le fu imposto, che disponesse il luogo in giardino per altri vasi, che volea mandar il medesimo mercante, ed ella auuedutasi dell'accorgimento di Filimero, disse, non hauer mai fatta fatica più volontieri di quella vedendo che ci fossero accette le cose delle sue contrade: Et quanto più douea essere stimata da noi la legge, come la più preciosa cosa, che habbiano i Christiani.

Filimero riportò i vasi, vide Gioerida, parlò con lei, & da li auanti si scrissero, gettãdo le lettere sopra il muro del giardino, & concertando il modo del riscatto. Il Veneto l'introdusse vn giorno al mio cõspetto come Mercante straniero, & mi donò vn bellissimo Cauallo del la sua razza di terra d'Otranto, che è madre de più belli del Mondo. Mi disse poiche teneua commissioni da alcuni suoi patrioti di riscattar vna schiaua, la quale intendeua dimorar al seruitio del la signora mia madre. Perciò mi pregaua instantemente a riceuerne ragioneuole riscatto, accioche la potesse ricondure a parenti, le schiaue, dissi io, che sono in casa, ve le darei tutte per vn altro cauallo, tanto mi è accetto il vostro dono. N'eccettuo vna di natione Italiana, di cui mia madre non si priuerebbe per tutto il mõdo. Mi sarà caro rispose, che cotesta nõ sia quel l'vna. Ma quando fosse questa medesima spererei nella pietà loro, che non vorrebbono negar senza lor danno la libertà ad vna Vergine di qualche conditione. Passarono diuersi giorni fra'l negare, & l'offerire. Io da vna parte era abbattuto dalle promesse di Filimero, & dalla cõpassione di Gioerida, dall'altra parte ributtato dalla durezza di Berinda, & dalla mia propria passione di non priuarcene.

In questo mezzo tempo era morto in guerra contro il Persiano il Visir di Babilonia in luogo di cui fu mandato il Visir di Hierapoli mio Padre, & molti giorni prima n'era partito. Io andaua allestẽdo la fameglia per seguitlo. La Visira mia Madre, in questa partenza, di buon accordo promise a Filimero la libertà di Gioerida, senza riscatto (& in effetto gliele diede) purche la seguisse in Babilonia cõ disegno che la lunghezza del ritorno, & i megliori trattamenti le togliessero il desiderio di ripatriare: fu duro loro questo partito. Ma più duro era contrastar alla volontà nostra. S'incaminamo con tutti quegli apparecchi che conueniuano alla nostra conditione. La giocondissima conuersatione di questi due purissimi amanti, che stimamo fratelli come essi diceuano ci fece passare quelle lũghissime ed horride solitudine con allegrezza, & contẽto. Erano i nostri cuori tutti pieni di gioia in questo viaggio, quando piacque al Cielo di farci intendere quanto siano vane le speranze fondate nelle cose humane. Il Re di Persia disegnaua dar giornata al nostro essercito. Inteso io ciò per corriero espressa raccommandata la Visira à Filimero oltre la guardia lasciatale mi spinsi oltre sollecito di trouarmi a tempo della battaglia. Mi ci trouai. Sconfitta la nostra gente, vcciso il Visir mio padre fui fatto prigione del nemico, & l'essercito vittorioso scorreua la cãpagna senza contrasto. Peruenuta all'orecchie di mia Madre questa infelice nuoua, poco mancò che non morisse di cordoglio, la gente rimasta alla sua guardia impaurita l'abbandonò. Pareua loro d'hauer alle spalle il nemico lontano molte giornate. Dalle genti mercenarie quando la Fortuna volta faccia, poco si può sperare. Prouedendo gli altri à casi loro solo Filimero, & Gioerida rimasero in guardia di Berinda: anzi per cõsiglio loro si saluò, che non fosse preda anche ella del nemico, poiche essortatala a lasciar i cariaggi si condusse in diligenza con poche somme delle cose preciosissime al mare per passarne a Costantinopoli. Non poteua Berinda ne Gioerida soffrire il mare, il vento propitio più alla debolezza loro, che al viaggio, gli costrinse pigliar terra nell'Isola di Cipri: s'infermò grauemente mia Madre, ne occorse pensar di far viaggio per all'hora, ne per mare, ne per terra. Condottasi in vna Villa s'aggrauò il male, & in pochi giorni finì la vita nella fede in che nacque, fra le mani di Filimero, & di Gioerida, & muorendo fece dono

dono delle sue poche robbe, che s'erano saluate a Filimero, & a Gioerida pẽsãdo forse, che potessi io goder dell heredità paterna grande in varie parti dell' Imperio. Ma sepelita che fù in luogo sacro da huomini celesti serui dell'Altissimo, & finite l'esequie coi diuini riti, cõsegnò Filimero alla fede di quegli huomini, che haueuano per tesoriera la pouertà volõtaria tutto quello di precioso, che gli hauea lasciato Berinda, non togliendo pur vn attomo per se, & diede loro vn biglietto con la nota di tutto, & portò seco vn biglietto simile da loro sottoscritto, lasciando ordine, che à colui che hauesse loro presentato il Viglietto douessero restituire le robbe consegnate alla loro custodia. Non contenti di questa Christiana charità zelosi della saluezza dell'anima mia si può dir si partirono dalle porte della patria, & andarono in Babilonia per trattare il mio riscatto. Trouarono, che io era stato mandato quasi all' estreme parti della Persia con altri personaggi prigioni. Et per lasciar al mondo vn esẽpio memorando d'vna cortesia incomparabile, amendue si condusse in Persia, & mi riscattaro a spese loro con grossa somma. Niuna cosa era loro graue essendo Virtuosa, & tutte le cose erano loro gioconde essendo in Compagnia. Filimero mi consegnò il Veglietto, è gli altri recapiti per recuperar le robbe, che haueua depositate in Cipro, che nõ eran di poco valore, si dipartimmo, essi contenti, ed io pieno di cordoglio, douẽdo lasciare la più amabile, & la più gratiosa compagnia del mõdo. Le dimostrationi d'affabilità, di tenerezza, & d'affetto, che nel dipartirsi mi fece Gioerida, mi legaro d'indisolubile obligatione alla sua gratia. Mi ricordò i buoni propositi circa la legge, & me ne diede carta scritta, ne a quei santi huomini di Cipro. Finalmẽte mi constrinsero a promettérli, che sarei ito a trouarli nella loro patria, ilche haurei fatto ancora senza questa promessa.

Io li lasciai douendo far altra strada per miei interessi, essi rimasero in Spaan aspettãdo commodità di Carauana perche in altra maniera nõ si fanno viaggi. I casi auuenuti loro, & le circonstanzẽ della loro peregrinatione sarebbe troppo lungo a narrarli, ma nõ debbo tacer ne alcuni più memorabili: si partirno cõ vna carauana molto ben grossa, & numerosa, ma per esser pieno il paese di soldati, parte afflitti dalla fame per essere stati vinti, parte insolenti per essere stati vittoriosi la carauana fu più volte assalita, trauagliata, & dispogliata, & vccisi chi resisteua. Onde Filimero nõ tenendo conto della poca mercantia, che conduceua si consigliò mutare strada, con disegno che l'ingordigia de soldati attenta alla preda che di quando in quando si poteua fare nella carauana non haurebbe badato a lui: & cosi pose in effetto per consiglio anche di vn suo schiauo persona prattica, ma non da fidarsene.

Hauea egli comprato per seruitio di Gioerida vno schiauo, & vna schiaua. La schiaua era Greca, lo schiauo di natione Circasso di professione soldato fatto cattiuo nella rotta che ci diede il Persiano: huomo di sangue nobile, di spirito fiero, della persona aitante, & benissimo disposto, di presenza bello, e signorile, come suole quella natione: cose che alle volte da somma miseria gli esalta a somma fortuna. Ne periua la Greca per amor di costui: ed egli per altri suoi fini esternamẽte le corrispõdeua, ma internamẽte era acceso fino alle medolle della bellezza di Gioerida, & potẽdosi l'amore malamẽte celare, oue so no riuali, Filimero, e la schiaua s'auuidero della passione di costui il cui nome era Otrõte, & benche di Gioerida non hauesse Filimero gelosia, tuttauia pensaua di liberarsene, & n'aspettaua l'occasione, quantunque per altro ottimamẽte sodisfatto, & sopra tutto, che in seruitio di Gioerida non risparmiaua fatica nessuna: benche non auuedutasi ancora de suoi fini. Ma se Filimero pensaua liberarsi di lui egli all'incõtro disegnaua di liberarsi di Filimero, conoscẽdo, che nõ sarebbe mai arriuato a suoi fini cõ Gioerida, Filimero viuo. Deliberò d'ammazzarlo, mẽtre, che si faceua viaggio per luoghi deserti, pẽsando che Gioerida trouãdosi solitaria sẽza Filimero, harebbe

rebbe acconsentito almeno per dispera tione.o per forza alle sue voglie. Tentò la schiaua per farla partecipe del delitto, dicendole che si doueua ancora doppo qualche giorno sbrigarsi di Gioerida,& impossessati delle robbe loro haurebbono fatta vita contenta, la schiaua che era accorta,& gelosa ben cōprese l'animo di lui,& pensò che morto Filimero a lei toccaua rimaner priua de gli abbracciamenti dell'amante,& forse(in vece di Gioerida) della vita: non volse dunque acconsentire a tanta sceleraggine, oltre che amaua cordialmente la sua signora a tutti amabile. Costui non si perse d'animo, ma simulando con la schiaua di hauer mandata a monte la pratica la sodisfaceua ne suoi desiderij affinche non iscoprisse i proprij segreti, ma tra se machinaua contro la vita del patrone, & della amica,& contro l'honestà della sua signora. Con questo animo essendosi proueduto di quello, che faceua bisogno al suo iniquo pensiero, quando gli parue tēpo preparò nella cena vna beuā da alloppiata, & hauendo beuuto senza sospetto Filimero,e la greca, Gioerida sentendosi alquanto indisposta,poco vogliosa del cibo,& manco del bere si corcò incenata, ilche però non auuertì Otronte, attento per auuentura, ò ad altre facende, ò all'esecutione del suo prauo disegno. Operò mirabilmente la virtù del vino nella schiaua, & in Filimero: Gioerida di sesso, & di natura paurosa considerando di essere in vn deserto sotto vna semplice tenda, ò tela, mentre gli altri dormiuano essa vigilante, era occupata da tale spauento, che sudaua freddi humori,& non poteua pigliar sonno, la schiaua dall'ardore fatta ardita vegliaua volontieri fin, che la patrona dormisse, perche potea più sicuramente trouarsi con Otronte. Hor l'essersi adormentata cosi per tempo, recò merauiglia a Gioerida,e con la marauiglia spauento,& volendola suegliare per discacciare la paura, & trouandone ogni argomento vano, tanto più l'assalse il timore. Sotto la stessa tēda dormiua Gioerida,& Filimero, ma Gioerida in vn trapunto separato, a canto a lei la schiaua,& lo schiauo fuori della tenda, si voltò Gioerida a suegliare Filimero, ma trouandolo non meno profondato nel sonno della greca, da inesplicabile spauento fu soprapresa, non solo perche dormiuano, ma perche era vn sonno a loro insolito, & l'animo suo ne presagiua qualche male, massime che hauea osseruato lo schiauo per alcuni giorni esser stato da profondi pensieri astratto, come huomo che machinasse qualche gran fatto, e'l cuore le disse, ch'vna tale sonnolenza oltre il naturale, & insolita era stata cagionata da lui nel bere,poiche nō hauea ella sonno,che nō hauea beuuto,& questo non potea esser ad altro fine che per torre loro la vita,& impossessarsi delle loro poche sostāze, ò forse anche machinar qualche cosa contro l'honestà sua cominciando già ad auuedersi d'essere mirata da lui con occhio appassionato. Fatta dunque nel timore ardita, prese il pugnale di Filimero,& ritornò a corcarsi, & fingendo di dormire staua osseruando lo schiauo, & pensando quelche fare douea in tanta angustia. Eccolo dopo la mezza notte entra pian piano nella tenda assicurato che tutti dormissero: staua in vna mano il lume, nell'altra il ferro ignudo. Questo spettacolo accrescē nel petto di Gioerida ardire, e spauento. Ma quando vede che si accosta oue giacea Filimero, se gli auuentò adosso scagliatasi dal letto, & gl'auinse strettamente ambo le braccia. Poi gli parlò soauemente. Et che pensi di fare Otronte mio? Deh per vita tua non voler commetter tale eccesso contro il mio innocente Fratello: se lo fai per amor mio, e per hauermi più libera alle tue voglie t'inganni, che più tosto mi vcciderei, che contentarti, hauendomi vcciso il fratello. Ma se per amore desideri qualche sodisfattione, eccomi pronta, non pure adesso, ma tutte le volte che si potrà senza altrui scandolo. Non sono tanto crudele, che voglia vederti penare in amarmi. Tu sei ben tale,& per nobiltà di sangue,& per bellezza di corpo, che niuna donna si deue sdegnare d'hauerti per amico. Ne ti doueui disperare della mia corrispondenza, perche se bene sei schiauo non ti tengo indegno del

mio amore essēdostata schiaua anche io. Ne mai ti ho disprezzato, che io sappia, & se mi haueßi manifestato il tuo cuore, ne haureßi hauuti più certi segni. Ma che poteua io creder di te, se tu sei tutto della Greca? Che prò ammazzarmi il fratello, per veder morta me ancora? Nō credo, che tu habbia animo si vile, che io faccia per inuolarci le nostre pouere sostanze. Ma se io sarò tua, non saranno tue le cose mie? Ma se lo fai per amore, perche andare per le strade dell'odio? le vie soaui sono quelle, che più conciliano i cuori ad amare, fin che questi sono oppreßi dal sonno eccomi, impossessati dell'amor mio, che badi? perche si perde tempo? Per l'auuenire ne à te, ne a me mancheranno industrie per compiacer a commum desiderij. Dammi l'occasione, e la segretezza, e duolti se non mi hauerai sempre pronta. Otronte mitigato, raddolcito, estatico per si dolci parole, non curandosi di guerra oue potea goder con pace depose il maltalento, si lasciò cader il ferro, ilquale pigliato da Gioerida per assicurarsene lo gettò al deserto, e si corricarono su l'istesso trappunto, egli sopra fatto dalla gioia dell'inaspettato possesso di tanta bellezza, ella con affetti assai diuersi dalle parole. Non poteua egli raccogliere tanto de spiriti conturbati da diuerse gagliarde passioni, che supplisse ro a gli amorosi desiderij, ma sommerso nel contento di riposar il capo in quel bellissimo seno alle soaui instanze dell'amata, scoperse tutto il disegno di ammazzare Filimero, & la schiaua per godersi di lei liberamente, ella con melate parole lo raddolci, & assicurò tanto, che fu sopraspreso da soaue sono frà l'amate braccia, ella dunque per sagrificar alla Giustitia la vittima di vn scelerato confesso, & per assicurar a se l'honestà, ad altri la vita ripigliò il pugnale già nascosto, e glie lo cacciò nella gola nel petto, & nel fiaco, fin che se ne portò la brutta anima lo spirito di fornicatione, glorioso in questo che morì per mano tanto bella, & tanto amata. Hor Gioerida vedendosi fra l'horrore d'vn vcciso, & di due poco differenti da morti le occupò il cuore tale spauento che'l freddo, che le scorse per le midolle le tolse le forze, & poco dissimile da gl'altri caddè a piedi di Filimero. Egli, ò fosse più sobrio nel bere, ò di testa, ò di stommaco più gagliardo della Greca, fu il primo a digerire il sonnifero. Risuegliato, & vedendo la luce chiara, Chiamò lo schiauo, & la schiaua, come soleua per ripigliar la strada, ma niuno rispondendo, forse dal letto stupefatto, & nel muouere il passo si trouò a piedi Gioerida fredda come il giaccio, e scorgendo poi il Cadauero dello schiauo affogato nel proprio sangue nel letto di Gioerida fu molto più dallo stupore sopraspreso, quando massime riconobbe il suo pugnale rimasto in vna piaga: onde staua quasi in forse di vegliare, ò dormire, scuote quanto più puote la schiaua, ma in vano, haurebbe creduto, ch'anche ella fosse morta, ma al calore della persona mostraua d'esser viua. Ritorna a Gioerida, che alla pallidezza, ed al freddo delle membra, pareua d'essere esanime, ma qualche debile gemito dimostraua non hauer il nobil spirito abbandonato il bello albergo. Cōfuso, ammirato, hor sopra questa, hor sopra quegli, perdè il tēpo in vano. Cō ogni argomēto s'ingegna di suscitar in Gioerida gli spiriti sopiti, ma per vn pezzo indarno. Mira se scopre piaga nessuna, ma piaga nō s'era, se nō l'inuisibile d'amore, la quale forse risentita al tocco di Filimero eccitò il sopito calore che tosto si diffuse per le mēbra & la bell'anima rese a soliti vffici, & rassicurata per la presenza di Filimero, forse lieta, & gli raccontò la funesta historia. Era già di buō pezzo scorsa l'ora dal porsi in camino, & la Greca staua più che mai profōdata nel sōno. Bisognaua allestir i giumenti, & caricar le somme, ma l'aiuto mancaua alla fatica, Gioerida pareua debole, ma era tanto il desiderio di partire per leuarsi dall'aspetto d'Otronte: che più tosto haurebbe lasciato adietro le bagaglie, che qui dimorar vn'altra notte le caricarono alla meglio, & la schiaua continuaua nel sonno. Onde se vollero partire, fur neceßitati lasciarla che non fu lor duro per tenersene poco sodisfatti, hauendo tenuto segreto Otronte con tanto pericolo, le lasciaro

con

con tutto ciò il giumento,& viatico per qualche giorno,che fu pietà non inutile. Viaggiarono alcune giornate sole senza veder mai persona viuẽte in quel deserto. Le notti Gioerida per lo spauento rimasto nell'animo suo,per il freddo, per la necessità d'vn solo trapunto,lasciato l'altro imbrattato nel sangue dello schiauo,cõ essempio di memoranda confidẽza,& virtù, si dormiua castamẽte fra le braccia di Filimero, & così remediaua al freddo d'amendue alla paura propria,& allo scommodo di lui, che per cedere il trapunto a lei era sforzato dormire sul terreno.Ma ne la fatica,ne il patimento, ne la veste abietta,ne il mancamento di chi la seruisse potero tanto scemare della bellezza di Gioerida, che non fosse cagione d'altri scandali.

Era rimasta illesa vna grossa banda di ben mille caualli dalla rotta Persiana,poiche non era giunta a tenpo di cõbattere. Et a questa s'erano vniti, altri molti Caualieri sbandati. Venuto ciò a notitia del Vincitore, come più prattico hauea tagliate le strade,& di passo in passo attendeua di cogliere questi Caualli in aguato. Era Capitano di mille huomini vn di grande affare:& ne portaua l'insegna generale vn giouinetto Caualiere in cui il brio,& la natura cõ tutti gli artificij s'erano accordati per formarlo a loro seno. Periua il capitano per costui, & questa nota solo rendeua l'vno, & l'altro infame,& come sogliono, tali abusi haueuano deprauato l'animo del giouinetto d'vna somma petulanza. Vna truppa di questi Caualieri, che andaua inanzi a gli altri per fuggir la poluere, fra quali era il Capitano e'l giouinetto Alfiero, s'abbatterono in Filimero,& in Gioerida. Et fermati dall' insolenza di soldati, chi ne faceua vna dimanda, chi vn'altra,chi vn insulto,chi vna ingiuria, chi voleua i caualli,chi chiedeua le somme. Il Giouane superbo del suo sembiãte, pose le mani al mento, & al petto di Gioerida, & ributtato,con le braccia la strinse,& la baciò impudicamente con le mani tentando parti più riposte. Ella trattasi dalla manica il ferro già tolto al lo schiauo, & per ventura raccolto nel deserto in quel primo impeto,traffisse l'incauto giouane nel fianco, & sentẽdosi egli ferito,si riuoltò alla donna col ferro ignudo. Filimero veduto questo atto,si scagliò come leone, & cacciatogli il pugnale in gola,lo lasciò singhiozzando. Il Capitano quasi estinto dal cordoglio del suo Lisbino, vietò,che fossero vccisi, parendoli poca vendetta la sẽplice morte, ma disegnò di farne prima ogni stratio. La onde barbaramente cõmandò che ispogliati ignudi fossero legati vno a vista dell'altro con le braccia, & con le gambe aperte a due pali per ciascuno, & che fossero abusati da soldati con ogni nefanda maniera, fin tãto, che n'esalassero lo spirito, & poi fossero lasciati insepolti pasto alle fiere, & a Corui. Pensate quali fossero i sentimenti de soldati al dì scoprimento della scena delle bellezze di Gioerida. Se'l Capitano irato non torceua gli occhi,si raddolciua,s'innamoraua. Ma quale era l'animo di questi amanti? niuna parola, niũ singiozzo,ma tutti attẽti a chiedere soccorso all'amatore della Castità donde solo potea venirgli. A pena erà finito l'acerbo vfficio di legarli a pali,& già i soldati gettauano le sorti,chi doueа essere il primo, e'l secondo all'esecranda opera, quando si sente vn grandissimo rumore d'arme, & arriua vn messo a tutta carriera al Capitano con auiso,che'l grosso della caualeria era dato nell'insidie del Persiano, & si trouaua in bisogno del soccorso della sua presenza, e ne faceuano sentir gli stridi delle persone,& il rumore delle armi. Vedete come dal peccato e poco lontano il gastigo. Questa oportuna nuoua non diede agio di satiare ne a soldati la libidine,ne al Capitano la crudeltà,ma accorrẽdo tutti al bisogno della battaglia,e de gl'amici lasciarono Filimero,& Gioerida intatti. Et contenti di non essere stati contaminati nelle sporchezze di coloro, ma senza speranza,ne di soccorso ne di vita. Ne diedero la morte, ne a lui,ne a lei, o fosse con animo di ritornar a compir i libidinosi disegni,ò perche l'anime de questi amanti si sciogliessero con più tormẽti fra li penosi legami, che teneuano stretti i loro corpi. Poiche si trouauano legati ignudi, sospesi da terra alla rab-

bia del sole, alla molestia delle mosche, a gli aculei de tauani, e simili animaletti: & quel che è più con ispauento, che tornassero i soldati alla lasciata preda. Pesaua su gli animi loro più d'ogni cosa il veder l'vn l'altro in istato tanto miserabile, & Gioerida massime si strugeua di doglia, che per sua cagione Filimero fosse in tanta angoscia, & se non che la modestia nō lasciaua satiar lo sguardo si sarebbono molto più afflitti per la vista cōpassioneuole l'vno dell'altro. In tanto la mischia, e'l rumore della Zuffa si allontanaua, & si sminuiua. Il sole già declinaua all'occaso quando ecco speranza di qualche soccorso. Veniua donna verso di loro su vn giumento: ma tanto stracco, che non poteua ne muouere i piedi, ne reggersi. La donna discesa per dar di mano ad vn cauallo, che se n'andaua sciolto per la campagna s'affaticaua in vano. Ma riconosciutolo per il cauallo del suo patrone, tanto più desideraua di prenderlo quasi ch'egli hauesse saputo dargli nuoua del suo signore. Questo era il cauallo di Filimero: Costei era la greca, laquale suegliata, e spauentata dal l'aspetto d'Otronte, caualcò in fretta, & a ventura, & quasi calcò l'orme de suoi signori ò fosse il giumento che seguisse l'odore de compagni: Et appicatasi la pugna la doue ella si trouaua vicina: ella se ne fuggì a tutta briglia, intimorita di non cader in maggiore disauentura: Che se bene schiaua, non gli dispiaceuano i trattamenti di Gioerida: & benche le fosse dispiacciuto d'essere stata abandonata nel deserto: Tuttauia hauendo trouato caualcatura, & vitto, ed essendo consapeuole dell'animo d'Otrōte, non sapeua farne giudicio, ò buono, ò reo. Finalmente disperata di prendere il cauallo, si riuoltò al suo giumento, che haueua pigliata la strada verso la doue erano legati Filimero, e Gioerida, che stauano hormai con tanta lassezza di membra, che à poteuan respirare. Haueuano sperato d'hauer soccorso dalla donna, ma dal giumento argomentādo costei essere la schiaua loro, & non sapēdo con qual animo venisse, s'intorbidarono le loro speranze. Il giumento si pose a pascere poco lun gi da Filimero & la schiaua se gli corcò appresso non men stanca di lui, senza auederfi del patrone, poiche già la notte cominciaua ad imbrunire. Filimero prestatogli vn poco di fiato dalla necessità per far proua dell'animo della Greca, cominciò a dolersi forte, chiamando la morte, i Cieli, & fortuna. A queste voci cōmossa la schiaua, parte per desiderio di compagnia, parte per compassione, si condusse la donde veniuano: Et Filimero a lei: ò tu che qui opportunamente arriui, ò sij spirito vagante per questo deserto, ò sij Creatura humana, se alberga punto di pietà nel tuo petto, tronca il filo di questa misera vita. Sijmi parca pietosa, oue la mia disauentura, mi è tanto crudele: Già non posso, ne debbo più viuere, essendo estinta la migliore parte di me. Ella a Filimero. Io non pure sono humana creatura, ma se non m'inganno a te molto ben nota: Che se tu sei Filimero, io sono la Greca tua schiaua: Dunque sei viua, (disse egli), & non moriste per la beuanda d'Otronte, viua, & nōn morta, ella rispose. O come, egli soggiunse, in tanta amaritudine arriui apportuna, niuna persona poteua giungere più atta a consolarmi nella solitudine della mia Gioerida, & se niuna cosa potesse rendermi cara questa misera vita, sarebbe questa sola d'hauerti per compagna: Ma che fai? vsami pietà? vccidimi. La Greca che hauea conosciuta la voce, cominciò a discerner fra le tenebre, e'l lume l'acerbo stato di Filimero. & mossa a compassione, & insieme in speranza di miglior fortuna le sciolse prontamente. Et amendue poi sciolsero Gioerida, che se tardauano più, era per verificar le fintioni di Filimero. Ma essendo amendue auezzi a patimenti, refocillati alquanto da alcune reliquie della Greca ripigliarono tosto le forze, & gli spiriti smariti. Ma i corpi non coperti d'altro che dalle tenebre troppo sentiuano il rigore della notte contraposto al feruore del Sole, che hauean patito il giorno. La schiaua se non iscopriua se medesima, niun altra veste haueua. Et chi aspettaua la luce rimaneua anche senza la veste delle tenebre: Filimero discorrendo sopra questa necessità, pensò che doppo breue tipoſo

poso

poſo ſi doueua andare al luogo della battaglia, & quiui diſpogliare qualche cadauero per coprire loro medeſimi: Per la ſtrada s'abbatterono nel giouinet to vcciſo da Gioerida, che per ordine del Capitano fu leuato, ma(ſi crede)per la miſchia, ò per la paura della battaglia, abandonato da ſoldati, che lo portauano. Come ſi foſse, era egli ſuperbamẽte adorno, imbaſtiti i panni di molto oro, & di molte gioie, onde il Morto ſpogliato n'arricchì i viui nudi, & da altri Caualieri eſtinti preſe danari, e ſpoglie, & trouati per la cāpagna caualli vagabōdi ſenza i loro ſignori, compēſarono auantaggiatamente i loro danni: Ma non trouandoſi veſti feminili, fu coſtretta Gioerida veſtir da maſchio, & ſi giudicò anche più ſicuro per fuggire gli inſulti: la ſchiaua fatta libera depoſte l'inſegne di ſeruitù ſi veſtì anche ella da huomo, & cōtinuò a ſeruir Gioerida fin che trouaſſe miglior recapito a ſe medeſima.

Erano d'ogni coſa ben proueduti, ma ſolo mancaua il più neceſſario la Vittouaglia. Ma chi fe piouere nel deſerto la Manna prouide loro ancora, poiche caualcando a ventura ſul far del giorno capitarono oue erano le bagaglie della noſtra Caualeria abandonate, eccetto che da alcuni pochi ſchiaui Chriſtiani in Catena. Quiui erano molte ſarcine, vettouaglie d'ogni ſorte, & molte beſtie da ſomma, & fra eſſe riconobbe Filimero i ſuoi giumenti tuttauia ſotto il peſo della ſomma condottiui non ſi ſà, ſe dal caſo, ò da ſoldati: La prima coſa Filimero diede la libertà alli ſchiaui, e li pregò a fargli compagnia fin tanto che arriuaſſero in luogo oue ſi poteſſero imbarcare & condurſi a paeſi loro. Di poi caricato quanto abōdantemente biſognaua per tutti, ſollecitarno il paſſo per allōtanarſi dallo ſtrepito della guerra, & raccolti molti caualli che iuano diſperſi ſenza ſignore, & accompagnati con Filimero molti ſerui ben proueduto d'ogni arneſe, anche per far reſiſtenza a chi aſſaliua, ſi fece vna compagnia groſſa, e riguardeuole, & a buone giornate arriuarono a Tiflis città dell' Armenia poſſeduta dal Re di Giorgia confederato col Perſiano, & iui dimoraua con la Corte.

Era vecchio il Re di buona mente: haueua vn figliuolo di mente peruerſa. Vna figliuola, fra le Principeſſe di quel le parti la più bella, & promeſſa al Prencipe Perſiano per iſpoſa. La moglie era giouinetta contenta di tutte le coſe, eccetto della diſparità del Conſorte. Re di nome, & di qualche ſtato, ma di pompa, & di ricchezza aſſai minore, che vn priuato d'Italia. Furno eſpoſti al mercato molti belli Caualli, & molte ſpoglie militari. Filimero per acquiſtarſi gratia in corte donò al Re vno de caual li più belli, al Prencipe ſcimitara, ed armatura da Caualiero, alla Reina, & alla Principeſſa gentilezze donneſche d'Italia, & di Perſia, le dōne come che licētioſe & libere cōforme l'vſo del Paeſe paſſarono nondimeno i termini in adomeſticarſi cō Filimero, e Gioerida creduta Maſchio, la Reina tocca per lei, la Principeſſa per Filimero, o fingeſſero, per allettare i giouени a maggiori donatiui, ò adeſcarli a qualche licenza, onde ſi poteſſe pigliar preteſto di ſpogliarli di ogni coſa. Ogni giorno erano chiamati, & lungamente ſi diſcorreua hor ſul prezzo d'vna coſa, hor d'vn'altra ſenza conchiuder mercato, ma ſempre con accreſcimento di vezzi, & d'incitamenti. A Filimero non piaceua la pratica, ma Gioerida ſe ne rideua, & forſe col fingere di gradire i fauori della Reina diede occaſione a quel che poi ſucceſſe con Filimero, che facea del goffo: la Principeſſa trattò con più modeſtia. Dall'altro cāto il Prencipe fingēdo di voler comprar i caualli, e gli altri arneſi militari, & fattone mercato, non veniua allo sborſo del prezzo, ne alla ſpeditione, anzi ſi temeua, che foſſe ſcuſcitata qualche vania, come dicono, che gli faceſſe perdere ogni coſa, ma poco gli peſaua della robba, purche haueſſe potuto liberamente andarſene.

In fine la Reina offerſe ſe ſteſsa al creduto amante, non guardandoſi dalla Principeſſa, forſe coſi di accordo, acciò che Filimero con l'eſempio loro prendeſſe ardimento, ouero fu inganno, & concerto del Prencipe per hauer prete-

ſto,

sto di porre le mani su le robbe loro. Gioerida recusando di fare quel che non poteua, la Reina, se ne reputò oltre modo scornata, & voltato l'Amore in odio, si diede a caricarlo d'ingiurie, come se hauesse hauuto ardire d'vsar a lei violenza in amore, & ordinò, che fossero trattenuti dalle guardie finche se ne desse parte al Re. Et ella tutta piena di singiozzi, & di lagrime con quei modi con che sapeua più captiuarlo, si presentò al suo cospetto consapeuole accusatrice de gli innocenti. Aggrauaua amendue come se fosse iti d'accordo, fastosi delle proprie bellezze, & delle proprie ricchezze, per violar vno la Principessa, l'altro la Real persona sua, aggiungendo per essere trouata più chiaramente mendace che'l più giouane s'era portato più temerariamente con esso lei, poiche n'era stata assalita con l'armi sfodrate di tal tempra, che si vergognaua dirlo. Il Re credulo le diede in parte fede, la riprese però della poca grauità, che era solita d'vsar con tutti che era stata cagione che'l giouane si prēdesse tale ardimē to. Furno amēdue carcerati, & sequestrate le robbe loro, & se l'auuedimento di Filimero col mezo della Greca, & de due Christiani seruitori salariati, & compatrioti nō metteua in saluo i danari, & le gioie, forse il tutto perdeuano. Esaminati i rei, Gioerida non disse altro mai, se non che voleua parlare al Re. A cui la principessa compassionando a gli innocenti hauea detto, già che per quanto a lei spettaua, non hauea occasione di querelarsi del mercāte, poiche sēpre hauea vsato ogni modestia, ma per soddisfare alla Reina, che l'hauea richiesta, hauea acconsentito all'accusa non sapendo ciò ch'ella hauesse passato con l'altro. Il Re si compiacque di sentire Gioerida la quale cōdotta al suo cospetto supplicò fare escludere ogni vno eccetto la Principessa. Poi disse. Perche io stimo più l'honore della Reina mia signora, & della Maestà vostra, che la mia buona fama in questo luogo donde piacendo a Dio, & alla Maestà vostra partirò in breue da niuno conosciuta, ho desiderato di venire alla vostra presenza, & perche non ho parole da dire in discolpa di quel che sono accusata con gli occhi propri voglio che vegga la Maestà vostra, se può esser vera la querela: & apertasi dinanzi la giubba, denudò a gli occhi del Re il bianchissimo petto, soggiungendo ecco signore che forza può fare vna Donna ad vn'altra donna? Supplico la prudenza vostra porre ogni cosa in silentio, & a dar a noi licenza di ripigliar il nostro viaggio. Et se piacerà alla Clemenza vostra di farci restituire le cose nostre lo riceueremo in gratia, quando nò, pur anche partiremo sodisfatti. Et perche io bramo che la Reina sia senza macchia di questa accusa, m'imagino che ella si sia ingannata, & habbia pigliato in sinistro qualche mio feminile vezzo, poiche tal'hora la sua gentilezza, mi ha fatto scordare di fingermi maschio: della modestia del mio Fratello, la serenissima Principessa nostra Signora ne farà testimonianza, compiacē dosene la sua benignità. Il Re raddolcito dalle parole, inuaghito della beltà, & ammirato del prudente termine di Gioerida, l'abbracciò teneramente, & baciola in fronte come figliuola. Ne la lodò, le fece esibitione, & concesse licenza di partire, commettendo, che fossero loro restituite le robbe, ma questa commissione fu malamente eseguita, poiche il Prencipe n'inuolò la maggior parte non solo di Filimero, ma de compagni ancora, che haueuano tutte le loro sostanze in quei pochi arnesi de Caualieri estinti dispogliati alla Campagna, nondimeno per tema di non perdere insieme la libertà sospirata lungamente, ripigliarono il viaggio con Filimero verso Trabisonda. Poiche disegnaua imbarcarsi per Costantinopoli, stimādo Gioerida esser minor male morir d'affanno di mare, che soffrir tante angoscie in terra.

Nō erano dilungati tre giornate, che si videro sopragiungere da vna truppa di più di cinquanta caualli. Filimero s'indouinò quel ch'era, & parlò a gl'altri in questo modo; fratelli, & compagni miei vedete costoro, che vengono a dispogliarci del poco che ci è rimasto, non contenti del molto che ci hanno tolto. Bisogna farci animo che spero ci verrā-

no

no a restituir parte delle nostre spoglie: se alla prima non ci vsano violenza trat teniamoli con buone parole, fin che pos siamo farli bere, che ben sapete lo faran no senza ritegno, & s'imbriaccherãno, conforme al loro solito: sommersi che saranno nel sonno gli haueremo sicuri in mano. Ma se alla prima ci faranno violenza ogni vno si faccia cuore, & adopri l'arme, che habbiamo, che a questo fine distribuisco, e spero saranno souerchie per difenderci da costoro almeno più di quello, che pensano, poiche non haurebbono ardire di venire ad assaltarci. Confermati i compagni arriuò la truppa di cui era capo il Precipe Giorgiano, ò fosse che non ardisce vedendoli preparati a resistere, o pure fosse venuto con inganno, trattò amicheuolmente con Filimero, dicendogli, che sentiua dispiacere, che fosse partito senza il prezzo delle sue mercantie, che intendeua pagarlo in ogni conto, ma che il danaro non era pronto che frà quattro giorni. Di più disse che'l Re desideraua di riparlar al Mercante suo compagno per cosa importante, & haueua in commissione di condurlo con ogni sicurezza a sua Maestà, & ricondur lo a lui, che haurebbe riportato il prezzo dei Caualli, & anche il prezzo dell'altre cose, rimasto in mano della Reina beni gnissima, che in ogni maniera voleua pa garli, affatto scordata di quanto era successo & nel dir questo miraua con tal occhio Gieorida, che ben manifestaua qual animo hauesse Filimero rispose che era tanto obligato alla Maestà del Re & di tutti, che doueua pigliarsi ogni discommodo per seruirli anche senza interesse proprio, & hor che si trattaua d'vn suo interesse tanto importante doue ua farlo tanto più di buona voglia.. Quando però non ci fosse altro ne facea vn presente alla Maestà del Re, & della Reina, & all'Altezza sua, & della Principessa, & presistendo il Prencipe, che douea in ogni modo condurre Gioerida al Re. Filimero disse, poiche non si può dimeno, essendo l'ora tarda, & tutti stanchi riposianci, & domattina per tẽpo ritorneremo al Re, benche non credo che questi miei compagni vogliano tutti ritornare. Il Prencipe, che questo apunto desideraua disse quanto minor numero saremo anderemo più spediti, & saremo sicuri sotto la nostra scorta, & a loro si manderà il prezzo delle robbe per voi medesimo.

Il Prencipe cenò in compagnia di Filimero, & di Gioerida, che se gli mostrò tutta affabile, & cortese, onde egli tãto più lieto, ed assicurato non hebbe alcun ritegno nel bere. I seguaci del Prencipe furno distribuiti fra compagni di Filimero, & ciascuno accarezzò il suo, hauendo Filimero dispensato abondan mẽte il vino per tutti. Somersi tutti vnitamẽte nel sonno, & nel vino: Filimero fece passar parola segretamente che ciascuno senza sparger sangue spogliasse l'hospite suo dell'arme offensiue almeno, & del cauallo, & si trouasse pronto per marciare su la mezza notte, & se alcuno hauesse cauallo, ò giumento stroppiato, ò d'inutile lo lasciasse per poter caminare più speditamente, & il tutto si facesse con silentio, eseguito puntualmente quest'ordine si partirono su la meza notte lasciãdo i Giorgiani senz'arme, & senza caualli, che a loro agio digerissero il vino.

In Trabisonda fece esito Filimero di tutte le mercantie poco atte alla nauigatione, & per goder del priuilegio de Mercanti ricomperò alcune altre cose di non molto momento. In Trabisonda non era presentanea occasione per Bizantio onde si risolse di passarsene a Caffa Colonnia Ligurica, e scala delle Naui Italiche, & quiui imbarcarsi a dirittura per la patria. Al sol aspetto del mare Gioerida si cõturbaua, ma faceua forza a se medesima per fuggir i pericoli di terra massime, che le pareua, che Filimero inclinasse più al mare. S'imbarcarono in vna naue carca di merci con alcuni Mercanti Armeni. La Greca rimase in Trabisonda ben sodisfatta: in luogo suo si cõprò vna mora detta Forbiola, & nell'imbarcarla la fece vestir da maschio, accioche non fosse occasione di scandalo.

La Nauigatione fu prosperata vn pezzo, ma già a vista di Caffà si leuò vn fierissimo temporale, & il mare per es-

ser di poco fondo si rompeua horribilmente,& riempiua tutti i cuori di spauẽto: La Naue hora pareua solleuata su vna Montagna, hora si trouaua sprofondata,& fitta nell'arena,& iui dimoraua fin tanto, che ne fosse cauata con vna horribile scossa da vn'altra onda. Per il che ne rimase talmente conquassata, che in breue si ridusse inhabile a resistere al mare, & faceua acqua per più parti, vano, & inutile riuscendo ogni riparo. Il getto delle robbe non leuò punto la disperatione di saluarsi. Filimero ancorche conturbato da si fiero mare, non mancaua a se medesimo ne alla sua Gioerida, ma ella si lasciaua trattare come morta,& da vn poco di fauella in poi nõ era dalla morte diferente,resa inhabile affatto dall'angoscia ad aiutarsi. Onde Filimero pigliò per ispediente di legarla ad vna tauola,& mentre che faceua quest'opera, ella aperti alquanto i languidi lumi gli disse. Deh per vita vostra caro Filimero lasciatemi morire, che sarò fuori di vn grande affanno,e voi di vn maggior disastro. Troppo fin hora hauete patito per mia cagione. Non ponete vi prego in compromesso la vostra salute per saluar me che hormai sono cadauero: Et sempre son stata la più onerosa Sarcina che habbiate hauuto in questa vita. Spero,che mi raccoglierà in pace, colui che mi manda questi trauagli per le mie colpe, e ridurrà voi in saluo alla patria, tosto che siate libero dall'impaccio,che vi apporta la mia compagnia. Filimero per questo non cessò dall'opera,& solo le rispose che si lasciasse seruire, l'vltima cosa essere il morire. Bisognar campare quãto a Dio piace, & per saluar la vita, vsare ogni ingegno. Proueduto si anche esso d'vn buona tauola attacò vna sottile & lũga funicella a quella di Gioerida, tenedone vn capo appresso di se cõ ispe rãza di poterla aiutare,accorgimẽto più vtil a se,che a lei:stauano tutti aspettãdo di momento in momento la sommersione della Naue,con quelle insegne in faccia che suole spiegare lo spauento d'ineuitabil morte.Finalmente non potendo più resistere alla violenza del mare,ne la Naue,ne l'industria humana vn doppo l'altro si gettarono al mare, riponendo la salute nella tauola, ò legno a che ciascuno s'era appreso. Filimero vedendo la naue sommergersi,cõ le sue mani espose al mare Gioerida più morta che viua, & egli doppo lei abandonò la naue che tutti abandonaua, & commise la salute d'entrambi alla discretione dell' onde insane.Furno tutti chi quà,chi la dall'impeto del mare dispersi, & forse mai più non si sarebbono riueduti Filimero e Gioerida,se non, che i legni loro non si poteuano separare lontana era ogni speranza allo scampo,niuna cosa più certa, ne più vicina della morte,ma il naturale instinto al viuere accresceua forza per procacciarsi la salute: & Filimero,che non pensaua solo a se stesso,ma insieme à Gioerida,anzi più a lei che a se medesimo, affaticaua più de gl'altri. Onde finalmente vinto dal freddo, dalla fame, & dalla fatica,rimase destituto da sensi, ma però teneua la tauola si saldamente afferata, che se ne andò sempre a gala. Due notti, & vn giorno durò l'agitatione de legni: & tranquillato il mare, fatto sereno il Cielo, & la mattina sorto il sole il legno di Gioerida, che haueua scorso vn pezzo della palude Meotide diede in vna secca, & vi si cacciò si forte,che niuna onda fu basteuole a diuellernelo,anzi calandò il mare rimase all'asciutto benche cinto d'intorno dall'acqua. Tornata ella alquanto in se,& vedendosi non più nell'onde, me nell'arena se li accrebbe l'animo, & le mancò l'affanno, e disciogliendo da se i lacci, che la teneuano legata al legno guardò d'intorno se v' era speranza di scampo, & se vedeua Filimero, senza ilquale la vita non le era cara, ma niuna cosa apparse a gli occhi suoi, onde potesse scorgere ombra di consolatione. Pensate qual fu l'animo di lei. Abbassando gli occhi per non vedere tanta sua miseria s'accorge che'l legno, che l'haueua saluata benche fitto nell'arena daua di quando in quando qualche scossa: Et più curiosamẽte rimirãdo vede la funicella, che era legata ad esso distẽdersi tesa per l'onda,la raccoglie pian piano,se & dal peso s'accorse seguita da vn legno,con vn corpo in esso, che

che subito il pensiero, che non vagaua altroue indouinò che fosse Filimero. Or con qual cuore, & pieno di timore, & di speranza spettaua di veder all'asciuto questo legno? Eccolo finalmente: ecco il suo Filimero: ma senza moto, & senza sentimento, così abbandonato da ogni segno di vita che niuno vestigio pareua rimasto dell'anima generosa nel suo gentile albergo. Che fe? che disse? l'inconsolabile giouane? Nulla fe? nulla disse. La doglia del cuore le leuò il moto, & la parola. Il primo atto fù ò virtù memoranda, piegar le ginocchia a terra, alzar il volto, e le mani al Cielo, e dire. Infinite gratie vi rendo, ò sommo motore, che non vi sdegnate di volger gli occhi della vostra pietà alla mia deplorabile miseria, anzi mi visitaste alle volte con sì fatte angoscie che hormai dourei essere raueduta delle mie colpe. Ma sono tanto grandi nel vostro conspetto, che è conuenuto alla vostra infallibile prouidenza ridurmi a questa somma, ed estrema miseria. Voi vedete padre de lumi clementissimo, che io non ho forze, basteuoli a tãta angoscia supplicoui, che l'ombra della vostra protettione non si allontani da me, acciò che l'animo mio adolorato non trappassi i termini della retta ragione, & il prescritto della volõtà vostra, & quando queste onde, e'l mio dolore mi siano tãto crudeli, che mi lasci sopra viuere a chi era la miglior parte della mia vita, dispiacemi di nõ esser degna che dispensiate meco, ch'io possa volontariamente morire. Ma per non partirmi da quello, che vi aggrada, ne recuso il viuere, ne refiuto il morire, ne mi sottraggo al patire, purche siate meco. Degnateui pietosissimo Amore di raccorre nelle eterne fiamme della vostra charità il cuor mio, & lo spirito di questo vostro seruo, mio fidelissimo Amico, & dilettissimo sposo. Ciò detto s'abãdonò sopra l'esanime Filimero: se lo strinse al seno muta, & immobile. Ma perche nõ potea stringerlo a suo seno, si diede a disbrigarlo dal legno, ma l'opra fu vana poiche lo teneua sì forte stretto, come se le braccia fossero state formate del medesimo legno, ò si fossero gelate a quel freddo, ò la natura tanto intenta a saluar si l'haueſſe impietrite, acciò che non si descioglieſsero dal sostegno della vita. Dogliosa di non poterlo abbracciare a suo modo aperse le porte al pianto, sciolse la lingua a lamenti di maniera, che haurebbe impietosite le tigri. Et dileguãdosi tutta in lagrime, ne bagnò amaramente l'amato volto, e stringendosi al seno il gelato fiãco col calore del petto infuocato ne riscaldò le fredde membra, & imprimendo nelle morte labra ardentissimi baci, richiamò l'errante spirito di Filimero, ò suscitolo sopito a gl'vsci della vita, sì che debilmente gemendo, aperse i languidi lumi verso la sua lagrimosa Gioerida: Ella, che lo piangeua per morto. Ne altra cosa desideraua che di morire, anche essa veduto questo segno di vita desiderò di viuere per aiutare a campare chi era la sua vita, & a replicati gemiti di lui riempitosi il suo cuore di conforto, & di speranza di nuouo voltata al Cielo disse. Ben sapeua io padre celeste, che non date affanno, che portar non si possa. hor con la vita del mio Filimero niuna cosa mi parrà più graue. Vi benedico in eterno.

Et sapendo che all'aiuto superno ha da congiungersi l'opera nostra facendo animo a se stessa cominciò a discorrere, come si sarebbe potuto aiutare: In quella nuda arena, cinta d'ogni intorno dall'acque, ogni refugio era disperato: Miraua per ogni parte se scopriua qualche scampo, & vide circa mezzo miglio lontano vn' altra seccagna d'arena più soleuata, verdeggiante d'alcuni cespuglietti di giunippero, e stando ad osseruar il flusso, e reflusso del mare, s'accorse, che al ritorno dell'acqua rimaneua l'arena quasi asciutta fino al luogo predetto se colà haueſſe potuto giũgere, speraua, che forse hauerebbe trouato qualche humano vestigio, la tepidezza del sole, benche la stagione, e'l clima freddo hauea alquanto ammolite le membra a Filimero, & rese più flessibili. Si che Gioerida hauea potuto distacarlo dal legno (ma egli per vso con le mani l'andaua gremendo come se pur anche fosse in quello la salute sua) & meglio stringendolo al petto

to l'andaua sempre più riscaldando, ed egli hora più rauuiuandosi. Ma ella cõsiderãdo che non era per rihauersi presto, e'l dimorar quiui era vn certo morir di fame, & di freddo, oltre che'l flusso del mare era per affõdar l'arena. Disegnò nõ potẽdo far altro di portar l'amante su le spalle fin al luogo verdeggiante già scoperto, che le pareua in vna Isola, & sotto ponendosi alla carica la forza che era minor dell'animo non sostentò sotto l'amato peso il corpo indebolito dal ricetto del mare, & dall'inedia. Non si sgomentò per questo fattala ardita Amore, & pietà, & vniti i due legni insieme, che nella tempesta haueuano seruiti per barca, legandoli con la fune li fece seruire di carro. Vi addattò sopra Filimero alla meglio, pur tuttauia priuo di sentimento. Circondò il delicato collo col restãte della funicella quasi giumenta sotto il giogo d'Amore si tiraua dietro l'amata sarcina, con disegno d'andar auanzandosi a poco a poco, & oue trouaua acqua da non poter superare tornare all'asciuto, fin che'l mare più calasse; l'industria non fu vana, poiche varcate otto, o dieci secagne d'arena, & superate altretante basse d'acqua in cui entraua quando al ginocchio, quando al cinto, & anco talhor fino al petto, & al collo, si ridusse al bramato terreno, impresa degna d'ogni huomo forte, & coraggioso. Quiui poco prima si era saluato vno de due seruitori di Filimero, chiamato Cicco: e per questo inaspettato aiuto solleuò di nuouo Gioerida gli occhi, & la mente al padre delle misericordie. Cicco stimolato dalla fame hauea girato per il luoco, & trouato in vna capanuccia di pescatori, focile, acqua, e pesce, e s'n'era ritornato al mare per vedere se capitaua qualche vno del naufraggio. Filimero in tanto alli tepidi raggi del sole, a gli inferuorati amplessi di Gioerida racquistando i sentimenti, & acceso il fuoco da Cicco, & fattolo scaldare lentamente, lo spirito andaua ripigliando gli vsati vffici della vita, si che prima della notte, ritornò nel suo intero sentire, & insieme con allegrezza, & rendimento di gratie ristoratono le indeboli te forze di quello, che hauea preparato Cicco. Et benche fra patimenti inesplicabili non vedendo contutto ciò l'irata faccia del mare, se ne stauano contenti. La Notte fu loro aspra, senza tetto, senza coperta, senza alcuno riparo al rigore del freddo, ma fra le caste braccia l'vno dell'altro quieta, & con soaue sonno.

Ma verso la mattina fu soprapreso Filimero da febre con freddo irreparabile. Cicco gli accese il fuoco intorno, ma non bastaua, anzi il freddo lo sbatteua con moto così impetuoso, che fra Cicco, e Gioerida non poteuano tenerlo fermo. Stando in questo affanno sopragiunsero cani da Caccia che con loro latratti tirarono a quella volta i Cacciatori: scoperti i Caualli Gioerida si mosse alla volta loro, & si gettò a piedi di quello, che stimò fra loro il principale pregandolo, che la aiutasse per hauere ricouero per vn suo fratello infermo essendo misero auanzo del passato naufraggio in cui apena haueuano saluata la vita. Si trouauano in terra di Circassi, & questi era vn nobile di Locoppa terra delle migliori di questa natione che fanno professione di nobiltà, & n'hanno qualche termine benche mescolato con barbarie. Gioerida si scordò di fingere il sesso, e s'appresentò al conspetto di questo nobile con la sola Camicia spogliatasi la Giubba per coprirne Filimero. Il nobile mosso a pietà della bella Oratrice, le promisse il suo fauore, si perche era di natura cortese, & gentile, come perche i Circassi nobili fanno professione di non negare (eccittuatene l'arme, e'l cauallo) cosa, che lor sia richiesta: onde se vno si vesta di nuouo, & che venga vn'altro a domandargli il vestito se lo spoglia subito, ma guardisi poi, che se ne vorrà riscuotere. Et bẽ che vsino di grandi ladronezzi fra di loro i nobili nondimeno hanno per vergogogna tener serrate le porte alle Case, dicendo, che'l rispetto delle persone loro, non la porta deue loro assicurare la robba. Alle donne poi sẽpre vsano cortesia, & le fanno di grã seruitù, ed è stimato atto ignominioso far loro aggrauio. Ordinò il nobile che si prouedesse per condurre Filimero alla terra, & fosse

ro portate vesti feminili per Gioerida, & pareua a lui di non hauer mai fatta la più nobil caccia. Dati questi ordini, & consolata Gioerida, i latrati de Cani lo chiamarono ad altra parte, egli vi si condusse desideroso di preda per riceuere i forastieri. Per proueder a quanto bisognaua, conueniua andar alla Città, distante forse otto miglia detta Locoppa. La terra oue si trouauano era vna punta arenosa, che si cacciaua dentro il mare: quando era tempesta staua vnita al continente. Ma quando il Mare si gonfiaua ne restaua isolata intorno dall'acque poiche vna bassa fra la terra ferma, & questa punta rimaneua coperta dall'onde: ma calando il mare si scopriua, & subito i cacciatori correuano a quella pũta. Hor mentre che Gioerida staua aspettando il recapito promessole, ecco sopragiũgere altri cani, & altri cacciatori; & perche ella non domandò loro cosa alcuna, essi ne domandorono a lei: e scusandosi ella col naufraggio, per cui haueuano perdute tutte le cose loro, non si contentauano essi di parole, & già poneuano le mani sopra le giubbe che copriuano Filimero preda più ricca di quel che appariua, poiche era riposto in esse oro, & gioie, & se le sarebbono portate, se non sopragiungeua il Nobile di prima, ilquale disse all'altro, che questi stauano sotto la sua protettione, & erano suoi hospiti. Perciò non volesse noiarli, l'altro vergognoso d'essere stato ritrouato mentre faceua aggrauio ad vna dõna, se ne ritornò vacuo. Venuta poi vna seggia, adaggiarono in essa Filimero, & vestita Gioerida da Circassa, si condussero alla Città in Casa del Nobile. Filimero alla terza febre euacuato col sudore l'humore peccante rimase sano come prima.

Viuono i Circassi a Republica, ma preuale la forza, & la volontà alla ragione. Fanno vn capo più per raccorre le contributioni, che per amministrar Giustitia, La nobiltà tiranneggia la plebe, il forte il debole, il ricco il pouero. Fanno professione di Christiani, ma con mille errori, e superstitioni, & sono affatto ignoranti delle cose della fede. Non entrano mai in Chiesa prima di quarãta anni, & tal dõna aspetterà d'hauerne ben sessanta per dar a credere d'hauerne quaranta, quando comincia andar in Chiesa. Il trattenimento de Nobili, e la caccia, giuochi d'arme, & corteggiar Dõne, sono vniuersalmente di persona dispostissimi, & di bellissimo aspetto. Liberali, ma poueri, facili altretanto a dar il suo, quanto a pigliarsi l'altrui. La caccia è il sostentamento de nobili, la pesca il commune de tutti, essendo di pesce abondantissima la palude Meotide, in cui finiscono, grandissimi fiumi d'acque dolci. Era diuisa la Città in fattioni come suole oue gli vffici si danno per elettione. L'hospite di Filimero, era non solo partiale, ma stretto parente del capo Republica: Preualeua il lor partito, più per esser amati per li buoni termini della sua fameglia, che per la potenza. Dell'altra fattione era colui, che volse spogliar Gioerida, ed erano otto fratelli potenti, ma odiati per le loro iniquità; di costoro era fratello quell'Otronte, che fu schiauo di Filimero. Sparsasi la fama di questi forastieri concorse tutta la nobiltà, conforme l'vsanza a Casa di Prolindo (così chiamauasi il Cortese hospite) per visitarli. Molte settimane si spesero in visite date e riceuute, nelle quali Filimero, e Gioerida affatturarono cõ le patrie gentilezze i cuori di quella gente. Hauea Prolindo, Madre, Moglie, e Fratelli, e Sorelle, & non si può dire quanto amore ponessero tutti a questi loro hospiti non meno che se fossero nati del medesimo ventre. Fra la giocondità di questa vita erano scordate le miserie passate, ma nõ già la partenza. Conueniua però per non esporsi di nuouo all'affanno, & a pericoli del mare, aspettare almeno tre mesi, che si squagliassero i giazzi de fiumi, & fare la strada di Moscouia, & di la in Polonia. Indi per la Germania condursi in Italia.

Fra questo mezzo tempo hebbero varij trattenimenti di giuochi Caualereschi, di lanza, di stocchi, di saette, dell'anello, della quintanna, e simili, parte paesani, parte introdotti da Filimero, & perche quel Caualiero hauea del vilano, che non si dichiaraua d'entrar in giuoco ad honor della tal dama, conuen-

ne a Filimero accommodarsi a tal costume: ilche si vsaua in questo modo. Andaua il Caualiero a supplicar la dama, che si degnasse d'assistergli col fauore della sua beltà nelle battaglie militari, che si faceuano per burla, per hauerla più propitia ancora nelle battaglie vere. la Dama si scusaua modestamente, dicendo che la sua bellezza non era tale, che meritasse tanti honori, ma che voleua far meglio apparir il valor suo con la debolezza del fauore, che richiedeua: Il Caualiero replicando l'instanze ella si contentaua, & ei se ne partiua molto honorato, & ringratiato. Poi le mandaua appresso qualche regalo, da comparire come suo Caualiere: Et se il caualiere rimaneua vincitore mandaua alla dama il premio della vittoria, che riceueua dal fauore della sua bellezza, ma se non il regalo era perduto, & s'attribuiua il defetto non meno alla poca bellezza della dama, che al poco valore del Caualiere. Le donne, & le donzelle quanto più erano honorate di tali fauori, tanto erano più grate, a mariti, & a gli amanti senza alcuna gelosia: Hor douẽdo Filimero cimentarsi con gli altri. Supplicò Ortelia sorella maggiore di Prolinda dõzella di maniere, & di bellezze in quelle parti a pochi seconda, ma ella recusò costantemente, reputando indegna la sua beltà di tanto fauore ne volse in conto alcuno acconsentire, modestia vsata assai di raro, vsata però alle volte, & perche era costume, quando la dama non acconsentiua, che'l Caualiere le chiedesse, qual Dama si douesse elleggere, ella gl'impose che si prẽdesse Dorida figlia del capo Republica, dõzella delle più belle, & più manierose del paese, & questo fece Ortelia per obligarsi Dorida, poiche questo era reputato vn segna latissimo fauore: ma se il Caualiere nõ l'obediua non gli era ascritto a mancamento, & all'incontro vsaua gran cortesia, se scopriua alla nuoua dama la commissione, che hauea dalla prima. Obedì cortesemente Filimero, & Dorida doppo le solite scuse l'ammise per suo Caualiere, & lo presentò d'vna sopraueste alla Circassa, & il padre gli donò vn bel cauallo ringratiandolo dell'honore, che faceua a casa sua. I premij delle giostre erano posti dalle vniuersità delle dame, & acciò sopra intendeua la Moglie del Prencipe, & questa era dell'importante facende della Republica, accioche i Caualieri con l'honestà del premio attendessero sempre ad esercizi armigeri, & le dame parimẽte occupate in lauori feminili, & nobili fuggissero l'otio, & fossero vtile alla Republica, poiche i loro tratteniměti non erano altro, che ricami, & lauori di soprauesti, di cinture, di scimitare, di bande, di turcassi, di selle, & altre simili gentilezze. Alle quali cose attendeuano con somma cura per la lode, che ne veniua loro dalla bellezza del lauoro, e per l'vtile insieme, poiche quella che esponeua più bella sopraueste di quante erano fatte in capo all'anno, & con la bellezza fosse vnita la durabilità, & la poca spesa, ne veniua honoreuolmente premiata dalle dame, deputate a questo giuditio. In capo all'anno si portauano queste cose alla Circassa Maggiore, che erano state lauorate dalle dame, & insieme portauano la contributione per la spesa dell'anno auuenire. Poi erano distributi i lauori futuri & somministrata la spesa per la materia: quãdo era portato il disegno, e spiegato il pensiero alle dame deputate. La fattura non si pagaua: ma di tutto il danaro, che soprauãzaua se ne faceuano venti parti, & era costituito premio di chi faceua le più belle soprauesti: & cinque fra l'altre se ne discerneuano, alla prima se ne dauano otto parti, alla seconda quattro, alla terza due, alla quarta vna, & alla quinta mezza. Quelche soprauanzaua si poneua similmente per premio d'altri lauori, come di cinture, di turcassi, e simili. Il giudicio si faceua in questo modo. Portati, che erano i lauori al luoco destinato. Andauano tre damedeputate a ciò a darne il giuditio, ilquale per all'hora nõ si palesaua. Fra tanto la Circassia maggiore chiamaua da vna delle terre circonuincine tre Caualieri che a lei piaceua, senza, che si sapesse, ne chi, ne da qual luogo, ne quando venissero. Arriuati prima di far altra cosa, ne parlar con altri erano condotti al luogo de lauori, & essi ne fa-

ceuano il loro giudicio. Poi si publicaua il giudicio delle dame, & in quelle cose che erano conuenute col giudicio de Caualieri, non c'era altro che dire. Se non côueniuano, entrauano a discor rere frà loro, & vnitamente ne dauano nuouo parere, & in questo non accordã dosi la sentenza spettaua all'arbitrio del la Circassa maggiore, laquale soleua alle volte diuidere il premio. Oltre a questo premio i Caualieri contribuiuano di uerse gentilezze da darsi ò al primo, ò al secondo luogo, secondo che essi giudicauano, che doueffero conseguire i lauori delle dame loro fauorite, ma auueniua bene, e spesso che non toccauano a quelle, che essi desiderauano. Si faceuano scommesse fra Caualieri sopra l'eccel lenza di questi lauori. Questa in somma era il maggior trattenimento de Nobili. Questo il discorso delle piazze. Questo il pretesto delle Visite, & delle Conuersationi. Cosa che ha più di gentilezza di quel che possa stimarsi fra genti barbare, & è men pericolosa all'honestà muliebre delle pratiche segrete, essendo in queste materie più sicura, & men perniciosa la luce, che le tenebre. Queste cose erano poste poi per premio delle giostre, & i Vincitori le donauano alle dame loro con riconoscer dalla loro bellezza la Vittoria. Erano poi di queste medesime cose dalle dame, che le haueuano hauuto in dono regalati i Caualieri, che le richiedeuano, & in tal maniera, si distribuiuano, perche rimaneuano appresso del Caualiere, & tutti n'andauano superbamente pomposi, nel rimanente poueri anzi che nò, per non hauer a donar il vestito ricco a chi gli lo chiedeua, vsãza che se fosse vniuersale; basterebbe per prammatica al lusso del vestire, & questi ornamenti, erano anche stimati dalle Dame ornamenti propri, anzi se ne pregiauano più che della veste pompoſa per lor medesimi. Vestiuano ben si vaga, & leggiadramente, ma di spesa modestissima. Il fratello maggiore di Pro'indo, chiamato Calisto, richiese per dama Gioerida per honorare la bella hospite del fratello. Fu richiesta ancora da Filardo fratello di Dorida, giouinetta d'vna preclara indole, & dispositione di persona, & di bellezza, oltre modo amabile. Vsauano i Caualieri, che andauano sotto gli auspici d'vna stessa dama di nô cimentarsi l'vno côtra l'altro. Calisto era de più auãtaggiati di quella contrada, & acquistò di molti pregi a Gioerida, & il medesimo fece il giouane Filardo glorioso oltre modo in questi primi cimenti d'hauersi acquistato honore in virtù delle bellezze della sua dama: La Principessa madre di Dorida hauea presentata Gioerida di adornamenti caualereschi, accioche ne potesse regalare i suoi Caualieri come fece arrichendoli di perle, & altre gioie saluate dal naufragio dall'industria di Filimero, il quale essendo nato, & nodrito fra gl'atti Caualereschi, la cui patria sempre n'e stata Madre, e Maestrà, si segnalò sopra tutti, non essen do stato superato da nissuno con somma giocondità dell'animo di Dorida. Contese con Calisto, ma l'vno all'altro vsò cortesia per lasciarsi vincere per honorar l'hospitio. Si lasciò vincer da Filardo pure per honorarlo, ma l'atto da maligni fu attribuito ad ambitione, giudicando che si come haueua mostrato di preualere a tutti, così volse far apparire, che la bellezza della sorella superaua l'altre col nô voler vincere i suoi Caualieri tanto stimano essi l'honore, che ne resulta alla dama. La giocondità di questi trattenimenti fu alquanto interrotta da vn nuouo accidente.

Otronte più volte nominato se ne passò cô vn'altro suo fratello al soldo del Gran Signore, & nella battaglia già detta col Persiano furno amendue fatti prigioni, & venduti per ischiaui. Quando Filimero comprò Otronte, era presente il fratello esposto al medesimo mercato. Questi fuggito, o riscatatosi, nel ritorno alla patria s'abbattè la donde Otronte fu lasciato da Gioerida vcciso, & riconosciutolo lo sepellì nell'arena, & se ne tornò a Locoppa tutto dolente. Racconta il caso a fratelli, se ne fece vn grãde scoruccio con pianto di tutto il parẽtado. Si conturbato Gioerida, & Filimero a questa voce, & molto più quando Filimero fu riconosciuto per quello, che

che hauea comprato Ottronte. Erano molto braui,& potenti, come s'è detto i fratelli d'Ottrõte. Si concertò fra loro, fra parenti più stretti, & fra partiali più confidenti di vendicar la morte del fratello con la vita di Filimero. Lo sfidarlo a battaglia singolare non era sicuro per il saggio,che hauea dato di se nell'armeggiar,e in ispecie hauea portato pregio di tutti i detti fratelli:l'assaltarlo alla scoperta era malageuole per la potenza di Prolindo, & di Filardo da quali non si vedeua mai diuiso. Fu conchiuso di far attaccare vna rissa fra alcuni de partiali, in luogo,oue fosse Filimero, & i fratelli di Ottrõte,i quali sarebbono entrati a spartire. Se Filimero faceua l'istesso alcuni di loro haueuano pensiero di colpirlo, se non,la mischia si doueua ridurre verso di lui,& torlo in mezzo, & cosi vcciderlo.Questi trattati benche segreti furono riferiti a Dorida, che reggeua il cuore di molti caualieri anche del partito contrario. Ella gelosa della salute di Filimero,che amaua intensamente,non sò se per se medesimo, o per rispetto di Gioerida,che le era sopra tutte le cose cara si prese affanno di questa prattica,& perche era priuilegio de caualieri vincitori ne tornei,che fosse lecito alle dame, che da loro erano state honorate il proteggerli,si pigliò il negotio a suo carico, & cõsigliatasi cõ Filardo,& con Prolindo, hauẽdo prima inteso da Gioerida pũto per pũto il caso di Otronte fece vna cõparsa auãti a giudici del criminale.Narraua loro gli honori riceuuti da Filimero: accusaua i fratelli diOttrõte,che imputassero a torto questo Caualiero della morte del fratello che hauessero concertato di vcciderlo a tradimento, che era vn violare l'hospitio del suo parentado, & si può dire della Republica. Che a lei costaua, che Filimero non haueua vcciso Otronte,benche impune fuori di Circassia hauesse potuto farlo per esser suo schiauo, come confessano gli istessi auuersarij, & s'essibiua prouare, & mostrare insieme chi ne fosse stato l'vcciso re,& chi l'vccise non poteua far di meno per la sua sceleraggine,e per la salutezza propria. Aggiungeua a questo vna accusa che i Fratelli d'Ottronte haueuano fatto oltraggio a Gioerida alla spiaggia, contro il rito della Nobiltà, che perciò instaua, che ne fossero priuati, & haueuano tentato spogliare vn febricitante naufragato,& quasi moribondo contro l'instituto d'ogni humanità, & perciò instaua,che fossero spogliati della robba. Et per la congiura fatta contro l'innocẽte instaua,che fossero gastigati nella vita. Instaua insieme,che fosse assicurato la vita del suo caualiere:In tanto ch'ella faceua venir le proue delle sue querele,& di quanto haueua esposto. A queste accuse furno trattenuti i fratelli d'Ottrõte,& teneuano della potẽza di Dorida,di Prolindo,& di Filardo. Non poteuano giustificarsi, ne trouauano chi promettesse per loro,cosi gli iniqui,benche habbiano di molto seguito sogliono hauere pochi amici. Conoscendosi colpeuoli, & mal voluti fecero supplicar Dorida a desistere dall'accuse,ma si mostrò dura. Filimero però col consenso de gli hospiti,& di Dorida supplicò per la loro liberatione,che fu lor conceduta a sua instanza,cõtentãdosi per sua sicurezza del la semplice parola.Essi confusi della cortesia di Filimero, & della benignità di Prolindo si mostrarono gustatissimi, & amicissimi dell'vno e dell'altro, anzi di qui ne nacque vna reconciliatione vniuersale delle fattioni,& cosi finì questo disturbo con somma allegrezza di tutti, & con maggior giocondità si attendeua alle solite feste,e trattenimenti.

Venuto il tempo di partire furno accompagnati per gran tratto di strada da tutta la nobiltà d'huomini,& di donne. Licentiatesi alla fine molti rimasero con le lagrime a gl'occhi,ma tutti cõ desiderio nel cuore della loro conuersatione. Filardo coprendo sotto il mantello della curiosità di veder il Mondo l'amorosa rete in cui s'era intrigato si fece loro compagno,ma non erano giunti ancora alle foci del Tanai oue si doueuano imbarcare per Moscouia che fu richiamato per la morte del Padre. A Filimero era carissima la compagnia di questo giouane, poiche haueua gusto di fargli veder con gl'occhi le marauiglie narrate della patria da loro stimate iperboliche. Con tutto ciò non gli dispiacque,

che ritornasse perche staua ansioso che'l danaro gli mancasse per si lunga strada, ne la partenza di Filardo le tolse totalmente di questo dubio, ma ben si la prouidenza, che di tutte le cose si prende pensiero.

Vna sera verso il tardi, fermata la cōpagnia al solito riposo, Filimero, & Gioerida per pigliarsi vn poco di recreatione d'animo s'auuiaro alla punta d'vn grā bosco, che si stendeua a quella parte, & mostraua d'essere molto delitiosa. Nell'accostarsi al luogo sentirono chiamarsi col proprio nome, & con fauella della propria Patria. Ammirati d'essere conosciuti in quelle parti, & molto più delle voci natie, si fermaro per veder chi era, & la voce soggiunse, non vi accostate poiche venite alla morte, ma pigliate armi, & Compagni, che a noi darete la vita, & guardando ben attorno videro due sopra vn'arbore, onde veniuano queste voci. Et domādādo, che cosa loro bisognaua, siamo dissero assediati vn pezzo fà da vn'Orso su questo arbore, & egli s'affatica di sradicarlo cō l'vnge per diuorarci. Inteso il pericolo nō fur lenti a ritornare a dietro & pigliate armi, & compagni fecero si grande strepito, che spauentaro la fera, & si rinseluò. Vno di questi due era l'altro seruitore di Filimero, l'altro era la schiaua di Gioerida, che si erano trouati insieme doppo il naufragio, & andauano aspettando la Carauana in quei luoghi nascondendosi da gli huomini per timore di non essere spogliati del danaro, che haueuano saluato del naufragio, poiche Filimero l'hauea spartito fra tutti i suoi, & questi due ne haueuano, con loro non poca parte. Finalmente doppo vn lunghissimo girare, & patire si condussero con salute alla patria, ne qui finironi patimenti. Quanto più lunga, e la proua dell'anime elette, tanto più preciosa, e la corona.

Doppo che io fui da loro diuiso ritornai in Babilonia, per il seno Persico passai in Ormus. Di la in Aden per il seno Arabico. Dipoi passai in Herapoli, & finalmēte a Costantinopoli, non hauēdo mai potuto approdare a Cipri, luoghi tutti, oue io haueua grauissimi interessi di mio Padre, & miei: ma per tutti erano caduti di ogni buona speranza. Anzi era ordine del Gran Signore, che fossi cercato, & carcerato come colpeuole della rotta di Persia, & per ogni luogo il fisco Regio hauea occupate le mie sostāze, oue per le guerre non erano ite in direptione. Disperato d'alcun buono giustamento mi condussi a Cipri col buon recapito hauuto da Filimero. Riscosse le robbe fidelmente depositate, e serbate, che non erano di poco momento, & oue fu la Madre sepellita, io nacqui alla vita del Cielo. Poiche da quegli huomini celesti basteuolmente instrutto nel sacro fonte fui lauato. Dimorai vn'anno in quel beato luogo: Poi m'imbarcai per Italia desideroso di riuerire il sacro suolo di quella Città, che è Reina di tutte l'altre, e di chiarirmi se le cose di questa prouincia corrispondeuano alla fama. Ben auenturato, chi nasce sotto questo Cielo. Finalmēte mi ricondussi a Partenope per riueder Gioerida, & Filimero. Giungemmo quasi nell'istesso tempo: io di poco doppo loro. Fu pari il sentimento, & l'allegrezza in riuederci: & dall'hora non mi sono mai più diuiso da Filimero. Non si potrebbe dire la festa che fece Gioerida della mia venuta ne l'allegrezza della mia conuersione, ne la cortesia, ne la gratia de suoi riceuementi. Costei fu senza pari, ne si trouò chi accopiasse la Cortesia, & l'honestà con soaui tempre, come ella faceua.

Dimoraua in Casa di suo Padre Forsēnio, ilquale a punto era totalmēte fuori di sēno. Vi trouò la matrigna, & Dolastio figliuolo della matrigna, a cui nō era pūto piacciuto il ritorno di Gioerida. Poiche fin all'hora hauea disposto delle facoltà di lei a sua voglia, & ne teneua procura da Forsennio. Dolastio per descriuerlo in poche parole, dall'esser nobile in fuori, non hauea nulla di buono per tale da tutti stimato. Nobiltà senza virtù, e spada in mano del furioso. Gioerida si struggea di non hauer maneggio in riguardo di Filimero, che per amor di lei hauea ò vendute, ò impegnate in grā parte le sue sostanze. A questo si aggiūgeua il desiderio che hauea di fabricar vn Monasterio come hauea concertato con Filimero

limero nelle tribulationi del lor viaggio & per trouarsi in mani poco amoreuoli, non poteuano i buoni proponimenti porsi in effetto sotto pretesto di restituire il danaro del suo riscatto chiedeua grossa somma. Ma da Dolastio non hebbe altro che parole. Dall'altro canto non sentendo esso far mentione, ne di nozze, ne di sposalitio, & vedendo, che da Filimero, & da me era ogni giorno visitata Gioerida giudicaua, che la necessità, & la seruitù l'hauesse fatta dishonesta, & si sarebbe reputato felice se per terzo fosse stato ammesso a nostri da lui imaginati diletti. Questo fu cagione, ch'ella ne cauasse qualche bene, ma auuedutasi dell'impudica intentione non si fermò mai più nel suo cospetto. Soffrendo egli ciò amaramente, constituì persone, che dicessero a Filimero, quando andaua da Gioerida, ch'ella era impedita, & così priuò lei, & noi delle solite visite. Quanto disgusto ella ne riceuesse, non si puo ridire, pur lo tollerò cō la solita virtù. Filimero altresi giudicò, questo essere incontro da superare con la tolleranza. Et accioche non fosse sempre tiranneggiata riuolse l'animo alla fabrica del Monasterio, sotto pretesto di voto fatto per liberarsi dalla schiauitudine. Vi si richiedeua di molto danaro, & si trouaua esausto. Io gli offersi bastevol somma di quel che mi hauea serbato in Cipri, ella ricusò, e più tosto trattò d'impegnare delle sue terre: Onde io fui necessitato a far che altri sotto mano mostrasse di pigliar le terre in pegno, & così nō sapendolo esso si fabricò del mio danaro anzi del suo, che era in poter mio, & ritrouò poi l'entrate sue depositate.

Hauea Filimero da gl'anni puerili prattica della Casa di Gioerida, & sapeua, che le stanze, nelle quali ella s'era confinata, hauean lume da vn giardinetto, che seruiua per sua ricreatione. Il muro sopra la strada commune non hauea fenestre, fatte serrare da lei fin quādo Filimero era in Francia. Dall'altra parte della strada dirimpetto a questo muro finiua la Casa di Filimero laquale molto di lontano hauea l'entrata principale, & qui più tosto erano stanze ruinate, & muraglie guaste. Considerò Filimero questo sito, & conosciuto, che la strada era più alta del pauimento delle stanze al piano terreno di Gioerida, deliberò di cauare vna strada sotteranea, che rispōdesse al muro di dette stanze. Et a questa opera non interuenne altro che Filimero, ed io. Pertuggiato il muro, si stette a spiare tanto, che Gioerida passò senza altra compagnia da quelle stanze al Giardino. Da questo foro, con incredibile cōtento parlarono insieme per qualche giorno. Ma trattenēdosi lungamente co me si suole, Filimero sentì nocumento dall'humidità del luogo. Perciò si ruppe tanto del muro, che si passò più fiate alle camere di Gioerida, senza ch'altri se n'auuedesse.

La ritiratezza di Gioerida era vn mantice a desiderij di Dolastio, ma ne pure le poteua dire vna parola, & ben di rado vederla. Gli pareua impossibile, che la potesse stare senza Filimero, ma non poteua penetrare, come si trouasse ro insieme, tutto che la gelosia gli hauesse posti più occhi in capo, che non ha la notte serena. Et perche gli iniqui hanno timore anche doue non è timore, dubitaua, che non si tramasse qualche cosa cōtro di lui, onde douesse lasciare le speranze, & le sostāze di Gioerida. Chi brama di peruenire ad vn fine scelerato, non rifiuta i mezi maluaggi. Non contēto Dolastio d'hauere sotto mano posto al seruitio di Filimero vn suddito suo detto Gabinio, persona astuta, & atta ad ogni furberia per ispiarne col suo mezzo non solo l'attioni, ma i pensieri. Per iscoprire insieme i più reconditi segreti di Gioerida, si finse innamorato di quella Forbiola Mora, che comprò Filimero in Trabisonda. Costei hauea hauuta la libertà, & continuaua a seruire Gioerida, & di questa sola si confidaua, come di quella, che non dipendeua da altri che da lei, & n'hauea fatta lunghissima proua, & trouata le fedele: Ma quali mente non peruerte infame Amore? alle fintioni di lui la Mora corrispondeua con vero affetto, & datasi in suo potere, fu corotta con promesse, & con grandi speranze a palesare quāto sapeua della pratica di Filimero, e di Gioerida.

crida. Ma tanto meno poteua egli persuadersi la loro purità dalla mora predicata, quãto più si cõsumaua egli in impuri desiderij. Ne mancando all'altre sue qualità in animo auarissimo, credeua che per continuar nell'amministrationi delle facoltà di Gioerida, non esser miglior mezzo che tirarla nel suo amore: onde con questi due sproni a fianchi correua alla cieca in ogni sceleraggine. Diceua alla Mora. Tu vedi Forbiola, che io non hò altro bene che te, & voglio che il mio amore ti faccia la più Fortunata donna di questo regno. Io non veggo l'hora di sposarti, ma finche habbiamo Gioerida fra piedi non si può far nulla, perche non ti posso collocare nella grandezza che tu meriti. A me da l'animo di trouarla in dishonesti abbracciamenti, ò cõ Filimero, ò con Grisante se tu mi vuoi dar qualche aiuto Questa è causa commune poco haurai a fare, & à guadagnare molto, poiche trouata costei impudica, si spoglierà della sua heredità, laquale toccherà poi di ragione a me, & per cõseguẽza farà tua. Forbiola, che era sẽplice in questi affari credè, & s'insperanzò facilmente, & promise di fare quanto poteua benche sapesse che Dolastio s'ingãnaua. All'hora gli disse a lei. Io non voglio altro da te, se non che procuri d'hauere in poter suo, tutte le lettere da Filimero, & da Grisante scritte a Gioerida, & le porti a me, che fedelmente in termine di due hore ritorneranno nelle tue mani. Da queste Dolastio, quantunque non potesse argomentar altro, che honestà tuttauia misurando gli altri cõ la misura propria, persisteua in parer contrario. Fra le lettere trouò la contrazifra, & di questo lietissimo pigliò copia, potendo mirabilmẽte giouare al suo disegno. Poi le riportò a Forbiola, tenendo solo poche righe appresso di se per l'imitatione del carattere. Filimero dimoraua fuori alle sue terre, e mi teneua seco. Gabrinio era in Napoli, Gioerida staua alquãto indisposta. Da tutte queste congiunture Dolastio pigliò occasione d'arrichir i suoi desiderij con Gioerida. Le scrisse vn viglietto con la zifra predetta sotto nome di Filimero, & per Gabinio, & Forbiola lo fece peruenir alle sue mani in tempo di notte oscura, & diceua. Io sono arriuato hora hora per le poste, perche tengo bisogno di parlarui per cosa importantissima. Verrò alle cinque hore. Gioerida conferì questo come soleua a Forbiola, accioche si trouasse pronta. Dolastio ritirata la Mora a soliti coloquij le disse. Hora Forbiosa è tempo che tu cooperi con pochissimo affare alla tua fortuna. Io so che Filimero ha da venir a cinque hore da Gioerida tu persuadi a lei che non si muoua di letto essendo mezza risentita, acciò che Filimero venga alle stanze di sopra & nel portar auãti il lume fa che si smorzi, nel giungere, che farà alla camera: oue ella giace, & per mostrar, che sia disgratia in apparir, che farà Filimero dal la grotta, tu mouiti con frettolosi passi, accioche sia facil cosa il credere, che dallo sbattimento violẽto dell'aria si sia smorzato: ma egli ciò diceua per non esser conosciuto dalla medesima Forbiola. Doppo questo andò a ritrouar Gabinio colquale hauea prima il tutto aggiustato. Si fa dare vn'habito di Filimero, che fra quanti n'erano nella Città hauea molto del riguardeuole, & del singolare. All'hora concertata va per la grotta, & vi ritroua Forbiola, che aspettaua Filimero. Costei eseguendo, puntualmente l'ordine dato, si trouò Dolastio all'oscuro, sopra Gioerida in letto, che si credeua d'abbracciare il suo carissimo Filimero. Ma sentendosi fuor del solito trattar con atti impudichi, ammirata, & confusa che Filimero tale aggrauio le facesse, non sapendo che altro fare, per non porre la Casa a rumore, senza parole, & senza repulsa, se ne balzò di letto, & saltata in vn'altra Camera s'afficurò col chiauistello. Dolastio scornato se ne tornò per la strada onde era venuto, & depose l'altrui spoglie, non depose il vitio proprio di tramar vigliacherie. Se ne andò tosto a Forbiola dicendole, che era tempo d'intrometterlo, per trouar Filimero con Gioerida, & affermãdo ella, che se ne era andato & Gioerida tutta alterata fuggita in camicia (cosa che prima non era mai auuenuta) & se ne staua sola, rispose Do-

fastio.Non ti ho detto io, che costoro sono dishonesti,& che nõ si deue credere a colli torti?Ella in tãto,ella fuggita in quanto indisposta non gustaua de soliti piaceri. Non fugge sempre, nò,anzi questa è la prima volta, credo io che sia fuggita. A me basta, che non fugga da me Forbiola mia.

Qual rimanesse Gioerida a quest'incõtro non si può imaginare, chi non ha cõgiunto in se gran desiderio di Purità con eccessiuo Amore,ilche è di rado. Non parlaua. Non respiraua. Pigliò la penna,e scrisse a Filimero, di questo tenore.

Non so cõ quai titoli cominciare a scriuerui,se d'inimico ò d'amico,se di sposo, ò d'insidiatore Filimero dilettissimo.

Sono molti anni,che la fortuna mi ha fatto bersaglio de suoi colpi,& soggetto de suoi caprici, come voi ben sapete, ò Filimero, sempre partecipe delle mie sciagure,& vnico solleuamento d'esse. Anzi per parlare più piamente sono molti anni,che da chi desidera l'emenda del le mie colpe sono visitata con molti trauagli. Ma niuno mi è qui paruto troppo graue,poiche dopo i soccorsi celesti,ho sempre hauuto le mie speranze in Filimero ilquale mi pareua,che nelle cose humane non mi potesse mancare. Il trauaglio presente supera tutti gl'altri, perche Filimero mi manca, & mi manca, in quello, oue io ho hauuto sempre in lui più speranza. Che voi foste insidiatore della virginità di Gioerida, chi'l crederebbe mai? Chi potrebbe mai imaginarsi,che Filimero vsasse forza a Gioerida?Quel Filimero che da gl'anni puerili, e di Gioerida sempre stato Signore?Quel che da lei non ha mai hauuto,ne repulsa,ne negatiua di cosa che da lei honestamente desiderasse. Quel che poteua a voglia sua godersi seco in amorosi piaceri nel letto maritale: ma per cooperare al desiderio di lei,e sẽpre stato custode della sua Virginità, accioche si potesse intatta consacrar al Re del cielo?Qual fuoco hora infernale ha infiãmate le vostre viscere? Perche nõ mi hauete in tãto tẽpo che pratichiamo insieme scoperto cotesto vostro desiderio? sarà possibile,che per l'auuenire la compagnia di Filimero mi sia sospetta:Dourò io dunque schiuare la sua conuersatione,per assicurare la mia honestà?Siamo stati sciocchi a perdere gli anni più fioriti senza pigliarsi i piaceri giusti, e ragioneuoli, quando per satiar vn'irragioneuole appetito si douea dissipar in vn tratto quelche sin hora con tanto costo per la vostra mirabil virtù si era custodito. Deh che v'ho fatto io Filimero,che da voi meriti tanta ingiuria:forse e paruto che nõ si douesse perdere la buona occasione di trouarmi in letto spogliata sẽza lume?forse hauete giudicato, che mi sia fatto trouare a questo modo per allettarui a gl'amorosi diletti?Ma come poteua io sospettar della castimonia di Filimero nelle braccia di cui per la necessità del dormire,che mi toglieua il freddo,& la paura io mi sono tante volte riposata sicura in luogo oue non era testimonio, in deserti,fra boschi, in Cauerne, sotto Capanne coperti dalle tenebre della notte: Come poteua io persuadermi di prouocar Filimero,che è stato castissimo sin quando rimasti amendue spogliati nudi da soldati, il rigore del freddo ci costrinse giacersi nelle braccia vno del l'altro? Se questo non vi allettò non dico a sforzare me,ne a chiedere:qual cosa douea io credere,che fosse basteuole a prouocarui. Quando più bolliua il sangue della giouentù, Filimero a tante proue fu castissimo custode della mia Virginità,& hora cõ lasciua rabbia se ne fa violatore?Dio ve lo perdoni. Perche non mi hauete cercato per amore, quel che voleuate per forza? Vi doueua pure essere più caro conceduto di mia volontà, che rapito contro mia voglia, quando massime io me ne staua tutta confidata nella vostra continenza sapete, che se bene ho stabile proponimento di seruare virginità,che però nõ ho mai fatto il voto,& vi è noto ancora che non l'ho differito per altro,che per dubitar dell'humana debolezza fra le nostre domestiche conuersationi, affine,che vedendoci vinti dalla fragilità potessimo subito stabilire il matrimonio conforme l'intentione de nostri parenti, & pigliarci lecitamente i nostri piaceri, se pur a maggior piacere in amore

(che

(che io nol credo) che la conuersatione, & la corrispondenza della volontà. Era pur meglio ricercarmi di questo, che irritar il Cielo con tanta offesa. Hauete voluto forse far proua della mia costanza? lo credeua che vi fosse nota, ma queste sono esperienze troppo indiscrete, & troppo violenti. Io son donna, non son vecchia, e sono amante. Sono la Dio gratia Vergine, ma non priua dell'imperfettioni del sesso, & del la natura. Molta fatica, mi costa, anzi il tutto riconosco per dono speciale del Padre de lumi, e doppo questo l'hò riconosciuto dalla purità del vostro Amore. Ringratio il cielo, che mi ha dato forza d'vscirui dalle mani, e spero che a voi darà rauuedimento: Et se haueuate pure questo desiderio, perche Dio buono impouerirsi per edificar monasterij? O pure vi pareconueniēte, doppo hauermi serbata, e custodita fin qui intatta hora sfiorata, & cōtaminata offerirmi al cōmune Signore? Sete forse pētito d'hauermi fatti tāti beneficij? & vedendo che io nōve ne posso pagare per trouar me, e le cose mie in mano (posso dir de nemici) haueteui voluto soddisfare di questa moneta? nō posso credere ciò dell'animo vostro nobilissimo, ilquale so che fin'hora s'è appagato della mia buona volontà, e si me ritissimi affetti. In conclusione, io sono confusissima, & quasi (dissi) disperata. Il dolor e'l pianto non mi lascia sfogar il mio sentimento, se mi volete per moglie siamo anche a tēpo, e così all'hora si potrà meglio far render ragione a chi ci vsurpa il nostro. Parui ch'io nel meriti? vi dico che Gioerida viuerà, & morirà a Filimero obligata, ma non permetterà mai d'essere dishonorata, perche all'hora tanto meno meriterebbe Filimero.

Piegata la carta Gioerida a pena giorno la mandò a Filimero, ilquale pensaua che fosse in Napoli, & nō trouandosi Gabinio si pigliò pēsiero di farla subito capitare? Ma prima fu letta da Dolastio. Il contenuto di questa lettera generò varij pensieri nella mēte di costui: Godeua in se stesso di non essere stato riconosciuto. Hormai nō poteua più star dubbioso dell'honestà di lei, i suoi furti gli erano stati mantici al cuore. Fātasticaua come hauesse potuto disporla ad esserli Moglie. Beato si reputaua, se hauesse potuto conseguirla. Riceuuta Filimero la lettera di Gioerida dalle mani di Gabino, se ne pigliò estremo dispiacere, non già perche egli se ne offendesse per se medesimo, ne perche temesse di nō giustificarsi appresso di lei, ma per l'ingiuria, che a lei era stata fatta. Cōmunicò meco il tutto come quello che era consapeuole di quanto passaua fra loro, & ambedue dubitammo del vero, imaginandoci che fosse inganno di Dolastio. Partimmo tosto per le poste lasciando a dietro Gabinio di cui sospetammo alquanto, come di quel che hauea notitia, più che altri di casa di questi interessi. Ad hora oportuna entrammo a Gioerida senza farle moto per altri non sapendo di chi fidarci: ella era ritirata alla quiete meridiana licentiata la Mora, e l'altre serue. Io solo mi lascio vedere. Filimero nō si scopre. Le sue prime parole. Ah Grisante quāto ho desiderato di sfuogar il cuor mio con esso uoi, che ce Signora (dissi io). Cosa (rispose ella) che voi nō potrete credere, ne io potrei dirla ad altra persona, che a voi. E qui cō vn pianto inconsolabile, mi raccōtò della lettera in Zifra, e di quāto le era accaduto cō Dolastio, dunque voi signora (dissi io) hauete scritto questa carta a Filimero? Et vi pare (rispose ella), che io nō hauessi ragione di scriuerla? Ed è vero (ripigliai) che in queste righe si contengono querele di Gioerida contro di Filimero? Et querele tali? Voi non hauete mai fatta attione, per cui non mi sia paruta la vostra prudenza ammirabile da questa in fuori, ma quelche più persister te tuttauia nell'errore. Io son certo di non partirmi di qui, che voi stessa confesserete di meritare, che Filimero non vi miri mai più con occhio beneuolo. Come hauete mai potuto credere vn tāto mancamento in Filimero. In Filimero, che nō ha mai altro in pēsiero, che di honorarui, e seruirui, le cui eccellēti qualità dourebbono esser più note a voi, che a persona del Mōdo. Voi sete stata quasi micidial di lui che haureste fatto, se co mel'hauete traffitto col dardo in tāta in

giuria l'hauete morto? Come è potuto mai caderui in pensiero, che egli habbia fatto aggrauio alla vostra Virginità per conseruar laquale decentemente, ha hormai spese tutte le facoltà, che le auãzarono del mio, & del vostro riscatto? Per custodire questo tesoro egli è impouerito. E possibile che non habbiate hormai tanta cognitione della virtù sua, che morirebbe più tosto, che si grauemente offender Dio, & se ciò si potesse senza offesa di Dio, che offender voi: Io conosco tutto questo (disse) ella, & cõtro mia volõtà ho creduto il contrario, anzi in ossequio del sẽso ho captiuato l'intelletto: la zifra è nota solamẽte a lui, & à me, la strada a voi due soli, tãte volte come hauete detto. L'habito nõ ha simile in tutta la città. Hauete (io risposi) qualche poco di ragione, ma troppo vi sete lasciata abbagliare. Se haueste considerato più riposatamente, non haurete posto in Carta tante querele. Alle vostre ragioni rispondo ad vna ad vna. Voi haureste douuto credere, che fosse più possibile, che vi fosse stata rubbata la contrazifra, & poi cõtrafatto il Carāttere. Che a Filimero fosse stato inuolato il vestimẽto, & adornatosene vn'altro per ingannarui, che la strada fosse stata insegnata da Forbiola, che la sa benissimo, a qualch'altro, che l'habbia corotta per godersi di voi, che credere, che Filimero hauesse mai tale errore pensato, non che commesso. Hò certo che non hauete veduto il volto, ne sentita la voce, & voi ad vn'ombra, ad vn'apparenza tanto vi sete lasciata conturbare il retto giudicio, che di lui sete tenuta di fare. Hor vedete come facilmente i giudicij sono temerarij. Filimero dunque a grã ragione si dee tener molto offeso di voi: Poiche la notte, che a voi occorse il caso non solo non era in Napoli ne vi poteua essere, ma come Caualiere il più virtuoso, & come amante il più inferuorato, che possa imaginarsi il Mondo, fece cosa segnalata in vostro seruitio, &c. se non basta la mia priuata testimonianza, ecco la fede autẽtica della publica scrittura, in cui si stabilisce la perfettione del Monasterio, & la rendita di esso, senza riserba ne risguardo per se medesimo. Et voi nel medesimo tempo lo trattate poco meno, che come nemico? Ma chi sarà stato tanto temerario (disse ella) che si sia pigliato tanto ardimento, se non è stato Filimero? Questo è certo (io risposi) che Filimero non ha potuto essere. Et ella. Io riceuo hoggi da voi o Chrisante la maggiore consolatione, & il maggior cordoglio, che mi potesse per cosa del mondo auuenire. Consolatione perche Filimero non è mutato meco. Cordoglio perche ho offeso lui, ma si come io era prõta a rimetter l'ingiuria, così spero, che egli sarà prõto a perdonare a me, & ne farò l'emẽda ch'egli potrà mai desiderare. Oue è egli Filimero? Non è (dissi io) di qui lontano, & chiamatolo, apparue a pena che Gioerida ginocchiatasi gli chiedeua perdono. Egli veduta lei a quel modo piegò le ginocchia anch'esso, & si abbracciarono caramẽte, & così sẽza altre parole fu rimossa da cuori loro ogni ombra che noiar li potesse, si riferir di nuouo quanto era accaduto, & si consultò sopra il caso. Ne si poteua sospettar d'altri, che di Dolastio, di Forbiola, & di Gabinio non douersi più fidare, & si concluse di cauare quanto prima Gioerida di pericolo: Ma se Filimero in ciò vigilaua Dolastio nõ dormiua, anzi sempre machinaua, l'opera di Forbiola, & di Gabinio gli riusciua inutile: Et perciò questi, e quella poco di lui soddisfatti. Tutto attẽto a spiare i segreti loro pertuggiò il solaro sopra le stãze di Gioerida, & di la vedeua, & sentiua, quãto trattauano fra di loro. E col testimonio de gl'occhi propri conoscendo la continenza di questi due amanti sempre più amiraua la virtù del caualiere, &c. altretanto si infiamaua della bellezza della Dama. Determinò fra se disturbar il loro entrare in Monasterio, si perche non cõpliua a suoi interessi, come perche nõ poteua isfogare i suoi ardori: Ne teneua per impossibile, che vscita di casa propria in potere di Filimero non si fossero finalmente sposati. Questo forse essere pretesto, per ingannar il Mondo. Il Monastero fabricarsi per sodisfattion di voto. Già egli sapeua il sito della stradetta, sotteranea per laquale Filimero si conduceua a Gioerida con vn'altra strada

l'an-

l'andò ad incōtrar per fianco, & peruenuto al segno fece vn picciol foro per doue spiaua Filimero quando andaua. & ritornaua. Et così per tutte le parti era consapeuole de loro segreti.

Ridotto hormai il Monastero in termine di potersi habitare determinò Gioerida di conduruisi a certa hora di notte per non ritrouar intoppo. Dolastio, che spiato haueua tutte le cose acconciò vn grosso tauolone su li gangheri entro la groticella dalla sua parte, che apriua, & chiudeua a guisa di porta. Poi fece aprir l'adito alla parte di Filimero, & se ne passò alla stanza di Gioerida con alcuni suoi, & iui s'ascose, serrata prima cō diligenza con pezzetti di terra l'apertura, accioche non apparisse il passo, & si potesse ad ogni spinta leggiera farla cadere. Alcuni suoi fidati rimasti a questo effetto dentro la groticella, attendeuano che Filimero, se n'andasse cō Gioerida. Aspettarono tāto, che Filimero fosse passata la rottura, & in questo instāte Dolastio pigliò la falda di Gioerida la tiraua in dietro, & nel voltarsi ella, fu spēto improuisamente il tauolone da quei di dētro. Filimero rimase da Gioerida diuiso, & escluso, & all'incōtro Dolastio hebbe il cāpo aperto, & Gioerida in suo potere. Ella confusa, & impaurita di questa improuisa nouità, & mācando il lume che portaua inanzi Filimero s'n'andò con Dolastio, nō conoscendo se era Filimero o altri, & per altre stanze della medesima casa condutala, & consegnola a sua madre & amonendola le disse: Habbiate per bene Signora Gioerida ch'io habbia impedito che non siate incorsa in vna grādissima vergogna, quale era il fuggirsi vna nobil Donzella col suo amante. Vi ho preseruata da vna macchia, che sarebbe stata indelebile del vostro honore, & del nostro parentado. Non per questo resterò d'hauerui in luogo di buona sorella ed anche in grado più stretto, quando sia per piacerui. Il tutto sarà segreto, che così pure richiede la mia riputatione come di quello che ho pensiero della casa. Gioerida fu per morir di dispiacere di questo rincontro. Et egli rispose. Io non ho da render conto, ne a voi, ne ad altri delle mie attioni, mētre, che per mia sciagura il padre mio si troua in isto tanto compassioneuole. Solo a Dio ho da dare ragione di me. Io non vi riconosco per fratello, ne vi gradisco per altro, ma più tosto credo d'hauer riceuuto tal ingiuria da voi, che ne quanto all'hauere, ne quanto all'honore mi tengo sicura nelle vostre mani: Buon per noi che non fui indouina, che forse fareste compagnia a due altri, che hebbero simile ardire. Colui con che io doueua andare ha molto più ragione in me, che non ha altri, si per essermi sposo datomi anticamente da miei parenti, come per hauer riceuuti benefici incomparabili, oue da chi ha di uorato il mio ho hauuto graui oltraggi: Dolastio sentendosi toccare tali corde rispose benignamente, & procurò da li auanti di mitigarla, & d'acquistarne con buoni trattamenti la sua buona gratia. I voti di lei erano solo di tirar a fine i suoi pensieri, ma da tutte le parti trouaua serrati i passi.

Filimero vedendosi tolta di mano per questo impensato accidente la sua Gioerida fu per disperarsi. Io era vscito prima gli attendeua fuori della grotta. sentēdoci dietro lo strepito ci sforzamo di riaprir il passo, ma quei di Dolastio haueuano molto bene fermato il tauolone, e riempita la strada di terra, & prima di lasciar l'impresa essi haueuano già rinturati gli aditi della groticella, onde sen' andammo alla fine molto ben delusi, e discontenti. Colui, che ci comanda di amare l'inimico, legò le mani à Filimero, che non togliesse Dolastio dal numero de mortali. Il negotio era suo, esso n'haurebbe tenuto protettione, & custodita Gioerida dalle mani altrui come serbata l'hauea intatta dalle mani di se medesimo, Douersi in tanto stare vigilante per abbracciare tutte l'occasioni da riporla in libertà.

Dall'altra parte Dolastio tētaua ogni strada per assicurarsene. Per tanto deliberò di condurla ad vna sua terra in cōpagnia della Madre, forse col tempo si sarebbe disposta a quanto egli bramaua. la Madre, era donna amoreuole, ma semplice, & non faceua altro che quel che

voleua il figliuolo, & come egli l'auuertiua cosi trattaua cō Gioerida; onde n'era sommamente accarezzata. Ma vane erano le diligenze, poiche erano penetrati i misterij. Mādò auāti famiglia, e prouisione per poter poi più speditamēte far il viaggio cō Gioerida. Vedeua ella questi preparamenti, & si indouinaua la cagione, & più volontieri sarebbe ita alla morte. Ma non vedeua a che partito appigliarsi perche era troppo assediata. Forbiola in tanto staua mal contenta vedendo che Dolastio più non la miraua, & la sua signora più non confidaua in lei. Gabinio parimente, se ben non era mal trattato da Filimero non vedeua però le solite amoreuolezze, & ne staua di mala voglia, tanto più che mancauano gli effetti dell'vsata liberalità, s'aggiunse a questo che Dolastio si dichiarò di volere, che ad ogni modo sposasse la Mora, egli hebbe ciò in sōma abominatione si per esser femina schiuosa; & bruttissima, come per sapere la prattica di Dolastio con esso lei. Ma dissimulādo aspettaua occasione di sottrarsi dal peso della Mora, e di racquistare la gratia di Filimero con far ritornar Gioerida in suo potere. Filimero d'animo nobile si sarebbe prima scordato dell'ingiuria, che del beneficio: da Dolastio nō si poteua aspettar altro che'l contrario. La terra oue doueuasi condurre Gioerida, era la patria di Gabinio. Dolastio voleua, che egli ripatriasse, si per hauerlo appresso di se, come perche sposasse Forbiola. Hauuta per tanto commissione di licentiarsi da Filimero, & di trouar vn'ottima feluca, o altro legno bene armato per passarsene a Gaeta, (che di la poi si faceua il viaggio per terra) vna sera quādo era per dispogliarlo conforme al suo officio, gli disse che haueua da manifestargli vna cosa importāte, & desideraua che io vi fossi presēte, s'inginocchiò dunque, e parlò in questa forma. Signore io mi debbo licētiar dal vostro seruitio per ripatriare. Sappiate ch'io vi sono stato traditore, & se mi ammazzate n'hauete gran ragione. Pregoui però a sētir prima quel che ho da dire. Io sono suddito di Dolastio, & fui chiamato da lui a Napoli, & con suoi artificij posto al vostro seruitio a fine, ch'io spiassi tutto quello, che si faceua da voi, per Gioerida. Ma perche non poteua hauer da me quanto desideraua, si perche da voi si procedeua molto segretamente, come perche io era in ciò più negligente di quel che bisognaua. Egli si voltò ad altra strada, & qui li racontò della prattica di Forbiola ogni cosa, della contrazifra, del vestito, del lume, poi del tutamento della grotta, & di quanto era passato fin a quel punto, poiche Dolastio gli haueua communicato ogni particolare. Hora (soggiunse) se volete fare quel che vi dirò, io farò tornar Gioerida in poter vostro, ò in sua libertà, perche la pouerina si muore d'afflittione, essendo talmente tenuta stretta da Dolastio, che non può muouer vn passo. Sappiate, ch'egli vuole condurla alla mia patria, & ha già mandate robbe, & famiglia, A me ha dato il pensiero di trouare vna barca per questo viaggio. Ho pensato dunque per riacquistar la vostra buona gratia, & per liberarmi dalla Mora di farui vn buon seruitio in cambio di molti rei, che vi ho fatto. Vorrei per tanto, che vi compraste vn ottima fregata, & annolaste i compagni buoni Vogatori, & dirò io a Dolastio d'hauer ritrouata la barca. Opererò, che si venga di notte per l'imbarco, che nō potrà conoscerui, & voi farete parlar alcuno de gli altri, & imbarcati potrete andare doue vi tornerà comodo. Et se hauerete arme con voi per quelche possa succedere non sarà male. Ci imbarcheremo Dolastio vn'altro ed io, Gioerida, la Matrigna, la Mora, & voi altri. Il resto delle persone ci aspettano a Gaeta. A noi piacque l'espediente di Gabrinio, ma sapendo esser pericoloso fidarsi di chi altra volta ha tradito, stauano irresoluti. Et di che dubitate signori, di che volete temere? Voi hauete in vostro potere tutti quei che saranno nel legno & vi farò io stesso se non sapete farui ragione a vostro danno. La facilità della cosa, il desiderio di cōseguirla ci fece prestar fede a costui: Et quanto si era diuisato fu da noi eseguito. Ma perche forse haurebbe potuto sortire qualche disordine, risolse di darne parte al Re a cui Dolastio non era punto in gratia, perche nō si dilettaua di cosa nessuna

ſuna da buon Caualiere. All'incontro Fi
limero ſin da fanciullo gli era accettiſſi
mo, poiche erano coetanei, & alleuati
inſieme. Nelle coſe caualereſche Fili-
mero fra tutti era il più ſpettabile. In ol-
tre hauea eſata cognitione delle buone
lettere, con vna tal gratia, & eloquenza
naturale accompagnata, che affattura i
cuori. E adornato d'vna prattica ſin-
golare delle coſe del Mondo, con la no
titia di tante lingue, de coſtumi, di tante
genti, & di tante prouincie, che'l ſuo cõ
ſeglio era ſtimato ſempre ſaggio, & pru
dente. Ma ſopra tutte le coſe il Re l'a-
maua per l'integrità de coſtumi, & non
haueua delitie maggiori della conuer-
ſatione di Filimero. Fatta dunque na-
ſcere occaſione buona parlò al Re in
queſta forma. Supplico Voſtra Maeſtà
per quella regia benignità, che ſempre
mi ha dimoſtrata, a deporre per vn po-
co lo ſcettro, & la Corona, & ad vdirmi,
nõ come Re, & Signore, ma come padre,
& ſe mi lice tanto come amico, & non
ſappia il Re quel che hora voglio dirle.
Il Re abbracciandolo diſſe che pronto
era ad vdirlo ſotto che perſonaggio egli
voleua: egli allora gli narrò quel che era
paſſato fra lui, Gioerida, & Dolaſtio, &
quelche hauea in pẽſiero di fare, per por
la in libertà, & per riſarcire la ſua reputa
tione. Il Re riſpoſe, poiche nõ ſono Re in
queſto particolare, nõ poſſo ſe non loda
re il voſtro conſiglio. Habbiateni buona
cura. Già era in punto ogni coſa: & il bel
lo fu che Gioerida reſiſteua ad imbarcar
ſi dicẽdo, che non voleua partirſi di caſa
ſua, non ſapendo doue ſi andaſse Che ſe
haueſſe voluto dimorar in altro luogo,
che in caſa di ſuo Padre, non haurebbe
ſofferti tanti aggrauij, che vi hauea rice-
uuti. A lei non mancare terre migliori
di quelle di Dolaſtio oue poteua ſtare
con più ſicurezza, & più decenza, che ſe
le foſſe vſata forza, ſarebbe ricorſa al
Re, & dolutaſi di queſta, & dell'altre oc
caſioni, che hauea di dolerſi. Dolaſtio pe
rò l'hauea preuenuta, poiche andando a
licentiarſi dal Re hauea accennato a ſua
Maeſtà, che per ouiare qualche incon-
ueniente circa Gioerida era coſtretto
torla di Napoli per alcuni pochi giorni
e'l Re l'hauea approuato. Con tutto ciò
hauea per bene condurla quietamente
& Giudicò che Gabinio foſſe più atto
che altri a diſporla: Introdotto Gabinio
le narrò tutto quel che era paſſato, & quã
to hauea concertato con Filimero. Ella
da vna parte lietiſſima, dall'altra dubioſa
ſcriſſe vn biglietto di credenza a Filime
ro. Gabinio acciò non foſſe ſoſpetta que
ſta repentina mutatione Riferì a Dola-
ſtio, ch'ella perſiſteua nel primo parere
anzi l'hauea ſollecitato a trattar con Fili
mero, che procuraſſe di porla in libertà,
& le hauea fatte di gran promeſſe, che
egli haueua moſtrato d'acconſentire per
ingannarla, e gli hauea dato vn Vigliet-
to per Filimero, & vna Gioia per capar
ra. Ma l'importanza era, che non ſi pote-
ua hauere riſpoſta di Filimero, perche al
cuni giorni prima era ito alle ſue terre
(voce ſparſa per addormentar Dolaſtio)
& chi tiraua in lungo la prattica era ſem
pre più difficoltoſa. Dolaſtio ſi pigliò il
Viglietto, & la gioia, dicẽdo, che gli ſer
uia per vn ſuo diſegno, & l'hauerebbe
(alle Calende greche) pagata il doppio
di quel che valeua. Egli haurebbe fini-
to il carattere e riſpoſto per Filimero, e
voleua dir a Gioerida, che nõ ſi laſciaſse
condurre alla terra di Dolaſtio, ma diceſ
ſe di non voler vſcir di Napoli ſe non
era condotta alle terre proprie per anda
re, alle quali biſognaua paſſare per quel-
le di Filimero, & coſi per amor, ò per for
za l'haurebbe tolta dalle ſue mani; Gabi-
nio non aprouò queſta riſpoſta, perche
Gioerida per molti giorni non haureb-
be voluto partirſi per dar tempo a Fili-
mero di condur alle terre, & di preparar
ſi. Più toſto douerſele dire, che s'imbar-
caſſe allegramente, poiche Filimero era
nella barca in habito di marinaro. Et i
compagni vogatori ſuoi confidenti, che
s'imbarcaſſe di notte acciò non foſ-
ſe conoſciuto da gl'altri, e la notte me-
deſima per non dare tempo, che ſi ſco-
priſſe. Lodò Dolaſtio l'aſtutia di Gabi-
nio, & coſi di poco paſſata la mezza not
te, s'imbacarono a voga rancata s'indriz
zamo verſo Gaeta Filimero, & io ſiamo
prattici marinari, & egli a coſto ſuo mol
to buono remigante Vogammo tutta la
notte, & in vece d'approdar a Gaeta vol
tammo a man finiſtra verſo vn'iſoletta
chia-

chiamata Palmerolla con buon augurio d'hauer la palma, Dolastio da che appar se il sole era rimasto come stordito, ò ticonosesse i volti, o altro fantasticasse sta ua tutto cogitabōdo. Vedendo poi, che si teneua diuerso camino di Gaeta, comā daua che si riuolrasse, ma i marinari faceuano del sordo. Finalmente strepitando lo cacciamo in vn sacco, minacciādo lo di gettarlo in mare se nō si quietaua. la Madre staua tutta conturbata dal Mare, & poco abbadaua queste cose, i seruitori non ardiuano di muouersi: Arriuati all'Isola lo ponessimo in terra con li suoi, & con la mora dicendo, che quel la era carne per li suoi denti, Gioerida dimandò alla Madre, se volea ritornar à Napoli, o andar a Gaeta, o restar col figliuolo, ella volse rimaner col figliuolo, & cosi fu messa in terra con vn'altra dōna, & robbā da māgiare per esser l'isola disabitata. Poi nel ritorno mandarono vna barca da Napoli, che andasse a leuarli, & li portasse a Gaeta.

Gioerida non volse andar in altro luogo che alla casa propria, & quiui ritrouò vno spettacolo, non men lagrimeuole che vtile a suoi interessi. Forsennio suo padre tratto dal solito suo furore, si hauea data la morte da se medesimo, poiche per negligenza del seruitore, che n'hauea cura, era rimasto in sua balia vn coltello. Gioerida doppo hauer soddisfatto con le lagrime al debito filiale diè luogo alla ragione, tanto più che era molto meglio hauerlo morto, che viuo, & furioso, & essa mal trattata. Morto il Padre Dolastio non hauea più da intromettersi nelle cose sue. Sepelito che fu il Padre diede parte al Re del caso seguito, & della necessità, che ella hauea hauuto di liberarsi dal le mani di Dolastio, & del modo cō che s'en'era liberata senza nominar le persone, supplicò sua Maestà a commettere che fosse astretto a render ragione dell'amministratione di tanti anni, ma il misetabile prima di partir di Palmerola fu ammazzato dalla mora disprezzata, & disperata.

Non tardò molto Gioerida, a rinchiudersi nel Monasterio. Ma prima lasciò testata l'vltima sua volontà, & nella spiegatura del suo testamento espose tutto quello che per lei hauea fatto Filimero: onde per debito di Giustitia, e di gratitudine, ed anche per l'amor singolare, cō che sempre s'erano amati lo lasciò herede vniuersale. Dichiarò che non s'era mai sposata con lui affine che rinchiusa essa egli potesse maritarsi come lo pregaua a fare. A me lasciò vn gran podere, & vn palagio, disse per li buoni trattamē ti riceuuti in casa nostra. Et prima hauea mādato tutto il suo Mondo muliebre a Cassa per le sue amiche di Locoppa, accompagnato con altri regali di Filimero a gli amici. In somma dispose delle cose sue, con accuratezza, & prudenza commendabile, & viue tuttauia da tutti amata, & lodata, esempio ad ogni conditione di Donne.

A Filimero parea d'hauere guadagnato tutto il Mondo per hauer doppo tante difficoltà, & trauagli tiratta a glorioso fine vna tanta impresa che degnamente si può dire heroica. Et se ne staua giocondissimo paredogli di non hauer più altri negotij in questo mondo. Ma si cō tristò quando seppe la dispositione del testamento di Gioerida, & molto più quando trouò serbate le sue entrate, che credeua, che si fossero spese nel Monasterio, poiche gli rimaneua tanto maggior fastidio per disbrigarsi dalle cose terrene. Mi persuadeua a maritarmi, per istabilirmi la Casa in grandezza, e per darsi poi affatto alla contemplatione del Cielo. Io che non era meno stanco di lui dall'afflittioni de mortali, non volsi elegermi altra sorte di vita, che quella, che egli per se stesso si fosse eletto, per non abbandonar mai la sua compagnia, se non gli fosse discaro. Egli si contentò, che sempre gli fosse compagno, & mi communicò il pensiero che hauea di darsi a vita solitaria. Indi attese con ogni sua cura a vendere tutti i suoi titoli, e le sue terre, & la moneta la impiegò in terreni, & vigne fruttiferi, e lo dispose in altre opere di somma pietà, & lasciò suo herede vniuersale il suo diletto Monasterio, che ne stà ricchissimo, & fatto egli pouerissimo per colui, che ha predicato la pouertà per beata, si ritiramo alla nostra felice solitudine in cima del-

dell'alpi, con cui lo ſtato delle noſtre grandezze ci pare infelice riſpetto alla giocondità della ſolitaria vita. Da principio aſpra, & difficile per parerci ocioſa, ma doppo hauer trouato, nel farci vna capelletta intagliata nel monte cō vn poco di terra coltiuatile, che Dio ci ſcoperſe per noſtro allegerimēto ſe la paſſiamo lietamente intorno la coltiuatione di vn picciol horticello.

Queſto glorioſo fine hebbero i caſti amori di Filimero, & di Gioerida alle menti imbrattate nel fango della laſciuia pareuano queſte coſe impoſſibili, ò almeno lo ſtimeranno fredezze, o pazzie. Pure il deſiderio della purità può fare di queſti miracoli, & queſti non ſono ſoli, ma altri in maggior grandezza di ſtato, hanno tutta la vita loro conuerſato con le ſpoſe loro, dormito in vn ſol letto tutte le notti con amor cordialiſſimo, & ſi ſono conſeruati fin alla morte incorrotti. Niuna coſa è impoſſibile a chi vuole, quelle maſſime che tanto piacciono a colui che da lo ſpirito per tutte le coſe buone.

INTRAPOSTO TERZO Decimo.

CON attentione ſtraordinaria, fu aſcoltato il Romito da vn capo all'altro della ſua lunga narratione, & eſſo parlò con tanto garbo, che ſe ben venne à molti particolari, & minutie, parte di non molto momento, parte di più, che molto affetto, egli nondimeno le riferì di modo che non pregiudicò punto alla grauità dell'habito, & della Canitie. Da queſto racconto s'impara che la ſuperna prouidenza comincia tal'hora fin da principio ad impaſtare i ſuoi eletti con la ſoauità della gratia, & poſcia li pone a perfettionare nel crucciuolo della tribulatione. Si lodò da tutti l'animo caſto di Gioerida, che quantunque innamorata antepoſe il pregio della virginità a leciti piaceri del Matrimonio. Si lodò altreſi la virtù di Filimero che ſtimò di più peſo il virtuoſo proponimēto di colei che la ſomma de ſuoi intereſſi, e delle ſue deſiderate ſodisfattioni. Si lodò la purità dell'amore di queſto caualiere nuda d'ogni vile intereſſe: poiche doppo hauer riſcattato ſe ſteſſo dalla ſchiauitudine impegnò le coſe ſue per diſimpegnar Gioerida, & ſi congiūgeua a queſti encomij con nuoui concetti di lode il generoſo rifiuto fatto delle coſe di Berinda. Si lodò confraſi da ſcriuerſi in Diamāte, la corteſia, & la pietà d'amendue di gire a riſcattar l'amico dalle mani de Perſi fino a cōfini dell'India, accioche egli non foſſe perduto affatto in poter di ſatanaſſo nelle catene dell'infedeltà, non guardando a ſpeſa, a diſagi, a pericoli. Si lodò con voci d'eterni applauſi il coraggioſo eſpediēte pigliato da Gioerida per liberar il ſuo ſpoſo, e ſe ſteſſa dal ferro, e dalla libidine d'Otrōte, & con replicate lodi di nuoui encomij ſi celebrò l'ardire dimoſtrato in ferire nel mezzo di tanti armati il laſciuo Lesbino. Et s'annodauano a queſte lodi con nuoua teſtura d'applauſi, & l'atto heroico di ſaluar ſe ſteſſa, & l'amata ſarſina del ſuo ſpoſo doppo il naufraggio, & la bella inuentione di ſottrarſi dalla Calunnia della Reina Giorgiana. ſi lodò ſopra il tutto la temperanza di queſti due amanti più ammirabile, & deſiderabile, che imitabile, & conſeguibile. In fine fu lodata ogni attione di queſta digniſſima copia, e ſopra tutto il diſtacco dalle coſe terrene. Ne rimaſe ſenza lode l'iſteſſo dicitore per l'artificio vſato in far ſi che le proprie ricchezze ſi ſpēdeſſero nella fabrica del Monaſterio, e ſi ſerbaſſero quelle del l'amico, che tanto hauea ſpeſo per lui.

Venuta poſcia la giornata preſcritta alla ſeſſione. Il Temperante diede fine a ragionar della Nudità d'Amore nel ſeguente diſcorſo.

SESSIONE.

Quarta decima.

EſTherre nobile giouinetta hebrea, ma pouera ſchiaua in Perſia col prezzo, & con la dote della beltà, non pur fatta libera: ma collocata ſul Trono Reale viueua in grandiſſimo faſto, & fra le pompe d'vna Corte nobiliſſima; come conueniua a cōſorte

te d'vn potentissimo, e magnanimo Re quale era Assuero, o Artaserse, che signoreggiaua a cento ventisette Prouincie che ampiamente s'estendeuano dall'Ethiopia fino all'India, & nondimeno da tante grandezze di tante delitie non si prendeua niun diletto, ò compiacimento. Anzi della sua primiera libertà sommamente dilettandosi, chiamaua le pompe, & abbigliamẽti reali adornamẽti della sua gloria, cioe fasti, & insegne di Reina, ma i Cilicij, i cenci, & le vesti ruuide, proprij adornamenti *Die autem tertio* (dice il sacro testo) *deposuit vestimẽta ornatus sui* parlando de Cilicij, & habito di penitenza, che per tre giorni hauea portato per placare il Sig. Dio; *et circũdata est gloria sua*, parlando dell'adornamẽto reale, onde soggiunge. *Cumque regio fulgeret habitu*: Si che questa saggia Reina non reputaua adornamenti d'Ester le regie pompe, ma insegne, & fregi della moglie del Re. Et i cenci, i cilicij, e la cenere, non fregi della moglie del Re: ma fasto, & delitie d'Esthterre. Cosi la Reina Pouertà stima i superbi palazzi, le ricche supellettili, le pompe mondane, le vesti fregiate d'oro, e simili adornamenti: non propri, ma fregi della sua gloria, cioè insegne della dignità, o condittione di colui, che è vero amatore della santa nudità, & le vesti vili, le mura senza addobbi chiama propri adornamenti. Cosi faceua quel insigne campione della Pouertà San Carlo Boromeo. Dilettandosi dunque la pouertà di spirito delle cose vili, & vedendosi mal sicura fra le pompe, & le mondane grandezze, volontieri si ricoura, oue si troua ancora la pouertà di robba. Et chi non direbbe, ch'ella lasciando i pallaggi, oue abbõdano le ricchezze, & le mõdane felicità, e ritirãdosi nel tugurio dell'inopia, & delle miserie, nõ lasciasse il suo correggio raccomandata alla bona cura dell'Abbondanza delle cose, & senza pompa e soletta si ricourasse la doue sa predominate la carestia, & l'angustia del viuere? Et pure è tutto il contrario, poiche se honorato, se splendido è il correggio, che la siegue, quando s'accompagna col ricco, molto più illustre, & pomposo e quello, che conduce quando si congiugne col pouero. Ben desidera la volontà di palesar i beni, e di scoprir i tesori, che portà seco per dote questa pouera Reina, ma lo stile, & la lingua è insufficiente all'opra. O santa pouertà, ò sacra nudità d'Amore? se i miserabili ricchi della terra, impoueriti per soggiacere alla souerchia abõdanza delle ricchezze conoscessero il pregio de vostri tesori. Se prouassero i gaudij delle vostre miserie se godessero i beni che deriuano da vostri mali, o quanto volonterosi, e lieti dispreggiando gli oggetti fallaci de lor contenti, seguirebbono le vostre non mendaci ma vere, & indicibili felicità. Contutto ciò l'aspetto della pouertà è tanto miserabile che ogn'altra cosa più facilmente si persuaderebbe al Mondo che, che nella pouertà fosse contentezza. Non si ponno nasconder le querele e le lagrime, non si ponno infinger i sospiri, i singulti, i gemiti, che la fame, la sete, il freddo, il patimento fa sentire nel la casa del pouero, ma nõ mi dispero per questo di far palesi i beni, & le ricchezze della vera pouertà, scoperta, ch'io haurò la radice d'onde germogliano i suoi mali.

E cosa manifesta che delle cose che sono di maggior vtile all'humana natura maggior numero ne fu creato dal souurano facitore. Cosi vediamo, che i boui, le pecore, le colõbe, le galline, & simili creature, dalle quali l'huomo caua molto giouamento sono in maggior quantità, che le serpi, i leoni, le tigri, i lupi, l'Aquile, e simili, che non sono all'huomo di molto profitto. Per questa stessa cagione, essẽdo più vtile all'humana vita al pouero, che'l ricco. Diovuole che minor sia il numero de ricchi, che de poueri. Et se fosse pieno il mondo di feroci Leoni, e di tigre dispietate, se di serpi velenosi, e di lupi insatiabili, che potrebbe schermisi delle lor branche, chi sarebbe sicuro dall'vnghie e denti loro. Cosi se'l mondo fosse habitato da maggior numero di ricchi nella mẽte de quali per il più alberga la superbia de leoni, nel cuore la crudeltà delle tigri, nelle fauci la voracità di lupi, nelle mani la rapacità de falconi, chi potrebbe difendersi dall'ingiurie, ingiustitie, & mani loro? se dunque la pouertà

tà è più vtile,& più necessaria all'humana vita,e per conseguenza ancora stato più desiderabile,& più felice, & lo prono,perche sostentandosi in suo grado il pouero con l'industria propria, & non potendosi sostentar il ricco senza l'aiuto del pouero, e manifesto che'l ricco più tosto riceue beneficio dal pouero, che che ne faccia:& vedesi che prima il ricco richiede l'opera del pouero,che'l pouero la mercede dell'opera, & se tutti fossero ricchi non potrebbono viuere se non con vita del pouero. Adunque è meglio esser pouero,che ricco perche è più beata cosa dare,che il riceuere, & il sauio. *Melius est pauper qui ambulat in simplicitate sua,quam diues in paucis itineribus;* E meglio esserepouero da bene, che ricco maluaggio. Et questa apunto è la pouertà, & la ricchezza, di che noi andiamo parlando.

Donde procedano dunque la querele, e gli affanni di coloro,che si stimanodal la pouertà oppressi? Da desiderii del pouero non dalla pouertà. San Tomaso egregiamente distingue e dice altra essere pouertà di necessità sforzata: altra di volontà propria. Nò questa vltima è graue,& noiosa: ma il non accommodare il pouero il suo desiderio,e lo stato in che si troua: è graue, & noioso esser pouero a suo dispetto, ma questa non è la Reina pouertà, non amorosa nudità, ma sforzata necessità, mendicità delle cose temporali: Auaritia,& ricchezza di spirito. *Paupertas* (dice San Gregorio) *inopia est mentis,non in quantitate possessionis,nam qui cum paupertate bene conuenit diues est*:la pouertà, e vna inopia di mente,che non consiste nella quantità delle cose possedute, percioche colui e ricco,che bene s'accomoda con la pouertà. Non dice, che pouertà sia esser priuo di robba, esser priuo di honore, & di grandezze, ma esser priuo di desiderio. *inopia est mentis*. Il desiderio vi trauaglia non la priuatione delle ricchezze. Non pònno le sostāze terrene apportar all'animo ne felicità, ne discontēto:la volōtà sola ci fa la pouertà insopportabile. Et di questa ma la pouertà parla il sauio. quando disse:*melius est mori quam indigere*, e meglio morire, che hauer bisogno,& notate,che la chiama indigenza nō pouertà ne mai alla vera pouertà haurebbe preferita la morte, ma bene,e da preferirsi a questa stima di hauer bisogno di molte cose a questa sforzata necessità.

Il sentir i ruggiti del ventre vacuo,& non hauer con che riempirlo a chi desidera la tauola carica di molte esquisite viuande e male intollerabile. Il vedersi coperto di cenci,che malamente riparano gli assalti della tramontana,a chi desidera di comparir leggiadra,& riccamente adorno, e vna noia sopra ogni credenza molestissima. Il vedersi picciolo,e vilipeso a chi desidera di essere grande, & honorato,è vn'affanno insopportabile,& per tanto *melius est mori,quam indigere*.e meglio morire, che esser bisogno so: Più dolce,più soaue,e la morte,che la pouertà con impatienza tollerata. Questa sorte di indigenza fu descritta da Cicerone,o chi si fosse oue disse. *Egens est, qui non satis habet: & cui satis nihil esse potest*. Bisognoso è colui,che non ha robba a bastanza. Ma per questo è egli infelice? nò. La secōda cōditione,e quella,che lo tormenta, *cui satis nihil esse potest*. infelice, e colui alqual niuna cosa basta l'ingordigia, l'insatiabilità il non contentarsi mai, *quel nihil satis*, ci rende fastidiosa la pouertà, & ci fa odio sa l'amabilissima sua compagnia. Quindi è che si prorompe in improperij, & in bestemmie, si maledice il pane che non si ha, si maledice il vino che ci manca, il fuoco che non ci scalda, il freddo, che ci affanna. Si maledice la fame, che ci cruccia, si maledice il ricco, che non ci soccorre: il grande, che ci dispreggia, il pouero, che non ci aiuta. Si maledice il danaro, che ci bisogna, le vesti, che ci mācano: le possessioni, che si vorrebbono: la Casa, che si desidera: si malediscno i figli che piangono per la fame, si maledice la moglie, che nelle necessità, & nelle maleditioni ci accompagna, si chiama Dio partiale distributore de suoi beni: S'ingiuria la santa pouertà si chiama sciagurata iniqua, & infelice, si bestēmia, si dispregia, si ha in abominatione come se le cose, che ci mancano siano quelle che ci tormentano, & non l'insatiabilità

Ezec. 6.

Ret. l. 4.

del desiderio a cui niuna cosa è bastãte. O santa Pouertà, che sola sei d'alma ben nata inuiolabil lume, come sei vilipesa, come odiata, come mal trattata da coloro che dourebbono della tua cõpagnia esser lieti, & contenti. Perciò ben disse il sauio, *nequissima paupertas in ore impij*, e infamissima, e bruttissima la pouertà nella bocca dell'empio. Ma forse è ella così fatta di sua natura: No per certo, ma *cor hominis* (soggiunge) *immutat faciẽ illius*. Non è brutta nõ è miserabile per se la pouertà, ma è il cuor dell'huomo, che muta l'aspetto di lei, i desiderij del cuore, la disordinata volontà la fa parere, quella che non è. Accomoda tù il cuore alla pouertà, che sarai ricco, & sarai felice. Percioche *honestares est lata paupertas* (dice a nostra confussione vn gentile) *illa vero non est paupertas si lata est qui cum paupertate bene conuenit diues est. Non qui parum habet, sed qui plus cupit pauper est*: e cosa honesta l'allegra pouertà, anzi non è pouertà, oue è allegrezza essendo, che colui il quale si accommoda volẽtieri cõ la pouertà è ricco, perche nõ è pouero quegli che ha poco, ma chi desidera de hauer più di modo che tutto il male, che deriua dal mancamento della robba è cagionato dal mancamento della pouertà di spirito: poiche non chi ha poco, ma chi desidera più è pouero. Siamo poueri perche a noi pare d'esser tali quali non vorressimo essere. Si raccolgano per tanto le vele a gonfi desideri che placide, & tranquille trouemo l'onde, che ci paiono tãto tẽpestose dell'odiata a torto, ma degnamente desiderabile pouertà, & ci trouaremo sicuri da ogni procella nel munitissimo porto della pace interiore con la naue carica d'immarcesibili ricchezze.

Eccl. 13

Serm. ep. 10.

Ma io non mi contento, s'io non fo toccar con mano il vantaggio, che ha il pouero sopra il ricco nel godere i beni tanto di natura, & di fortuna, quanto dell'animo. Et quanto a beni di natura ditemi, se Dio vi guardi qual bene ha il ricco che manchi al pouero, o qual male sẽte il pouero, a cui nõ soggiaccia il ricco? E vero, che i poueri sono concetti fra le schiuose materie del vtero materno, che sono impastati di sangui impuri, che nascono nudi, che approno, come disse quel Poeta, pria che al sole gli occhi al piãto. Ma forse i ricchi sono esenti dalle miserie di questa commune origine? Dũque le sciagure del nascimẽto sono egualmente al pouero, & al ricco le medesime. Anzi a queste più soggiace il ricco, che'l pouero: Et nõ ha dubbio, che'l nutrimento semplice somministrato dalla parsimonia, & dalla pouertà, & guadagnato dalla fatica, mantiene il corpo più sano, & in conseguenza l'vtero più netto, & puro, la doue la varietà e qualità de cibi apparecchiati dal lusso, & dalla ricchezza, genera in corpo massime poco affaticato, come quei delle gẽtildonne crudità, & cattiui humori onde l'vtero, e ripieno di sangue indigesti, & impuri si che dalla concettione il pouero comincia ad hauer vantaggio sopra il ricco. Il che manifesta la diferenza d'vscir alla luce, poiche il pouero esce robusto, & forte ad ogni patimẽto, il ricco debole, e fiaco habile apena a soffrire le delitie. Vn'altra cosa ancora manifesta quanto più fortunato sia nel suo nascimento il pouero d'vn ricco, & questa è che'l pouero è pasciuto del latte della propria madre, cibo destinatogli da Dio & dalla natura & appropriatissimo alla sua cõplessione, poiche vien resultãdo da quegli stessi sangui da quali fu concetto, e nudrito nell'vtero, oue vn ricco e necessitato succhiar latte straniero, diferente assai da quello, che gli era stato preparato da Dio, & dalla natura nelle poppe materne: le donne ricche se non fossero le pouere lasciarebbono perir i figliuoli più tosto, che sottoporre il petto al peso dell'allatamento. So che tutte non ponno, ma credo ancora che'l seno, onde tanto si compiacciono dato da Dio per la vita de figliuoli si tolga al la vita de figliuoli per conseruarlo, & essposto alla morte de lasciui. Horsù mi concederete volontieri, che in questo la condirione del pouero sia megliore, che del ricco con isperanza, che io vi ceda, nel rimanente della vita.

Confesso che'l pouero patisce fame, e sete, & non ha con che satollarsi, oue al ricco auanza più in vna sera che non vede il pouero in vn'anno: Confesso

che'l

che'l pouero è trauagliato dal freddo,& non ha con che ripararsene, oue il ricco ha buone camare,& ha copia di legna, & vale più vna veste del ricco rifiutata per vecchia, che tutta la guardarobba, del pouero.

Cõfesso, che'l pouero soggiace a molte infermità, & non ha con che curarsi, oue al ricco concorrono tutti i medici,e s'aprono tutti gli orzi dello spetiale,niuna cosa alla sanità gioueuole gli manca: Tutto è vero,ma è vero ancora, che in tutto ciò è meglio esser pouero, che ricco: Perche se'l pouero si corca la sera in letto non pasciuto fino alla repletione, se ne passa la notte quieta,& la mattina per tempo è vigilante:ha il calor naturale smaltito,tutto il cibo precedente, nõ conosce indigestione,ne grauezza di stomaco.Quindi è che la mattina vn tozzo di pane duro gli sembra vna manna del cielo,& la natura, che haueua bisogno di ristoro conuerte il tutto benche fosse di mala conditione in ottimo nutrimento. Il ricco all'incontro che sepelisce nello stomaco carni morte,e si riempie di varietà di viuande tolte dal macello,dal pollaio,dal bosco,dal la Campagna,dal fiume,dal mare,dall'aria,che mescuglia,& inzuppa gran quãtità di esquisiti cibi con non minor quantità di preciosi vini se ne va pasciuto a dormire,pasciuto di souerchio, mezzo ebro,tutto grauato,la notte non troua quiete,non gli gusta il sonno, lo stomaco gli pesa:il dolor di capo lo tiene stordito,& finalmente s'alza da letto verso mezzo giorno:tutto indigesto, e tutto languido:poiche la natura in vece di ristorarsi, ha faticato di souerchio in portar la somma di tanto cibo, & dallo stomaco va spargendo ouunque si volge, apunto fiato di sepolcro, s'asside con tutto ciò al pranzo, & ogni cosa, che se gli metta in tauola l'anora, diuora non meno,ma il cibo non gli gusta poiche la natura l'abborre come dipositione all'infermità alla morte.Hor chi nõ vorrebbe piùtosto digiuno sẽtir lo stomaco vacuo che soffrir il peso il fracidume de cadaueri diuorati?Chi nõ vorrebbe più tosto viuer di pane,& acqua con gusto, che pascersi di cibi delicati con fastidio? Chi non vorrebbe più tosto, che la Mensa parca lo ristorasse, e mãtenesse sano,che che'l souerchio mãgiare,l'indebolisce, e gli cagionasse infermità?Meglio dũque è in questo esser pouero, che ricco,o almeno viuer da pouero,che da ricco.

Per questa medesima ragione il ricco è più disposto all'infermità, & men disposto alla virtù de medicamenti,poiche per la varietà,& quantità de cibi, ha la complessione stemperata,& come più delicato è più sẽsitiuo al dolore del male & al tedio de medicamenti. Il pouero all'incontro per la sobrietà più di rado s'ammala,poiche(come dice Teodoreto) la pouertà è madre della sanità,la fatica & l'essercitio pongono grandissimo,giouamento a mantener i corpi sani. Ma se caderà in infermità ogni cosa gli gioua,ha più vigore in soffrir il male, più patienza nel medicarsi: In oltre non è tanto tormentato da medici, lasciandolo in potere della pouertà,sotto la benigna mano della natura in custodia dell'Astinenza, & della sobrietà per le quali ò campa più facilmente, ò muore più felicemente.Ma al ricco infermo nõ si da hora di ripolo,frequentano le visite de Medici,moltiplicano le ricette dal la sera alla mattina,dal nascer al tramontar del Sole gli sono adosso cõ beuande, bocconi,pillole, polueri,conserue,fegagioni,vntioni,cerotti,rasoe,lancete, vẽtose,sanguisughe,strettoi, Vissigatoi,& altri tormenti,da vccidere vn huomo benche sano,e forte delle quali pene,tutte è priuo il pouero per nõ hauer denari da comprarle,& gli basta in questo cambio la dispositione,e riceuere per ogni poca cosa la salute,& la robustezza da soffrir il male con manco dolore,o alla peggio il morir senza tanti stratij.

Ser. 6. de Pr.

Di qui resulta vn'altro vãtaggio al pouero nel soffrir il freddo,o altro disagio naturale,perche se'l ricco ha vesti,ha camere,legna da difendersi, il pouero ha il corpo atto alla fatiga per riscaldarsi,ò sopportar altro patimento. Sia benedetto quello Spagnuolo,che studiaua in vna Città di Lombardia, oue il freddo si fa sentire assai.Questi al principio del verno comprò vn fascio di legna,& al fine lo vendè senza ne anche slegalo, & pure

pure lo riscaldò tutta, la vernata poiche, quando tornaua dalle scuole tutto gelato mostrando impatienza d'aspettar, che'l fuoco s'accēdesse si toglieua il fascio di legna su le spalle, & portaualo otto, o dieci volte su, e giù per le scale, tāto, che si riscaldasse, & per vn'altra fiata lo riponeua. Chi non s'elegerebbe più tosto la robustezza, & l'agilità, che la pellicia, o la stanza foderata di panni: oltre di ciò il pouero, e priuo di molti fastidi, che prouano i ricchi nelle loro commodità. Il fuoco fa loro stillar la testa, il peso, o'l calor delle vesti, riscalda le lor reni, ò fa ribollir il sangue, l'vscir all'aria genera catari alla lor vita delicata, il freddo è più penetrāte, il caldo più pesante: fastidi poco, o nulla dalla pouertà sentiti, ò sentiti con manco danno, & con minor affanno tollerati. Lo stesso si potria dire de gl'altri discomodi naturali, ma la breuità propostaci nol consente basta che sin qui si è veduto, che tanto nel nascere, quāto nel viuere, ò sano, ò infermo. e migliore lo stato, del pouero, che del ricco.

Ser. 6. de Pr.

Ma che diremo del morire: Entri qui pur per me l'eloquenza di Teodoretto. Non solo habbiamo (dice egli) lo stesso modo d'entrar nella vita: ma l'vscir ancora a tutti è commune: Et vna istessa morte ci accoglie tutti ad vn porto. Già la morte non teme le ricchezze: ne da prencipi armati punto si sgomenta, ne la porpora la spauenta, anzi spezza le mura, le torri, i palazzi regali. Penetra nelle lor Camare, non ha misericordia delle lagrime. Non si muoue a preghi d'alcuno. Non si lascia corrompere con doni. Nō ha rispetto alla medicina, anzi dimostra esser vana, e senza efficacia alcuna, spesse volte non permette, che si diano l'vltime cōmissioni, ne che si lascino per testamento i nostri beni a gli heredi, ma ci rapisce, e straccia l'anima del Corpo, & ci assale spesse fiate nel mezzo del camino. Hanno dunque il fine della vita commune, & quei, che sono per le ricchezze arroganti, & orgogliosi, & quei che superchieuolmente dalla pouertà sono combattuti. Et quando son vsciti di questa vita sostēgono lo stesso pellegrinaggio di questo mondo: parimēte siegue la corruttione, scorre la marcia, nascono i vermi, quel terribile veder s'estingue: la bocca insatiabile: la lingua arrabiata si dona a vermi, che la radano, & māgino, l'alterezza della feroce, & leuata cresta, non solamēte è abbassata: ma al tutto disciolta, quelle gonfiate guance abbatutte, & ridotte, in poca polue. Quel fiore delle gotte lāguisce, e smarisce al tutto, le dita, che scrisero la malitia giaciono dissipate. Tutte queste cose sono communi a ricchi, & a poueri. Sin qui Teodoretto. Ma io aggiungo di più che anche nel morire è migliore la conditione del pouero, che del ricco. Giace il pouero, ò su la nuda terra, o, in vn sacco di paglia vile, e discomodo, angustiato da dolori della morte, agonizando intorno all'vltime hore: Non ha chi lo serua, ne che gli dia conforto, o l'esorti al ben morire. Ma il ricco per il contrario su le morbide, e delicate si distende. Sono le mura coperte di seta, e d'oro, il letto adorno di porpora, intorno si vede le turme de seruenti. Intorno al letto stāno i buoni Religiosi per inanimirlo a morire volontieri. Ma con tutto questo i dolori nella sourastante morte lo lacerano: nulla gli giouano tante morbidezze: anzi tutte queste cose grande accrescimento di affanno gli apportano, & più infelice che il pouero non è in tanti disagi, lo rēdono. Poiche l'hauere vissuto morbidamente lo fa hora impatiente alla pena dell'infermità, l'hauer posseduto tante commodità, & delicatezze gli rende hora più spauenteuole la faccia della vicina morte, l'affetto portato alle cose del mondo gli squarcia il cuore per la necessità di lasciarle, si ricorda de peccati commessi per sodisfar all'impero de suoi mali desiderij, gli tornano a mēte l'occasioni che le hanno date le ricchezze di mal oprare: gli vengono a memoria le commodità, che ha perdute di far bene, se gli rinouellano le specie de passati piaceri, & nel cōbattimento di tanti pensieri, di così varij affetti, resta l'animo oppresso non men di quello, che sia tormentato il corpo da gl'assalti della vicina morte. Niuna ragione lo cōforta, poiche il sēso sopra fatto da dolori, o l'animo cōturba-

to dalle passioni non le capisce, s'intorbida il vedere, s'ingrossa l'vdito. Nõ ha fiato da sfogar il suo tormento, non ha voce da esprimere i suoi dolori: non ha forza da sopportar l'affanno di tãti mali che l'angustiano. Vorrebbe guida, ma la soprastante morte con la gelida mano chiude alla voce il passo. Domanda aiuto, & non ui ha chi l'intenda: si raccomã da all'amate creature, & non ci è alcuna che giouar gli possa. Oh tormenti, o angustie del ricco agonizante. Il pouero al l'incontro riceue in questo punto dalle proprie miserie, ogni conforto. Se la pouertà gli fu noiosa, adesso spera mediante la morte d'vscir di tãta pena: la durezza della terra, o la viltà del letto basta per leuargli ogni affetto, delle cose terrene, & lo fa sospirar per gli eterni gaudij: non gli tornano a mente i misfatti a quali non diè mai la pouertà commodità di commetterli. Anzi ringratia il signore, che con questo mezzo gli tolse di mano molte occasioni di offenderlo. Il non hauer chi lo serua gli fa desiderar la cõpagnia de gl'Angeli. Il non hauer chi lo curi fa che nõ pensa ad altro, che all'eterna salute. Il non hauer chi lo consoli è cagione che con maggior confidenza raccommandi l'anima sua nelle mani di Dio. In somma al ricco le cose di che abonda recano tormento, & al pouero le cose che gli mancano recano conforto. Oh Pouertà indegnamente biasimata, empiamente bestemmiata. Ben si appare, che quanto i vostri seguaci sono più fortunati nel nascere, & nel viuere, sono ancora tanto più felici nel morire. Et in confermatione di questa verità non posso contenermi, che io non racconti vn fatto degno da saperci.

Ad vn santo Vecchio Eremita, che per molti anni in grande strettezza di penitenza haueua menata nel deserto vita celeste, venne vna diuota curiosità di sapere, la differenza del morire del ricco, & del pouero, dell'Epulone, & di Lazaro, del giusto, e del peccatore. Per lunga stagione, con assidue orationi, & lagrime non interotte, & con varij essercitij di virtù, opre di penitenza: supplicò il Sig. di questa gratia. Finalmente vna voce dal cielo gli disse, che se ne andasse alla vicina Città, che quiui gli sarebbe stato mostrato quanto desideraua. Giunto dunque alla Città la ritrouò tutta cõmossa, piena di stupore, e di spauento per la disperata salute, & sourastante morte di vna persona principalissima, & inuiatosi la doue vide il concorso della gente esser più grande, sẽza altro dimãdare arriuò ad vn ricchissimo Palazzo, grãde, & ornato a marauiglia: su le porte, & su le finestre di questo Palazzo, & anche soura il tetto, & in quale si voglia picciolo pertugio fu scoperto al seruo di Dio, vn'altro strano, & abominceuole ornamẽto, poiche ogni cosa era occupata da vna moltitudine incredibile di Diauoli: che le figure di varij, & horrendi mostri rappresentauano. Et come soldati che'l posto loro asse gnato custodissero, quiui dimorauano. Non per questo s'impaurì l'huomo santo fatto forte da inuisibil scorta celeste. Non retirò il piede, ma armato del segno salutare, entrò nella grã casa: l'ornamento interiore della quale corrispondente all'esteriore: all'artificio, la grandezza, e la dignità del patrone dimostraua, & altresi la frequenza de Diauoli, molto maggiore di quello che di fuori si scorgeua, di qualche attroce spettacolo era argomento, sale il solitario, le scale, passa la magnifica sala, entra di camera in camera la doue la curiosità della popolar turba, & il furor dell'infernal caterua le addita il sentiero, & giunge alla stanza oue giaceua l'agonizante Caualiere. Di qui si escludeua il popolo & l'vscio solamẽte s'apriua alla diligẽte sollecitudine de seruẽti: e vi fu anche ammesso l'Eremita come persona religiosa, ma le turbe de Diauoli a cui nõ poteua la serratura chiuder il passo a loro piacere, o per le finestre, o per le porti se ne entrauano. Giaceua il miserabile infermo assorto ne dolori della morte perduto per troppo sentire il sentimento, smarita per troppo angoscia la fauella e d'aspetto così horrendo, che cuor men che saldo, non poteua sof frir di mirarlo fisso: moueua il Capo, giraua gli occhi con si fatti riuolgimenti, che poneua spauento in ogni animo più sicuro. Et era tutto il corpo agitato da si fatti ritorcimenti, c'haurebbe desta

to affetto di pietà ne duri macigni stauano intorno al letto (oh spettacolo dispietato) i più principali Diauoli, & i Capi delle squadre in figure indicibilmente horribili, armati tutti di varie foggie di ferro chi portaua nelle mani ritorti vncini: Chi armaua la destra di tagliente scimitare, chi portaua su le spalle acutissimi spontoni, altri spiedi, labarde, e tridenti regeuano, alcuni erano carci di pali di ferro, ad altri coltelazzi grãdi pẽdeuano dal fianco. In somma tutti con istromẽti d'infernal fierezza stauano attendendo il fine della tragedia. Quando ecco vdirsi vna voce dal cielo che disse. Rapite hormai, rapite quell'anima infelice che per vn'hora alla mia gratia non diede mai in se ricetto. Et in quel punto fu di quel mal nato, e spirãte cadauero da mille, e mille punte trafitto il fianco da mille, e mille percosse di palli di ferro confosso il ventre, da cento milla fendenti tuto trucidato, da mille, e mille spietatissimi vncini stracciate le viscere, e lacero il cuore: onde in vn momẽto rapita quell'anima sfortunata fra le turbe di cẽto milla diauoli fu cõdotta a gli eterni tormenti. Cosi morì, o per meglio dire cosi finì di viuer per eternamente morire colui che di molte ricchezze, di molta boria e pompa mondana era abbondante. Il che veduto dal santo Romita ringratiò il Signore: & confidando di douer parimẽte veder la morte di vn pouero lasciò l'abomineuol palazzo, oue giaceua l'horrendo cadauero del ricco, & verso la piazza della Città si condusse.

Quiui ritroua nel mezzo della gente, da tutti abbandonato vn pouerello da dolor della soprastante morte condotto all'hore estreme senza aiuto di nessuno, senza humano cõforto esposto a gli occhi di tutti, ma da nessuno mirato, giacente all'aperto del cielo su la nuda terra non coperto, non riscaldato, anzi da gli stessi soliti vestimẽti, o per dir meglio da gli vsati cenci quasi del tutto nudo lasciato, & da gl'estremi dolori hormai reso insensibile. A costui s'accostò il deuoto solitario desiderando di consolarlo, & d'aiutarlo cõ ogni mezzo possibile, poiche a cosi estrema necessità lo vedea cõdotto. Ma bẽ s'auuide in brieue, che quãto il pouero era mal trattato dal mõdo, tanto era accartezzato da Dio: & che quanto gli mancauano gli aiuti humani, tanto hauea pronto il soccorso celeste. Poiche vide descender dal Cielo due de principali spiriti dell'eterna gloria l'vno de quali era l'Arcangelo S. Michele, l'altro vn Angelo de più degni, & accostatisi all'infermo stauano aspettando, che spirasse l'anima per introdurla nella Beatitudine. Ma indugiando alquãto disse l'altro Angelo a San Michiele, che facciamo noi: Questo huomo non vuol morire, dobbiamo far vscir questa anima felice dalla prigione del corpo? Nò rispose, San Michele poiche il Signore ha commandato, che muoia senza dolore. Cosi aspettando vn'altro poc-chetto, & non finendo di morire, l'Arcangelo San Michele riuoltato al Cielo disse signore quest'anima indugia ancora ad vscire, che commãda Vostra Maestà che si faccia: Hebbe appena dette queste parole, che ecco discẽder dal Cielo il santo Profeta, & Re Dauid accõpagnato da gran numero di celesti cantori, & accostatosi all'agonizante, cominciò a toccar il suo salterio, & facendo vn concerto di celesti canzoni quell'anima fortunata inebriata della dolcezza di quella melodia di Paradiso lasciò in terra i terreni legami, & disciolta senza dolore fu tolta in mezo de Celestiali chori, & fra concenti dell'angeliche voci introdotta nella sempiterna gloria. Tal fu del pouero il morire anzi del pouero il nascimẽto, poiche morì alle pene della pouertà è nacque all'heredità dell'eterne ricchezze? Chi non vorrebbe più tosto viuere in estrema pouertà, & far vn fine cosi felice, che abondar di ricchezze per quattro giorni, che si campano, & poi esser dannato all'eterna morte? Oh pouertà, pouertà Reina de celesti tesori, voi sete scorta fidata del nostro pellegrinaggio, voi sicuro porto della nostra salute.

Horsù pure (direte) habbiasi vantaggio il pouero ne beni naturali, ma ne beni di fortuna ceda al ricco. Poiche la natura è madre commune, & fauorisce più quei figli, i quali per mancamento di ric-

chez-

chezze nō ponno repatarsi da disagi del la pouertà, ma la fortuna è madre de ric chi, e de grandi solamente, e madrigna de poueri, & de gli abietti. Non si può godere quel che non si possiede, & il pouero solo per esser priuo di questi beni e chiamato pouero. Et perciò ne molto ne poco ne potria godere, & in vece del vantaggio che ha de beni naturali, il ricco ha i commodi di beni di fortuna, & quanto in quelli eccede la pouertà, tanto in questi al ricco senza contrasto concede la Palma. Piano la cosa non va come supponete, anzi mi accingo a dimostrarui, che nō meno nel godimento di beni di fortuna, che di natura, e mi gliore la conditione del pouero, che del ricco, & perche più chiaramente appaia quelche habbiamo intentione di dire, ripigliamo questi beni nella già proposta diuisione de beni di fortuna, grandezze, dignità, ouero honori, & ricchezze, & cominciamo dalla grandezza. Non parlo hora della grandezza de tiranni, laquale se nō lascia godere della loro felicità a gli inferiori per la rabbia delle loro disordinate passioni è ella tanto piena di mali, & di pericoli, come già fu detto, che niuno stato, per infelice, e basso che sia non è da metterli in conto con la miseria di coloro, che tirannicamente esercitano la grandezza, la quale quātunque paia a sciocchi felicissima, & colui, che la possiede acciecato si stimi contento: A paragone nondimeno d'vna lieta pouertà non può stare in campo: Et quel Gige di chi racconta Valerio Massimo, ce ne può fare indubitata fede. Costui di pastor Regio ammazzato il Re di Lidia suo signore, stuprata la Reina, & peruenuto con questi mezzi alla Real Maestà, si reputaua tanto felice, che dimandò all'oracolo se si ritroua alcuno più beato di lui, & l'oracolo rispose, *Aglaus Psofidius*. Era questo Aglao Psofidio vn pouerissimo contadino d'Arcadia già molto vecchio, ilquale, non era già mai vscito da termini di vn suo picciol campo, ma contento del suo stato era felicissimo, & anteposto dall'oracolo a Gige tiranno, che scioccamente si tenea Beato. Parlo della grādezza de legitimi Signori co'sudditi naturali i quali con fedeltà corrispondono all'amoreuolezza con prontezza d'obedire e alla vigilanza, con riuerenza alla giustitia, & con amore de propri signori, poiche questa è la più sicura quiete de popoli, & la più felice grandezza de Prēcipi, & dico che questa grandezza più gode il pouero, che nō l'hà, che'l Signore, che n'e Padrone. Ne pongo hora incōsideratione il tēpo delle turbolenze, e del le guerre: perche si sa, che si come i rami più alti, de gli alberi son primi à scuoter si per ogni soffio di vento, e gl'vltimi a quietarsi, & a virgulti vicini alla terra nello sbattimento delle cime de gli alberi non perdono la lor quiete. Cosi i grandi ad ogni sospetto, o rumore di guerra, o seditione sono i primi a turbar si, e gli vltimi a quietarsi, perche ben sanno di essere il principal bersaglio de gli odi altrui, ma al pouero la pouertà, e vno scudo, che l'assicura da tutti questi timori: Cosi in mezzo di vn paese, che tutto ardeua di guerra viueua quel pastor d'Erminia nella sicurezza della sua pouertà quieto, & contento. Non godono delle loro grandezze i grandi, se non quando nō molestati da gli esterni rumori, & non insospettiti da Ciuili tumulti in vna pace molto ben ferma, e stabilita lietamente viuono.

Ma di questo trāquillo stato gode il pouero più, che'l grande. Poiche a grandi non mancano le cure, & le molestie loro, poiche per conseruar la quiete, non vi si ricercano pensieri manco importuni di quel che si faccia in acquistarla. Oltre di questo l'ordinarie occupationi de grandi concernenti il proprio stato, & l'occorrenze de sudditi gli tēgono infastiditi: le vsate soggestioni, e le gelosie con gl'altri prencipi di mille sollecitudini igombrano le menti de grandi, & l'annoiano. Al pouero all'incontro niuno di questi pensieri da molestia: gode la pace senza disturbo, non viene da queste cure interrotto il sonno. Gli interessi di stato, le brighe, i litigi de Cittadini non gli danno molestie. Suda in guadagnarsi il pane, ma il sudore non gli toglie la pace, & l'allegrezza. Con questo scherza, con quello ride, cō tutti si solazza. Non ista circonscritta la sua reputatione

tatione da quattro muri d'vna fregiata stanza:non soggiace a gli occhi de Camarieri. Non alla turba delle guardie, non alla curiosità del popolo. Niuna hora lo sequestra in Casa,niũ angolo del la Città gli è interdetto dal decoro, ma tutta gli serue di stanza:se ne va quà,e là per le piazze, et per le strade senza che nessuno l'osserui:viue in somma, come se fosse Signore del tutto,e'l grande viue come se fosse incarcerato dal decoro & dalla reputatione in vna camera dorata:appena gli è lecito alzare vna portiera, & guardare quello,che si fa nell'anticamera.Ne spettacoli publici, come, Giostre, Tornei, Bariere, Comedie, & simili esercitij, & trattenimenti de grandi, il pouero ha la parte migliore. Poiche si caccia inanzi,torna indietro: Si ferma se gli piace, e se ne va, se non gli gusta il trattenimento: grida, ride, scherza,beffeggia, moteggia, siede,salta, sta in piedi: in somma fa tutto quello,che gli detta il Capriccio,& pare che sia patrone del Mondo. Ma al Grande disdice, come se fosse incatenato muouersi dal luogo assegnatogli fino al fine,ancor che vi stia con disgusto la dignità non gli permette di fare vn'atto sconcio,la riputation gli vieta dire vna parola menche considerata, il sussiego commanda, che non si moteggi,o scherzi,la grauità l'astringe a non ridere, ne anche nel riso commune, & quasi lo fa stare immobile. In somma in ogni tẽpo, in ogni cosa il grãde è tenuto in soggettione,e seruitù da rispetti del proprio stato:Ma il pouero,che nõ è assediato da rispetto alcuno ha tutta la libertà,che vuole,& non ha cosa,che gli interrõpa i suoi godimenti, & di questi conosce a proua il vantaggio del pouero anche ne trattenimenti de grandi,& appare la Pouertà essere vna Reina,che di tutte le cose ci fa signori.

Ma che si dirà de gli honori? Potrà forse la Pouertà vilipesa,abietta,mal trattata godere di questo bene tãto pretioso di fortuna? Rispondo che ha ragioni di goderne,più che'l ricco,e'l grande. Et se stiamo saldi su la prima descrittione,che l'honore, sia vna dimostratione del buon concetto,e stima, che ha l'honorante della bontà, e virtù dell'honorato, si vedrà chiaro il vantaggio del pouero in questa parte. Ne mi negherete,che altri non si muoua a far segni d'honore ad vn potente, grande, o ricco, per varij fini, & interessi, che perche habbia buon concetto della di lui bontà,ò virtù. Anche certi Indiani honorano, & fanno sacrifici al Diauolo,non perche lo tengono per Dio,ne per degno d'adoratione,ma per placarlo, accioche non faccia lor male conoscendolo per vna pessima creatura. Cosi molto potẽti sono honorati nel Mondo: Ma nissuno si muoue ad honorar il pouero, se nõ lo stima degno d'honore. Nell'honorar il pouero è lõtano ogni interesse, rimossa ogni fintione,l'adulatione lontanissima. Perciò il pouero,senza alcũ sospetto può goder dell'honore, che gli vien fatto,essendo vero honore:ma non cosi il grande,& potente:hauendo sempre ragioni,e motiui di sospettare dell'honore,che gli è fatto.Ne mi si dica,che di rado il pouero ancorche virtuoso, & honorato,ma souente il ricco,ancorche pieno di vitij essendo,che non meno la pouertà prouochi il dispregio, che la grandezza,& potenza concilij il rispetto,&che è meglio godere spesso di questo honore cõmunque si sia, che di quello quantunque verace, che di rado, ò non mai si riceue. Perche rispondo esserе falsissimo il supposito, anzi il riceuer honore all'indegno, e sopra ogni male pernicioso,perche colui,che si vede honorato,& lodato,& viue male, si cõferma sẽpre più nella mala vita, e si rende sẽpre più indegno d'honore, si che l'honorar il maluaggio e vn habilitarlo ad esser degnamente honorato,& in consequenza priuarlo del godimẽto del vero honore.Ma il pouero,ilquale non ritroua mai,ne che gli dia lode, ne chi gli faccia honore,quando è degno di biasimo, sempre che sia honorato ha ragione di goderne senza sospetto:Poiche la pouertà non ammette l'adulationi, ne l'honoranze lusinghiere e fallaci conoscono la Casa del pouero.

Ne come altri si persuade, la pouertà prouoca dispreggio:anzi ella è non solo fondamento, ma ornamento all'altre

virtù,& per non porre adesso in campo quegli heroi, caualieri, e cãpioni di pouertà, Frãcesco,& Caetano,e gl'altri san ti: à quei Cencinnati, Catoni, Attilij, & che vna sol diuisa,& bẽ oscura haueano di questa Reina fu grande accrescimento di gloria,& fu ammirata da stranieri, e pregiata, & esaltata da loro Cittadini a quei più alti gradi d'honore,e dignità, che da Roma Reina del Mondo si daua no solo a coloro,che erano senza eccettione, e senza inuidia stimati i più degni.Chi fu più pouero di Socrate?Et pure non solamente dalla Nobiltà,& sauij d'Atene, & della Grecia, ma del Mondo tutto fu stimato per cosa più che humana,& Diogene non fu egli pouerissimo?& con tutto ciò da Alessandro Magno fu visitato non in altro palaggio,ne con altre delitie che in vna botte, senza fondo esposta a raggi del sole.Quali Elogi non furno fatti ad Aristide, ilquale hauendo fatta la sua patria Signora di grãdissimo impero tenne egli sempre stretta l'amata pouertà,&desiderò altretanto la gloria d'esser pouero,quanto d'essere vincitore,& soleua dire, che colui si vergognaua d'esser pouero, che mal volontieri, toleraua la pouertà? Anche ad honor d'Epaminonda Tebano fa Giustino questo nobilissimo Elogio. Epaminõda Tebano morì tanto glorioso, che ne prima, ne doppo lui hebbe mai la sua patria vn Capitano tale,lasciã do sempre in dubio, s'egli fosse, o miglior Cittadino,ò soldato, ò filosofo, ò Capitano:onde si disse,che la gloria della sua patria nacque, & s'estinse con esso lui. & pure quando morì non lasciò tanto hauere, che si potesse sepellire nel suo, & fu necessario fargli l'esequie à spese del publico. Lo stesso Giustino volẽdo dimostrare, che i popoli della Scithia non meno le donne che gli huomini furno illustri,& gloriosi apporta questa ragione,che amauano la pouertà più dell'altre nationi. *Aurum,& Argentum non perinde, ac reliqui mortales apetant.* Non è dunque la pouertà disprezzabile come si disse,anzi ella è stimata, lodata, & esaltata da gli huomini egregi, & assicura il suo seguace nel vantaggio, ch'egli ha nel godimento de gli honori.

Plat. Arist. Lib.4. Lib.2.

Hor se diremo,che pouertà,gode più de tesori, & beni di fortuna, che Ricchezza, che ne è patrona, per auuentura, non troueremo credito,ma quando poi non si potrà resistere alla forza delle ragioni, bisognerà confessare la verità manifesta. Dimando io quali di Coloro, che posseggono le ricchezze ne godono più,ò quei, che le spẽdono liberalmente,o quei che le custodiscono strettamente?odo che coloro i quali sono macchiati della sordidissima Auaritia mi dicono,che senza dubio quei che serbano & custodiscono, perche quel numerar souente la pecunia, quel far scelta di monete, quella diuisione di sacchetti, quel vedersi crescere nelle mani il dannaro è vn godimento, che non si può dire il maggiore. Così rispose quel Fiorẽtino a chi gli rinfacciaua,che nõ si hauea pigliato mai vn gusto,& disse voi vi ingannate,che anzi me ne prendo ogni giorno, & gusto tale,che a pochi è conceduto. Io hò hauuto desiderio di sedere su vn sacco pieno di zecchini che fossero miei ho empito il sacco,& vi seggo quãdo voglio con molto contẽto dell'animo mio: Ma dall'altra parte odo coloro,che spendono liberalmente,che dicono, che senza dubio ne godono più di coloro, che le conseruano:perche dato,che sia gran piacere nel numero,& nel veder cresce re la moneta, questo nondimeno è vn piacere vnico,& insensato:& mescolato con timori,& pieno di amaritudine(come si disse).Ma colui,che spende piglia ogni sorte di piacere, poiche mangia, beue,oue l'auaro si lascia rodere dalla fame,veste sontuosamente, oue l'auaro comparisce tutto sordido: Si fa honorare,& amare,oue l'auaro e odiato,& vilipeso,giuoca,festeggia, prendesi ogni diletto,che gli aggrada, ma l'auaro si crucia, & si tormenta. Ma chi nõ sà,che più gode delle ricchezze colui che le spende, che colui, che troppo strettamente le custodisce? poiche questi, e schiauo incatenato de suoi tesori,& quello mostra d'esserne signore, benche schiauo delle passioni per la cui sodisfattione non tien conto delle ricchezze: Ma l'auaro benche sia tirato dalla Concupiscenza a scapricciarsi d'alcuna cosa diletteuole,

l'auaritia nondimeno gli tiene il piede su la gola,& gli permette,che sia sforzato,& tormentato dall'appetito, ma non gli permettte lo spendere per soddisfarlo. Et chi non è soggetto al giogo di questa tiranna, con lo spendere soddisfa al proprio genio prendendosi i gusti, che brama. Supposto dunque,che più gode delle ricchezze chi le spende,che chi le conserua, assai chiaro si dimostra, che ne gode più il pouero,che'l ricco in qualunque cosa,che questi spenda.

Spenderà in giostre,in banchetti: spenderà in vestir pomposo in ricche suppellettili,in Caualli, in seruitori,in caccie, in piaceri,&che so io?in qualunque cosa la maggior parte del godimento è del pouero,& chi non sa che colui,ilquale comparisce alla giostra ha dato prima i suoi danari al pouero,che gli ha ricamata la sopraueste,fabricata la penacchiera,dolata la lancia, che gli ha lustrata l'armatura,dipinta l'impresa, inorpellata la gualdrappa, & cose tali ? dellequali giuste mercedi prima che'l ricco si ponesse in assetto il pouero lietamente s'era goduto con la sua famigliuola? Et ecco che'l pouero gode della giostra prima che'l ricco entri in essa. Ma nello stesso comparire,nello stesso giostrare è del pouero la parte migliore. Poiche il ricco se ne stà imprigionato nell'armi, & per vn angustissimo spiraglio riceue il fiato, trasmette lo sguardo. Non gode della pompa del suo comparire. Non vede i suoi ornamenti,ma il pouero,che è presente ne riceue grandissimo godimento,se ne rallegra, se ne ride à costo del ricco, che gli da quel trastullo. Il ricco ha fatta la spesa, il pouero se l'è goduta:il ricco se ne sta caricato ingombrato da gli ornamenti, che prima hanno fatto stare lieto il pouero: Il pouero gode di si bella vista,e'l ricco gemendo, e sudãdo gli e fatto ministro del suo piacere. In fine il ricco parte dalla festa tutto sbattuto,e stanco,& se non ha hauuto il pregio,o'l Masgalano,tutto mal contento,ma il pouero tutto riposato,lieto, e festeuole. Lo stesso accade in tutte l'altre cose,se'l ricco fa tauola splendida,& lauta:la sua moneta fa star lieti,quei che vẽdono le viuãde:i cuochi,che le custodiscono,i serui che le põgono,& leuano di tauola. Se veste põposamente,se adorna la casa sõtuosamente. Oh Dio per quãte pouere mani passano quei drappi, & quei lauori? Quel ricco, & vago vestimẽto,che ti tiene in soggettione,si che non puoi volgere il collo per non guastare l'attillatura del Collare: ha fatto star lieti molti poueri prima,che tu lo vesta,& quando te'l vede adosso lo gode meglio di te,& si rallegra che la fattura delle sue mani cõparisca si bene nella tua persona gode della leggiadria della scarpeta,che a te tormenta il piede: Applaude alla tua attillattura,e ne prende cõtento, & forse a te sarà occasione di amaritudine,& discontento,che per auuentura ti sarai discõcio nel priuato,per ben comparire in publico: In somma e grande il vãtaggio del pouero in tutte le spese del ricco, & si mostrerebbe espresso in ciascheduna, se la breuità lo permettesse, & se quelche s'e detto,a conuincere,ogni miscredente,non fosse bastante.

Chi hormai potrà più chiamar misera la conditione de poueri? Chi haurà ardimento di più nomar la pouertà infelice? Chi negherà ch'ella non abõdi di tutti i beni di fortuna? Ella gode felice la grãdezza,la quale cõ incredibili inquietudini opprime gli stessi grandi: che n'hanno il peso. Ella si rallegra, e sta contenta ne gli honori, i quali sono a gli huomini illustri di tanto carico. Et finalmente ella si gode lieta delle ricchezze, che recano alle persone,che le posseggono tante punture di spine. In somma ella e patrona di tutti i beni di fortuna, dietro a quali gli huomini ricchi di spirito con loro ruina vanno miseramente perduti: Oh pouertà grandissima,nobilissima,& ricchissima Reina di tutte le cose? Chi non soggiacerà volontieri al tuo imperio? Chi non si pregiarà di militare sotto i tuoi gloriosissimi stendardi? Chi finalmente,non istimerà più le cõtentezze,che tu porti teco,che le miserie,che accõpagnano l'infelicissima ricchezza? Oh quanto è fortunata la cõditione de tuoi seguaci? Quanto felici coloro,che ti pregiano? Quanto auuenturato,chi sotto il tuo manto volontieri si ricoura.

Non è dunque non è misera la condi-

tione

sione, del pouero, come altri pensa. Non è vile:o disprezzata,ma più tosto il lustre,& gloriosa, & più che dir non si puote necessaria al Mondo al bene commune della Republica,& più che necessaria al sostentamento de ricchi. Et qual cosa hai tu ricco,che non habbia per ministerio del pouero? Chi è colui che caua l'oro è l'argento dalle minere,che pesca le perle de mari Orientali, che repulisce le gioie,se non il pouero? Chi è colui che inalza le mura,alle tue case, che te le cuopre di tegole, che te le distingue in tante commodità,che te l'adorna di arazzi? Chi ti fabrica le carozze, oue te ne vai a diporto,che ti gouerna i Caualli su quali ti pauoneggi, chi ti dipinge i quadri, chi ti lauora i vasi d'argento,e d'oro,se non il pouero: Chi è colui,che ti semina i campi, che ti puta le vite, che ti riempe i granari,& le cantine, che macina il frumento,che cuoce il pane,che vccide gli animali,che tu mãgi,che ti reca i pesci da fiumi,e dal mare, che ti prende gli vccelli dell'aria, che te gli imbandisce, se non le mani del pouero? Chi è colui che ti conduce da gli stranieri paesi,o su le naui, che solcano l'immenso Oceano,ò su'l dorso de gli animali,che varcano gli alpestri monti,i frutti, & le ricchezze,che nõ produce il tuo natio terreno,se non le fatiche del pouero? In vna parola qual cosa ha il ricco, che per mezzo del pouero non lo possegga, anzi qual cosa si fa nel mondo senza il ministero della pouertà? Qual sarebbe vn huomo senza le mani, tale sarebbe il Mondo senza i poueri,che sono le mani del mõdo: Il ricco ò non haurebbe ricchezze,o farebbe vita di pouero. Come si conseruarebbe il genere humano senza gli esercitij della pouertà? In breue perirebbe di disaggio. Non vi sarebbe chi cauasse, o raccogliesse i frutti dalla terra: non vi sarebbono tante arti senza lequali la vita humana sarebbe miserissima. Non si trouerebbe chi volesse soggiacere,& seruir altrui: senza laquale commodità si annichilarebbe l'vniuersal Republica, & la grandezza de Prencipi non si discernerebbe. Et la ricchezza de douitiosi sarebbe inutile.

Per lo contrario il Mondo si conseruarebbe molto bene senza i ricchi perche i poueri da se stessi coltiuarebbono la terra, & esercitarebbono l'arti con inscambieuole aiuto, l'Agricoltore darebbe i frutti all'artigiano, riceuerebbe da lui le scarpe,il saio,il vomero, la zappa. Il sarto cucirebbe la veste al fornaio, il fornaio, cuocerebbe il pane al sarto, & così questi,e gl'altri cõ l'opera mutua farebbono vita felice. Ma i ricchi, non potrebbono hauer aiuto da ricchi se non facessero esercitij da poueri. Per lequali cose manifestamente appare, che è più necessaria nel Mondo la pouertà, che la ricchezza. Et per questo l'infinita prouidenza del sommo Monarca ha disposto, che sia maggiore il numero de poueri, che de ricchi, & per mantenerli in quella Charità,che tutti ci ha da vnir nella patria del Cielo,ha voluto, che i ricchi a quali il più delle volte la ricchezza, è cagione di sdegno,& di superbia habbia bisogno de poueri,accioche per la necessità abbassino l'orgoglio,ne si sdegnino d'hauer con lor amicitia,& communicatione. Et con sourano auuedimento ha fatto ancor che'l pouero non solo habbia bisogno del ricco, accioche soggiaccia conforme la diuina dispositione, ma del l'altro pouero ancora, accioche per gli scambieuoli aiuti, viuano insieme confraterna Charità. Et affinche tale Charità si conserui non solo fra gli huomini d'vna patria, ma s'estenda a stranieri ancora,ha ordinato,che tutte le cose necessarie al viuere,& al ben viuere nõ nascano in vn solo paese,accioche mediante il bisogno,che vna prouincia ha dell'altra,habbia il genere humano insieme cõmercio: ilche si pratica con ministerio de poueri. Quale dunque sarà quel ricco,che dispregi i poueri? Quale quel pouero,che si vergogni della pouertà? Et pur si vede tutto il dì, che'l ricco non tien conto del pouero, & che'l pouero nasconde la sua pouertà per farsi stimar ricco,& se nasconder non la può non si vergogna di lagnarsene, dolersene, maledirla: Et questo procede da non conoscere,ne questi ne quegli lo stato suo. Il ricco non pensando alla necessità,ch'egli ha del pouero per questa,& per l'al-

tra

tra vita il pouero non iscorgendo la felicità della sua conditione a paragone della ricchezza. Su dunque hormai diasi bando alle querele, & alle lagrime, & abbraccisi volontieri il pouero di robba con la santa pouertà di spirito: l'accarezzi, la tenga cara come cosa degnissima di qualsiuoglia Re: anzi come sposa dilettissima del Re dell'vniuerso l'honori, riuerisca, & ami, & chi potria narrare a pieno le consolationi i contenti, i beni, che porta seco questa serenissima Reina? L'aprir l'occhio alla suprema beltà, all'incompatabile grandezza di tanta signora riempie il cuore di giubilo, & destasi la mente. Il goder il consortio d'vna sposa tanto eccelsa e vn seder in grēbo alla felicità. Ella se bene stà volontieri in casa del ricco, che l'ama. Et se bene riceue sommo diletto dal ministerio di Misericordia, & di limosina oue abōdano le ricchezze, nondimeno più sicura, & più lieta se ne dimora come in propria sede, oue le ricchezze mancano. Ne già creder si dee, che lasci il corteggio delle sue matrone donzelle, oue possano essere splendidamente trattate, che anzi quando si ricoura in casa del pouero cōduce con se più numeroso cortegio per maggiormente arrichire de tesori celesti quel, che più ama. E molte damigelle, che di rado, o non mai s'accōciano in casa del ricco la seguono, & essa se ne va le, & se ne pregia in casa del pouero, anzi da lei sono tanto amate, che per non lasciarli più tosto abbandona i reali alberghi che le recusano, & si ritira ne ciuili tuguri oue sono accettate. Si che pouertà, nō pouera, ma più ricca, che ne palaggi de ricchi, appresso il pouero, come in proprio hospitio dimora, & risplēde.

Et benche paia, che'l Ministerio di Misericordia, Prouidenza: & limosina possa impiegarsi solo in casa il ricco: Non è per questo che seguano Pouertà in casa il pouero. Ne già vi stanno otiose supplēdo con l'opera personale oue non arriua la distributione della robba. L'altre matrone escluse dalle case grandi, che seguono Pouertà sposata al pouero, sono, humiltà, & patienza. L'humiltà, quasi scudo impenetrabile si fa incontro a gl'insulti che potesse fare al pouero l'insolenza de grandi, & de ricchi. La Patienza tiene lontani tutti i mali, che trauagliano coloro, che hanno in odio la Pouertà, l'Eccellenze, & le prerogatiue loro, i beni che recano al pouero non si ponno restringer in breue discorso. Amendue sono seguite da diuerse damigelle oltre modo ne loro offici vigilanti, & diligenti. Patienza ti fa sopportar di buona voglia la fame, la sete, la nudità, & le fatiche, anzi fa, che l'huomo sirallegri nelle miserie, nell'infermità, ne dishonori, ne gli obbrobri: Ci fa parer dolcissimo, il disagio, & suauissimo l'amoroso, & paterno gastigo della Diuina mano, & in sōma per lei non si ha male che nō ci sia caro: & lo stimiamo per più auēturoso, che tutte le delitie de nemici del la Pouertà. Ma chi potria mai narrare i beni di questa matrona madre, e balia delle Virtù? Ella stabilisce la fede, sueglia la speranza. In lei quasi in crucciuolo si fa proua della Charità. Essa discuopre la Prudenza, custodisce la Giustitia, conferma la Fortezza, fortifica la Temperanza. Ella e compagna dell'humiltà, serua della Pouertà, sostentamento dell'Astinenza, fomento della Continenza, nutrimento dell'obedienza, & adornamento della Religione. Gode nel bene, e cōpatisce nel male altrui. Ella è il paragone della Perseueranza, & in vn parola la medicina de mali, che nascono dall'ira, & dall'impatienza, che sono senza numero.

Humiltà viene condotta a braccio da vn Illustre Caualiere chiamato proprio Conoscimento, mediante ilquale, primieramente riceue l'anima del pouero vn gran lume dal Cielo per cui dal veder se stesso tanto vile, & abietto, quanto mostra il proprio conoscimento apparisce alla luce dell'intelletto la grandezza, l'altezza, la bontà la Misericordia, la liberalità, la Maestà del sommo Monarca, ilquale s'inclina beneficare, & a trattare amorosamente con creatura tanto disprezzabile & abomineuole, quanto e l'huomo peccatore. Et dal primo beneficio, ne nasce il secondo, poiche veden do, che la diuina bontà non ostante l'abominatione dell'humana malitia non solo ci sopporta, & non ci gastiga, non

solo

solo ci fa gratie,& benefici, ma si reputa a delitie l'amicitia nostra, s'accende nel nostro Cuore vn affettuoso desiderio d'amare, e seruire con tutto l'animo vn signore d'vna tanto inesplicabile bõtà. Et di qui per terzo beneficio ne discende nell'anima vna purissima luce, per laquale si discuopre ogni minimo defetto, che possa intorbidare la limpidezza della nostra coscienza. Da questo splendore per quarto beneficio nasce entro di noi vn santo Odio, & abborrimento di noi medesimi, poiche mentre che procuriamo di più adornarci per piacere al sommo Amore, sempre più ci discopriamo pieni d'imperfettioni, & de peccati, non iscorgendo mai in noi cosa degna della diuina gratia, ma per il contrario conoscendoci meriteuoli di tutti i mali, & dell'inferno, ci pareranno molto piaceuoli i disagi, che Dio ci manda della Pouertà. Per la quale cognitione s'apoggieremo alla Patienza, che ci farà partecipi di quei beni, che poco fà diremmo.

Ancora questo conoscimento ci stabilisce l'edificio della nostra esaltatione. Caua, & profonda la fossa col zapetto della Consideratione nelle proprie miserie, debolezze, & infermità, & non vi trouando sodo da far buon fondamento per vna fabrica durabile dispregia, & abomina queste fragilità, & fonda tutta la base dell' edificio su la stabilissima pietra Christo, sostegno di tuttaperfettione. Inalza l'edificio con le pietre lauorate dell'opre di pietà, & di misericordia, le vnisce con la calce, & l'arena dell'amor verso Dio, e verso il prossimo. Nella sicurezza di questo forte edificio custodisce la sua quiete, secura da tutti gl'insulti del Mondo poiche, non li sente, ò non li cura. Non teme i disastri dell'acerba fortuna, anzi gli ama, & se ne gloria. Non si turba per li dispreggi de superbi, anzi li desidera, e li cerca & cõ Gieremia dicendo, *Erit Dominus fiducia mea*. Sarà il signore la fiducia mia, non pauenta, ne del Mondo, ne di te, ne dell'auuersario: poiche disprezzando il primo, & mortificando se stesso il terzo da lui si fugge. Dicono i naturali, che'l leone fugge dallo stridore delle ruote de carri qual si sia la ragione naturale, non la saprei assignare basta. che come dicono l'effetto è tale. Il leone è tipo della Diabolica superbia, che va d'intorno ruggendo per diuorar l'anime: ma in arriuando all'humile, che a guisa di ruota si va riuolgendo per la terra della propria bassezza, & per il fango delle proprie colpe, con la consideratione, & con tritione, non può soffrire lo stridore di questa ruota. Et se ne fugge pauroso, senza offenderla. Si dice parimente, che'l Leone pauenta dal cãto del Gallo, e gl'astrologi s'ingegnano di renderne la ragione, con dire, che hauendo amen due il sole per particolar pianeta, che'l gallo, e di grado superiore al leone, come ciò se sia basta, che l'humile ilquale a somiglianza del Gallo va raspando la propria terra inalzandosi in grado di gratia nel vero sole di Giustitia spauẽta, e tien da se lontano l'infernal leone: Debellati i nemici non si trouerà casa più quieta, ne fortezza più sicura, che'l luogo oue dimora Pouertà accompagnata da tante, & si eccellenti Ministre.

Deh perche la mia lingua, nõ è veloce nel dire come saetta? perche non ho io intelletto Angelico? Perche mi mãca celeste facondia? onde si potessero spiegare i vãti di questa eccelsa Reina Pouertà. I pregi delle Matrone, e Damigelle che l'accompagnano senza riuscir tedioso a chi mi ascolta. Oh illustrissima patrona di tutti i beni Pouertà felicissima degnamente collocata dalla sapienza, che mai non erra sopra tutte le beatitudini. Deh non t'allontanare in alcun tempo dal nostro cuore: degnati che stia in eterno abbracciamẽto congiunto teco l'animo nostro, accioche legato con indissolubil nodo a sposa tanto degna, rimanga con esso teco nel superbo nostro cuore la vera humiltà: Per cui ci sia edificato vn sicurissimo riparo, su la pietra fondamẽta le Christo Rocca della nosta sicurezza, & rimanga insieme con le sue Ancelle della nostra mente sdegnosa la santa patienza per cui ogni auersità fortemente sopportiamo, tolleriamo ogni male di buona voglia per amor del nostro signore, che patẽdo ci insegnò a patire, & diè valore a nostri patimenti, onde nõ si par

tà mai da noi la vera Charità, e'l gaudio dello Spirito santo, che si gode ne gli abbracciamenti del nudo, e santo Amore.

Et Voi, ò Mortali, che della Pouertà sentite i disagi. O voi che non potete soffrire la priuatione delle ricchezze. O voi, che state discontenti per non poter a vostro senno goder il Mondo, sposateui, stringeteui con questa Pouertà di spirito che per essa trouerete solazzo nell'angustie, ristoro nella fame, refrigerio nella sete, cóforto nel freddo, solleuaméto nelle fatiche, & in somma consolatione, & allegrezza: in tutti i patimenti: l'esser ricco non è quello, che ci faccia contenti, ma esser contento è vn'accommodarsi di buona voglia allo stato in cui ci ha posto la diuina prouidenza, per ageuolare la strada della nostra salute. Et che sai se fosti stato abondante de frali beni di fortuna, non fossi restato priuo de gl'eterni tesori? Non è grã fatto che per la pouertà si salui, colui che per le ricchezze si sarebbe dãnato. Nó sono elleno forse occasione d'infiniti peccati? Ne mi stare a dire, che se haueßi le ricchezze, che le spendereste fruttuosamẽte, & ne fareste larghe elemosine: perche quãtunque tu habbia hora questo buon animo, e molto più espediente per te, che ne sia priuo, perche sei sicuro, che in Cielo ti si pagherà cotesta tua buona dispositione, laquale se haueßi le ricchezze non sarebbe grata se non fosse da gli effetti accompagnata, & forse all'hora non l'accompagnaresti, perche per tua disgratia ti affettionaresti souerchio alle ricchezze. Et è molto verisimile, che ciò ti succedesse, perche se'l desiderio di hauerle ti rende inquieto, non è gran cosa, che'l possederle se gli affettionasse. Non voler dunque rammaricarti, ne pigliarti affanno, se ti mancano, Dio prouede a tutti quanto basta: la nostra ingordigia è quella, che ci trauaglia. Et quãdo pure ti conuenisse morir di pura fame. Sei forse tu immortale? o pure la febre, e gl'altri mali, che danno la morte nó sono mali mortali? Dunque se tanto si muore per ogni male mortale, che importa il morir di fame, e di freddo? Et forse questa sarà morte, mẽ attroce, che tutte l'altre. Ma Dio volesse, che non fossero più quei, che muoiono per troppo mãgiare, che quei, che periscono di fame, che se non fosse la gola, che tãti vccide, non si capirebbe nel Mõdo, se dũque il maggior male, che ci possa fare la pouertà, è il farci morir di fame, perche l'haurai in più abborrimento che le ricchezze le quali ci ponno più facilmente, & cõ maggiore attrocità di dolore, farci morire per troppo mangiare. Pochi dì sono vna persona principalissima muorì d'vn male acutissimo di tre giorni per hauer mãgiato nelle valli di Comacchio maggior quantità di Ceuali, che non puote soffrir la natural compleßione per digerirli, & per certo non ho anche inteso a dire, che in tutto questo anno sia morto alcun pouerello di pura fame, o di pura patimento. Se dunque è più facil cosa che la ricchezza ci faccia morire di morte temporale. Et come già si è prouato di morte eterna, perche nó ci abbracciaremo volontieri con la santa Pouertà, laquale alla peggio non ci può fare maggior male, che cauarci dalle miserie del mondo con farci morir di freddo, di fame, o d'altro simile patimento, ilche però, non succede mai, o molto di rado. Risuegliamoci dunque dal profondo sonno, che tiene la nostra mente occupata, & accommodiamo prontamente l'animo a soffrire i disagi della Pouertà. Diamo di mano vna volta all'arte d'Amore per imparare di farci ricchi di futuri beni con la presente pouertà, & di depositare i nostri auanzi ne banchi de gl'eterni tesori.

Ritirati dunque in noi stessi, ringratiamo primieramente la prouidenza del l'vniuersal Signore, che ci priua di quelle cose, che ci potrebbono apportar molti mali: Et se l'haureßimo ci bisognerebbe, se non spogliarsene affatto, almeno farne buona parte a gl'altri: & disgombrare totalmente il cuore da quel disordinato affetto verso d'esse, che d'ordinario suole allacciar coloro, che le posseggono. Ringratiamolo parimente con ogni caldezza poßibile, che si sia degnato nobilitarci con vna similitudine di più, che i ricchi con esso Signore. Ilquale essendo Pattone dell'vniuerso, nacque per sua ellettione, & nostro con-

conforto in estrema pouertà: Visse senza proprio ricouro: Muorì ignudo, & riconoscendo per singolar gratia, viuer nello stato, ch'egli elesse per se stesso, nõ perdiamo il frutto di rassegnarci nel suo beneplacito, & di cauar da questa somiglianza inuentiui di più affettuoso amore. Prostrati dunque nel diuino cospetto, & inalzata la mente al trono di tanta Maestà dica ciascuno, queste, o simili parole.

Signore i cui benefici verso l'huomo, che trapassano in numero, & in valore il computo: e l'estimatione humana, moltiplicano in infinito le nostre obligationi, ma l'huomo miserabile non può corrispondere vno per mille, ne tampoco renderui grati ad vno ad vno: poiche ne anche è basteuole a discernergli tutti, & i più occulti non sono i meno segnalati. Hora io conosco esser fra gl'altri di somma importanza il beneficio della pouertà, poiche mi hauete leuate infinite occasioni d'offender la Maestà vostra, et insieme mi hauete tolto le noiose brighe, che porta seco la ricchezza, accioche possa attendere con maggior diligenza al vostro seruitio. Hauete voluto ancora per vostra gratia, che io sia somigliante nella Pouertà, eletta da voi per inseparabile compagna nello scender da gl'infiniti tesori della vostra omnipotenza per arricchire il Mondo di questo non conosciuto bene, & se la similitudine è cagione d'amore, quanto sono io tenuto d'amarui ancora per questo titolo. Conosco, se'l mio petto fosse vna accesa fornace: se'l cuore ardesse in viue fiamme, che nõ sodisfarei, vn atomo di quel ch'io debbo. Pertanto mi propongo hora con ferma risolutione di far sempre ogni sforzo d'amarui con tutte le più intime viscere de miei affetti. Ma che potrò io fare, ò mio nudo Amore per vostro amore? Non ho tempo da spendere in contemplatione, poiche mi bisogna faticar giorno e notte per campar la vita. Non ho agio d'impiegarmi in seruigio del prossimo, perche le mie proprie necessità tutto mi ricercano. Non posso far limosine, poiche la mia fameglia, e mole stata dalla fame. Che farò dunque per dimostratione del mio Amore? Che potrò offrire alla Maestà vostra se l'opre, che più v'aggradano a me non permette la Pouertà di farle? Insegnami signore l'arte del tuo diuino Amore. Onde io impari con la pouertà sopportata con rassegnatione, & letitia d'acquistarmi le ricchezze de gl'eterni tesori.

Et perche ciascun meglio conosca quel che si spetta al suo stato diciamo esser tre le conditioni del Pouero. Pouero vergognoso. Pouero industrioso. Pouero miserabile. Poueri vergognosi si chiamano coloro, i quali nati d'honoreuole fameglia, & vissuti vn tempo inabbõdanza di robba, sono per lo scambiamento delle cose temporali caduti in pouertà, la conditione di costòro appresso il mõdo ha del consolabile: poiche nõ solo è tolto loro il nodo di viuere con gli agi, & di star con lo splendore di prima, ma sono priui anche tal'hora del pane da cacciar si la fame, & di vantaggio disdice loro il mendicare, & anche il procacciarsi il vitto con l'atti mechaniche: oltre, che non le saprebbono fare. Hai ragione fratello, che vuoi, che ti dica? Ma non per questo, non t'abbandonar, ne ti perder d'animo. che se di buona voglia ti accommoderai allo stato della pouertà prouerai in te medesimo i vantaggi, che si sono detti hauere sopra l'abondanza delle cose. Perciò nõ solo nõ hai giusta cagione di rammaricarsi d'esser diuentato Pouero: ma più tosto hai da render gratie a Dio, che si è degnato di leuarti di vno stato pericoloso, & di porti in vn altro più sicuro. Et se tu nella pouertà sei caduto senza tua colpa, ma per disgratie mandate da Dio tù hai molto ragione di rallegrarti, poiche tu puoi stare sicuro, che'l signore l'ha fatto con somma prouidenza, & amore per la tua salute, leuandoti dinanzi i lacci che'l Diauolo ti poteua tendere nelle ricchezze per farti precipitare. Ma se tu sei diuenuto pouero per tua colpa, tanto meno te ne dei prendere fastidio. Et se hai da dolerti, ha da esser non per la pouertà, ma per hauer sciaquato, e speso malamente, & molto più se fu con offesa di Dio. Ma all'incontro hai da stare allegro, che ti sia leuata l'occasione di offenderlo con tanta faci

cilità per l'auuenire sofferendo in tanto i disagi della Pouertà in penitenza de peccati commessi con gli stromenti del la ricchezza. Ne ti conturbi il timore, che sia per mancarti il sostentameno del la vita, perche quel signore, che pasce i pesci nell'onde, gli vccelli nell'aria, & in n umerabile specie d'animali in terra, co me nõ sostẽtarà di cibo corporale quella creatura, che del corpo, e sangue suo spi ritualmente si nutre, e pasce? Non ti con fidare in alcuna tua industria pecami nosa. Ma appoggiãdoti al conseglio del la vera ragione, poni tutta la tua speran za in Dio che egli ti pascerà. *Iacta in Dominum curam tuam, & ipse te enu triet. Non vidi iustum derelictum, nec semen eius quærens panem.* Il Signore non abbandona l'huomo da bene, ne permette, che perisca dalla fame. Depo ni la vergogna d'esser pouero, che la po uertà non ti sarà tanto noiosa, quanto questa importuna vergogna te la fa pare re, se il signore fu pouero, ogni seruo si dourebbe vergognare d'esser ricco, al meno di quella ricchezza di spirito, che ti rende vergognosa la pouertà. Se tale è il figlio del Re per elettione cono scendo i pregi, & i beni della pouertà: come potrà vergognarsi d'esser tale il vassallo, e lo schiauo? Non può esser ver gognosa la pouertà nobilitata nella per sona di Christo, ma põno bene essere sta te vergognose l'occasioni posteti innãzi dalla ricchezza per lequali sei diuenta to pouero. Et perciò non della pouer tà, ma della ricchezza hai da vergo gnarti, non d'esser pouero, ma di essere stato ricco. Guarda che questa non sarà forse vergogna d'esser pouero: ma de siderio di comprar con la ricchezza l'oc casioni di vergognarti. Et chi non vede, che'l vergognarsi della pouertà è vn rossore di quella conditione, nella qua le, chi fosse sempre stato non haurebbe hauuto mai occasione di vergogna? Ma se pure non puoi liberare il tuo cuo re da cotesta vana vergogna, riceui al meno tale mortificatione, con dispiacci mento, che per te o per altri siano state male impiegate le tue ricchezze, lequali se fossero, state spese in honor di Dio al si curo non ti sarebbe vergognosa, ma gloriosa, non noiosa, ma gioconda la pouertà; ma il Mondo alquale seruiste in tẽpo della ricchezza, e quegli che ti paga la mercede della tua seruitù con la vergogna della pouertà. Se dũque il mõ do e cagione del tuo male, & della tua vergogna, lascia hormai le sue vanità, & le sue fallacie, poiche ti vergogni tanto de poueri senza i quali anderebbe tutto sosopra. Et appoggiati totalmente alla diuina prouidenza, & rispondi pronta mente alla voce del signore, che ti chia ma a lui con questa molesta vergogna, conforme al detto del Profeta: *imple fa ciem illorum ignominia, & quærẽt nomen tuũ.* Dona tutto te stesso a Dio, ilqualenõ si vergogna d'accogliere i poueri, ne gli disdegna, ne li dispregia. Anzi gli ama, gli honora, gli accarezza, li protegge, li prouede, & li consola. Essi sono la pupil la de gli occhi diuini. In loro ha posto il Signore le sue delitie. Esso è il loro aiu to, & la loro speranza. Essi i cari, & i di letti. Dirai dunque col Re Profeta. *O culi omnium in te sperant Domine, & tu das escam illis in tempore opportuno: A peris tu manum tuã, & imples omne ani mal benedictione.* Se tutte le creature, o Signore stanno alla tua omnipotente mano intente per esser pasciute, & la tua prouidenza, non pure le pasce, & le sostẽta, ma col solo aprir la mano gli riẽ pi d'ogni gaudio cõtentezza, & bene dittione: potrò io dubitare di non esser pasciuto, & consolato dalla tua beneficẽ za? Nõ pascollo: anzi tutto mi acquieto, e rassegno nel tuo beneplacito, aspettan do dalla tua bontà il necessario souueni mento alle mie miserie, ogni mia contẽ tezza collocãdo nella speranza della tua Prouidenza. Solo concedemi signo re, che poiche non ho potuto con l'infe lice ricchezza, guadagnarmi i fallaci be ni della terra, che mi acquisti con la glo riosa pouertà le vere contentezze del Cielo. Che io mi delibero, e prometto da questa hora auanti di seruir tanto al la diuina Maestà vostra nella conditio ne di pouero, quanto hò seruito stolta mente al Mondo nello stato di ricco. Et si come già allacciato nelle reti de praui diletti, seguẽdõ le vanità della terra, spesi con sommo discapito i giorni miei:

cosi disuaso a tutto poterê da questi mortiferi affetti,acceso dal desiderio de celesti gaudij, & infiãmato dall'amore, che vi deuo,voglio che siano, gli anni miei impiegati tutti solo in seruirui: Et si come già fui cagione col mio male essempio dell'altrui ruina,procurerò per l'auuenire di viuere in modo che non sia minor l'edificatione de miei riformati costumi di quel,che fù già lo scandalo do miei vitij abomineuoli. Et si come già parue,che tutto lo studio mio ad altro non tendesse, che a proccaciarmi la dãnatione concedetemi, o mio Amore, che da questo punto auanti tutta l'arte mia sia d'amarui,& di seruirui in eterno & fate, ch'altri impari da me di quanto più pregio è la pouertà, che la ricchezza,& quanto vtile,& copiosa di beni ne gl'amatori della Pouerta sia l'arte del vero,& nudo Amore.

Già m'arriuano all'orecchie le querele de poueri industriosi di coloro (dico)che viuono a giornata dell'industria, dell'ingegno, & delle fatiche delle proprie mani, i quali vanno dicendo, che non hanno mai vn'hora di riposo,che bisogna loro faticare di giorno,e di notte per viuere, non hanno agio,ne commodo di pigliarsi vn piace: non põno sattarsi di sõno:la loro vita è vn perpetuo, tormento, odiosa, e piena d'inquietudine:parerà loro troppo duro, che gl'huomini neghitosi stiano tutto il giorno in otio: & soddisfacciano ad ogni loro capriccio: & che essi co' loro perpetui sudori, non ponno giungere a pigliarsi vna sodisfattione, ne illecita,ne lecita. A cotesti suoi rammarichi non voglio rispondere con alcuna humana,ragione ancorche si potesse con molte,ma con l'auttorità della diuina scrittura, che preuale alla ragione hai da rimaner sodisfatto. *Beati omnes, qui timent Dominum; qui ambulant in uiis eius.labores manuum tuarum,quia mãducabis beatus es. & bene tibi erit*: cioè Beati tutti quei,che temono il signore, & che caminano per la strada da lui mostrataci,cioè della pouertà,& della patiẽza. Perche mangierà le fatiche delle tue mani sei beato:& ti sarà fatto del bene. La vita di coloro,che s'affaticano per viuere in questo secolo presente è beata, & nel futuro sarà gloriosa. Cosi espone questo passo il nostro Padre Agelio, & altri: *Beatus es & bene tibi erit*. Chi dunque sarà tanto temerario, che chiami infelice quello stato, che lo Spirito santo chiama beato? Beati non sono gli otiosi, che mangiano le fatiche dell'altrui mani,ne beati coloro i quali doppo hauer faticato si lasciano mangiare le proprie fatiche da altri. Ma beato è quel pouerello,ilquale osseruando la legge diuina, lauora, suda, e stenta per guadagnarsi il pane, & che doppo guadagnato se lo gode in santa Charità con la sua famigliuola.

S'acquietino dunque hormai le tue lamentationi, non s'odano più i tuoi rãmarichi. Non dir più di non hauer tẽpo di sodisfar a tuoi gusti. Non è beato colui, che si prende l'otio per darsi in predar a piaceri, ma quegli,che mangia le fatiche, nõ dell'altrui, ma delle proprie mani. Se egli è ve ro come pur troppo la sperienza il dimostra, che l'otio è cagione d'ogni male & origine d'ogni peccato. Non ti parrà gratia singolare,che questa pessima, & mortifera radice sia suelta dal tuo terreno,affinche tu nõ possi esserne corrotto, & contaminato,ma purificato,& cõseruato dalla fatiga? Quãte volte hai lasciata la bottega, e'l tuo ministerio,& sei ito ad offender Dio? Et quante volte in hora che non doueui,in vece di riposarti quel tẽpo,che ti ha conceduto il signore per la tua quiete, sei andato vagãdo tirato dalla sensualità,& dal capriccio,& non hai mangiato,ne tù,ne la tua fameglia le fatiche delle tue mani:mà l'hai lasciate al Tauernaro, te l'hanno diuorate le meretrici: te l'hanno inuolate i compagni giuocatori? Questa non è vita beata:ma dissoluta. Non è questo temer Dio: non è caminare per le vie, che ci dimostra. Di questo non è cagione il faticare, ma il volere stare otioso. Si che non hai da dolerti di nõ hauer tempo da stare in otio,perche se'l Signore non te ne concede,& tu te ne prendi per offenderlo,che faresti se te ne concedesse? Deh per vita tua essamina vn poco te stesso:& dimmi come sono stati spesi da te quei giorni,che

Dio ti ha conceduti per riposare. Dico de giorni festiui, ne quali hai da lasciar da parte le fatiche, & da santificar l'anima tua, & purificarla dalle colpe che haurai commesse fra la settimana: Come ti sei riposato, come gli hai santificati questi giorni? Piaccia a Dio, che quel giorno, che t'è conceduto per saldar le piaghe dell'anima: che le piaghe non si moltiplichino, si di dilatino, s'inasprisca no, & s'auuelenino. Vn'hora ti par mille, che giunga la festa, non per goder del tuo riposo nel signore, ma per affaticar ti intorno a piaceri, & impiegar l'auanzo delle tue mercedi in offesa del tuo signore. Hor se dunque non hai tempo di riposo se non la festa, che sei tenuto santificare, & la consumi con tanto disca pito, che faresti se tutti i giorni ti fosse le cito stare otioso? Riconosci dunque per singolar beneficio lo stato di pouertà, & affatica con allegrezza nella via del signore, che sei beato in questa, & sarai glorioso nella futura vita. Indrizza ad honore di Sua Diuina Maestà tutte l'opere delle tue mani, & ogni mattina quando ti alzi dal letto per andare al tuo esercitio inalzando col corpo insieme la mente al celeste Padre dirai.

Quanto grande (ò sommo Amore) e'l beneficio della santa nudità, ò pouertà sopportata per vostro Amore. Di quãto profito l'esser necessitato a lasciar per tempo queste otiose piume, che sogliono col souerchio riposo del corpo alimentare i vitij dell'animo. Io mi leuo dal letto per ispendere tutta questa giornata in seruitio vostro, o mio sãto nudo, o mio pouero Amore, & insieme per souenimento di queste vostre creature: raccomãdate alla mia cura: vostre dico, per che più spettano a voi che di niente le creaste, & deste vita, & di momento in momento le conseruate, che ad altri: Pertanto fatemi gratia che io possa supplire a loro bisogni, & che tutti caritatiuamẽte viuiamo nel vostro santo timore: & nell'osseruanza della vostra legge: accio che trauagliando in pace in questo fugace mondo per amor vostro, vi degniate non separarci da noi quando sarà il tẽpo di raccoglierci ne gl'eterni riposi. Il qual tempo aspettando di momento in momento, propongo di caminar questo, & tutti gl'altri giorni di mia vita, in giustitia, & verità, senza mentire, o ingannare il mio prossimo; riponendo le mie speranze non nella fraudolenza del mio iniquo ingegno: ma nella Prouidenza della vostra sourana bontà. Questa gratia, se mi sarà conceduta dalla vostra misericordia, io vi benedirò tutto il giorno nell'opere delle mie mani. Et per cominciar da questo punto a lodarui, & benedirui: offero alla Maestà vostra tutte l'opere, & le fatiche, che per mantenimento dello stato in che mi hauete posto, farò non solamente hoggi, ma tutti i giorni di mia vita lequali opere, & fatiche non solo in generale, & confuso vi dedico, & offero, ma ciascheduna separaratamente vi consacro con intentione di offeriruele anche, ad vna, ad vna quando darò loro cominciamento, con tutte quelle circonstanze, & & offerte: che m'insegnano l'Alchimia spirituale, & l'inuentioni d'Amore. Et se in quel punto io non haurò memoria di questo mio proposito, io voglio, che l'oblatione, che vi fo al presente vaglia per allora, senza poter esser mai reuocata da me in nessun tẽpo anzi io intẽdo cõfermarla, & rinouarla nõ solo ad ogni principio di facenda e di fatica, ma ad ogni mio mouimento, ò atto naturale, ò humano in tali opre fatte, ò richiesto; ad ogni passo, ad ogni respiro, ad ogni momento: con tutte le circonstanze, & oblationi sudette, accioche non sia mai tempo vacuo dalle lodi, & dalle gratie, che da me vi sonno doulte in eterno. Cosi sia.

Hora ci rimane di sodisfare o più tosto di consolare i poueri miserabili, i singulti, & le lagrime de quali prouocano al pianto i più duri, & i più dispietati cuori: Poueri miserabili si chiamano coloro, che abbandonati da ogn'vno, & priui di tutte le commodità terrene, senza campi, senza danari, senza il necessario sostentamento della vita, ma di più senza esercitio alle mani non habili a lauorare, ò durar fatica, ouero che non ponno mendicare per essere infermi, o ciechi, o assidrati, & tutte le mẽbra stroppiati, & attrati. Quegli in somma sono po

ueri miserabili, che come sono da gli huomini abandonati così pare al cieco volgo, che siano da Dio scordati, che non hanno alcun solleuamento, ne alcuna consolatione. Ma quanto più mancano gli argomenti humani, per acquietar le loro lamentationi, tanto più viua, & più certa ha da esser la speranza, che hanno d'hauer in Dio, ilquale con più particolar affetto abbraccia quei, che sono abbandonati dal Mondo. *tibi Domine derelictus est pauper. orfano tu eris adiutor.* Questi sono miserabili, ne gl'occhi del Mondo, che giudica scioccamente dall'esterno, ma son felici ne gl'occhi del Re della gloria, ilquale di sua bocca beatificò i poueri, & se i poueri hanno da esser beati, senza dubio, chi participarà di maggior pouertà, haurà più sublime grado nella beatitudine, beati i poueri di spirito. E grande il vostro patire è accerbo il vostro soffrire, ma breue, ma momentaneo: Et la mercede che v'aspetta, & la gloria, che vi si promette è inestimabile ed eterna. Quanto maggiori sono al presente i patimenti, tanto più soaui saranno allora i godimenti: quanto più abietta adesso e l'humiliatione, tanto più gloriosa sarà in quel tempo l'esaltatione. Perciò io vi dirò col Poeta. *Socij viuite læti forsitan, & hæc olim meminisse iuuabit:* Quanto felici, quanto auuenturati reputerete allora le presenti miserie: Et se potesti allhora dolerui, vi dorreste che hora non siano più acerbi i vostri dolori, e se poteste tornar al Mondo, & fosse data in vostro arbitio l'elettione v'ellegereste senza dubio lo stato di pouertà più miserabile, & più penosa, che non e quella che hora tanto vi tormenta. Et se i beati potessero inuidiar alcuno, inuidiarebbono non i Re, nō gli Imperatori, non i Signori, nō i delitiosi della terra, ma solo il pouero, & più quel che'l Mondo chiama miserabile. Dimandate vn poco a quel Lazaro mendico, che se ne staua giacendo al la porta del ricco Epulone, famelico, impiagato, dispreggiato, & derelitto da tutti che nō haueua altro conforto, che i cani, che talhora gli lecauano le piaghe, che non hauea per lo suo sostentamento altra speranza, che le miche: che cascauano dalla Mensa del dispietato ricco, le quali ne anche gli erano concedute trouando più pietosi i cani, che gli huomini, domandate dico, se più gli recano noia que' mali, se lo crucia la memoria di quelle miserie, & al sicuro vi risponderà che non si ricorda d'hauer mai sofferto male alcuno perche e tanta la grandezza del gioire, che in vn momento assorbe in se tutta la ricordanza del patire; e nulla tutto il patire del mondo, rispetto ad vna sola stilla del soaue nettare del godimento del cielo: & se la sola speranza di quelle dolcezze rende gioconde queste amarezze, conforme al detto di quel serafico innamorato della Pouertà: Tanto spero nel gioire, che gioisco nel patire: che sarà poi non la speranza, ma il possesso di quelle felicità, non mescolato con le presenti noie: ma lontano dal sospetto di tutti i mali soprabondante di tutti i celestiali contenti: Soffrite dunque con patienza, tollerate con allegrezza questi brieui mali, iquali sono le semenze di quei frutti, che raccogliete nelle celesti campagne, & sono l'arra di quei tesori, che stanno riposti per voi, ne gli errarij del Cielo non desiderate niuna cosa terrena, poiche la terra vi è tanto auara: sono i desideri che ci fanno discontenti, date bando a desideri, di quel che non potete hauere, che trouerete la pouertà gioconda, & gloriosa: & tanto più gioconda, & gloriosa: quanto da gli humani souuenimenti più abandonata, & delle naturali miserie più abondante, se beati sono i poueri di spirito. Chi nō sa, che chi haurà maggior pouertà sarà più beato? Et chi ha manco desiderio, haurà maggior parte nella celeste heredità? Poiche sarà sempre vero, che sono *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum cælorum.* Questa è fratelli quella santa nudità d'Amore, che per tanti riuolgimenti di carte andiamo cercando: A questa voi col solo conformarui al diuino beneplacito, senza altro studio, & senza altro spogliamēto sete peruenuti. Questa e quella che vi rēde somigliāti al la diuina nudità del celeste Amore ilquale essēdo signor dell'Vniuerso, & quello che prouede di tane alle fiere, & di nido

a gli augelli non volse hauer in terra albergo proprio, ne ricouvarsi. Questa è quella nudità, che voi ha da riscaldar nel le diuine lodi, & che v'ha da inferuorare nel diuino Amore. Poiche considerã do l'eccellenza del vostro stato, la sicurezza della vostra retributione, & la grã dezza del vostro premio, non potrà esser così agghiacciato il vostro cuore, che non isfauilli d'Amore verso il datore di vn tanto bene: Hormai pouerissimo, & miserabile fratello, con humiltà di cuore riuolto a tanto signore potrai celebrare le sue grandezze, e i suoi beneficij con questo, ò simile ringratiamento.

O quanto è alta (o mio Amore) la vostra sapienza, quanti eccelsi, & profondi i vostri giuditij: Et questi, et quella quanto differẽti dalla sapienza, e da giudicij del Mondo? Il vostri giudicij signore non apprendo. Ma apprendo bene per quello, che mi dimostra la mia pouertà che la sapienza de mondani è pazzia, & fallaci i lor giudicij. Imperciochè, qual è colui che nelle brighe, et vanità del Mondo viua inuolto, et perduto, che non istimi miserabile lo stato della mia pouertà, che non lo schiui, che non l'abomini, et che per il contrario nõ giudichi felici quegli che di beni di natura, et di fortuna è abõdante: et nõ chiami prudente colui, ilquale tenta ogni strada, et vsa ogni astutia per sottrarsi da patimenti della pouertà? Et pure io veggo per il lume, che vi sete degnato di infondermi nell'anima, che non è cosa più gioconda, che il patire per vostro Amore: perche se bene la carne recusa, & la natura aborre i patimenti è tale nondimeno la consolatione, che internamente donate a veri poueri di spirito, che si rallegrano & godono in hauer carne sensitiua, e natura rebelle per più penare ne disagi. Et dispiacerebbe loro hauer disagi, e nõ sentirli, perloche questo non sarebbe patire, perloche io considero ò signore, che la mia conditione abietta, infelice, vile, & abomineuole appresso del mondo è (mercè della vostra bontà) conditione eccelsa, & fortunata, e tale, che non mi lascia inuidiare le maggiori grandezze della terra, ne cambiarei questo mio stato, se non con quello, che'l mõdo giudicasse più infelice per non hauer nessuna parte col mondo, ilquale per mia ventura non ha voluto hauer parte meco. Offero per tanto sacrificio di lode alla vostra immensa pietà. Et vi supplico à continuarmi (dirò per parlare all'vso humano) i presenti mali, & miserie, & a farmi gratia, che inferuorãdomi nel vostro diuino amore, che riempie l'anima, nella dulcedine de beni spirituali, mi confermi della beata speranza dell'eterne delitie nel regno de Cieli, oue aspiro in virtù del preciosissimo sangue dell'humanato nudo Amore. Quiui l'infermità delle mie membra sarà consolidata dalla gloria dell'anima, posto, che dopo l'vltimo giorno, s'vnirà al corpo, il quale se hora, e quasi immobile, e cadauero, in quel beatissimo tempo haurà tanta agilità, che in vn momento si transferirà dal Cielo alla terra, dall'Empireo all'abisso & ouunque la volontà comanderà, senza fatica, e ritegno. Et oue hora è formato d'opaca creta, all'hora sarà più lucido, che il sole, & se hora è di grossa materia, allora sarà dotato di tanta sottigliezza che trapasserà senza diuiderli la stessa durezza de Cieli i quali *ve are fusi sunt*. Et oue di presente è sottoposto à tãti dolori, & oppresso da tante miserie, in quel tempo sarà talmente impassibile che frà le fiamme dell'istesso inferno nõ sentirebbe noia, se con le doti, che egli communica la gloria dell'anima capitar gli conuenisse. All'ora sarà questa mia nudità couerta della veste dell'immortalità tolta dalla celeste, e reale guardarobba. All'ora non sentirò questo freddo, che hora mi cruccia, poiche nelle soauissime fiamme, & quei diuini, & amorosi ardori non sarà rigore di ghiaccio. All'ora non mi tormenterà la fame, poiche alla Mensa del Re della gloria, sarà sodisfatto ad ogni mio appetito. All'ora non mi molesterà il disaggio, che ho al presente d'argento, & d'oro, poiche non mi mancheranno i tesori della camera reale. Et se le piazze, e le mura di quella superna città sono fabricate d'oro, & di gemme, come potranno i serui del Re hauerne carestia? Finalmente la solitudine è il discontento di questa vita pre-

presente si cāgierà in vna perpetua allegrezza, che si goderà nella compagnia delle più belle, e migliori creature, che siano mai state. Sarà bandito di là il pianto, & la tristezza, & ogni cosa, che offende, & il tutto sarà ripieno d'vn eterna, & amorosa giocondità, che pascerà la anima di gaudio, & di contentezza inesplicabile. Et si vedrà verificato, che *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum calorum.*

INTRAPOSTO QVARTO Decimo.

IL ragionamento del Temperante fu d'vniuersal contento alla brigata, ma di particolar consolatione a poueri, che tutti lieti, e festeggianti se n'andarono al Romito Grisante, ch'era stato presente, & rimasto de gli vltimi ad vscire, molti dimandarono dello stato di Filimero, molti offersero presentanei soccorsi, altri fecero esibitioni, e tutti cō efficaci preghiere lo costringeuano à mutargli stanza, perche desiderauano di conoscerlo, & praticarlo, ma il luogo era indecente discommodo, & poco pulito. Rispose, che quanto a se era pronto alla sodisfattione di nobiltà così pia, & benigna, ma l'infermo staua meglio di febre, & , senza discomodo d'altri giudicaua, che presto haurebbe potuto seruir li tutti di presenza, & con questo si licenziò. Partito il Romito gli altri tornarono sul tauogliere gli auuenimenti di Filimero, & di Gioerida, & dell'istesso Grisante: nata gara fra Caualieri, & le Dame, chi di loro fosse più degno di lode difendendo, & esaltando ciascuno il proprio sesso. Doppo lunga disputa, fatosi auāti il Lucido disse: Poiche veggo esserui stato di tanto piacere i casi di Filimero, & di Gioerida, mi è souenuto d'Olmiro, & d'Artemidora, gli accidenti li quali per la varietà, & per la finezza dell'amore meritano d'essere da tutti intesi, ma vi si ricchiederebbe vn bel dicitore, che sapesse farnele ben sopporire. Non occorre (disse vna delle Dame) mostrarci il pomo, e poi nascōderlo: Chi più bel dicitore di voi? Non sapete quanto importi metter alle donne curiosità in cose d'amore? S'vniremo tutte a non lasciarui partir di qua fin che non ci hauete narrati i casi di co testi amanti. Non credete (rispose il Lucido) c'hio sia per farmi molto pregare. Et se bene non vi riuscirò bel parlatore, non me lo riputerò a gran vergogna, ma si bene mi riputerò a grande honore di riuscirui pronto seruitore. Ma la narratiua è lunga, & hormai, e l'hora di gire a prender aria. Vn'altra giornata con più agio darouui sodisfattione. Et ve ne do parola da vero Ombroso. In tanto anderò sciegliēdo qualche bel vocabulo su la crusca per non riuscirui del tutto inetto, & così burlando se n'andarono a spasso. Et le dame cōcertarono il giorno, & si trouarono d'accordo alla Villa del Lucido, hauēdone prima passato parola col caualiere & co gli academici i quali tutti quiui conuenuti il Lucido fece il raccconto de casi d'Olmiro, & d'Artemidora nella forma, che siegue.

Olmiro, Altemidora.

NEl tempo, che la Sicilia si gouernaua per li Re propri, era annouerato fra principali feudatarij del Regno Ferrante Prencipe di Melicello, giouane di eggregie qualità dotato d'animo sublime. Et come consapeuole di sua cōditione haueua posto il suo cuore nell'Infanta Lucilla donzella, altresì dotata dalla natura di maniere eggregie, accōpagnate cō beltà di corpo, & d'animo senza pari. Non isdegnaua ella affatto la seruitù del Prencipe, ne affatto la gradiua, tenuta in questa irresolutione dalla speranza che nutriua il cuor del Re suo padre, di maritarla all'Imperatore di Costantinopoli: la onde era Lucilla educata come a tanta aspettatione acconueniuasi. Ma i fiori di queste speranze non maturarno i frutti, anzi marcirno, e si dileguarno in herba. Et Ferrante sempre assiduo, e costante, veggendosi con somma accortezza, e segretezza si guadagnò intieramente l'animo di Lucilla, destituta da più alti oggetti, estimando esser più godeuole vn ben presente, che certe speranze future, e lontane, partorì nō so come, vna figlia di Ferrante

rante sposatasi prima con esso lui in segreto. Questa figlia raccolta nel parto dalla donzella mediatrice di queste pratiche,& chiamata Artemidora, fu consegnata ad vna pastora dell'Isola, trouata a caso piangente alla foresta sopra vna bābina di poche settimane che finiua la sua breue vita,& aggiunteui preghiere,e scongiuri che la nudrisse diligentemente,vi lasciò buona somma d'oro,e di gioie per le quali se ben nulla mănifesto di sua conditione apparue esser di nascimento grande.

Il Pastore marito della Nutrice vedendosi tanto impensatamente arricchito disegnò (come è natura dell'animo humano che nō si contenta,ne di poco, ne di molto) arricchirsi di vantaggio. Et perche i conuicini pastori non facessero il conto come è vsanza de gli emoli,sopra le cose sue vedendolo crescere notabilmente in greggie, & in armenti, lasciata la patria traghettò in Calabria, & quiui trafficādosi ogni dì più le abondarono le ricchezze,ma dall'altro canto al Re auo della bambina,non giouò l'abondanza dello stato reale ,che venēdo a morte lasciò due fanciulli fratelli di Lucilla madre dell'istessa bābina,& non vedendo nessuno a cui si potessero meglio raccomandare ne fece tutore il Prēcipe di Meliallo,& con la tutella de figli e'l gouerno del Regno gli diede il possesso della figlia già di propria autorità toltasi, & fu fatto in publico , il già fatto in segreto. Venuti poi in età i fanciulli,& il giouine Re vscito di tutella , & maritatosi,Ferrante si condusse in Meliallo la sua Lucilla con due figli maschi di lei hauuti.

Accresciuto notabilmente in ricchezze il Pastore,che nudriua Armidora, & desideroso della patria ritornò a gli antichi boschi di Sicilia;la rusticità dell'educatione,la solitudine delle selue non haueuano punto pregiudicato all'animo della nobilissima fanciulla . Non isdegnaua ella da vn canto gli esercitij pastorali & dall'altro con le sue maniere si faceua soggette le volontà di tutte le persone , & fra quelle selue non solo disponeua delle cose del suo nutricio , ma d'ogni altro a suo senno,& i gentilissimi lineamenti del volto acquistata la robustezza della vita boschereccia faceuano vn temperamento, che non pure i cuori de giouani pastori , ma de cittadini ancora,che la vedeuano si faceua beneuoli,& si stimaua felice ciascuno,che poteua godere della sua presenza,& della sua compagnia . Essa non con fasto superbo,ma con modi schietti , e sinceri nessuno disprezzaua, & a nessuno si donaua, & di tutte le volontà patrona,famosa per tutta la contrada con nome di Pastorella era per eccellenza nominata . Et quanto erano innocenti , & inuolontari i dardi che da suoi lumi arriuauano a cuori altrui: altrettanto volontieri saettaua le fiere per li boschi , e per le foreste essendo l'vnico suo diletto l'essercitarsi nella caccia.

Ritornando ella vn giorno sul tardi dalla Caccia all'albergo, smarita la compagnia, s'abbattè in vn Caualiere giacente su la strada tutto d'arme bianche riccamente adorno , & per ogni parte molti riui di sangue si scorgeuano: questo spettacolo arrestò la giouane Artemidora, & giudicādo,ch'egli fosse estinto , commiseraua fra se stessa il caso , & pensando al modo di dargli sepoltura, staua su'l andarsene a disporre quanto bisognaua. Ma nel diparrirsi il giacente Caualiere mando fuori vn gemito , che dando segno in lui di vita , dalla pastorella scacciò l' horrore, che hauea del morto : Et mossa a più viua cōpassione si diliberò di dargli l'aiuto,che poteua,& mandaua le voci intorno gagliarde al possibile per dar segni a compagni , ma il tutto in vano,& discorrendo se prima doueua andare alle proprie case, & poi tornar con gli opportuni soccorsi; o pure aspettare se quiui capitasse alcuno, che le desse aiuto,ma temeua che fratanto non inspirasse il fiato , e fosse troppo tarda l'opera della sua pietà . Onde fattosi animo posse mano all'opera per soccorrerlo , & si diede a dislaciargli l'elmo, ma la mano era di modo tremante,e'l cuore si fattamente intenerito,che le lagrime le offuscauano la vista , & queste,è quella ritardauano l'opera: ma non già il soccorso , poiche scorrendo quelle pretiose stille per le fessure dell'-

elmo, come ruggiade vitali richiamauano i fuggitiui spiriti nel Caualiere. Finalmente aperta la visera, & sentendo il Caualiere il fresco dell'aria odorosa de fiatti della Vergine, diede manifesto segno di vita aprendo alquanto gli occhi verso la pia pastorella, come se in vn tempo le rendesse gratie, & le chiedesse pietà, ma chiudendoli subito rimase ella a questo spettacolo è traffitta dal mor to sguardo, & priua di libertà, inuiluppata nelle reti d'Amore fin all'hora al cuor di lei incognite, & insensibili. Era il sembiante di questo Caualiere più angelico, che humano. Et se l'hauesse veduto in altro stato, che di quasi morto l'haurebbe tenuto per cosa celeste. Adornaua il suo bel volto il primo fior dell'adolescenza. Le carni impallidite per lo sangue sparso in sembianza di purissimo latte con gentilissimi lineamenti testificauano la nobiltà del lignaggio. Sentendo dunque la pietosa pastorella vn nuouo affetto del cuore haurebbe datta volontieri la propria vita per quella dell'incognito caualiere, Et hauendo veduto, quanto si era risentito per cauarli l'elmo pose la mano per disarmarlo affatto, & scorgendo che da molte parti spillaua il sangue, non sapeua che compenso pigliare, non hauendo da legargli le ferite. Ma l'Amore generato dalla compassione fu sempre maestro dell'industrie: ritiratasi dunque nel bosco, & trattasi la gonna si spogliò la camicia, & fattala in pezzi legò le piaghe al caualiere, e trattenne l'anima in quella nobilissima stanza, che se ne sarebbe vscita col sangue. Ma che farai Artimidora (fra se diceua) non capitando alcuno, che ti dia aiuto? Il portarlo su le proprie spalle, a me sarebbe altretanto facile, quanto a lui pericoloso, il lasciarlo qui scoperto dell'arme lo fa soggetto ad esser manomesso da qual che fiera, il rimettergli l'armi è non mẽ difficile, che poco sicuro. Risoluiti hormai, & lascia il tuo cuore alla guardia del Caualiere, io correndo all'albergo dato ordine di quel, che far si deue senza punto di dimora qui ti ritornerai, cosi dicendo fra l'andare, e lo stare irresoluta moueua il piede, ma staua fermo il guardo, si dilungaua alquanto, e poi tornaua indietro, partiua il passo, ma non partiua il cuore, quando per buona sorte capitò quiui vn bifolco a lei noto, alqual raccõmandando con sẽbiante placido, & auttoreuole la custodia del ferito fino al suo ritorno, se n'andò, e tornò più quieta, ma non men veloce: Et fece portar su le braccia de pastori il languido caualiere alle sue case oue fu riposto in letto tutto alieno da sensi. Et chiamati Chirugici della vicina Città non essendoui ferita mortale dauano speranza di vita, & toltane la debolezza per lo sãgue sparso lo stimauano sicuro.

Assisteua a questa cura la solecita pastorella con ogni diligenza possibile stimando mancamento proprio se altri poneua mano ne seruigi di lui. In pochi giorni recuperò il Caualiere esangue, le forze, ne più si temeua della sua salute. Vedendo egli questa bellissima, e gratiosissima pastorella tanto ansiosa delle sue ferite, & considerando il nobil tratto, la modestia, & l'altre degnissime maniere, quãto più restaua ammirato, che fra le selue, e boschi, fosse nudrito vn soggetto di qualità tanto commendabile, altretanto si sentiua inclinato a mostrare ogni espressione di gratitudine a cosi amabile benefatrice. Et quanto più egli andaua acquistando di miglioramẽto, & recuperando gli smariti colori, tanto in lei mancaua l'allegrie del cuore, e la viuacità del volto, poiche amore bambino poppa la malinconia, & s'adorna di pallore. Ma benche in se stessa sentisse mancar la solita giocondità, era però tutta intenta a mostrarsi lieta al Caualiere, & a procurar tutti i mezzi possibili di tenerlo solleuato, credendo, e con fondamento, che l'allegrezza dell'animo aiuti à riacquistar la sanità delle membra, & a questo effetto ella inuitaua, quãdo l'amiche pastorelle, quãdo i conoscenti giouani pastori, & cantauano alla presenza del Caualiere canzoni rusticane accompagnate dal suono di boschereci stromenti di che egli sopramodo si dilettaua essendo egli nella poesia, & nel canto pienamente instrutto.

Et non era ancora ben sano, che componeua canzonette, e madrigalli, & daua l'aria a Pastori, & alle Ninfe, che le cantassero; & nelle Ninfe era guida Artemidora, come quella, che non meno nel canto, che in ogni altra qualità tutte soprauanzaua.

Considerando il Caualiere le conditioni di questa egreggia pastorella inuidiaua quei pastori, che tratteneuano con esso lei, cō tanta libertà, come se di tutti fosse stata sorella, & cō tanto rispetto come se ciascun la tenesse per signora. Beato quel pastore (fra se dicea) a cui toccherà in sorte si pregiata dōna, degna di scettri, & di corone. Felice pastore da esser inuidiato da più nobili Caualieri, o ben auenturata gente, che fra la vostra rusticità nascondete questo tesoro, che fra la vostra sincera simplicità godete di quelle ricchezze, che in costei come in errario dell'vniuerso ha rinchiuso il cielo, & la natura; quanto volōtieri io cambiarei con voi la mia conditione: Ma non sarebbe opra più degna di me farla cambiar a lei togliendola dalle selue, sublimandola alle Corti? poiche le selue sono di lei indegne, & le corti ponno da lei riceuere giocondità, e lustro? Ma il torla dalle natie simplicità della schietezza del viuer boschereccio, & trasportarla nelle corti che sono tutte fraude, e doppi errori sarebbe egli fargli danno incomparabile? Più vale il godimento d'vna vita tranquilla benche laboriosa, e dura fra selue, e spelunche, che'l viuere senza fatica del corpo, la doue, e bandita la tranquilità dell'animo, & è agitata la mente da mille procelle fra scogli ineuitabili della maluaggia inuidia. Nō sarebbe egli dunque forse più acertato, ch'io mi cangiassi di caualiere in pastore? Et chi sà, ch'ella non hauesse in grado il mio ossequio, & la mia affettione? Non sarrei io felice in ogni maniera, che potessi acquistar l'amor d'Artemidora? Vn cuore cosi nobile non può lungamente durare senza Amore. Così fra se discorreua, & Artemidora all'incontro lagnauasi di sua conditione, & le veniuano in odio i boschi, e le cāpagne, poiche troppo vili le pareuano per far acquisto di vn Caualiere: ma con tutto ciò si era fra se stessa deliberata, che solo il Caualiere fosse il Signore de suoi affetti, & se la bassezza propria non hauesse potuto inalzarsi a goderlo honestamente voleua in ogni modo starsene senza marito, & senza altro amante.

Non ancora l'vno s'era scoperto all'altro: ma l'amore internamente andaua lauorando la corrispondenza ne giouanili cuori, & conglutinando gli animi con queste maninconiose fantasie. La terra più vicina all'habitatione oue giaceua il Caualier ferito era Meliallo, & la sede principale de genitori della Pastorella. Da questa terra veniuano ogni qual giorno i ciruggici per medicare il Caualiere. Questi hauendo più volte riferite al Prencipe le degne qualità del ferito, esso come gentile, e generoso s'inuogliò in conoscerlo, e d'hauerlo in sua compagnia, & nel tempo, che cominciaua a guarire col pretesto della caccia si condusse vn giorno alla casa d'Artemidora, e dalla vista, & dalle maniere del caualiere inuaghito, maggiormente, tanto disse, e fece che'l caualiere s'indusse a promettergli d'andar a Meliallo guarito che fosse, benche di mala voglia fosse per lasciar quell'amabile solitudine. Ma non acconsentì già all'istanza che gli fece il Prencipe di palesare se stesso, & solo diceua che riconoscendo la vita, & la salute dalla pietà di quella preclara pastorella doueua, per gratitudine esser tutto suo, & da li inanzi voleua esser chiamato caualiere della pastorella. Grand' honore (disse il Prencipe) sarà di questa pastorella, & doppo altre parole cortesi, e cerimoniose il Prencipe s'accommiatò. Le parole del caualiere vdite dalla Pastorella, le riempirono il cuore di tanto gaudio, che spillatto per gli occhi ingombraua l'aria di fauille. La nascita l'inclinaua a cose grādi; l'educationi non la distoglieua dalle cose di caualeria, & cortiggianesche: Perche il Pastore, che suo padre chiamaua, e stimaua essendo ricchissimo, ne hauendo altri figliuoli l'hauea fatto imparare a leggere è cantare, & le faceua hauer i Romanzi antichi di caualeria degli Amadis, di Palmerino, del caualier del Sole, e tutti che poteua: Onde ella

haueua sempre in fantasia le grandezze di quelle corti, che credeua essere state cose vere, e desiaua d'essere vna di quelle dame, e Principesse, & il Pastore, & la Pastora, che l'haueuano nudrita, non haueuano più grato sollieuo delle fatiche boschereccie, che sentirla leggere, ò raccontare alcuna di quelle frottole, che essi ancora stimano historie.

Partito il Prencipe, la Pastorella s'accostò al letto del Caualiere nell'aspetto più del solito gratiosa, e gioliua, & le disse. Rallegromi, che per lo merito vostro sono honorate queste Capanne di visite di Prencipi, così i Caualieri traggono a se i cuori delle persone. Molta ragione hauete (rispose egli) di rallegraruene, poiche mi a costretto a promettergli d'andar a Meliallo, e dimorar per qualche tempo in sua corte: Onde la vostra casa sarà presto discarica dal peso, chi vi ha recato la mia infermità, & voi libera dalla soggettione, in che troppo humanamente vi sete posta, per attendere alla mia salute. Che quanto a quelche dite, che Caualieri traggono a se i cuori delle persone, quando si verificasse, oue io desidero, sarei il più cõtento huomo del mõdo. Ma certo questo è vn Prẽcipe molto gentile, & ha tanto della vostra aria, & de vostri tratti, che mi sono innamorato di lui. In poche parole ripigliò la donna, molte cose mi dite. E mi doglio, che non habbiate potuto esser seruito in questi luoghi boscherecci, cõ tanta cura, e puntualità quãto cõueniua alla vostra conditione. Hò sempre dubitato che si mãchi, e me ne sono rammaricata. Hora il dubio mi si fa certezza, poiche stimaste d'esserci di peso, & ch'io stia in soggettione per assisterui, di modo che s'habbiamo da rallegrare della vostra andata. e Dio voglia, che questo nõ sia stato il motiuo di farui promettere al Prencipe più facilmente di quello, che haueste fatto, che già creder non voglio, che per li nostri trattamenti habbiate dato motiuo a lui d'inuitarui, ma come si sia pregoui gradire, o almeno scusare il sapere di persone vsate a boschi, che quanto al potere si sarebbe potuto di più: anzi ogni cosa s'haurebbe procurato di potere per seruirui. Incolpate ancora la scarsezza della vostra cortesia, che mai non ha voluto dirci alcun vostro bisogno, ò desiderio, quãtunque ne siate più volte stato pregato. Certo è che foste raccolto con pietà, e tenuto sete, e sarete sempre, con amore, & quel che si fa volontieri non è di peso ne di soggettione. Dall'altro canto rallegromi, che sia in poter vostro l'esser il più contento del mondo, purche sia vero, che vi reputereste tale, se tiraste a voi il cuore di chi desiderate, poiche tali sono le vostre conditioni, e qualità, che a voi tirerete tutti i cuori di tutte le persone, che vorrete. E stimo che basti appresso di tutti, che voi vogliate. Ne io ho da pregiarmi poco, che habbiate osseruata in me alcuna di quelle cose che approuaui nel Prencipe sia stata di tal virtù, che habbia captiuata la vostra mẽte nell'ossequio di quel buon signore. Così auuiene spesso che cosa vile sia pregiata in soggetto sublime, che in mano di persona vile non si stima per nulla. Gẽtile Pastorella disse il Caualiere, col vostro parlare mi hauete fatto prouar la mano del cirugico, il qual tastando il fõdo della piaga fa sentir cõ dolore il tocco del ferro, ma poi con l'vnguento, che sopra v'infonde, tutta la riconforta. Nõ mi estenderò in parole per giustificar parole, sapendo che la vostra accortezza scorge l'intimo dell intentione. Dico solo che le somiglianze vostre in altri mi innamorano, non perche siano in altri, ma perche prima le ho vedute, & amirate in voi: Et non è tanto in mia, che più non siano in vostra mano il rendermi contento. Ne certo pare a me, che a ciò basti la mia sola volontà, ma più tosto l'altrui corrispondenza. Io torno a dire (ella rispose) che non sarete senza il frutto della corrispondenza: oue seminerete Amore. Adũque (disse egli) mi assicurate di corrispondermi? Si (rispose ella) quando sia certa d'essere amata, & che certezza posso darui io? Niuna certo (disse ella) anzi che maggior certezza posso io hauere, che siate vn cuore disinnamorato, poiche non sete anche ben guarito, non ancora potete reggerui in piedi, & hauete trattato, risoluto, e promesso di partirui. Oh, direte

rete,questa non è tugurio da par mio. Non sempre non s'ha da stare per elettione oue ha posto necessità. Ve lo cōcedo,ma conuiene,che voi ancora concediate a me che hauete vn cuore senza amore. Non è albergo più degno di quello,che congiunge gli amanti. Non è necessità maggiore della necessità d'amore. Se alcuna cosa ho in me, che vi piace in altri, io l'abomino, se per goderla in altri v'ha d'allontanar da me. Ma se pur amate,perche cercate d'allontanarui? Che cosa è più contraria all'amore, che è vn desiderio d'vnirsi,che'l separarsi. La lontananza è vn veleno a tempo, che vccide Amore. Confesso disse il caualier l'error mio: Ma già ho promesso,ne posso con honor mancar di parola. Ma non crediate d'essere amata si poco,ch'ogni poco di lontanāza habbia da porre in obliuione quel ch'io debbo alla vostra pietà in raccormi alla vostra cortesia in curarmi. Io dispreggio,ella ripigliò(e scusatemi se parlo con tanta libertà)lo dispregio dico che habbiate in grado, quel che ho fatto per voi,perche l'istesso haurei fatto per vn mio nemico. Ne di questo io vorrei che teneſſi memoria, perche l'ingegno humano,e tall'hora tanto nemico di conoscersi obligato, che s'induce ad abborire chi gli ha fatto beneficio. che io n'aspetti questo da voi, non già: Ne stimo ne anche questo repente allontanarui hauer motiuo da tale cōsideratione. Inferisco solo, che non mi contento, che sia da voi gradito quel che haurei fatto per ogni altro, come douuto alla humanità, & alla necessità. Ma ben desidero, che riceuiate in grado,quel ch'io non ho fatto, ne facci per altri,ma l'ho fatto,e si fatto non l'haueſſi lo farei per voi solo. Cedo(rispose il caualier)alle vostre ragioni. Ne scuso il confessato errore:Supplicoui, a dichiararmi meglio quel ch'io ho più da gradir in voi, poiche volete,che non scordi,che sō tenuto di riconoscer da voi la vita. Questa è cosa(disse ella)che dourebbe esser intesa senza altra dichiaratione,& le zitelle in questa materia vorrebbono esser capite senza parlare, & benche bramino esser colorite in viso,abborriscono però il dir cosa, che habbia a mouer la vergogna a tingerli il volto. Tuttauia ho certe massime, dettate dalla simplicità boschereccia,che per auentura nelle corti non s'ammetterano, che per erronee. Vna è fra molte:che, ò s'ha da tacere, ò da dire senza ambiguità il suo concetto: Vn'altra,che non deue acconsentire il cuore a cosa, ch'habbia da far arrossire il volto, & quando haueraui liberamente acconsentito l'habbia anche da palesar sinceramēte ogni volta che'l ricchieda, ò bisogno,o conuenienza. La cosa dunque che voi ò caualiere hauete da gradire,è vn dono che vi ho fatto libera è determinatamente: dono, che non ho fatto ancora ad altri,ne mai lo farò,che a voi. Nè la qualità del dono. Ne la grandezza dell'affetto,che me l'ha tolta di mano non ne ha già sconuolto il conoscimento di mia conditione. Ne la rusticità del bosco non mi ha già tanto irugginita che non discerna la differenza che è dall'esser di caualier all'esser di bifolco. Ne meno la baſſezza pastorale ha nudrito animo si baſſo in me, ch'io presumi chi per vn poco di seruitio riceuuto dal la mia casa,seruitio(come ho detto) douuto ad ogni vno, voi v'habbiate d'abbaſſare alla mia corrispōdenza. Ma nel pūto che feci questo dono, feci ancora deliberatione che non meno il letto fosse vedouo di marito, che'l desiderio di speranza già che la castità virginale,che haſſi da pregiar di pari nelle selue, & nelle corti,altro non concede. Questo, ò eccellēte Artemidora(disse il Caualiere) è il più eccellente dono che poteſſi mai riceuere in questa vita,il più precioso, il più gradito.Hora si ch'io sono affatto guarito, poiche ne fiacchezza di corpo,ne accerbità di ferite, e compatibile con si intento contento.Se voi sete deliberata d'amarmi io deliberatissimo di corrisponderui. Se d'esser mia, io d'esser vostro. E spero oprar in modo, che ne voi amiate in vano: ne altri habbia a tacciare le mie deliberationi: Et se l'esser pastorella non toglie a voi l'hauer animo di Reina,ne anche ha tolto a me il giuditio di conoscere;ne torrà la facoltà di prouederui honestamente.

Queste, & più altre cose passarono fra loro in dichiaratione, in assicuratione, in proteste che stabilirono irreuocabilmente l'vno nel cuore dell'altro. E sti mò tãto la donzella le dimostrationi, che le fece il caualiere d'essersi abbassato ad amarla, che se fosse diuentata Reina, nõ haurebbe voluto altro, che lui per Rè. Et da li inanzi, trattando insieme con la confidẽza degli innamorati cõ tutti i termini d'honestà, la donzella lo costrinse a quello, che prima nõ s'era lasciato indurre, dico a manifestarle l'esser suo come era capitato in Sicilia cosi giouinetto, & per qual cagione fosse stato cosi inhumanamente ferito, & mal trattato alle replicate & assidue instanze della quale sodisfacendo cosi le disse.

Successi innauditi, casi horribili, Tragedie esecrande voi vdirete ò cara Artemidora, & cose tali che temo vi faranno pentire d'hauermi eletto per vostro. Tuttauia son tenuto narrarui il vero cõ ogni schiettezza.

Giace sotto l'Aquilone assai più di questo clima vn regno composto di molt'isole, e d'vna gran Penisola a gli antichi, & a moderni famoso, & illustri per la gloria, & valore de gli habitatori. Ne passati secoli chiamato Cimbrica Chertonesso: & poi Dania, & hora con più vulgato nome Danimarca. Il mio casato in quel regno non è de gli infimi fra le fameglie più illustri. Il mio signore, e padre, generò d'vna virtuosissima, & generosa pulcella, che si prese in cõsorte de figli maschi il primo, che nõ è più fra viui era detto Hortẽsio: io il minore, mi chiamo Olmiro. Il cielo che sempre s'innamora delle cose migliori della terra, m'inuolò immaturamente la carissima madre, & il padre inconsolabile di tanta perdita, per molti anni non sicurò di ristorar con altra donna: cosi stato fosse egli sempre in questo pensiero. Alle prime nozze si ridusse già consumato dalle guerre in età matura, & finalmente con troppo tarda risolutione, & maggiore inhabilità passò alle seconde nozze, dormentato (per altro sauissimo) da lasciui vezzi d'vna fanciulla figlia d'vna sagace vedoua ch'acconciarno il buon vecchio a senno loro cõ disegno d'introdurre, doppo la nostra ruina, vn marito di miglior lena appresso la giouane nelle sostãze nostre. Di questa matrigna ch'era chiamata Dolcigna, intrusasi in casa nostra, il mio fratello non si poteua dar pace parendoli, che'l padre hauesse più tosto douuto pensare di trouar moglie per lui che haueua già venti anni, che per se che era hormai decrepito, tanto più pigliando vna fanciulla più conueneuole ad vn giouane, che ad huomo consumato, & se più voleua rimaritarsi poteua torsi la vecchia madre, e lasciare la figlia per lo figlio. Io non haueua ancor giuditio da discernere fra queste materie, ma come quello, che amaua strettamente il mio fratello, teneua con lui, & con lui ne mormoraua, ma con poca applicatione d'animo. Con la nuoua sposa venne ancora in casa la vecchia madre per indrizzo delle facende. Conosciuto da loro, ò più tosto premeditato il disgusto di mio fratello si diedero con ogni studio a raddolcirlo. Ne fu loro difficile essendo egli di natura placida, e benigna, & la matrigna sopra tutte di maniere gentilissime, & gratiosissime: E questo pure seruiua alle machine della scaltra vecchia, che non intendeua precipitar Hortensio con la propria spinta, ma porlo sul sdrucciolo, affinche da se stesso si rompesse il collo. Egli in somma non poteua desiderar sodisfattione, ne gusto, che da loro non gli fosse data, o dal padre impetrata. Et erauamo amendue trattati con tanto amore, e rispetto, che di più non hauressimo potuto bramare della propria madre. Di modo, che'l mio fratello si lodaua di loro, & le amaua da vero. Et in casa si viueua con tal quiete, e pace, che ne stupiuano i domestici, e gli strani.

I vezzi, e le carezze, che mi erano fatte dalla matrigna erano tante, che se mi hauesse, cento volte partorito non poteua far di più: ma come quello che era nella mia fanciullezza bẽ voluto, & vezzeggiato da tutti, più per amoreuolezza delle persone, che perche fossero in me quelle gratiete, e quei spiritelli, che si diceuano, non badaua molto nè a domestici, ne ad esterni accarezzamenti. Il mio fratello era de più bei, & de più di-

sposti giouani di quella patria: la quale senza inuidiar a nessuna produce la gente bellissima, & col trattar souente nelle camare della Matrigna ò per giuocar, ò per cantar, o per altro passatempo, s'inuaghì di Briletta cameriera, più fidata di lei, & vsaua ogni industria per farsela amica, ma essa poco, o nulla questo nuouo amante gradiua, essendo di lunga mano impaniata cō vn seruitore di mio padre: coll'occasione, ch'esso mio padre pratticaua la casa della moglie, prima che seguisse il mattrimonio, ma si gouernauano con tanta circonspettione, e segretezza, che niuno vi badaua, & colei sauiamente più desideraua le nozze col seruitore, che l'amicitia col signore. Cō tutto ciò accortosi colui, de vagheggiamenti del mio fratello, ne staua con gelosia, il che anche era cagione, che la donna stesse più sul contegno con Hortensio, s'auuide, & s'accertò la matregna de gli andamenti del figliastro, & restaua amirata, che Briletta non corrispondesse, & con occasione d'osseruarla con questo nuouo amante, s'accorse che era piagata da più vecchio amore. Questa giouane matrigna non contenta di tutti i passatempi, delitie, e trattenimenti possibili darsele di giorno, bramaua quel che più le bisognaua di notte. Su queste contingenze, o fantasticando essa da se medesima, come potesse sodisfarsi, o confidatasi con la madre idonea ad ogni sceleratezza, & già cōsapeuole, & cōpassioneuole di queste debili sodisfattioni della figlia: ouero fosse vna tela vn pezzo fa ordita, o desiderio commune d'hauer figliuoli sēza i quali poco valeuano le nostre ruine a compire i loro disegni, condusse vna trama di questa sorte.

Cominciò piaceuolmente a burlarsi d' Hortensio mio fratello, & poi a condolersi, & a compassionarlo della durezza dell'amata, & finalmente ad offerirsele d'esser mezzana alle sue soddisfattioni. Et fra pochi giorni gli disse che haueua persuasa l'amica ad introdurlo agli amori notturni. Ma conueniua, che vi andasse con gli habiti del padre per non dar sospetto all' altre donne, caso, che fosse veduto transitare: & voleua, che in nessun altro luogo, ne in altra hora, ne con detti, ne con cenni, nè in maniera nessuna mostrasse di volerle bene, & che su'l luogo stesso non si desse luogo a parole, ma solo a fatti con inuiolabile silentio, conditioni, che paruero tutte giocōde, e soaui al mio carro fratello. Cominciò tosto, & durò lūgamēte la prattica, ma invece della serua col suo signore, si corcaua la matrigna col figliastro lasciando ella volentieri il marito vecchio, che posaua su la buona fede della suocera per l'amato giouinetto. Et perche il tutto si fece sempre al buio, & in silentio Hortēsio visse gran tempo in questo inganno. Et benche Dolcigna fosse alquanto più gracile, e delicata di Briletta, l'apparitione nondimeno lo teneua lontano dall'imaginarsi in cesto cosi nefando.

Non si fu in capo al terzo mese, che Dolcigna si scoperse grauida con allegrezza di molti, ma più de gli altri ne gioiua il vecchio marito pēsandosi d'hauer corse le lancie da giouane. A noi fratelli non piacque punto questa nuoua stimando che la matrigna, che ci trattaua, più che da Madre non hauendo figli propri douesse trasportar l'affetto, materno, ne propri quando n'hauesse, e tenere i figliastri come Matrigna. Dolcigna però burlaua cō noi dicendoci, ch' vn hora le pareua mille di partorirci vn fratellino, che sarebbe stato d'amendue seruitore, & sempre ci raddoppia i vezzi e le carezze, imponendoci tutte le sodisfattioni del padre per altro huomo austero, & verso de figliuoli più tosto rigido, che amoreuole: Si che da noi era amata di cuore questa gratiosa, & gētile madrigna, e stimauano d'hauer fatto passaggio ad vn viuere migliore del passato, perche essendo restati piccioli senza la Madre non haueuano conosciuti altri vezzi che delle balie, più intente ad accarezzar i propri, che gli altrui figliuoli. Questa grauidanza diede maggior agio, & sicurezza alla giouene tenendo mano, anzi il tutto guidando la maluaggia vecchia. Pareua che quella pelliccia, o zimara del marito, che copriua il figliastro quādo era intromesso all'opera di marito hauesse a coprir ancora la

macchia incestuosa dell'adulterio, e di scoprir l'innocēza dell'adultera moglie figurandosi, ch'altri facilmente haureb be creduto, che fosse stata ingannata dal l'esteriore apparēza, e riuoltata la colpa sopra l'innocente giouane, haurebbe ca gionata la sua ruina che era il principale intento della vecchia, & per maggior cō modità de giouani aduceua molte ra- gioni al marito, che non toccasse la mo- glie, finche nō hauesse partorito: poiche più facilmēte haurebbe per vn'altra vol- ta improntato vn figlio maschio, come speraua a molti segni fosse per esser quel lo, che hauea a nascere. Ne cō difficoltà si lasciaua egli persuadere a quel, che gli era più che necessario, vsando massime la vecchia ogni possibile diligenza in seruirlo alla persona, con iscaldarlo co- prirlo, & trattenerlo in giocondi ragio namenti (non senza qualche sospetto del l'affettioni antiche) finche pigliasse sōno.

Il parto fu felicissimo, & il bambino maschio, che molciplicò l'allegrezza, & i contenti in casa ne giouani, & ne vec chi. Ma parendo alla diabolica femina non a sufficienza stabiliti i disegni con- certati con vn solo figlio, essendo i bam- bini ad ogni minimo soffio assorbiti dal la morte ne la figlia essendosi intimorita dalla pressura del parto, si tornò alla pro ua de far nascer il secondo, ilche sortì fe licemente sotto l'accortezza della vigi- lante vecchia non ancora finito l'anno. Nato il secondo bambino, la vecchia voleua che si fenisse pratica tanto peri- colosa, ma questo alla giouine era vn finir la vita, & se bene era in gran parte consapeuole de disegni della ma- dre, nel cuor giouanile nondimeno i fur ti notturni haueuano mutato tutti gli af fetti, e tutti gli interessi. Ne bramaua al tro che d'esser conosciuta non per Bri- letta per Dolcigna, & non esser rifiu- tata. Non si assicuraua a discoprirsi, che tanto ancora non si confidaua, ne di se, ne di lui, supponendo ò che ve- ramente viuesse ingannato, o come es- si fosse stimaua più probabile, volesse ch'altri credesse, che fosse ingannato. A che poi non sarebbe mancato ne mo- do, ne accortezza d'ingannar anche l'- astuta vecchia laquale ogni hora la strin geua a risoluersi a quel che era concer- tato, cioè a gridar forte quando il gio- uane andasse a lei fingēdo che le vsasse violenza di modo, che ponesse la casa a rumore, quando non hauesse animo di cacciarli vno stile nel cuore a difesa del proprio honore, come haueua promes- so di fare. Essa prometteua di nuouo alla madre. Ma nulla eseguiua anzi ta- l'hora supplicauala, che aspettasse alme- no che la terza volta concepisse, che poi subito l'haurebbe obedita. Ma la vecchia auuedutasi della passione della figlia ogni hor più la costringeua a dar compimento all'opra, altrimenti haurebbe operato che'l vecchio ve li co gliesse. Di modo che la misera giouane era non meno disperata, che rissoluta di non priuarsi di tutti cosi cari. Et per che vedeua, che la maschera di Brilletta non li era più gioueuole, si pose all'im- presa di farlo preuaricare doppo essersi fatta conoscere.

Vna notte dunque delle longhissime solstitiali, che nelle nostre contrade so- no poco men di venti hore, l'assalì con tutti quei più affettuosi modi, con quei più caldi vezzi, cō quelle più care paro le, che le potero dettare vna infuoca- tissima passione, e stringendolo quanto più puote mai forte cō le braccia, & aui- ticchiandolo cō le gambe, tratto vn fer uentissimo sospiro dal petto si gli disse, non fingendo più la voce di Briletta. Hortensio radice profondissima di que- sto cuore: Idolo de tutti i miei affetti: Si- gnore di tutte le mie potenze, vnico be ne di questa anima solo oggetto de miei desideri, vita dolcissima della mia vita; E possibile anima mia, che non mi hab- biate riconosciuta mai, ò non voluto co- noscere sotto vna larua di Brilletta. Mi cauo la maschera, & vi so sapere se già nō lo sapete, che Brilleta non vi gra disce, e non v'ama, & mai non abbrac- ciaste in questo luogo Briiletta, ne altra donna che me vostra humilissima ser- ua di voi la più calda innamorata che mai sia stata. Miserissima, se mi rifiutate per quella, che sono; felicissima, se mi gradite, come mi haueste in grado sotto nome di Briletta, col nome di Dolcigna. A questo nome volse sciorse da lei il mio

aro fratello; ma essa tanto più lo tenne stretto. Et quanto egli pregaua a lasciarlo tanto più lo stringeua, e lo supplicaua per tutti i Numi, e con prieghi, e scongiuri, con parole di caldissimo affetto, e d'amorosa humiliatione lo constringeua a darle i segni di gradir Dolcigna, che daua di gradir Briletta: se voleua corrispódere non sarebbe mancato modo di soddisfarsi in auuenire. E si temeua dell'insidie della madre i cui inganni le scoperse in confuso, s'offeriua a fuggirsene con lui: le diceua, che si ricordasse, che era madre di due suoi figli, ne senza speranza del terzo. Questi pegni nō doueuano renderla discara. Replicaua le preghiere moltiplicaua i vezzi, riaccendeua gli affetti, e restringeua gli abbracciamenti, e lo conduceua su l'orlo del precipitio, & pure con tanti assalti, e con la rimembranza de passati diletti che gli furno carissimi nel medesimo oggetto, non si lasciò vincere memoranda resistenza: Ben si vede, che l'anima ama l'anima, e non il corpo, che nelle cose humane ha gran parte l'imaginatione, che l'horrore d'vna circostanza del peccato cagiona aborrimento, oue fu diletto. In somma la donna non lasciò mezzo intentato per vincerlo, ma fu vano ogni sforzo, & ogni artificio. Di modo che l'infelice soprafatta da cordoglio estremo dando vn grido horribile gli rimase in braccio tramortita. Et egli trouossi a mal partito, poiche non poteua da lei sbrigarsi, e temeua ch'allo strido non accorressero le donne, e fù gran ventura che nōlo trouassero con esso lei auuiticchiato. Ma stando essa fuori de sẽtimento poteua meglio regerla a sua voglia, si che presole le mani, hebbe fatica à disciorre le dita ad vno ad vno, & finalmente se ne sbrigò, & hauendole pietà che morisse sẽza aiuto, non sapẽdo, ch'altro farci, picchiò forte all'vscio della madre, senza aspettar risposta se ne vẽne al mio letto, come il più delle volte soleua, quando vsciua dal conflitto, essendo il suo raffredato. Et vedendolo io fuori del solito conturbato gnene dimandai la cagione, & benche stasse come stupido, tãto l'importunai, che mi narrò quel che gli era accaduto protestandosi sẽpre che in tanto tempo era rimasto ingannato con Dolcigna, stimando che fosse Briletta. Io lo consigliai a riposare, ch'io sarei stato osseruando quello, che seguiua.

E stando vn poco, & veduto il lume, oue era Dolcigna mi ascosi dietro vna portiera, & la vecchia, e Briletta le stauano attorno, ma per le loro industrie nō tornaua nei sentimenti. Mãdaua spuma dalla bocca, & haueua inchiodati i denti, che non poteua prender nessuna sorte d'elisir vitæ. Et la maluaggia madre le staua sopra come disperata con vna faccia di Megera. Et doppo esser stata alquanto pensosa commise a Briletta, che non abbandonasse la figlia fino al ritorno suo, ne lasciasse entrare alcun altro, che voleua andar alla propria casa à torre rimedij, che non poteua commettere a nessun altro. Ne dicesse parola a persona viuẽte, se ben anche passasse, & cosi sola contro ogni decenza del suo stato, su la meza notte, riuoltatasi vna gõna sul capo, se n'andò, e stette forse tre hore a ritornare, meglio per noi, che nō fossi mai andata, e per lei, che non fosse ritornata, tornò con varij vasetti, & ampolle (credo io) di poco momento.

Pouera Briletta si moriua di paura onde tra per compassione, & per curiosità me n'vsci dall'aguato: di che ella tutta si rallegrò ne volse, che più la lasciasse sola. Ne stette guari Dolcigna ad aprir gli occhi a tornarle il polso, & a riscaldarsi tutta: Ma se ben se le diceua alcuna cosa, non badaua a quel che si dicesse. Doppo alquanto se le schiodarono i denti dolutasi vn pezzo come gli altri infermi, cominciò a far colloqui con Hortensio replicando le pregiere, gli scongiuri le proteste, le promesse, e le parole amorosissime, e feruentissime, che forse prima dette le haueua, & parlaua con frasi tali che non ci bisognaua il Calepino per intenderle, & andandole sopra Briletta per riprenderne la, imaginandosi essa, che fosse l'amato, se le auuentò, & con le braccia la strinse cosi fortemente, che non si poteua da lei sbrigare: & repetendo le preghiere, & con le preghiere i baci, faceua da smaniosa atti indecentissimi della

la persona. Et se io non l'aiutaua a sui-
lupparsi, le haurebbe forse portato via
il naso cō vn'baccio, e già più volte l'ha-
ueua morsicata. Riposò poi alquanto, e
risuegliatasi pareua affatto quieta, & ve-
dendomi quiui mi disse hor tu non sei a
riposar Angel mio bello (così soleua dir-
mi quando tall'hora mi vezzeggiaua)
& mi chiamò a se piaceuolmente pi-
gliandomi vna mano con le sue, me la
poneua sul suo petto, e mi diceua io ho
gran male al cuore il mio figlio, aiutami
se poi, se non ch'io moro. Io l'andaua cō
fortando, & essa più calcando il suo pet-
to con la mia mano: Ma nō istette guari
a ritornar smaniosa, & nuda come era
saltando di letto mi strinse fra le braccia
tutta accesa nel volto, &, io era per far-
la male, se l'aiuto di Briletta fosse sta-
to tardo. Cessò presto questo furore,
e dando segno di vergognarsi alle pa-
role, che le diceua Briletta, se ne tor-
nò in letto: & così la passò hora sma-
niando, hora riposando, fin che ritornò
la vecchia. Alla quale Brilletta riferrì
quel ch'era occorso, fuor ch'io fossi sta-
to con esso lei, & già io era tornato
sotto la portiera, & poscia andato a dar
conto a mio fratello di quanto passaua: il
che ad amendue era di gran rāmatico, te
mendo che anche in presenza d'altri sa-
rebbe incorsa nelle stesse pazzie. Ne sa-
peuamo, che consiglio prendere.

Io ritorno all'inferma: Et la vecchia
vscendo dalla camera di mio padre, mi
guardò con l'occhio di Basilisco, ma
pure celando il mal talento, hauete
fatto bene (disse figlio mio dolce) a venir
qua, poiche ho da farui intendere,
che vostro padre sta contro di voi fratel
li cō grandissima colera, geloso, che hab
biate indotta questa miserabile a qual-
che peccato, o che le habbiate fatto qual
che malia per indurvela. Io quāto ho po
tutto, vi ho scusato tutti, adducendo che
questa è vna frenesia, & che non si de-
ue far caso di quel ch'ella dica, o faccia:
frenesia più tosto cagionata da carestia
di marito, che da copia d'amanti. Tutta
uia figliuoli miei nō so se vi potrò salua
re dal suo furore. Io vi consiglio, che
ve n'andiate a casa mia per vn poco, ch'
io di mano in mano vi farò intendere
quel che succederà. Et se costei guar-
risce come spero ben presto, il tutto sarà
sopito. Andai dal mio fratello, con que-
sto ricordo, & si mettesimo in punto per
eseguir il mal consiglio della scelerata
strega, che ci haueua poste l'imboscate
per la strada. In tanto l'inferma era da-
ta più, che mai nelle smanie, e stringen-
do i piumazzi, & i guanciali in vece del
l'amante faceua, e diceua nefandi gesti,
e pazzie. Et in questa riuolta le diede
alla mano lo stile, che ad instigatione
della madre teneua sotto il capezzale
per la ruina di mio fratello, & saltata in
furore si scagliò dal letto, & la prima,
che incontrò fu la maledetta vecchia,
& le immerse quattro, e cinque volte
nel petto, & nella gola l'infausto ferro:
Accorsi io a stridi di Brilletta, e non si
tosto mi vide la forsenata, che lasciando
confitto lo stile nelle viscere materne a
me s'auuentò rabbiosa, e non potendo
sottrarmi se non fuggendo, mi diede a
gambe essendo prima fuggita Brilletta,
che poteua aiutarmi. Essa furiosa non
tenendo conto del freddo della rigidissi
ma stagione mi seguitò correndo fino
al mio appartamento, & quiui trouando
il mio fratello, che staua vestendosi ap-
poggiato al letto corse a lui, e l'abbrac-
ciò strettissimamēte, & sopra di lui rima-
se tramortita. Fu da noi ripotata al suo
letto. Poco si fermò Hortensio all'hor-
rendo spettacolo della vecchia, che da-
ua gli vltimi tratti in vn lago del pro-
prio sangue. Io richiamai Brilletta, &
perche Dolcigna non corresse più nuda
per casa, le disse che le remettesse la cami
cia; ma trouò, che era quella d'Horten-
sio: hauendo esse in errore pigliata
quella della donna: ilquale errore die-
de credito a gli atti, &, alle parole
della forsennata. Alla pesta di que-
ste riuolte, suegliate le donne che la
vecchia, non haueua voluto, che si chia-
masero accorsero a questi tragici succes
si fu la ciancia di questa camicia, onde
ne fecero mille cicalate, ma non bastan-
do farle tacere vna patrona horrida-
mente estinta, l'altra mal viua.

Et noi fratelli abborrendo la propria
casa piena di tali sciagure, risoluemmo
d'andar a quella della maluaggia femi-

ua per dar qualche ordine alle cose nostre, stimãdo esserci necessario fuggir l'ira del padre. Ma discorrẽdo per istrada che non era bene andar a casa di colei, che era morta in casa nostra: sospesi a qual de parenti andar douessimo, giunti oue le strade s'incrociano summo assaliti da più parti dall'archibuggiate, che colpirono l'infelice mio fratello, & i nostri seruitori. Et vscendo da gli aguati i feritori ci costrinsero cõ le spade, & finirono d'amazzare cõ le cortelate i feriti dell'archibuggiate, che non poterono seruirsi de piedi. Io mi difesi alla meglio & nella mischia furno feriti alcuni de gli assalitori: i quali diceuano muoiano i maluaggi figliuoli, che hanno disonorato il Padre. Onde la Città pensò, che nostro padre hauesse cõmessa la nostra morte. Frà la mischia rimase ferito il capo de gli assalitori, & non potendosi valere d'vna gamba rimase in poter della giustitia, e confessò spontaneamente quel che sentirete appresso. Il mio fratello rimaso su la strada esanime con due de nostri più cari seruitori furono tutti portati a casa. Onde all'atrocità di questi spettacoli il mio infelice padre rimase attonito, & alla frenesia, e furore dell'amata moglie, che diceua, & faceua cose da impudica forsenata restò stordito, e molto più confirmato ne sospetti, che la maluaggia suocera gli haueua cacciati in capo, che noi fratelli hauessimo sedotta, o procurato di sedurre la matrigna. Io mi saluai à miracolo, & mi feci trasportar ad vna Isoletta, oue era vn Monasterio, & mi vi tratteni incognito, fin che io hebbi ragguaglio delle sciagure di casa mia. Non s'era finito ancora di dar sepoltura a quattro cadaueri, che la mise[illegible] Dolcigna fatta fauola del volgo per l'imprudenza delle serue, che non seppero tener segrete le follie, che diceua nel suo furore, ne custodirla in quelle riuolte si gettò dalle fenestre: e spirò subito. Non solo per la Città, ma per tutto il Regno scorse subito l'infamia, che tãta macchia recaua alla nostra fameglia, & il mio misero Padre a si fatte calamità era fatto come stupido.

Nõ vi facciano nausea ò cara Artemidora le attrocità di questi successi, poiche le Città, e le corti abbondano più di maluaggi, che di buoni; ma il contrario succede ne boschi, e nelle selue, oue l'inuidia non semina tante zizanie, ma perche comprendiate questi tragici successi è necessario, ch'io commincia più da lontano.

La Madre che mi partorì fu Signora nobilissima herede di non pochi feudi, e di copiosissima ricchezza, arricchita ancora non meno de beni d'animo, che di natura, fatta già grandicella, non è da dimandare se molti di coloro, che hanno mira d'aggiustar i propri interessi cõ le sostanze altrui hauessero l'occhio a questo oggetto. Concorsero fra gli altri due nobilissimi Caualieri a cercarla per consorte nell'istesso tempo. Et se bene amendue poco bene stanti, con l'auttorità nondimeno preualeuano a più ricchi. Il Re che haueua pigliato a suo carico il maritarla, con disegno di radrizzar vna casa caduta delle principali del regno, inchinaua concederla ad vn di loro, che più alla giouane aggradisse. S'aiutauano le parti a tutto potere, per non esser dal Re, ne dalla pulcella posposti. Di modo che'l Re diede parola, che la giouane nõ sarebbe se non di quello, che ella si fosse eletto, preferendo però certo tempo, nel quale, o vna parte cedesse all'altra, ò essa dicesse voglio questo. Ma la Damigella fece intẽdere al Re che la sua volontà era nelle mani di sua Maestà, bẽche poco inclinata, ne a questa, ne a quella parte. Ne mai haurebbe fatta elettione, perche veni[v]a in conseguenza l'inimicitia della parte rifiutata, & a lei vna vita torbida & inquieta, e piena di sospetti, & le fameglie de gli stessi caualieri, poter ammaestrar molti, che le gare, e le nemicitie distruggono in pochi mesi i patrimonij accumulati in molti secoli, come era quello della sua heredità. Durò questa pretẽsione molto più tẽpo ancora di quel che hauea il Re prefinito. Ne niũ altro si moueua a chiederla, si perche nõ molti erano quei che hauessero ardire, o fondamenti, o meriti da pretenderla: come perche si temeua, che le parti già mosse s'unissero contro di chi la conseguisse.

Nel tempo di questa competenza mio

mio padre era stato fuori in vna spe-
ditione: & ottenuto vittoria cō vna bat
taglia di mare: se n'era tornato a casa cō
molto profitto della corona:& con buo
na gratia del Re: Era la madre di Dolci
gna anche essa in quei tempi giouinet-
ta,& faceua dell'emola di mia madre,sē
za altro fondamento di merito, che
della sua natia vanità. Et si persuase,che
haurebbe potuto conseguir mio padre
in marito,& così farsi atta a vincere le cō
correnze. Et nel mentre,ch'esso mio pa-
dre si burlaua di costei applicaua il pēsie
ro alla mia Madre: & fatto tentar l'ani-
mo di lei,lo trouò non alieno,stimando
essa,che se bene le parti se le fossero vni-
te cōtro,nō haurebbono potuto ne pre-
ualere, ne cōpetere: essendo mio padre
assai bene stāte,e persona matura,e rispet
tato,hauēdo massime il seguito della mi
litia,& l'aura della nobiltà con la gratia
del Re;furno dunque conchiuse,e cele-
brate le nozze,e delusi i pretēsori che a
pena credeuano,che vi fosse pēsato. Ma
ne anche essi furno tardi a cospirare cō
tro la nostra casa,congiurando con loro
la già detta emola di nostra madre, de
fraudata dalla speranza del frutto posse-
duto da colei, che meno haurebbe vo-
luto. Che ne fosse la cagione non sor-
tì dalla loro cospiratione nessuno strepi
to per all'hora; anzi da tutti s'vsauano
termini d'ottima corrispondenza este-
riormente con mio padre, nascondendo
do con altra dissimulatione il mal talen-
to nell'animo fino a qualche opportu-
nità di lor vantaggio. Non isterte
guati a maritarsi con lei in persona o-
scura, non essendosene degnato i suoi
congiurati,e partorì Dolcigna, che por
tò in casa nostra tante amarezze. I due
caualieri si maritarono ad altre donne;
ma rimasero tutti a'tre vedoui in tempo
di certa mortalità,&l'vno,e l'altro de ca
ualieri con figliuoli,& da questi fù am-
mazzato il mio fratello:& i medesimi la
sciarono me sù la strada per morto come
voi(cara pastorella)mi trouaste. Ma sen-
tite che orditura di sceleraggini.

Essendo poscia salita al cielo,la mia di
lettissima madre la vedouanza di mio
padre somministrò materia alle machine,
con lequali disegnauano atterrar tutti
noi,e essi diuētar patroni di tutta la rob
ba nostra securi da ogni molestia, & se i
loro peccati non conquassauano i loro
artifici,la cosa era riuscibile. I due caua-
lieri rifiutati da mia madre,vno chiama
to Omādo, l'altro Flessennio haueuano
tre figli maschi per ciascuno, & la tante
volte nominata vecchia detta Veprina
haueua la sua Dolcigna rimasta sola di
molti. Su la persona di Dolcigna si fōda
ua il tutto,& la sua fanciullezza daua tē-
po di non hauer a precipitar per troppa
fretta in tāto negotio,ma nō ritardògià,
che frà loro non facessero vna scrittura
reciprocamente giurata di pari iniqua,
& obbrobriosa. Ridotte,che fussero a se
gno i concetti diuisati Dolcigna si ha-
uesse a maritare con vn figlio d'Oman-
do,e Veprina cō Flessennio: laquale per
esser hormai matura, e non perdesse tē-
po stette fra tanto commune ad amen-
due. Accordarono ancora la parte del-
la nostra robba,che douea toccar ad O-
mando,& la parte di Flessēnio,& quale
douea riconoscersi come dote, & quale
acquistata per contratti. Et per cōseguir
tutto questo era necessario, che vna di
loro,ò la madre, ò la figlia heredatasse la
nostra facoltà. S'applicarono dunque tut
te à tre ad introdurre nostro padre nel-
la loro domestica conuersatione, & a
far che inclinasse alla fāciulla Dolcigna
che diueniua ogni dì più bella,e gratio-
setta. Et se nō bastassero a ciò i vezzi del
la fanciulla,& gli artifici della madre
si vsassero le malie,delle quali era Vipri-
na assai bene esperta. Costei dunque
con la ricordāza dell'affettioni antiche
instillò nel buon vecchio affettioni amo
rose,si che si riscaldò a chiederla in con-
sorte; Et ella se ne ritirò dicendo non es
ser atta a figliare: volergli dar Dolcigna
per veder del suo sangue coherede in ca
sa nostra. Il mio caro padre poco auuez
zo a simili lusinghe, essēdo sempre stato
più inclinato all'arme, che a gli amori,si
lasciò persuader a raccorre questo frutto
nōancor bē maturo per la stagione degli
anni, ma a forza maturato, & come si
dice stroppitiato con le dita delle malitie
della vecchia. E ne nacquero in casa
nostra di Dolcigna i due bambini, che
hauete inteso, che le leggi presumono es

ser figli del marito, e miei fratelli.

Essendo poi occorso il deliquio di Dolcigna,& temendo Veprina,che potesse esser mortale,& la sua vita di pochi giorni le conuenne dar fuoco alla mina,benche nō fosse ben preparata,onde lasciando come si disse la figlia tramortita a custodia di Brilletta finse d'andar à casa à pigliar rimedi,ma in fatti tolse veleni contro di mio padre,& de due bambini, & per istrada mise ordine con Omando per la morte di mio fratello, e mia,& ci mandò al macello sotto pretesto di farci fuggir l'ira paterna,come sentiste: Et se la forsenata figlia non era si presta a torre di vita questa diabolica femina,l'istesso giorno doueuasi dare il veleno a due bambini,& al signore mio padre con tale indrizzo, che paresse mandato dalle nostre mani. E cosi Dolcigna benche mal viua sarebbe stata herede de figliuolini,& in cóseguēza essa Veprina della figlia se fosse sopravuiuta, & se nō hauesse potuto hereditare,almeno s'haurebbe potuto vēdicare. Tutto questo cōcerto fu deposto nell' esamine da Omādo. Ilche in mio padre cagionò abominatione della memoria di Veprina, e dolore della morte del figliuolo maggiore, & della perdita di me stesso,& affettuoso pensiero verso i due bambini innocenti & se non figli almen Nipoti.

Prima di partir dalla patria intesi,che staua con buona salute, & gli diedi cōto di me stesso,& della mia innocēza,&che per ischiuar alquāto le male influenze di casa nostra, & per imparar i buoni costumi d'altre genti era deliberato di gir per qualche tēpo vedendo il Mondo. M'imbarcai dūque sopra vna Mercigliana di Sicilia,che haueua da toccar diuersi porti per la speditione delle sue mercantie su laquale in capo a due anni approdai a Messina, & prima di passar alla Corte volsi veder l'Etna tanto famoso. Per la strada di queste boschereccie Mōtagne fui assaltato,da sei caualieri, ch'io ho riconosciuto per li figli d'Omando, & di Flessennio banditi capitalmēte per l'homicidio di mio fratello dal Regno di Dania. Costoro io stimo che mi hauranno tenuto le spie dietro,& perseguitatomi in ogni parte,e finalmente giuntomi in questa Isola. Mi riparai quanto mi fu possibile,ne senza sangue loro. Ma tagliatemi le redini al destriero,sentendosi sciolto, e ferito si cacciò fuggendo nel bosco con mio grandissimo pericolo. Vscito di vista del persecutore abandonai il cauallo, & cacciandolo per altra strada affinche seguissero le sue vestigia io m'inoltrai nel folto del bosco ad altra parte. Nō caminai molto,che mi si oscurarono gli occhi, e mi mancarono le gambe. Il rimanente(ò cara Artemidora) meglio di me lo sapete.

Si tacque già stanco il Caualier infermo, & risanato in breue si condusse a Melitello,chiamato dal Prencipe con replicati inuiti lasciando sicura la Pastorella del possesso di se stessa, & insieme cōtenta d'hauer collocato il cuore in tal soggetto. Fù cara a tutto Melitello la presenza di questo caualiere; alle Dame per la bellezza del volto, & per le maniere amorose, a Caualieri per il gentilissimo tratto, & per lo prudente discorso. Ne stette guari,che la Pastorella sempre da lui celebrata per eccellentissima era inuidiata da molte,& egli deriso stimandolo in questa parte per mezzo sciocco, poiche per vna Pastora lontana non gradiua l'amore delle nobilissime dame presenti,che haurebbe potuto acquistarsi,& forse godere. Ma s'accrebbe molto più questa inuidia entrando egli ne giuochi caualleresch,che si faceuano in Melitello non solo,ma in tutta l'Isola,come caualier della Pastorella, poiche restando sempre vincitore era celebrata per ogni canto con somme lodi, & la bellezza della Pastorella, e'l valore del Caualier Danese non senza martello di quelle che pretendeuano in beltà,cioè a dire di tutte,non essendoui alcuna, che non habbia pretensione d'esser la più bella. Et il Prencipe di Melitello si teneua per molto honorato d'hauer vn tal Caualiere nella sua Corte.

Frà questo mezzo il Caualier non raffrenando mai d'esaggerare l'eccellenze della Pastorella alla Principessa di Melitello,& l'inclinationi del sāgue operādo occultamente conforme la natura,generò nel cuore di questa signora, vn viuo desiderio di vederla,& tenerla anche ap-

presso di se per Amor del Caualiere, riuscendo tale ne fatti, quale era predicata ne detti. Andò dunque il caualiere per la Pastorella, & fu accompagnata alla Corte da due pastori che riconosceua per padre e madre, egli detto Caldano, essa Petruccia. Non è da dimandare, se vi andasse volentieri non solo per rispetto del caualiere, ma per lo proprio genio già fastidito dalle selue. Al primo aparire parue a Lucilla di veder il suo Ferrante quando era giouinetto, & da questo primo aspetto nata l'affettione hebbe sempre carissima la Pastorella, & l'amò teneramente, pensando però ogni altra cosa fuor che fosse la sua Artemidora: Ne sopra questo nome fece altra reflessione la Principessa massime, ch'era sempre chiamata col titolo di Signora Pastorella, conciliando gli animi di tutti a questo honore il suo tratto signorille. Ne stette guari, che si dimostrò tale, che'l caualiere non era più tenuto sciocco, se per lei non badaua ad altro amore.

Il Pastore, e la pastora, che l'haueuano nudrita, veniuano spesso a visitarla, & l'amauano come figliuola, & come a tale, non hauendo altri heredi haueuano tutte le sue facoltà, che non erano poche destinate. Occorse, che trouandosi Petruccia in Melitello vi capitò la dōna che le haueua consegnata la bambina Artemidora. Era costei maritata in altra città & venuta a riuerire la Principessa sua antica signora Petruccia, donna robusta, & ben complessionata, che non haueua più partorito, & ben poco inuecchiata, fu riconosciuta da Spinella (cosi chiamata colei) e Spinella da Petruccia rauuisata. Spinella volando dalla Principessa con grandissima allegrezza datemi (disse) Signora il parabien ch'io vi voglio restituire la vostra Artemidora. La Principessa poco badando a questa ciancia, perche costei era solita trattarle spesso delle cose de tempi andati, come sua fidatissima segretaria, disse, e doue l'hai? sotto la gonnella? Et la donna. Signora senza dubio la madre della Pastorella è la donna, alla quale io consegnai la vostra bambina. Io la riconosco, come se fossimo sempre state insie me, non essendo ella molto mutata ne inuecchiata, eccetto, che alquanto incanutita, & chi sà disse la Principessa, che la Signora Pastorella non sia la mia Artemidora, che in vero ella ha tratti, e costumi più da signora, che da pastora, & io le ho posto grande amore. Et se hauessi vna tal figliuola per compagna, me lo reputerei a gran ventura. Ma non sarà forse a proposito riandar le cose passate, & palesare le leggierezze della giouentù. Disse all'hora Spinella ridendo, & se chiamate leggierezze partorir vna fanciulla senza licenza del padre, e del Re quali chiamerete non legierezze? forse il farla di straccia? Ma s'ella fosse vostra figlia, nō sarebbe già cosa leggiera il nō volerla riconoscere, anzi graue ingiuria alla natura, al matrimonio, al sāgue reale, a lei, a voi: & nō fu già si coperta cotesta leggierezza, che nō si sospettasse della vostra intrinsichezza col Prencipe, che non si dubitasse della grauidanza, che non si mormorasse del parto. Et se ben non giunse all'orecchie del Re, fu perche non si troua facilmente, chi voglia dire a grandi cose dispiaceuoli. Et è tal conditione del mondo, che coloro a quali più appartengono le cose di simil conditione, ò non le fanno, o sono gli vltimi a saperle, o come sauij non vogliono saperle. Tu mi pari hauer ragione Spinella (rispose la Principessa) se ne parli col Prēcipe. Accōsenti egli che si venisse a contrasegni, dicendo esser giusto, che se era sua figlia per tale riconoscerla, essendo massime frutto di quei furtiui amori tanto cari a gli innamorati.

La Principessa dunque fatta venir al suo cospetto Petruccia, presente Spinella l'andò interrogando prima delle cose pastorali, e boschereccie, poi le dimandò se haueua partoriti altri figliuoli, che la Pastorella: quanti anni ella hauesse, & se l'haueuano sempre chiamata Artemidora, & perche le hauessero posto questo nome. All'hora Petruccia doppo hauer ad ogni cosa prontamente risposto. In buona fè (disse) ch'io vi riconosco signora Spinella. Vi raffigurai alla prima; ma per molto fantasticar non mi era ancora souenuto, ne doue, ne quādo io vi hauessi veduta: Voi sete pur anche

che,e bella, e giouane come all'hora. Voi non riconoscete Petruccia? & così le gettò le braccia al collo all'vso feminile,e si diede a bacciarla alla destra, & alla finistra; Et riuolta alla Principessa soggiunse questa signora Spinella è la madre della mia Artemidora; io sono la balia: essa me la diede a nudrire, io l'ho nudrita, e nõ solo nudrita, ma toltolami per figliuola, & per herede. Rise all'hora la Principessa fattasi alquanto vermiglia, & venutosi ad altri contrasegni Artemidora fu riconosciuta,e riceuuta; & a tempo debito con le circonstanze conuenienti dichiarata per figlia del Prencipe,e della Principessa di Melitello: Et essendo già famosa per l'opere del Caualiere, diuenne molto più palesata di sangue regio. Ma sempre nominata nõ la Principessa, ma la Pastorella di Melitello,& hauendo costei tutti i talenti di farsi ben volere fu amatissima da tutti,& particolarmente dal padre, e dalla madre,che non haueuano cosa di lei più cara. Osseruauano tutti i suoi detti, & i suoi fatti con grande amiratione, perche se fosse stata nutrita nella Corte Regia non poteua hauer parti più adequate alla sua nascita.

Solo al Caualiere di Dania non finì di piacer questa dichiaratione, conoscendo, che l conuersar con esso lei sarebbe stato,e men libero,& più osseruato,& fosse anche interdetto,& senza forse inuidiato. Andò nondimeno a rallegrarsene. Et essa gli disse. A voi dirò o Caualier della Pastorella quel che la Pastorella non direbbe ad altra persona. Io non mi sento molto rallegrata da questa mutatione di fortuna: Vn sol motiuo vi trouo, che mi recca contento. Et e che voi non haurete più a vergognarui tanto di volermi bene. Nel resto a me,che non ho altro bene, che stare con voi, parmi che mi sia posta vna catena a piede. Io stimo più la carissima libertà di Pastorella,che tutte le grandezze del Mondo, che non si lasciano godere senza soggettione. Confesso,che mi erano venute a fastidio le selue, ma non haueua ancora conosciute le corti,& da qui inanzi cominecierò anche a meglio conoscerle,& forse anche ad abborirle. Perche se per l'adietro si scorgeua alcuna cosa in me che non disparesse ad altri,era perche la bassezza della mia conditione seruiua per opposito a far risplendere ogni minima cosuccia,che hauesse del solleuato, ma hora fra le mie pari non solo non haurò qualità da gareggiare,ma sarò per difetto dell'educatione notata d'inciuiltà,e bisognerà, ch' io stia humile, e bassa,osseruando l'altre, & imparando. Ad ogni cosa però mi da l'animo d'accommodarmi fuor che a priuarmi de nostri cari colloqui. Signora Principessa, rispose il caualiere,& ella,se mi amate non vi scordate della Pastorella. Nõ ho titolo più caro di questo. Dilettissima Pastorella ripigliò esso le stesse cose cerca l'interesse commune ho cõsiderato anche io con rammarico dell'animo,ma tuttauia è grandissimo il contento di vederui in grado conueniente al vostro merito essendo proprio dell'amico rallegrarsi più dell'altrui bene,che del proprio commodo. Et è ben douere,ch'io non mi scordi della Pastorella, essendo io per debito caualiere della Pastorella,oue dalla Principessa nõ arriuo a meritarlo per gratia,& se mi fosse vergognato d'amare la Pastorella, sarei indegno di me medesimo per ingratitudine,& come caualier discortese indegnissimo del fauore della Principessa. Me ne sono pregiato,e me ne pregio. Anzi (e scusatemi s'io dico questo) hora più tosto haurei motiuo di vergogna perche amandoui per lo passato ho mostrato di conoscere,e pregiare le vostre intime qualità di corpo,e d'animo, senza nessun interesse,che d'amarui hora parerà per lo meno ch'io ami insieme le vostre cose esteriori, & cotesti ingrandimenti di nascita, e di fortuna. Et così appresso di tutti, & forse anche appresso di voi si scemerà il pregio del mio affetto, che pur mi pareua per lo passato meritasse in parte il vostro gradimento. Horsù caualier (disse ella) non può esser posto impedimento al volere,la perseueranza vince tutte le difficoltà. Questo mio auuãzamento vi farà conoscere la qualità del mio amore. Non può ricusarsi il beneficio della natura,e della fortuna; ne posso non gradirlo.

derlo, perche mi arricchisse di quelle speranze, che prima non ho hauuto ardimento d'ammettere nell'animo. Vostra fui nel bosco, vostra sono nella città, e vostra anche sarò nell'altro Mondo. Così disse, ne diuisero, che prima non vnissero gli animi obligando pienamente l'vno all'altro la fede, con quei segni d'Amore, che si potero dare, e torre alla sfuggita.

Si fecero feste grandi per questa degnissima figlia riconosciuta, e'l caualier di Dania, per non apparir affatto indegno di tanta donna, si trattaua molto alla grande, essendogli venuti copiosi recapiti per vno de suoi, che prima d'esser ferito haueua spedito alla patria: Generò questo in molti emulatione, & maleuolenza, tanto maggiormente, che ne giuochi caualereschi, ne balli, nelle cõuersationi, gli applausi, che molti pretendeuano, &ambiuano, erano tutti a lui fatti. Nõ si tosto si finirono le feste in Melitello, che si cominciarono nella corte Regia per la nascita del primo genito. Fu grande l'allegrezza per tutto il regno: ma sopra tutto quiui oue era Lucilla sorella del Re, & Attemidora cugina. Ma il Re nõ contẽtandosi delle feste fatte così di subito fece bandire per tutto il regno che in capo all'anno voleua con ogni pompa solennizare la nascita del Prencipe. Perciò chiamaua i feudatari alla corte, & inuitaua i forastieri, ma l'huomo propone, e Dio dispone. A queste feste nõ fu de gli vltimi a comparire il Prẽcipe di Melitello, e sarebbe anche stato de primi bẽche nõ chiamato; si pose dũque in punto con la sua dilettissima Lucilla, due figli giouinetti con la famosa Pastorella, e'l suo Caualiere, e comitiua decente a tali personaggi. Et con molto giubilo, e contento, hora cacciando, hora vccellando, hora piaceuolmente discorrendo seguiuano a commode giornate il loro viaggio.

Vn giorno essendo già alto il sole, & l'hora del desinare vicina erano andati inanzi i seruitori a preparare all'entrata d'vn bosco appresso vn rigagno d'aqua fresca, & hauendo già spiegate le touaglie, e tratti fuori de bauuli i vetri, e gli argenti, furno soprapresi da sei caualieri, i quali villanamẽte disturbandoli, dissero, che per se stessi s'haueuano eletto quel posto, & di fatto i loro scudieri, e serueuti si diedero a Piantare vn padiglione, con disegno di guardar quel passo per qualche giorno per acquistarsi fama fin tanto, che venisse il tempo di gire alla Corte. Non potendo far altro i ministri di Militello, se ne tornarno a dar conto dell'insulto riceuuto: Et non si potero contenere, che non dicessero a sei caualieri, che tosto se ne sarebbono pentiti. A quali rispose vn di loro; dite pure a vostri caualieri, che qui gli staremo aspettando per farne l'emenda, ma non si pensino di passar di qua senza pagar lo scoto. A questo affrõto si risentì forte il Prencipe di Melitello, & come prode caualiere si dispose di cimentarsi con sei. Se ne risentì altresi il Caualiere della Pastorella, tanto più che argomentò da contrasegni che fossero i sei caualieri di Dania suoi nemici. Et essendo già molto vicini, che poteuano essere scoperti da gli auersari stimarono vergogna aspettare i compagni, che eran molto adietro, con le donne, benche fossero solo due, il Prencipe, e'l caualiere della pastorella, & la pastorella istessa, che erano andati innãzi a gli altri trastullãdosi con la caccia dello sparauiero. Pochi passi erano trascorsi, che si trouarno auanti vn araldo de sei, il quale disse. Non potete Signori passar auanti, senza le conditioni, che sono per farui i Caualieri, che guardano il passo. Et chi sono eglino (disse il Prencipe) cotesti caualieri discortesi, e superbi che sturbano i passaggieri con atti villani, e vogliono impor leggi a chi deue darle loro. Rispose l'araldo si chiamano sei caualieri, e si distinguono il primo de sei, il secondo de sei, il terzo, il quarto, il quinto, il sesto. Onde vi bisognerà, che alle parole altiere, corrispondano i fatti. Ma chi sete voi, acciò possa riferir a miei Signori dell'esser vostro. Dille (soggiunse il Prencipe) ch'io sono il Caualiere del forte braccio, & questi il Caualiere della Pastorella, & che vogliamo passare a loro dispetto anzi quiui fermarci a desinare lor mal grado.

Tornato adietro il messaggiero con la risposta, i sei stimarono molto temerari i due, & comparsi altretanti di loro su l'arringo s'andarono ad inuestire. Quel che si incontrò col caualiere del forte braccio, ruppe in schieggie la lācia nello scudo dell'auuersario, ma egli andò fuori d'arcione leggiermente ferito, si che in tanto che'l Prencipe si rassettaua in sella, egli sorto con la spada impugnata ferì il cauallo che andaua ad vrtarlo. Il forte braccio, che aspettaua l'assalto da gli altri quattro, non dismontò per non esser colto a disuantaggio a pie di da loro, ma s'azzuffarono l'vno a cauallo, l'altro a piedi, chi s'andaua difendendo corragiosamēte, ma fu pugna di pochi colpi. Perche quel che s'incontrò col Caualiere della Pastorella trafitto dalla lancia cascò in braccio della morte. Si che veduto da quattro vennero come cani arabbiati sopra di loro, onde il caualier della pastorella per liberar il compagno dalla briga dell'auuersario nel pericolo del nuouo assalto, con vn sopramano di lancia gli arriuò sotto l'ascella mentre che alzaua il braccio per ferir il Prencipe, e si trouò totto il colpo, e'l filo della vita. Et pigliato vn tratto nuoue lancie s'inuestirono con nuoui assalitori. De due che andarono contro il Prencipe, vno l'incontrò si pienamente, che essendo anche debole il cauallo per le ferite della prima zuffa, si rouersciò sossopra nell'vrto, ma l'inimico riceuuta la lancia nella visiera, che da parte a parte le trafisse la testa cascò senza risorgere. All'altro, che s'era mosso contro l'istesso Prencipe la Pastorella ch'assisteua a questo contrasto fra l'amore, la pietà, e'l rimore teneua il cuore fisso nell'amante, la mēte nel Padre, l'occhio nell'inimico, ferì con vna saetta di mira vn'occhio del cauallo, perloche inalborato, & imbestialito non si lasciaua reggere dal caualiere, & mentre s'affaticaua in questo disconcio a lui stesso dall'istessa mano arriuò vna saetta nel collo, che lo rese poco atto a regere anche se stesso. I due, che s'incontrarono con quello della Pastorella, lo colpirno amendue, & dalla fierezza del colpo rotte le cigne il caualier si trouò con la sella vscita per le groppe, & il cauallo mal concio. Quel de sei, che fu colpito, se n'andò col cauallo inuiluppato sul terreno, l'altro passato libero se ne tornaua sopra il caualiere, che apena rassettrato s'era abbattuto in quel lo ferito nel collo per mano della Pastorella, che male si reggeua, e trafitto vna e due volte lo liberò del pericolo del destriero sotto la protettione della morte, fu a tempo di schiuar l'vrto anzi di ferir nel fiāco l'auuersario, ilqual nel trappassare correndo die campo a quello della Pastorella di saltar sopra vno de caualli de primi caualieri, & alla Pastorella di torlo di mira mentre, che si riuolgeua contro il suo caualiere, & di conficargli vna saetta sotto il braccio della spada, di modo che non fu più atto a far gran contrasto. Con tutto ciò come animoso ritornò alla pugna & vnito all'altro che s'era suiluppato, e rimontato in sella assalirno di nuouo il caualiere, & il primo che se gli accostò, che fu il ferito della saetta diede vn fendente si pieno su'l capo, che cascando cō vna grande apertura in testa non hebbe tempo d'aspettar la mano del cirusico. Il sesto che solo era viuo rimasto a frōte del caualiere, vedendosi di vantaggio venir sopra il Prencipe sbrigato con gran fatica del cauallo stimando più la vita, che la vergogna si pose in fuga, ponendo la sua salute nella velocità del corsiero, ma quello della Pastorella per finir d'estirpar questi suoi nemici, lo seguitò tanto ostinatamente, che lo giunse, & con pochi colpi lo congiunse a suoi fratelli, e cugini restando in poche hore tutti estinti, & esso vendicato dell'ingiurie, & assicurato dall'insidie loro.

Stanco hormai il caualiere, & l'hora già tarda, & allontanato gran tratto dalla compagnia si ridusse in vn castello, che vide vicino ad albergo. Era il Castello soggetto ad vna vedoua madre d'vn figlio giouinetto, e desiderosa d'ordinarlo Caualiere, & mandarlo bene accompagnato alla Corte per l'occasione delle feste. Inteso dunque l'arriuo del Caualiere nel suo Castello mandò il figlio a conuitarlo, ilquale cortesemēte lo costrinse ad accettar appresso

di

di se l'hospitio. Al cauarsi dell'elmo, allo spogliarsi dell'armatura, per lo splendore, della beltà, e per la leggiadria della persona, haurebbono pensato, che fosse vn Nume celeste, se non l'hauessero veduto tinto del sangue, che dal capo gli irrigaua la fronte, e'l collo per vna ferita riceuuta dall'vltimo Danese, che al l'estremo della vita voltò faccia, ma si leggiera; che'l caualiere, non l'haueua sentita. Onde ligato con la chiara d'ouo non hebbe più bisogno d'altra cura che d'vn poco d'vntione di balsamo, ne d'altro riposo, che di quella stessa notte. Parue questa notte al Caualier vn secolo stimando che la compagnia, che haueua lasciata sarebbe stata ansiosa del suo ritorno. La Signora del luogo, che pur dominaua a molte altre terre, & era vna delle principali dell'Isola vedoua di poco tempo nel fior dell'età di trentadue in trentatre anni, adorna di costumi graui, e signorili, di spiriti generosi, & di beltà a pochi seconda, sentì quell'stessa notte più dell'altre noiosa. Poiche souenutali nella solitudine del letto vedouile la presenza, & la modestia del gratioso caualiere, si sentiua rapire il cuore d'affettuosa inclinatione, contro della quale tosto insurgendo il decoro della propria conditione: il proponimento di viuer col suo figliuolo contenta del primo sposo, & la giouanezza del Caualiere, che haurebbe potuto farla stimar leggiera, la teneuano costanti nelle prime deliberationi. Ma dell'altro canto risorgendo le fantasie della giocõdità del godimẽto cõquassauano la sua stabilità e si scõpigliauano tutte gli ordini della ragione. Diuisaua da se medesima di lasciarlo partir la mattina seguente, come haueua proposto il caualiere, affinche la radice di questi sorgenti affetti non si stendesse nella terra de suoi sentimenti: Ma si faceua inanzi il diletto dell'amabile, e cara presenza, & somministraua motiui non pur di trattenerlo cõ termini di cortesia ma d'vsar atti violenti acciò, che si presto non se ne andasse. Finalmente stimando, che sarebbe paruta discortese, & indiscreta, se lo lasciaua partire prima, che fosse reuista la ferita determinò di trateneilo con questo pretesto. E poi mandar in lungo la dimora col pretesto di dargli per compagno il figlio al la corte. Con questa deliberatione conciliato con esso lei il sonno, la trattenne in letto tanto che'l caualiere staua in procinto di porre il piede in staffa, e solo aspettaua di riuerirla, e ringratiarla. Aiutata dalle Damigelle si vestì la gonna in fretta consapeuole a se medesima che la sua beltà non haueua bisogno d'ornamenti per comparire, & riceuuto il caualiere con volto festeuole si stette alquanto su le scuse, e le contese di cortesia di restar, e di partire, finalmente d'accordo si mandò vno del caualiere, & vno della Dama al Prencipe. I messi trouarono il Prencipe con la sua compagnia fermi in certa terra aspettando il ritorno del caualier, ma inteso che era appresso la Duchessa Muselmele alquãto ferito andarono tutti a quella volta. La Duchessa riconosciuto il prẽcipe, che era suo cugino, & la principessa sua signora, perche erano alleuati di compagnia in corte non si può dire quanto contento ne riceuesse, & particolarmente di riconoscere la pastorella già tanto nominata, & s'accrebbe il contento confidandosi per essa, che il caualier suo hospite era il caualiere della pastorella, e benche le rarissime qualità, che scorgeua nella pastorella, le facessero conoscere, che vanamente in lui haurebbe impiegato i suoi pensieri non pote però frenar tanto l'affetto che in secreto non l'amasse. Dimorati quiui giocõdamente alcuni pochi giorni s'inuiarono tutti verso la corte accõpagnandosi con esso loro la Duchessa pregatane dalla Principessa, e dalla Pastorella.

Erano già conuenuti alla Real città di Palermo da tutta l'Isola, & anche da luoghi più lõtani grã numero di caualieri, e di Dame, quando le feste suanirono, e l'allegrezze furno intorbidate da successi funesti. Poiche'l contagio di varioli sù l'ali della morte portò al cielo il Regio bãbino per cui erano ordinate, è destendendosi fra la gente fece grande impressione, non solamente, ne fanciulli, ma anche ne giouani grandi, & fra gli altri furno assorbiti da questo male

due fratelli della Pastorella, & il figlio della Duchessa vedoua di Muselmele. Per questi accidenti si mutarono gli interessi nell'animo delle persone. Et se il caualier della Pastorella era inuidiato da caualieri per la gratia della pastorella stimata da tutte le persone la più pregiata, & la più degna cosa che quiui fosse [c]ō corsa, poco ci volse à far che l'inuidia, ci conuertisse in odio, quando mancati i fratelli a lei s'appartteneuā vna grandissima heredità. Poiche il desiderio amoroso, che generauano in altri le di lei amabilissime qualità, veniua auuelenato dall'auidità delle sue ricchezze, & non poteua soffrir l'obice, che pareua loro esser posto dal caualiere alle loro auare pretensioni. Ma le dame, che nudriuano ne petti voglie più mansuete, stimauano beata la Pastorella, che poteua disporre d'vn Caualiere, che sembraua non esser venuto da altre contrade, che dalle celesti; il Prēcipe, e la Principessa comincia uano a sdegnarsene, & instigati dal Re, che lo sprezzaua, ammoniuano la figliuola a guardarsi dalla sua conuersatione, & a trattarlo con manco rispetto, & era talmente custodita, che non si poteuano più dire vna parola in segreto, il che se fosse loro di rammarico lo stimi, chi ama. Non haueuano, ne questi, ne quella altro conforto, che la bella vedoua Duchessa di Muselmele, che seruiua di mezzana a qualche ambasciata. Ma tutti questi riguardi nō erano basteuoli a far, che i riuali nō tramassero di torlo di mezzo già che dalla pastorella non poteuano hauere vn minimo sguardo. Ella staua in gran trauaglio, temendo della vita del Caualiere. Mille volte malediua l'hora, che dal bosco era stata trasportata alla Corte. Malediua la sua ambitione, che le haueua inuolata la felicità della solitudine. Malediua le grandezze, che haueuano assorbita la sua trāquilità nel mar de disgusti. Malediua le ricchezze, che quanto più crescono, tanto più crucciano. Beata pouertà (dicea ua) che in zuccheraste i miei primi affetti, che hora per hauerti spregiata sono conditi di fiele. Queste, e più altre cose di ceua rammaricandosi, la innamorata Pastorella.

Ma gli innamorati di lei non si contētauano di rammarichi, ma haueuano ordito vna trama di far vscir del mondo, quando vsciua della Corte il lor riuale. Et era per sortirne l'effetto se vno de cōsapeuoli innamorato ardentemente della bella Duchessa di Muselmele non le hauesse palesato questo segreto. La buona signora n'hebbe gran cordoglio & volontierosa d'auuisarnelo staua in gran pensiero, & l'amante non partiua, & l'amico di momento in momento era no in pericolo, poiche erano apparecchiati gli armati, & egli si tratteneua giuocando a scacchi con la Reina. Si sentì fra tanto il rimbombo d'vna artiglieria, che era il segno dell'imbarco d'vna naue, che sarpaua per dar le vele alvēto. L'accorta Signora fingendo certo bisogno, commise ad vno de suoi famigliari fidatissimo, che s'informasse se a caso fosse naue di Siracusa: poi richiamandolo indietro gli disse all'orecchio che dicesse alla pastorella, che haueua bisogno importantissimo di parlarli, ma che era necessario la facesse chiamar in fretta. Dipoi andasse al porto, ad intendere, che naue ha da partire. Poco stette, che fu chiamata alle stanze della Pastorella, & mentre, che stauano consultando sopra la saluezza del Caualiere, venne risposta, che la naue di partenza haueua caricato per Cipri, essendo naue di quel regno. Deliberarno di farlo partire sù quella naue, perche se bene l'hauessero per auuentura saluato di presente non haurebbono forsi hauuto agio di saluarlo per l'auuenire dubitando massime, che da più alta mano fosse fomentata la ruina del Caualiere. Ma l'importanza era di farlo vscir di corte con sicurezza. Doppo molte consulte fu risoluto che si vestisse da donna, & coperto con la spumiglia il volto si mādasse in Cipri con la pastora, che pur si trouaua in Palermo, & col seruitore della Duchessa detto Sabino. A costui dunque diedero fardelli con vesti feminili, diedero danari, & altri recapiti imponendogli, che andasse alla Naue Cipriota, & quiui aspettasse la pastora con vna compagna, che seco si sarebbe imbarcata, & andasse cō esso loro, oue sarebbe condotto, &

serui sie fidata, e diligentemente la compagna della pastora che n'haurebbe riceuuto piena ricompensa, & operasse: che tosto imbarcati la naue sciogliesse. Trauagliano le buone signore su questa spe ditione. Et il caualiere lontanissimo da tali pensieri, andaua, benche digiuno, seguitando il suo giuoco per trattenimẽto della Reina che haueua desinato. Andò sopra il giuoco la Duchessa, & a cenni gli fece intendere, che andasse solo alle sue stanze prima di partire di palagio, & se ne tornò a dare altri recapiti a questa partẽza. Spedito il giuoco cõ la Reina, era scorsa l'hora del Vepro hora morãda alle resolutioni de Siciliani, onde tutti pensarno, che douesse subito andare a desinare; ma egli mandando tutti i suoi a casa dicendo che quel giorno non voleua mangiare, si trasferì solo dalla Duchessa.

Nelle stanze della Duchessa si trouò la Pastorella, laquale si fece incontro al caualiere, e feruentemente se lo strinse al petto bagnandogli il volto di caldissime lagrime. Poi ritiratasi tutta accesa, & afflitta gli disse. Il ciel lo sà, sallo amore, e voi, ò caualiere, saper lo douresse ch'io vi amo cõ tutto il cuore di purissimo affetto, e pure la mia sciagura mi costrigne a comandarui, che vi partiate da me, & che ve n'andiate in questo pũto. Non furno voci, ma tuoni, non furno parole, ma bombarde, onde ne rimase così stordito, e conquassato il pouero Caualiere, che poco mancò, che non perdesse i sentimenti: ma essendo di grã coraggio si sostẽne, ma la parola gli morì fra le labra si che hebbe agio la Pastorella di riferirle quanto haueua inteso la Duchessa del suo pericolo, & quanto esse haueuano diuisato per la sua salutezza. Perciò essendoui l'opportunità della Naue di Cipri colà se n'andasse in habito di donna, che era la sola strada di fuggire il pericolo colà se n'andasse, & quiui aspettasse, o suoi auuisi, o lei stessa essẽdo risoluta se la vorranno sforzare a maritarsi ad altri di fuggirsene, e gir à ritrouarlo. Stette lieto sopra le sue parole, poiche la costãza in amore supera tutti gl'intoppi. Artemidora nõ hauer per l'adietro conosciuto Amore, che per Olmiro. Ne per altro lo conoscerà in auuenire che per l'istesso Olmiro. A queste soaui parole rihauutosi il caualiere, & fatto i debiti ringratiamenti, & le douute assicurationi di corrispondenza disse mi è men discara, o Signora, vna morte coraggiosa, che vna fuga ignominiosa. Non vẽderò forse a poco prezzo il mio sangue. Ne può esser meglio impiegata la mia morte, che per far riuiuere la vostra quiete, morta per la mia vita, & per assicurar la vostra sicurezza incerta per la mia saluezza. Voi (ripigliò la pastorella) hauete da viuere perch'io viua, & hauete da mostrar d'amarmi, se mi volete quieta, e m'hauete da sbandire se mi desiderate sicura. Io viuo in voi, & per voi, & a voi. Muorẽdo voi io muoio, con voi, in voi, & per voi. Se non vi è discara questa mia vita, saluate la vostra, e ricordandoui, che l'hauete per mia industria, saluatela per mia cagione. Scusate Signora, (rispose egli) la mia temerità se ho replicato al vostro commandamento. Disponete a vostro senno di questo cadauere, che v'imaginate, che viua. Io credo più al vostro giuditio, che all'hauer sẽtito partir l'anima al suono della partenza. In questo dire comparue la Duchessa seguita dalla pastora, che in vn gran bacino portaua vesti feminili per lo Caualiere delle quali si lasciò vestire da quelle signore, che gli posero nome Corina, & comparue si bene, che non fu giamai veduta da migella ne più leggiadra, ne di miglior gratia, & proueduto di danari, & di gioie quanto fu possibile, oltre l'hauerne dato alla pastora, & a Sabina l'accommiatarono con gli vltimi a Dio. E così passò per mezzo de gli insidiatori, che impatienti, e curiosi l'attẽdeuano accõpagnato dalla pastora da tutti conosciuta, non conosciuto. Imbarcatosi la naue per opera, e liberalità di Sabino subito fece vela; & hauendo prospero vento nauigò prosperamente. Stette per alquanto di tempo il Caualiere oppresso dalla tristezza non tanto per hauer conosciuti fra coloro, che doueuano assaltarlo alcuni che più se gli mostrauano confidenti, quanto per la lontananza della pastorella, ma essendo egli di temperamen-

to giouiale,& solleuato dalla Pastora, che era donna burleuole, & di lui domestichissima, & affettionatissima, pigliò vn leuto in mano, e cominciò tasteggiarlo con tanta melodia, che rapì i rozzi nauiganti, & arrestò l'onde a i venti, e a i muti pesci, & a sordi scogli diede il moto: Ma quando al suono accompagnò la voce, fu stimata vna creatura impastata d'armonia, e discesa dall'armoniche sfere, & in vn pũto istesso si fece ammirar da tutti gli intelletti, amar da tutti i cuori, e lodar da tutte le lingue, si che alla prima cãzone si fece patrona di tutti i nauiganti, & già molti ingannati dall'habito si struggeuano di cõcupiscẽza, vedẽdola massime con tratto assai mẽ riserbato di quel che cõuenga a casta zitella: Et se le preghiere, & i doni non haueffe giouato, alcuno più ardimentoso disegnaua d'vsar atti di violẽza, & di fatto vno temerario hebbe tãta sfacciataggine, che si assicurò di porgli al mento le mani, ma fu da lui si gagliardamente risospinto, che traboccò in mare, & andãdo la Naue a vele gonfie pagò con la vita così breue diletto. Da questo atto argomentarono gli altri che fosse più pudica di quel che esteriormente dimostrauano i gesti.

Era rimasta adietro Candia, quando si videro sopragiunti da vn vascello da guerra armato da Barbari, che staua appiatato sotto la coperta d'vna picciola Isoletta aspettando la preda al varco, la naue carica di mercantia mal prouista di gente (benche vi fossero alcuni caualieri di Rodi) era male atta alla battaglia, & la difficoltà cagionaua la confusione, ma bisognaua ò perdersi, ò combattere. Corina taciturna si trasse come in sicuro sotto poppa, & vestitasi vna gõna sucinta s'armò delle solite arme di Caualiero, che Sabino custodiua, & ritornata sopra oue i caualieri consultauano del modo, ò di difẽderſi, ò d'arrẽdersi (disse) Signori io son risoluta di cõbattere fino all'vltima goccia di sangue, per la propria, & per la commune difesa. E tale sperãza, ho nel valore di tali caualieri terrore de barbari, che si pẽtiranno di venir alle mani con esso noi, o almeno costeranno lor care le nostre vite. Io vi prometto, che nõ sarò l'vltima ad oppormi, ne pigra ad assalir i nemici anche dentro il proprio vassello, & se sarò seguita vedrete, che non sarò femina inutile. A me pare, che ci potressimo disporre in tale, & in tal modo. L'autorità, che sopra il cuore di tutti s'haueua acquistate con la beltà, & con la musica. La costanza, & il coraggio accoppiato con la prudenza delle parole, & de gli espedienti, che proponeua animò gli altri alla resistenza, & tutti si sottoposero all'indrizzo de suoi commandi. Disposte l'arme, e le persone come a lei parue cominciarono le bombarde ad assordar col tuono, & ad acciecar col fumo dall'vna, e dall'altra banda con più spauento, che danno; cessata l'horrenda tempesta con l'auuicinarsi s'abbordarono i legni con graffi, & con vncini, & nell'istesso tempo fu gettato il ponte da barbari su la Naue, che si teneuano franca di conquista, e baldãzosi dauano l'assalto. Ma preueduto questo dalla valente Corina con alcuni pochi fermatasi a capo il ponte per sostener l'impeto de Corsali da parte sicura li fece bersagliar per fianco, & la tempesta li pose in iscompiglio, onde ella cacciatasi fra di loro quasi vn fulmine, atterraua quanti si gli opponeuano, & seguita da sei altri caualieri fecero stragge mirabile de barbari, & come haueuano diuisato, andarono ad assalir il capitano, che si affaticaua di rimettere i suoi con la sua voce: & con la mano gli arriuò di vna stoccata in bocca, che gli passò dietro il collo, & trafitto di più altri colpi il predatore restò preda della morte, & la sua preda diuẽne preda della vincitrice. Poiche al cader di costui, cascò tal timore sopra de suoi che nõ furno più habili alla difesa, e in poco d'hora fu cõquassato il vascello, la robba, e le persone. Forbita, e remessa la spada, come se venisse dal ballo se ne tornò quieta quieta all'vsato posto oue tutti concorsero a riuerirla come cosa celeste, e nume tutelare.

Stauano tutti aspettando, che disponesse della preda conquistata, poiche da lei con vnanime consentimento si riconosceua la vittoria, & la salutezza commune, & a lei ne cede uano il frutto. Ma

Co-

Corina senza pensar a questo si fece dar l'arpa per addolcir col suono qualche amarezza, che le hauesse eccitata la bile commossa. La onde il più vecchio de caualieri le ricordò che doueua dar ordini sopra la preda, tanto circa le persone, quanto circa le robbe, & il vascello, poiche tutto era premio della sua virtù, & à lei tutti cedeuano il tutto. Rispose. A lei parer di non hauer guadagnato poco saluando se stessa mediante il lor valore, non conuenir ad vna zitella di poca esperienza questa cura. Et per molto che se le replicasse, essa costantemente con ammiratione di tutti recusò, la onde adunatisi quei, che haueuano cõbatto furno eletti tre a questa distributione, vn caualiere, vn soldato, vn marinaro. Ma questi tre concordi tornarono a Corina, & la supplicarono a riceuere ogni cosa in dono se non le voleua come proprie e cõquistate dal suo braccio, poiche era senso cõmune, ch'ell a haues se ogni cosa, ne poteua essere grato a nessuno quel che a lei toccaua di ragione se nõ gli venia porto dalla sua mano, come dono della sua liberalità. Istauano essi, ella recusaua, & finalmente mezza impatiente, disse. Io acceto il tutto da voi: & come patrona, del tutto io dono il Vascello con gli arredi a Marinari, le perso ne siano de caualieri, le robbe de soldati. Con questo che'l soldato distribuisca la naue, e gli arnesi fra marinari. Il marinaro le persone fra caualieri, il caualiere le robbe fra soldati. Così fu eseguito, & Corina da tutti presentata del quarto della portione di ciascuno, così fra loro stabilito. Ma essa niuna cosa serbata per se donano a questo, e quello, che non erano stati partecipi della preda, & Petrucia, e Sabino, ne diuennero ricchi, & essendole presentate alcune donne, e bellissime Vergini riserbate intatte da barbari, con disegno di presentarle a personaggi grãdissimi l'hebbe carissime, e die de lor libertà, e le arrichì di doni degni di regia mano. Quësti atti egreggi, & generosi. Questa eccellẽte liberalità ornata di prudenza egualmente senile, & viuace, il valore della persona, & la modestia del tratto vnito con vn brio soauissimo la resero appresso de coloro tanto ammirabile, che la stimauano vn Angelo dal ciel disceso: bẽche ella per fuggir le lodi, e gli applausi eccedẽti l'humano merito, inculcasse più volte, che non solo era cosa terrena, e fragile, ma delle più infelice creature, che viuono sopra la terra: Che se ne facesse forza a se medesima, col procurar di tener lontana da se la memoria delle sue sciagure sarebbe fatta già poluere, e cenere. Con tutto ciò ella teneua tutti assorti in vna affettuosa contemplatione delle sue qualità, e molto più se col suono accopiaua la voce cantando. Giunta la Naue a Cipri si publicò tosto l'arriuo di questa egreggia donzella, decantata da tutti i passaggieri, vniforme ad essaltarla sopra le stelle, e la fama volando per le strade, & per le piazze corse subito alla regia corte, e di regia cõmissione fu tosto condotta al real Palagio acompagnata solo dalla Pastora lasciando Sabino alla cura de le cose sue: Ne volse apparir donzella di gran conto: non acconsentendo al seguito di tutti quei della Naue, che per honoreuolezza voleuano seruirla.

Comparsa in corte la sua nobilissima presenza autenticò la fama che era precorsa, & la modestia nel dar conto di se stessa confermò tutti nel concetto formato dall'eccellenti sue doti. Fu annouerata fra le damigelle della Reina da tutte ben voluta. Et perche non sapeua pũto adoprar, ne ago, ne conochia, iscusaua questo difetto dicendo, che i parenti non le haueuano fatto insegnar altro che lettera, e musica, & ch'ella più si dilettaua di faticar nella caccia, che di tesser, o cuccire. La onde mentre l'altre erano intente a questi esercitij, ella era inuitata a cantare per loro trattenimento, e sforzata fatto tall'hora più di quello, che haurebbe voluto, ma sempre con ammiratione dell'altre, e beata chi più la poteua accarezzare, & hauere in sua compagnia. Et sopra tutte la Principessa figlia del Re, e della Reina, Vergine nõ tanto fauorita dalla nascita in farla maggiore, quãto dalla natura con farla risplẽdere con ogni egregio lustro di bellezza, e di costumi sopra l'altre, pose a Corina nõ straordinario affetto. Poliena si

chia-

chiamaua questa Principessa, la giouinezza, e ra nell'anno, che diuide in mezzo il quarto lustro. Niuna delitia le mancaua se non quelle, che più desiderano le zitelle, e quelle massime, che son nudrite in paese stimato sempre le delitie di Venere. Non haueua dunque Poliena maggior delitia, che lo tenersi appresso Corina, il farla cantare, il sentirla suonare, il vezzeggiarla, il bacciarla, lo stringerla negli abbraccimenti, infarle in somma mille pazzie fanciulesche intorno si che la pouera Corina, benche'l suo pensiero non si staccasse, mai dalla Pastorella si vedeua in vn mar tempestoso con mille scogli in pericolo di perdersi. In somma questa giouinetta reale non sapeua staccarsi da Corina parendole di trouar in lei quel che non sētiua nell'altre, & venne a tanto, che la volse a dormire in camera esclusene tutte l'altre, & vi fece porre vn letto per lei adducendo, che non potendo per lo caldo della stagione dormire la notte Corina le haurebbe conciliato il sonno, col suono. Non trouaua strada Corina da diuertire l'abondanza di questi fauori benche preuedesse, che s'auuessero à cōuertire in amaritudini: Ne poteua lasciar la corte, se non lasciaua Cipri ne poteua partirsi da Cipri senza disobedir alla Pastorella. Corcatasi la Principessa Corina, si trattenne per breue hora suonando vn leuto à canto il letto, poi la licentiò mandandola a dormire. Si pose ella in letto senza dispogliarsi, ilche osseruando la Principessa, le comandò che si dispogliasse, & recusando ella per esser più pronta a cēni di sua altezza volse in ogni conto essere obedita, anzi sbalzò di letto, e cominciò attrarle le vesti di dosso ne se le tolse d'intorno finche affatto non fu spogliata, e scherzando, scherzando, la pigliò fra le braccia & se la portò di peso nel suo proprio letto. Quiui le fece mille vezzi, gli impresse mille baci, se la strinse molte volte al seno, o fosse malitia, o leggierezza giouenile, o incognita affettione, ò che poneua su gli orli del precipitio il pouero caualiere, che si ha da supporre che nō era di sasso. Prima di gliar sonno Poliena toccò con mano quel che forse cercaua il desiderio: Et disse questa cosa io non ho Corina, che cosa è questa. Ahime Signora (rispose) vn'infermità habituale, o fosse rispetto naturale, o simplicità di credere di recar li dolore si ritirò Poliena ammutolita. Doppo alquanto spatio ripigliò dicendo: Benche io sia la colpeuole, per li fauori fattiui con troppa libertà, e simplicità non si può negare, che voi qualunque vi siate, non habbiate vsato vn grandissimo ardimento, portando nascosta vna tale infermità, & mescolandoui intrepidamente fra le donne di corte cō pericolo d'infettar molti di noi. Madama (disse il Caualiere) il mio male non è contaggioso. Ma io hò bene sempre stimato, che l'abbondanza delle vostre gratie m'habbia da far rompere in vno scoglio di dolori, & disauenture, d'ogni hora, che sia scoperto, come troppo consapeuole di me stesso di non meritarne la millesima parte. Tuttauia doue conduce il destino non si può deuiar la strada. Qui mi son condotto non per elettione, ma per lo regio commandamento, come a tutti è noto Et questa deue esser bastante alla vostra clemenza per condonarmi qualunque disturbo, che vi apporti la mia presenza. Et quando pure per volontà propria mi ci trouassi, mancano forse gli oggetti in questa corte habili a tirar le persone a rischi maggiori? Mancano forse nella real sembianza di V. A. i motiui da scō uolgere fino i sassi dall'alpi algenti, e trasmutarli in cuori di carne per farsi amare? Si che ò forza, ò volontà, che qui m'habbia condotto non sono indegno, ne di pietà, ne di perdono. Ma piacesse al cielo, che le mie sciagure non mi tenessero tanto oppresso, che se hauessi potuto alzar gli occhi a tanto lume, riuoltar la volontà a tanto bene, che nō mi facessero conoscere la cōditione delle mie miserie incapaci d'vna felicità incapibile anche all'istesso contento, che non haurei vsato frodi per conquistarla, ma di seruitù, & di mezzi caualereschi, mi farei fatto scorta se nō al merito almeno al desiderio: Come si sia (rispose) del trouarui qui io nō sono tanto scrupolosa, che non mi scāda

li-

lizassi, se ci fosse venuto innamorato di qualch'una di corte. Ne son tanto guardinga, se ci fosse venuto per amor mio che ve ne volessi male. Mi dispiacerebbe però d'hauerui intromesso a tanta domestichezza meco, se fosse d'accordo con qualche altra, che sapesse del vostro male perche nell'animo di colei potrebbe generare poco buon concetto di me, o gelosia, che potesse disturbare qualche mio disegno a vostro fauore oue non fosse incapace delle mie gratie. Così disse, e questi detti nel caualiere, che temeua di se stessa per l'importanza della persona, e del luogo rinfrancarono il coraggio, & le rispose; Vi assicuro Madama per la vita del Re, per il nume della vostra beltà, che niuna persona di Corte ha notitia dell'esser mio: Et mi protesto che'l mio cuore fin hora non è stato capace d'amorose pratiche fuor che in questa corte, oue io non ho hauuto ne cuor, ne occhi per altro, che per la vostra beltà, ne altro tanto lontano dalla speranza, quanto lontano dal merito. Così diceua il Caualiere vedendosi a cimento, o di pericolar con la vita, o di naufragar con la fede douuta alla Pastorella. Deliberò fra se di posporre il viuere al douere, ma andar destreggiando per nō perire da stolto, finche se le aprisse strada di sottrarsi dalla corte, & repigliò dicendo. Voi Madama hauete innocentemente introdotto vn'innocēte alla vostra famigliarità, hor nō vogliate renderui colpeuole, con far colpeuole, chi non è colpeuole. Non vi spogliate il fregio della clemenza tanto proprio de grandi, che nel rimanente voi sete Madama la più cara, la più eccellente, & la più egreggia cosa di questo regno, anzi di tutto il mondo, come tale vi ammiro, e vi riuerisco, o con l'affetto di Corina fin qui da voi gradita, o con affetto d'altro cuore perche non vi sia discaro. Rispose Poliena, la persona di Corina, mi è stata carissima fin'hora, ne da qui inanzi, mi sarà discaro l'affetto del cuore, che alberga in Corina. Il caualiere vdito prese le belle mani della Principessa, & affettuosamente gliele bacciò, ringratiandola. Et essa ripigliò, non mi ringratiate ancor, poiche non hauete hauute per anche tutte le assicurationi, che intendo darui della mia segretezza, & se non vi basteranno quelle, che vi darò pigliateui voi quelle, che più v'aggradano sopra la mia persona, poiche bramo, che viuete sicuro, che per me non vi auuerrà male nissuno, & se pur qua non vi sete intromesso per amor mio, come confidai allo spatir di Corina, almeno hor, che vi sete, vogliatemi bene. Il dir ch'io v'ami (disse egli) e vn gettarmi nel fuoco, e commandarmi, che mi scaldi, e vn gettarmi in mare, e volere ch'io mi bagni: può esser vn cuore di si duro macigno, che stia appresso all'istessa amabilità senza amore? Se così è (disse ella) mi parrà di non esser più la più discōtenta fanciulla di questo Regno. Et come questo? Con quante zitelle io ho fauellato, o di corte, o di fuore, tutte mi dicono che non è la più gioconda vita, che essere innamorata, che non e cosa più soaue che'l trattar in segreto con l'amante. Tutte hanno il suo, & molte più d'vno, anzi affermano, che non poche non sono le maritate che habbiano ancora l'amante. Io sola misera nelle grandezze, infelice in quel che'l mondo aprende per felicità sono sempre stata priua di queste giocondità Perche se bene ogni vno mi loda di bella, e di gratiosa niuno però mi ama: Et benche molti mi mirino, & ammirino, niuno però ardisce guardarmi con occhio d'amoroso affetto. Per tanto mi sarà carissimo che Corina mi ami per prouar, che cosa sia l'hauer il cuore contento in amore. Passarono sopra questo soggetto molte parole, & assicurationi dalla parte della real pulcella feruente, sincere, e dalla banda del caualiere, se non fredde almeno simulate. Haueua egli auanti gli occhi il debito di buon caualiero, di vero amante, di leal marito. Consideraua il rispetto che si deue a fanciulla, & a letto reale: esser delito grande calcarlo anche come sposo, senza il regio consenso. Conosceua l'ardor della pulcella troppo più disposto a più intrinseche testimonianze di corrispondenze che ad alcuna resistenza. Pensaua, che se bene per semplicità godeua dell'inganno, che egli in ogni modo sarebbe stato

tenuto ingannatore, e tanto più maluaggio, quanto più ardimentoso, & che conosciuto per Caualiere nô sarebbe mai stato ammesso a quel non men vergognoso che pericoloso cimento. In fine sagrificò l'ardor della concupiscenza su l'altar di generosa virtù nel fuoco del diuino amore al supremo Nume, & alla fede douuta alla Pastorella: E diceua a Poliena, che non conueniua ne a lui di riceuere, ne a lei di fare altre dimostrationi, finche non le hauesse dato conto dell'esser proprio. Et bench'ella gratiosamente dicesse, come vi piace, me lo direte poi, ho tanta notitia, che mi basta, egli nô dimeno con lunghe tediose, & importune narratiue, che non concludeuano accortamente l'andò straccando sin che fu soprafatta dal sonno, & lasciandola addormentata si corcò solo nel proprio letto, & dormirono amendue a gran parte del giorno, & essendo la stagione calda assai il caualiere male auezzo a stretti riguardi, si adormentò scoperto, o si scoperse adormentato. Et venendo la nutrice in camera di Poliena ad aprir le fenestre per il fresco, vide in Corina quelche nô si stimaua di uedere. Simulò nôhauer veduto, ne ad altri che al Re palesò la cosa. Esso come saggio giudicò non douersi porre in ciancie l'honore della figlia, e delle damigelle di Corte, & imponendo alla dôna silentio, le ordinò, che senza far moto ad altri conducesse segretamente Corina auanti la sua Maestà. Tanto esequì la donna. Et quiui trattenutala il Re per poco spatio in di mâde indiferêti ordinò alla donna che le gettasse vn manto in testa che la copriua da capo a piedi, & dicendogli all'orecchio da quel punto, che ti scoprirai per altri, che per Corina disponi delle cose dell'anima la consegnò al Bargello. Cosi Corina fu rinchiusa in vna prigione destinata a quei, che mai non n'haueuano da vscire, ma tanto segretamente che niuno lo seppe altro, che la donna e'l Re. Ne fu inhumanissimamente trattata, essendo egualmête il Re sauio, e benigno. Di questo improuiso suanire di Corina, ne faceuano la corte, & la Città quel giuditio, che a ciascuno dettaua il proprio genio. Non poche già incapriciati delle sue qualità, sentiuano dolore, e gelosia della sua assenza. Nôpoche ch'amauano la giocôdità della sua conuersatione, ne sentiuano dispiacere. Ne poche entrate in gelosia ne sentiua no côntento. Ma Poliena restò in tale smarimento, che per molti giorni non fu vdita parlare non che veduta ridere: anzi non hebbe per gran tempo, ne lieto il cuore, ne gioliuo l'aspetto. La Pastora tutta adolorata aspettandola vn pezzo in vano, raccolte le sue robicelle lasciò la corte, & si ritirò con Sabino determinata di non partir da li poi sin tanto che non ne sentisse nouella.

Stando il Caualier di Danimarca in questi trauagli non era punto contenta la sua Pastorella in Sicilia, oue, ne men varij, ne men appassionati discorsi si faceuano per la di lui partenza tanto secreta, quanto opportuna: essendo scapate delle mani de riuali, & dal cuore delle Dame, che l'amauano, anzi non e scapato dal cuore loro, ma più tosto strapato loro il cuore. La Pastorella bêche sentisse l'amaro dell'assenza, staua però lieta d'hauerli saluata la uita, onde nô si scorgendo in lei quel discontêto, che per altro s'haurebbe supposto si cominciò a discorrere su'l maritarla. Ella già haueua in abborrimento la corte, & il corteggio de gli amanti, e sospiraua non già Melitello, ma la solitudine della vita pastorale. Riprendeua se medesima della propria ambitione, cagione de suoi discontenti, & su questo faceua Soliloqui affettuosissimi da noi depositati appresso la breuità. E desiderosa di ritornar a Melitello fingeuà che l'aria le cagionasse grauezza di capo, e dolor di denti. Vi ritornò, ma non per questo s'interupperо i trattati di maritaggio, anzi ogni dì cresceuano l'instanze, e moltiplicauano i pretensori. Essa per tanto cominciò a pensar da senno di sottrarsi dalla necessità di prender marito, & communicando il suo disegno a Caldano il Pastore che l'haueа nudrita in casa lo persuase a mettere le sue sostanze in danari, al meglio che poteua, dando voce di voler lasciar il patrocinio e trafficar nella Città. Costui, che nô côtradiceua a nessuna volôtà della pastorella, prontamête l'obedì

di. Disposte le cose di fuori, in casa se finse d'hauer fatto voto, quando al Prencipe suo padre cascò sotto il cauallo nel l'incontro di sei Caualieri di starsene vn mese ritirata nelle sue stanze, & osseruar per quel tempo inuiolabil silentio tra digiuni, e penitenza, & senza seruitio di nessuna persona, & a questo effetto s'erano chiuse tutte le porte, & ordinato quanto conueniua, e bisognaua, & già licentiatasi da ogni persona, hauea le mani per chiudersi al chiauistello di dentro, quando si finse d'essere scordata di dire non sò che cosa importante a Caldano, che di concerto poco prima s'era partito da lei per gir a negotiar a Palermo, oue era la corte, e staua in procinto alla partèza, richiamato Caldano, che nō era anche vscito di palaggio. Cō Caldano era vn pecoraio alleuato in compagnia della Pastorella, garzone di semplice natura, che per lei si sarebbe precipitato in Mongibello di cui ella anche in presenza de più grandi si pigliaua souente trastullo, che però gli era domestichissimo. Costui parimente instrutto, fu introdotto con Caldano, e senza perder tēpo lo spogliarno del suo arnese boschereccio l'adornarono delle vesti della Pastorella, vestēdosi essa le spoglie di lui. Et di nuouo ammonito, & auuertito circa lo star rinchiuso il viuere, el tacere fin a tanto, ch'ella ritornasse quiui lo lasciò in suo cambio, & ella se n'andò cō Caldano, che chiudēdosi il pecoraio col chiauistello di dentro sul imbrunir del giorno, & la pastorella fingendosi il pecoraio coprendosi il volto, come se piangesse la Pastorella sgridato da Caldano, che lo sollecitaua ad affrettar il passo, se ne passò fra le sue donzelle senza esser conosciuta, & Caldano disse loro, che non voleua più esser disturbata, poiche al calare del Sole cominciaua il sacro silentio. Trouati i caualli preparati poco fuori della terra frettolosa si condusse alla spiaggia oue l'aspettaua vna felluca benissimo in ordine, & nauigando in diligenza si trouò in Famagosta sei mesi doppo la prigionia del suo caualiere.

Fermatasi in vn publico hospitio. La sera mentre che cenaua si presentò vn cieco al suo cospetto, ilquale accōpagnādo alla voce il suono della lira cō le solite smorfie cantò diuerse barcellette, & fra l'altre vna cāzone, che'l caualier haueua composta descriuendo i suoi amori con la pastorella. Conosciuta Artemidora l'historia, & la cōpositione dimandò al cieco da chi l'hauea imparata. Rispose hauerla vdita cantar vna sol volta da vna giouane, che non si sà ancora se fosse cosa terrena, ò celeste, & l'hauea con note tanto espressiue cantata, che l'haueua tutta appresa. Et come si addimandaua questa egreggia donzella, dimandò Artemidora. Il cieco Corina si faceua chiamare, credo io, perche conosceua d'essere la ruina, o la rapina de cuori. Ma doue ritrouasi di presente? Non si sa se in cielo, o in terra. Ahime, & come? A questo dialogo essendo presente l'albergatore pigliò il tratto al cieco, e disse verso Artemidora, che tuttauia era inhabito non di donna, ma di gentil'Huomo. Hauete da sapere nobilissimo signore, che più mesi fa arriuò in questo porto vna naue Cipriota partita da Palermo, cō vn'altra naue d'vn tal Corsaro, che haueua assaltato la Cipriota ma per virtù di questa Corina restò captiua: Et molti de nauigāti capitarono a questo mio hospitio, & fra loro questa istessa Corina, che ha detto il cieco, laquale veramente, & per la bellezza del volto, per la gentilezza del tratto, per l'honoratissime maniere, per la dolcezza del canto, per l'eccellenza del suonare ogni strométo ha più del celeste, che dell'humano: Et tutti i compagni della nauigatione non si satiauano di portar costei con le lodi soura le stelle. A queste degnissime qualità feminili haueua accoppiato vn valore di persona virile, e d'egreggio caualiere incōparabile con tal modestia, & generosità d'animo, che non haueua ne poteua hauer eguale: onde ella si tiraua dietro tutti coloro incantati da mille amabilissime qualità. Si sparse tosto la fama di questa egreggia pellegrina, & itane con cento ale, e mille bocche in corte venne tosto l'ordine, che si presentasse al Real cospetto. Quiui le natie bellez-

ze,& le maniere leggiadre producessero i soliti effetti, o affetti nel cuore di tutti,& annouerata fra le donne della Reina fu da tutti amata, ò inuidiata, si scopriuano a mille a mille i riuali,& gelosi della sua gratia. La nostra Principessa Poliena,che è la più bella,& la più gratiosa pulcella di questo regno, e se non fosse Corina direi del mondo si compiacque tanto di costei, che la volse tutta per se; & sempre gli faceua mille vezzi intorno ne mai era veduta senza di lei:in fine se la tolse a dormire nella propria camera, & nel proprio letto,ma disparue, saranno da sei mesi,ne si sà doue sia. Se ne fanno mille giudicij. Che dice esser andata con qualche innamorato, ma non hauea cagione di fuggirsene, essēdo patrona nõ pur di se stessa ma della Corte,e del Regno:i Poeti hanno pensato, che sia Venere che habbi dato vna visita a questo suo Regno,& se ne sia tornata al Cielo: altri & forse con più fondamento hanno giudicato,che le dõne di corte ingelosite,& inuidiose l'habbiano gettata in vn trabucchello.

A questa narratione fu troppo acutamente traffitta Artemidora da sospetti di gelosia, da timori, e soprafatta dal duolo mancarono gli spiriti, e cascò come morta. Si corse a gli argomenti per restorarla:ma il Pastore, acciò che che non si conoscesse il diffetto, che copriua il giuppone non volse, che fosse slacciata dicendo,che era male solito, e bastaua che fosse posta sul letto, & con vn poco di riposo sarebbe ritornato all'vso de sensi. Il letto più pronto era quello della Pastora laquale doppo lo smarrimento di Corina era sempre dimorata in quell'albergo con Sabino. Fu deposta in quel letto conceduto all'istanza dell'hospitiero, e molto più alla compassione del giouane. Caldano riconobbe alla prima occhiata la sua Petruccia, ma tacque finche fu licentiata la gente, sottopretesto di riposo. Vscito gli altri non vscì la pastora, per non lasciar ad arbitrio di gente ignota le cose sue,ma di fatto vedendosi abbracciata dal suo consorte,& conoscendo la voce & raffigurando il volto, e intendendo Artemidora giacer suenuta tra l'allegrezza, e la tristezza rimase si confusa, che non sì tosto fu habile al soccorso della sua diletta Pastorella. Ma confortata, & inuitata dall'essempio del marito, non passò molto, che Artemidora si risentì, & conoscendosi fra le braccia della sua carissima nutrice non capiua in se stessa fra stupore, e letitia. Fu chiamato Sabino a parte di questi contenti,& senza voler entrar in altro discorso fu lasciata Artemidora, che riposasse, e la notte passando cõ vn poco di febricella,e di sudore, la mattina si trouò sanissima, & sopra modo lieta d'essersi abbattuta sì presto nella sua buona madre, e nel caro Sabino, & richiedeua conto all'vno, e l'altro della sua Corina, ma essi non ne sapeuano più di quello, che le haueua narrato l'hoste. Solo Petruccia aggiungeua quello, che in segreto gli era occorso con la Principessa Poliena,poiche a lei l'haueua conferito per dar ordine di trasferirsi altroue, e sottrarsi dal pericolo di rõper la fede alla sua dilettissima sposa,& diceua,che hauendo essa commesso a Sabino, che annolasse vn legno per la partenza,quando ritornò alla Corte non si trouò più Corina. Ne chi sapesse darle di lei nouella. Ne più se n'era saputo,ne trouato vestigio. Ma il cuor le diceua,che presto si sarebbe trouata. Nõ è da dimādarese la pastorella si affliggeua per queste inaspettate nouità, tuttauia mācando in parte la gelosia,che troppo aspramente l'haueua percossa la fera auāti,se la passò più francamente, accertata che'l suo caualier disegnaua sfuggir gli amori d'vna tanta Principessa per non mancar a lei di fede, ma con tutto ciò non si partiua da lei vn sospetto, che la Principessa lo tenesse in qualche luogo a forza nascosto, che le teneua ingelosito il cuore.

Fu risoluto nel concistoro d'vsar ogni diligenza per hauer notitia del perduto caualiere,& ordita fra di loro certa girandola da raccontar vniformemente, Artemidora si dichiarò fratello di Corina sotto nome di Calisto,& cō que-

questo pretesto ne dimandaua francamẽ te per ogni angolo. Di modo che Calisto si tiraua dietro gli occhi della gente ammirato come degno fratello di sì gran dõna, & tutti affermauano, che'l bellissimo, e leggiadro sembiante del gentilissimo garzone autenticaua la fede, alle parole, & che non poteua non essere, che due imagini arricchite dalla natura di tante bellezze, e dal cielo di tante gratie non fossero vscite dalla medesima stampa. La fama, che non fu mai pigra arriuò ben tosto alla corte, & generò in tutti curiosità di vedere quel nuouo prodigio di beltà. Ma ne men curiosa, era Calisto di veder la corte, e la Principessa sua riuale. Dimandaua intrepidamente per le sale, e per l'antica mere della sua sorella Corina, ma niuno sapeua dirne cosa certa. Il Re intesa da altri la richiesta di Calisto, e le cagioni, che andaua raccontando della venuta di Corina nel regno pensò frà se di farla compagna del suo fratello: temendo, che questi due giouinetti di nobilissima presenza fossero persone d'alta conditione, che hauessero qualche trama amorosa in corte: onde si scoprisse qualche magagna in pregiudicio della figliuola, e delle damigelle, & aspettaua opportunità di farlo segretamente perrõpere il corso alle ciance, & a giudici della plebe. Comise il Re ad vn paggio accortissimo, e suo fidato, che procurasse d'insinuarsi nell'amicitia de Calisto, & se gli venisse mai fatto d'hauerlo solo lo conducesse a lui per le strade segrete, che nessuno lo sapesse, & a questo effetto egli diede le chiaui necessarie. Il paggio non fu negligente in seruire il patrone, & fattosi intrinseco di Calisto, spesso caminaua con lui. Andaua a leuarlo di casa, & souente l'inuitaua seco a desinar, o cena nudrendolo di continue, e fresche speranze d'hauer a trouar Corina, laqual credeua certo, che fosse tenuta nascosta in palagio del Rè; & le prometteua di volerne spiare con ogni industria. Vn giorno dunque passegiando per il giardino del real palagio, gli venne fatto di staccarlo da Caldano, e da Sabino cõ persuaderlo, ch'in certa parte haueua scopert o essere Corina rinchiusa. Et voleua condurlo in luogo che haurebbe potuto parlar seco: & a questo effetto haueua tolto le chiaui del Re. Aperta dunque vna porticella per vna scaletta, a chiocciola lo condusse alla trapola nelle camere segrete del Re, & quiui lasciatolo fra due vsci ben chiusi se ne volò ad auisarne sua maestà. Gradì l'opera il Re, & ponendo le in mano vno dispaccio di lettere, con danari, & altri doni gli impose strettissimo silentio, & che senza punto dimora, e senza far moto a persona viuente, se ne passasse a Gerosolima attendendo quiui i suoi commandamenti. E trouerebbe in tal luogo barca pronta alla partenza.

Tutto questo essegui puntualmente il paggio, e già volaua per l'alto mare a piene vele, quando Calisto staua aspettando l'esecutione della promessa. Et perche dimoraua più del douere cominciò ad insospettirsi, & lo trouarsi nel palagio reale, rinchiuso in luogo tanto segreto, & honoreuole le poneua timore, & horrore. Et fra queste paure, e sospetti se ne passò gran parte della notte digiuno, & al buio. Quando finalmente sentì aprir l'vscio onde era vscito il paggio. Et ecco il Re solo cõ vn candeliere nelle mani, & fingendo marauigliarsi di trouarlo quiui lo riprese di temerario. Ma Calisto scusandosi con lagrime, e singulti dimandaua perdono affermãdo che vi era stato condotto con inganno. Il Re mostrò placarsi, e gli fece molte dimande, desideroso di saper di sua cõditione. Ma Calisto rispose a tutto con accortezza, e'l Re argomẽtaua più da lineamẽti, che dalle parole la nobiltà della nascita. Et dimandandogli, a che fine si fosse lasciata quiui cõdurre, rispose apertamente per parlar a Corina sua sorella, come era stato persuasa, & come sommamente desideraua, & se potesse hauer gratia tale da sua Maestà l'obligherebbe in eterno. Horsù disse il Re farete consolato. Et fatto cenno ecco il Bargello, che la coperse con vn panno, che la nascondeua da capo à piedi, & la cõdusse nella stessa prigione, oue dimora-

ua la sua desiderata Corina, ma in camera diuersa, & senza dirle altro fu quiui lasciata, oue tutta la notte dà mille varij pensieri agitata ondeggiaua in vn mare di disperationi, senza prender riposo poiche ne anche haueua preso cibo, al biancheggiar dell'alba la mente stanca conciliò il sonno a gli occhi per acquietar le sue agitationi. Ma non si tosto s'addormentarono Caldano, e Sabino, anzi doppo hauerla smarita nel giardino, doppo hauersa indarno vn pezzo aspettata, dopo hauerla in vano cercata tutto il giorno, e tutta la notte fattasi compagna la pastora del dolore, e della diligenza non si poteuano dar pace di questo prodigioso smarimento, & molto più si contristarono intendendo, che'l paggio, che era in sua compagnia non si trouaua in luogo nessuno, & i parenti ne malediuano Calisto stimando, che fosse stato solleuato da lui, e condotolo seco.

Era già di gran pezzo alzato il Sole, & la pastorella continuaua nel sonno. Olmiro, che haueua sentito la notte il insolito calpestio s'appose che fosse stato condotto vn hospite nuouo, & fattosi vicino ad vn cristallo della intrata che guardaua su l'andito delle stãze, videlo dormire profondamente, & l'haurebbe stimato vn Angiolo, se non, che gli angeli non dormono. Non la rafigurò per Artemidora perche se bene l'haueua nel desiderio in Cipri, l'imaginatione però se la rappresentaua in Sicilia, ne si sarebbe sognato vn tanto bene. Staua curiosissimo di vedere questo suo hospite più da vicino, ma gli pareua mal termine rompergli il sonno. Che fe dunque? pigliò l'arpa, e soauemente al solito torcandola non lungi dalla fenestra, & accompagnando alla maestria della mano la delicatezza del canto tentaua d'adormentar nella marauiglia il nuouo hospite, quando si fosse suegliato dal sonno, e gli venne fatto. Poiche le noiose cure d'Artemidora sopite nel sonno, non potendosi compatire con si dolce armonia, se ne fuggirono cõ impeto, e la suegliarno, & sentendo ella il noto; ma nõ per anche ri conosciuto concẽto, non era ancora certa d'essere suegliata, e di sognarsi d'esser in cielo, ouero in terra, & continuando l'armonia, in ella l'attentione sẽpre più s'ingombraua di dolcezza, e di stupore: tanto più che molto vicina gli pareua, e di riconoscere la voce, e le sonate. Sorta dũque ad vn tratto vestita, come si trouaua, & aperto l'vscio stette alquanto mirando, & ascoltando la gentile cantatrice: laquale tenendo alla Pastorella l'attentione, alla pastorella non badaua. Cettificata essa quell'esser il suo caualiere cosi a braccia aperte, e stringendolo, e baciandolo, voi pur sete (diceua) il mio signore sette pure il mio caualiere la mia dolce Corina, anzi il mio dolcissimo cuore si come io sono la Pastorella. Sopra fatto il caualiere da questo inusitato assalto, & riconoscendo la cara voce, & l'amabilissimo volto, non rispose con parole, benche corrispondessero le labra, ma cesse il canto a baci l'instromento a gli abbracciamenti. Nelle disgratie la maggior ventura, che possano hauere due amanti, e di trouarsi solo con sola, senza timore d'essere sturbati. Interrotti dalla curiosità d'intẽdere i casi l'vno dell'altro questi primi complimẽti l'vno all'altro narraua i propri auuenimenti, benedicendo il Re, lodando la sorte, che nel tempo, ch'eran più dissipate le speranze delle loro felicità gli haueua congiunti a viuere, & a morire in quel non più carcere, ma delicioso giardino di tutte le gratie, cõsumata la giornata nelle scambieuoli narrationi, la notte si destinò al perfettionar lo sposalitio quanto più destituto da gli apparati, e pompe esterne, tanto più copioso di quel che a gli amanti è più caro.

Ma quanto erano questi contenti, altretanto erano tribulati il Pastore, & la Pastora, & hauendo mossa ogni pietra per iscoprir vestigio di Calisto, e di Corina senza frutto nõ sapeuan aqual parte voltarsi, ma essendo l'vno e l'altro smarito in Cipri, Cipri non vole abbandonar e con isperanza, che in Cipri si ritrouassero. Erano già passate più stagioni, ne haueuano i due amanti sposi applicato al la loro libertà, parendo loro, che ogni al

tra

tra vita più distratta douesse interrompere la continuatione de loro contenti, e ben per loro se fossero sempre stati di questa fantasia. Ma per molto felice che sia la persona non però mai si troua contenta, & perciò troppo otiosa, ignominiosa, e pericolosa cominciò parer loro quella vita, & la libertà troppo cara, & amabile.

Non vedeuano mai nessuna persona, eccetto, che vn fante sordo, e muto, & vna fante, la più dsgratiata cosa del mondo, ma però l'vno, e l'altro diligente nel proprio ministerio. Ma non vi si poteua far fondamento, per le cose di fuori essendone colui incapace per non vdire, ne parlare, e colei per nō vscir mai della Rocca. Ne entrauano mai a destinati seruigi, che non vi fosse dietro il custode, che li serraua dentro a chiaue, & dato ordine alle stanze, & a prigione subito portauano il mangiare, & se n'andauano. Il custode della Rocca era huomo rustico, ma da bene, & fidato al Re, & questa era vna delle cure di maggior confidenza. Haueua stentato Olmiro ad hauer qualche instromento musicale per suo trattenimento, ottenutolo al fine si lasciaua tal'hor sentir dalla fante, laquale più volte rimase estatica, e rapita dalla dolcezza della voce, e dalla maestria della mano. Il custode hauea la moglie habitualmente inferma, vna figlia detta Orintia più che nubile di non disprezzabili conditioni volontierosa di marito, ma il padre per lo bisogno della moglie, e di se medesimo già vecchio non secondaua punto i suoi desiderij. La Rocca era custodita da forsi.30. soldati, gouernati da vn sargente giouane di buon garbo il cui nome era Burone. Cō costui haueua Orintia legato il suo cuore, e s'amauano più che feruentemente, tanto da lei apprezzato, quanto dal padre disprezziato, il quale oltre la repugnanza al maritarla non istimaualo eguale alla sua conditione. La fante, che più volte hauea esagerate le rarissime qualità la cortesia, la bellezza, l'eccellenza in musica de suoi carcerati hauea fatto venir gran voglia ad Orintia di vederli, e sentirli: ma era difficile l'impresa, perche erano tenuti sotto più chiaui ordinate, fra due porte, che non s'apriuano senza il custode. Ne meno il sargente, o altro poteua vscir dalla Rocca, senza l'istesso custode. Poiche di giorno staua sempre serata a chiaue di dentro, & la notte anche di fuori era chiusa da vno de soldati che vsciua a questo effetto, e'l custode tiraua a se le chiaui con vna funicella, e'l soldato andaua alla guardia del Palagio, che poi era mandato alla rocca per qualche bisogno, che occorresse di notte. Poi tornaua la mattina ad aprir di fuori, e'l custode apriua di dentro, tā to, che'l soldato entrasse con gli altri, & altri vscissero per ordine fino alla sera. Tutte queste chiaui erano tenute in vn cofinetto di ferro la cui chiaue staua sempre a cintola del custode. Communicò Orintia cō Burone il desiderio che haueua di veder, e sentir cātare i due carcerati che per detto della fāte erano due angeli del cielo. Burone che più volte haueua hauuto in animo di costringerla a pigliar l'imprōto della chiaue che'l custode portaua a cintola, per supplicarla poi a fuggirsene seco, ma al solito de gli amāti nō haueua hauuto ardimento, non si lasciò sfuggir questa occasione, & cōpatendola, che mai non hauesse vna ricreatione, diceua esser molto bē douere, che procurasse di sodisfarsi in cosa tanto honesta, quāto rara, & ch'egli l'haurebbe seruita in ciò se solamēte voleua pigliar l'imprō to della chiaue, che portaua sempre seco suo padre, che fattane vn'altra simile sarebbe stata patrona dell'altre per seruirsene a sua voglia. A costei persuase la curiosità quel che forse non haurebbe persuaso l'Amore: & su l'impronto fu fatto la chiaue a rischio della testa del sergente che n'hebbe la cura.

Orintia dunque poteua entrare, e vscire della carcere da tutte l'hore, che'l padre era fuori della rocca, & in brieue s'addomesticò talmente con Olmiro, & Artemidora, che non haueua niū pensiero in cuore, che nō fosse loro aperto, cominciarono i due consorti a discorrere se per caso l'amore di costei hauesse potuto far giuoco al lor riscatto. Mostrauano desiderio di conoscer il suo amante

& le andauano donando varie gentilezze per se,& per lui. Egli molto più desiderò di conoscer loro vedẽdo quãto erano liberali con Orintia,& essa si pigliò a peso suo di soddisfar a tutti. Introdotto dũque più volte,e ammirato l'amabilissimo trattato loro,in loro seruitio si sarebbe suenato. Parẽdo a due cõsorti d'esser in possesso hormai de cuori dell'vno, e dell'altro vn giorno mẽtre che Olmiro cantaua, Artimidora tirò a parte Burone, e si gli disse. Il cielo sa o caro amico quãto io compatisco a gli innamorati, & quanta cagione ho di compatirli. Io mi muoio vendendoti languire nel desiderio della bella Orintia, e stimo, che'l custode non facci a punto il douere à negartela per isposa. Passano gli anni, e si perde il preciosissimo tempo della giouinezza. Se ti da l'animo di darci qualche aiuto alla nostra liberatione, o di sortir con noi da questa rocca, se Orintia si dispone a venir teco, io ti prometto che tu non te ne haurai da pentire: & che non hauerai più bisogno d'vn misero stipendio. Che se bene mia sorella,& io siamo taminghi, pur per cagione d'amore: e siamo tenuti qui innocentemente, senza che sia conosciuto la nostra conditione, hai da stimarci tali, che potremo dare tanta dote a Orintia quãta mai non potresti sperare, ne dal custode, ne dal Re. Et acciò che cominci ad hauer caparra della nostra buona volontà, serberai questo in memoria della nostra amicitia, e gli pose in mano vna collana di nõ poco valore. La recusaua il sargente affermãdo non conuenire, che la mercede precedesse i seruiggi: & che altro non bramaua, che Orintia: Et questa pure (soggiunse Calisto) sarà buona per istringerla maggiormẽte nel tuo amore: Cosi Burone esibì tutta l'opera sua al loro seruiggio, & al proprio interesse. Pregollo dũque Artemidora ad informarsi se fossero in Famagosta Caldano, Petruccia, e Sabino insegnandogli l'hospitio, one già soleuano dimorare. Trouò Sabino nell'istesso albergo, ma Caldano, e Petruccia haueuano pigliato casa, & incaminato negotio di nõ poco rilieuo, essendo Caldano bene stante, & molto ben atto al trafficarsi. Da questo auiso grandissimo conforto, e speranze cauarono i due amanti, e d'altresi incomparabile contento a due vecchi cagionò l'intender, che fossero nella rocca trattenuti; fu dunque negotiato (disposta Orintia alla fuga) coi Pastori, & con Sabino per mezo del sargente il modo della liberatione. Et essendo le cose in punto, & tutte le chiaui preparate. Sabino, che doueua aprir di fuori auertito. Caldano imbarcata ogni cosa, & pronta la barca; Vn giorno solennissimo nella città per le nozze della Principessa Polliena maritata al Prencipe di Sardegna andando il custode a visitar la carcere di notte conforme al solito fu serrato dentro dal Caualiere, che teneua le chiaui per vscire. Sabino vedendo il segno del sergente andò tosto ad aprir di fuori. Et le guardie nõ si moueuano pensando che fosse il custode poco auuertendo, s'era dentro, o fuori: & il sergẽte apriua di dentro, come soleua quando il custode apriua di fuori. Ma quando videro gente all'vscita si posero in arme, & la difendeuano brauamente, e bẽ che'l sergente n'hauesse accordati alquanti non furno basteuoli a superar la resistenza. Ma il caualiere pigliando vna lambarda, che staua nel portico, & vn'altra la pastorella, si fecero largo con la morte d'alcuni di coloro: ma nella zuffa il misero Burone rimase vcciso. E Orintia addolorata prima vedoua, che sposata, temendo l'ira paterna, se ne fuggì con gli altri, & con la fante: serrarono di fuori la Rocca per non esser seguiti, & affinche non fosse portata si presto la nuoua alla corte. Non si poteua trouar tempo più opportuno, perche tutta la gente concorsa al Palazzo staua attenta alle feste, che vi si faceuano, non si vedeua anima per la città, & essendo pronta la barca dirizzarono la proda alla volta di Costãtinopoli doue il vẽto gli spingeua doppo essere stati nella rocca tre anni. Corina si riuestì l'habito caualieresco ma non ripigliò già Artemidora la sua gonna, stimandolo più espediente per all'hora. Essi volauano per l'onde, e'l custode stentaua vscir della prigione.

Era

Era in luogo oue non poteua dar voce che fuori della Città, anche in parte molto solitaria di giorno nô che di notte. Parte de soldati fuggiti, molti morti, altri feriti, e gli altri più morti che viui non sapeuano come la cosa andasse, ne che partito pigliare per se stessi, temendo anche gli innocenti la rigidezza del custode, e l'ira del Re. Alcuni però andarono alle stãze per auisarlo del seguito, ne trouandolo, girno alla Carcere, & questa essendo serratta a chiaue, non sappeuano indouinare, ne come fossero scappolati i prigioni, ne doue il custode dimorasse. Et queste difficoltà rendeuano perplessi gli animi di costoro, e dauano più câpo a fuggitiui di torsi di sotto: & l'haurebbono forse hauuto maggiore se non si publicaua ben tosto per la corte, che quella Corina tanto celebre era Olmiro di Dania il Caualiere della Pastorella, & quel Calisto era Artemidora la Pastorella di Sicilia: Et questa cianza si sparse per vno schizzo di lettera trouato per la strada da vn Palafreniero di corte diretta al Re di questo tenore, & la copia fù poscia anche trouata nella carcere ridutta in autẽtica forma, onde si può credere che lo schizzo inaueduta mente cascasse ad vno di loro.

Olmiro di Dania detto il caualiere della Pastorella.

Et nella corte di Cipri chiamato Corina.

Artemidora di Sicilia detta la Pastorella.

Et nella medesima corte nominata Calisto.

All'Altezza del Re di Cipri mandano quella salute, che ponno due animi esacerbati, & ingiustamente per tre, e più anni confinati in questa Rocca.

Non ha potuto, farci l'Altezza vostra Reale tanto male, che non ci habbia fatto gran bene, poiche hauendoci priuato della libertà, che è vn bene più stimato della vita, ci ha dato vna cômodità la più desiderabile di qual si voglia cosa del Mõdo a due fedeli amãti: Poiche ha ristretto in vno due, che viuono con vn sol cuore, vna sol anima, & vn sol volere, e separati fanno vna vita peggiore della morte, cooperando a nostri più ardenti desiderij frastornati dall'inuidia & dall'ambitione congiurate, contro il nostro reciproco Amore; Nella carcere dunque senza impedimento habbiamo effettuato quello, in che posti in libertà habbiamo trouato tali contraditioni, e contrasti che fu necessario, all'vno, e l'altro di noi per saluar la vita, all'altra per saluar la fede più pregiata della vita fuggire sconosciuti in terre aliene. Ci siamo concordemente sposati, e felicemente goduti nella Rocca di Famagosta. Ne haueressimo mai scambiato questa gioconda prigionia in qual si voglia libertà, se haueßimo saputo oue fosse per terminare l'intentione di Vostra Altezza, che non potiamo argomentar, che per poco buona, hauendoci tanto tẽpo tenuti carcerati, senza comodità di dire pur vna parola in nostra discolpa: Mi direte che era vano, non volendo voi la nostra giustificatione, ma la nostra oppressione. Io Olmiro sono Caualiere; e voglio viuere, e morire da Caualiere. Perciò mi esibisco di prouar in qualunque luogo, in qualunque persona, che ingiustamente hauete operato. Dell'esser mio non dirò altro poi che hauete appresso di voi il serenißimo Prencipe di Sardegna, ilquale, e stato nelle nostre contrade, & io nelle sue. Ma per quel che tocca al bene, che per vostra cagione ci è auuenuto, bêche sia stato contro la vostra mente, ne conseruaremo sempre più grata memoria, & le persone impiegheremo nel vostro Real seruitio, se soddisfatti dall'aggrauio ci sarà significato di vostri commandamenti.

Olmiro, Altemidora.

Publicatosi il tenor di questa carta per la corte quasi tutti pensarono, che fosse vn cartello di desfida per le giostre che s'haueuano da fare stimando che qualche caualiere si fingesse questo Olmiro, e questa Artemidora come è solito in simili occasioni di feste. Ma pasando questa carta d'vna in vn'altra mano per le mani delle Dõne alle mani della Principessa diede da cicalare su questa festa, che si aspettauano. Ma la nutrice della

Principessa consapeuole del segreto, ne auuisò il Re, ilquale mandò tosto alla Rocca, ma trouandola serrata conforme il solito, e dando i soliti segni, ne essēdoui chi rispondesse il soldato riportò alla corte questa relatione, si tornò a mandare, e rimandare perche i soldati di dentro che nō haueuano chiaui non poteuano forsi respondere, ne sentire, onde fu ordinato, che si spezzassero le porte, che non fu poca fattura. Anzi era trascorsa buona parte del giorno prima che'l custode fosse trouato nel la carcere. Certificato al fine il Re della fuga de carcerati non se ne pigliò molto affanno, hauēdo già maritata Poliena per il cui rispetto gli haueua trattenuti. Ma con queste nuoue rinuouandosi le commemorationi di quell'eccellentissima Corina, & discorrendosi sopra Olmiro, & Artemidora, sopra la Pastorella di Sicilia, e'l Caualier di Dania, sopra Corina, e Calisto, sopra i fratelli, sopra gli amanti, si rinouellarono molte particolarità, che erasi già smaritte. Et essendosi prima parlato dello loro eccellenze co'l Prencipe di Sardegna. Et hauendo esso più volte burlata la Principessa Poliena sua sposa: che si fosse lasciata scapar dalle sue braccia così pregiata creatura, gli souenne, che poteua essere stata pratica molto pericolosa l'hauer hauuto il più bel Caualier del Mondo si stretta domestichezza con la sua sposa, & ingelosito ch'egli per auuētura fosse falito, oue esso ancora non era arriuato, la sera in cambio di dar l'anello, come era ordinato s'imbarcò di nascosto su vna velocissima galera, & se ne andò senza la sposa.

S'erano già di molto dilungati i due fidi consorti, & il vento che continuaua fauoreuole, haurebbe accresciuta la contentezza de cuori per la libertà, che sperauano porre in sicuro, se Orintia non fosse stata addolorata per la perdita del padre, e del marito. A Sabino non dispiaceuano le maniere di costei, e tutto si diede a consolarla. Ne ella punto abborriua queste consolationi, anzi per intiero conforto già, che le lagrime non resuscitano i morti non rifiutò questo amante viuo per suo nuouo sposo l'vno, e l'altro pago della dote consegnata in parole, & in effetti dal Caualiere, e dalla Pastorella. Raddolcita l'amaritudine d'Orintia pareua che'l legno andasse più veloce, e più leggiero, & essi più giocondi, e lieti, ma non è contentezza durabile, in terra, e molto meno quella, ch'e fondata su l'onde, scuoprirono da lungi vna galera, che a vele gonfie, & a voga rancata con vento propitio veniua alla lor volta, e temerono d'esser perseguitati dal Re di Cipri, & essendo ineuitabile la perdita, determinò il Caualiere di vender cara la sua vita, & la sua libertà. E tutti insieme concordi erano risoluti morire più tosto dentro quel legno in acqua, che nella piazza di Famagosta su vn'altro legno in aria. S'andaua accostando la galera tanto che dal caualiere fu riconosciuta per la reale di Sardegna: onde il caualiere rimase più dubio, e sospeso, essēdo ch'egli era di lunga mano amico di quel prencipe. La galera butò lo schiffo in acqua, e mādollo, a pigliar lingua. Inteso il caualiere che l'istesso prēcipe di Sardegna era nella galera, fu da grāde ammiratione ingōbro parēdogli strano, che, o si presto ne conducesse la sposa, o si tosto da lei licentiato si fosse. Gli fece riferire, ch'egli era Olmiro di Dania detto il caualier della Pastorella, amico, e seruitore antico di S. A. e volontieri sarebbe andato a bacciargli le mani: come anche era disposto a difēder la vita, & la libertà, se'l Prēcipe hauesse mutata volōtà verso di se. Il Prencipe si ralle grò fuor di modo di questa risposta, & fatti tutti i segni di pace, & di sicurezza, s'accostarono, & riceuuto in galera con grandissimo contento s'abbracciarno. Ma inteso il caualiere la mutatione del Prēcipe, & l'occasione della sua repentina partēza da Cipri, n'hebbe dispiacere, & l'assicurò sopra la parola di caualiere ed amico che quanto a se Poliena, nō meritaua il rifiuto, & per l'altre sue qualità era degna di tal Prēcipe, & della corona di Sardegna, & sopra di questo passarno di molte proteste, & assicurationi. Di modo che'l Prēcipe staua quasi per riuoltar la prora, ma sospeso disse. Tutto, che

fosse vero, quanto riferiua, & che esso lo credesse: il mondo nondimeno n'haureb be fatto giudicio a suo modo. & si stabilì non farci altro. Pregò poscia instantemente il Caualiere ad andar con lui, ma si scusò, dicendo, non esser conueniente in quelle congiuntioni di sposa tifiurata. In fine si fece promettere, se Cipri lo molestaua d'esser in suo aiuto, & questo non recusò anzi gli diede parola anche senza questo bisogno di gir a ritrouarlo nel ritorno alle proprie contrade. Non si diuisero più fin che non furono a vista di Costantinopoli, oue il caualiere drizzò la sua prora, e'l Prencipe seguitò il suo viaggio verso Sardegna.

I Bulgari in quel tempo s'erano solleuati, e l'Imperatore si preparaua per rimetterli in obedienza. Il Caualiere serui di venturiero in quella speditione, accompagnandolo Artemidora in ogni luogo. Il vecchio pastore con la sua consorte s'accommodarono di casa in Costantinopoli, non volendo Olmiro, ne Artemidora che patissero più disagi per loro rispetto, & per hauer anche per se vn ridotto ne bisogni. Sabino, & Orintia non vollero da loro discompagnarsi non potendo soffrire che Artemidora restasse senza vna serua fidata: massime che in Costantinopoli riprese la gonna feminile come donna del Caualiere. Per reprimere l'incursione de Bulgari si mandarono varie bande di caualeria, e grossi di fantaria a confini. In vna picciola terra fu assegnato il quartiere al Caualiere della Pastorella, & ad altri di sua camerata. Per fellonia d'vn capitano sdegnato cō vn caualiere di quella camerata, che gli haueua suiata vna sua donna fù acceso il fuoco di notte in più luoghi di quel la terra, & i Bulgari vedendo il segno del fuoco, che stauano aspettando, diedero sopra il Quartiero d'improuiso, & ritrouando per opra del perfido capitano apperta l'entrata fecero di molta straggé, & vccisione portando fuoco, e sangue in ogni parte, prima, che di dentro si potesse porre alcuna ordinanza. Suegliato al rumore il Caualier della Pastorella si vide intorniato dalle fiamme, e da nemici senza vedere scampo alla sua salutezza, e molto meno alla vita della Pastorella. Essa coraggiosa l'esortò a saltar da vna fenestra doue era manco fuoco, ne vi si vedeuano nemici ch'essa altresi dietro a lui si sarebbe gettata a basso, così fece il Caualiere, & la donna gli gettò dietro l'arme in vn fascio per far l'istesso di se medesima fatto che hauesse vn fardelletto delle sue cose più preciose, ma non fu sì presta, che'l fuoco ch'haueua lauorato di sotto mangiate le traue del pauimento lo fecè cascar a basso, e dietro al pauimento il solaro, il tetto, e la muraglia, & con gran ruina aperta, & chiusa vna fornace di vorace fiamma. Si che il misero caualiere vide la sua dolcissima Pastorella sepellita, incenerita prima che morta. Nell'istessa ruina hebbero la medesima sorte Orintia, e Sabino, & molti altri ancora vi perirono. Hor pensate voi qual fosse il cordoglio dell'infelice caualiere. Ma vedendo già salir i nemici per le ruine, che haueuano rintuzzate le fiamme, e si vestì l'arme in fretta per vender cara la vita, & vendicar, o accompagnar con la morte la sua amabilissima consorte. Come disperato scagliandosi fra di loro più volonteroso di morire, che di vccidere portaua ne' suoi colpi la morte, & all'essempio di lui altri pigliando animo, & a poco a poco facendo testa sopra i nemici intenti al botino li ributtarono valorosamente togliendo a tutti la preda, & a molti la vita si che fu peggiore la guerra, e'l danno che fece il fuoco. Fu mandata relatione di questo successo all'Imperatore, dandone senza inuidia l'honore al caualiere della Pastorella, come di persona prodigiosa in arme. Per la qual cosa l'Imperatore lo richiamò appresso di se per valersene ne gli affari più importanti della guerra. Ma prima di partire non mancò di cercar le reliquie della sua consorte fra le ruine, & fra le ceneri, & trouando molte ossa abbrucciate, tutte le raccolse affinche fra tutto si comprendesse ro quelle della sua cara vita. Portolle

feco all'Imperial Città, per darli condegna sepoltura, fattili pure nell'istesso luogo suffragi di lagrime, di limosine, di sagrifici Depositati in vn degno Anello, vi lasciò queste parole incise. Qui sono le ceneri d'Artemidora, e'l cuor d'Olmiro. Fu pianta con lagrime inconsolabili de vecchi pastori, i quali seguitarono a riconoscere per figliuolo il Caualiere, facendolo herede d'ogni hauere. Considerando esso quanto poco fortunato ero stato in questo amore, stabilì fra se stesso di non volere più altra donna, e di viuere sempre in castità.

Il Re di Cipri hauendo hauuto per ispia, che'l caualiere con la Pastorella erano voltati verso Constantinopoli: egli vi mandò persone, che stessero osseruando quanto operaua, forse con animo di vendicarsi, che si fosse scoperto contro il suo diuieto con tanto pregiudicio della figlia, che hauea perduto lo sposo. Essendo dunque auisata a Famagosta la morte della Pastorella, & il ritorno del Caualiere alla città con tanta fama di valoroso in arme, Poliena a questo auiso deliberò di gire a trouarlo, ma prima le inuiò vna lettera di questo tenore.

Il cuor mio ha sempre conseruato intiera l'affettione verso di Corina. Ne mi sono scordata ancora, ne mi scorderò mai di quella luminosa notte, che mi scoperse Olmiro sotto la gôna di Corina, si come non mi scorderò ne anche l'infausto giorno, che seguì la lieta notte, che n'inuolò l'vno, e l'altro. Se mai mi hauesse potuto sognare, che fosse trattenuto nella rocca, vi haurei mandate l'ali acciò che potessi venire a me, ouero le haurei pigliate per me per volarmene a voi: felice Pastorella, che senza ali vi fu intromessa. Io ho benedetta per cento mille volte la clemenza del cielo che hauendo determinato d'ascriuerla fra suoi cittadini habbia prima mutato il cuore del Prencipe di Sardegna; onde io sia libera mentre, che voi sete in libertà. Sete pure Caualiere, & come tale sete obligato a difender l'honore delle pulcelle d'ogni conditione, non che d'vna Principessa mia pari, offesa grandemente in questa delicatissima parte per vostra colpa. Poiche, o per mala volontà (che non credo), ò per inconsideratione (che è più scusabile) hauete vituperato me figlia di Re, che ho sempre amato, & honorato, voi che non sete tale. Poiche supplicato di segretezza in quel che non solo per mio compiacimento, ma per vostro bisogno doueua stare celato senza necessità l'hauete fatto manifesto, mentre io fra molte angustie, & afflittioni l'ho sempre tacciuto. Considerate dunque se ho occasione di dolermi, che per vostro mancamento, mi sia non dico mancato lo sposo, che se bene questo è danno irrecuperabile, per me nondimeno, e desiderabile, & desiderato: ma denigrato quel lustro di reputatione, che è tanto proprio delle Vergini di mia conditione. Et se questa macchia non è per opra vostra lauata in modo, che torni al primo candore, io femina come sono voglio trasferirmi a cotesta Imperial corte, & prouocarui al cospetto dell'Imperio, e combattere benche innabile all'arme con voi in isteccato. E son sicura, che la ragione che ho contro di voi, mi renderà vincitrice con vostra ignominia. Attendete dunque nel modo che più v'aggrada la vostra

Poliena.

Recò non poco trauaglio d'animo ad Olmiro questa lettera, e pareuagli che Poliena a gran ragione si dolesse di lui, & che veramente per sua cagione soggiacesse a danno irreparabile. Accusaua la sua disgratia detestaua il suo sdegno, che non l'haueua lasciato considerare le cose passate: e'l risarcimento, ch'ella giustamente pretendeua da lui, non vedeua come fosse in sua mano, perche quantunque si fosse abbassata ad accettarlo per consorte, egli à ciò si stimaua inhabile fra tali angustie rispose in questo modo.

Madama. Quanto io fui fortunato in acquistarmi la gratia della mia dolcissima Pastorella, altretanto fui disgratiato in conseguirne il godimento, e sfortuna-

natissimo in posſederlo. Poiche vi si sono intrauersati tanti impedimẽti,tante difficoltà pericoli,& infortuni, che mi spauentano a repensarui hora aggiunto ui l'affanno della perdita,mi sono indot to doppo, ch'ella e ita in cielo a fare risolutioni di me stesso strauaganti. Ne poca fortuna fu la mia a render Corina non ingrata all'Altezza vostra,ma a pena trouato Olmiro, la disgratia,e lo sdegno del Re perseguitò Corina, fino al torla dal mondo, come in effetto era tolta d'esser viua in fuori. Madama io non son degno di Vostra Altezza, ne vi conuiene tanto abassarui, e molto meno essendo io il bersaglio delle disauenture. Duolmi in estremo che vi riputiate offesa dalla mia inconsideratione. Inconsideratione veramente d'animo sdegnato contro il Re: Et tanto più me ne duole, quanto che non sò trouare scusa, o pena equiualente all'error mio. Ne riceuerò però l'emenda dal vostro giudicio, & dalla vostra mano. Voi sete sposa Madama del serenissimo Prencipe di Sardegna, mio particolar signore. L'ho veduto nel viaggio da Cipri a Bizzantio, & ho passato con esso lui tutti gli vffici,che ho stimato necessarij al preteso risarcimento: Ma non sò ancora la di lui deliberatione. Tornerò a passare nuoui vffici,& più efficaci persuasioni, & se non basteranno lo prouocherò a duello: & cosi egli, ò à me taglierà la vita, o a Vostra Altezza darà l'annello, che è quãto pare a me di poter far in vostro seruitio in questa parte. Se voi Madama conoscete,che possa far di più non isdegnate di manifestarmelo co' vostri commandamenti. & affinche non induggiate molto a scoprirmi la vostra volontà vi so sapere,che finita questa campagna con l'Imperatore hò deliberato sequestrarmi dal mondo, ma in ogni stato viuerà sempre deuotissimo della Principessa Poliena

Olmiro di Dania già Corina.

Poliena non aspettò altrimenti in Cipri risposta: ma giunse all'Imperial città forse con l'istesso, che portò ad Olmiro la lettera da lei scritta. Si che il Caualiere, che haueua rispedito il portatore la sera auanti, la mattina appresso si trasferì alla corte, & si trouò presente quando fu detto all'Imperatore esserui in Sala vna donzella straniera di buona gratia, & di alto affare, che dimandaua vdienza a sua Maestà alla presenza di tutti i Prencipi, e caualieri,che si trouauano in corte, & lo supplicaua a non permettere, che se ne partisse alcuno, fin che al suo Imperial cospetto ella non hauesse esposta la sua richiesta. La qual cosa publicata per la corte, e per la città non solo fù basteuole a trattener i caualieri, ch'erano presenti, ma a richiamar gli assenti, senza altro diuieto, o bando. Introdotta poi la donzella, si trouò in vn vditorio pieno, coperto, e maestoso, che la fece alquanto impallidire, ma fattasi cuore, e tornando il sangue a rauuiuare la viuacità del volto, & a restituir il brio naturale alla persona,non fu alcuno,che non la stimasse la più gioconda vita del Mondo. Gli ornamenti in ogni parte spirauano industria e leggiadria,il volto era vn seggio delle gratie,il petto vn nido d'amore tutta insieme vn'idea d'amabilità. Vna damigella a lei poco inferiore la seguiua, vna matrona attempata, e graue, & vn Caualiere canuto, & alcuni Palafreniere le faceuano corteggio. Ella dunque girati gli occhi intorno,e profondamente inchinatasi alla Maestà dell'Imperatore,dell'Imperatrice,e delle Prencipesse, che vollero esser presenti: parlò in questo tenore.

Parerà ardimentosa la mia comparsa al cospetto di tanta Maestà, e di questo Illustrissimo consesso, ma ne casi difficili hassi da eleggere risolutione animosa. Capitò saranno intorno a cinque anni nella corte del Re mio Signore vna donzella di tal conditione,che da molte persone fu stimata più celeste che humana: laquale con le rare doti d'animo,e di corpo si captiuò i cuori di tutti. Io che non era dell'inferiori fra le damigelle di corte, superai tutti in affettionarmi a costei. Ne haueua altro passatempo che mi fosse caro, se non quando le staua intorno a farle vez-

zi, carezze, e cortesie, senza ogni vno ammiraua la mia inclinatione, & io stessa sentiua nelle sue corrispondenze vn non inteso diletto. Stauamo sempre insieme di giorno, e di notte anzi per secondar il proprio capriccio m'indussi a torla nel mio letto; la onde occorse che trescando la notte le scoperse vn'infermità, che teneua celata d'altro, che di femina, e pericolosa di cõtaggio. Impaurito colui, perche conosceua, che la sua ruina era in mia mano, come quella, che poteua farne querella al Re, addusse varie ragioni in discolpa della sua temerità. Io compassionando alla vita di lui posi a rischio l'honor di me stessa; che parimente non haueua altro scampo che'l suo silentio. Promise, giurò, protestò. Io all'incontro concessi a lui tuttauia pauido, che si pigliasse tutte le assicurationi sopra di me, che gli erano a grado, pur che fossi sicura del contaggio del suo male. Passò la notte con questa reciproca obligatione di silentio, la mattina seguente disparue la larua di questa egreggia donzella senza che si sapesse, oue fosse suanita. Di la a pochi mesi comparue nella corte istessa vn gentilissimo garzone che di questa supposta donzella, che si faceua chiamar Corina, diceua esser fratello, & di lei andar cercando. Questi ancora fu gratissimo alla corte, ma in pochi giorni fece lo stesso sparimento. Vltimamente fui promessa da mio Padre per isposa ad vno, che mi richiese, & certo con mia poca volontà: Et essendo venuto lo sposo alla corte vi fu chi pose in campo la sudetta Corina quasi fosse vn Angelo disceso, e ritornato al Paradiso, & fu ricordata insieme l'affettione ch'io le hauea posta, (& che sempre a dir il vero, le ho conseruata) e furno mentouate le mie leggierezze intorno costei, e più volte sopra di ciò il mio sposo si pigliò scherzo di me. Essendo giunto il dì, che mi doueua dar l'annello la mattina di buon'hora vẽne auuiso in corte, che quell'egreggia Corina haueua sforzate, & ammazzate le guardie d'vna forte Rocca, & era fuggita di prigione, con quel Calisto creduto suo fratello: Et haueua lasciato vn manifesto in inscritto, che dichiaraua, Corina non esser veramente donna, ma caualiere, e quel Calisto, non huomo ne fratello, ma donna, & amante, anzi consorte del Caualiere, con disfida, e minacccia alla persona del Re come quello, che ingiustamente gli hauesse carcerati. Il mio sposo sentendo queste nouità, e forse reflettẽdo, ch'io haueua tenuta fra le braccia persona di bellezza tanto predicata, haurà fatto (credo io) vn sinistro concetto dell'honestà mia, poiche in vece di darmi l'annello si partì dalla Corte, e dal Regno senza dirmi, a Dio: Et così anche è in arbitrio del mondo giudicar ciò che gli aggrada: onde io non trouerò marito, che mi tenga intatta, se non esso solo, che lo sà. Per tanto anche senza saputa del Padre (già che nelle cose d'honor non si conosce superiorità) mi son condotta a questa Imperial Corte, oue intesi di morar il Caualiere, e prostata a gli Imperiali piedi di vostra Maestà vi supplico di giustitia, ordinando ch'io sia risarcita dal Caualiere, che non ha osseruato silentio: E caso, che lo ricusi lo sfido in isteccato. Il caualiere è il presente Olmiro di Dania detto Caualiere della Pastorella, & io son Poliena figlia del Re di Cipri: così detto s'inchinò di nuouo, e tacque.

Olmiro non credeua a se stesso: quella gli pareua Poliena, sentiua ricordar le cose proprie, ma stimaua impossibile, che colei, che pochi di prima le haueua scritto di Cipri, non hauesse aspettato la risposta: Ma non potendo negar a se stesso, che quella non fosse Poliena. Ne al confesso, ch'egli non fosse il Caualiere querelato, poiche tutti stauano con gli occhi in lui confuso di vergogna s'alzò in piedi con vn gratioso sorriso & attendeua quel, che l'Imperatore commandasse. Sua Maestà intesa la condition de di Poliena l'honorò, & la fece sedere appresso le sue figliuole: & poi la richiese, se gli era in grado che'l caualiere dicesse le sue ragioni publicamente: Dicendo ella di sì, l'Imperatore gli fece cenno, che andasse nel mez

zo a rispondere. Disse egli dunque.

Non ho ragione contro di cotesta Principessa, che non aggraui il mio errore. Lo chiamo errore, e non colpa perche, e stato inconsiderato, & inuolontario, & in quanto che pregiudica, (com' ella stima) al suo virginal candore. Ne sò trouar sodisfattione al preteso resarcimento, se non espormi a mantener a chi si sia, ch'essa, e Pulcella honestissima, o fare in oltre qualunque cosa, che sarà stimata oportuna, e qui si tacque, l'Imperatore riuolto alla Principessa disse, e tēpo Signora di riposarsi, e con più agio, o voi dichiarerete i vostri gusti ò si consulterà quello, che sia espediente. Et fe cenno all'Imperatrice, che la tenesse in Corte ordinando insieme, che ad Olmiro fossero date stanze in Palazzo.

Su questo caso si discorse vn pezzo in Corte, e fuori. Il parer commune era che'l caualiere sposasse Poliena quando ella per risarcimento del suo honore a ciò volesse abbassarsi. Ne vi fu gran fatica a persuaderla, come quella, che altro non desideraua, che quanto al caualier ogni vno stimaua, che ne douesse alzar le mani al cielo, ma non fu così; anzi costantemente se ne scusò confessandosi indegno di tanta sorte: & benche fusse impastato dello sangue di Danimarca, non era però pareggiabile a tanta Donna: metteua in Campo lo sdegno del Re di Cipri, & l'obligo di difendere la proposta contro della sua ingiustitia publicata. Il rispetto del Prencipe di Sardegna, & quel ch'era più l'inhabilità propria in riguardo del voto di Religione. La Principessa si protestaua di non volere mai più il Prencipe di Sardegna. Nel resto star nelle mani dell'Imperatore. Fu concluso, che'l caualier andasse in Sardegna per intendere la mente del Prencipe, & intimarli la volontà della Principessa alienata da lui. Douesse poi di la passare a Roma per la dispensa del voto, che l'Imperatore per mezzo de suoi Ambasciatori haureb be fauorita, & indi trasferirsi alla corte per obbedire a commandamenti della Principessa. In tanto l'Imperial Maestà haurebbe interposti vffici opportuni col Re di Cipri. Olmiro intraprese volō tieri questo viaggio, essendo che stimaua l'induggio più d'ogni altra cosa fauoreuole all'immutabile risolutione, che haueua fatto di non voler altra donna, che la Pastorella.

S'imbarcò accompagnato da mille taciti voti di Poliena, ma poco esauditi, poiche naufragò alla Vallona, fracassandosi il legno. Et benche egli abbracciata vna tauola, si sforzasse di ridursi in saluo, fu tante volte spinto, e rispinto dall'onda rotta nel lido, che non si ridusse in terra, finche non fu del tutto senza sensi, & esanime. Alcuni pochi che nel naufraggio hebbero miglior ventura se ne tornarono alla corte Imperial ben presto annunciando la morte del Caualiere, della Pastorella, che credeuano assorbito dall'onde. Fu da tutti pianto come da tutti amato: ma più di tutti da Poliena che più di tutti l'amaua, egualmente sfortunata nello sposo abborito, e nello sposo desiderato.

Aiutatela pure a piangere il suo Olmiro, e non piangete più Artemidora, che fin hora hauete creduto morta, abbrucciata, incenerita, e sepelita. Poiche il suo destino che la serbaua a rendere al suo Consorte la pariglia, delle lagrime, e della fede, la saluò da quell'incendio, & da quella ruina. Calandole sotto il solaro (come si disse) ella andò a cascare in vna caua, in cui si distendeua già per vna scaletta, ma in quel tempo disusata, e rotta. In fondo la scaletta era vn vscio il cui arco riparò la Pastorella dalla ruina, che li veniua appresso, e facendo ella grande sforzo per meglio ricourarsi i gangheri dell'vscio corrotti dall'humido, & dall'antichità diedero luogo, & ella cascò all'indietro in vn condotto sotterraneo di poca acqua: che tuttauia l'assicurò dal fuoco: Et le ruine di modo turarno l'vscio, e riempirono la caua, che non se ne vedeua vestigio. Essa tutta molle, & al buio, andaua hor tentone carpone seguendo il condotto per trouarne il capo. Finalmente lo trouò hauen-

uendo caminato a giudicio suo forse sei milla passi. Et ella si vide fra rupi alpestri, & inabitabili, oue sorgeua la vena, & per vscirne da queste balze le conuene seruirsi più delle mani, che de piedi. Aspettò in quella solitudine la sera pensando d'andar più sicura fra le tenebre, & in cambio di volgersi verso terra pigliò la strada al rouescio, tutto che stimasse di seguir il condotto; ma chi camina sotto terra senza bussolo, perde la tramontana. Vicino a giorno scoperse da lungi vn lume, e dubiosa, stanca, & affamata a quella volta torse il passo: Trouò in vna casupola diroccata vna donna, che staua sopra vn soldato, ch'esalaua l'anima. Infausto spettacolo, ma fortunato al suo bisogno. L'arriuo d'Artemidora tornò l'anima in corpo alla donna, che staua sopra il moriente soldato, morta quasi di spauento, aspettandone il fine per far lo spoglio del cauallo, e de gli arnesi. All'apparir del sole sparì la vita del soldato. Berinta, che era il nome della donna consigliò Artemidora a non tornar alla terra onde era partita, perche per ogni lato scorreuano Bulgari. Essere essa maritata in vna villa due giornate distante, & venuta a veder la madre in quelle parti quel soldato l'hauea rapita, & non mal trattata, che poi era stato ferito nella terra abbrucciata, pigliando la calca i Bulgari. Andasse seco che sapeua le strade sicure. Di là haurebbe mandato a darne auiso al suo soldato, se pure era donna di soldato. Parue buono ad Artemidora il consiglio di Berinta. Si condusse alla casa di costei, ma lontana assai più di quello che detto haueua, ò fosse per non saper la strada, ò per schiuar pericoli, poiche passata di lunga via per terra, ma fu poca quella, che fecero per mare. E giunti finalmente Artemidora per tanti trauagli, e patimenti cascò malamente inferma, & l'infermità fu pericolosa, e lunghissima, che più mesi la tene in letto. Mandò per intendere del suo Caualiere, ma non ritornò il messo la risposta.

Risanata che fù determinò di condursi a Bizantio sperando trouarui Olmiro: Berinta volle farne compagnia fino all'imbarco, & di lungi andando vedeuano vn horribile tempesta in mare, & da vicino sentiuano la violenza del vento, & il trauaglio della pioggia. La mattina seguente rasserenato il Cielo di buona hora repigliarno la strada, & andando inanzi Artemidora a piedi per essercitio della sua conualescenza, mentre, che Berinta faceua rassettar il giumento s'abbattè in vn corpo gettato dall'impeto del mare su la spiaggia, che non faceua nessun moto, ne daua segno di vita: & restaua hor asciuto, hor bagnato dall'onde, che vanno, e vengono. Hauendole compassione si fermò a rimirarlo con attentione, ramentandosi, che ritrouò il suo caualiere la prima volta in simil modo. Se gli fece più vicina, e più minutamente guardando, le parue il medesimo suo Caualiere. Non credeua a se stessa: ma pur troppo la somiglianza la conuinceua a prestar fede al vero, & quanto più in lui affissò lo sguardo tanto più in lei penetrò la verità a ferirle il cuore. Non più dubiosa, ma certa quegli esser il suo carissimo consorte, che fè? Non muorì a questo acerbo spettacolo, non gridò, non lagrimò, perche l'abondanza del dolore serrò la strada alle lagrime, alla voce, e diuenuta quasi vna pallida statua, non era diferente dall'esanimato marito: Et benche fosse di gran cuore non fu possibile resistere a questo colpo, che non le cascasse appresso tramortita. Berinta, che non sapeua di questo accidente se ne veniua a suo commodo col vetturale, & fu sua ventura, poiche vscendo da vn bosco molti armati, furno conosciuti per Masnadieri, & così il Vetturale per saluar se stesso, & il giumento, riuolrò da altra parte seguito dalla donna, & Artemidora rimase alla spiaggia giacente appresso l'amato Olmiro.

Costoro, che haueuano veduta la tempesta, e forse il Naufragio della giornata antecedente solleciti nel mal fare, veniuano di buon'hora, per ve-

veder se l'onde hauessero gettata alcuna cosa in terra, che per loro buona fosse: E troppo questa volta ve ne trouarono, poiche molte robbe da passaggieri della naue fracassate erano sparse per la spiaggia, & fra l'altre le cose più preciose d'Olmiro, che haueua legato all'istesso legno a cui gli haueua raccommandata la propria vita, che furno da costoro trouate. Ma non contenti si diedero a dispogliare il caualiere, che haueua assai buon vestito; della donna non faceuano caso, perche era coperta di logora veste rimirando però se sotto hauesse qualche fardello, come in effetto haueua delle cose sue preciosissime, la trouarono calda: & in quell'instãte gemendo aperse gli occhi: e stimando questa la più preciosa spoglia, che hauere potessero fatto seggiola delle mani, la pigliarono a braccia, e sottentrando al peso a vicenda la portarono in sicuro, lasciando l'huomo che stimarono morto nudo su l'arena. Nõ riuenne mai totalmente in se stessa Artemidora, finche non fu per vn pezzo riposata nella grotta, e chiamando Berinta, Berinta non rispondeua: Ma vedendosi poi in luogo oscuro, in mezzo d'huomini a lei incogniti, non sapeua quello, che le fosse auuenuto se allora sognaua, o se prima haueua sognato. S'imaginaua di trouarsi forse all'altra vita, ouero sepelita col suo consorte: so cercaua con gli occhi, & con la mano, ma non ardiua di parlare. Fra queste larue, e fantasie pigliò sõno, e suegliandosi fra vn pezzo s'alzò a seder su'l Tetto, e dimandò oue son io; le fu risposto, che in luogo oue era patrona di tutti, e stesse di buon animo. Dimandò poi di suo marito, le risposero mendacemente, che l'haueuano fatto sepellire, essendosi affogato in mare. Rimase per vn pezzo attonita, e stupida, poi si diede a piangere, & a lamentarsi delle sue sciagure: E da quell'hora innanzi stimò, che'l suo caro Olmiro fosse ascritto fra le squadre celesti.

Ma non poteua l'affanno, non poteua nè i disagi, non il viaggio, non la fatica, nõ i patimenti, non haueua potuto la malatia, non lo suenimento, non poteuano le lagrime, scemar tanto della bellezza di costei, che tutta uia non apparisse bellissima. Onde mentre, che i compagni Masnadieri erano ritornati alla spiaggia, allettati dalla speranza di trouar altre reliquie del naufraggio, due de più principali erano restati nella spelonca in custodia della loro captiua: laquale haueua reso captiui amendue, tutto che piangente, tutto che inconsolabile: ma vn di loro di natura più benigna si era maggiormente commosso; Et disegnaua, che questa fosse preda indiuisibile, & tutta per se con animo di compensar i compagni di qualche altra cosa, & con questa tenerezza d'affetto tutto si diede a consolarla, & discostandosi l'altro per dar luogo alla vergogna, & per sottentrar poi a gli stessi offici di più intrinseca humanità: colui, che restò le diede di nascosto vn coltello, ch'ella conobbe subito esser di suo marito, in cui teneua conseruati danari, e gioie di valore: & con l'inuoltello altre cose di prezzo, che costei haueua vsurpate a compagni, ò gli erano tocche nelle distributioni. Conseruati dicendo queste cose con diligenza, e statti di buon animo, ch'io son risoluto di serbarti dalla libidine de miei compagni. Et essendo tu vedoua, io senza moglie, se ti piacerà io ti farò marito, o tu mia donna, & mi trouo tanto, che potremo viuere decentemente: essendo io stanco hormai di questa pessima vita, mi ridurrò al ben fare, & la tua beltà sarà principal motiuo di questo bene: Ad Artemidora parue questo discorso vn raggio di luce fra densissime tenebre. Non ributtò il nuouo amante considerando esser suo vantaggio hauere vn difensore, & da vn solo, & amoreuole meglio si sarebbe difesa, che da molti, & indiscreti. Et facendosi lecito dire quel che fare non voleua, rispose: Se tu mi osserui, quanto mi prometti: & che non mi tochi disonestamente, fin che non siano fatte le cose co' debiti riti, io farò tua. Ne te ne pentirai.

rai:essendo io d'alta conditione, & potrai restituire il mal tolto, & viuer meco da grande con buona conscienza: Non ho mai peccato della vita mia, sono risoluta più tosto lasciarmi tagliar a pezzi, che acconsentire a peccato. Li protestò, colui, che non l'haurebbe toccata se non lecitamente, ne permesso ch'altri la toccasse. In questo sopragiunse l'altro compagno impatiente d'aspettare: onde l'amante voltò ragionamento sgridandola, che si quietasse diceua che non erano auezzi a veder lagrime, ne a sentir singulti: Il compagno s'accostò anche egli, non con parole, ma con atti; Et ella aspramente lo ributtò con atti, & con parole. l'altro ancora ne lo riprese dicendo non esser conueniente molestarla, fin che non hauesse l'animo raddolcito, e tranquillato. Oltre, che disegnaua di voler la donna da se solo, con dare a lui, & a gli altri la douuta compensa. All'altro non piacque questo disegno, e replicando parole, dalle parole vennero a fatti, & cosi ostinatamente s'assalirno, che rimasero amendue su'l piano estinti.

Fra l'horrore del bosco, fra l'oscurità della spelonca, fra l'aspetto terribile di due ammazzati istupidita Artemidora non sapeua trouar compenso alle sue sciagure, ma poi considerando, che si trouaua in maggior periglio, & della vita, & dell'honestà: se aspettaua, che ritornassero, gli altri Masnadieri, si risolse di partir di la sperando con la scorta del cielo ridursi a buon camino. Ne si scordò l'inuoltello ne l'altre cose consegnatele dall'estinto amante: anzi guardando se vi erano l'altre robbicelle del marito, le trouò, e lauandole di lagrime, benche troppo lauate nel mare, ne pigliò il più precioso, lasciando quello, ch'era d'ingombro. Et fatto di queste cose vn picciolo fardello, e inuoltolo in ceci, se lo appese al collo sotto il braccio: Et trouato vn bastoncello con vn poco di viatico, s'incaminò alla ventura. Il desiderio la portaua là doue hauea lasciato il morto marito, ma la necessità di sfugir gli assassini l'inoltraua fra gli intricatissimi riuolgimenti del bosco, schiuando i più tritti sentieri, non men vogliosa, che sospesa di trouar la buona strada. A gran fatica si disbrigò dal bosco: & prima di notte si ridusse ad vna terriciuola tutta lacera, e stanca, ma non già di piagnere l'amato consorte. Non era certa, che fosse sepolto, non prestando intiera fede a Masnadieri. Offeriua preghiere, e prezzo a chi la conduceua al luogo oue l'hauea lasciato. Ma trouò alcuni che di là erano passati, per gir a certo mercato, & l'haueuano veduto la mattina, ma al ritorno non ve l'haueuano ritrouato. Onde fecero giudicio che fosse stato sepolto. Et perciò essere frustatorio, ò mandar, ò andar per esso tanto più che la strada non era sicura, se non si andaua con grossa compagnia. Augurata l'vltima requie a quell'anima, si acquietò circa la sepoltura, ma non già mai circa il fargli ogni giorno esequie d'amarissime lagrime.

Da questa terricciuola s'incaminò alla corte Imperiale: & con gran disagi, vi arriuò sempre accattando, hauendo prudentemente pigliata la pouertà per iscorta e difesa. Quiui trouò sparsa, & creduta la fama della morte del Caualiere della Pastorella, & molto più della Pastorella stessa. Si trouò alla casa de suoi carissimi Pastori, e padri, che si riempirono di grandissimo contento in vederla. Sfuggiua tutte le compagnie, le conuersationi solo per hauer agio di piangere a suo senno. Ma non puote stare occulta la luce di questa resuscitata Pastorella, anzi ne corse la fama per tutto. molti concorreuano per vederla, altri amici del marito ad offerirsi. Et non pochi restauano allacciati dal nobilissimo tratto, & offuscati dello splendore delle bellezze; benche adombrati dal vedouile ornamento. L'Imperatrice, & le Principesse la vollero vedere, & la stessa Poliena già fatta sposa le fece carezze, e cortesie. Anzi essendo venuto per le nozze di Poliena il Re di Cipri rimasto vedouo con vn figlio di nõ molta sanità, la richiese in cõsorte in risarcimento di quel che

le

le haueua fatto patire in carcere, e fareb be stata sua maggior gloria, che doue fu prigioniera, fosse Reina. Ma ella modestamente ricusò questo, & ogni altro sposo, per cōseruarsi fedele al suo primo consorte, & con esemplarità vedouile cōciliaua nō tanto i cuori all'amore, che le lingue alle lodi, non essendoui chi di lei, o giudicasse, ò male dicesse. Dimorò per lo spatio di trè anni nell'Imperial Città sempre fastidita di nuoui amatori. per fuggire queste importunità volse mutar paese, & indusse a questo i suoi Pastori. Partiti dunque in habito di Pelegrini, si determinò d'andar sempre accattando ricordeuole che l'accattare non era vita disprezzabile, ma sicura, e degna da eseguirsi. Veder prima le diuotioni di terra santa, & poi finir i suoi giorni in Roma città benedetta. Prima di partire dispensò molte limosine in cō pēsa delle già accattate, & che si doueua no accattare, e nelle Pellegrinationi tutto ciò, che gli auanzaua dispensaua ad altri poueri accompagnato con del proprio, per torsi lo scrupolo di accattar senza bisogno. Dalla partenza di Bizanzio passarno due anni all'arriuo alla santa Città oue dimorò qualche tempo sempre accattando, dispensando, e piangendo.

Mentre che Artemidora vanamente piagne Olmiro, non l'abbandoniamo noi nella spiaggia in su l'arena dispoglia to nudo da gli assassini, & insepolto, anzi torniamo vn passo adietro, & trouere mo che toltogli d'intorno i panni bagnati, cominciādo a sentir i tepidi raggi del Sole si dileguò quell'interricciamen to delle membra cagionato dal freddo, e dall'humido, e l'anima tornò all'vso de sentimenti, & a recuperar la forza del moto. S'abbattè in questo mentre a passare di là vn Nuncio diretto dalla santa sede al Gran Duca di Moscouia, ilquale vedendo quel corpo nudo su l'arena candido, come la neue, con segni di vita, stimò che fosse (come era) naufragato, e gettato al lido dalla tempesta, che s'era veduta il giorno auanti: Et fattesi vicino scorgendo vn'aspetto vago, & sopra ogni credere amabile, anche fra pallori della morte, si mosse a compassione, & volse in ogni modo aiutarlo. La onde dismontato in terra se gli appressò, & sentendo il polso esser gagliardo, lo fece porre nella sua propria lettiga, ben coperto, & egli caualcò fin che si giunse all'alloggiamento del mezzo giorno. In tanto il Caualiere quasi del tutto rihauuto, fu dal Nūcio fatto riuesti re, & fermatosi per due giorni in quelme desimo luogo, tāto che'l caualiere potes se caualcare lo pregò andar cō lui. Olmi ro stimò nō douersi pagar di cortesia cō negatiue. L'obligatione cō la Principessa Poliena gli staua su'l cuore, ma cōpiacciuto il Prelato per qualche settimana, si prometteua d'esser posta in libertà per poter compire al suo debito. Et pur questo faceua di mala voglia. Egli dunque seguito il Nuntio la gratia del quale tutta si guadagnaua con le sue rare qualità. Hauendolo dunque accompagnato per più mesi, & col valore della persona, e prudenza dell'intelletto fatto scansare importanti pericoli, & tro uāssi nello stato del Gran Duca di Moscouia, oue ogni cosa era sicura, già confidentissimo del Nuntio, gli scoperse i suoi interessi affinche lo lasciasse gire a complire le sue obligationi. Restò il buō Prelato stupefatto, e mostrò ramarico di non hauerlo honorato conforme la sua conditione, incolpandone, e l'ignoranza propria, & la taciturnità del caualiere. Quanto al trattenerlo seco, conoscere di non hauer posto degno di lui, ne cōuenir riceuere cortesie da vn suo pari, che non fossero liberamente esibite. Non hauer compagnia più giocōda della sua, ne poter riceuere maggiore mortificatione che restarne priuo. Tuttauia esser egli patrone non meno di se che di lui stesso. Gli faceua però sapere, che l'andata sua in Sardegna non era più necessaria, & molto meno quella di Roma per gli interessi, ch'egli adduceua, & così dicendo si cacciò di senno vna lettera, che haueua riceuuto pochi giorni prima transitando per Leopoli, nella Russia, laquale era scritta da Costantinopoli da vn agē te della santa fede, quiui dimorante, & mostratala al Caualiere gne ne fece leggere vn capitolo, oue erano queste parole precise. Quanto alle nouità

di questa corte, ha da sapere, che sono quietati i Bulgari, anzi il loro Prencipe venne alla corte più giorni fà, & è per isposar Poliena figlia del Re di Cipri, la quale,come scrisse, venne quà senza saputa del padre per querelare, e duellare col Caualiere della Pastorella, vedouo della sua Pastorella: Hora hauendo inteso,che questo Caualiere si è affogato in mare,andando a Sardegna, per lo scritto aggiustamento fra di loro si è contentata di questo Prencipe de Bulgari,non tanto guardingo,o scrupoloso come quello di Sardegna: Il Re di Cipri è sbarcato stamane,venuto a stabilire questo matrimonio.

Grandissimo contento recò al Caualiere questo auiso: Et vedendo suanite le scuse di licentiarsi, & trouandosi obligato alla cortesia del Nuncio,si contentò non solo d'accompagnarlo fino a Mosco,ma di la fino a Roma.Dimorãdo in quella Corte il Nuncio, pose grande affetto il Gran Duca al Caualiere, & se ne valse in grandi affari di guerra, & di negotij: Mandollo suo Ambasciatore straordinario al Re Polonia,& altri Principi, ma particolarmente al Re di Danimarca,con lettere (oltre i negotiati publici) fauoritissime per gli interessi propri domestici accompagnato ancora da lettere caldissime del Nuncio Apostolico. L'hebbe caro il Re perche l'amaua, & erano alleuati insieme da fanciulli. Il suo padre già decrepito morì in quei giorni più per risolutione, ò per allegrezza d'hauerlo riueduto,che per malatia. Dato compimento alle cose dell'Ambasciaria,& agiustamento alle cose proprie,se ne tornò in Moscouia, con patenti del Re di Danimarca di suo Ambasciatore ordinario nella Corte Romana al ritorno del Nuncio in Italia.

Fra la partenza del Caualiere di Bizanzio, & la sua venuta col Nuncio a Roma passarono cinque anni. Olmiro dunque parendoli d'essere in porto sano,e stanco delle miserie mondane si daua a vita ritirata, e diuota. Non erano molti i negotij dell'ambasciaria,& il suo esercitio era la visita frequente delle sacre memorie di quella Città, non negando limosina a chiunque la dimandasse. S'auuide ch'vna donna di buonissimo garbo in habito di Pellegrina, quasi ogni giorno lo seguiua nelle chiese oue egli andaua, e gli chiedeua limosina, & parendogli vistosa,e bella fuor di modo cominciò a dubitare, che fosse tentatione,onde non le daua più limosina,ne la miraua in viso. Costei vna mattina certificata prima della conditione del Caualiere trouandosi solo in vna Chiesa (che tal'hora i seruitori quando molto dimoraua l'aspettauano fuori) espensando d'adempire il voto di farsi Religioso hauendole negata la limosina,con atto mezzo sdegnoso cauandosi di tasca vn gioiello di gran valore, disse, giàche non fate più limosina a me,io la fò a voi,poiche mi figuro, che siate in bisogno: Et gli gettò il gioiello nel capello. Questa era gioia antica della casa d'Olmiro, & egli stesso l'haueua donato alla sua Pastorella, & riconosciutala ne stupì.Et chi (disse ò donna)ha dato à voi questa cosa? Questa (rispose) fu dono di mio marito, & mi diede questa ancora,& ne trasse di tasca vn altra. Quanto tempo è che ve le diede?saranno hormai dieci anni.E'l caualier maggiormente marauigliato fissamente la miraua,& essa lui con guardi accesi d'amore: Disse egli, & chi è il vostro marito?egli è,rispose,Olmiro di Dania, sopra nominato il Caualiere della Pastorella. Voi dunque se non foste morta sareste la Pastorella; Et se io fossi viua non sarei forse la Pastorella? Credo sì per certo a quel che dite, ma come si chiamaua questa Pastorella? Rispose;Io mi chiamo Artemidora di Sicilia. Ma voi non foste morto?fui sì e pure voi sete Olmiro. E son desso.Così io fui morta,e son Artemidora. Hor pensate voi con quanto affetto s'abbracciarno questi redivivi consorti. Chiamata poscia Petruccia la fece riconoscere al caualiere con grandissimo contento di tutti,& pigliatele amendue a cochio, si cõdusse ro a casa:si publicò subito il caso, che fu decantato per le bocche de Poeti.Artemidora per opra del Nuntio già ascritto al porporato Concistoro, tornò in gratia del padre,e della madre,& del Re di

Si-

Sicilia. In capo a noue mesi partorì vn bellissimo figlio maschio, & successiuamente molti altri che bastarono e per l'heredità di Sicilia, & per quella di Danimarca, & di Roma, e doppo tanti trauagli, & accidenti vissero lungamente vita tranquillissima, e passarono diuotamente dalla santa Città alla Città celeste che a tutti Dio conceda.

Non è da dimandare, se piacque la narratione del Lucido. Dopo le lodi date al dicitore la prima cosa, che s'offerse degna d'essere esaltata fu la pietà della Pastorella sopra il Caualier moribondo, l'industria di trarsi la camiscia, & farne pezzi da fasciarne le piaghe, & la diligenza con che fu assistente alla sua cura, la prudenza nel parlare, la schietezza nel trattare, la costanza nell'amore, l'animoso soccorso dato al Padre, & all'amante nel conflitto, co' sei Caualieri, l'ingegnosa inuentione di torre di pericolo il suo amante: la bella risolutione di gire a trouarlo in Cipri: l'amore, che gli conseruò dopo creduto morto, la rifiuta del Re di Cipri, & cento altre cose degne di lode: Che le donne a gara giuano ricordando in honore della Pastorella per non dar campo a gli huomini di mettere in campo le cose del Caualiere, & così scherzando nell' andare a spasso pigliandosi spasso vna parte nel dire, l'altra nell'ascoltare, se la passarno fino a sera. Et douendosi hormai trattare della fanciullezza d'Amore. Il Risplendente diede principio al soggetto nella seguente sessione.

IL FINE.

ERRORI TRASCORSI.

Fac. C. R.	Errore	Corretto.
4 2 17	Gloſſa	gloria,
16 1 46	trauaglioſo	vanaglorioſo.
16 2 48	Con Dathan	Coſi Dathan.
18 2 47	Diuerſi	Diuini.
26 1 4	golfo	groppo.
32 1 4	grate	grande.
33 2 48	con vn poten-tiſsimo.	vn potentiſſimo
36 2 44	queſti	quel
46 1 5	che non crepi	che crepi.
46 2 38	che le ſupera-mo,	che le ſperano.
47 2 42	dico	di cui,
57 1 9	aſſto	aſtio.
60 1 6	ſi faccia	non ſi faccia.
62 1 38	Mal ſarete	Mal foſte.
62 2 30	con qual punto	In quel punto.
64 2 32	ſoggetto ſuolo	il ſoggetto ſuo lo
72 2 20	Non fu impoſſi bile	non fu poſſibi-le.
76 2 17	Circoli,	vicoli.
86 2 7	che dal bello	che è, dal bello.
95 1 13	ricontro	ricouro.
108 2 5	il numero è	Il numero è
112 2 27	Pelapida	Pelopida.
124 2 13	Non ſarà ingan nata	non ſarà ingra ta.
125 1 17	Ma difendere	mal difendere.
125 2 46	ciò doue	vò doue.
127 1 17	queſto aſſalita	preſto aſſalita.
129 2 3	dalla cui ſpuma	dalla cui ſom-ma.
129 2 27	era lunga	era larga.
132 1 31	Quell'Impe-ratore	quell'imperatri-ce.
133 1 36	e fu caro,	e mi fu caro.
133 2 40	fominuccie in fanti	feminuccie in fanti
135 2 21	delle leggi	delle leghe.
135 2 28	auantagio	ſuantaggio.
140 1 51	a gli attenti	a gli aſſenti.
140 2 19	Trionfò Ce-ſare	Trionfò Cere-re.
140 2 52	Steſſo.	Neſſo.
132 1 2	per queſta	& queſta.
142 1 32	e noi ſia-mo,	& non ſiamo.
142 1 13	Ma laffetto	Ma leffetto.
143 2 30	Che vol faceſte	che vi feceſte
146 1 14	In emolumentis	in inuolumen tis.
2 4 4	e caduto ma-teria	è caduto in ma-teria.
147 1 21	del Mondo	del modo.
148 2 16	Alle proprie	alle proprietà
& 18	cauar tutte	cauar da tutte
151 1 29	e chi foſſe co-lui, che ſti na,	e che forſe co-lui che ſtimo
158 1 19	inſatiabile	iſtabile.
& 40	Eſſi ſforzano	& ſi sforzano.
& 45	Re di Pegui	Re del Pegù.
163 1 47	Oue regna il figliuolo:	oue non regna il figliuolo.
171 1 18	e vna feſſa	è vna foſſa
173 2 37	Cambala	Cambalà.
174 2 6	I ſaperi mentre	Iſoperimetre.
175 2 26	che di futturo	che di fatto
177 2 10	le foſſero data	le foſſe data
178 2 6	di Natoue	di ſtatoue.
182 2 7	traſportato	traſparente
181 2 13	ſolite lettioni	ſolite ſeſſioni.
183 1 20	fantane viuaci	fontane viuai.
187 2 18	la vita	la viſta.
& 25	di queſte	in queſte.
& 30	prendereb-bono	perderebbono.
188 1 29	ſe ne paſſando	paſſando
189 2 43	Charitas Dei	claritas Dei.
192 2 10	mancauano	non mancaua-no.
& 31	di poco	di non poco.
193 2 12	tanto	con tanto.
194 1 14	pure due coſe	parte delle coſe
& 17	tralaſciaua	tutto laſciaua
196 2 10	non potea	non poteuano.
197 2 16	procurandolo	prouocandolo.
198 1 17	più ſi è fatto	ſi e fatto.
& 49.	di Maiorica	di Minorica.
200 2 41	io inſoſpetti	inſoſpetti.
201 1 40	che potete	che potiate.
203 1 22	de proprij ven ti	di propitij ven ti.
206 2 53	combatteuano	che combatte-uano.
208 1 7	diſplace	diſpiacque.
& 8	ma hauea	non hauea.
& 50	il detto no-ſtro	il detto di vn noſtro,
209 1 33	inſieme	interne.
210 1 19	terminati	feminati.
216 1 24	ſcorga loro	ſi ſcorga in loro.
217 1 34	ſudetti	i ſuddetti
218 2 27	pare ſe	pareſſe
224 2 7	piaceuolezza	picciolezza.
229 2 14	ſappone	s'oppone.
230 1 34	miſurata	ſmiſurata.
243 2 15	ſi ſema	ſi tema
244 1 8	ſacramento	ſcemamento.
251 2 14	o forſi	ò foſſe.
253 1 48	anima limo-ſinſera	anime limoſi-niere.
254 2 38	fra le mine	fra le ruine.
256 1 25	eccoſi da	eccoti di
261 1 45	ſpenderete	ſpendereſti.
261 2 14	fuorito al	fauorito dal
263 1 18	ferrauano	ſeranno.
265 2 45	humori	huomini.
266 1 14	l'offeſe	l'offerte
& 30	tale, laſciti	tale laſciti
& 2 2	poſſo ſoſten-tarſene	poſſono ſottrar-ſene
& 20	che riſpon-deranno	che riſpondere-mo.
267 1 39	plennius.	plenus
268 2 45	e eſſendoſi	eſſendoſi
269 1 29	quanto	quando
270 1 8	che ſi priua	che ſi pregia
& 2 23	tutto con-tento	tutto attento.
271 2 27	mentre dor-miua che	mentre che dor miua
272 2 34	a poueri	a poſteri,
273 2 38	teſtificio	ſetificio.
275 2 19	non con per-ſone	con perſone
277 2 26	ſollecitudine	ſolitudine.
278 1 52	& che ſi	che ſi
280 1 26	ſono, & ſono ſtate di preſente	ſono di preſente e ſono ſtate.
281 1 12	non danno	ma danno
& 14	le foſſe	ſe foſſe.
& 38	vbello	ribello.
283 1 45	non di	non penſo di
284 2 17	& eſcuſare	& eſcluſa.
285 1 51	ſarebbono	ſarebbe
& 2 32	s'auanza	s'auanzaua
287 1 51	ſe in delibe rare	ſe indeliberata
& 2 14	che la forma-lità	che è la forma-lità.
& 51	ſoſpeſa	ſoſpetta
288 1 3	prendeſſe	perdeſſe.
& 8	ò tenuto	tenuto
289 1 17	queſt'arte	queſte arte
290 1 15	Compagina	compagnia.
291 2 7	fiſſò toſto	fiſſò ſi toſto.
292 2 2	ſi chiamauano	ſi chiamaua.
& 9	contratione	contraſto.
& 20	ſuſſiſtenza	ſua aſſiſtenza
293 1 19	mi ha dato	vi ha dato.
296 1 28	ſi conduſſe	ſi conduſſero.
302 1 14	foſſe iti	foſſero iti
304 2 52	ſe, & dal peſo s'accorſe ſeguita	& dal peſo s'ac-corſe eſſer ſeguita.
305 1 19	viſitatte	viſitate
& 31	che mi laſci	che mi laſcino
& 2 14	a gl'vſci	a gli vſi
312 1 34	ella ricuſò	ei la ricuſò
& 2 23	che la poteſſe	che ella poteſſe
313 1 5	in animo	vn'animo
& 30	gli diſſe a lei	egli diſſe a lei.
& 40	d'arrecchir	d'arriſchiar.
314 1 3	ella fuggita	è fuggita.
& 27	mi è qui	mi è ſin qui.
315 1 32	e ſi meritiſſimi	e ſi aceriſſimi
& 53	in tanta in giur a l'hauete	di tanta ingiu-ria l'haueſte
316 1 32	non haurete	non l'haueſte
& 45	Ho certo	ſtò certo
319 2 26	finito	finto.
321 1 14	pareuano	pateranno.
322 1 8	libertà	pouertà
325 1 46	non meno	nondimeno.
327 1 6	guida	guidar.
328 1 10	carci	carchi
329 2 4	con amor de propri	con amore all'a-more de propri
& 41	ſoggeſtioni	ſoſpittioni
330 2 25	& honorato	e honorato
& 40	è vn habilitarlo,	e inhabilitarlo
331 2 32	numero	numerare
334 1 45	che ſeguano	che nõ ſeguano.
335 1 25	diremmo	dicemo.
& 49	ne di te	nè di ſe,
337 1 18	rēderui grati	rēderui gratia
& 2 19	del conſola-bile	dell'inconſo-labile.
338 2 36	paſcolo	patrollo.
339 1 31	piace	piacere.
343 2 30	Meſicello	Melitello
& 47	veggendoſi	reggendoſi
& 52	che certe ſpe-ranze	che cento ſpe-ranze
345 1 32	Meliallo	Melitello
& 38	Meliaſſo	Melitello.
346 1 10	che trattene-uano,	che ſi trattene-uano
& 2 12	in conoſcerlo	di conoſcerlo.
347 1 9	ſtimano.	ſtimauano
& 2 19	approuarci	approuate
348 1 41	ne facci	ne farei.
& 47	che nõ ſcordi,	che mi ſcordi
& 2 28	chi per	che per
& 48	intento con-tento	intento conten-do
349 1 44	riſtorar	riſtorarla.
350 2 18	l'apparitione	l'apprenſione
& 36	raddoppia i vezzi, e le carezze impo nendoci tutte le ſod-diſfattioni del padre	raddoppiaua i vezzi e le carezze im petrandoci tutte le ſodiſfattioni del padre.
351 1 36	ſi feniſſi	ſi finiſſe.
& 49	eſſi foſſe	eſſa forſe
& 51	A che poi	A lei poi
353 2 48	ma non ba-ſtando	non baſtando.
355 1 24	vi foſſe	vi ſi foſſe.
& 35	con altra	con alta
& 38	con lei	colei.
358 2 2	diſpareſſe	diſpiaceſſe
359 1 6	ne diuiſero	ne ſi diuiſero
363 2 12	da sbandire	da obedire.
364 1 20	non haueſſe	non haueſſero.
& 2 10	conquaſſato	conquiſtato
365 1 40	donano	donaua.
& 2 7	ſe ne faceſſe	ſe non faceſſe.
366 2 50	ò che	che
367 2 15	che non ſo-che non ſono	che non poche ſono
372 2 3	in ella	e in eſſa
383 2 4	vn coltello	vn inuoltello